FRANCO VENTURI

IL POPULISMO RUSSO

III.
Dall'andata nel popolo al terrorismo

Piccola
Biblioteca
Einaudi

FRANCO VENTURI

IL POPULISMO RUSSO

III.

Dall'andata nel popolo al terrorismo

Piccola Biblioteca Einaudi

Indice

Il populismo russo

III.
DALL'ANDATA NEL POPOLO
AL TERRORISMO

Nota

Le parole russe sono state trascritte seguendo l'uso scientifico internazionale. Per quanto riguarda la pronuncia si tenga presente che:

g	*g* (sempre dura)
e	*je* (raramente e)
ž	*j* francese
z	*z*, sempre dolce
s	*s*, sempre aspra
ch	*ch*, *h* tedeschi
c	*z* aspro
č	*c* come, ad es., nella parola italiana *cera*
š	*sc* come, ad es., nella parola italiana *scena*
y	un suono misto, gutturale, circa *ui*.

L'apice (') è un segno di raddolcimento. La dieresi (¨) sull'*e* indica che deve essere pronunciata *jo* oppure *o*, e che su questa vocale cade l'accento.

Per quanto riguarda le abbreviazioni:

Spb.	San Pietroburgo
P.	Pietroburgo o Pietrogrado
L.	Leningrado
M.	Mosca.

Le date sono indicate secondo il calendario in vigore in Russia fino al 1917, il quale comportava, nell'Ottocento, un ritardo di dodici giorni sul nostro computo. Ai documenti, alle lettere, ecc. redatti fuori della Russia è stata mantenuta la data originale, basata cioè sul nostro calendario.

Il lettore troverà in ogni volume una *Carta geografica della Russia*, un *Indice dei nomi*, un *Indice delle riviste* (con la traduzione del titolo che, per brevità, non è stato ripetuto nel testo ogniqualvolta esse vengono citate). Il primo volume è corredato da una prefazione sugli studi dell'ultimo ventennio sul populismo.

IL POPULISMO RUSSO

III.
Dall'andata nel popolo al terrorismo

MAR GLACIALE ARTICO
NORVEGIA
SVEZIA
Finlandia
Golfo di Botnia
Archangel'sk
Siberia
Ob
Pečora
Dvina
Lago Onega
Lago Ladoga
Helsinki
Pietroburgo
Novgorod
Tot'ma
Vologda
Vjatka
Perm'
Ekaterinburg
Riga
Kostroma
Rostov
Jaroslavl'
Königsberg
Tver'
Ivanovo
Nižnij Novgorod
Kovno
Vil'na
Velikie Luki
Mosca
Orechovo-Zuev
Volga
Kazan'
Ufa
GERMANIA
Serpuchov
Minsk
Kaluga
Rjazan'
Simbirsk
Ural
Vistola
Varsavia
Tula
Samara
Penza
Polonia
Orël
Tambov
Orenburg
Kursk
Lipeck
Saratov
Cernigov
Voronež
Kiev
Char'kov
Poltava
AUSTRIA
Podol'sk
Dnepr
Don
Dnestr
Elizavetgrad
Caricyn
Aleksandrovsk
Odessa
Cherson
Rostov
Astrachan
Simferopol'
Kuban'
Stavropol'
Sebastopoli
MAR NERO
MAR CASPIO
Tiflis
TURCHIA
0
200 km

XVIII.
I *čajkovcy* e l'«andata nel popolo»

Le violente discussioni all'interno dell'ambiente da cui sorse il gruppo di Nečaev, la profonda impressione suscitata dal processo di questi furono l'antecedente immediato di tutto il movimento che doveva svilupparsi nei primi anni del nuovo decennio.

Pochi avevan seguito Nečaev fino in fondo, molti s'erano opposti a lui fin dalle sue prime dichiarazioni, un numero ancor maggiore si staccò dalla mentalità e dalla tattica ch'egli rappresentava quando il processo finí per mettere a nudo le conseguenze pratiche alle quali egli era giunto. Furono proprio coloro che s'eran dimostrati suoi nemici a dar vita alla nuova fase del populismo.

Si può dire che lo stato zarista stesso, colpendo l'aspetto estremistico del movimento, mettendone pubblicamente in luce gli aspetti piú strani e contorti – e credendo cosí d'abbatterlo dopo averne spezzato il ramo piú visibile – non fece che permetter lo sviluppo d'un movimento piú largo. Alle origini esso poté apparire meno pericoloso, ma in realtà era piú profondo e importante. I memorialisti e gli storici che vedranno in Nečaev soltanto un episodio isolato, un elemento estraneo nello sviluppo del populismo, non faranno che consacrare in forma storiografica questo risultato ottenuto dalla repressione.

Dal punto di vista organizzativo, il gruppo di Nečaev può esser considerato come l'ultimo dei gruppi provinciali che prendono l'iniziativa da soli, che agiscono con le proprie forze e le proprie idee, cercando di collegarsi con tendenze simili in altre città, ma restando soprattut-

to se stessi, chiusi e senza vera possibilità di sviluppo. Nečaev era stato, anche per questo aspetto, il vero continuatore della *Giovane Russia*.

Con i primi anni del nuovo decennio, all'origine della ripresa l'estremismo caratteristico delle regioni orientali di Kazan', della Volga, della stessa Mosca, tace per un momento. Il movimento che doveva sboccare nell'«andata nel popolo» parte dalla capitale, da quella Pietroburgo che era stata appena toccata dalle tendenze di Nečaev e che riprende ora quella funzione di direzione che aveva perduta con il dissolversi della prima Zemlja i volja. Un nuovo inizio di centralizzazione va di pari passo con una maggiore estensione territoriale delle nuove organizzazioni. La provincia non ha piú l'iniziativa, ma è sempre piú largamente toccata e sembra inserirsi piú naturalmente in una corrente generale. Le condizioni obiettive di tutto il movimento (gruppi di studenti, clandestinità, ecc.) permangono sempre le medesime e portano ad una forma sminuzzata d'organizzazione, lasciando sempre largo campo alle iniziative locali e anche alla teorizzazione di questo fatto (autonomia dei diversi gruppi); ma fin dai primi anni del nuovo decennio è possibile ormai osservare come si stia formando una corrente non soltanto piú larga, ma unica, con il suo centro a Pietroburgo.

Il dischiudersi organizzativo e psicologico dei singoli gruppetti è accompagnato, e in certa parte anche causato, dal loro gonfiarsi: il numero dei partecipanti cresce notevolmente in questo periodo. S'è parlato di «masse», e, se si vuole intendere con questa parola una partecipazione sempre piú larga alle organizzazioni clandestine, la cosa è certamente esatta. C'è effettivamente qualcosa di grandioso e di meraviglioso in questa specie di leva clandestina tra il 1870 e il 1873. L'elenco di quelli che cominciarono a operare allora comprende praticamente tutti coloro che formeranno poi le basi della Zemlja i volja e della Narodnaja volja. Sono spesso ancora dei giovanissimi e pure già tanto sicuri, sin dai loro primi passi. La loro dedizione è totale fin dal primo giorno[1].

Quest'ampiezza e profondità del movimento ha indot-

to molti a dire che il populismo cominciò in realtà allora, che bisognava datarne l'inizio dalla preparazione all'«andata nel popolo». Anche se questo non è esatto storicamente, come le pagine che precedono credo possano aver dimostrato, certo questo periodo può esser considerato la vera e propria «primavera» di quel movimento.

Anche dal punto di vista dei metodi della propaganda l'atmosfera è ormai ben diversa da quella che abbiamo osservata negli anni '60.

> Dobbiamo notare che il sistema adottato presentemente dal partito rivoluzionario offre pochissimi appigli giuridici e, in genere, tanto poco si manifesta esteriormente da sfuggire in gran parte all'investigazione. I mezzi della polizia e dell'amministrazione sono oggi del tutto inefficienti a prevenire e a stroncare la delittuosa attività d'un agitatore attento.

Cosí nel marzo del 1875 concludeva un suo rapporto il generale Potanov, capo della Terza Sezione. Beninteso, queste parole erano scritte con l'intenzione di dimostrare che la polizia aveva bisogno di maggiori mezzi e per mettere le mani avanti, ma in sostanza esse dipingevano efficacemente la tattica inaugurata dal principale movimento di quegli anni, e cioè dal movimento che, dal nome di uno dei suoi organizzatori, N. V. Čajkovskij, si è usi chiamare dei *čajkovcy*[2].

Per far parte dell'organizzazione non erano necessarie formalità di sorta, non v'erano statuti, né programmi scritti. Lo scopo fondamentale era racchiuso nella propaganda delle idee socialiste. A questo scopo intendevano servirsi il piú possibile di testi e libri stampati legalmente.

Non si trattava d'una voluta disorganizzazione, ma d'un nuovo tipo d'organizzazione. Un gruppo dirigente esistette, e osservò le regole della cospirazione con maggior precisione e freddezza di quanto non fosse stato fatto anteriormente in quei nuclei in cui molto si era fantasticato e discusso di congiure. La propaganda, che voleva essere legale, non fu che un aspetto dell'attività dei *čajkovcy* i quali, come vedremo, finirono per avere le loro stamperie illegali. Non riusciranno a fissare un pro-

gramma perché furono prevenuti dagli arresti, ma molto discussero in proposito. Dal continuo confronto delle loro idee e delle loro aspirazioni venne rapidamente formandosi uno spirito comune capace di sostituire efficacemente una esplicita dottrina.

Fu proprio questo spirito comune a distinguerli, a dar loro forza ed energia. Esso permise il raggrupparsi di nuovi elementi, di nuovi nuclei, aprendo la via alla trasformazione del populismo in un movimento sempre piú vasto. Fu proprio la mancanza d'un programma rigido a permettere ai *čajkovcy* di creare la piattaforma sulla quale si svolgerà il dibattito tra i seguaci di Lavrov e quelli di Bakunin. Furon loro a creare la base populista che modificò, assimilandoli, tanto l'anarchismo dell'uno quanto il socialismo dell'altro. Si può dire, insomma, che i *čajkovcy* furono il primo largo movimento populista, senza specificazioni.

Ma appunto per tale ragione questo movimento, contrariamente a quelli che l'avevan preceduto, ci ha lasciato pochi documenti. La sua storia è tutta nell'azione dei suoi componenti ed è la storia d'una serie di tentativi di propaganda compiuti con vari metodi e in vari ambienti.

Ma questa volta, dopo lunghi anni, al loro appello un'eco rispose. La loro propaganda fu efficace come piú non lo era stata dall'inizio degli anni '60. Ciò influí profondamente sul loro sviluppo. La vita del gruppo non fu piú ricontorta verso l'interno dalla durezza e impermeabilità del mondo che la circondava, com'era avvenuto all'epoca di Išutin e di Nečaev. Perciò non vediamo in loro una frenetica volontà di convogliare altri verso le loro idee, adoperando qualsiasi mezzo. La loro propaganda poté essere piú lenta e sistematica.

Trovarono un'espressione adeguata del loro metodo, della loro situazione, della volontà che li animava non piú in machiavelliche astuzie o nell'esaltazione dell'élite rivoluzionaria, ma nell'idea che dominò tutta la loro azione, quella del «debito» che le classi colte, gli intellettuali dovevano pagare al popolo. Non piú dunque un'azione a scadenza fissa, ma l'adempimento d'un dovere in qualsiasi momento e circostanza. L'espressione morale

del loro ideale politico li liberava dal rivoluzionarismo cospirativo. Fu questa concezione a dar loro finalmente, dopo tanti tentativi, la forza sufficiente per uscire dal chiuso delle sette. Come ogni espressione in termini morali d'una politica, anche questa loro visione può sembrare ingenua, ma in realtà essa indicava la scoperta d'una forza nuova.

Uno dei partecipi e memorialisti di quel periodo, L. E. Šiško, ha messo giustamente l'accento su questo aspetto del problema:

> Indubbiamente ogni movimento rivoluzionario ha sempre in sé, piú o meno profonda, una base morale; cosicché, da questo punto di vista, il movimento degli anni '70 non ha nulla d'originale. Ma il suo carattere peculiare sta proprio nella funzione esclusiva che vi ebbero i motivi etici. La gente allora era riunita soprattutto dall'intensità dello stato d'animo soggettivo, non dalla fedeltà a questa o a quella dottrina rivoluzionaria.

E ricordava ad esempio come, quando si trattava d'accettare un nuovo compagno, prevalente era la valutazione morale che della sua persona veniva data[3].

Questa volontà morale era cosí forte nel gruppo dei *čajkovcy* da prendere talvolta una forma religiosa, d'una religione ch'era una piú o meno semplice simbologia della loro aspirazione alla purezza e al sacrificio totale. Ma questa loro formulazione religiosa rimase marginale. Né per un manifesto politico e neppure per un credo religioso possono esser definiti i *čajkovcy*. La loro importanza storica consiste nel fatto d'aver voluto vivere integralmente secondo l'idea del dovere di fronte al popolo.

Malgrado il nome con cui si è usi designarli, se si dovesse cercar loro un fondatore bisognerebbe indicarlo piuttosto nella persona di Mark Andreevič Natanson. Il gruppo ch'egli raccolse intorno a sé nell'Accademia medico-chirurgica, dove era studente – nella primavera del 1869, ancor prima che si formasse la «comune» della via Vul'fovskij, sorta nell'ottobre – si ispirava già a quelle che saranno le idee caratteristiche del nuovo periodo. Ebbe notevole influenza nello staccare numerosi giovani dall'influenza di Nečaev. Era stata promossa allora dagli

studenti una inchiesta tra i contadini per vedere se veramente questi eran pronti ad un'insurrezione immediata, come Nečaev affermava. Il risultato negativo ottenuto li persuase della necessità d'una piú lenta opera di propaganda e di penetrazione[4].

In tal senso agirà fin dall'inizio il gruppo dell'Accademia medico-chirurgica capeggiato da Natanson, «composto di *raznočincy* arditi, sicuri, forti»[5], come ad esempio V. Aleksandrov, A. I. Serdjukov, N. V. Čajkovskij, D. A. Klemenc e altri. In nessun altro istituto gli studenti erano altrettanto bene organizzati. La loro biblioteca veniva spesso chiamata il «club dei giacobini», non volendosi evidentemente alludere con ciò ad una particolare tendenza politica, ma allo spirito rivoluzionario che vi regnava. Natanson ne era l'anima. Tutti coloro che lo conobbero confermano il giudizio che ce ne ha lasciato S. L. Čudnovskij: «Era uomo di grande energia, d'iniziativa, e d'una rara capacità organizzativa»[6]. Proveniva dalle province occidentali dell'impero russo; già all'epoca della rivolta polacca del 1863, quando era ancora al ginnasio, aveva avuto a che fare con la polizia. «Anche piú tardi egli portò nella sua pratica rivoluzionaria l'impronta della capacità cospiratoria dei polacchi», dirà Čajkovskij[7]. Grandissimo ammiratore di Černyševskij e soprattutto di Dobroljubov, dichiarava allora di cercare un'«etica rivoluzionaria», capace di dare al movimento la forza della «ragione teoretica e pratica».

Sarà tra i primi a cadere. Verrà arrestato e deportato nel governatorato di Archangel'sk già nel 1871[8]. Fu questo l'inizio d'una lunga carriera di rivoluzionario. Dopo esser tornato una prima volta dal confino, sarà di nuovo deportato nel 1877 e nel 1890 diverrà uno dei principali organizzatori del partito del «Diritto del popolo». Nel 1894 sarà di nuovo inviato in Siberia. Farà parte dei socialisti-rivoluzionari, sarà presente alla conferenza di Zimmerwald e si schiererà con i socialisti-rivoluzionari di sinistra. Morrà nel 1919 a Berna.

Dopo l'arresto di Natanson nel novembre del 1871, fu Nikolaj Vasil'evič Čajkovskij ad assicurare la continuità del gruppo che stava formandosi[9]. Allora ventenne,

questo ragazzo produsse un'«impressione affascinante» su Kropotkin[10]. Si fondevano in lui un temperamento d'organizzatore politico e una continua ricerca di verità interiore. «Dobbiamo esser puliti e limpidi come uno specchio – diceva allora Čajkovskij – dobbiamo conoscerci l'un l'altro cosí da essere in grado, nei casi difficili delle persecuzioni e della lotta, di sapere *a priori* come ognuno di noi si comporterà». Per questo chiamava il suo gruppo «un ordine»[11]. Questo elemento religioso finirà col prendere il sopravvento nell'animo suo. Dopo due o tre anni d'intensa attività, i dubbi sulla possibilità di riuscire a far trionfare l'ideale che lo animava divennero tanto forti da fargli accettare come una liberazione una dottrina religiosa che di quell'ideale era insieme un'espressione e una caricatura. Si trattava di una religione creata da Aleksandr Kapitonovič Malikov, uno degli implicati nelle repressione seguita all'attentato di Karakozov, che aveva finito per essere confinato nella sua regione di Orël. Là aveva creato il suo «dio-umanesimo», fondato sulla necessità, per ogni uomo, di cercare il dio che ha in sé.

> Čajkovskij – per riferire le parole di Frolenko, che era allora ai primi passi, ma che diverrà presto uno dei piú decisi rivoluzionari della Narodnaja volja – vide in questa predicazione una rivelazione dall'alto. Di colpo essa gli risolveva tutti i problemi che lo tormentavano, gli dava tutto quel che cercava, corrispondeva integralmente alle esigenze della sua anima – onesta, tenera e diritta. Non erano necessarie né congiure, né clandestinità, né rivoluzione, né rivolte. Bastava liberarsi dai difetti e vizi, sentirsi dio-uomo, credere di esserlo... Vi credette con fede assoluta, e di colpo cadde dalle sue spalle tutto il peso dei problemi e delle incertezze che lo tormentavano. Acquistò la calma e la pace dell'anima. Questa calma e contentezza si rifletteranno persino nella sua salute fisica. Da studente mingherlino, si trasformò rapidamente in un uomo fatto e forte[12].

Naturalmente cercò di convertire i compagni alla sua nuova fede, ma non vi riuscí. Essi continuarono da soli la strada che doveva portarli verso l'«andata nel popolo» e le organizzazioni rivoluzionarie della fine degli anni '70. Il «dio-umanesimo» non aveva fatto che rivelare per un

momento, in forma religiosa, quell'impulso morale che stava in tutto il movimento. Čajkovskij emigrerà con Malikov nel 1874 e andrà a vivere in America, nella colonia comunista fondata da Frej. Ritornerà piú tardi alla politica e parteciperà alla ripresa del movimento socialista rivoluzionario all'inizio di questo secolo.

Ma quell'elemento di sfiducia che da giovane l'aveva staccato da quel gruppo che pure porta tradizionalmente il suo nome, rimase radicato in lui. In realtà egli non credeva alla rivoluzione sociale. Nel 1917, ad un compagno degli anni '70 che gli chiedeva il suo giudizio sulla situazione politica russa, risponderà: «Ma naturalmente ci sarà da noi la repubblica democratica borghese» [13]. Per questo combatterà contro i bolscevichi, divenendo il capo del governo bianco di Archangel'sk.

Tra il 1871 e il 1872 entrarono a far parte del gruppo di Pietroburgo gli elementi piú attivi. Se vogliamo farci un'idea dell'atmosfera che regnava allora nel movimento dobbiamo ricorrere alle memorie di Čarušin o a quelle, anche piú interessanti, di Sergej Silyč Sinegub [14].

La prima impressione che si ha leggendo questi scritti è quella della stranezza dell'ambiente. Basta pensare al lungo capitolo delle memorie di Sinegub, affatto ironico, in cui si parla del suo matrimonio fittizio, e cioè del matrimonio ch'egli celebrò per liberare una fanciulla oppressa dal giogo familiare, secondo un uso allora largamente diffuso. Proprio in questa volontà di descrivere con lo stesso tono e dallo stesso punto di vista la propria vita individuale e quella sociale, i propri pensieri intimi e la propria azione politica, si rivela la molla interna di questo movimento, la dedizione completa di questi giovani studenti. Questa apparente scomparsa della vita privata, questa sua fusione nella vita del gruppo e, almeno come ideale, in quella del popolo, gli permette di parlare di se stesso con quel misto d'ingenua spudoratezza e di minuziosa serietà che è caratteristico di queste memorie, come lo fu di tutta l'ascetica vita dei *čajkovcy*. Proprio per questo i ricordi di Sinegub costituiscono la migliore e piú fedele cronaca psicologica del movimento.

Tra i *čajkovcy* fece i primi passi della sua straordina-

ria vita di rivoluzionario Sergej Michajlovič Kravčinskij. «Viveva allora una chiusa vita interiore. Tutta la sua energia era diretta al proprio sviluppo mentale, a prepararsi idealmente a quella funzione rivoluzionaria che, fin da allora, sapeva sarebbe stata la sua. Leggeva già in piú lingue, aveva una grande memoria...»[15], racconterà piú tardi un suo compagno e amico.

La prima pubblicazione illegale che passò tra le sue mani fu il fascicolo del «Narodnoe delo» redatto da Bakunin. Fu Kravčinskij a diffonderlo nella scuola militare di cui faceva parte. Questo contatto con l'anarchismo bakunista e quella fiamma di perfezionamento interiore che bruciava in lui lo portarono, ancor giovanissimo, a teorizzare l'individualismo rivoluzionario. Studiando la rivoluzione francese aveva finito per persuadersi che «in essa la funzione principale era stata compiuta dall'energia personale dei suoi eroi»[16]. Anche in Russia – pensava – tutto sarebbe dipeso dalla formazione di uomini all'altezza del compito che li attendeva. Ma non doveva restare una pura esaltazione dell'istinto: in colui che intendeva dedicarsi al popolo, il sapere e la volontà dovevano essere egualmente forti. Erano i primi germi di quello che sarà l'ideale della Zemlja i volja e Kravčinskij ne fu una delle incarnazioni piú tipiche e piú belle.

Questo elemento individualistico si può notare anche in un altro di coloro che tra i *čajkovcy* fecero le loro prime armi: Dmitrij Aleksandrovič Klemenc, una delle figure piú complete di quell'ambiente e di quei tempi, natura capace di sviluppare una vita e un'attività enciclopedica in un paese in cui l'atmosfera dell'oppressione e del conformismo ufficiale era cosí pesante[17].

Era nato nel 1848, da un proprietario della regione di Saratov. Veniva da quella piccola nobiltà che faceva ogni sforzo per mantenere la propria condizione e per restare in contatto con l'aristocrazia, ma che finiva spesso per cadere in una posizione sociale simile a quella di tanti piccoli nobili francesi prima della rivoluzione, condannati a condurre una vita quasi altrettanto misera quanto quella dei loro contadini. Non conservavano che un diritto, quello di farsi nutrire senza lavorare. Questi pro-

prietari minimi erano diventati, come Klemenc racconterà nelle sue memorie, la peggiore maledizione dei villaggi russi. La guerra di Crimea, le leve che li avevano privati delle braccia dei loro servi e finalmente la riforma, avevan reso sempre piú difficile la loro esistenza. I contadini li odiavano, ma non sapevano dove trovare un appoggio per difendere i propri diritti, non nutrendo alcuna fiducia nelle autorità dello stato, che vedevano del tutto succubi dei loro padroni. I piccoli nobili, d'altra parte, eran convinti che il governo volesse rovinarli e le loro lamentele non facevano che confermare i contadini nel pensiero che «il manifesto del 19 febbraio non era che l'inizio della libertà» [18]. Furon queste esperienze giovanili a radicare nell'animo di Klemenc l'idea della rivoluzione contadina.

Studiò al ginnasio di Samara, dove continuava a circolare la letteratura clandestina; i fogli del «Kolokol» di Herzen passarono tra le sue mani insieme ai libri tipici della generazione positivista, le opere di Büchner, ecc. Anche per lui il *Che fare?* di Černyševskij fu un'importante e obbligatoria tappa del suo sviluppo. Le letture dei futuri populisti si somiglian tutte in quegli anni, anche nelle regioni piú diverse della Russia. In realtà gli scritti in lingua russa che potessero servire alla loro formazione erano ancora ben pochi: una delle funzioni dei *čajkovcy* sarà appunto quella di allargare questa biblioteca, di fornire una letteratura piú vasta e piú varia.

Nel 1866 Klemenc aveva finito il ginnasio e suo padre non aveva affatto la possibilità di mandarlo all'università. Malgrado tutto riuscí a studiare, ma ciò significò anche per lui entrar subito a far parte del proletariato intellettuale, volle dire guadagnarsi stentatamente da vivere con piccoli lavori letterari, traduzioni, lezioni, ecc. A Kazan', prima tappa della sua vita universitaria, trovò – per cosí dire – la cenere dei movimenti che negli anni anteriori avevano agitato gli studenti di quella città. Ma arrivato a Pietroburgo s'aggregò ben presto a tutt'altro ambiente. Entrato a contatto del gruppo dei *čajkovcy* ne divenne uno degli elementi piú attivi. Qualche anno piú tardi, nel 1877, scriveva a Čajkovskij:

Sí, fratello, lo dico in verità; nella mia vita mi è capitato di veder tanta gente... ma piú pulita e migliore del vostro gruppo, qual era al momento del suo fiore, non l'ho mai vista. In quell'unione che era la nostra noi eravamo molto forti, forti dell'influenza morale che esercitavamo gli uni sugli altri [19].

Klemenc fu al centro del lavoro di distribuzione dei libri d'argomento sociale, soprattutto dell'*Alfabeto delle scienze sociali* di Bervi-Flerovskij. Venne inquietato dalla polizia per questo, ma senza conseguenze. Si dedicò poi al lavoro tra gli operai e tra i contadini. Su questo periodo della sua attività poco o nulla lasciò scritto nelle memorie. Ma forse due righe d'un dialogo da lui riferito gettano maggior luce che non lunghe descrizioni sullo stato d'animo suo e dei suoi compagni:

«Perché vai in campagna?» chiesi ad un amico.

«Parliamo tanto del popolo, ma non lo conosciamo. Voglio vivere la vita del popolo e soffrire per lui» [20].

Per tutta l'estate del 1874, dalla regione di Mosca attraverso i governatorati di Simbirsk e di Samara, giú per la Volga, girovagò «guadagnandosi da vivere con diversi lavori manuali» [21]. Morozov ce lo descrive vestito da contadino, perfetta incarnazione della parte che s'era scelta. Ma, come dirà Kravčinskij, «sotto quel travestimento si nascondeva una delle intelligenze maggiori che vi fossero nelle file del partito rivoluzionario russo». Il periodo di preparazione e di realizzazione dell'«andata nel popolo» fu per lui un apprendistato, cosí come per tanti altri suoi compagni. Anche piú tardi resterà sempre vivo in lui questo populismo integrale ed elementare, questa giovanile dedizione totale al popolo; ma anche quest'esperienza egli saprà vederla con l'occhio del politico. Tornato clandestinamente dal suo temporaneo soggiorno all'estero, diverrà uno dei creatori della Zemlja i volja.

Kropotkin disse un giorno d'aver «sempre considerato Leonid Emmanuelovič Šiško la piú pura, la migliore espressione del gruppo dei *čajkovcy*, la piú alta espressione del loro ideale morale». La Perovskaja lo chiamava «un uomo non soltanto puro, ma chimicamente pu-

ro». E gli scritti ch'egli ha lasciato riflettono, meglio di tanti altri, quell'entusiasmo che pervase lui e i suoi compagni all'inizio degli anni '70[22].

Era nato nel 1852 da una famiglia nobile e ricca ed era stato destinato alla carriera militare. A diciannove anni aveva già deciso che quella non era la strada adatta per lui ed era entrato nell'Istituto tecnologico di Pietroburgo con l'intenzione d'acquistarvi delle conoscenze che potessero essergli utili quando avrebbe messo la sua esistenza al servizio del popolo. Gli articoli di Pisarev lo avevano indotto a prendere questa posizione scientista e populista insieme. Presto l'amicizia che strinse allora con Kravčinskij fece prevalere in lui il secondo elemento. Con l'Istituto d'artiglieria, di cui era stato allievo, non conservò rapporti se non per cercarvi, assieme a Kravčinskij, un gruppo di aspiranti toccati dalle idee populiste, per tener loro delle conferenze sul «Vperëd» di Lavrov e sulla vita dell'Internazionale. Abbandonò presto anche l'Istituto tecnologico con la speranza di diventar maestro in un villaggio, e trovare cosí la via verso i contadini.

La sua immissione nel gruppo dei *čajkovcy* di Pietroburgo gli diede ben presto una responsabilità organizzativa. Nel 1872 scriveva un opuscolo di propaganda, stampato l'anno seguente in Svizzera e che sarà largamente diffuso al momento dell'«andata nel popolo»: *Qualche parola, fratelli, su come è difficile per il nostro fratello vivere sulla terra russa*[23]. Ma soprattutto la storia russa Šiško voleva che servisse di tema per la propaganda sistematica tra gli operai della città e i contadini dei villaggi. Riprese il libro che Chudjakov aveva scritto per dimostrare come e con quali mezzi s'era formato lo stato russo e se ne serví largamente, continuando per conto proprio il tentativo di far conoscere quali fossero le radici dell'oppressione presente. A Pietroburgo e a Mosca fu tra i primi a svolgere un'opera sistematica di proselitismo tra gli operai cosí come a creare quelle piccole officine e quei centri artigianali in cui i giovani membri dell'*intelligencija* apprendevano un mestiere preparandosi cosí alla vita che progettavano di condurre nei villaggi, tra i contadini. Nell'agosto del 1874 venne arrestato e dovette

attendere quattro anni nella fortezza di Pietro e Paolo, nel piú assoluto isolamento, prima d'esser giudicato e condannato a nove anni di lavori forzati. «Dopo quattro anni a Kara, fu trasferito a Čita, poi a Tomsk e infine a Irkutsk. Fuggí nell'autunno del 1890, riuscendo a raggiungere senza inciampi l'Europa», come narrò egli stesso in una scarna autobiografia. Sarà uno dei primi della generazione degli anni '70 a far parte del partito socialista-rivoluzionario, e morirà in esilio nel 1910.

Breve fu il periodo nel quale poté essere attivo in Russia: neppure due anni. Ma giustamente Kravčinskij, ricordando quella ch'era stata l'opera sua, anche se cosí presto interrotta, diceva nel 1891:

> I *čaikovcy* furono coloro che contribuirono notevolmente a creare quell'atmosfera morale, a mettere in vigore quelle regole di condotta che divennero poi il codice della generazione rivoluzionaria seguente. Questo fu l'enorme merito di tal movimento, interamente fondato sulla dedizione personale all'idea e sullo spirito di sacrificio. A questo compito d'educazione, Leonid Šiško partecipò indubbiamente con tutte le sue forze [24].

Come si vede da questi esempi i *čajkovcy* erano generalmente dei giovanissimi, ai primi passi nella ricerca d'una nuova strada. Ben pochi potevano vantare un'esperienza rivoluzionaria. Soltanto German Aleksandrovič Lopatin e Feliks Vadimyč Volchovskij provenivano da un'organizzazione precedente e cioè da quella Società del rublo da loro fondata dopo la caduta del gruppo di Išutin [25].

Lopatin, dopo la sua fuga dal confino a Stavropol, era stato arrestato per l'affare Nečaev, ma era riuscito a riparare all'estero. A Londra aveva conosciuto Marx, di cui aveva tradotto in russo la metà del *Capitale*, ma all'inizio del 1871 era tornato in Russia clandestinamente, con il proposito di liberare Černyševskij dalla Siberia. Informò dettagliatamente i compagni della situazione dell'Internazionale (essendo stato egli stesso membro del Consiglio generale), s'interessò alla pubblicazione del *Capitale* a Pietroburgo, ma le sue vere preoccupazioni erano ben altre. Dopo una serie di tentativi in Siberia, e dopo

due romanzesche fughe dalle carceri di quella terra, riuscirà di nuovo a riparare all'estero nel 1874[26]. Anche il suo compagno Volchovskij aveva conosciuto le carceri zariste. A venticinque anni era bianco di capelli e mezzo sordo. Ma aveva una vitalità eccezionale. Appena liberato, nel luglio 1871, entrò a far parte dei *čajkovcy* e, l'anno dopo, fu inviato ad organizzare la gioventú nella città di Odessa. Creò un giornale clandestino, intitolato «Avanti» e finí col raccogliere attorno a sé un gruppo che contava uomini come Franžoli, Langans e altri e che, alla fine del 1873, contò tra i suoi membri P. M. e A. M. Makarevič e A. I. Željabov. Arrestato, dopo quattro anni d'isolamento nella fortezza di Pietro e Paolo sarà deportato nel governatorato di Tobolsk. Non gli riuscirà di fuggire che nel 1889, e soltanto all'estero potrà svolgere una larga opera propagandistica, che confluí nel partito dei socialisti-rivoluzionari.

Uno dei pochi che portasse tra questi giovanissimi una personalità già formata, se non una esperienza rivoluzionaria, fu Pëtr Alekseevič Kropotkin[27]. Era nato nel 1842 e l'ambiente stesso in cui si svolse la sua infanzia e la sua gioventú rese per lui piú lento e difficile il distacco dall'alta società a cui apparteneva, dal mondo dell'aristocrazia e della corte del quale fece parte nei suoi primi anni. «Lo sai da dove proviene la nostra famiglia?» gli ripeteva spesso il padre, parlandogli dell'albero genealogico dei Kropotkin, discendenti dalla piú alta nobiltà, che facevano rimontare i loro antenati ad un'epoca anteriore alla formazione dello stato russo. In realtà i Kropotkin erano stati precisamente una delle famiglie aristocratiche messe da parte con il formarsi della monarchia assoluta degli zar, né dal Seicento avevan piú avuto posti di primo piano nella politica e nell'amministrazione. Il padre di Pëtr era semplicemente un tipico militare dell'epoca di Nicola I, ottuso e violento. Sua madre discendeva dai cosacchi ucraini che per generazioni avevan lottato per la loro indipendenza battendosi contro i polacchi e i russi. Piú tardi Pëtr Alekseevič dirà d'essere uno «scita», riunendo in sé il sangue del sud e del nord.

Scelto personalmente da Nicola I a far parte del Corpo

dei paggi, s'era formato a Pietroburgo, nell'atmosfera degli anni '50, in un periodo di grandi speranze, di avide letture, di contatti sempre piú larghi con il mondo della cultura occidentale. Quest'ampiezza di vedute, questo respiro di larga umanità ch'egli aveva assorbito a gran sorsi nella capitale all'epoca della sua prima gioventú, saranno in lui sempre vivi. Quell'elemento di chiusura, d'oppressione che abbiamo scorto nell'animo dei rivoluzionari degli anni '60 sarà assente in lui, formatosi nel mondo intellettuale dei primi anni del regno di Alessandro II.

La corrispondenza che scambiò allora regolarmente con suo fratello Aleksandr è uno dei migliori documenti che ci siano rimasti sulla vita della generazione che stava allora aprendosi alla vita [28]. Vediamo sorgere il loro scontento per tutto quel che li attorniava, la loro sempre piú profonda insofferenza per l'atteggiamento meschino, gretto della classe dirigente, incapace di capire e d'accettare le conseguenze della riforma contadina. Ma questo stato d'animo non si traduce ancora in formule politiche. Ambedue i fratelli sono assorbiti, verso il 1861, in quell'atmosfera liberale che ancora non ha assunto contorni precisi e che è caratteristica d'una parte notevole della società russa di quel periodo. Aleksandr trova nel «Velikoruss» l'espressione delle sue preoccupazioni e cerca di diffonderne le idee. Ma ormai anche di fronte a lui si stanno aprendo prospettive diverse. «Tutte queste riforme politiche – scriveva a Pëtr il 10 febbraio 1861 – non hanno ancora un carattere sociale. Può darsi che in Russia riescano. Ma prevedo un terribile rivolgimento in Occidente. Il proletariato si sviluppa, cresce in lui l'esigenza d'una vita migliore. Verrà il giorno in cui esso non vorrà piú pazientare e avrà inizio allora qualcosa di terribile... Non so chi si salverà. Io non ho ideali, non credo né al comunismo né al socialismo. Mi comporterò di fronte alla vita sociale come un critico. Prevedo la tempesta ma non innalzerò nessuna bandiera» [29]. Ma poi anche lui fu preso dalla grande ondata rivoluzionaria dell'inizio degli anni '70. Pare anzi che, durante un soggiorno in Svizzera tra il 1872 e il 1874, egli si avvicinasse alle

idee di Bakunin e criticasse Lavrov per la sua posizione troppo moderata[30]. Arrestato poco dopo il fratello Pëtr, sarà deportato in Siberia e là si suiciderà nel 1881, persa ormai ogni speranza di riottenere la libertà, convinto che ogni sua attività era spezzata.

Già nelle lettere giovanili si poteva sentire che Pëtr avrebbe scelto anch'egli la via dell'azione. Decise d'interrompere bruscamente la brillante carriera militare che gli si apriva dinanzi e di cercare una via che gli permettesse di conoscere davvero il mondo e gli uomini, strappandosi alla società che, nel 1862, stava rapidamente assumendo un atteggiamento sempre piú pesantemente reazionario. Dal 1862 al 1867 viaggerà in Siberia, prendendo parte a spedizioni geografiche e scientifiche e conducendo la rude vita del militare, dell'esploratore e del colonizzatore[31]. Tornò a Pietroburgo non piú ragazzo, ma uomo fatto. Pur preso com'era dall'appassionante compito di trarre le conclusioni dalle osservazioni scientifiche e geologiche da lui compiute, i suoi interessi tenderanno sempre piú nettamente a dare una forma sociale e politica a quell'esperienza personale di libertà fatta in Siberia. Il contatto con l'Occidente, lo studio appassionato della storia dell'Internazionale e delle varie correnti socialiste, che compí in occasione d'un suo viaggio all'estero, lo decisero in questo senso. A Ginevra frequentò le riunioni della sezione russa dell'Internazionale, ma fu presto attratto nel gruppo dei bakunisti, nel quale l'introdusse Žukovskij. Conobbe Guillaume, Malon e altri comunardi esiliati.

> Le posizioni teoriche dell'anarchismo, come esse cominciano ad esser precisate nella Federazione del Giura per opera soprattutto di Bakunin, la critica del socialismo statale, che minacciava di svilupparsi in un despotismo economico ancor piú terribile di quello politico, e infine l'agitazione rivoluzionaria tra i lavoratori del Giura, ebbero su di me una profonda influenza[32].

Ma, piú di qualsiasi forma d'organizzazione o d'ideale politico, ciò che lo colpí fu la fede degli operai nel loro movimento. Quel fervore e quella fiducia ponevano agli intellettuali un problema fondamentale, li obbligavano

moralmente a dedicarsi alla diffusione delle idee socialiste e anarchiche. L'esperienza dell'Europa occidentale lo persuase che non v'era nulla di piú terribile d'una rivoluzione immatura, che non avesse già, radicate in se stessa, le forze capaci di ricostruire su nuove basi. La Comune lo dimostrava. Proprio creare le forze morali e costruttive del futuro rivolgimento era compito di chi si dedicava a prepararlo, compito suo, di lui, Kropotkin.

Tornò in Russia con una serie d'opuscoli e libri proibiti, che riuscí a far passare attraverso la frontiera a mezzo d'un contrabbandiere [33]. A Pietroburgo conobbe D. Klemenc. Era già in rapporti con Čajkovskij ed entrerà allora a far parte della loro «famiglia d'amici» (come li definisce nelle sue *Memorie*). «Quei due anni ch'io vissi nel gruppo di Čajkovskij lasciarono in me, per sempre, una profonda impressione. Quei due anni furono colmi d'una febbrile attività» [34]. Fu uno dei piú attivi nella propaganda tra gli operai e nelle discussioni interne del gruppo, intese a giungere ad una maggiore determinazione programmatica delle loro idee. Alla fine di marzo era arrestato. Dopo due anni nella fortezza di Pietro e Paolo, trasferito in un ospedale, riuscí a compiere, con l'aiuto di qualche compagno, quella brillantissima fuga che egli stesso ci ha vivacemente narrato nei suoi ricordi.

Il movimento dei *čajkovcy* non poté dirsi realmente costituito se non il giorno in cui, nella primavera del 1871, confluí in esso un piccolo gruppo di donne: O. A. Šlejsner, che diverrà la moglie di Natanson, E. N. Koval'skaja, S. A. Lešner, tutte destinate a prendere una parte attiva nel «sottosuolo», e con loro le sorelle Kornilov e Sof'ja Perovskaja [35].

Quest'ultima, nata nel 1853, era figlia d'un generale che era stato governatore nella Tauride, a Pskov e finalmente a Pietroburgo. Quando Karakozov tirò su Alessandro II il governatore fu dimesso: Perovskij divenne membro del Consiglio del ministero degli interni. Sof'ja si staccò prestissimo da questa famiglia d'alta burocrazia. Senza lotta interiore del resto, abituata com'era dalla madre a vivere libera e indipendente, in una proprietà di campagna, lontana dalla città, amica fin da giovanis-

sima con la figlia d'un decabrista d'origine piemontese, Poggio, tutta presa, appena adolescente, dalla passione dello studio. Checché se ne sia detto, Sof'ja non partecipò mai alla vita mondana che si svolgeva a casa sua: le passò accanto senza neppure che se ne avvedesse, tutta occupata com'era a cercare nelle letture politiche e poi nella comunicazione con i suoi compagni una verità che mai pensò di dover cercare nel mondo della sua famiglia. Aleksandra Kornilova, sua intima amica, ci ha narrato come Sof'ja le raccomandasse la lettura degli articoli di Michajlov sul proletariato e sulle cooperative, e l'opera di Flerovskij sulla *Situazione della classe operaia in Russia*. Quando alcuni compagni proposero loro d'organizzare una lettura collettiva del *Capitale* di Marx, «che per molti era difficilissimo e quasi impossibile da capire», tanto le sorelle Kornilov quanto la Perovskaja rifiutarono, perché pensavano fosse meglio studiare prima di tutto le basi dell'economia politica. «Non riconoscevamo l'autorità di nessuno e non volevamo accettare come fede, sulla parola d'altri, quel che non potevamo studiare per conto nostro» [36].

Sof'ja divenne presto l'anima del gruppo dei *čajkovcy* e si dedicò sempre piú interamente all'attività rivoluzionaria [37].

> Ci riunivamo spesso – racconta Kropotkin – in un sobborgo di Pietroburgo, in una casetta presa in affitto da Sof'ja Perovskaja, che viveva allora con il passaporto della moglie d'un operaio. Eravamo ottimi compagni di tutti gli elementi femminili del nostro gruppo. Ma Sof'ja Perovskaja l'amavamo tutti. Stringevamo con amicizia la mano della Kuvšinkaja e della moglie di Sinegub, quando c'incontravamo, ma quando vedevamo la Perovskaja il nostro viso s'illuminava sempre d'un largo sorriso, benché lei ci facesse poca attenzione... [38].

Questa vita indipendente coincise per lei con l'inizio d'una lotta con la polizia, con le autorità, intrapresa istintivamente, con una naturalezza priva di dubbi. Il suo passaggio dall'attività propagandistica all'approfondimento della lotta e al terrorismo che doveva portarla al capestro è l'esempio piú lineare e semplice di quella che fu la sto-

ria di tanti tra coloro che insieme a lei si misero in cammino in quegli anni.

La storia delle sorelle Kornilov è individualmente meno significativa e socialmente piú istruttiva. Il loro bisnonno era contadino. Era riuscito ad arricchirsi e a creare la ditta «Fratelli Kornilov», fondata nel 1791, che divenne una delle maggiori fabbriche di porcellana della Russia. La famiglia era rimasta profondamente tradizionalista, legata alle forme della religione e dell'autorità, come avveniva nell'immensa maggioranza delle famiglie borghesi, sorte faticosamente negli interstizi delle gerarchie feudali dello stato russo. Solo con gli anni '60 questo stato di cose aveva cominciato a mutare. Solo allora questa famiglia di grossi fabbricanti aveva abbandonato i rivestimenti medievali. Aveva cominciato un figlio Alessandro, partecipando al movimento per la fondazione di scuole domenicali per il popolo e proclamandosi materialista. D'estate andava in giro vestito con la rossa camicia dei contadini e dei «nihilisti». Morí presto, quando le sorelle non avevano ancora vent'anni. Quando raggiungeranno questa età, esse saranno considerate dai loro compagni studenti tra le migliori rappresentanti d'una generazione votatasi al popolo.

Quanti furono i veri e propri membri del gruppo pietroburghese dei *čajkovcy*? Non è facile dirlo con precisione, dato che essi erano tenuti assieme piú che da formali statuti da un legame d'amicizia e dai comuni ideali. Passato quasi mezzo secolo, N. A. Čarušin, M. F. Frolenko e la A. Kornilova-Morozova, tre sopravvissuti, cercaron di ristabilire, nel 1928, la lista esatta dei loro compagni degli anni 1871-74. Contarono cosí circa trenta membri attivi e una quindicina di collaboratori [39].

A questi bisognava aggiungere un gruppo di diciannove persone a Mosca, undici a Odessa, otto a Kiev, qualche unità a Char'kov, Orël', Kazan' e Tula [40]. In ognuno di questi centri si ripeteva, anche se in misura diversa, quel ch'era avvenuto nella capitale. In ognuno di essi incontriamo i nomi di coloro che saranno tra i piú decisi partecipanti di tutto il movimento degli anni '70. La leva dei *čajkovcy* è decisiva per la formazione dei quadri del-

l'«andata nel popolo», della Zemlja i volja e della Narodnaja volja. Parlando di questi movimenti – cosí come degli inizi del lavoro dei populisti fra gli operai – avremo occasione di conoscere piú da vicino questi gruppi, che andavano sorgendo lontano dalla capitale, e che erano già in rapporto con Pietroburgo a partire dal 1872.

Se i membri del gruppo di Čajkovskij hanno un netto e caratteristico profilo morale, politicamente la loro fisionomia è meno determinata. Nati dall'opposizione contro Nečaev, contro il «sistema gesuitico della sua organizzazione»[41], essi partono da posizioni moderate, che sembrano confondersi all'inizio con quelle dei riformatori legalitari e persino dei costituzionalisti liberali e non vengono acquistando una posizione nettamente populista e rivoluzionaria se non attraverso un'evoluzione interna, del resto rapidissima. La loro importanza può essere colta solo seguendo questo loro sviluppo, accompagnandoli nella loro ricerca.

Nel 1871 eran già riusciti a organizzare su scala relativamente larga la diffusione di libri, legalmente stampati, che potessero servire di base per una cultura sociale e politica. Era negare con i fatti quelle idee di abbandono e disprezzo della scienza che avevano animato i seguaci piú estremisti di Išutin e Nečaev. In genere, la cultura era tra loro non soltanto consentita, ma apprezzata. Nessuno era invitato o spinto a lasciare l'università e gli studi. Non facevano obiezione se qualcuno, come la Perovskaja, tralasciava per un determinato periodo l'attività propagandistica per completare la propria preparazione individuale. L'educazione politica era considerata un mezzo indispensabile per trovare quella strada che Nečaev aveva cercato nella rinuncia e nell'azione immediata. «Vogliamo salvare il popolo e noi stessi non sappiamo nulla: bisogna cominciare con l'imparare», diceva ad esempio V. M. Aleksandrov[42]. Lo stesso movimento dell'«andata nel popolo» acquisterà spesso, attraverso questa mentalità dei *čajkovcy*, la forma d'un insegnamento impartito al popolo.

Chiamarono questa loro propaganda *knižnoe delo*, «la causa del libro». E fu un successo. Qualche mezzo finan-

ziario fu attinto da quell'ambiente radical-liberale con cui i *čajkovcy* mantenevano dei legami [43]. Alcuni editori, come Poljakov, pubblicarono a credito i libri loro indicati. Le sorelle Kornilov misero nella cassa comune tutto quanto poterono tirar fuori dalla famiglia, comprese le doti. I testi furono scelti con cura, dal doppio punto di vista della loro importanza e della possibilità che la censura non s'accorgesse di che cosa si trattava. Inoltre ricomperavano dagli editori dei libri già stampati e distribuivano anche questi a credito, a rate, o sotto costo, avendo cura soprattutto di farli giungere nelle città di provincia.

Un primo volume delle opere di Lassalle, il *Capitale* di Marx, uscito nel marzo 1872, le *Lettere storiche* di Lavrov, una seconda edizione della *Situazione della classe operaia in Russia* e *L'alfabeto delle scienze sociali* di Bervi-Flerovskij, di cui avemmo occasione di parlare, *Il proletariato in Francia* e *Delle associazioni* di A. K. Šeller (pseudonimo: A. Michajlov) [44], costituirono le cose piú importanti della loro biblioteca. Diffusero anche, come poterono, i testi dei classici del 1861, da Černyševskij a Ščapov. Per loro cura furono ristampati e distribuiti pure alcuni romanzi sociali. Tentarono poi di pubblicare delle traduzioni della *Storia della rivoluzione francese* di Louis Blanc, di *Il problema operaio* di Lange, e una storia della Comune. Ma si scontrarono con difficoltà sempre maggiori. Čajkovskij dovette subire quattro perquisizioni e due arresti. Natanson finí per essere esiliato nel nord della Russia. Lo sfruttamento delle possibilità legali aveva dato buoni frutti, aveva messo in circolazione i libri fondamentali della cultura socialista in Russia degli anni '70, ma ormai aveva fatto il suo tempo.

Si persuasero cosí che l'unico mezzo per allargare la «causa del libro», superando gli ostacoli frapposti dalla censura, sarebbe stato quello di creare un centro tipografico all'estero e d'organizzare il trasporto clandestino dei libri in Russia. Due membri del loro gruppo, delegati in Svizzera all'inizio del 1871, riuscirono a mettere in piedi una piccola casa editrice. L. B. Gol'denberg e V. M. Aleksandrov si misero a pubblicare soprattutto delle pic-

cole *brochures* adatte per la propaganda tra il popolo, oltre alle opere di Černyševskij [45]. Fu probabilmente Klemenc a comporre, partendo da un rifacimento di Chatrian, quella *Storia d'un contadino francese* che divenne uno dei piú diffusi tra questi libretti [46]. Kravčinskij scrisse il suo *Racconto su una copeca* [47]. Ma anche piú caratteristici delle tendenze che venivano prevalendo a Pietroburgo erano due opuscoli, l'uno forse di S. A. Žemanov su Sten'ka Razin [48] e un altro su Pugačëv [49]. Con altri opuscoli, fra cui una *Raccolta di canzoni* [50], questi costituirono per un decennio il maggior tesoro propagandistico.

Questa sempre maggiore attenzione rivolta alle edizioni popolari corrispondeva ad una rapida trasformazione che stava producendosi nello stesso gruppo di Čajkovskij. Volevano passare ad una propaganda diretta. Alla «causa del libro» si sostituí ben presto la «causa degli operai». I *čajkovcy* furono cosí i primi a creare nelle fabbriche di Pietroburgo delle basi d'una certa solidità. Li seguiremo in questa loro funzione di pionieri studiando il movimento operaio di quegli anni.

Ma furon proprio i contatti con gli operai a dare occasione a quella serie d'arresti che distrussero il nucleo ch'era venuto crescendo dal 1869 e a porre fine alla loro azione. Si può dire che nell'inverno 1873-74, e cioè ancor prima dell'«andata nel popolo», i *čajkovcy* non esistevano piú come movimento organizzato.

Gli arresti interruppero bruscamente anche l'opera di chiarificazione programmatica che, contemporaneamente, s'era venuta intensificando. Non bastava piú ormai quella certezza morale che li aveva fatti nascere, sentivano che non era piú sufficiente quello spirito pratico che li aveva sostenuti permettendo loro di diventare la piú efficiente organizzazione populista di tutti quegli anni. Il contatto con gli operai, i primi tentativi nei villaggi, ponevan loro dei problemi che dovevano ormai esser tradotti in formule politiche. Anche i loro legami, sempre piú stretti, con l'emigrazione sollecitavano una scelta tra le idee di Lavrov e quelle di Bakunin. Kropotkin,

di ritorno dalla Svizzera, affrettò difatti la redazione d'un programma.

Nel novembre del 1873 egli propose una specie di manifesto, che conteneva nella sua parte iniziale un esame di quelle che chiama le forme e condizioni dell'eguaglianza[51]. Polemizzava nettamente contro il passaggio di tutti i beni nelle mani dello stato. «Sarebbe semplicemente un suicidio della società». Il suo ideale era quello d'una federazione di comunità agricole autonome. Ma come realizzare questo ideale? Un largo senso d'umanità, ch'era vivo in lui come nei migliori della sua generazione, gli faceva scrivere che le esigenze di tutti gli uomini erano fondamentalmente identiche e che perciò «le tendenze e le speranze espresse dagli operai occidentali sarebbero state accettate con comprensione anche dai nostri». Non leggeva forse egli stesso, come i suoi compagni, Marx e Lassalle, sostituendo mentalmente i contadini dei villaggi russi o i tessili di Pietroburgo agli operai inglesi o tedeschi? La differenza non poteva stare negli ideali – che essi volevano comuni in Russia e in Occidente – ma nella tattica, nella lotta.

Kropotkin si rendeva conto della necessità d'una propaganda rivoluzionaria, ma voleva che facesse un passo avanti rispetto a quella condotta finora dai suoi compagni. Il movimento stesso doveva confondersi con il popolo. I socialisti dovevano adottare la vita dei contadini e degli operai, fondersi con loro. Formulava cosí un'esigenza che era viva in tutti e che sboccherà nell'«andata nel popolo».

Egli ne traeva conseguenze estremistiche, criticava ogni cooperativismo, era contro le casse di mutuo soccorso. «Ogni miglioramento temporaneo della vita d'un piccolo gruppo di persone nell'attuale brigantesca società non fa che mantenere intatto lo spirito conservatore». Raccomandava invece la costituzione di comunità operaie in cui fossero messi in comune tutti i salari. Gli stessi scioperi e le agitazioni sarebbero stati utili a seconda dei casi, senza che si potesse stabilire un principio assoluto. Dovevano servire soprattutto per reclutare nuove forze,

per organizzare nuovi elementi e per creare tra gli operai un determinato stato d'animo.

Parlava poi dell'Internazionale. Il giorno in cui si fosse creata una forza reale tra i contadini e gli operai in Russia, allora e allora soltanto si sarebbe posto il problema se farne parte o meno. Allora avrebbero scelto certamente l'ala federalista e non quella statalista. Ma per il momento il problema non si poneva. Il movimento doveva continuare per la sua strada, con le proprie esigenze. «Qui abbiamo l'intenzione di svilupparci autonomamente».

Čarušin ci ha narrato come i suoi compagni discutessero questo programma per alcune sere. Kropotkin aggiunse a voce qualche indicazione tecnica. Proponeva l'organizzazione di «bande armate contadine», dando loro il vecchio nome russo di *družiny*. Frolenko ci ha trasmesso qualche ragguaglio su questo piano, che restò noto soltanto a poche persone e che non ebbe neppure un inizio d'esecuzione, ma che è l'antecedente diretto dei tentativi dei «rivoltosi» di qualche anno piú tardi nel sud della Russia. Si trattava d'unire «quel tanto che restava ancora in piedi dei gruppi [già fortemente intaccati dagli arresti], costituire una banda armata, foss'anche soltanto d'un centinaio di persone, scegliere una località in cui fossero ancora vivi i ricordi di Sten'ka Razin e di Pugačëv, e muovere verso Mosca, sollevando per strada i contadini contro i signori e contro le autorità locali»[52].

Come risulta anche da questa testimonianza, quei piani erano il risultato della delusione prodotta dal lavoro tra gli operai, che aveva presto portato alla caduta d'un gran numero di compagni, delusione che s'esprimerà ben presto in un'altra forma, nell'abbandono della città per immergersi nella vita delle campagne e là riprendere in altre forme l'opera di propaganda e d'agitazione.

Fu davvero il manifesto di Kropotkin accettato come un documento comune? Šiško l'afferma, Kropotkin stesso lo ha riaffermato, molti anni piú tardi, nel 1903, altri lo negano, anche se probabilmente a torto. Comunque, questa discussione dimostra ancora una volta il caratte-

re largo, in certo senso fluido, che l'organizzazione dei *čajkovcy* conservò sino all'ultimo. Lo scritto di Kropotkin era un'espressione abbastanza fedele dello stato d'animo dei suoi compagni, ma conteneva un elemento finalistico piú pronunciato e una simpatia per le idee di Bakunin che non tutti erano pronti a condividere. Lermontov, membro della Fratellanza russa, aveva già vanamente tentato di portarli su un piano anarchico e aveva finito per staccarsi da loro.

«Qui abbiamo l'intenzione di svilupparci autonomamente», aveva concluso Kropotkin, evidentemente per soddisfare la volontà predominante a Pietroburgo di non legarsi a nessuna delle due frazioni dell'emigrazione né, ideologicamente, a nessuna delle correnti dell'Internazionale.

Se ci si chiede in che cosa consistesse il nucleo di questa loro originalità, variamente sentita ed espressa anche da altri, bisognerebbe rispondere che essa stava nella negazione – ormai matura e profonda in ognuno – d'ogni espressione costituzionalistica del movimento, nella convinzione tipicamente populista che ogni concessione di libertà avrebbe anzi reso piú difficile una rapida trasformazione socialista della Russia. Non soltanto la fede nell'*obščina*, nello sviluppo socialista delle comunità contadine teneva insieme questo movimento, ma la traduzione politica di questa fede, la sua contrapposizione ad ogni tendenza liberale. Come ha giustamente notato Šiško, essi non erano antipolitici per desiderio d'ogni sviluppo pacifico, sindacale, cooperativo del socialismo o perché chiudessero gli occhi di fronte al problema dell'assolutismo zarista. Erano per una politica di diretto contatto tra la nuova *intelligencija* ed il popolo, al di là e al di fuori d'ogni ingerenza statale; come erano, e ancor piú saranno qualche anno dopo, per l'azione diretta contro l'assolutismo stesso.

In queste loro convinzioni venivano rafforzati dalla situazione del liberalismo all'inizio degli anni '70, quando anche in Russia le menti e gli animi dei benintenzionati erano dominate dall'immagine della Comune parigina. Uno dei *čajkovcy* ha riassunto il pensiero dei suoi com-

pagni dicendo che «forse mai, né prima né dopo, il liberalismo fu tanto debole quanto negli anni '70...»[53]. Anche con l'ala piú sinistra, con gli elementi radicali, essi non riuscirono – benché lo tentassero – a stabilire un vero e proprio contatto. Alla fine del 1871, ancora nel periodo iniziale della loro attività, Natanson, Klemenc, Volchovskij, la giovane Perovskaja e qualche altro presero parte ad una riunione che si tenne nella casa del professor Tagancev, in una serata in cui una cinquantina di persone si radunarono per discutere un rapporto *Sull'essenza della costituzione*, tratto da Lassalle. Le obiezioni dei *čajkovcy* sono state cosí riassunte da un memorialista: «Ma da noi, in Russia, chi combatterà per una costituzione? I nostri ceti privilegiati, la borghesia e l'aristocrazia sono deboli e per la costituzione non si batteranno: preferiranno difendere i loro interessi di classe dalla scala di servizio, il che del resto stanno facendo anche ora con gran successo. Dal punto di vista degli interessi di tutto il popolo una simile costituzione classista, che sola potrebbero ottenere questi ceti, anche se lo volessero, non sarebbe vantaggiosa e non farebbe che servire al rafforzamento dello sfruttamento delle larghe masse popolari... Non resta che uno strato della popolazione che è effettivamente interessato alle libertà politiche. È la nostra *intelligencija*, ma anch'essa è debole e di per se stessa materialmente impotente nella lotta con l'assolutismo. Per tutte queste ragioni la nostra *intelligencija*, che del resto nella sua maggioranza è di sentimenti socialisti, non combatterà per la pura e semplice costituzione»[54]. Come conclude Čarušin, che ci ha riportato queste parole, il contatto con gli elementi radical-liberali non fece che portare i suoi compagni ad una maggiore coscienza della loro posizione, non fece che rafforzare la loro volontà di contare unicamente sulle masse contadine e operaie. Tentarono ancora, un anno dopo, di riprendere il problema, per veder s'era possibile un legame con il movimento delle amministrazioni provinciali autonome degli *zemstvo*, ma anche questa volta giunsero alle medesime conclusioni. Nello scritto sopra ricordato Kropotkin s'opponeva chiaramente alla continua-

zione di simili tentativi da tutti ormai giudicati superflui e dannosi.

Contemporaneamente alla elaborazione d'un programma, i *čajkovcy* tentarono di creare un organo periodico. Kropotkin ne parlava nello scritto sopra ricordato, dicendo che soltanto cosí essi avrebbero potuto sviluppare armoniosamente quelle discussioni interne rimaste in germe nei gruppi di Pietroburgo, e che invece erano andate acutizzandosi nell'emigrazione. D'un periodico s'era già cominciato a parlare nel 1871. Pensavano, come tanti altri loro predecessori, che Černyševskij sarebbe stato il direttore ideale: donde il tentativo di Lopatin di liberarlo. Intanto furono fatti degli approcci con N. K. Michajlovskij, e poi con Bervi-Flerovskij, senza risultati in un caso e nell'altro. I problemi pratici non erano di facile soluzione: la pubblicazione avrebbe dovuto farsi all'estero, e naturalmente ciò rendeva difficili i collegamenti. Michajlovskij non voleva tagliarsi le possibilità che aveva di scrivere nella stampa legale. Flerovskij era allora ammiratissimo dai giovani rivoluzionari, ma personalmente era un uomo certamente strano, poco adatto a tenere in mano un'organizzazione cosí complessa.

Nel 1872 essi collaborarono all'organizzazione dell'espatrio dello scrittore Sokolov dal governatorato di Archangel'sk, dov'era confinato e nel dicembre dello stesso anno a quello di Tkačëv. Ma per diverse ragioni nessuno di questi rispondeva alle esigenze. Avrebbe Lavrov risolto il problema?

A piú riprese i giovani populisti russi e ucraini fecero appello a lui. Nel marzo del 1872 vennero da lui in Svizzera A. A. Kril' e sua moglie, ch'era la sorella di P. N. Tkačëv e P. F. Bajdakovskij. Nel giugno, ecco L. S. Ginsburg. L'anno dopo, 1873, giunse da Lavrov M. V. Kuprijanov[55]. Era questi autorizzato ad accordarsi con Lavrov, lasciando Bakunin completamente da parte, come poi fece? Kropotkin lo nega: le idee che venivano formandosi tra i *čajkovcy* erano ormai diverse, piú immediatamente rivoluzionarie. Pare che Kuprijanov insistesse perché il programma del «Vperëd» diventasse «piú socialista»[56].

Le parole che Čarušin ha scritto nella sua autobiografia contengono la vera conclusione di questo dibattito ideologico:

> Non fummo né lavristi né bakunisti, nel senso letterale di queste parole. Non considerammo possibile trasferire integralmente sul terreno russo l'esperienza rivoluzionaria europea, sostenendo che le condizioni del tutto diverse della realtà russa esigevano la ricerca di vie che a quella situazione corrispondessero [57].

Lo scrittore che meglio espresse le loro idee, preoccupazioni e speranze fu, piú ancora che Lavrov, Vasilij Vasil'evič Bervi (Flerovskij). Questi fu vicino alla loro organizzazione nella sua prima fase, pur se piú tardi partecipò alla vita d'un gruppo rivale e anche politicamente distante da loro, a quel gruppo che, come vedremo, si andò raccogliendo in quel medesimo periodo attorno a Dolgušin. Se vogliamo precisare, potremmo dire che Flerovskij fu l'ispiratore del primo periodo dell'attività dei *čajkovcy*, all'epoca della «causa del libro» e colui che li spinse verso l'attività tra gli operai e i contadini. Messi su questa strada anche dalla lettura delle sue pagine, essi marceranno poi da soli, con criteri e metodi che nascevano dall'esperienza stessa.

Bervi era nato nel 1829, figlio di quel professore d'origine inglese dell'università di Kazan' che aveva suscitato nel periodo delle agitazioni studentesche le violente proteste della scolaresca per i suoi metodi arretrati d'insegnamento e per le sue idee antiquate. Aveva fatto gli studi nella facoltà di diritto e nel 1849 era diventato un funzionario del Ministero della giustizia. Le sue capacità gli fecero compiere un brillante inizio di carriera. Ma la sua ambizione era un'altra: insegnare il diritto finanziario in una università. Stava già riuscendovi quando attirò su di sé l'attenzione delle autorità per una attiva partecipazione alla raccolta delle firme in segno di protesta contro gli arresti degli studenti, nel 1861. L'anno dopo, quando seppe dell'arresto dei nobili di Tver' e cioè della repressione dell'unica iniziativa apertamente liberale nel-

la nobiltà dopo la liberazione dei servi, Bervi decise di protestare individualmente. Inviò una lunga lettera all'imperatore e un'altra all'ambasciatore inglese a Pietroburgo. La politica di Alessandro II – diceva – non poteva condurre che a rafforzare il movimento rivoluzionario, che avrebbe trovato alimento proprio nell'atteggiamento preso di fronte agli studenti e ai migliori tra i nobili.

> Le simpatie rivoluzionarie – diceva – non rappresentavano un vero pericolo durante il regno miserabile e vergognoso di Nicola, perché il numero della gente colta era stato ridotto al minimo e la massa del popolo era tenuta in una barbara ignoranza. Ma in uno stato che è in fase di sviluppo scherzare con l'esasperazione del partito estremo è un gioco pericoloso. Il numero della gente colta cresce continuamente, e quanto piú il popolo si sviluppa, tanto maggior peso e ampiezza avrà in esso il partito estremo... [58].

Il capo della Terza Sezione, Dolgorukov, letto il documento da cui queste frasi sono tratte, cominciò col chiedere gli «fosse notificata la situazione delle facoltà mentali» di Bervi, l'obbligò a sottoporsi ad un controllo psichiatrico di sei mesi in un manicomio e finí per farlo cacciare dal Ministero della giustizia e deportare ad Astrachan'. Lí trovò altri confinati con cui strinse rapporti e cercò di far propaganda delle sue idee tra i contadini della Volga. Fu condotto a Kazan' per l'istruttoria. Non si riuscí a provar nulla a suo carico, ma venne deportato in Siberia, in uno dei centri del governatorato di Tomsk. Riuscí poi ad ottenere d'esser confinato nella Russia europea, prima a Vologda, poi a Tver'. Finalmente, nel 1870, fu liberato, con la clausola tuttavia che non avrebbe potuto risiedere a Pietroburgo.

Il suo libro piú importante *La situazione della classe operaia in Russia*, pubblicato a Pietroburgo nel 1869 con lo pseudonimo N. Flerovskij, era il frutto di queste sue forzate peregrinazioni attraverso la Russia [59]. Conservava perciò la forma d'una serie di saggi e parlava soprattutto delle regioni ch'egli stesso aveva visto con i propri occhi. Ciò contribuiva a dare a quest'opera una freschezza e immediatezza che gli altri suoi lavori posteriori non avranno piú. Le sue conclusioni politiche e sociali na-

scono da un'appassionata descrizione del modo di vita, dei problemi, delle sofferenze in mezzo ai quali era vissuto per tanti anni. Non si tratta d'uno studio sistematico della situazione della classe operaia in Russia, ma d'un amplissimo reportage. Effettivamente, malgrado le 500 pagine di fitta stampa, e lo stile lento e minuzioso insieme, è un libro che si legge d'un fiato.

Le parole con cui il libro si apre: «Oh, misera è la nostra vita, poca la terra, grandi le tasse e non sappiamo come fare!», messe sulla bocca d'una contadina della Russia centrale, sono il vero tema del libro. È una miseria che varia nelle sue forme, ma che fondamentalmente è ovunque identica, prodotto d'una situazione che è schiacciante per tutta la «classe operaia» russa, intendendo con questo termine tutti i lavoratori, dai contadini ai minatori e agli operai delle grandi città. Comincia col descrivere la situazione del «lavoratore girovago» in Siberia e finisce con «il proletariato russo», toccando i problemi contadini delle zone povere nel nord della Russia, degli operai dell'Ural, dei pescatori di Astrachan′, dei cercatori d'oro siberiani, del lavoratore della piccola e media industria.

Questo quadro è dominato da due idee fondamentali. Tutta la società russa, in primo luogo, gli appare arretrata perché le masse sono miserabili, perché non sanno esigere maggiori salari e una piú giusta retribuzione del loro lavoro, perché sono costrette dalle circostanze stesse a vivere sull'orlo della fame. La principale di queste circostanze, in secondo luogo, consiste nella politica finanziaria dello stato, nel peso schiacciante delle imposte. È compito degli intellettuali non solo di rendersi chiaramente conto di questa situazione, di conoscerla nei particolari, di studiarla a fondo, ma d'aiutare le masse a prenderne coscienza. Allora, fondandosi sull'*obščina* e sulle cooperative, ci si potrà mettere sulla strada che porta alla realizzazione d'un ideale ch'egli non descrive in dettaglio, ma che però risulta chiaro dalle sue pagine. Non si tratta del resto di far progetti astratti, ripete spesso, l'importante è mettersi per questa strada. Con questo appello Flerovskij chiude infatti il suo libro.

Per conoscere la situazione dei lavoratori russi era necessario sgombrare ormai il terreno dalle idee ereditate dall'epoca di Nicola I e che, come abbiam visto, continuavano a rimaner fisse nella mente della classe dirigente. Non soltanto non era vero affatto che non vi fosse in Russia un proletariato nel senso preciso della parola, ma tutti i lavoratori, contadini e miseri artigiani compresi, si trovavano in una situazione peggiore di quella del proletariato occidentale. Parlando delle regioni del nord Flerovskij diceva ad esempio:

> Gli inglesi e i francesi s'immaginano che i loro poveri raggiungono l'estremo limite della miseria, ed ecco che esiste un lavoratore senza paragone piú misero, il lavoratore russo. Essi credono che il loro povero muoia di fame ed ecco che c'è un miserabile infinitamente piú affamato, l'abitante delle nostre regioni del Nord [60].

Questo paragone si ripete ovunque, è continuamente presente al lettore ponendo nei suoi termini reali il problema della situazione della classe operaia in Russia rispetto agli altri paesi d'Europa. Proprio questo confronto dà un senso a quell'estensione a tutti i lavoratori del concetto di «classe operaia», che Flerovskij faceva, come tutti gli altri populisti. Si trattava precisamente di portare i lavoratori russi, tutti i lavoratori, al livello almeno del proletariato occidentale. Era questa l'unica via per fare della Russia un paese moderno, per permetterle di evitare di cadere definitivamente nella situazione dei paesi asiatici, delle nazioni della grande miseria contadina, della Cina e dell'India, come Flerovskij stesso diceva. La lotta contro la miseria non riguardava soltanto una parte dei lavoratori, ma tutta «la classe operaia» e attraverso di lei, tutta la nazione [61].

> Fin quando l'operaio russo si nutrirà male sarà impossibile lo sviluppo dell'agricoltura in Russia e la stessa nobiltà resterà povera... Né l'agricoltura né l'industria possono basarsi unicamente sulla domanda delle classi alte. Fin quando non si allargheranno le esigenze economiche della classe operaia anche la parte colta della società rimarrà misera, senza iniziativa... Tutte le parti della società sono altrettan-

to interessate all'aumento dei salari della classe operaia... Se in Inghilterra il lord e il mercante sono ricchi, lo debbono al lavoratore inglese che ebbe abbastanza intelligenza e coraggio per non consentire di lavorare per un misero salario[62].

Naturalmente la rovinosa arrendevolezza, la muta miseria dei contadini e degli operai russi non dipendevano affatto da difetti insiti nella loro natura, dal loro carattere o dai lori vizi, come invece si sentiva continuamente ripetere nelle classi colte e nella classe dirigente. Riprendendo in dettaglio un tema polemico già svolto da Černyševskij, Flerovskij mostrava con mille esempi com'essi non fossero affatto pigri, incapaci, come in realtà anche quell'ubriachezza che colpiva l'osservatore superficiale non aveva l'importanza che le si attribuiva. Le statistiche dimostravano come le classi lavoratrici bevessero poco, e anche questo era un sintomo di miseria.

La rassegnazione, l'arrendevolezza, derivavano da ben altre cause. Tutto il peso dello stato cadeva sulle loro spalle e li schiacciava. La Russia stava attraversando un periodo che, in termini marxisti, potremmo chiamare di «accumulazione primitiva», resa tanto piú terribile dall'intervento dello stato.

Nella vita di ogni popolo v'è un momento in cui la situazione sociale della classe operaia non è garantita in alcun modo dallo sfruttamento, in cui dalle mani del lavoratore vien strappata la massima quantità dei prodotti e in cui un paese è minacciato quindi dal massimo impoverimento. Nell'Europa occidentale questo momento coincise con il periodo della totale anarchia politica. E questa fu per lei una circostanza fortunata. Il barone era padrone assoluto entro i limiti dei suoi possedimenti, ma la sua influenza era nulla al di là dei confini di essi... La Russia ha sperimentato questo periodo di dipendenza economica nella metà del secolo XVIII, quando la centralizzazione amministrativa era già completamente sviluppata. Nello stato regnavano l'ordine e la calma piú completa. Le classi alte pesavano sul popolo non piú ormai come individui singoli, ma come massa totale, compatta e ormai totalmente organizzata. Ecco perché fu cosí difficile per il lavoratore russo liberarsi di questo peso ed ecco perché è diventato povero e debole[63].

Se n'erano visti gli effetti un secolo dopo, quando s'erano liberati i servi. Lo stato aveva trasformato quest'operazione in un grosso affare per sé e per le alte classi che lo componevano. I gravami che continuavano a pesare sul contadino per il riscatto delle proprie terre non soltanto non eran diminuiti rispetto a quelli ch'essi dovevano pagare all'epoca della servitú, ma erano spesso aumentati. Per pagare le tasse, il contadino era costretto non soltanto a mantenere sé e la propria famiglia ad un livello di fame, ma era messo nell'impossibilità di difendere il prezzo dei propri prodotti. Doveva svendere al mercante, doveva sottoporsi a quella classe crescente di *kulaki*, che, approfittando della sua miseria, poteva imporre la propria volontà all'interno dell'*obščina*. L'intervento dello stato nella società contadina, l'azione dei funzionari locali, dominati com'erano dal problema della riscossione delle tasse, non soltanto mantenevano la situazione di miseria esistente, ma l'aggravavano proteggendo quei pochi elementi della società contadina che erano in grado d'approfittarne a loro vantaggio personale.

Flerovskij è uno dei piú acuti osservatori di questa situazione. La sua viva descrizione dei rapporti tra *kulaki* e contadini poveri nei villaggi siberiani e della Russia europea è tra i migliori documenti che i contemporanei ci abbiano lasciato in proposito. Il meccanismo attraverso il quale il mercante contadino, il *miroed*, il *kulak*, possono accumulare ricchezze ingenti – giocando sulla loro posizione nell'*obščina* al momento della ripartizione delle tasse all'interno di essa, sfruttando senza pietà uomini e cose – è da lui minutamente studiato nelle varie situazioni. E se questo meccanismo sociale non è sufficiente per ridurre alla fame la maggioranza dei contadini, interviene direttamente lo stato, sotto forma di battiture per coloro che non hanno pagato le tasse, sotto forma di carcere per gli inadempienti. Punizioni corporali e prigione, ecco le due piú efficaci scuole d'assoggettamento e di rassegnazione del lavoratore russo.

Di fronte a simile situazione due erano le vie da battere contemporaneamente. Lo stato doveva liberare completamente i contadini da quei gravami che pesavano su

di lui, e che erano l'eredità del regime di servitú, abolendo ogni riscatto per le terre cedute nel 1861. La società contadina doveva d'altra parte difendere l'*obščina* contro quelle forze che portavano alla sua differenziazione interna, contro i *kulaki* che tendevano a dominarla, sostenendo il principio della cooperazione e della ridistribuzione periodica ed egualitaria delle terre. Le due cose erano naturalmente legate poiché, come s'è visto, era proprio la politica fiscale dello stato a produrre la miseria e questa a sua volta portava l'*obščina* alla rovina.

Doveva cominciare proprio lo stato, nelle sue terre, a creare una classe di contadini liberi e non piú miserabili.

> Abbiamo ormai gettato la veste della barbarie asiatica, ci siamo convinti che simili idee erano sbagliate, abbiamo capito tutti i vantaggi d'una classe contadina libera e senza gravami feudali. Perché non abbiamo il coraggio di dichiararlo?... Noi ci siamo liberati dalle concezioni asiatiche per cadere nel medioevo...

Toccava allo stato dare l'esempio d'una effettiva liberazione dei contadini, abolendo ogni riscatto.

Ma ciò non sarebbe stato sufficiente. La situazione dell'*obščina* imponeva fossero ristabilite le norme egualitarie che erano alla sua base. «L'unica salvezza dallo sfruttamento dell'insaziabile *miroed* sta nell'associazione del lavoro e dei mezzi». Non era affatto vero che la piccola proprietà creasse una classe di contadini indipendenti. Li poneva anzi continuamente alle dipendenze del mercante, dell'usuraio, del vicino piú fortunato, del *kulak* che possedeva le bestie necessarie per coltivare il loro campo, che imprestava loro le sementi richiedendo il loro lavoro.

> L'*obščina* crea dei lavoratori indipendenti, questo è il suo vantaggio essenziale, ciò costituisce la sua superiorità di fronte alla proprietà spezzettata... È la proprietà della terra a dare ad un uomo la possibilità d'immischiarsi negli affari degli altri. Essa priva il lavoratore d'una parte notevole del suo prodotto, ne fa o un miserabile o un farabutto e spesso l'una e l'altra cosa insieme. Talvolta limita pure talmente il suo lavoro attraverso un'influenza estranea da render questo lavoro improduttivo o nocivo per la nazione. L'*obšči-*

> *na* dà al lavoratore la terra a sua disposizione completa ed esclusiva e lo pone in una situazione completamente indipendente di fronte ad ogni altro...

Flerovskij era tanto convinto di questo suo socialismo agrario da essere indotto a contrapporlo nettamente ad ogni comunismo, inteso appunto come il dominio totale di tutti sul singolo. «La proprietà terriera, giunge a dire, è ben piú vicina al comunismo che non l'*obščina*»[64].

Liberata dalla tutela dello stato, che rendeva inoperante anche il principio dell'elezione dei suoi amministratori, come Flerovskij dimostrava con numerosi esempi; posta di nuovo su una base egualitaria che era ancor viva nelle speranze e nelle concezioni dei contadini, l'*obščina* sarebbe stata la forma attraverso la quale i villaggi russi avrebbero potuto uscire dalla miseria che li opprimeva.

La sua inchiesta confermava dunque le conclusioni stesse del populismo. La politica economica dello stato era la causa centrale della situazione di miseria delle masse dei lavoratori russi. Per uscirne non si trattava di seguire la via già percorsa dall'Europa occidentale, ma di trovarne una diversa. E questa non poteva essere che quella del socialismo.

> Certo – scriveva Flerovskij nella conclusione del suo libro –, rimettere a posto una situazione già compromessa in precedenza non è affatto cosa piacevole. Ma per nostra disgrazia questa è la nostra sorte, la miglior cosa che possiamo fare è accettare con dignità questo destino, percorrere la nostra strada senza deviare, con occhi aperti e spassionati. Non appena avremo il coraggio necessario per deciderci a tanto, vedremo che non soltanto abbiamo la possibilità di rimettere a posto le nostre faccende, ma di compiere una grande funzione storica... Potrà stare alla testa della civiltà e portar seco l'umanità soltanto quel popolo che ha nel proprio animo sensi piú alti e che crea concezioni piú perfette. I grandi imperi, come quelli creati da Gengiskan, Tamerlano, Ciro, sono scomparsi senza tracce...

La Russia avrebbe potuto seguire le tracce già segnate dall'Europa, come pure ricadere nella barbarie. Ma proprio l'esempio dell'Occidente doveva persuaderla invece della necessità di aprirsi una via nuova. «Vediamo nella

civiltà contemporanea, alla testa della quale stanno l'Europa e gli Stati Uniti d'America, un difetto radicale, uno di quei difetti che preparano la tomba ad una civiltà...»[65]. Nel problema stesso che le si poneva di fronte, nei rapporti storici tra lo stato oppressore e la sua «classe operaia» la Russia aveva gli elementi per risolverlo in modo nuovo.

Abbiamo parlato finora del problema contadino, che, naturalmente, occupa un posto di primo piano in questa inchiesta di Flerovskij. Ma fu sua originalità non fermarsi ad esso, far osservare in alcuni tra i piú felici dei suoi saggi come la situazione miserabile dei villaggi, come la fame, la mancanza di terra e soprattutto l'oppressione fiscale creassero un proletariato sempre piú numeroso, di cui egli ci descrive minutamente le forme di vita e la mentalità.

In Siberia i lavoratori erano sfruttati dai fabbricanti e dai proprietari di miniere d'oro, i quali approfittavano senza pietà del fatto che spesso questi operai, cacciati dalla miseria dai loro villaggi, erano senza passaporto, sempre sotto la minaccia d'essere arrestati come vagabondi. E il loro irrisorio salario era presto riassorbito dal commercio dei generi essenziali, anch'esso nelle mani dei padroni stessi che li impiegavano. Lo stato manteneva insomma questi vagabondi in una condizione di dipendenza di fronte ai capitalisti. Piú che perseguitarli, li minacciava del carcere, gettandoli cosí mani e piedi legati nelle mani dei loro sfruttatori.

Tra i pescatori di Astrachan' bastava invece il possesso da parte dei capitalisti degli strumenti indispensabili al loro lavoro e la grande abbondanza di mano d'opera per ridurre anche loro alla miseria. Esaminava l'una dopo l'altra le varie forme di contratto per la pesca e dimostrava come esse non fossero soltanto rovinose per i pescatori, ma anche dannose per la produzione in genere, non contenendo alcun incitamento a migliorare la pesca stessa.

> Una simile situazione può forse esser considerata normale e vantaggiosa per il paese? Essa è altrettanto oppressiva per i lavoratori quanto svantaggiosa per tutta la Russia.

Quasi due terzi di tutto il pesce che vien pescato nei fiumi russi per esser venduto, viene da Astrachan'. Bisogna provare su se stesso cosa significa nutrirsi per metà dell'anno di *kvas*, di cipolle e di pane nero per sapere che grande consolazione, che essenziale necessità rappresenti il pesce per chi è povero in Russia...[66].

La condizione poi degli operai della piccola e media industria era dominata dal fatto ch'essa era costituita soprattutto da fabbriche per la rielaborazione dei prodotti agricoli. Industria dunque stagionale, che non assicurava a chi vi lavorava un salario fisso.

La grossa industria statale dell'Ural (miniere, ecc.), era condotta con criteri arcaici, con spirito burocratico ed era per tradizione il centro di uno sfruttamento schiavistico.

Il quadro che Flerovskij ci dà della cosiddetta «zona industriale», e cioè delle regioni attorno a Mosca, costituisce forse la miglior descrizione che ci sia rimasta del proletariato di quelle terre, al momento del suo sviluppo dopo la liberazione dei servi. La possibilità di guadagnare spezzava i limiti tradizionali della società contadina, produceva fenomeni di corruzione frequente, creava uno spirito nuovo d'indipendenza personale che s'esprimeva ancora soprattutto in forme di violenza, di spavalderia, in abitudini misere e insieme sregolate e spenderecce. Ecco ad esempio la conclusione d'una inchiesta nella regione di Kaluga:

Ognuno qui vuol nascondere i propri stracci con un'apparenza di benessere. Per un'izba con le finestre dai riquadri di legno intagliato e ben messa, ognuno è pronto a porsi nella situazione piú dura e a far morire di fame i propri figli. Mentre il contadino della Russia del Nord e dell'Est resta una parte dell'anno apatico, senza lavoro né speranza d'ottenerne, il lavoratore della Russia industriale non sta mai tranquillo. Qui, da tutte le parti, si sentono lamentele perché manca il lavoro, perché non rende abbastanza, qui si odiano le macchine perché abbassando i salari portano dei profitti ai capitalisti, qui i capitalisti sono odiati quando diminuiscono i salari. Il lavoratore ha qui una mente e una volontà piú sviluppate... Si creano *arteli*, si fanno scioperi, si trova il mezzo per lottare contro i capitalisti e per aumen-

tare le paghe... Ma se sono piú arditi nella lotta per la vita, le condizioni di questa loro vita sono anche piú pesanti...»[67].

Flerovskij non aveva fiducia negli scioperi. Forse per tradizione proudhoniana, piú probabilmente per influsso fourierista, non credeva nelle possibilità di questo mezzo di lotta. Il suo ideale sta nella cooperativa, ch'egli estende anche alle grandi industrie, convinto com'è che tra gli operai si troveranno coloro capaci d'amministrare anche le grandi fabbriche. Certo lo faranno meglio, ad esempio, dei burocrati di Pietroburgo che debbono guidare da lontano le industrie dell'Ural. Queste non avevan forse già lavorato senza padroni nel Settecento, al momento della rivolta di Pugačëv, per fornire armi alle forze contadine insorte?[68].

Quando infine la Terza Sezione venne a conoscenza del contenuto di questo libro notò, in primo luogo, che si trattava d'un'opera seria, che «per gli studiosi della vita del popolo nelle varie regioni della Russia avrebbe potuto costituire una fonte, nel senso scientifico di questa parola»; ma aggiunse per altro che in essa eran sostenute «in modo abilissimo quelle tendenze socialiste che costituiscono il programma della "Società Internazionale", con leggere modificazioni, derivanti naturalmente dalla differenza tra la posizione della classe operaia in Russia e nell'Europa occidentale». Il libro, proseguiva questo rapporto, costituisce nell'assieme una prova «dell'inefficienza delle norme della censura in quanto destinate a prevenire una qualsiasi agitazione, ancor che essa non si presenti nelle forme piú grossolane»[69].

Cominciarono a informarsi chi fosse il misterioso M. Flerovskij, finirono per sapere che si trattava di Bervi e gli misero alle calcagna dei gendarmi che lo sorvegliarono minuziosamente a casa sua e nei suoi viaggi, inviando a Pietroburgo i rapporti piú circostanziati e insieme piú strani. La sorveglianza s'accentuò ancora quando, nel 1871, venne pubblicato il suo secondo libro, l'*Alfabeto delle scienze sociali*[70].

Secondo lo statuto del ramo russo della Società Internazionale, trovato a Mosca in una perquisizione, nell'aprile di

quest'anno (1871) si progetta, tra l'altro, la formazione d'una società e di gruppi segreti per la pubblicazione di libri riguardanti le scienze politiche. È stato recentemente messo in vendita a Pietroburgo un libro intitolato *Alfabeto delle scienze sociali*. Sulla copertina non è indicato il nome dell'autore, né l'editore, si dice soltanto che è stato stampato nella tipografia Nusval't. Si hanno informazioni degne di fede secondo le quali si tratta d'uno scritto del noto scrittore socialista Flerovskij (Bervi), edito da quello stesso gruppo segreto che è composto da persone che sono sotto la continua sorveglianza della Terza Sezione.

Fu Alessandro II medesimo a disporre, in una nota in margine a questo rapporto, che l'*Alfabeto* «non doveva esser messo in vendita». E, quando la Terza Sezione ebbe letto queste 500 pagine e ne ebbe fatto un riassunto per l'imperatore, questi notò ancora: «Non c'è che dire, una bella tendenza!»[71].

Le leggi sulla censura furono rese allora piú severe. Nel 1872 la repressione dei delitti di stampa fu tolta nuovamente dalle mani della magistratura e affidata al Consiglio dei ministri. Il gruppo dei *čajkovcy*, come già abbiamo visto, ebbe a soffrire di questo episodio conclusivo della «causa del libro». Čajkovskij, Klemenc e Natanson furono arrestati e quest'ultimo fu deportato. Bervi scriverà ancora un altro libro per i *čajkovcy*. Stampato, venne mandato al macero dalla censura, prima ancora che potesse esser posto in circolazione[72].

Nell'ottobre 1873 anche Bervi era compreso nella repressione generale, arrestato e implicato nell'affare Dolgušin. Nel maggio dell'anno seguente era di nuovo confinato, questa volta nel governatorato di Archangel'sk. Nel 1875 ottenne di risiedere in quest'ultima città, ma, «avendo esercitato una nociva influenza su giovani ragazzi e ragazze deportati politici»[73], si ritenne necessario rimandarlo in un villaggio. Finí per risiedere lunghi anni a Kostroma, e poi a Tiflis, donde gli riuscí di emigrare a Londra soltanto nel 1893. Giunto in Inghilterra, una delle sue prime idee fu quella di riprendere e rifare quell'*Alfabeto delle scienze sociali*, interrotto una ventina d'anni prima. Ne pubblicherà tre volumetti, ma non ter-

minerà mai questo lavoro che gli si era venuto trasformando sotto le mani in una storia universale. Questa seconda versione è d'altronde una delle cose sue piú deboli e meno importanti [74].

Del resto, anche l'*Alfabeto* del 1871 era ben lontano dall'avere il vigore della *Situazione della classe operaia in Russia*. Non ha interesse per noi se non come un sintomo della sete enciclopedica della gioventú russa che pubblicò e diffuse questo libro a proprio rischio e pericolo, trovandovi, in forma sociologica e con gran lusso d'esempi tratti dai popoli piú diversi, le proprie convinzioni. L'autore faceva intendere che non erano i forti e i ricchi a creare la civiltà, ma i deboli uniti in un senso di solidarietà e d'eguaglianza; che la lotta tra operai e capitalisti era una forma di questo conflitto, che per parteciparvi dalla parte della giustizia non si trattava di costruire progetti per la società futura, ma d'avere un ideale morale ben fisso davanti agli occhi e nel cuore una forte passione d'abbattere in sé e negli altri gli idoli della ricchezza e della forza. Anche Flerovskij polemizzava contro ogni darwinismo sociale, ogni applicazione della lotta per l'esistenza nella vita umana, ogni razzismo. Poneva poi sotto gli occhi del lettore un esame approssimativo di quella ch'egli chiamava la «civiltà della stasi», quella cioè in cui le lotte sociali e tra popoli non sono illuminate da uno sforzo ideale, e che diventa perciò teatro d'una vana e affannosa agitazione. Forse pensava d'esporre piú apertamente le sue conclusioni nella terza parte dell'*Alfabeto*. Cosí com'è, questo troncone sociologico acquista un significato solo se letto con gli occhi di coloro che lo pubblicarono e che indovinavano in esso i pensieri e le aspirazioni rimasti seminespressi.

Che cosa bisognava dire al popolo, su che basi era necessario fondare la propaganda tra i contadini e gli operai, Flerovskij aveva specificato invece, nel 1873, in un opuscolo intitolato *Come si deve vivere secondo la legge della natura e della verità*, stampato alla macchia dal gruppo raccolto intorno a Dolgušin.

Fu questa la piú importante organizzazione populista dell'inizio degli anni '70, accanto e indipendentemente

dai *čajkovcy*. Benché di proporzioni e risonanza notevolmente minori, essa ci permetterà di conoscer meglio le idee e gli stati d'animo della gioventú rivoluzionaria che preparava l'«andata nel popolo», aggiungendo un elemento diverso ed originale al quadro di questa età [75].

Aleksandr Vasil'evič Dolgušin era nato nel 1848 in una cittadina del governatorato di Tobolsk, in Siberia. «Personalità sanguigna», lo definirà piú tardi un suo compagno. Certo, aveva dimostrato fin da ragazzo il suo spirito ribelle e la sua forte volontà. Aveva il dono d'attrarre attorno a sé i suoi coetanei, pur non lasciando loro indovinare che una parte della sua personalità, pur chiudendosi su se stesso, nella fede intensa per le sue idee. Nel 1866 era a Pietroburgo per continuare gli studi, in realtà soprattutto per partecipare alla vita politica dell'università. Il gruppo di siberiani che si raccolse attorno a lui ci fornisce uno dei numerosi esempi di trasformazione d'una «comune» da organizzazione di mutuo soccorso, da biblioteca e circolo di formazione culturale in una organizzazione politica. Era allora un gruppo di tredici ragazzi, inizialmente occupati soprattutto ad aiutare coloro che giungevano dalla Siberia, a raccoglier libri e materiale per studiare la loro terra d'origine. A quanto pare avevan finito col persuadersi che l'unica via di salvezza per la Siberia stava nel separarsi dalla Russia. Una ripresa dunque di quel «regionalismo» siberiano di cui abbiamo visto un altro esempio negli anni '60. Facevan progetti di tornarsene laggiú, finiti gli studi, a far propaganda. Forse avevano già allora dei legami con gruppi esistenti in Siberia. Comunque il dovere di «andare nel popolo» si colorava per loro di patriottismo locale. Nella camera dove tenevano le loro riunioni stava un ritratto, quello di Černyševskij, ammirato per le sue idee e siberiano *honoris causa*, potremmo aggiungere.

L'attività del gruppo era nella fase ancora puramente preparatoria quando in quell'ambiente penetrò Nečaev, che si faceva chiamare Panin, e che con il suo tipico metodo cospiratorio e misterioso cercò di spingerli ad una piú intensa attività. Uno di loro, Pëtr Aleksandrovič Toporkov, accettò di far parte della Società rivoluzionaria

russa, di distribuire la «Narodnaja rasprava» e d'indurre anche i suoi compagni ad affiliarsi all'organizzazione di Nečaev. Questi era a Pietroburgo in breve visita e, passati i contatti, tornò presto a Mosca. Nel gruppo dei siberiani si produsse quel che avveniva di solito negli ambienti toccati dalla sua violenta agitazione. Una parte cercò di seguirlo, un'altra non si dimostrò affatto pronta ad accettare le sue conclusioni. Ci fu, è vero, chi propose di creare una «banda» per assaltare i nobili, Dolgušin stesso cominciò a gettare le basi d'una congiura, ma molti esitarono. Il programma dei piú accesi era di «annientare o sommergere con un'insurrezione popolare tutto l'invecchiato meccanismo amministrativo» e di sterminare tutta la famiglia reale. L'azione sarebbe cominciata quando l'organizzazione avesse raggiunto i duecento membri. Malgrado qualche particolare diverso, il programma allora redatto da Dolgušin – e che del resto conosciamo soltanto indirettamente – riproduceva quello di Nečaev.

Questi aveva gettato questo suo seme a Pietroburgo negli ultimi giorni del novembre 1869. Il primo gennaio 1870 cominciavano gli arresti anche nella capitale. Essi colpirono il centro del gruppo dei siberiani, tra cui Dolgušin stesso. Ma non si poterono raccogliere prove contro di loro. Anche coloro che confessarono si ritrattarono poi davanti al tribunale e, dopo un anno e mezzo di carcere, nell'agosto 1871, furono praticamente tutti assolti.

Un anno dopo, nell'autunno 1872, s'era già raccolto attorno a Dolgušin un nuovo gruppo che comprendeva elementi della «comune» dei siberiani ed elementi nuovi, giunti allora all'attività rivoluzionaria. Dal numero dei suoi componenti venne chiamato il «gruppo dei 22». Accanto a Dolgušin i membri piú attivi furono Lev Adol'fovič Dmochovskij, «uomo di forte carattere morale, del tipo di Rachmetov» (l'eroe del *Che fare?* di Černyševskij), come disse un suo compagno; e Viktor Aleksandrovič Tichockij, che proveniva da una famiglia di decabristi e che era già stato due anni a Zurigo, per poi tornare in patria, voglioso di dedicarsi alla propaganda tra i contadini. L'uno e l'altro avevano allora ventidue anni. Salvo poche ec-

cezioni anche il gruppo dei *dolgušincy* era composto di tipici rappresentanti del proletariato intellettuale, e aveva perso ormai ogni carattere regionalista e siberiano.

Avevan conservato dalla loro partecipazione alla congiura di Nečaev un certo disprezzo per coloro che s'occupavano unicamente di diffondere la cultura e di pubblicare libri. Le loro labbra s'atteggiavano spesso ad un sorriso maligno quando parlavano dei «libreschi», e cioè dei *čajkovcy*, i quali finivano spesso per considerarli, proprio per questo loro atteggiamento, come dei bakunisti [76]. In realtà la cultura socialista degli uni e degli altri era molto simile, fondata soprattutto su Lassalle, Marx, oltre naturalmente a Černyševskij [77]. Le loro idee specifiche derivavano non da Bakunin, ma piuttosto da un tentativo di riprendere l'essenziale della predicazione di Nečaev, sulla base d'una conoscenza piú vasta, piú accurata della situazione dei contadini e degli operai russi, conoscenza ch'essi basavano soprattutto sul libro di Flerovskij. Credevano cioè alla necessità di preparare una sollevazione contadina a breve scadenza e non alla metodica preparazione delle masse. Ma per far questo avevano elaborato un programma che non era piú un puro e semplice appello alla passione rivoluzionaria degli elementi piú disperati della società russa, ma un appello che voleva far leva sulle esigenze e le aspirazioni fondamentali dei contadini, e cioè sulla liberazione dai gravami che pesavano su di loro per il riscatto delle terre e su una ridistribuzione egualitaria di tutte le proprietà [78].

Come ci dice Šiško – che li conobbe da vicino e che fu un momento sul punto d'entrare a far parte della loro organizzazione, quando invece Kravčinskij lo chiamò tra i *čajkovcy* –, «il loro piano consisteva nel creare a Mosca una tipografia clandestina, nello stampare appelli... nel diffondere questi libretti nei villaggi, su un territorio il piú vasto possibile, allo scopo di suscitare una rivolta. Per simile impresa, che aveva il carattere d'un rapido colpo rivoluzionario, ci voleva della gente molto decisa, e la piccola organizzazione di Dolgušin era composta precisamente di rivoluzionari di questo tipo» [79].

Nel marzo 1873 si trasferirono da Pietroburgo a Mo-

sca e poi in una casetta nella regione di Zvenigorod non lontano da Mosca stessa. Là portarono la tipografia che eran riusciti a procurarsi e nell'estate di quell'anno cominciarono a stampare i loro fogli. Malgrado il fatto che suscitassero presto dei sospetti tra i contadini del luogo (convinti che in quella casa, «si facessero dei soldi») e nonostante che queste voci finissero per portare ad una perquisizione, riuscirono a stampare due opuscoli e un appello che poterono esser portati in salvo a Mosca, insieme ai caratteri tipografici.

Il primo scritto era quello di Bervi-Flerovskij. Erano entrati a contatto con lui già nel periodo in cui essi erano a Pietroburgo e Flerovskij nella regione di Vyborg, sui confini della Finlandia. Con mille precauzioni eran riusciti a stringer questi rapporti e a chiedergli la sua collaborazione. Dolgušin stesso andrà a ritirare lo scritto dalle mani di Flerovskij, a Nižnij-Novgorod, malgrado la polizia gli tenesse gli occhi addosso.

Flerovskij era stato impressionato dallo spirito che animava questo nuovo gruppo.

> Nella mia mente stava sempre il raffronto tra questa gioventú che si preparava all'azione e i primi cristiani, – racconterà piú tardi. – Non avevano ancora cominciato ad agire, non facevano che prepararsi e, animati dal loro entusiasmo, eran convintissimi di riuscire. Io pure ero persuaso che avrebbero dato del filo da torcere al governo. Ma quando guardavo il campo illimitato della loro azione, in mezzo al popolo russo ancora intatto, mi persuadevo che il successo avrebbe potuto essere assicurato soltanto il giorno in cui l'esplosione d'entusiasmo della gioventú si fosse trasformata in un sentimento permanente e insradicabile. Pensandoci su continuamente mi persuasi che si poteva riuscire soltanto se si fosse seguita una strada: la creazione d'una nuova religione... Volevo creare una religione dell'eguaglianza...[80].

Lo scritto che consegnò a Dolgušin era appunto il manifesto di questa nuova religione[81].

«Andate nel popolo – diceva fin dalle prime righe – e ditegli tutta la verità fino all'ultima parola, ditegli come l'uomo deve vivere secondo la legge della natura. Secon-

do questa legge tutti gli uomini sono eguali... Tutti nascono nudi, tutti nascono egualmente piccoli e deboli...» La natura era pronta a dare a tutti equamente i suoi frutti. Gli uomini dovevan goderne tutti in simile misura. «Ecco di fronte a voi i villaggi e casolari disseminati per la Russia. Attorno a loro la terra, e tutta questa terra è ormai comune. Non ci sono piú signori né proprietari creatori del male, che hanno reso schiava la madre terra». Chiunque ha fame potrà venire a chiedere che gli venga assegnato un campo da lavorare. «Gli daranno un lotto eguale per tutti, senza intrighi». Quando questo si potrà realizzare? Quando non ci saranno poveri, quando tutti potranno assicurarsi fin da bambini una cultura, quando soprattutto saranno scomparsi dai villaggi coloro che sfruttano il lavoro altrui. La nobiltà s'era assicurata con ogni mezzo una posizione di privilegio. In un linguaggio popolare e religioso Flerovskij ripercorreva la storia russa per finire in un appello all'azione: «Maledizione al timoroso, al pavido che non lotterà con i suoi fratelli».

Dolgušin s'incaricò di tradurre questo appello in termini piú politici, anche se espressi in forme altrettanto ispirate e religiose. Citava anzi con maggiore abbondanza il Vangelo, ma ne traeva una linea politica piú precisa. Parlava della liberazione dei servi, ma per concludere che anche ora non tutti in Russia avevano i medesimi diritti. I nobili non pagavano tasse, a loro erano riservate le scuole migliori.

> Lavorando cento volte piú del signore, i contadini sono incomparabilmente piú poveri di lui.
>
> È tempo ormai d'uscire dalla miseria e dall'oscurità.
>
> Noi, vostri fratelli, ci rivolgiamo a voi, gente oppressa, e vi chiamiamo, in nome della eterna giustizia. Insorgete contro questo regime d'ingiustizia, indegno dell'uomo, della superiore e migliore coscienza sulla terra. Insorgete fratelli!
>
> Noi esigiamo che siano eliminati tutti i gravami... Quella terra che ci si costringe a riscattare, è nostra da tutti i secoli, su di essa risiedettero i nostri padri, nonni e antenati. Quando eravamo schiavi dei nobili proprietari, lavoravamo

questa terra. I nobili non esistono piú. Che cosa significa questo? Semplicemente che ci siamo separati da loro. La nostra terra è tornata a noi. Perché mai pagare per lei?... Esigiamo poi una risuddivisione generale della terra, tanto dei contadini che dello stato e dei nobili, per ridistribuircela fra di noi secondo giustizia, perché ognuno abbia quel che è necessario.

Chiedeva poi l'abolizione delle leve, del servizio militare che durava quindici anni. Voleva buone scuole per tutti. «La scienza è forza, la scienza è luce. Senza di essa è schiavitú». Siano aboliti i passaporti, si stabilisca un controllo sulle pesanti tasse pagate dai contadini. «Il governo deve spendere col nostro consenso». E questo poteva avvenire soltanto attraverso elezioni che creassero un governo di deputati del popolo.

Come un sol uomo,
Tutta la Russia tormentata insorga,
Liberiamoci per sempre,
A tutti basterà la nostra terra [82].

Dolgušin aveva preparato anche un altro, breve appello, *All'intelligencija*, in cui polemizzava contro ogni tentativo di riforma locale. Non bastava creare piccole cooperative, non bastava cercar di migliorare l'amministrazione locale. Fallace era ogni speranza di diventare uomini indipendenti con uno sforzo individuale e non collettivo. «Tutta la vita resterete sfruttatori e parassiti». «In nessun altro ruolo potrete essere cosí utili come in quello di propagandisti popolari d'una nuova vita migliore». Citava Proudhon concludendo: «Dimostriamo che siamo sinceri, che calda è la nostra fede, e il nostro esempio cambierà la faccia della terra. Non pensate che il popolo russo non possa capirvi e vi respinga».

La nostra parola d'ordine: eguaglianza e libertà.
Avanti, amici, all'armi.
Periscano i nemici del popolo,
Zar, principi e boiari!

Come si vede, l'elemento religioso non era per loro un puro e semplice strumento tattico, un mezzo per cercar di farsi capire dai contadini a cui intendevano rivol-

gersi. Era qualcosa di piú che una semplice fraseologia evangelica. Ma questa religione dell'eguaglianza era appena abbozzata. Non era diventata il centro dei loro pensieri, come per i seguaci del «dio-umanesimo» e restava una rivestitura delle loro concezioni politiche. Nella casa stessa dove stava la stamperia clandestina, al posto dell'icona, Dolgušin aveva posto alcune croci con scritte in inglese, latino, italiano e francese: «Libertà, eguaglianza e fratellanza», «Chi non può essere curato con medicine, sia curato col ferro, e chi non può esser curato col ferro lo sia col fuoco (Ippocrate)», «Servi soltanto lui [il popolo], perché la sua causa è santa. Il popolo soffre, e ogni uomo che gli sia vicino è un inviato di dio».

I tentativi di propaganda tra i contadini cominciarono anche prima d'aver terminato di stampare i loro opuscoli e appelli. S'intensificarono poi, quando andarono distribuendo i loro libretti, gratis, ben inteso, ciò che del resto stupí spesso i contadini. Fecero numerosi tentativi, senza molta organicità, quasi dei sondaggi in un mondo ignoto, cercando di trovare il modo di passare da un casuale incontro a legami piú stretti. Si scontrarono subito col maggiore ostacolo di questa «propaganda volante» e cioè col fatto che piccolo era il numero delle persone in grado di leggere i loro scritti. Riuscirono a organizzare qualche riunione nelle izbe, tennero delle discussioni, che sconfinarono spesso su quel terreno religioso che tanto stava a cuore ai contadini appena un po' piú colti, appena fossero in grado di leggere. Attraverso un modesto maestro d'una scuola elementare annessa ad una fabbrica riuscirono a far penetrare largamente le loro pubblicazioni tra gli operai d'un piccolo centro industriale.

Un arresto casuale fece capitare il materiale propagandistico dei *dolgušincy* sotto gli occhi della polizia, mettendola su una pista che fece cadere prima alcuni elementi marginali, e poi Toporkov. L'inchiesta fu lunga e cauta, intesa a metter le mani sul centro stesso del movimento. Nel settembre del 1873 Dolgušin era arrestato. Dodici persone finirono per esser deferite al giudizio del Senato che, in un processo celebrato dal 9 al 15 luglio 1874, condannò Dolgušin e Dmochovskij a dieci anni di

lavori forzati, Ivan Papin e Nikolaj Plotnikov a cinque, Dmitrij Gamov (il maestro di scuola) a otto anni, il contadino Ananij Vasil'ev, che aveva diffuso i manifesti, a due anni e otto mesi, e altri a pene minori. Alessandro II non volle diminuire in nulla le pene dei condannati piú gravi. Durante la cerimonia dell'«esecuzione civile» uno di loro, Plotnikov, gridò a piú riprese: «Abbasso lo zar, abbasso i boiari, i principi, abbasso gli aristocratici, siamo tutti eguali, viva la libertà» suscitando tra coloro che assistevano alla scena, in massima parte studenti, una manifestazione di solidarietà che portò all'arresto di altre tredici persone.

Si discusse a lungo su come punire i *dolgušincy* per questa manifestazione e in genere per l'atteggiamento ribelle da loro tenuto durante il processo e in carcere. Si finí per decidere che non sarebbero stati deportati ai lavori forzati in Siberia, ma rinchiusi nel Carcere Centrale di Char'kov, dove la sorveglianza era maggiore e dove l'isolamento e le condizioni di vita dei prigionieri erano piú dure.

E in realtà furono terribili. Già nell'autunno del 1875 Gamov era completamente paralitico e alienato. Nell'aprile dell'anno dopo moriva nell'ospedale del carcere. Dolgušin riuscí a raccontare le condizioni in cui vivevano in uno scritto che fu portato fuori dalla prigione a diversi intervalli, probabilmente dalla madre di Dmochovskij, la quale dopo lunghe traversie era riuscita a ottenere il permesso di vedere periodicamente suo figlio. Questo opuscolo sarà stampato clandestinamente a Pietroburgo nel 1878 [83]. Sulla copertina portava l'annunzio che nell'ottobre sarebbe uscito il primo numero d'un nuovo periodico rivoluzionario: «Zemlja i volja!» Ormai l'esempio di Dolgušin stava portando i suoi frutti. Ma egli dové pagare di persona. Nel 1880 era condotto a Kara, ai lavori forzati in Siberia, dove riuscí, attirando su di sé nuove persecuzioni, a organizzare la fuga di alcuni compagni. Nel 1883 era rinchiuso nella fortezza di Šlissel'burg, sul Ladoga e là, ammalatosi di tisi, doveva morire il 3 giugno 1885 [84]. Nel 1878 Plotnikov cominciò a dare i primi segni di pazzia, venne ricoverato in ma-

nicomio in una delle tappe sulla strada che avrebbe dovuto condurlo in Siberia insieme agli altri suoi compagni i quali, come Papin ad esempio, vi faranno un lungo soggiorno.

La propaganda dei *čajkovcy* e dei *dolgušincy*, le discussioni sui programmi di Bakunin e di Lavrov non crearono piú soltanto – com'era avvenuto per simili dibattiti negli anni '60 – dei piccoli gruppi, ma suscitarono un movimento, diedero l'avvío ad un'azione che trascinò alcune migliaia di persone. Per la prima volta la predicazione dei populisti trovò una risposta nei fatti.

Come sempre avviene, anche quest'eco sembrò inattesa. Il movimento fu «spontaneo», non si stancano di ripetere i testimoni di quell'età. E lo fu effettivamente, entro i limiti in cui ogni autentico movimento politico è spontaneo rispetto agli sforzi di coloro che lo hanno voluto e preparato[85].

L'«andata nel popolo» del 1873-74 ha della spontaneità un particolare carattere di freschezza, di giovanile entusiasmo e magari di spensieratezza che ha colpito tutti gli osservatori: tanto ingenuamente generoso da sembrare la primavera di tutto il movimento populista, da far talvolta dimenticare che ormai da due decenni continuava la preparazione ideologica e da piú di dieci anni quella organizzativa. Tutti gli episodi di questo movimento conservano ancora, a distanza d'anni, il segno di quello slancio, di quella dedizione che fu alla sua fonte. Non certo a caso l'estate del 1874 venne chiamata «l'estate folle».

L'«andata nel popolo» fu la risposta della gioventú universitaria all'appello dei populisti rivoluzionari. Risposta che non portò un elemento ideologicamente nuovo. La parola d'ordine aveva già risuonato al tempo di Ogarëv e di Herzen, era già stata raccolta da numerosi individui. L'ideologia di questo movimento fu vaga, moralistica, e generalmente assai meno precisa di quel che fossero state le idee dei movimenti che l'avevano preparata. Fu il punto d'incontro di varie correnti; e perciò

l'elemento critico contenuto in ciascuna di esse andò diluito, o, se si preferisce, bruciato in uno slancio di dedizione. Quando le memorie dell'epoca ci dicono che nell'«andata nel popolo» le tendenze bakuniste ebbero il sopravvento su quelle lavriste, proprio questo intendono dire: l'appello piú vago e potente di Bakunin era diventato naturalmente la bandiera d'una forza piú vasta ed insieme meno precisa.

Non bisogna lasciarsi distrarre troppo dagli episodi strani, talvolta ridicoli, spessissimo ingenui dell'«andata nel popolo». Anch'essi non sono che la prova che il moto stava ormai uscendo dai chiusi ambienti dei cospiratori per giungere ad un movimento «di massa»[86].

I *čajkovcy* avevan già fatto una serie di tentativi, per cosí dire individuali, una serie di sondaggi nel popolo. Avevano cominciato a organizzare gli operai di Pietroburgo proprio con l'intenzione di trovare tra questi contadini di fresco inurbati degli elementi capaci di portare il loro verbo nei villaggi. Quando poi cominciarono gli arresti, alcuni di loro furono effettivamente costretti a tornare in campagna, per cercar di sfuggire ai gendarmi. Krylov, ad esempio, s'era diretto nel suo villaggio, non lontano da Tver', risoluto a crearvi un centro di propaganda. I compagni gli promisero di mandargli qualcuno per aiutarlo. All'inizio del 1874 lo visitarono tanto Kravčinskij quanto Klemenc.

> Spesso le discussioni nelle strette izbe contadine, tutte piene d'una numerosa folla d'ascoltatori, duravan sin oltre mezzanotte. Un senso di solennità dominava il pubblico e si levava il canto corale di uno degli inni rivoluzionari. Involontariamente tornavano alla mente le scene dei primi secoli del cristianesimo e dei tempi della riforma[87].

Klemenc, denunziato dal prete del villaggio, per poco non fu arrestato in quell'occasione[88]. Krylov, arrestato allora per la prima volta, venne rilasciato e continuò il suo pellegrinaggio nel popolo, che fu spezzato dalle autorità il 25 agosto 1874 a Nižnij-Novgorod. Dopo due anni di carcere morirà tubercolotico in prigione.

Malgrado questi tentativi i *čajkovcy* videro con un

certo allarme lo scatenarsi del movimento generale dell'«andata nel popolo» e cioè l'inizio della partenza in massa degli studenti verso i villaggi. Essi tentarono di guidare o di controllare il movimento, e ne furono in realtà trascinati.

Ripeterono spesso che a ben poco sarebbe servito fare della propaganda «volante», e cioè «seminare passando l'idea ch'era necessario insorgere», come diceva Kropotkin. Tentavano perciò d'indirizzare il moto verso la «propaganda fissa», spiegando che bisognava cercarsi un mestiere ed esercitarlo in un villaggio, svolgendo cosí in modo continuativo la propria opera di persuasione. Uno dei loro, A. O. Lukaševič, diceva ad esempio:

> È necessario che ognuno impari un mestiere o un'occupazione determinata per poi disseminarsi su un territorio dove sia possibile mantenere con facilità delle comunicazioni gli uni con gli altri... In tal modo tutto quel territorio potrà essere portato in due o tre anni ad un notevole grado di spirito rivoluzionario e da esso trarremo anche delle nuove energie per le altre regioni [89].

Gli elementi piú politici tendevano cioè a creare o sostituire l'*intelligencija*, tanto scarsa o impreparata nei villaggi russi. Al posto dei pochi medici, delle levatrici, degli infermieri, degli scrivani, ecc., sarebbe giunta la gioventú delle università, pronta a servire il popolo, animata dalla volontà di dare un significato di propaganda socialista a questa sua nuova funzione sociale.

Ma quest'idea, piú o meno coscientemente espressa dai «lavristi», fu travolta dall'elemento piú spontaneo e rivoluzionario che stava alla fonte dell'«andata nel popolo». La rinunzia a qualsiasi privilegio, la volontà di sentirsi finalmente liberati dal «debito» verso il popolo, il desiderio di libertà furon le vere molle che spinsero gli studenti nei villaggi.

> Non s'era visto niente di simile né prima né dopo. Era una rivelazione piuttosto che una propaganda. Sulle prime si poteva ancora rintracciare o il libro o l'individuo che aveva spinto una tale o tale altra persona ad unirsi al movimento. Ma dopo qualche tempo la cosa diventò impossibile. Era un grido potente che usciva non si sa donde e che

chiamava le anime vive alla grande opera della redenzione della patria e del genere umano. E le anime vive, udendo questo grido, si levano, traboccanti di dolore e di sdegno per il loro passato, e abbandonano case, ricchezze, onori, famiglie, si gettano nel movimento con una gioia, un entusiasmo, una fede, che non si prova che una sola volta nella vita e perduta non si trova piú... Non era già un movimento politico. Rassomigliava piuttosto ad un movimento religioso e ne aveva tutto il carattere contagioso e assorbente. Non si cercava soltanto di giungere a un certo fine pratico, ma anche di appagare un intimo sentimento di dovere, una aspirazione verso la propria perfezione morale [90].

Ci fu persino chi si convertí prima di partire nel popolo. «Decisi di farmi ortodosso, – narra Aptekman, che era ebreo. – Fui battezzato e mi sentii letteralmente rinnovato... Mi ero cosí avvicinato ai contadini tra i quali sarei vissuto» [91].

L'«andata nel popolo» è un atto di rousseauismo collettivo. E nel rousseauismo gli elementi politici e la volontà d'esprimere sentimenti a lungo repressi si mescolano inestricabilmente. Anche qui il nocciolo politico non può essere distaccato dalla volontà di rottura con la civiltà dei padri, dalla bramosia di liberazione, che prendeva a propria bandiera la negazione della scienza per trovare finalmente la vera vita, semplice e sana.

La psicologia di questo movimento non stupirà se la si guarda da questo punto di vista. Ecco, ad esempio, quanto racconta uno dei partecipanti, Aptekman (e in questo caso il suo stile entusiastico ben si adatta agli avvenimenti):

È tempo d'andare nel popolo. Bisogna preparare l'indispensabile, e prima di tutto imparare un lavoro fisico. Tutti si mettono all'opera. Alcuni si distribuiscono nelle officine e nelle fabbriche, dove, con l'aiuto d'operai già preparati, si fanno accettare e si mettono al lavoro. L'esempio impressiona i loro compagni e si diffonde. Quelli che non possono seguirlo soffrono amaramente. Altri, e se non sbaglio furono la maggioranza, si buttarono ad apprendere un mestiere, di ciabattino, di falegname, d'ebanista, ecc. Son mestieri che si imparano piú presto. E, del resto, saranno piú utili quando si sarà deportati. Bisogna essere subito pronti. In molti

> luoghi di Pietroburgo s'organizzano laboratori dove, sotto la direzione d'un operaio rivoluzionario, l'apprendistato è abbastanza rapido. La necessità d'imparare un mestiere rivela dei veri talenti in proposito nella nostra gioventú. I laboratori, organizzati allora, sono tutti d'un medesimo tipo. Funzionano contemporaneamente da «comuni». Entriamo in uno d'essi, una casetta di tre stanze, di legno, con cucina nel quartiere di Vyborg, a Pietroburgo. Mobili pochi, letti spartani. Odore di cuoio. È un laboratorio di calzature. Tre giovani studenti vi lavorano concentratamente. Alla finestra una ragazza è anch'essa tutt'assorbita nel lavoro, sta cucendo delle camicie per i compagni che si preparano a giorni ad andare nel popolo. Bisogna affrettarsi. I visi sono giovani, seri arditi e chiari. Si parla poco perché non c'è tempo. E di che parlare? Tutto è deciso, tutto è chiaro come il giorno[92].

Tali i centri d'apprendistato e insieme di propaganda che vennero moltiplicandosi nell'inverno 1873-74 nelle maggiori città: Pietroburgo, Mosca, Kiev, Odessa, ecc.

> Il significato pedagogico-socialista di questi centri fu enorme, – ha scritto Lavrov. – Non si trattava piú d'una attività culturale... Non era piú soltanto un tentativo di perfezionamento intellettuale. Gli ideali vennero risolti di fatto nel principio supremo dell'attività sociale, della propaganda socialista, indirizzate all'abbattimento totale dell'organizzazione economica esistente[93].

Nell'estate cominciò la partenza in massa. Anche coloro tra i contemporanei che nelle loro memorie cercarono d'attenuare il carattere tumultuoso di questa «andata nel popolo», convengono ch'essa non fu guidata da un centro. In realtà non vi fu un'organizzazione che la controllasse. Se i giovani si concentrarono in certe regioni piuttosto che in altre, ciò fu dovuto piú che ad una parola d'ordine all'eco della letteratura rivoluzionaria di quegli anni: in maggioranza si diressero verso le terre di Pugačëv e di Sten'ka Razin, verso il sud delle rivolte contadine, lungo i grandi fiumi, la Volga, il Don e il Dnepr. Spesso mossero semplicemente verso i luoghi piú vicini ai loro centri di partenza. Soltanto nelle località dove prevalse la propaganda «fissa» rispetto a quella «volante» si formarono delle elementari organizzazio-

ni per mantenere i contatti tra individui e gruppi sparsi nei villaggi. In alcuni, pochi, punti si tentò di creare dei «rifugi rivoluzionari», dei centri di raduno che prendevano generalmente la forma di laboratori artigiani. Le regioni della Volga, attorno a Saratov, Samara, Penza, furono le meglio organizzate[94]. Qualche centro funzionò per fornire del denaro, dei passaporti falsi e soprattutto per uno scambio d'impressioni e informazioni.

Tuttavia, la maggioranza degli studenti si mise per strada individualmente, o in piccoli gruppetti di amici. Vestiti da *mužiki*, talvolta piú poveramente ancora di quanto non fosse naturale per il mestiere che avevano scelto, andarono girovagando, lavorando e cercando di farsi amici dei contadini, dei boscaioli, dei battellieri. Il lavoro fisico era pesante e finí spesso coll'assorbire tutte le loro energie. Ma non volevano presentarsi al popolo come dei mangiatori di pane a ufo, volevano dimostrare ai contadini, e a loro stessi, d'esser capaci di guadagnarsi la vita e perciò insistettero a zappare, spezzar legna, a vivere come dei veri lavoratori. Alcuni non resistettero, altri evidentemente ci provavano un gusto sportivo, per molti questa prova costituí la fine d'ogni vita «normale»: dai villaggi passarono alle carceri, dalle prigioni alla deportazione e tutta la loro esistenza sarà segnata dalla rinuncia fatta nell'estate del 1874.

Ai contadini volevano dire «la verità». Mentire al popolo era un delitto. Parlavano perciò senza precauzioni, dicendo chiaro che la terra doveva esser comune e che bisognava ribellarsi. Volevano dare a se stessi una prova di coraggio. E poi non diceva forse Bakunin che il popolo era pronto alla sommossa? Il risultato fu che gli arresti furono subito numerosissimi, che soltanto i piú abili o fortunati riuscirono a sfuggire alle denunce e ai gendarmi locali. L'«andata nel popolo» rappresentò anche una grande lezione sulla necessità della cospirazione, sull'impossibilità di farne a meno[95].

I populisti fecero cosí un'esperienza politica che maturerà negli anni seguenti. Constatarono e condivisero la miseria del popolo, si fecero spesso ascoltare, senza però riuscire a suscitare atti di aperta protesta. La men-

talità dei contadini apparve loro, qua e là, sotto una luce diversa di quella che s'erano immaginati. Un giorno Aptekman stava descrivendo ad un folto gruppo quale sarebbe stata la vita sociale «quando il popolo sarebbe stato padrone delle proprie terre, dei boschi e delle acque». Fu interrotto da un contadino che gridò: «Benissimo! Ci divideremo la terra e allora io prenderò due lavoranti, e me ne starò benone»[96]. N. Morozov vide anch'egli con i propri occhi come il collettivismo patriarcale e l'egualitarismo del villaggio fossero intaccati dal sorgere di elementi piú ricchi e forti[97].

Dalle due alle tremila persone furono imprigionate, interrogate o comunque inquietate dalla polizia per l'«andata nel popolo»[98]. La diffusione del movimento aveva infatti assunto delle proporzioni che preoccupavano seriamente il governo. Una trentina di governatorati erano stati toccati dalla propaganda, dove piú, dove meno profondamente. In nessuna località i populisti erano riusciti a suscitare una rivolta, una sommossa, ovunque i contadini avevano ascoltato con stupore, sorpresa e talvolta con diffidenza questi strani pellegrini. Ma anche il governo capiva che dall'«andata nel popolo» era nato un nuovo movimento rivoluzionario.

Questo disse in un suo memoriale il conte Palen, ministro della Giustizia, quando ormai l'«estate folle» era finita e l'«andata nel popolo» del 1874 era stata stroncata. Tirando le somme, osservava che 770 persone erano state deferite alla giustizia, di cui 612 ragazzi e 158 ragazze. Era stata concessa la libertà provvisoria a 452 persone, mentre 265 erano tenute in carcere. Soltanto 53 erano riuscite a sfuggire ad ogni ricerca. Uno dei fatti piú preoccupanti del movimento stava nell'appoggio e aiuto che i populisti erano riusciti a trovare in una parte della classe dirigente. Alcuni proprietari avevano permesso che le loro tenute diventassero dei nidi di propagandisti, dei giudici e dei funzionari locali avevano dato loro ospitalità, li avevano forniti di informazioni e talvolta di denaro. Palen constatava insomma che l'ondata dell'estate 1874 aveva scosso e rimesso in movimento anche una parte dell'*intelligencija*.

Questo rapporto di Palen capitò presto nelle mani dei populisti. Inviato a Ginevra venne stampato nella tipografia di Ralli, che lo fece seguire da un commento pieno d'interesse. In quelle poche pagine era racchiusa la prima lezione dell'«andata nel popolo»[99].

A torto Palen attribuiva lo sviluppo del movimento rivoluzionario a Bakunin e a Lavrov.

> Non fu Lavrov a creare la gioventú di Pietroburgo e Mosca, non fu lui a dirle che era tempo di cominciare ad agire. Al contrario, questa medesima gioventú ha creato Lavrov, essa lo ha tratto dal suo mondo della metafisica trascendentale... e lo ha messo su una strada piú attiva e piú viva... Per quanto riguarda Bakunin e la supposta sua immensa influenza sulla gioventú russa, anche qui il memoriale si sbaglia di nuovo e vede le cose in modo fortemente ingrandito. (È vero che la paura ha gli occhi grandi). Non vogliamo affatto diminuire il significato di Bakunin, come forte personalità e come grande agitatore... ma dobbiamo far notare che la sua influenza sul movimento rivoluzionario russo fu sempre piuttosto debole...

Bakunin aveva avuto un grande merito, quello di dire chiaramente che il tempo dei dittatori era passato, anche nel seno delle organizzazioni rivoluzionarie. «La gioventú russa non ha piú bisogno di loro, essa sa da sé quel che deve fare».

> No, caro conte Palen, non a Bakunin né a due o tre altre persone appartiene esclusivamente l'onore dell'iniziativa rivoluzionaria in Russia. Questo onore spetta a tutta la gioventú russa, che con la sua energia, intelligenza e coraggio è riuscita finalmente, dopo una lotta disperata, a creare una minacciosa forza rivoluzionaria... Unicamente la sua iniziativa è valsa a far sorgere gli innumerevoli gruppi, che voi avete tanto dettagliatamente enumerato, a creare quello spirito anarchico che li anima, ad assicurare quella eccellente organizzazione federativa che costituisce l'invincibile forza e l'indispensabile condizione d'ogni opera rivoluzionaria.

[1] Nella vasta discussione degli ultimi anni sul movimento rivoluzionario dell'inizio degli anni '70, le opere piú importanti sono: N. A. TROICKIJ, *Bol'šoe obščestvo propagandy (1871-1874). (Tak nazyvaemye «čajkovcy»)* [La Grande società di propaganda (1871-1874). (I cosiddetti «seguaci di Čajkovskij»)], Saratov 1963; R. V. FILIPPOV, *Ideologija Bol'šogo obščestva propagandy (1869-1874)* [L'ideologia della Grande società di propaganda (1869-1874)], Petrozavodsk 1963; B. S. ITENBERG, *Dviženie revoljucionnogo narodničestva. Narodničeskie kružki i «choždenie v narod» v 70-ch godach XIX v.* [Il movimento del populismo rivoluzionario. I gruppi populisti e l'«andata nel popolo» degli anni '70 del XIX secolo], M. 1965; R. V. FILIPPOV, *Iz istorii narodničeskogo dviženija v pervom etape «choždenija v narod» (1863-1874)* [Dalla storia del movimento populista nella prima tappa dell'«andata nel popolo» (1863-1874)], Petrozavodsk 1967 e MARTIN A. MILLER, *Ideological Conflicts in Russian Populism: the Revolutionary Manifestoes in the Chaidovsky Circle*, in «Slavic Review», marzo 1970, pp. 1 sgg.

[2] Il rapporto di Potanov è largamente riassunto e citato nell'articolo di N. AŠEŠOV, *P. A. Kropotkin i russkoe pravitel'stvo v 1875 godu* [P. A. Kropotkin e il governo russo nel 1875], in «Byloe», 1922, fasc. 17.

[3] L. ŠIŠKO, *Sergej Michajlovič Kravčinskij i kružok čajkovcev (Iz vospominanij i zametok starogo narodnika)* [S. M. Kravčinskij e il gruppo dei «čajkovcy» (Dai ricordi e dalle note d'un vecchio populista)], Spb. 1906, p. 13. Naturalmente queste parole vanno intese non soltanto nel senso che allora a Pietroburgo si riuní un gruppo di persone veramente eccezionali, il che del resto è vero, ma soprattutto ch'esse trovarono nella loro formazione morale una forza piú sicura per dar vita ad una nuova attività rivoluzionaria. Ciò ha lasciato una traccia profonda in molti partecipi di quel movimento, come ad esempio in Kropotkin. Ciò ch'egli scrive ancora nel 1918, poco prima di morire, sulla rivoluzione russa, è un'eco lontana ma limpida di questo mondo giovanile dell'inizio degli anni '70: «Disgraziatamente – diceva – malgrado i meravigliosi atti di sacrificio compiuti dai rivoluzionari russi nel periodo della preparazione, malgrado l'alto ideale sociale che li animò, vediamo che ora ha finito per prendere il sopravvento una dottrina che negli ultimi anni è penetrata a poco a poco nella nostra vita, la dottrina del materialismo economico. Questa dottrina non è intesa nel senso in cui l'avevano capita le organizzazioni blanquiste in Francia, quando si chiamavano comunistematerialiste. Per comunismo non intendevano quello di gruppi monastici, dei gesuiti paraguaiani, o delle colonie di schiavi, ma il comunismo *de facto*, che desse a tutti non soltanto il benessere, ma anche l'indipendenza morale... Ciò fu considerato utopico, e venne sostituito con l'idea della rivoluzione sociale intesa come lo scatenamento delle passioni individuali di superuomini, stirneriani o nietzschiani. In questa mancanza d'un ideale piú al-

to ed entusiasmante sta tutta la differenza tra la rivoluzione russa e quelle che la precedettero. Resta una cosa sola, resta una speranza di vita, e cioè che un simile carattere la rivoluzione l'abbia assunto sotto l'influenza pestifera degli ultimi anni dell'assolutismo, e che la mente sana del popolo russo prenda il sopravvento, salvandosi da quel male che minaccia di toglier forze alla rivoluzione stessa e di renderla infeconda» (P. KROPOTKIN, *Ideal i revoljucija* [Ideale e rivoluzione], in «Byloe», 1922, fasc. 17).

[4] B. P. KOZ'MIN, *S. G. Nečaev i ego protivniki v 1868-69 gg.* [S. G. Nečaev e i suoi avversari negli anni 1868-69], in *Revoljucionnoe dviženie 1860-ch godov. Sbornik statej, pod red. B. I. Goreva i B. P. Koz'mina* [Il movimento rivoluzionario degli anni '60. Raccolta di articoli a cura di B. I. Gorev e B. P. Koz'min], M. 1932, pp. 168 sgg. Su questo ed altri simili tentativi di inchiesta tra i contadini, cfr. le interessanti precisazioni di ITENBERG, *op. cit.*, pp. 41 sgg.

[5] O. V. APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i Volja» 70-ch godov* [La società «Terra e libertà» degli anni '70], P. 1924, p. 61

[6] S. L. ČUDNOVSKIJ, *Iz davnich let. Vospominanija. Podgotovil k pečati V. S. Alekseev-Popov. Redakcija M. A. Braginskogo* [Dagli anni lontani. Ricordi. Testo curato da V. S. Alekseev-Popov, redazione di M. A. Braginskij], s. l. [ma M.] s. d. [ma 1934], p. 276.

[7] ČAJKOVSKIJ, *Čerez pol stoletija* [Dopo mezzo secolo], in «Golos minuvšago na čužoj storone», 1926, fasc. III.

[8] Contemporaneamente a lui fu allora arrestato e deportato Aleksandr Stepanovič Prugavin, che diverrà un noto studioso dei movimenti settari russi. Rimarrà al confino, in varie località della Russia europea, per nove anni.

[9] Čajkovskij ha narrato, in una lunga lettera, il sorgere del suo gruppo. Pubblicata in *Čerez pol stoletija* cit.

[10] P. A. KROPOTKIN, *Zapiski revoljucionera. Podgotovka teksta k pečati i primečanija N. K. Lebedeva. Predislovie P. P. Paradizova* [Memorie d'un rivoluzionario. Testo e note a cura di N. K. Lebedev. Prefazione di P. P. Paradizov], s. l. [ma L.] 1933, p. 187.

[11] *Nikolaj Vasil'evič Čajkovskij. Religioznyja i obščestvennyja iskanija. Stat'j M. A. Aldanova, E. K. Breško-Breškovskoj, Dioneo, B. A. Mjakotina, D. M. Odinca, T. I. Polnera i vospominanija N. V. Čajkovskogo, pod obšč. red. A. A. Titova* [N. V. Čajkovskij. Ricerche religiose e sociali. Articoli di M. A. Aldanov, E. K. Breško-Breškovskaja, Dioneo, B. A. Mjakotin, D. N. Odinc, T. I. Polner, e ricordi di N. Čajkovskij, a cura di A. A. Titov], Paris 1929, p. 55.

[12] M. F. FROLENKO, *Malikov i malikovcy* [Malikov e i suoi seguaci], in *Sobranie sočinenij* [Opere], M. 1932, vol. I, pp. 208-9.

[13] N. A. ČARUŠIN, *O dalëkom prošlom* [Sul passato lontano], M. 1926, vol. I: *Kružok čajkovcev. Iz vospominanij o revoljucionnom dviženii 1870-ch gg.* [Il gruppo di Čajkovskij. Dai ricordi sul movimento rivoluzionario degli anni '70], p. 94.

[14] Sono state raccolte con una prefazione di I. GLADNEV, col titolo di *Zapiski čajkovca* [Memorie d'un seguace di Čajkovskij], M.-L. 1929.

[15] ŠIŠKO, *S. M. Kravčinskij i kružok čajkovcev* cit., p. 5. I suoi scritti sono raccolti in S. M. STEPNJAK-KRAVČINSKIJ, *Sobranie sočinenij. Red. S. Vengerova* [Opere, a cura di S. Vengerov], 6 voll., Spb. 1906-908, ristampato, in 7 voll., P. 1919 e *Sočinenija* [Opere], a cura di D. Juferev, 2 voll., M. 1958. Cfr. S. M. STEPNJAK-KRAVČINSKIJ, *Rossija pod vlast'ju carej* [La Russia sotto il dominio degli zar], con prefazione di E. Taratuta, M. 1964; E. TARATUTA, *«Podpol'naja Rossija». Sud'ba knigi S. M. Stepnjaka-Kravčinskogo* [«La Russia sotterranea». Il destino di un libro di S. M. Stepnjak-Kravčinskij], M. 1967; ID., *Russkij drug Engel'sa* [Un amico russo di Engels], M. 1970; JAMES W. HULSE, *Revolutionists in London. A Study of Five Unorthodox Socialists*, Oxford 1970, pp. 29 sgg.

[16] ŠIŠKO, *Sergej Michajlovič Kravčinskij i kružok čajkovcev* cit., p. 9.

[17] Su lui vedi l'autobiografia, incompiuta, pubblicata nel 1910-11 nei «Russkie vedomosti» e ripresa, con un interessante articolo introduttivo di I. I. POPOV, col titolo *Iz prošlogo. Vospominanija* [Dal passato. Memorie], L. 1925. Uno studio minuzioso su di lui, con ampia bibliografia, è quello di Š. M. LEVIN, *D. A. Klemenc. Očerki revoljucionnoj dejatel'nosti* [D. A. Klemenc. Saggi sull'attività rivoluzionaria], M. 1929.

[18] Sono parole di Klemenc nella sua autobiografia, *op. cit.*, p. 79.

[19] *N. V. Čajkovskij. Religioznyja i obščestvennyja iskanija* cit., p. 54.

[20] *Ibid.*, p. 123.

[21] LEVIN, *op. cit.*, p. 41.

[22] Le parole di Kropotkin e quelle della Perovskaja sono riportate nell'opuscolo *Pamjati Leonida Emmanueloviča Šiško* [In ricordo di L. E. Šiško], s. l. 1910, pp. 107 sgg. In questo libretto si trova una sua biografia, accompagnata da documenti e da una incompleta bibliografia dei suoi scritti, raccolti poi in gran parte nel *Sobranie sočinenij* [Opere], 4 voll., M. 1918.

[23] Pubblicato a Ginevra nel 1873, se ne hanno numerose ristampe negli anni seguenti, sempre con il titolo *Čto-to, bratcy, kak tjažko živëtsja našemu bratu na russkoj zemle!* Vedilo riprodotto in *Agitacionnaja literatura russkich revoljucionnych narodnikov* [La letteratura di propaganda dei populisti rivoluzionari russi], a cura di V. G. Bazanov e O. B. Alekseeva, L. 1970, pp. 96 sgg.

[24] «Free Russia, organ of the Society of Friends of Russian Freedom», London 1891, novembre.

[25] Vedi vol. II, cap. XV, pp. 268 sgg.

[26] Sulla diffusione delle opere di Marx vedi soprattutto la lettera di N. F. Daniel'son a lui diretta, da Pietroburgo, l'11 maggio 1871, in cui parlava di Lopatin e diceva che *Il Capitale* «era

molto richiesto». Gli inviava, sempre su indicazione di Lopatin, delle opere economiche di Černyševskij. Vedi questa lettera in *Perepiska K. Marksa i F. Engels'sa s russkimi političeskimi dejateljami* [Il carteggio di K. Marx e F. Engels con gli uomini politici russi], s. l. [ma L.] 1947, p. 54.

[27] Cfr. GEORGE WOODKOCK e IVAN AVAKUMOVIC, *The Anarchist Prince*, London 1950 (tradotto in francese da Eugène Bestaux, Paris 1953) e HULSE, *op. cit.*, pp. 53 sgg.

[28] *Perepiska Petra i Aleksandra Kropotkinych. Predislovie I. Smigli. Redakcija, primečanija i vstupitel'naja stat'ja N. K. Lebedeva* [Carteggio di Pëtr e Aleksandr Kropotkin. Prefazione di I. Smigla. Redazione, note e articolo introduttivo di N. K. Lebedev], 2 voll., M.-L. 1932-33.

[29] *Perepiska Petra i Aleksandra Kropotkinych* cit., vol. I, p. 213.

[30] ITENBERG, *op. cit.*, p. 244.

[31] Questo periodo della sua vita è registrato minutamente nel *Dnevnik P. A. Kropotkina, s predisloviem A. A. Borovogo* [Diario di P. A. Kropotkin, con prefazione di A. A. Borovoj], M.-L. 1923.

[32] KROPOTKIN, *Zapiski revoljucionera* cit., p. 117.

[33] L'elenco delle pubblicazioni che ancora conservava a casa sua al momento del suo arresto nel 1874 è stampato, sulla base di carte di polizia, in *Dnevnik P. A. Kropotkina* cit., p. 291. Si tratta soprattutto di documenti sulla Comune.

[34] KROPOTKIN, *Zapiski revoljucionera* cit., p. 193.

[35] E. KOVAL'SKAJA, *Iz moich vospominanij* [Dai miei ricordi], in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. IX, dove racconta, tra l'altro, le iniziali resistenze alla fusione dei due gruppi, maschile e femminile.

[36] A. KORNILOVA-MOROZOVA, *Perovskaja i kružok čajkovcev* [La Perovskaja e il gruppo dei «čajkovcy»], M. 1929.

[37] Sulla sua vita in questo periodo vedi APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i Volja» 70-ch godov* cit., pp. 70 sgg. Di lei parlano naturalmente tutte le memorie dei *čajkovcy*.

[38] KROPOTKIN, *Zapiski revoljucionera* cit., p. 194.

[39] KORNILOVA-MOROZOVA, *op. cit.* Per qualche modificazione di dettaglio nelle liste, vedi ČARUŠIN, *op. cit.*, vol. II, p. 88.

[40] Un computo piú accurato e compiuto sui documenti e le memorie ha portato lo storico N. A. Troickij a fornirci una lista di 36 membri a Pietroburgo (con 17 collaboratori), 22 a Mosca, 14 a Odessa, 12 a Kiev, piú 5 «agenti» della Società. Vedi questa lista in TROICKIJ, *Bol'šoe obščestvo propagandy* cit., pp. 16 sgg.

[41] N. V. ČAJKOVSKIJ, *Otkrytoe pis'mo k druz'jam* [Lettera aperta agli amici], in «Golos minuvšago», 1926, fasc. III.

[42] I. E. DENIKER, *Vospominanija* [Ricordi], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. IX.

[43] ČARUŠIN, *op. cit.*, vol. I, p. 88. Tuttavia trovare del denaro in misura sufficiente restò sempre cosa non facile. Čarušin stesso narra

come uno dei componenti del gruppo, che non nomina, tentasse un momento un'impresa per la fabbricazione della moneta falsa. Čajkovskij glielo proibí opponendosi nettamente ad un simile ritorno a metodi «nihilistici», *ibid.*, p. 91.

[44] *Proletariat vo Francii. 1789-1852 (Istoričeskie očerki)* [Il proletariato in Francia. 1789-1852. Saggi storici], Spb. 1869 e 1872. *Associacii. Očerk praktičeskogo primenenija principa kooperacii v Germanii, v Anglii i vo Francii* [Le Associazioni. Saggio sull'applicazione pratica del principio della cooperazione in Germania, Inghilterra e Francia], Spb. 1873. Quest'ultimo libro, malgrado il suo evidente carattere divulgativo, conteneva un vasto panorama del movimento operaio occidentale. Parlava a lungo dei sindacati dicendo: «Ecco quella strada pacifica che ora comincia appena ad esser percorsa, ma che probabilmente condurrà la classe operaia dell'Europa occidentale al suo sviluppo, se pure una qualche violenza non la costringerà di nuovo a gettarsi nella lotta aperta per la propria esistenza» (p. 111). Certo – diceva Michajlov – anche i sindacati non potranno ottenere che risultati parziali. Per esser completa, l'emancipazione del proletariato dovrà essere anche politica. Parlava poi delle cooperative, del problema delle abitazioni, ecc., fornendo numerosi dati e una larga bibliografia (nella quale è citato anche Marx). Malgrado quanto aveva promesso nel titolo, parlava spesso anche della Russia. A proposito del problema delle abitazioni faceva notare come non ci si occupasse affatto di migliorare le condizioni degli operai. «Essi dormono nelle fabbriche, nei laboratori, sotto le macchine o magari sotto il cielo» (p. 126). Notava invece i primi segni d'un movimento cooperativistico (pp. 224 sgg.).

[45] L. B. GOL'DENBERG, *Vospominanija* [Ricordi], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. III, IV, V. Benché evidentemente tenuti su un tono eccessivamente autolaudativo, questi ricordi forniscono utili notizie su questo centro estero dei *čajkovcy*. Dopo aver creato il piccolo centro editoriale di Ginevra egli fuse questa iniziativa con quella maggiore di Lavrov e nel 1874 si trasferí con lui a Londra, dove lavorò nel «Vperëd». Là furono ristampati alcuni opuscoli dei *čajkovcy* e numerosi altri vennero pubblicati per la prima volta, scritti da coloro che avevan fatto parte del gruppo di Pietroburgo. Aleksandrov abbandonò ogni attività dopo il tragico episodio del suicidio di Katerina Ivanovna Grebnickaja. Era questa la sorella dello scrittore Pisarev, il noto «nihilista», legata a Grebnickij da un «matrimonio fittizio». Lavorava come operaia nella tipografia. Aleksandrov la persuase a vendersi ad un vecchio ed a consegnare i soldi per far andare avanti la tipografia. E Katerina Ivanovna ubbidí, ma finí per suicidarsi nel luglio del 1875.

[46] *Istorija odnogo francuzskogo krest'janina. Kniga sija napisana francuzskim krest'janinom v znak bratskoj ljubvi k russkim krest'janam* [Storia di un contadino francese. Questo libro è scritto da un contadino francese in segno di fraterno amore per i contadini russi], Genève 1873.

[47] *Skazka o kopejke. Soč. F. **** [Racconto su una copeca. Opera di F. ***], Spb. [in realtà Genève] 1874. È riprodotto in STEPNJAK-KRAVČINSKIJ, *Sobranie sočinenij* cit., vol. III.

[48] Genève 1873.

[49] [L. A. TICHOMIROV e P. A. KROPOTKIN], *Emel'jan Ivanovič Pugačëv, ili bunt 1773 goda* [Emel'jan Ivanovič Pugačëv, o la rivolta del 1773], M. 1871 [in realtà Genève 1873].

[50] *Pesennik*, Genève 1873. Su tutte queste pubblicazioni, cfr. *Agitacionnaja literatura russkich revoljucionnych narodnikov* cit.

[51] *Dolžny-li my zanjat'sja izučeniem ideala buduščego?* [Dobbiamo occuparci dell'esame dell'ideale del futuro?] Sequestratogli dalla polizia al momento dell'arresto, citato nel processo dei centonovantatre, sarà stampato in «Byloe», 1921, fasc. 17. Ritrovata negli archivi una versione integrale, N. A. Troickij ne discute nel suo libro (*op. cit.*, pp. 58 sgg.) ed è pubblicato criticamente in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov* XIX *veka. Sbornik dokumentov i materialov v dvuch tomach* [Il populismo rivoluzionario degli anni '70 del XIX secolo. Raccolta di documenti e materiali in due volumi], a cura di S. N. Valk, S. S. Volk, B. S. Itenberg, Š. M. Levin, vol. I, M. 1964, pp. 55 sgg. Cfr. ITENBERG, *op. cit.*, pp. 229 sgg.

[52] FROLENKO, *op. cit.*, vol. I, p. 218.

[53] S. F. KOVALIK, *Revoljucionnoe dviženie semidesjatych godov i process 193-ch* [Il movimento rivoluzionario degli anni '70 e il processo dei 193], M. 1928. Questa edizione postuma dei suoi scritti contiene l'*Autobiografia* pubblicata nel vol. 40 del *Dizionario enciclopedico Granat*, le memorie già pubblicate, con lo pseudonimo di «Starik», in «Byloe», 1906, fasc. X, XI, XII, e un articolo *Revoljucionery narodniki* [Rivoluzionari populisti], anteriormente pubblicato in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. IV.

[54] ČARUŠIN, *op. cit.*, pp. 101-2. Su questo episodio vedi pure DENIKER, *op. cit.*, e I. I. POPOV, *Minuvšee i perežitoe. Vospominanija za 50 let. Sibir' i emigracija* [Cose passate e vissute. Ricordi di cinquant'anni. Siberia ed emigrazione], L. 1924, p. 120, in cui l'autore riporta quel che Natanson gli raccontò in proposito, quando ambedue erano deportati in Siberia. Su questo ed altri contatti tra costituzionalisti e giovani rivoluzionari, cfr. ITENBERG, *op. cit.*, pp. 145 sgg.

[55] Cfr. N. A. TROICKIJ, *Osnovanie žurnala P. L. Lavrova «Vperëd»* [La fondazione della rivista di P. L. Lavrov «Avanti»], in *Iz istorij obščestvennoj mysli i obščesvennogo dviženija v Rossii* [Della storia del pensiero e del movimento sociale in Russia], Saratov 1964, pp. 106 sgg. Quanto a Kuprijanov, egli era una delle maggiori promesse del gruppo del *čajkovcy*, ma di lui poco è rimasto perché morto tragicamente in carcere. Nel 1873 era uno dei piú attivi organizzatori operai a Pietroburgo. Accanto a Čarušin, aveva creato una biblioteca per i lavoratori. Fu lui a organizzare la fuga di Tkačëv dal confino nel 1874. Conduceva anch'egli una vita ascetica, ed era uno dei membri piú colti e rifles-

sivi del gruppo. Un giorno che V. K. Debagorij-Mokrievič, riprendendo un motivo bakunista, gli parlò dell'«istinto rivoluzionario», Kuprijanov gli rispose che «non attribuiva nessun valore al temperamento, credeva unicamente nel senso del dovere» (V. K. DEBAGORIJ-MOKRIEVIČ, *Vospominanija* [Ricordi], Spb. 1906, p. 89). Era probabilmente il piú marxista dei *čajkovcy*. Si ha l'impressione netta che questa appunto fu la ragione che lo spinse ad accordarsi con Lavrov contro Bakunin. Ecco quanto di lui racconta S. L. Čudnovskij che l'incontrò in quel periodo a Vienna, dove Kuprijanov era di passaggio per acquistare, su incarico dei compagni di Pietroburgo, una macchina per stampare: «Mi stupí letteralmente per l'eccezionale energia della sua mente. Si occupava e leggeva (o meglio studiava) soltanto le opere fondamentali dell'economia politica e delle scienze sociali, non s'interessava assolutamente di letteratura e d'arte, e quando apriva una rivista si fermava unicamente sugli articoli fondamentali e piú seri. Quando aveva diciassette-diciotto anni conosceva (e come conosceva) la gigantesca opera di K. Marx quasi a memoria. Per ore intere mi spiegava i diversi aspetti della teoria di Marx, impressionandomi letteralmente per la sua eccezionale acutezza d'analisi e per la fortissima logicità delle sue conclusioni...» ČUDNOVSKIJ, *op. cit.*, p. 43. Fu arrestato nel 1874 e prima ancora di giungere al processo dei centonovantatre morí, dopo lunga malattia, nella fortezza di Pietro e Paolo, il 18 aprile '78. Ha rimesso in dubbio l'importanza della missione di Kuprijanov BORIS SAPIR, «*Vperëd!*», op. cit., vol. I, pp. 368-369.

[56] P. A. KROPOTKIN, *Vospominanija o P. L. Lavrove* [Ricordi su P. L. Lavrov], in *P. L. Lavrov, Stat'i, vospominanija, materialy* [P. L. Lavrov. Articoli, ricordi, materiali], P. 1922, pp. 436 sgg. In un primo momento si era pensato a Klemenc perché «aveva una posizione intermedia tra le due tendenze». La discussione ebbe luogo a Pietroburgo nel maggio del 1872. «Il primo numero del "Vperëd" ci deluse profondamente all'esclusione di ben pochi...» Il programma del «Vperëd», portato da Čarušin a Kiev, deluse anche il giovane P. B. Aksel'rod, allora appena agli inizi della sua attività. P. B. AKSEL'ROD, *Perežitoe i peredumannoe* [Cose vissute e ripensate], Berlin 1923, vol. I, p. 101.

[57] *Dizionario enciclopedico Granat*, vol. 40, sub voce «Čarušin».

[58] Citato in O. V. APTEKMAN, *Vasilij Vasil'evič Bervi-Flerovskij po materialam b. III Otdelenija i D. G. P.* [V. V. Bervi-Flerovskij secondo i documenti della ex-Terza Sezione e del Dipartimento della polizia statale], L. 1925, pp. 29-30. Questo studio è la miglior fonte sulla vita di Bervi, insieme ai suoi scritti autobiografici, pubblicati in «Golos minuvšago», 1915 e 1916, raccolti in V. BERVI-FLEROVSKIJ, *Zapiski revoljucionera mečtatelja* [Ricordi d'un rivoluzionario sognatore], M.-L. 1929. Poco di interessante si trova in G. PODOROV, *Ekonomičeskie vozzrenija V. V. Bervi-Flerovskogo* [Le concezioni economiche di V. V. Bervi-Flerovskij], s. l. [ma M.] 1952. Questi ha curato una utile raccolta: V. V. BERVI-FLEROVSKIJ, *Izbrannye ekonomičeskie proizvednija v*

dvuch tomach [Opere economiche scelte, in due volumi], M. 1958. Sull'influenza che le sue idee esercitarono sui giovani dell'«andata nel popolo», cfr. ITENBERG, *op. cit.*, pp. 92 sgg.

[59] *Položenie rabočago klassa v Rossii. Nabljudenija i izsledovanija N. Flerovskago* [La situazione della classe operaia in Russia. Osservazioni e ricerche di N. Flerovskij], Spb. 1869. L'editore era N. P. Poljakov, lo stesso che pubblicò *Il Capitale* di Marx e parecchie altre opere socialiste. Nel 1872 si fece di questo libro un'altra edizione, corretta e aumentata di nuovi materiali. Essa fu però bloccata dalla censura. Le citazioni che seguono si riferiscono all'edizione del 1869. Cfr. L. DOBROVOL'SKIJ, *Zapreščennye i uničtožennye knigi V. V. Bervi-Flerovskogo* [Libri proibiti e distrutti di V. V. Bervi-Flerovskij], in «Literaturnoe nasledstvo», M. 1933, fasc. VII-VIII.

[60] *Položenie rabočago klassa v Rossii* cit., p. 108.

[61] «Dobbiamo ricordarci che di fronte a noi si aprono due vie: una ci può porre alla testa della civiltà, l'altra ci promette il destino dell'India, della Cina, della Spagna», *ibid.*, p. 120.

[62] *Ibid.*, p. 12.

[63] *Ibid.*, p. 225.

[64] *Ibid.*, p. 248.

[65] *Ibid.*, pp. 452 sgg.

[66] *Ibid.*, p. 126.

[67] *Ibid.*, p. 357.

[68] Marx scriveva il 24 marzo 1870 ai membri del Comitato della Sezione russa dell'Internazionale, a Ginevra: «Qualche mese fa mi han mandato da Pietroburgo l'opera di Flerovskij. È una vera scoperta per l'Europa. In quest'opera l'"ottimismo russo" diffuso sul continente anche dai cosiddetti rivoluzionari [e cioè, interpretiamo, dai bakunisti] è smascherato senza pietà. Il valore di essa non avrà a soffrirne se aggiungo che in alcuni passi non regge completamente alla critica dal punto di vista strettamente teorico. È un libro d'un osservatore serio, d'uno studioso spassionato, d'un critico senza pregiudizi, d'un potente artista e innanzitutto d'un uomo animato dall'ira contro ogni forza d'oppressione, incapace di sopportare ogni sorta di inni nazionali e che partecipa appassionatamente a tutte le sofferenze e a tutte le aspirazioni della classe produttrice». Il libro gli era stato mandato, il 30 settembre 1869, da N. F. Daniel'son. Per tramite di quest'ultimo Flerovskij stesso scrisse piú tardi, nel 1871, a Marx, parlandogli del suo lavoro. Vedi *Perepiska K. Marksa i F. Engel'sa s russkimi političeskimi dejateljami* cit., pp. 28 e 53. *K. Marks, F. Engel's i revoljucionnaja Rossija* [K. Marx, F. Engels e la Russia rivoluzionaria], M. 1967, pp. 171 e 191 sgg.

[69] APTEKMAN, *Vasilij Vasil'evič Bervi-Flerovskij* cit., p. 55.

[70] *Azbuka social'nych nauk v trëch častjach* [Alfabeto delle scienze sociali in tre parti], Spb. 1871. In realtà ne uscirono soltanto due parti.

[71] APTEKMAN, *Vasilij Vasil'evič Bervi-Flerovskij* cit., p. 61.

[72] *Izsledovanija po tekuščim voprosam* [Ricerche sui problemi del giorno], Spb. 1872. Si trattava di una raccolta di studi su *La base filosofica del diritto di esigere le imposte, La nostra stampa di fronte al processo Nečaev, La scuola e il movimento intellettuale, loro significato e situazione attuale.*

[73] APTEKMAN, *Vasilij Vasil'evič Bervi-Flerovskij* cit., p. 112. Cfr. E. BREŠKOVSKAJA, *Ippolit Myškin i archangel'skij kružok* [I. Myškin e il gruppo di Archangel'sk], s. l. 1904, p. 9.

[74] N. FLEROVSKIJ, *Azbuka social'nych nauk* [Alfabeto delle scienze sociali], vol. I: *Greko-rimskaja civilizacija* [La civiltà greco-romana]; vol. II: *XVII i XVIII veka sovremennoj zapadnoj evropejskoj civilizacii* [I secoli XVII e XVIII della civiltà dell'Europa occidentale]; vol. III: *XIX vek sovremennoj zapadno evropejskoj civilizacii* [Il secolo XIX della civiltà dell'Europa occidentale], London 1894. In Inghilterra scrisse pure *Tri političeskie sistemy* [Tre sistemi politici], London 1897, e anche un romanzo *Na žizn' i smert'. Izobraženie idealistov* [Per la vita e per la morte. Ritratto d'idealisti], London 1898. In nessuna di queste opere si possono trovare dati di molto interesse sugli anni '70. Esse conservano tuttavia numerose tracce dell'atmosfera morale e culturale dell'epoca, soprattutto quella intitolata *Tre sistemi politici*, dove abbondantissimi sono gli elementi autobiografici.

[75] A. A. KUNKL', *Dolgušincy, s vstupitel'noj statej B. P. Koz'mina* [Il gruppo di Dolgušin, con un articolo introduttivo di B. P. Koz'min], M. 1931 e ITENBERG, *op. cit.*, pp. 158 sgg.

[76] L. E. ŠIŠKO, *K charakteristike dviženija načala 70-ch godov* [Per una caratterizzazione del movimento dell'inizio degli anni '70], in *Sobranie sočinenij* [Opere], M. 1919, vol. IV, p. 202.

[77] Di Marx, oltre al *Capitale*, che spesso Dolgušin citava nelle sue conversazioni, conoscevano anche il *Manifesto* in una traduzione russa litografata.

[78] I. TEODOROVIČ, *Čem že, nakonec, byli dolgušincy?* [Chi furono, insomma, i «dolgušincy»?], in «Katorga i ssylka», 1933, fasc. II. In polemica con B. P. Koz'min, l'autore sottolinea la derivazione di Dolgušin da Nečaev e il carattere *politico democratico* della sua azione. Tuttavia non tiene abbastanza conto dell'influenza che su di lui esercitò Flerovskij.

[79] ŠIŠKO, *K charakteristike dviženija načala 70-ch godov* cit., p. 202.

[80] FLEROVSKIJ, *Tri političeskie sistemy* cit., p. 305.

[81] Una prima versione fu stampata in Svizzera da Dmochovskij – che si era ivi recato a questo scopo – col titolo *O mučenike Nikolae i kak dolžen žit' čelovek po zakonu prirody i pravdy* [Sul martire Nicola e come deve vivere l'uomo secondo la legge della natura e della verità], una seconda versione, quella stampata nella tipografia clandestina di Dolgušin, è riprodotta in KUNKL', *op. cit.*, pp. 205 sgg.

[82] L'appello di Dolgušin è riprodotto in KUNKL', *op. cit.*, p. 212.

[83] *Zaživo pogrebënnye (K russkomu obščestvu ot političeskich katoržnikov)* [Sepolti vivi. Alla società russa i forzati politici], Spb. 1878. Fu ristampato a L. 1921.

[84] Vedi l'articolo a lui dedicato in *Gallereja šlissel'burgskich uznikov pod red. N. F. Annenskago, V. Ja. Bogučarskago, V. I. Semevskago i P. F. Jakuboviča* [Pinacoteca dei prigionieri di Šlissel'burg, a cura di N. F. Annenskij, V. Ja. Bogučarskij, V. I. Semevskij e P. F. Jakubovič], Spb. 1907, vol. I, pp. 72 sgg

[85] Un utile parallelo può essere stabilito con il moto polacco anteriore e ben piú limitato di quello russo. Cfr. PETER BROCK, *The Polish Movement to the People: an Early Chapter in the History of East European Populism*, in «The Slavonic and East European Review», vol. XL, n. 94, dicembre 1961, pp. 99 sgg.

[86] Pochi altri episodi del populismo sono tanto frantumati in aneddoti e ricordi quanto questo. Oltre ai libri ricordati piú sopra, vedi A. I. IVANČIN-PISAREV, *Iz vospominanij o «choždenii v narod»* [Dai ricordi sull'«andata nel popolo»], Spb. 1914, ristampato a M. nel 1929, T. A. BOGDANOVIČ, *Choždenie v narod* [L'andata nel popolo], P. 1917 (breve opuscolo), *Choždenie v narod, pod red. F. Raskol'nikova* [L'andata nel popolo, a cura di F. Raskol'nikov], M.-L. 1926 (Opuscolo che raccoglie una serie di fonti memorialistiche) e la larga, interessantissima raccolta di documenti messi insieme da B. S. ITENBERG in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. I, e ITENBERG, *op. cit.*, pp. 266 sgg. che ha dato di questo movimento la piú ampia e precisa esposizione esistente.

[87] Necrologio di Krylov in «Vperëd», n. 43, 1876.

[88] Sulle peregrinazioni di Klemenc in quell'epoca vedi LEVIN, *op. cit.*, soprattutto pp. 34 sgg., dove è pubblicata un'interessante lettera sua del 1874, un resoconto di viaggio in cui s'alternano in modo caratteristico le osservazioni dell'indagatore sociale, le rapide note dell'etnografo e del propagandista che cerca il terreno migliore. Insieme all'espressione piú o meno aperta della gioia di girovagare in libertà son questi i temi che si ripetono costantemente anche negli altri documenti dell'«andata nel popolo».

[89] Questa frase fu ripetuta al processo dei centonovantatre. Vedi B. BAZILEVSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija, v Rossii v XIX veke* [Crimini di stato in Russia nel secolo XIX], Spb. 1906, vol. III, p. 154.

[90] STEPNIAK, *La Russia sotterranea. Profili e bozzetti rivoluzionari, con prefazione di Pietro Lavroff*, Milano 1896, pp. 22-23.

[91] APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i Volja» 70-ch godov* cit., p. 168. Qualche elemento interessante su questo aspetto dell'«andata nel popolo» ha portato ITENBERG, *op. cit.*, pp. 345 sgg.

[92] APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i Volja» 70-ch godov* cit., pp. 132-33.

[93] P. L. LAVROV, *Narodniki-propagandisty* [Populisti-propagandisti], 1925, p. 174.

[94] Un buon esempio di studio locale dell'«andata nel popolo» è quello di V. N. GINEV, *Narodničeskoe dviženie v srednem Povolž'e* [Il movimento populista nella terra della media Volga], M.-L. 1966.

[95] Particolarmente interessanti in proposito le note di A. O. Lukaševič, scritte nel 1877 e pubblicate da V. NEVSKIJ, *K istorii «choždenija v narod»* [Per una storia dell'«andata nel popolo»], in «Krasnyj archiv», 1928, fasc. II.

[96] APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i Volja» 70-ch godov* cit., n. 172.

[97] N. MOROZOV, *Povesti moej žizni. Red., vstupitel'naja stat'ja i primečanija I. A. Teodoroviča* [Racconto della mia vita. A cura, con articolo introduttivo e note di I. A. Teodorovič], M. 1933, vol. I, pp. 276 sgg.

[98] Si vedano una serie di statistiche in ITENBERG, *op. cit.*, pp. 373 sgg.

[99] *Zapiska ministra justicii grafa Palena. Uspech revoljucionnoj propagandy v Rossii. Izdanie gazety «Rabotnik»* [Memoriale del ministro della giustizia conte Palen. I successi della propaganda rivoluzionaria in Russia. Edizione del giornale «Il lavoratore»], Genève 1875, pp. 17 sgg.

XIX.

Il movimento operaio

Furono i *čajkovcy* a creare i primi nuclei d'una organizzazione operaia che non fosse frutto spontaneo della saltuaria, improvvisata e localizzata volontà di lotta dei lavoratori stessi o che non si limitasse unicamente ai piccoli centri cooperativistici creati qua e là dai populisti degli anni '60. Furono cioè i *čajkovcy* a dar l'avvio a quel movimento operaio che, per quanto limitato fosse all'origine, per quanto dovesse subire violente persecuzioni, mantenne da allora una certa continuità andò a poco a poco allargandosi e approfondendosi, parallelamente a tutto il populismo rivoluzionario degli anni '70.

Il sorgere di questa corrente è uno dei fatti piú importanti di quel periodo. A partire dal 1871 il problema degli operai comincia a contare in Russia non piú soltanto come un riflesso di quanto avveniva nell'Europa occidentale o come un'esigenza teorica nell'animo dei rivoluzionari, ma come un fatto concreto.

Negli anni '60, piú che d'un vero e proprio movimento operaio, si poteva parlare d'un certo numero di proteste, disordini e scioperi isolati che scoppiavano spontaneamente qua e là, continuando una serie che risale al secolo XVIII. Queste agitazioni riflettevano soprattutto le difficoltà di adattamento delle maestranze d'origine contadina alle nuove condizioni create dal manifesto del 19 febbraio 1861 [1].

Tra il 1860 e il 1861 gli scioperi principali furono quelli dei minatori, degli sterratori, delle maestranze addette alla costruzione di nuove linee ferroviarie, che continuavano una sporadica agitazione già manifestatasi tra que-

ste categorie nel 1859, quando aveva assunto forme piú energiche che non negli anni immediatamente seguenti. Si trattava quasi sempre di fenomeni che poterono esser liquidati rapidamente, con qualche concessione. D'altronde solo adoperando una terminologia moderna – che rischia di falsare il significato di quelle agitazioni – possiamo parlare di veri e propri scioperi. Nei casi piú gravi si trattava, piú ancora che di un'astensione dal lavoro, d'una «fuga», d'un abbandono – che voleva esser definitivo – posto in atto da chi aveva la speranza o la possibilità d'ottenere un pezzo di terra e di riprender cosí il suo normale mestiere di contadino. Simili movimenti si verificarono, ad esempio, tra gli sterratori del Nuovo Canale del Ladoga e in altre imprese del genere. In un caso, nel 1861, ben cinquanta operai furono puniti con la frusta per aver abbandonato il lavoro. Si trattava di casi estremi d'un fenomeno generale in quegli anni. Caduti, con l'abolizione della servitú, quei vincoli che tenevan legati i servi alle fabbriche, questi s'affrettarono a tornare nei loro villaggi.

Nel 1860 le maestranze delle diverse industrie di trasformazione ammontavano complessivamente a 565 000 operai, di questi circa 135 000 eran servi. In alcune lavorazioni, come ad esempio nelle distillerie e negli zuccherifici, il peso della mano d'opera stagionale d'origine servile era particolarmente sensibile. Nell'industria estrattiva i servi erano ancor piú numerosi. Sulla cifra complessiva di circa 245 000 addetti alle miniere, soltanto il 30% era rappresentato da mano d'opera libera. Per gran parte di loro il manifesto del 19 febbraio significò un invito a tornarsene in massa alla terra [2].

Questa brusca diminuzione della mano d'opera portò, negli anni che seguono la riforma, ad un aumento dei salari, frenato solo parzialmente da una crisi nell'industria cotoniera. Ma il fenomeno non durò che per breve periodo. Già verso il 1865 il numero degli operai aveva raggiunto di nuovo la cifra del 1860, crescendo poi sistematicamente, anche se non molto rapidamente, negli anni seguenti. Verso il 1870 s'aggirava attorno agli

800 000, per toccare quasi il milione alla fine degli anni '80.

Negli anni '60 le agitazioni operaie – ripetiamo: isolate e senza grande importanza – continuano a esser causate dalla mancanza di terra o dalla pressione fiscale, in generale dalle condizioni in cui vennero a trovarsi dopo la riforma numerosi contadini, costretti di nuovo a cercar nelle fabbriche, nelle miniere e nelle industrie quel sostentamento che avevan sperato di trovare nei villaggi. Tipici al riguardo i disordini verificatisi nel 1862 tra i minatori degli Urali. Come ex servi, s'eran visti assegnare dei lotti di terra, ma ben presto dovettero constatare ch'essi eran troppo piccoli e che il fisco finiva per strappar loro dalle mani i frutti del lavoro agricolo. Come al tempo della servitú, gli Urali ridivennero perciò il maggior centro delle agitazioni operaie, causate non tanto da problemi salariali o dalle condizioni di lavoro, quanto dalla sete di terra di questi contadini-operai. A questa rivendicazione si ricollegava una sorda resistenza contro il prolungato servizio militare. Resistenza che prese talvolta un carattere violento. Nel 1869, in una località del circondario dell'Altai, trentanove operai si chiusero in una casa e spararono sui soldati inviati per pacificare la zona.

Non mancarono tuttavia, anche negli anni '60, gli scioperi rivendicativi. Essi furono quasi sempre di carattere difensivo, provocati generalmente dal fatto che i padroni non pagavano a tempo i salari o magari non li pagavano affatto. In un caso si verificò anzi – nel centro industriale di Orechovo-Zuev – un vero e proprio sciopero per ottenere un aumento delle paghe accompagnato da scene di disordine e d'ubriachezza che dànno un'idea della mentalità violenta e disorganizzata insieme della classe operaia russa degli anni '60, anche là dove essa cominciava a difendere i propri interessi con metodi piú moderni. Comunque, l'agitazione di Orechovo-Zuev del 1863, prolungatasi, nelle sue conseguenze legali, sino al 1869, merita d'essere ricordata come il primo vero e proprio sciopero del periodo seguente la riforma del 1861[3].

Possiamo insomma dire che le agitazioni operaie de-

gli anni '60 non ebbero, nell'assieme, altro significato storico se non quello di rappresentare uno dei numerosi sintomi della difficoltà incontrata dalla società russa a crearsi una nuova base dopo la riforma. Il loro numero restò molto limitato, una cinquantina in tutto. Nella coscienza del tempo restarono senza eco, i giornali non ne parlarono, gli scrittori che descrissero la vita degli operai si soffermarono a lungo sulla loro quotidiana fatica, sulla loro mentalità, ma parlarono ben poco di questi isolati tentativi di reazione e di lotta. Ufficialmente, la convinzione che in Russia non esistesse un problema del proletariato diede alla repressione un carattere puramente poliziesco e locale. Soltanto alla fine degli anni '60 possiamo constatare come la Terza Sezione cominci a preoccuparsi di disseminare agenti «in quei luoghi che, per il carattere della popolazione, rappresentano un terreno piú adatto all'agitazione, e cioè nei centri di fabbriche e di industrie»[4].

Il silenzio venne rotto dagli scioperi che si verificarono a Pietroburgo nel 1870, accompagnati da altre agitazioni simili nelle città di provincia, quattordici in tutto durante quell'anno. Il 22 maggio 1870, sessantadue operai della Filatura di cotone della Neva cessarono di lavorare, chiedendo un aumento di salario. Ottocento operai seguirono il loro esempio. Gli iniziatori del movimento furono arrestati, rinviati a giudizio e condannati tutti – salvo cinque – a qualche giorno di carcere da un tribunale di prima istanza, per esser poi finalmente assolti. Si verificò allora uno sciopero di sarti. Il ministro dell'interno, scontento della piega che prendevano le cose, redasse una circolare in cui si affermava che in avvenire i sobillatori di scioperi sarebbero stati deportati e cioè, generalmente, rinviati d'ufficio al loro luogo d'origine. Aggiungeva che nello sciopero della Filatura era evidente la mano di sobillatori che volevano introdurre questa forma d'espressione di malcontento, «estranea al popolo russo». Qualcosa di simile affermava in quel medesimo periodo anche la rivista «Otečestvennye zapiski»: «Il vero significato dello sciopero è ignoto da noi, non confacente come è al carattere degli operai russi». Ma era ne-

4

gare l'evidenza. Non per nulla una lunga tradizione – storicamente inesatta ma pur sempre caratteristica – ha considerato lo sciopero della Filatura di Pietroburgo del 1870 come il primo sciopero verificatosi in Russia[5].

Certo, anche negli anni '70, il numero degli scioperi resta relativamente piccolo. Basandosi sui documenti ufficiali – probabilmente incompleti – la Korol'čuk ha potuto elencarne 225 nel periodo che va dal 1870 al 1879. Uno spoglio piú minuzioso dei rapporti ufficiali ha permesso alla Pankratova di far salire questa cifra a 326 scioperi[6]. È vero che soltanto in 49 casi possiamo constatare un vero e proprio abbandono del lavoro piú o meno organizzato, trattandosi negli altri casi di agitazioni, proteste, piccole rivolte, ecc. Su 225 agitazioni complessive studiate dalla Korol'čuk, 47 concernono i metallurgici, 75 i muratori, 14 gli addetti ai trasporti, ecc. La categoria piú toccata è, all'inizio degli anni '70, quella dei contadini che vengono in città alla ricerca d'un lavoro temporaneo, soprattutto nelle costruzioni, nei lavori di sterro, ecc.; e, alla fine di questo periodo, quella dei tessili che anch'essi costituiscono una mano d'opera piú povera e piú vicina alla mentalità e alla vita dei villaggi. Soltanto dopo queste categorie vengono i metallurgici, che rappresentano la mano d'opera piú stabile (spesso di non immediata origine contadina), meglio pagata e già piú tipicamente proletaria.

Anche in quegli anni si trattò generalmente di scioperi difensivi, benché il numero di quelli offensivi sia in aumento rispetto al periodo precedente (circa il 26% della cifra totale). Gli anni 1874 e 1879 costituiscono i due periodi di punta, in cui piú intensa e piú larga è l'agitazione.

Se si prende la curva del decennio, tenendo conto anche degli scioperi a carattere offensivo e difensivo – conclude la Korol'čuk – e la si mette a confronto con la curva dello sviluppo dell'industria in quel medesimo tempo, si vedrà che le due curve corrispondono nelle due punte estreme. Il principio secondo il quale i periodi di sviluppo industriale sono caratterizzati dall'offensiva della classe operaia contro il capitale, mentre i periodi di crisi sono caratterizzati da un

atteggiamento difensivo, trova in queste curve una brillante conferma [7].

È particolarmente importante, da un punto di vista politico, il carattere per cosí dire contadino che conserva ancora gran parte di queste agitazioni e il peso che in esse mantengono i problemi e la mentalità ereditati dall'epoca della servitú. La «fuga» è ancora il mezzo di difesa al quale gli operai ricorrono talvolta per sottrarsi a condizioni troppo gravose. Quel tanto d'organizzazione spontanea che esiste in molte di queste agitazioni deriva direttamente dalla «riunione del *mir*», tradizionale nei villaggi. La parola stessa è conservata nelle fabbriche, dove gli operai si riuniscono come i loro padri, o loro stessi, si radunavano nei villaggi per discutere i problemi della comunità. In alcuni casi l'elezione d'uno *starosta* si trapianta dalle campagne nelle città, come già era avvenuto abbastanza frequentemente nei decenni precedenti [8].

Vediamo le agitazioni sorgere talvolta da situazioni che ricordano molto da vicino l'epoca della servitú. Cosí, ad esempio, lo sciopero del Cholunickij Zavod, negli Urali, del 1871 – che già aveva un precedente in un'agitazione del 1865 – trasse la sua origine dal fatto che la direzione di quell'industria considerava del tutto superfluo concedere un salario ai suoi operai, dato che questi avevan tutti un pezzetto di terra, e che perciò si supponeva non avessero affatto bisogno di denaro. In occasione della Pasqua del 1871 gli operai chiesero una paga; il padrone, intimorito, fuggí in città, dopo aver risposto negativamente. Cominciarono gli scontri con gli elementi della direzione rimasti sul posto. Lo sciopero non era ancora totale quando vennero arrestati i «sobillatori» e cioè i rappresentanti che gli operai stessi si erano eletti. Furono liberati con la forza dai loro compagni, e la truppa dovette intervenire per rimetterli in carcere. Furono poi condannati come agitatori. Anche i metodi per mantenere la disciplina in caso d'agitazione ricordavano spesso i sistemi che per secoli erano stati adoperati dai *pomeščiki*. V. I. Nevskij ha narrato il caso d'uno de-

gli scioperi piú importanti di questo periodo, quello avvenuto in una officina posseduta da un inglese, che, per ristabilire l'ordine, ricorse alle batture e alla violenta contrapposizione di alcuni degli operai contro gli altri[9].

La «riunione del *mir*» d'origine contadina, pur avendo profonde radici nella mentalità operaia, restava una forma temporanea e saltuaria d'organizzazione. Quando i lavoratori volevano riunirsi in modo piú solido e duraturo, ricorrevano generalmente all'altra forma tradizionale, l'*artel'*, associazione che assumeva ordinazioni e lavori collettivamente, suddividendo i guadagni tra i suoi membri.

Questa appunto fu la forma organizzativa della quale tenteranno di servirsi dapprima i diversi gruppi populisti degli anni '60. Cercarono di utilizzare o sviluppare questo nucleo già esistente, sforzandosi di dargli la forma d'una vera e propria cooperativa. Su questo problema nacque allora in Russia tutta una letteratura[10]

Si può dire che un vero e proprio movimento operaio prenda il suo avvio quando si cominciò a passare da questo cooperativismo a tentativi d'organizzazione su base diversa. E questa fu l'opera dei *čajkovcy*. Poco importa che le loro idee a tal riguardo fossero eclettiche, poco importa che tentassero di raggruppare gli operai coi mezzi piú diversi; furon loro a gettare nella classe operaia russa i primi semi d'una nuova organizzazione[11].

Avevano stretto legami con le fabbriche quasi loro malgrado. Tra gli operai cercavano soprattutto degli elementi per la propaganda tra i contadini, e quindi presero contatto con gli elementi meno qualificati, piú direttamente legati ai modi di vita e di pensare della campagna. Tra i tessili e i metallurgici preferirono sempre i primi, per principio, vedendo in loro i rappresentanti di quello che consideravano il vero popolo[12]. A. V. Nizovkin, uno dei loro piú attivi propagandisti, diceva che i metallurgici portavan già l'impronta della civiltà cittadina: si vestivano meglio, non vivevano piú in massa, andavano spegnendosi tra di loro le tradizioni dell'*artel'*. I tessili invece – e, in generale, gli operai di quelle che si chiamavano le «fabbriche», per contrapporle alle «offi-

cine» metallurgiche – si vestivano alla campagnola e conservavano tutte le abitudini tipiche dei villaggi, dallo spirito collettivo sino all'ubriachezza. Nel mondo operaio della Pietroburgo dell'inizio degli anni '70 questa era infatti una distinzione importante. Gli operai delle officine «consideravano un'umiliazione avere a che fare con quelli delle fabbriche, e questi ultimi si consideravano umiliati se i primi rivolgevan loro la parola».

È facile trovare numerose conferme di questo atteggiamento dei *čajkovcy* in tutte le altre testimonianze dell'epoca. Sinegub ci narra che i suoi compagni consideravano i tessili come gli elementi migliori, appunto per il loro aspetto e la loro mentalità ancora campagnola. A Odessa «le masse degli operai delle officine, guasti dalla vita cittadina, non riconoscendo i propri legami con i contadini, non erano altrettanto aperti alla propaganda del socialismo», come diceva uno di coloro che tentò allora d'organizzarli [13]. Lo affermava anche Kropotkin in quello che, come abbiamo visto, può esser considerato il documento programmatico piú importante dei *čajkovcy*. «Dato che gli operai delle fabbriche non hanno affatto spezzato i loro legami col villaggio, e non hanno modificato in nulla il loro modo di vita contadino, sarà tanto piú facile trovare tra loro elementi che potranno diventare poi le cellule dei gruppi locali» [14]. La vita di alcuni tra i piú tipici propagandisti di questo periodo riflette questa mentalità. Cosí G. F. Krylov, di origine contadina egli stesso, dopo aver cominciato a dedicarsi alla propaganda tra le maestranze di Pietroburgo, considerò vana l'opera sua e cercò presto altre strade, pensando – sul modello dell'eroe d'un romanzo di Chatrian – di distribuire libri popolari, facendosi passare per venditore ambulante. Lasciate le fabbriche cominciò a smerciare i suoi libretti alla periferia di Pietroburgo, per poi tornare nel suo villaggio, nel governatorato di Tver' [15].

In tutto questo v'era un elemento puramente ideale, una volontà di dedicarsi ai piú miseri e ai piú incolti. Ma quello spirito di sacrificio non faceva che rivelare una realtà politica. Soltanto cosí i *čajkovcy* poterono capire i problemi di quei contadini che stavan diventando ope-

rai, poterono avvicinarsi alle maestranze che sempre piú numerose giungevano in città.

Infatti la capitale stava continuando allora a ritmo relativamente accelerato quello sviluppo industriale che aveva cominciato ad esser sensibile già a partire dagli anni '40. Nel 1862 Pietroburgo non contava ancora che 30 000 operai circa, ma la popolazione complessiva passava da 668 000 persone nel 1869 a 928 000 nel 1881, e molti erano i nuovi operai, il cui numero complessivo – già verso la fine del decennio – era piú che raddoppiato.

L'*intelligencija* rivoluzionaria fece dunque da mediatrice tra i villaggi e le fabbriche. Essa che aveva teorizzato nei decenni precedenti il socialismo, il collettivismo ritrovato nell'*obščina*, lo poneva ora di fronte agli operai che giungevano dalle campagne come l'ideale cui doveva mirare la loro azione. Anche se presto dovettero constatare come non fosse facile riannodare la mentalità dei contadini con quella degli operai, come tra questi ultimi cominciasse a formarsi uno spirito diverso, che li spingeva a chiedere agli intellettuali qualcosa di nuovo, intanto fu proprio il populismo a permetter loro di compiere una funzione di mediatori. Attraverso di loro le tradizioni ereditate dal *mir* e dall'*obščina* cominciarono a trovare una nuova vita nella forma piú moderna di un'aspirazione egualitaria e socialista.

Kropotkin ci ha descritto a vivi colori l'atmosfera in cui si svolse questo primo tentativo di propaganda su larga scala nei quartieri operai della capitale.

> Le mie simpatie mi portavano soprattutto verso i tessili e in genere verso i lavoratori delle fabbriche. Migliaia erano a Pietroburgo gli operai di questo tipo, che poi ogni estate tornavano nei loro villaggi a lavorare la terra. Questi semicontadini e semioperai portavano nella città lo spirito del *mir* della campagna russa. Tra di loro la propaganda rivoluzionaria ebbe notevole successo... Gran parte di loro vivevano raggruppati in piccoli *arteli*, di dieci-dodici persone che vivevano e mangiavano insieme. Alla fine del mese ognuno partecipava alle spese comuni. Noi ci demmo a frequentare queste comunità. Ben presto i tessitori ci fecero

conoscere altri *arteli* di scalpellini, falegnami, ecc. In alcuni di questi gruppi i nostri compagni eran diventati gente di casa: per delle notti intere discorrevano con loro sul socialismo. In molti quartieri e barriere di Pietroburgo avevamo delle stanze appositamente affittate dai compagni... Ogni sera ci veniva una decina di operai per imparare a leggere e a scrivere e poi per chiacchierare[16].

Per la prima volta i populisti si trovavano realmente di fronte a operai, per la prima volta parlavano non piú soltanto a individui, ma a numerosi e forti gruppi. Quando Kravčinskij vide un giorno il suo compagno Sinegub parlare ad un grosso *artel'* di muratori gli disse: «Sei un mago, oggi mi son persuaso che si può agire sulle masse»[17].

La loro propaganda tra le maestranze ebbe inizio nell'estate del 1872, nel quartiere di Vyborg. Presto si formò lí un centro direttivo composto di operai stessi. Tre soprattutto si distinsero: G. E. Krylov, I. A. Abbakumov e N. P. Sabunin, che furono tra i primissimi operai, se non addirittura i primi, a diventare coscienti rivoluzionari populisti.

Questo iniziale successo persuase i *čaikovcy* della necessità di creare tra di loro un gruppo specializzato per la propaganda in questo ambiente. Sarà composto d'una decina di giovani, di cui ognuno cominciò col mettersi in contatto con un gruppetto di tre-cinque operai. Insegnarono loro a leggere e scrivere, tennero dei corsi di geografia, storia, fisica, ecc., giungendo ad organizzare conferenze piú vaste: Klemenc parlò dei movimenti popolari di rivolta della vecchia Russia, Kropotkin dell'Internazionale, Aleksandra Kornilova del movimento operaio tedesco. Il lavoro era diretto da Sinegub e Čarušin. Nell'inverno 1872-73 la propaganda divenne sempre piú intensa. Nel febbraio 1873 erano ormai in grado di organizzare una serie di «comuni», dove far vivere gli operai da loro istruiti.

Sebbene durante tutto questo periodo lavorassero su un terreno politicamente vergine, avvenne loro però di ritrovare talvolta qualche filo che già era stato tessuto in quell'ambiente negli anni anteriori. Un operaio, ad

esempio, disse loro d'esser già stato toccato dalla propaganda nel 1863 (probabilmente dalla prima Zemlja i volja).

Nel quartiere di Vyborg la loro opera fu spezzata alla fine del 1873, quando una denuncia portò all'arresto di Čarušin e di parecchi altri. Fu proprio la propaganda tra gli operai a costituire piú tardi, al processo dei 193, uno dei principali capi d'accusa contro questi *čajkovcy*. Čarušin e Šiško vennero condannati a nove anni di lavori forzati, Kuprijanov a tre anni e quattro mesi. Kropotkin, come è noto, riuscí a fuggire. Lo studente Kochrjakov, la cui casa era servita per delle riunioni, divenuto pazzo in carcere, morí molti anni dopo in manicomio. In cella morí pure uno degli operai di questi gruppi – e uno dei piú attivi –, quel Krylov di cui abbiam visto l'aspirazione a riportare nelle campagne le idee trovate in città.

In un altro quartiere di Pietroburgo, nella barriera della Neva, il lavoro era cominciato un po' piú tardi, nel luglio 1873. Ne fu animatore per qualche tempo Sinegub, tornato dalla sua attività nelle campagne. «Avevo allora una massa di scolari», scriverà piú tardi ricordando quel periodo della sua vita [18]. Difatti raccolse ben presto attorno a sé un gruppo di trenta-quaranta operai. Sof'ja Perovskaja riuscí a stringere rapporti con alcuni operai della fabbrica Tortoni, con la quale era a contatto anche un altro gruppo populista, forse piú vicino ai lavristi, quello di V. S. Ivanovskij. Là svolse la sua propaganda anche A. I. Serdjukov, che pagherà con la morte in carcere questi primi passi nel mondo degli operai [19].

Negli altri quartieri della città la propaganda dei *čajkovcy*, anche se non mancò del tutto, fu meno attiva. Nell'assieme tuttavia il lavoro era cosí fruttuoso che verso la fine del 1873 si pensò di creare un centro operaio comune per tutta la città. Ma prima della fine di quell'anno anche i propagandisti della barriera della Neva venivano arrestati insieme a un nucleo di lavoratori.

Come abbiam visto – ma come è interessante tuttavia sottolineare – in questa attività la propaganda culturale e quella socialista erano strettamente collegate. Nella primavera del '72 era sorta una biblioteca per gli operai, i

quali s'erano dichiarati disposti a pagare il 2% del loro salario per mantenerla in vita. Kravčinskij insisteva perché si tenessero soprattutto delle lezioni di storia, e poco piú tardi d'economia politica, sul testo di Marx. Nell'aprile 1873 venne creata una cassa di mutuo soccorso tra gli operai dell'officina di munizioni. Era una prima eccezione che i *čajkovcy* facevano alle loro preferenze per la propaganda negli strati meno qualificati. Le maestranze di quell'officina erano relativamente ben pagate e appartenevano alle categorie piú alte della classe operaia di Pietroburgo. La cassa di mutuo soccorso fu amministrata da una ventina di loro, con a capo B. P. Obnorskij (destinato a diventare uno dei piú importanti dirigenti operai degli anni '70).

Tutta questa attività dei *čajkovcy* sofferse profondamente dell'instabilità dei propagandisti, continuamente attratti e distratti da viaggi nelle province e nei villaggi. È probabile che proprio questo fatto contribuisse a far nascere un senso d'autonomia tra gli stessi organizzati, scontenti d'una direzione tanto saltuaria. La penetrazione tra le maestranze piú qualificate dei metallurgici accentuò d'altra parte simile stato di animo.

Dopo un tentativo compiuto da A. A. Lisovskij, si fece avanti un uomo capace di dare una prima espressione politica, anche se rozza e dettata soprattutto dall'ambizione e dalla mancanza di scrupoli, a queste prime tendenze piú tipicamente operaie. Sfruttando anche questo stato d'animo di scontento degli operai contro gli intellettuali, Nizovkin era riuscito a organizzare numerosi gruppetti, complessivamente una cinquantina d'operai. Ma non bisogna sistematizzare troppo questa contrapposizione; anche le deposizioni degli operai non gettano una luce sufficientemente chiara su tale episodio. Né ci si può fidare delle dichiarazioni di Nizovkin, dettate dal desiderio di salvarsi personalmente, quando fu arrestato e interrogato. Tuttavia il movimento da lui capeggiato resta interessante come sintomo d'uno stato d'animo nuovo, in cui si nota tra gli operai piú qualificati la nascente coscienza di non voler servire da strumenti della propaganda populista nelle campagne, animati com'erano da un

senso di disprezzo per i contadini, convinti d'essere ormai esclusivamente operai, con interessi e idee proprie[20].

Quali furono i risultati complessivi di quest'opera di propaganda e d'organizzazione, durata per un periodo tanto breve, e che pure, come si è visto, tentava di riguadagnare in intensità quel che perdeva in durata e sistematicità?

Per gli intellettuali populisti la caduta dei loro gruppi operai fu come un avvertimento che pareva dicesse loro «che non valeva piú la pena di perder tempo con i lavoratori delle città e che era necessario prepararsi subito ad andare nel popolo, lasciando da parte, almeno per ora, gli operai»[21]. Il primo contraccolpo agli arresti fu dunque un intensificarsi dell'«andata nel popolo». Ma tra gli operai le tracce dell'opera compiuta rimasero, anche se i gruppi creati dai *čajkovcy* non eran mai stati molto numerosi. S'eran venuti formando i primi quadri, molti dei quali ritroveremo nel movimento posteriore e non certo tra i meno importanti. Furono allora toccati dalla propaganda B. P. Obnorskij, P. Alekseev, i fratelli A. N. e P. N. Peterson, K. A. Ivanajnen, I. A. Bačin, S. V. Mitrofanov, ecc., ognuno dei quali avrà in futuro un'avventurosa e importante storia.

La mentalità dei quartieri operai di Pietroburgo cominciò a risentire delle idee che i populisti avevan cominciato a mettervi in circolazione. Non bisogna certo attribuire un'importanza eccessiva ai rapporti di polizia, tuttavia uno scritto derivante da questa fonte, del settembre 1874, resta pur sempre non poco significativo. Varrà la pena di citarlo ampiamente.

> Il modo di fare grossolano dei padroni delle fabbriche sta diventando insopportabile per gli operai. Questi evidentemente hanno capito che una fabbrica senza le loro braccia non è pensabile. I padroni dàn loro da mangiare, ma non possono far nulla senza di loro. Questa coscienza ha dato origine attualmente a quello spirito di solidarietà che tanto spesso ha fatto ora la sua apparizione tra le maestranze. Due o tre anni fa gli affari dei padroni non eran migliori di quelli attuali. Capitava spesso anche allora agli operai di non ricevere in tempo i loro salari, ma tutto andava li-

> scio. L'abile padrone, carezzando i lavoratori, diceva con gran bonomia che non poteva pagarli a tempo debito, ed essi si ritiravano in silenzio, presentandosi normalmente al lavoro il giorno seguente. Adesso invece basta che anche il piú amato dei padroni trattenga le paghe, sia pure soltanto per tre o quattro giorni, ed ecco che la folla comincia a rumoreggiare, a dir male parole, e spesso avvengono degli scioperi. Anche nelle officine, dove il denaro per le paghe – trattandosi di un'industria statale –, non può mai mancare, lo spirito d'opposizione degli operai ha fatto la sua apparizione in proporzioni prima del tutto ignote. Hanno avuto inizio delle cessazioni di lavoro perché gli operai erano scontenti d'un salario insufficiente, o per l'oppressione esercitata dall'amministrazione delle officine. Tutto ciò, complessivamente, dimostra in chiaro modo l'influsso dei propagandisti, che son riusciti a seminare nell'ambiente degli operai l'odio per i padroni e la convinzione che le forze del lavoro siano sfruttate.

Alessandro II, letto questo rapporto, scrisse al margine: «Molto triste!»[22].

Parallelamente al tentativo dei *čajkovcy* a Pietroburgo, un'opera di organizzazione anche piú caratteristica ed importante veniva compiuta in quello stesso periodo a Odessa, città che contava allora circa 200 000 abitanti di cui 30 000 erano costituiti da operai e dalle loro famiglie. Incentrato attorno alla figura di E. Zaslavskij, questo tentativo diede vita, per una durata di otto-nove mesi, a quell'Unione degli operai della Russia meridionale che può esser considerata la prima organizzazione a carattere tipicamente operaio sorta sul territorio dell'impero russo[23].

Zaslavskij era di vecchia famiglia nobile – residente a Saratov – e tutt'altro che ricca, anche perché eccezionalmente numerosa. Nato verso il 1844-45, aveva fatto l'università a Pietroburgo e non ancora trentenne, tra il 1872 e il 1873, era «andato nel popolo», facendo di Odessa il centro delle sue isolate peregrinazioni nelle campagne. Ma in questa esperienza aveva finito per «perdere le proprie illusioni». Disse, in conclusione, che ci si poteva avvicinare ai contadini tanto per incitarli alla ri-

volta quanto per prepararli ad un'insurrezione a piú lunga scadenza, ma che ambedue queste cose erano in realtà irrealizzabili. Del resto – aggiungeva – i socialisti non dovevano mettersi sullo stesso piano dei carbonari. Era dunque ormai persuaso dell'inutilità tanto della propaganda tra i contadini quanto della congiura nelle campagne. Furono queste conclusioni a spingerlo a dedicare tutta la sua attività agli operai di Odessa. Nel 1872 esistevano già in quella città dei piccoli centri destinati alla loro istruzione. L'anno seguente Zaslavskij divenne insegnante in uno di questi gruppi, quello delle maestranze della fabbrica Bellino-Venderich (cinquecento operai). Teneva delle lezioni di economia politica o sulla storia del proletariato. Ma i suoi ascoltatori trovavano spesso che i corsi erano al di sopra delle loro possibilità di comprensione. Zaslavskij leggeva allora il *Che fare?* di Černyševskij e lo spiegava agli operai. Contemporaneamente, collaborava alla creazione d'una piccola biblioteca, d'un bagno cooperativo, e lavorava in una tipografia posseduta in parte dal suo gruppo e in altra parte da diversi elementi populisti, ciò che gli assicurava una certa possibilità di stampare appelli e fogli clandestini.

Quando gli operai della fabbrica Gullier-Blanchard (trecentocinquanta in tutto), tra i quali si trovavano dei suoi seguaci, vollero realizzare un loro progetto di cassa di mutuo soccorso, ricorsero a lui ed egli trasformò questa prima iniziativa in una piccola ma solida organizzazione operaia di circa duecento membri, con una gerarchia interna elettiva, un fondo permanente, delle quote fisse (25 copeche la settimana), delle riunioni regolari, ecc. Essa divenne il nucleo piú solido di quell'organizzazione che Zaslavskij era riuscito ormai a far penetrare ovunque nelle officine di Odessa.

L'Unione degli operai della Russia meridionale elaborò uno statuto, di cui ecco gli articoli fondamentali:

1) Considerato che l'ordine attuale non corrisponde, per quanto concerne gli operai, alle vere esigenze della giustizia;

che questi possono ottenere il riconoscimento dei loro diritti soltanto attraverso un rivolgimento violento, che di-

strugga ogni privilegio e preminenza, ponendo il lavoro a fondamento del benessere privato e pubblico;

che questo rivolgimento può avvenire soltanto data la piena coscienza da parte di tutti gli operai della loro situazione senza uscita e data una loro completa unione, noi operai delle regioni della Russia meridionale ci uniamo in una unione che porterà il nome di Unione degli operai della Russia meridionale, ponendoci come scopo:

a) la propaganda dell'idea della liberazione degli operai dall'oppressione del capitale e delle classi privilegiate;

b) l'unione degli operai delle regioni della Russia meridionale;

c) la futura lotta con l'attuale regime economico e politico [Skveri racconta come Zaslavskij proponesse di cancellare dallo statuto quest'ultima parola: politico].

2) Presso l'Unione si trova una Cassa, le somme della quale sono destinate in un primo tempo alla propaganda dell'idea della liberazione degli operai, e piú tardi alla lotta per quest'idea.

3) Può esser membro dell'Unione ogni lavoratore che abbia stretti legami con gli operai e non con le classi privilegiate, il quale senta e agisca in accordo con il desiderio fondamentale degli operai, e cioè la lotta contro le classi privilegiate in nome della propria liberazione.

4) I doveri d'ogni singolo membro rispetto all'Unione e viceversa, sono determinati sulla base seguente: Tutti per uno e uno per tutti.

. . . .

6) Ogni membro deve esser pronto ad ogni sacrificio, se tale sacrificio è necessario per la salvezza dell'Unione.

Zaslavskij fu a contatto con Lavrov e con il «Vperëd»[24] e fu personalmente legato col gruppo lavrista, non con quello bakunista di Odessa. Ma l'esperienza locale e vissuta di questa prima organizzazione operaia russa diede un accento nuovo a queste idee che venivano dall'emigrazione: affermarono il loro diritto d'organizzarsi liberamente, e soprattutto accentuarono il loro operaismo. Vi fu persino chi volle escludere dalle sue riunioni tutti coloro che non fossero operai, e ciò portò ad un conflitto

interno dell'organizzazione stessa, tra i seguaci di Zaslavskij e gli elementi bakunisti di Odessa. Finí per prodursi una scissione, alcuni operai seguirono le indicazioni degli elementi anarchici o, come allora li si chiamava, dei «rivoltosi». In queste lotte interne non fu probabilmente assente anche l'influenza della propaganda di Elizaveta Nikolaevna Južakova, che aveva preso parte alla Comune di Parigi insieme a A. Ross, legandosi poi a Zurigo alla corrente di Nečaev e di Turski. Era cioè di tendenze «giacobine» e fu una delle primissime persone in Russia, negli anni '70, a sostenere simili idee e a battersi per esse[25].

L'Unione di Zaslavskij era diventata cosí il terreno d'una lotta tra operaisti, bakunisti e forse anche giacobini, con una prevalenza «lavrista» e «propagandista». Comunque la letteratura che veniva fatta circolare tra gli operai era della piú diversa origine. Gli opuscoli dei *čaikovcy* stavano accanto al «Rabotnik» di Ralli e al «Vperëd» di Lavrov.

L'Unione, che contò, nel suo nucleo centrale, dai 50 ai 60 membri, riuscí ad appoggiare due scioperi, uno del 1° gennaio del 1875 alla Bellino-Venderich ed un secondo nell'agosto alla Gullier-Blanchard. Un apposito manifesto venne redatto e distribuito in questa seconda agitazione. L'influenza dell'Unione andava rapidamente allargandosi non soltanto a Odessa, ma anche in altre città della costa del Mar Nero e a Kišinev. Ma alla fine del 1875 una denunzia permise all'autorità di stroncare quasi completamente ogni sua attività, arrestandone i dirigenti. L'anno seguente era imprigionato anche l'operaio N. B. Naddačin che, a Rostov sul Don, aveva cercato di riprendere l'opera interrotta.

Piú tardi, una quindicina tra gli ammiratori dell'Unione saranno condannati a pene diverse: da un breve periodo di carcere a dieci anni di lavori forzati. A Zaslavskij toccò il massimo della condanna. Aveva dovuto attendere il verdetto in prigione a Pietroburgo fino al 1877, e pare diventasse semialienato. I giudici pensarono trattarsi d'una finta, ma la cosa è poco probabile. Certo la sua salute era fortemente scossa; il 13 giugno 1878 moriva

in carcere, di tubercolosi. Un altro dei partecipanti a quel processo, Stepan Stepanovič Naumov, potrà tornare in patria soltanto dopo vent'anni di Siberia, e morirà a Odessa nel 1905.

Le tendenze bakuniste – che abbiam visto affacciarsi nell'Unione di Zaslavskij – domineranno negli anni seguenti quei nuclei operai della Russia meridionale che tenteranno a piú riprese di riprendere il tentativo d'organizzazione interrotto nel 1875. Ne seguiremo gli sviluppi sino alla fine del decennio, prima di tornare ai paralleli tentativi delle città del nord.

Nel 1879, per iniziativa di Pavel Borisovič Aksel'rod – che fin dal 1872 s'era dato alla propaganda tra gli operai di Kiev – sorgeva in questa città e forse anche a Odessa una Unione operaia della Russia meridionale.

> Decisi di riprendere il nome regionale dell'organizzazione odessita del 1875, in primo luogo per delle ragioni di principio derivanti dalle mie concezioni federaliste, e in secondo luogo perché speravo che sarebbe stato possibile creare rapidamente un'organizzazione che avrebbe abbracciato tutta la Russia. In seguito, pensavo, simili unioni regionali (del sud, del nord e forse altre) avrebbero potuto federarsi e unirsi tra di loro [26].

Questo germe d'organizzazione nacque dalla volontà di Aksel'rod di «far sentire la voce della classe operaia» [27] il giorno – ch'egli sapeva prossimo – in cui si sarebbe ripetuto il gesto di Solov'ëv, in cui cioè si sarebbe attentato di nuovo alla vita dello zar. Ma accanto a questo elemento populista-rivoluzionario era presente nel suo progetto anche un elemento social-democratico. Il programma, scritto da lui (mentre lo statuto fu redatto da Stefanovič), fissava un programma massimo – cioè la trasformazione della società su basi anarchiche – ma contemplava anche un obiettivo immediato, e cioè la libertà democratica, la riduzione delle ore di lavoro, ecc. I due elementi restavano uno accanto all'altro, «eclatticamente», come dirà piú tardi lo stesso Aksel'rod [28].

L'organizzazione ebbe breve vita e si sciolse quando il

suo creatore abbandonò Kiev per partecipare al movimento del Čërnyj peredel a Pietroburgo, di cui questa Unione fu in qualche modo un segno precursore[29].

Nel 1880 rinasceva a Kiev, con ben altra ampiezza, l'Unione operaia della Russia meridionale, creata da due intellettuali populisti con l'intento di trarre le conseguenze estreme dai tentativi compiuti in precedenza per portare il bakunismo nel mondo operaio della capitale ucraina.

Ne furono animatori Nikolaj Pavlovič Ščedrin ed Elizaveta Nikolaevna Koval'skaja. Il primo, figlio d'un ingegnere, aveva dovuto interrompere i suoi studi sin da quando era al ginnasio per il suo atteggiamento irrispettoso di fronte agli insegnanti. Giunto a Pietroburgo nel 1876 per seguire i corsi universitari, era presto venuto a far parte di uno dei gruppi di Zemlja i volja. Mandato nella regione di Saratov per organizzarvi delle basi per il lavoro fra i contadini, vi era rimasto fino al 1879. Al momento della rottura di Zemlja i volja nelle due organizzazioni di Narodnaja volja e del Čërnyj peredel, aveva dato la sua adesione alla seconda. Quando il gruppo di Kiev cadde, si recò in quella città con l'intento appunto di crearvi un'organizzazione operaia[30]. Trovò valido aiuto nella Koval'skaja, che già dall'inizio degli anni '70 aveva fatto parte d'un gruppo rivoluzionario a Char'kov, e che nel 1879 s'era legata anch'essa al Čërnyj peredel[31].

L'esperienza fatta da ambedue li portava a non credere piú alla possibilità d'una propaganda a lunga scadenza tra i contadini e neppure al terrorismo politico. La Koval'skaja stava lavorando in una fabbrica a Char'kov quando avvenne l'attentato di Solov'ëv. Le erano rimasti impressi i commenti sentiti in quell'occasione nella massa operaia: «Son sempre i nobili, perché lo zar ha liberato i contadini». Tanto Ščedrin che la Koval'skaja si erano convinti cosí che non bisognava dirigere il terrore contro il governo e lo stato, ma contro coloro che direttamente opprimevano gli operai, contro i padroni e i signori. Chiamavano questa loro tattica «il terrore economico», ed eran convinti che soltanto adoperando questo mezzo si sarebbe potuti giungere ad una rivoluzione che

non fosse politica ma realmente sociale, operata non dai partiti o dalle organizzazioni rivoluzionarie, ma dal popolo stesso, «messo cosí in grado d'esprimere la propria capacità di autoamministrazione, derivantegli dalle tradizioni dell'*obščina*».

Animati da questa visione, come narra la Koval'skaja, «lavorammo rapidamente, febbrilmente ben sapendo che i nostri giorni erano contati... Volevamo affrettarci a rafforzare l'Unione perché non si dissolvesse quando saremmo stati arrestati». Questa fretta febbrile li portò praticamente ad abolire ogni precauzione cospirativa concernente le loro stesse persone, riservando invece ogni attenzione a salvaguardare gli operai che andavano organizzando. Circolavano sempre armati di rivoltella e non si diedero un giorno di riposo. Come vedremo, la loro sorte sarà particolarmente dura, ma il metodo da loro adottato si dimostrò efficace: al momento del loro arresto i gruppi operai non saranno toccati.

Nel 1880 Ščedrin aveva ventitre anni e non era piú «innamorato del popolo», non voleva piú confondersi in esso, ma organizzarlo. Era un notevole oratore, caldo e violento. Come disse uno degli operai che lo ascoltò: «Come un knut egli frusta con le parole. Non ci rendiamo conto noi stessi di come ci buttiamo là dov'egli ci chiama».

Cominciò a lavorare in un centro ferroviario. Una decina di ferrovieri costituirono il primo nucleo dell'Unione che si sviluppò rapidamente e toccò numerose altre categorie di lavoratori. Anche la composizione nazionale di questi gruppi era delle piú varie: russi, polacchi, ebrei, un francese, un austriaco, un sassone, dei discendenti lontani dei tartari, anche se gli ucraini erano in maggioranza. È naturale perciò che i problemi nazionali si ponessero in modo acuto. Tra gli operai l'antisemitismo era violento. Quando dell'Unione entrarono a far parte i primi ebrei, alcuni degli ucraini protestarono dicendo «che essi avevano crocifisso il Cristo». Ma Ščedrin e la Koval'skaja ebbero la soddisfazione di sapere piú tardi, quando già erano in carcere, che anche da questo punto di vista la loro azione non era stata vana. Nell'a-

prile 1881 in occasione d'un pogrom, gli stessi operai da loro organizzati stamperanno un foglietto in cui si poteva leggere che bisognava battere tutti gli sfruttatori, e non «i poveri ebrei».

L'arsenale di Kiev, dove stava sviluppandosi spontaneamente una certa agitazione, divenne presto il centro dell'azione di Ščedrin. Fu lanciato un manifesto in cui si minacciava il terrorismo contro i dirigenti, se questi non avessero soddisfatto le esigenze delle maestranze. Ottenne quel che voleva: gli operai poteron lavorare due ore di meno al giorno. Tenne allora numerose riunioni di lavoratori delle varie categorie. Generalmente i suoi *meetings* erano tenuti all'aperto, fuori della città e riunirono talvolta anche un centinaio di persone. La loro Unione, a quanto ci assicura la Koval'skaja, comprendeva circa seicento operai.

Malgrado trovassero una forte rispondenza e potessero constatare che si veniva creando attorno a loro una larga e calda solidarietà – che non si smentí neppure al momento del loro arresto – tuttavia essi dovettero combattere contro non poche obiezioni, che risorgevano perpetuamente dalla massa operaia. Innanzitutto le maestranze erano composte spesso di elementi ancora fortemente legati alla terra. I nobili proprietari erano considerati naturali nemici piú ancora dei padroni e dei dirigenti delle fabbriche. Lo zar appariva ai loro occhi animato dalla volontà di migliorare le condizioni dei contadini, anche se continuamente ostacolato dalla burocrazia e dall'aristocrazia. Era dunque vero, dicevan spesso gli operai, che bisognava lottare contro qualsiasi stato? Affermavano che all'estero, fuori della Russia, c'era una tendenza a migliorare la condizione del «popolo semplice». D'altra parte, le tradizioni religiose costituivano anch'esse un ostacolo alla propaganda rivoluzionaria. Gli operai parlavano di «visioni», si sentiva spesso ripeter tra loro: «Pregate, presto verrà il giorno dell'allegrezza».

Il programma dell'Unione e i fogli da essa pubblicati erano intesi a combattere queste e simili obiezioni. Un primo progetto di programma cominciava con la constatazione che la situazione degli operai in Russia era peg-

giore che ovunque altrove in Europa. Era dunque necessaria una rivoluzione. Ma doveva essa tendere a stabilire in primo luogo la libertà politica? Risposero sempre negativamente con la maggiore energia.

La scienza della società umana dimostra senza possibilità di dubbio che la libertà politica non può esistere senza un preventivo rivolgimento economico. I diritti politici e la forza appartengono unicamente a quelle classi della società nelle mani delle quali si trova la forza economica e quella morale e fisica (l'organizzazione militare).

Adducevano l'esempio della rivoluzione di luglio in Francia per concludere che «per gli operai la libertà politica senza un'indipendenza economica non è che un sogno e un inganno». Parlavano della riforma parlamentare in Inghilterra e degli avvenimenti tedeschi per polemizzare contro tutte le tendenze operaie che s'eran lasciate prendere dal desiderio di far politica. Il problema sarebbe stato risolto soltanto quando tutti i beni fossero passati nelle mani del popolo. La futura società sarebbe stata fondata sulla «appartenenza delle terre, delle fabbriche e officine a tutto il popolo e sul diritto d'ognuno a servirsene e sulla produzione per mezzo di associazioni». «Ne sarebbero derivate le seguenti trasformazioni politiche: la libertà personale, la libertà di parola, di riunione, di sindacati, e di stampa...» Quanto all'esercito doveva essere sostituito da una milizia.

Vano era sperare che per raggiungere questi scopi potesse esser utile un'alleanza con la borghesia. Questa era la naturale nemica degli operai. «Bisogna tener conto che in Russia la borghesia è molto disorganizzata e non può opporsi perciò agli operai, come fa all'estero. Bisogna dunque riconoscere che una maggiore organizzazione e unione della borghesia sarebbe dannosissima per gli operai stessi».

La via non era quella di cercare degli alleati tra i propri nemici, ma di riprendere la tradizione rivoluzionaria di Sten'ka Razin, di Pugačëv in Russia, del '30 e del '48 in Francia, anche se in ognuna di quelle occasioni s'era dimostrato a quali risultati portasse la mancanza d'una

«organizzazione di combattimento» del popolo e cosa significasse lasciare la direzione del movimento nelle mani della borghesia. «Perciò il compito essenziale degli operai deve consistere nella creazione d'una organizzazione operaia di combattimento». La propaganda pura e semplice non avrebbe servito a nulla. Essa non avrebbe avuto effetto «se non il giorno in cui il Cristo sarebbe tornato sulla terra». Anche la semplice agitazione – in vista di scioperi ed in genere di proteste di massa – non doveva essere praticata dagli operai, perché non faceva che «condurre al carcere». L'organizzazione di combattimento doveva adottare dunque il «terrorismo di fabbrica». Il partito popolare irlandese aveva già mostrato la strada che bisognava seguire. Anche in Inghilterra, «nella prima metà dell'Ottocento, gli operai – cominciando a bruciare e saccheggiare le fabbriche, i laboratori e le officine, a battere ed uccidere i padroni – avevano ottenuto una serie di concessioni, diminuzione delle ore di lavoro, aumenti di salari, diritto di sciopero, sindacati, ecc.». Questa era la via che avrebbero dovuto percorrere anche gli operai russi. Il terrorismo politico doveva restare un mezzo puramente sussidiario, soprattutto agitatorio, inteso a suscitare o rafforzare lo spirito rivoluzionario degli operai.

Dei manifesti che portavano i caratteristici titoli: «La costituzione non darà nulla al popolo», «Che cosa è l'Internazionale», «Come gli irlandesi lottano per la loro libertà», servirono a diffondere tra gli operai le idee fondamentali di questo programma. Su un altro manifesto dell'Unione, si vedeva il caratteristico simbolo costituito da «un martello, una scure e un revolver»[32].

Troppo breve fu il periodo d'attività di Ščedrin e della Koval'skaja perché essi potessero mettere in pratica questo programma su vasta scala. La loro funzione consistette soprattutto nello scatenare febbrilmente un'ondata d'agitazione. Agli atti terroristici che avevano progettato non ebbero il tempo di ricorrere (salvo una espropriazione, compiuta in una chiesa, per procurare fondi alla loro organizzazione di combattimento, espropriazione che non verrà scoperta). Nell'ottobre 1880 erano già arrestati.

Essi erano stati animati dalla fede che la rivoluzione potesse scoppiare a breve scadenza. Quando furono in carcere, coloro nelle mani dei quali passò l'organizzazione erano meno convinti d'una simile possibilità[33]. Essi continuarono l'opera, ma sotto la nuova direzione l'Unione subí una tipica modificazione d'indirizzo, in senso meno combattivo e piú sindacale. Il nuovo programma, redatto nel gennaio 1881, rifletteva questo cambiamento. Continuava ad esser diretto contro i partiti puramente politici, non modificava gli scopi ultimi e lo spirito dell'Unione, ma ammetteva l'utilità della propaganda a lunga scadenza e dell'agitazione in vista di scioperi «che diano una speranza di sbocco positivo». Anche i manifesti distribuiti allora continuavano a parlare di minacce personali contro questo o quel dirigente di fabbrica, ma insistevano soprattutto sulle proteste contro le cattive condizioni di lavoro, esigevano che «ci si rivolgesse all'operaio umanamente», parlavano della necessità di dare buoni strumenti ai lavoratori, insistevano sulle multe, sui ritardi, ecc. Venne proferita la minaccia scritta di passare ad un tribunale rivoluzionario il direttore dell'arsenale, il colonnello Korobkov, e anzi si distribuí un manifesto che annunziava addirittura la sua esecuzione. Ma in realtà essa non venne mai compiuta, anche perché gli operai stessi non eran d'accordo, temendo tra l'altro che quest'atto potesse aggravare la posizione di Ščedrin e della Koval'skaja.

Quando giunse la notizia che il 1° marzo 1881, a Pietroburgo, era riuscito l'attentato contro Alessandro II, nell'Unione di Kiev le discussioni sul terrorismo ripresero attivamente. Il manifesto distribuito il giorno dopo rifletteva le preoccupazioni esistenti nel seno del gruppo. Non volendo suscitare una reazione troppo violenta tra molti operai-contadini, per i quali lo zar era rimasto il liberatore dalla servitú, insistevano nella propria posizione anticostituzionalista e si preoccupavano soprattutto di riportare l'agitazione sul piano delle rivendicazioni piú urgenti.

> Anche se il nuovo zar sarà migliore del precedente, non potrà capire tuttavia le necessità e i dolori del popolo...

Peggio ancora se il nuovo zar vorrà governare il popolo con l'aiuto della nobiltà e dei mercanti. Adesso si può far paura ad un qualsiasi *miroed*, ma quando diventerà un *miroed* su base legale, quando avrà un suo potere, allora la morte d'un imbroglione susciterà una vera tempesta da parte di tutti gli altri *kulaki* grandi e piccoli, che si mangeranno in salsa statale il nostro povero operaio. Con uno zar solo si può ancora farcela. Con cento zar non c'è piú nulla da fare.

Non chiedevano dunque una costituzione ma 1) una legislazione di fabbrica che garantisse l'operaio dall'arbitrio del capitalista; 2) la libertà di parola di riunione e di stampa operaia; 3) la libertà delle Unioni e delle associazioni; 4) l'abolizione delle tasse che pesano sui contadini e l'aumento dei salari operai; 5) la diminuzione delle ore di lavoro e dell'apprendistato non retribuito.

Fu questo l'ultimo atto dell'Unione di Kiev. L'arresto del secondo gruppo di populisti che l'aveva tenuta nelle proprie mani nel 1881 pose termine a quello che fu il maggior tentativo d'organizzazione operaia nel sud della Russia tra il settimo e l'ottavo decennio del XIX secolo[34].

La sorte di coloro che avevan tentato di scatenare il «terrore economico» fu particolarmente tragica. Ščedrin fu condannato a morte, pena commutata poi nei lavori forzati a vita. Ancora in fase d'istruttoria aveva rifiutato di giurare fedeltà al nuovo zar Alessandro III, salito al trono dopo l'attentato del 1° marzo 1881. Rifiutò inoltre di difendersi e comunque di partecipare al processo. La Koval'skaja fu condannata ai lavori forzati a vita, mentre la Bogomolec si buscò dieci anni. Furon tradotti in Siberia tutt'e tre in un medesimo convoglio. A Irkutsk, la Koval'skaja e la Bogomolec riuscirono a fuggire, ma furon riprese qualche giorno piú tardi. Un colonnello Solov'ëv minacciò di metter loro i ferri e rivolse loro parole grossolane. Quando Ščedrin venne a sapere ciò ch'era avvenuto chiese di parlare a questo colonnello e gli sferrò un pugno tale da mandarlo per terra. A Irkutsk la cosa venne a conoscenza della società del posto. Nei loro salotti «le signore dell'aristocrazia parlaron di lui come d'un cavaliere, difensore di deboli donne dalla furia d'un colonnello scatenato». La sera stessa un carceriere con-

segnò a Ščedrin dei fiori e una bottiglia di porto, inviatigli dalla moglie del governatore di Irkutsk, «insieme alla sua approvazione per quanto aveva fatto». Ma, sebbene s'intercedesse per lui, Ščedrin fu condannato a morte per impiccagione dal tribunale locale. Questa volta la pena fu commutata nell'obbligo di portare i ferri, e cioè fu legato «ad una carriola con una ruota, simile a quelle che in Russia servono per lo scaricamento nei porti, carriola alla quale era fissata una lunga catena che univa i ferri dei piedi e la cintura del prigioniero»[35]. Cosí dovette rimanere durante il viaggio e cosí doveva presentarsi a Kara – dove giunse nel 1882 – ogni qualvolta vi era una visita ufficiale. Ma non rimase a lungo lassú. Rinchiuso in un carcere particolarmente orrendo quando Myškin e altri prigionieri fuggirono da Kara, fu poi riportato a Pietroburgo, sempre legato alla sua carriola. Nella capitale venne chiuso nel bastione di Alessio della fortezza Pietro e Paolo e poi trasferito a Šlissel'burg. Il suo fisico non resse, ed egli impazzí. Nel 1896 era nella clinica psichiatrica di Kazan', dove morirà molti anni piú tardi, nel 1919.

Nel 1884 la Koval'skaja fuggí di nuovo, e fu di nuovo riportata ai lavori forzati a Kara. Cambiò carcere nel 1888 e poi ancora qualche anno piú tardi. Non sarà liberata che nel 1903. Era allora la sola sopravvissuta del gruppo dirigente dell'Unione operaia della Russia meridionale. Farà parte del movimento massimalista e dopo la rivoluzione del 1917 vivrà ancora a lungo nell'Unione Sovietica, scrivendo quelle memorie sull'organizzazione di Kiev che abbiamo spesso citato piú sopra.

Sof'ja Bogomolec compí i dieci anni di lavori forzati cui era stata condannata a Kara e morí poco dopo di tisi, nel 1892, liberata soltanto qualche giorno prima della fine.

Sua sorella, O. N. Priseckaja, potrà rivedere la Russia, ma riprenderà dopo molti anni la via della Siberia, per accompagnarvi un figlio là deportato. Terminerà lí la sua vita.

Kašincev, condannato anche lui a dieci anni, riuscí a fuggire dalla Siberia nel 1888 e visse in Bulgaria. Orga-

nizzerà a Parigi un centro di fabbricazione di bombe ed esplosivi. Arrestato con altri sarà condannato a tre anni di carcere ed espulso dalla Francia.

Preobraženskij, finita la *katorga*, resterà tutto il resto della vita in Siberia a Irkutsk. Ivanov tenterà a piú riprese di fuggire e morirà in Siberia di tifo, contratto nel curare la popolazione.

Tale fu la fine di coloro che avevano cercato di dare un carattere terroristico e violento al movimento operaio nel sud della Russia. A Mosca, e soprattutto a Pietroburgo, l'evoluzione fu diversa. L'opera dei populisti che si dedicarono ai lavoratori subí l'influenza della solida tradizione di propaganda stabilita dai *čajkovcy*. Le condizioni ambientali stesse portavano ad una penetrazione piú lenta, sistematica ed organizzata. Dopo aver seguito lo sviluppo delle Unioni meridionali, dobbiamo fare un passo indietro e rivolgere nuovamente lo sguardo a questi grandi centri del nord.

Dopo gli arresti che avevan dissolto i nuclei operai creati dai *čajkovcy* a Pietroburgo, dopo la grande ondata dell'«andata nel popolo», che aveva portato tutti gli elementi piú attivi nelle campagne, l'iniziativa d'una ripresa della propaganda e dell'agitazione nelle fabbriche partí dall'estero, da quella colonia di studenti e studentesse russi che s'era dapprima concentrata a Zurigo e poi dispersa in altri centri universitari europei. Furon loro a creare nel 1875 il primo nucleo di quella Organizzazione social-rivoluzionaria panrussa che ebbe il suo centro a Mosca, che riuscí a stabilire legami anche con altri centri industriali e che, sebbene cadesse presto, costituí il maggior tentativo di agire nelle fabbriche nel periodo che va dalla caduta dei *čajkovcy* al sorgere di Zemlja i volja[36].

A Zurigo s'eran ritrovati numerosi studenti provenienti dalle terre del Caucaso, in maggioranza georgiani, altri del Dagestan e dell'Armenia. Anch'essi furono presi da quell'atmosfera di intense discussioni politiche che dominava tutta la colonia russa. Bakunin, Tkačëv, Lavrov, divennero anche per loro i simboli delle diverse cor-

renti socialiste tra le quali bisognava fare la scelta. Ma per essi si poneva un problema particolare: dovevano aderire al movimento populista che agitava la Russia, lottare con i loro compagni russi per rovesciare lo zarismo o porre invece in primo piano il problema nazionale, battersi esclusivamente per «una federazione di repubbliche caucasiche»? Per risolvere questo problema preliminare convocarono una riunione a Ginevra, che risultò animatissima. Il convegno, tenutosi in una casa isolata nei dintorni della città, fu dichiarato pubblico: tra gli ascoltatori si notavano dei «giovani bakunisti», come ad esempio Žukovskij, il responsabile della tipografia dei *čajkovcy* Lazar Gol'denberg, Tkačëv, e anche alcuni comunardi francesi emigrati, come Lefrançais, Montels, e altri. Le difficoltà del problema dibattuto apparvero subito evidenti. In che lingua dovevano esprimersi i convenuti? Cominciarono col francese, ma s'accorsero che la gran maggioranza era incapace di capirlo, e tanto meno di parlarlo. Passarono al georgiano, ma gli armeni e gli elementi provenienti dal Dagestan non sapevano questa lingua (e del resto molti dei georgiani stessi, educati negli istituti russi, non sapevano neppure una parola della lingua dei loro antenati). Finirono per scegliere il russo. Malgrado questa significativa apertura, la grande maggioranza si rivelò nazionalista, animata dall'idea di ridare alla Georgia il suo medievale splendore. Una minoranza – composta dal principe Aleksandr Konstantinov Cicianov, Michail Nikolaevič Čekoidze, Ivan Džabadari e pochi altri – disse invece che in tal modo si sarebbe immiserita una grandiosa lotta sociale e politica in un povero conflitto nazionale, sostenne che si era ancora ben lontani dal poter sperare in una civile convivenza tra le diversissime popolazioni che abitavano attorno al Caucaso e che si rischiava cosí di prendere la strada, tanto poco fortunata, già percorsa dalla Polonia. La minoranza concluse ch'era necessaria una sempre piú stretta unione tra l'*intelligencija* georgiana e quella russa, sotto la comune bandiera social-rivoluzionaria [37].

Chiesero perciò di stabilire un rapporto organizzativo con i russi. Si presentarono una decina di ragazze.

Quando esprimemmo la nostra meraviglia nel vedere una cosí larga compagnia femminile – racconta Džabadari – ci risposero: «Non siamo tutte. Poco tempo fa Ol'ga Ljubatovič è partita con Marija Subbotina in Serbia, per lavoro, Vera Filippova (Figner) è rimasta a Berna, cosí come Dora Aptekman e A. Toporkova». Erano tutte ragazze vestite in modo semplice ed elegante, che attiravano involontariamente gli sguardi. Alcune erano cosí ritrose, che quando si rivolgeva loro la parola abbassavano gli occhi. Spiravano un'aria di campagna, forse di lontana provincia. Certo una buona metà di queste ragazze non aveva mai varcato la soglia del cosiddetto mondo... Guardandole si sarebbe detto che costituivano una famiglia e in realtà erano una famiglia, non per il sangue ma perché eran compagne. Si distingueva tra loro per sveltezza Sof'ja Bardina, che le amiche chiamavano «zia», benché fossero quasi tutte della sua età. Era una ragazza con una originale grossa testa, un viso non bello ma molto intelligente, una gran fronte sotto la quale brillava un paio di piccoli occhi neri scintillanti d'ironia. Questa testa femminile, chissà perché, al primo sguardo faceva pensare alla testa di Voltaire.

Si chiamavano Varvara Aleksandrova, Evgenija Subbotina, Vera Ljubatovič, Lidja Figner, Beta Kaminskaja. Furon loro, col gruppo dei caucasiani, a costituire il nucleo centrale dell'Organizzazione social-rivoluzionaria panrussa.

La sorella di una di esse – Vera Figner, che di questo gruppo fece parte in Svizzera ma non in Russia, per diventare pochi anni dopo uno dei membri piú attivi della Narodnaja volja – ci ha descritto quale fu la formazione morale e intellettuale di queste ragazze, e narrato come esse si trovarono in Svizzera per cosí dire al punto d'incrocio delle varie correnti internazionaliste di quel periodo, come lessero avidamente i libri dei socialisti di tutte le scuole, compreso naturalmente Marx, che fece su di loro una particolare impressione, come ascoltarono la voce di Lavrov e di Bakunin e come portarono un elemento nuovo in quella tipica atmosfera postcomunarda, un elemento che Vera Figner ha definito «ascetico e religioso» [38].

Leggevamo l'*Organisation du travail*, il *Voyage en Icarie* di Cabet, il progetto della Banca del popolo di Proudhon, e tutto ci sembrava realizzabile e pratico. La parola «utopia» non esisteva per noi, non vedevamo che dei «piani» per realizzare un rivolgimento sociale e leggevamo con altrettanto entusiasmo i discorsi del geniale Lassalle, che chiamava gli operai alla conquista del potere dello stato, e i *pamphlets* anarchici di Bakunin, che negavano ogni statalità facendo appello alla distruzione impavida e implacabile d'ogni struttura dello stato. Predominava l'opinione che quest'ultima idea fosse la piú adatta per le condizioni della vita russa. Da noi non esisteva un parlamento, non c'era neppure da pensare al suffragio universale e ad elezioni e a deputati degli operai. Nell'antica Russia erano esistiti dei governi di popolo, quali li aveva descritti Kostomarov, c'erano gli *arteli*, di cui leggevamo nelle pagine di Flerovskij, esisteva l'*obščina* che conoscevamo attraverso Haxthausen, le opere di Herzen, Bakunin, Ščapov, Jadrincev. Questa *obščina* era il prototipo e insieme il germe d'una giusta organizzazione futura della società... Tutte le nuove idee di democrazia e d'eguaglianza economica ci parevano assolutamente irrefutabili dal punto di vista della logica, e se qualcuno faceva delle obiezioni ci pareva mosso da motivi che non potevano esser altri che quelli dell'egoismo e della paura [39].

Proprio questo istintivo e immediato giudizio morale li portava verso l'ascetismo.

Nel mondo attuale, nel periodo della propaganda, quando tutti i potenti erano ostili al socialismo, quando il governo non offriva che persecuzioni, ognuno che prendesse questa via doveva prepararsi ad ogni genere di privazioni materiali e morali. Per essere all'altezza del suo compito doveva prepararsi a tutti i colpi del destino... La severità di alcuni, che pretendevano di rinunciare a tutti i beni della terra, raggiungeva l'impossibile. Un giorno, senza porvi attenzione, la figlia d'un *pomeščik* della regione di Tambov, la Bardina, confessò che le piacevano le fragole con la crema, e fu presa in giro dal gruppo cui apparteneva. Vera Ljubatovič con perfetta sincerità la considerò da quel giorno una «borghese». Quando questo gruppo si fuse con quello dei caucasiani, e si discusse lo statuto della nuova organizzazione rivoluzionaria, le ragazze proposero che vi fosse inclusa la rinunzia al matrimonio. Gli uomini protestarono e questo

> punto non fu accettato. Il socialismo militante che prometteva ai lavoratori e agli oppressi la vera libertà, l'eguaglianza e la fratellanza, il socialismo che non riconosceva la forza e la ricchezza dei potenti, che era perseguitato per la verità che scopriva, mi sembrò un nuovo vangelo... I concetti e i sentimenti cristiani, le idee della santità dell'ascetismo e del sacrificio, tutto questo mi portò alla nuova dottrina... Era questa la missione veramente apostolica del nostro tempo [40].

Questo stato d'animo trovò la sua espressione anche nello statuto della Organizzazione social-rivoluzionaria panrussa. Ma attraverso le discussioni che portarono a fissarne i diversi punti fondamentali affiorarono sempre piú nettamente i problemi politici caratteristici del populismo, quelle antinomie che già da piú d'un decennio si ponevano di fronte ai rivoluzionari russi. Cominciarono con l'adottare come punto di partenza lo statuto della sezione del Giura, che sembrava incarnare meglio d'ogni altro le loro aspirazioni. Ma come applicarlo in Russia, come servirsene in una situazione tanto diversa da quella svizzera? Quanto poi alle aspirazioni ultime, si chiedevano che diritto avessero di fissare con precisione, nei particolari, l'organizzazione della società che sarebbe sorta un giorno anche grazie alla loro azione rivoluzionaria. Il loro dovere consisteva nel farsi operai, nel confondersi con il popolo, nel portare in esso il fermento dell'agitazione, non nel decidere *a priori* le forme della società futura. Tutta la loro attenzione si concentrò dunque nel fissare lo statuto della propria organizzazione. Il nucleo fondamentale di essa sarebbe stato una comunità, una *obščina*, come essi la chiamavano, composta di elementi attivi e cioè di coloro che «fossero capaci di compiere almeno una delle funzioni principali dell'attività rivoluzionaria» [41]. L'eguaglianza piú assoluta doveva regnare all'interno dell'*obščina* e nei rapporti tra le diverse comunità. Ma questo principio doveva esser limitato dalle esigenze della cospirazione, dalle necessità di mantenere la segretezza ecc., e da quella disciplina che impegnava ogni membro ad eseguire i compiti che la collettività gli avrebbe affidati. Allo scopo evidente di evitare

ogni ricaduta nell'atmosfera della congiura di Nečaev – che, come Džabadari ricorda, «era nel ricordo di tutti e tutti aveva scandalizzato e allontanato per i suoi metodi» – per evitare ogni organizzazione di «tipo generalesco», come allora s'usava dire, fu specificato nello statuto che tutti i membri avevano egual diritto di partecipare alle faccende dell'*obščina*, come di chiedere spiegazioni sulla sua azione e di controllarne l'attività. Ciò pareva tanto piú necessario in quanto i suoi membri non solo rinunciavano ad ogni vita politica che non fosse legata alla comunità, ma rinunciavano anche ad ogni vita privata: non dovevan possedere nulla e consegnare tutti i loro beni ai compagni.

Come mantenere l'unità di direttive d'azione all'interno e tra le diverse comunità? Si posero questo problema con maggiore acutezza e impegno di quanto non avessero fatto i loro predecessori *čajkovcy*. Da questo punto di vista essi sono un anello intermedio tra il movimento che precede l'«andata nel popolo» e la Zemlja i volja. Malgrado il loro proclamato egualitarismo organizzativo finirono con lo stabilire una maggiore centralizzazione. Non la chiamarono però una direzione, ma un'«amministrazione». Il termine stesso da loro scelto rifletteva la preoccupazione di non creare un potere centrale, anche se sapevano che un organo di coordinamento era indispensabile.

> L'amministrazione è nominata allo scopo d'impedire che gli affari correnti si fermino per il fatto stesso che tutti i membri dell'*obščina* si trovino al lavoro. L'amministrazione è esentata dal lavoro nelle fabbriche, officine e laboratori. I membri dell'amministrazione non sono designati attraverso un'elezione ma a turno e per mutuo accordo dei membri. L'amministrazione deve sempre esser composta tanto di elementi provenienti dall'*intelligencija* quanto di operai. Ogni turno dell'amministrazione dura un mese.

Nonostante tutte queste tipiche precauzioni, il movimento voleva essere e fu in realtà – come diceva il nome stesso da loro prescelto – una «organizzazione», e non piú soltanto una raccolta di elementi animati da un medesimo spirito.

L'esperienza dell'«andata nel popolo» non era passata invano. E non soltanto per quanto riguarda i problemi organizzativi. L'oggetto stesso della loro azione è ormai mutato. Nello statuto medesimo parlano, è vero, di «bande» e di «sommosse», continuano a pensare al popolo come ad una unità indivisa, composta tanto di contadini quanto d'operai, ma in realtà la totalità della loro azione è diretta verso un'unica classe, verso un unico scopo: la propaganda e l'agitazione tra gli operai.

La propaganda è affidata all'opera individuale d'ognuno dei membri delle *obščiny*, che agisce a suo rischio e pericolo, penetrando nel mondo operaio a nome proprio, usando dei mezzi piú diversi, della conversazione, della lettura di libri, della creazione di casse, biblioteche, fino alla creazione di veri e propri gruppi operai, che soltanto allora potranno esser riconosciuti dall'*obščina*. L'agitazione, invece, «avrebbe avuto lo scopo di spingere le persone o i gruppi direttamente ad un'attività rivoluzionaria». Non scartarono l'idea di servirsi delle «bande» – che progettavano per operare espropriazioni – ma pensavano soprattutto a qualcosa di simile al «terrorismo economico», anche se su questo punto le intenzioni e i programmi rimasero del tutto generici e vaghi. Ripeterono ad ogni modo che «l'attività delle bande doveva essere puramente social-rivoluzionaria». Piú che a suscitare nuove sommosse essi pensavano soprattutto a creare un'organizzazione capace di dirigere i movimenti che sorgevano spontaneamente qua e là. In questo essi rimanevano tipicamente bakunisti. Ma non bisogna dimenticare che nel termine «sommossa» era compreso allora, e non soltanto nel linguaggio ufficiale, ogni movimento popolare, incluso lo sciopero. Come vedremo, la loro idea di concentrare tutti gli sforzi in direzione degli operai e il loro programma di creare una forza capace di dare una direzione alle «sommosse» doveva portarli a interessarsi sempre piú da vicino anche a questo aspetto della lotta.

Il materiale di propaganda del quale potevano servirsi era già abbondante nel 1875, quando cominciarono ad agire in Russia. Gli opuscoli e libri trovati dai gendarmi nella stanza dove viveva Cicianov a Mosca costituiscono

un'ampia biblioteca di tutto il populismo. Andava dal «Kolokol» di Herzen e dai saggi economici di Černyševskij fino al «Vperëd» di Lavrov, passando attraverso le numerosissime *brochures* popolari dei *čajkovcy*, il pamphlet di Tkačëv contro Lavrov e la risposta di questi. Bakunin era ampiamente rappresentato, cosí come vi si poteva trovare la traduzione della *Guerra civile in Francia* di Marx, pubblicata a Zurigo già nel dicembre 1871.

Non mancavano naturalmente le pubblicazioni specifiche del movimento. Prima di partire per la Russia il gruppo dei caucasiani e delle ragazze russe s'era accordato con l'«*obščina* rivoluzionaria degli anarchici russi» di Ginevra e cioè con il gruppo dei «giovani bakunisti», Z. K. Ralli, N. I. Žukovskij, A. L. El'snic: essi avrebbero distribuito le pubblicazioni già stampate dagli emigrati ed insieme avrebbero creato un foglio per gli operai, che avrebbe costituito in qualche modo il loro organo periodico[42].

Z. K. Ralli aveva scritto e pubblicato nel 1875 un libro piccolo di formato ma fitto di ben 530 pagine, intitolato *I sazi e gli affamati*, che costituiva una vera e propria enciclopedia del populismo anarchico[43]. Cominciava con la spiegazione di come le ferrovie, le macchine non avessero migliorato la situazione dei lavoratori; ne descriveva a lungo la situazione, per concludere che «tutti i lavoratori in tutta la terra, in tutti gli stati, hanno un nemico: il signore e il governo»[44]. Ma da dove era nata l'ineguaglianza tra gli uomini? Ralli rifaceva tutta la storia umana e quella russa in particolare per poi descrivere, nelle ultime duecento pagine, la situazione esistente allora in Russia. Seguiva una vera e propria visione generale del movimento populista con particolare riguardo a Černyševskij, Michajlov, la prima Zemlja i volja. Parlando di Herzen, polemizzava contro l'idea dello *zemskij sobor*: «Nel libero regno della vita non c'è posto per lo zar, i nobili ed i mercanti»[45]. Alcune pagine erano dedicate a polemizzare contro Nečaev, colpevole d'aver creduto nel «potere» e a ricordare il sacrificio di Dolgušin. Il libro conteneva inoltre una descrizione della politica dell'Internazionale, fatta naturalmente da un punto di

vista bakunista, ed in uno stile che era di voluta e non inabile volgarizzazione.

Il periodico che sorse da questo ambiente si chiamò «Rabotnik», e portava come sottotitolo: «Gazzetta per gli operai russi». Il primo numero uscí nel gennaio 1875, e fu regolarmente mensile per tutto quell'anno, salvo i numeri 11 e 12, raggruppati in un solo fascicolo. Nel 1876 uscirono ancora due numeri, di cui uno doppio. Ma l'organizzazione era già caduta in Russia, e anche il «Rabotnik» cessò le sue pubblicazioni. Era stato il primo tentativo di creare un organo operaio in lingua russa. Rifletteva volutamente i problemi, le preoccupazioni e il linguaggio stesso degli operai da poco inurbati, legati ancora con mille fili alla terra. Era intonato ad un'impostazione che si poteva leggere riassunta fin dal primo numero: «Comune era la causa dei contadini e degli operai». Accompagnò la propaganda dei caucasiani e delle studentesse diventate operaie; eppure è difficile dire fin dove rispondesse esattamente alle loro idee. È probabile che, anche in questo caso, l'emigrazione ponesse una certa distanza tra il «Rabotnik» e l'esperienza che si veniva compiendo a Mosca. Comunque, la lettura di questo foglio è piena d'interesse per chi intenda rendersi conto dell'energico e crudo tentativo fatto allora di legare i problemi operai russi a quelli di tutto il movimento operaio europeo, di sottolineare i punti comuni e le diversità reali tra l'uno e l'altro[46].

Fin dal primo numero prendeva nettamente posizione contro ogni tendenza costituzionale o parlamentare. Era ben vero – diceva – che in molti paesi fuori della Russia esisteva una *duma*. «Apparentemente è meglio che da noi, in realtà è la stessa porcheria. Ovunque coloro che sono sazi non desiderano che chi ha fame pensi alla propria situazione. Non è possibile capirsi tra sazi ed affamati». Ben lo sapevano quei contadini russi che avevan dovuto abbandonare i loro villaggi «per mancanza di terra» e andare a lavorare nelle fabbriche. «Come i contadini vogliono prender le terre del signore per includerle nell'*obščina*, cosí gli operai delle città hanno bisogno di tutte le fabbriche per farne degli *arteli* operai». Parlava

poi del reclutamento, delle tasse. Già dal primo numero, le corrispondenze non venivano da un villaggio, ma da un centro operaio, da Odessa[47]. I numeri seguenti facevano appello sempre piú chiaramente alla lotta degli operai. «Bisogna ribellarsi, ma ribellarsi in modo intelligente». E, se parlava ancora di Sten'ka Razin, piú a lungo e piú dettagliatamente si rifaceva all'esperienza del '48 in Francia e soprattutto a quella dell'Internazionale. Lo stesso mito di Pugačëv era apertamente attaccato nel numero 5 nell'articolo di fondo intitolato *Lo stato russo*. Prima che esistesse lo stato, vi si diceva, la Russia si amministrava in libere *obščiny* lungo la riva dei grandi fiumi. Ogni *obščina* si autogovernava, tutti i problemi eran decisi nelle riunioni del *mir*. Poi si venne formando a poco a poco lo stato. La grande rivolta di Pugačëv era stata una reazione contro di esso. Ma che sarebbe accaduto se avesse vinto? La situazione del popolo sarebbe migliorata? Certamente no. Invece dello stato di Caterina, Pugačëv avrebbe costruito il proprio stato, per nulla migliore del primo. «Pugačëv non fu un campione della libertà contadina. Egli intendeva sfruttare la fiducia che i contadini avevano in lui per sedersi al posto di Caterina e dominare. Certo fu contro i nobili, certo promise terra e libertà, ma alle forche che apprestò per gli aristocratici egli non conduceva i mercanti, i *kulaki*». Anche Alessandro II aveva promesso la libertà. «Ma verrà il giorno in cui il popolo russo si conquisterà la libertà. E questo avverrà quando avrà capito che non ci si può attendere nulla da nessuno degli zar. Allora la parola d'ordine sarà: maledetta sia la razza dei *kulaki* e dei *miroedy*!» La traduzione in termini russi della lotta di classe portava ad una prima critica dei miti populisti. Volendo attrarre i contadini senza terre, costretti a cercar lavoro nelle fabbriche, si ricorreva a parole d'ordine piú radicali. E si cercava insieme di mostrare ad esempio l'esperienza già compiuta in Occidente. Venne pubblicata a puntate una *Lettera d'un operaio francese ai fratelli in Russia* di L. Chalin, che parlava di Babeuf e riportava lunghi passi del manifesto degli «eguali». Queste eran le cose che gli operai russi dovevano sapere. Per loro non erano piú sufficienti

i libretti popolari stampati dai *čajkovcy*, contro i quali era diretto un articolo nel n. 6, del luglio 1875. Essi dovevano «aver fiducia in se stessi» e guardare a quel che si faceva in Inghilterra, Germania, Svizzera e Belgio.

Quando una fabbrica scioperò a Mosca, il «Rabotnik» disse che «gli operai russi dovevano seguire l'esempio dei loro fratelli stranieri»[48]. Spiegava poi come erano organizzate le cooperative in Germania, Inghilterra e Francia[49] e i sindacati in Gran Bretagna, anche se questi ultimi dimostravano che «non con mezzi pacifici si migliora la situazione degli operai»[50]. Man mano che passavano i mesi, il «Rabotnik» dedicava sempre piú spazio al movimento operaio internazionale.

L'ideologia di questo foglio era improntata ad un grandioso e generico collettivismo. «I contadini della grande Russia debbono costituirsi assieme agli altri lavoratori in una grande *obščina* per creare un mondo in cui la terra sarà di tutti, tutto sarà di tutti». Riprendendo la parola d'ordine dell'inizio degli anni '60, essi innalzarono di nuovo il simbolo: «Terra e libertà». Il primo numero del 1876 portava in prima pagina un disegno in cui si vedeva un contadino russo con una scure in una mano e nell'altra una bandiera col motto Zemlja i volja, in una strada d'un villaggio, alla testa d'un gruppo di contadini armati di forconi. Sotto il disegno stavano dei versi di Ogarëv.

Numerose furono le corrispondenze operaie pubblicate nel «Rabotnik», soprattutto nei primi numeri. Con la caduta dell'organizzazione moscovita le notizie provenienti dalla Russia furono sempre meno frequenti.

Il nucleo centrale del movimento che diffuse queste idee nelle fabbriche russe era costituito da una ventina di persone. Il centro venne fissato a Mosca, probabilmente ubbidendo a ragioni pratiche: Pietroburgo, toccata dai recenti arresti, non offriva un terreno adatto per ricominciar subito. Appena giunti applicarono alla lettera gli articoli del loro statuto che impegnavano i membri a versare il loro denaro, e poiché alcuni tra di loro, soprattutto i caucasiani, provenivano da ricche famiglie e vendettero i loro beni, l'organizzazione si trovò molto meglio forni-

ta finanziariamente di quanto non lo fossero stati in precedenza gruppi simili. Perciò non ebbero bisogno di ricorrere ad espropriazioni. La propaganda tra gli operai fu compiuta soprattutto dalle ragazze che si presentarono alla spicciolata alle porte delle fabbriche di Mosca, chiedendo lavoro – naturalmente con passaporti falsi – e ottenendo spesso di poter condividere la vita delle maestanze. Ma le difficoltà apparvero subito evidenti. Le grosse fabbriche tessili di Mosca eran qualcosa di molto simile a caserme di lavoratori, con dormitori e regolamenti interni che fissavano minutamente tutta la vita degli operai. Passare nei dormitori maschili per leggere al lume della candela i libretti rivoluzionari costituiva già di per sé una violazione grave del regolamento interno e attirava naturalmente l'attenzione dei sorveglianti. Le propagandiste incapparono presto nelle maglie d'un mondo che non conoscevano. Del resto, le difficoltà non mancavano anche per quegli operai che l'organizzazione riuscí ad attrarre. Anch'essi si facevano subito notare e finivano per dover abbandonare rapidamente il loro posto di lavoro. Ciò spiega, almeno in parte, il formarsi dei primi quadri operai staccati dalle fabbriche, che l'illegalità trasformava in rivoluzionari professionali, simili – nella vita che conducevano – agli intellettuali e studenti populisti.

Malgrado questi ostacoli, derivanti dalla volontà stessa di fare una propaganda aperta, in poco tempo l'organizzazione era riuscita a stabilire dei legami piú o meno solidi con tutti i quartieri operai e con i centri industriali piú importanti di Mosca. «Due mesi di lavoro – racconta Džabadari – diedero dei risultati brillantissimi. Toccammo venti fabbriche,... cosí come numerosi piccoli laboratori di falegnami, ebanisti, fabbri, e i ferrovieri della linea Mosca-Kursk-Char'kov». Contemporaneamente nuclei simili s'eran venuti formando tutt'intorno a Mosca, nella cosiddetta «regione industriale», a Ivanovo-Voznesensk, Serpuchov, Tula, Šuja, ecc. Ovunque era evidente che gli operai ascoltavano con attenzione, anche se incerti ancora su chi fossero questi ignoti che venivano a legger loro i libretti e le gazzette rivoluzionarie.

Ovunque era chiaro che la propaganda non cadeva nel vuoto[51].

Cosí questa prima penetrazione nella massa operaia della regione di Mosca fu il frutto dello spirito di sacrificio che animava le ragazze di Zurigo.

> Beta Kaminskaja approfittava di tutti i pretesti possibili per entrare in discussione con gli operai. Se vedeva nelle mani d'un giovane il libretto che gli era stato consegnato dal padrone, dove eran contenute le regole che determinavano i doveri del lavoratore, la Kaminskaja lo leggeva ad alta voce, spiegando il significato di ogni regola e mostrando agli operai come ognuno di quegli articoli gli portasse un danno e fosse a vantaggio unicamente del padrone. Parlava loro della vita dei lavoratori occidentali, della loro solidarietà e della loro lotta contro lo sfruttamento padronale, e a poco a poco, entrando piú innanzi nel discorso, parlava della storia, raccontava degli episodi della rivoluzione in Francia e negli altri paesi. Naturalmente queste narrazioni stupivano non poco gli operai. La Kaminskaja aveva detto d'essere d'origine contadina; la sua serietà e cultura, tanto insolite in una contadina, faceva concludere gli operai ch'essa apparteneva al *raskol*. Le donne del *raskol* costituiscono infatti la parte piú colta degli abitanti dei villaggi russi[52].

> Sof'ja Bardina coglieva il primo pretesto per cominciare a leggere un libretto che aveva con sé, *Il racconto dei quattro fratelli*. Il suo successo era immenso. Attorno a lei si raccoglieva un'intera folla... Quando cessava di leggere infinite erano le domande: da dove vieni? chi sei? dove hai imparato cosí bene a leggere? si sentiva da tutte le parti. La Bardina rispondeva di essere del *raskol*, d'essere stata da ragazza a servizio dei signori e d'avere imparato a leggere. Tornata al villaggio era diventata là una devota lettrice delle sacre scritture. Ora la necessità l'aveva spinta a cercar lavoro nelle fabbriche... Da quel giorno la Bardina frequentava spesso il camerone degli uomini... Gli operai erano orgogliosi di lei e nei giorni di riposo, nelle osterie, si rivolgevano a lei con la preghiera di leggere loro le gazzette...[53].

Come risulta dalle lettere che si scambiavano i diversi gruppi della regione di Mosca, il gruppo centrale si rendeva conto del pericolo che simile propaganda aperta avrebbe potuto far correre a tutta l'organizzazione. Ma

vedevano allargarsi di fronte a loro le possibilità d'azione. Si comunicavano l'un l'altro la notizia che a Serpuchov c'era stata una «sommossa» di 4000 persone, che gli operai avevano avanzato la rivendicazione di non lavorare nella sera del sabato.

> Hanno rifiutato di lavorare. Lo sciopero è durato quattordici giorni. Hanno avuto partita vinta su tutta la linea. È intervenuto il governatore Voejkov e altri simili porci, che si son rivolti al popolo con gran cortesia, lo hanno adulato sino all'impossibile. Vuol dire che hanno paura. C'è stata poi anche una sommossa nell'officina statale di Tula. Gli operai hanno cominciato a sabotare gli strumenti. Li hanno interrogati ma essi han risposto negativamente. Han cominciato a ribellarsi quando è stata posta una multa per i danni patiti dall'industria... Anche a Pietroburgo si è avuto uno sciopero contro un padrone privato [54].

Quanto piú il lavoro pareva allargarsi, tanto piú essi sentivano che bisognava stare attenti a non perdere elementi attivi e diligenti. Ma caddero prima d'aver potuto mettere in pratica questi propositi di prudenza. La loro organizzazione, lanciata allo sbaraglio in un lavoro di dissodamento, era facilmente vulnerabile. Bastò la denunzia d'un operaio perché la polizia riuscisse, non senza naturalmente l'aiuto d'una certa dose di fortuna, a raggiungere il centro. Se per molti aspetti il loro lavoro tra gli operai precorreva già chiaramente quella strada che doveva presto esser percorsa da Zemlja i volja, la loro attrezzatura cospirativa restò invece sempre approssimativa, provvisoria. Lo slancio stesso che li animò nel loro lavoro doveva portarli ad una rapida fine. Nei primi giorni dell'aprile 1875 tutto il nucleo moscovita era caduto. Prima che finisse l'anno anche i centri periferici erano eliminati.

Dovettero attendere in carcere circa due anni prima che il processo venisse celebrato [55]. Ma proprio esso diede alla loro azione una risonanza grandiosa, anche superiore alla loro reale attività. Che nella loro azione stesse una forza nuova se n'erano già accorti quei gendarmi che, andati ad arrestare Cicianov, s'eran visti opporre una resistenza armata. Quando lo interrogarono sul perché

avesse sparato rispose: «Con lo scopo per cui generalmente si spara, per coglier nel segno». È vero che non era riuscito a colpire nessuno, è vero che quella resistenza era stata improvvisata, ma era la prima volta che si produceva un fatto simile, ed esso costituí un esempio e un precedente. Lo spirito che animava Cicianov era condiviso da tutti i suoi compagni, i quali non soltanto si difesero al processo con abilità ed energia, ma riuscirono soprattutto a porre chiaramente in luce la loro fisionomia politica e morale. La loro difesa fu animata insieme dall'entusiasmo della «folle estate» e da una forza politica cosciente. Accanto al discorso della Bardina, forse la piú tipica rappresentante del movimento, risuonarono nell'aula giudiziaria le parole di Alekseev, il primo operaio russo che proclamasse ad alta voce le proprie convinzioni rivoluzionarie.

Pëtr Alekseevič Alekseev, nato nel 1849, proveniva da una famiglia di contadini poveri del governatorato di Smolensk. Fin da ragazzo era entrato in fabbrica a fare il mestiere di tessitore. Aveva imparato a leggere da solo, quando aveva sedici-diciassette anni. Era già stato a contatto un momento con i *čajkovcy*, a Pietroburgo. La voglia d'imparare l'aveva spinto infatti a stringere rapporti con il gruppo di Sinegub e della Perovskaja. Andato a lavorare a Mosca, s'era legato con i caucasiani e s'era dato ad un'intensa propaganda nelle fabbriche. Piccolo, forte, lo vediamo convinto (ed era del resto l'esperienza sua e della sua famiglia) di quanto gli avevano spiegato sui rapporti tra contadini e operai, pieno di fedele e calda gratitudine per gli intellettuali che gli avevano mostrato la via della lotta e insieme già pieno di fiducia in se stesso e negli operai suoi compagni. La povertà dei documenti non ci permette di penetrare piú addentro nell'animo di quest'uomo evidentemente eccezionale. Tutta la sua vita è riassunta dal discorso ch'egli tenne di fronte al tribunale. Parlò delle dure condizioni di lavoro, che non permettevano «di soddisfare le piú essenziali esigenze umane».

> Io so qualcosa dei problemi operai dei nostri confratelli occidentali. Le loro condizioni sono per molti aspetti di-

verse da quelle russe: là non si perseguitano come da noi quegli operai che utilizzano nella lettura dei libri tutti i loro minuti liberi e molte notti insonni. Là anzi si è orgogliosi di loro e parlano di noi russi come d'un popolo schiavo e semi-selvaggio. E come parlarne altrimenti? Forse che da noi c'è tempo libero per occuparsi d'una cosa qualsiasi? Forse da noi nell'infanzia s'insegna qualcosa ai poveretti? Esistono forse da noi libri utili ed accessibili per l'operaio? Dove e da chi possono imparare qualsiasi cosa?

Dopo aver a lungo insistito sulla sete di cultura delle classi popolari, Alekseev dedicava l'ultima parte del suo discorso a parlare dei piú grossi problemi politici.

Questa riforma contadina del 19 febbraio 1861, questa riforma «regalata», anche se è indispensabile, non è stata suscitata dal popolo stesso e non garantisce le piú indispensabili esigenze del contadino. Come prima, siam rimasti senza un pezzo di pane, con un pezzetto di terra del tutto insufficiente e siamo passati alla dipendenza del capitalista... Se noi disgraziatamente siamo spesso costretti a chiedere un aumento di quel salario che i capitalisti diminuiscono sempre, ci accusano di sciopero e ci deportano in Siberia – vuol dire perciò che siamo ancora dei servi! Se siamo costretti dallo stesso capitalista a lasciar la fabbrica... ci accusano d'organizzare una rivolta e ci costringono con il fucile dei soldati a continuare il nostro lavoro, e alcuni, come sobillatori, li deportano in terre lontane – vuol dire perciò che siamo ancora dei servi! Da tutto quel che ho detto sopra risulta evidente che l'operaio russo può sperare soltanto in se stesso e non può attendere aiuto se non dalla nostra gioventú dell'*intelligencija*. Essa ci ha teso fraternamente la mano... essa ha sentito con tutta l'anima cosa significhino e donde vengano i lamenti che giungono da ogni parte. Essa non può guardare con freddezza il contadino perseguitato, oppresso, che piange sotto il giogo del dispotismo. Essa sola come un buon amico, ci ha teso fraternamente la mano e con sincerità di cuore vuol trarci dalle nostre strettezze sulla via giusta per tutti gli oppressi. Essa soltanto, senza stancarsi, ci conduce... ed essa soltanto unita a noi ci accompagnerà fino al momento in cui il braccio muscoloso di milioni di operai s'alzerà e il giogo del dispotismo, difeso dalle baionette dei soldati, volerà in pezzi [56].

Verrà condannato a dieci anni di lavori forzati, la massima pena di questo processo, eguale a quella che colpí

Cicianov e Aleksandrov. Prima che scadesse questo termine nel 1884, verrà confinato nella Siberia orientale, nella regione di Jakutsk. In una lettera parla di «quella terribile strada che il destino implacabile vuole sia percorsa da tutte le persone oneste» e spiega che questo «orribile destino» s'impersonava «nei membri del nostro potente governo». Perirà un giorno, nel 1891, ucciso in un bosco da vagabondi o briganti, probabilmente per puro caso[57].

Al processo dei cinquanta, accanto ad Alekseev numerosi furono gli operai e le operaie condannati a varie pene, anche se notevolmente minori della sua, «fuggiti dalla fabbrica dove lavoravano temendo, come si disse, le conseguenze della diffusione tra gli operai di libri di contenuto delittuoso». Derivavano un po' da tutti i mestieri e sono spesso tanto artigiani quanto veri e propri operai di fabbrica. Il piú tipico è un amico di Alekseev, Smirnov, anche lui della fabbrica Tortoni, dove la Perovskaja l'aveva avuto tra i primi compagni operai. Quando i *čajkovcy* caddero, s'era trasferito a Mosca, con un passaporto falso, e aveva trovato lavoro. Nel 1875 venne arrestato anche lui. Fu deportato e nel 1877 fuggí a Mosca, dove venne di nuovo arrestato l'anno seguente. Nel 1880 era in Siberia, nella regione dello Enissej[58].

Gli intellettuali pagheranno anch'essi duramente per la loro opera di pionieri. Sof'ja Bardina fu condannata a dieci anni di lavori forzati. Confinata dopo qualche anno in Siberia, nel governatorato di Tobolsk, riuscirà a fuggire e riparerà all'estero. Ma non reggerà alla prova dell'emigrazione e s'ucciderà nel 1883[59]. Soltanto alcuni fra i suoi compagni e compagne avranno ancora la possibilità di riprendere – dopo un periodo piú o meno lungo di permanenza in Siberia – la lotta iniziata a Mosca nel 1875, come ad esempio L. N. Figner e O. S. Ljubatovič, che parteciperanno alla Narodnaja volja.

La caduta dell'Organizzazione social-rivoluzionaria panrussa creò una corrente di simpatia e d'ammirazione attorno alle figure dei rivoluzionari che vi si erano sacri-

ficati. Il loro esempio contribuí a suscitare un'atmosfera di lotta piú attiva. Ma da questo tentativo non nacque a Mosca un vero e proprio movimento operaio. La propaganda nelle fabbriche rimase meno vivace in questa città che non a Odessa, a Kiev e soprattutto a Pietroburgo. Per vedere come stesse maturandosi e prendendo un notevole peso politico quel movimento operaio che abbiam visto sinora soltanto in germe nel sud e nel centro della Russia, dobbiamo volger gli occhi alla capitale.

Gli arresti dell'inizio del 1874 che avevano colpito i centri operai dei *čajkovcy*, non interruppero la penetrazione delle idee rivoluzionarie tra gli operai di Pietroburgo. I primi nuclei organizzativi, le idee lanciate, persino quell'iniziale attrito tra operai e intellettuali di cui già abbiamo parlato continuarono a svilupparsi anche dopo che i pionieri populisti furono eliminati. Sappiamo poco di questo sordo lavorio, durante gli anni 1874, '75 e '76. I documenti di cui disponiamo non rappresentano evidentemente che i frammenti d'un quadro che possiamo indovinare piú che scorgere nel suo assieme. Si tratta d'episodi staccati, i quali rivelano comunque che il contatto stabilitosi tra studenti e operai non soltanto continuava a esistere, ma andava anzi lentamente rafforzandosi. Dopo il 1874, non son piú soltanto gli studenti rivoluzionari a cercare contatti nelle fabbriche; sono gli operai stessi, una volta toccati dalla propaganda, a prender l'iniziativa di riallacciare le fila interrotte, a richiedere insistentemente un appoggio, un aiuto. Quella mano fraterna di cui aveva parlato Alekseev è ormai tesa anche dagli operai verso coloro che sono in grado di dare un senso piú generale allo scontento delle maestranze e alla loro iniziale volontà rivoluzionaria[60].

I lavristi cominciarono la loro propaganda nell'inverno 1874-75. Ja. Tichomirov era allora a contatto con un operaio di cui conosciamo già le vicende, Ivan Timofeevič Smirnov. Il loro gruppo aveva solidi legami tra le maestranze dell'arsenale. Ma i lavristi subirono presto gravi perdite, il giorno in cui si provarono a estendere la propaganda tra i soldati d'un reggimento di stanza a Pietroburgo.

La propaganda organizzata nello stesso inverno da D'jakov e da un piccolo gruppetto di giovanissimi studenti, tutti di umile origine sociale, costituisce un altro esempio di questo tentativo di riprendere l'opera interrotta dei *čajkovcy*. Ma in questo movimento in rapida evoluzione anche soltanto un anno ha il suo valore. Nel tentativo di D'jakov vediamo già qualche elemento nuovo. Da una parte un piú radicale anarchismo, dall'altra – per quanto possa parer strano – una maggiore preoccupazione dei problemi politici. È il primo sintomo d'una evoluzione che sarà fondamentale negli anni immediatamente posteriori.

Vjačeslav Michajlovič D'jakov e Aleksej Ivanovič Sirjakov erano tutt'e due di famiglia ecclesiastica, figlio d'un diacono il primo, d'un pope il secondo. Avevano fatto insieme il seminario a Vologda, loro città d'origine, e nel 1874 erano entrati nell'università di Pietroburgo. La rapidità con la quale, appena giunti nella capitale, questi due ragazzi si gettarono nel lavoro di propaganda, stupirà il ministro della pubblica istruzione, quand'essi saranno arrestati. «Erano arrivati nell'autunno... dopo qualche mese erano già all'opera – scriveva. – Non avevano potuto infettarsi, in un termine tanto breve, con le corrotte dottrine. Non v'è dubbio che v'erano già preparati fin dall'epoca in cui si trovavano in seminario». Un'inchiesta confermò infatti le sue impressioni. Effettivamente a Vologda la presenza di confinati aveva «infettato» anche il seminario. Ciò era già vero all'epoca in cui Lavrov si trovava in quella regione e i fatti dimostrano che il fermento non s'era spento neanche in seguito [61].

Insieme a due studenti dell'Accademia medico-chirurgica, con i quali avevano stretto amicizia, riuscirono a stabilire dei contatti con dei soldati e sottufficiali del reggimento moscovita della guardia del corpo, e soprattutto con gli operai d'una conceria, d'uno zuccherificio, d'una birreria, ecc. [62]. Tentarono pure di penetrare nell'officina delle munizioni. La lettura di opuscoli popolari in riunioni d'una decina di operai era anche per loro il sistema normale di propaganda. «La mèsse è grande, ma

pochi son quelli che vi si dedicano», diceva uno di essi, constatando come le loro parole erano attentamente ascoltate[63]. D'jakov cominciava generalmente leggendo il libretto di Chudjakov sull'*Antica Russia*, mostrava come s'era venuto formando lo stato, come s'era stabilita quell'oppressione contro la quale bisognava ora ribellarsi. La storia era per lui, come per tanti altri populisti suoi compagni, il ponte attraverso il quale si poteva passare da quel desiderio di sapere, di cultura, tanto vivo tra gli operai, alla propaganda rivoluzionaria. Insegnava anche la geografia, parlava della storia francese e inglese, ma era proprio la storia russa il terreno sul quale piú naturalmente egli poteva cercare di suscitare un fermento politico e sociale. Naturalmente insisteva su Sten'ka Razin e Pugačëv. Tuttavia, come nel gruppo di Mosca, cosí anche a Pietroburgo questi miti contadini cominciavano a essere criticati. Sirjakov spiegava come «Pugačëv avesse sbagliato, avendo cominciato a vivere da zar e avendo dimenticato il popolo semplice. Perciò in caso di rivolta non bisognava dare ad un solo uomo quel potere assoluto che Pugačëv aveva avuto»[64]. Era l'influenza dell'anarchismo e del «Rabotnik». In genere, le loro parole erano improntate ad un libertarismo estremo: prendere tutte le fabbriche ai padroni, eliminare il governo, abbattere tutti i signori, prendere tutte le terre, dividerle tra i contadini senza ricostruire nessuno stato: questa almeno l'eco che le loro parole trovavano tra gli ascoltatori. Uno dei manoscritti ch'essi leggevano agli operai poneva, nel titolo stesso, un segno di eguaglianza tra la servitú antica, mantenuta col bastone, e la servitú nuova, basata sulla fame. Era evidente tuttavia, dagli opuscoli stessi che distribuivano e dai pochi appunti programmatici che ci son rimasti, che la preoccupazione di conoscere e far conoscere la situazione politica dei paesi dell'Europa occidentale poneva un limite a questo anarchismo elementare. D'jakov spiegava quale fosse la condizione degli operai in Inghilterra, parlava dei problemi economici dei lavoratori. Le pubblicazioni di Lavrov circolavano numerose tra di loro. Dal loro progetto di programma si può trarre la conclusione ch'essi consideravano possibile

in Russia uno sviluppo economico simile a quello dell'Occidente. Il loro ideale anarchico, corrodendo alle basi la fiducia assoluta nelle disposizioni naturali del popolo russo al socialismo, riponeva i problemi politici[65].

D'jakov fu arrestato nell'aprile 1875 e contemporaneamente cadde anche il suo piccolo gruppo. Fu condannato a dieci anni di lavori forzati, due altri suoi compagni a nove, Sirjakov a sei, gli altri a pene minori. D'jakov morirà in carcere il 22 settembre 1880, di turbercolosi. A Mosca, quando coloro che stavan compiendo, su scala piú vasta, un lavoro parallelo al suo, ebbero tra mano i documenti del suo processo, s'affrettarono ad inviarli a Ginevra[66]. Il numero 8 del «Rabotnik» dell'agosto 1875 gli dedicava un articolo, additandolo agli operai russi come uno di quelli che s'eran sacrificati per loro. A nostra conoscenza, fu l'unica eco contemporanea di questo episodio.

Caduti i *čaikovcy*, i lavristi e coloro che avevano tentato di seguirne le tracce, la propaganda populista tra gli operai di Pietroburgo ebbe un momento d'arresto. Quando riprese, con la formazione dei gruppi che vennero convogliati nella Zemlja i volja, si trovò di fronte ad un primo tentativo degli operai di far da soli, di creare una loro propria organizzazione.

Verso il 1875 esisteva già a Pietroburgo un numero notevole di operai che non soltanto erano presi dal forte desiderio d'imparare, di leggere – tipici autodidatti usciti dalle officine e dalle fabbriche – ma che erano già in grado di dire una loro parola sulle diverse idee politiche di cui avevan sentito parlare dagli studenti, di mettere a confronto la propaganda populista con la propria esperienza vissuta. Plechanov ci ha descritto alcune di quelle figure di operai che stavano allora acquistando una nuova personalità attraverso quest'iniziale loro attività. È la parte piú viva dello scritto ch'egli pubblicò nel 1890, a ricordo della sua azione nei quartieri operai di Pietroburgo nella seconda metà degli anni '70. Mentre alcuni giudizi su questo periodo sono fortemente influenzati dalla sua posteriore posizione socialdemocratica, questi ritratti conservano tutto il sapore dell'autenticità[67].

Possiamo cogliere sul vivo nelle sue pagine i vari aspetti del processo di adattamento di questi contadini alla vita cittadina, alle nuove condizioni di lavoro e di esistenza: assistiamo ai fenomeni di demoralizzazione che la rottura col mondo tradizionale delle campagne produceva talvolta, e vediamo lo schiudersi di energie nuove che, negli elementi di punta, prendevano soprattutto la forma d'una gran sete di cultura. È proprio su questo terreno che si produssero i primi scontri tra operai e intellettuali. I lavoratori delle fabbriche chiedevano gli strumenti per entrare nel mondo della cultura e già non erano piú soddisfatti dei libretti stampati per loro dai *čajkovcy*. Nella stampa clandestina non trovavano un periodico che riflettesse realmente i loro problemi. Certo, lessero con particolare interesse il «Rabotnik», la cui influenza è probabilmente piú forte di quanto generalmente non sia ammesso da coloro che hanno studiato questo periodo. Ma anche quel periodico scritto in linguaggio popolareggiante non dava agli operai quel contatto diretto con la vita intellettuale della classe colta rivoluzionaria ch'essi cominciavano a richiedere. Quell'enciclopedia del populismo anarchico, intitolata *I sazi e gli affamati*, di cui abbiamo già parlato, divenne appunto per il suo carattere vario e complessivo una delle loro letture preferite.

> Domandando agli operai stessi, cosa precisamente richiedevano agli scritti rivoluzionari – racconta Plechanov – ne ebbi le risposte piú diverse. Nella maggioranza dei casi ognuno di loro desiderava che si risolvessero proprio quei problemi che per una ragione qualsiasi in quel determinato momento interessavano individualmente il mio ascoltatore. Nella mente degli operai simili problemi s'andavano affollando e ognuno, secondo le sue tendenze e il suo carattere, aveva le sue questioni preferite. Uno s'interessava specialmente al problema di dio e sosteneva che la letteratura rivoluzionaria avrebbe dovuto rivolgere i suoi sforzi soprattutto ad abbattere le credenze religiose nel popolo, altri erano interessati ai problemi storici, politici, o alla scienza naturale. Tra i miei conoscenti nelle fabbriche ce n'era anche uno che era particolarmente interessato alla questione femminile [68].

La propaganda tra gli operai produceva cosí, come primo effetto, un distacco degli elementi piú dotati dalla massa, creava una piccola élite di autodidatti. D'altra parte, i metodi della lotta rivoluzionaria tendevano – come abbiam visto parlando della situazione a Mosca e come altri esempi posteriori non fanno che confermare – a produrre anche essi effetti simili. Il primo risveglio degli operai tendeva dunque a formare, accanto allo studente populista, il tipo dell'operaio rivoluzionario. E il secondo finiva spesso per confondersi con il primo, tanto come mentalità che come modo di vita. Assistiamo ad un confluire nel movimento populista della fine degli anni '70 di elementi d'origine sociale non piú ormai unicamente nobile, piccolo-borghese o borghese, ma provenienti dalla classe operaia. Le previsioni di Tkačëv sull'élite socialista – varia per origine sociale, unita unicamente dall'ideale rivoluzionario e che avrebbe dovuto prender su di sé tutta la responsabilità del movimento sociale – sembravano avverarsi. Una parte non piccola dell'influenza blanquista (nel senso specificamente tkačëviano della parola) che constateremo nella Narodnaja volja derivava proprio da questa situazione obiettiva.

Ma, accanto a questo processo di fusione nell'élite rivoluzionaria, cominciava ad apparire anche un germe di distinzione tra intellettuali e operai. Derivava in parte da esclusivismo, ben naturale in un mondo operaio all'inizio del suo risveglio politico. Bačin, di cui abbiamo narrato la tragica vita, era forse a metà degli anni '70 uno dei piú tipici rappresentanti di questa mentalità. In occasione d'un suo viaggio a Rostov espose il suo punto di vista ad un gruppo di operai raccolto dagli organizzatori populisti.

> Uomo di temperamento caldo, cominciò a parlare piuttosto duramente dell'usurpazione operata dall'*intelligencija* nell'ambiente operaio. Propose agli operai di Rostov di porre un argine a questa situazione anormale, di limitare il campo dell'attività degli intellettuali a determinate funzioni, di far loro capire che la causa degli operai doveva esser posta interamente nelle mani degli operai stessi [69].

Generalmente questo stato d'animo, di cui troviamo altre conferme nelle memorie di quest'epoca, s'esprimeva con un rifiuto a seguire i populisti quando questi invitavano gli operai a far propaganda nelle campagne, con un rifiuto a servire di strumento per la penetrazione del socialismo nei villaggi. Spesso questi operai rivoluzionari facevan parte delle maestranze delle officine di stato e non piú degli *arteli* dei poveri contadini costretti a cercarsi un sostentamento nelle fabbriche private. Dopo che avevan fatto uno sforzo individuale per diventare operai specializzati, meccanici, per guadagnarsi un po' meglio da vivere, si richiedeva loro di sacrificarsi per i piú disgraziati e i piú poveri. E dopo che avevan messo tutte le loro speranze nella cultura si esigeva che vivessero di nuovo in condizione di patriarcale ignoranza. Simile spirito di sacrificio avrebbe richiesto una coscienza populista che essi in realtà non facevano che cominciare ad assimilare. Alcuni tra loro, come ad esempio Chalturin, saran capaci dei maggiori e piú eroici sacrifici, ma proprio perché eran diventati a poco a poco unicamente dei rivoluzionari, legati integralmente alla vita dell'élite populista, quale che fosse la loro origine sociale. A guardar bene, il rifiuto di volgersi verso le campagne era spesso una mancanza di coscienza politica e non soltanto, come s'è ripetuto sovente, la nascita d'una superiore coscienza operaia. In forme che possono parere ingenue, ma che erano pur sempre potenti e grandiose, i populisti vedevano l'assieme del problema della rivoluzione in Russia, insistevano sul legame tra la rivoluzione contadina e quella operaia. Spesso invece gli operai si chiudevano inconsciamente in un mondo piú piccolo e ristretto, animati da un vero e proprio disprezzo per coloro che non eran riusciti a conquistarsi un minimo di cultura e di vita decente. «I contadini son tutti dei pecoroni – diceva Bačin –, essi non capiranno mai i rivoluzionari»[70].

Ma da queste complesse reazioni di fronte all'*intelligencija* stava nascendo un movimento realmente nuovo, e cioè una mentalità sindacale. Per formarsi una simile coscienza quegli operai avevan poco da sperare negli studenti, non potevano semplicemente «impararla» dagli

intellettuali. Dovettero crearsela essi stessi, attraverso l'iniziativa di alcuni tra i piú intelligenti e forti tra di loro. È vero che l'idea di sviluppare il piú largamente possibile un'agitazione tra gli operai, partendo dalle loro rivendicazioni immediate, economiche, faceva parte ormai del programma di quei gruppi che costituiranno la Zemlja i volja. Saranno loro, come vedremo, a dirigere i primi scioperi a Pietroburgo nella seconda metà degli anni '70. Ma la volontà di trarre da queste agitazioni una forza organizzata, una «Unione», sorgerà tra gli operai stessi, per opera soprattutto di Obnorskij e Chalturin. Sono ambedue figure eccezionali, capaci, anche da sole, di rivelare l'energia riposta nella massa operaia di Pietroburgo.

Viktor Obnorskij era nato nel governatorato di Vologda nel 1852[71], era figlio d'un sottufficiale a riposo. La sua famiglia era numerosa e povera. Aveva potuto fare le elementari nelle scuole del suo circondario e poi era diventato fabbro e meccanico. Nel 1869 era a Pietroburgo, nell'officina delle munizioni. V'era già tra gli operai un circolo di lettura, ed egli ne fece parte. Lavorò poi nelle officine Nobel nel quartiere di Vyborg. Nel 1872 entrò a contatto con i *čajkovcy* tramite quel Mitrofanov che fu mescolato a tutti i movimenti operai di quell'epoca. Prese parte all'organizzazione della piccola biblioteca che i *čajkovcy* avevan fondato proprio con l'intenzione d'affidarne l'amministrazione agli operai stessi: se fossero stati arrestati, pensavano, questa piccola istituzione avrebbe potuto continuare da sola, cosí come difatti avvenne. In questo ambiente Obnorskij cominciò a parlare d'un grande sciopero di tutte le maestranze di Pietroburgo, di cui bisognava curare a poco a poco la preparazione. Al momento degli arresti, riuscí a sottrarsi alla sorte di molti dei suoi compagni, e nell'agosto del 1873 abbandonava Pietroburgo per Odessa. A questa peregrinazione sembra sia stato spinto fin da allora da quella volontà, che poi sempre lo dominò, di conoscer personalmente altre esperienze operaie, di sapere e di vedere da vicino quali reali possibilità s'aprissero a tal proposito. A Odessa, tra l'autunno del 1873 e il 1874, fu in rappor-

to con l'organizzazione di Zaslavskij, l'Unione operaia della Russia meridionale, legandosi con G. I. Barancev[72], ma quali fossero esattamente i suoi rapporti con l'Unione non è del tutto chiaro. S'è voluto vedere nell'opposizione interna che si sviluppò nel seno di questa un riflesso dell'iniziale antagonismo tra intellettuali e operai che già cominciava a svilupparsi allora a Pietroburgo, all'epoca di Nizovkin. Certo Obnorskij restò in contatto con la capitale anche quand'era a Odessa, chiedendo tra l'altro aiuti finanziari. Comunque par difficile non ammettere ch'egli imparasse molto dal tentativo d'organizzazione operaia odessita, al quale, in una forma o in un'altra, partecipò allora.

Questa esperienza di Odessa lo spinse a cercar piú lontano. Impiegatosi come fuochista in una nave, partiva clandestinamente al principio del 1874 per Londra e di là viaggiava in Francia, a Parigi, nella Savoia e poi per Basilea, Ginevra, Losanna, Friburgo. «Fu spinto da semplice curiosità», dirà piú tardi un suo compagno ai gendarmi che l'interrogavano sul perché di quei viaggi di Obnorskij, ma era già una curiosità politica. A Ginevra si fermò piú a lungo che altrove, lavorandovi come operaio. Dopo esser tornato clandestinamente in Russia fu nel governatorato di Archangel'sk, probabilmente per qualche missione politica, di cui però non sappiamo nulla. È certo che il suo lavoro d'organizzazione, che doveva sboccare nella creazione dell'«Unione settentrionale», ebbe inizio verso la fine del 1875. È piú che probabile ch'egli fosse allora in contatto con i lavristi, cosí come lo era Chalturin che incontrò in quel periodo e che divenne il suo miglior collaboratore. Nel novembre 1876 Obnorskij era di nuovo all'estero, dove rimase circa un anno, prendendo contatto con l'emigrazione, con Tkačëv e soprattutto con il gruppo del «Rabotnik». Ma le sue idee furono allora influenzate specialmente dalla socialdemocrazia tedesca. Al ritorno, all'inizio del 1878, trovò a Pietroburgo una situazione particolarmente favorevole per i suoi progetti: tutto il movimento rivoluzionario stava intensificandosi e un'ondata di scioperi cominciava a lanciarsi su Pietroburgo. Ripartí per l'estero per otte-

nere una tipografia, che comperò dal gruppo del «Nabat», tramite V. N. Čerkezov, e per prendere gli accordi politici conclusivi [73]. Parlò allora con Aksel'rod e Lavrov [74] e chiese al primo di diventare il redattore del giornale clandestino ch'egli voleva creare per gli operai. Come vedremo questi suoi progetti non poterono realizzarsi se non in modo molto parziale: quando giunse di nuovo in Russia il centro dell'Unione era già distrutto dagli arresti.

Stepan Chalturin era nato nel governatorato di Vjatka, da una famiglia di contadini di stato, relativamente benestante [75]. Già suo padre sapeva leggere ed egli stesso ebbe una buona istruzione. La scuola locale era eccellente, in realtà molto migliore d'un ginnasio classico, piú tecnica, piú scientifica, piú aperta alla vita moderna. Ma al terzo anno Chalturin dovette abbandonarla per andare a lavorare. Aveva già un mestiere, anche lui il fabbro e meccanico. Già a Vjatka era stato toccato dalle idee socialiste. A quindici-sedici anni era a contatto con dei confinati che pensavano creare con lui e altri una piccola cooperativa, o, com'essi volevan chiamarla, una «comune». Un certo numero di ragazzi di questo gruppo si preparava a emigrare in America. A diciassette anni Chalturin si mise anche lui per questa via, passò per Mosca e andò a Pietroburgo per imbarcarsi con gli altri. Ma, arrivato nella capitale, vide che i suoi amici l'avevano lasciato ed eran partiti senza poterlo aspettare. Come nella storia del movimento operaio degli altri paesi, cosí anche in Russia possiamo scorgere, anche da questo esempio, quel legame che riannoda la ricerca di libertà attraverso l'emigrazione e i primi tentativi d'una organizzazione di lotta e di resistenza nelle fabbriche [76]. Numerosi furono gli operai rivoluzionari di quegli anni che varcarono la frontiera russa, come Obnorskij, o tentarono di farlo, come Chalturin. «C'era allora tra gli operai un gran desiderio di andare a lavorare all'estero», dice uno di loro, D. N. Smirnov [77]. Ivanajnen e Vinogradov lavoreranno a Zurigo, saranno arrestati al ritorno e rinchiusi nella fortezza di Pietro e Paolo, I. I. Medvedev sarà fermato alla frontiera. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

A Pietroburgo, Chalturin entrò in contatto con i *čaj-*

kovcy, soprattutto con Čarušin e Morozov. «Era un uomo di poche parole, ma era evidente che ascoltava con tutto l'animo suo e con intensa attenzione le nostre conversazioni», ricorderà quest'ultimo[78]. Nel 1875-76 era già egli stesso un attivo propagandista tra i suoi compagni operai.

Giovane, alto e forte, con un bel colore sul viso e degli occhi espressivi, produceva l'impressione d'un gran bel ragazzo... Ma questo suo aspetto simpatico e insieme piuttosto comune non rivelava la forza del suo carattere e la sua eccezionale intelligenza. Nel suo modo di fare colpiva soprattutto per la sua gentilezza ritrosa, quasi femminile. Parlandovi sembrava vergognarsi, quasi temesse d'offendervi con qualche parola fuori posto, o con l'espressione troppo netta della sua opinione. Sulle sue labbra non scompariva mai un timido sorriso che sembrava dirvi: «La penso cosí, ma se non vi va, prego di scusarmi»... Ci si poteva avvicinare a lui soltanto lavorandoci insieme... Non che non volesse anch'egli parlare, e non soltanto con i suoi compagni operai, ma anche con l'*intelligencija*. Quando era ancora legale, frequentava volentieri gli studenti e cercava di far la loro conoscenza, prendendo da loro ogni genere di informazioni e dei libri a prestito. Stava spesso insieme a loro fino a mezzanotte. Ma diceva di rado la sua opinione. Il suo ospite si animava, rallegrandosi della possibilità d'illuminare un operaio ignorante, parlando a lungo, raziocinando nel modo il piú possibile «popolare». Stepan stava a sentire, soltanto di rado mettendo una sua parola, e guardando con attenzione, un po' di sotto insú, osservando il suo interlocutore con i suoi occhi intelligenti, nei quali di tanto in tanto appariva una benevola presa in giro. Nei suoi rapporti con gli studenti v'era sempre un certo elemento d'ironia... Con gli operai si comportava in modo ben diverso... Vedeva in loro dei rivoluzionari piú solidi e per cosí dire naturali e li curava come un'amorevole balia: li istruiva, cercava per loro dei libri, un lavoro, riappacificava coloro che litigavano, sgridava i colpevoli. I compagni l'amavano molto. Lo sapeva e li ripagava d'un amore anche maggiore. Non credo tuttavia che anche nei rapporti con loro Chalturin abbandonasse la sua solita rattenutezza... Nei gruppi prendeva la parola di rado e malvolentieri. Tra gli operai di Pietroburgo c'era della gente altrettanto colta e capace quanto lui, c'eran coloro che avevan visto altro mondo, che

avevan vissuto all'estero. Il segreto dell'enorme influenza di quella che può esser chiamata la dittatura di Stepan consisteva nell'instancabile attenzione che dedicava ad ogni singola cosa. Prima ancora che cominciassero le riunioni conversava con tutti per rendersi conto dello stato d'animo generale, rifletteva su tutti i lati della questione ed era poi naturalmente il piú preparato di tutti. Esprimeva lo stato d'animo comune... [79].

Politicamente, Chalturin è l'esempio tipico di quella mentalità operaia, sindacale, che veniva formandosi tra le maestranze piú specializzate e piú colte di Pietroburgo e, insieme, il vero simbolo dell'assorbimento dei migliori tra di loro nella classe politica populista. Plechanov ricordava come, «rispetto a quelli di Zemlja i volja, Chalturin fosse un estremo occidentalista. Questo occidentalismo nasceva e si radicava in lui grazie alla situazione generale della vita operaia della capitale, che lo interessava in modo esclusivo, e grazie pure ad alcune circostanze casuali. Infatti, era stato a contatto dei lavristi prima di esser vicino ai "rivoltosi" populisti e i lavristi sapevano risvegliare negli operai un interesse per il movimento socialdemocratico tedesco». Eppure Chalturin diverrà terrorista, sarà uno dei tipici esponenti della Narodnaja volja, chiudendo tragicamente la sua vita sulla forca in seguito ad un attentato. Nella sua figura è racchiuso tutto il dramma di questo primo inizio del movimento operaio russo, conteso tra una coscienza degli interessi specifici degli operai stessi e una nascente coscienza politica e rivoluzionaria.

Il primo risultato visibile dell'opera d'organizzazione nelle fabbriche e officine di Pietroburgo fu la dimostrazione sulla piazza della Cattedrale di Kazan', il 6 dicembre 1876 [80]. Da tempo negli ambienti rivoluzionari della capitale si discuteva sulla possibilità di fare una qualche dimostrazione pubblica, in uno dei luoghi centrali della città. Un primo progetto prevedeva una riunione sulla piazza di Sant'Isacco. Se ne discusse a lungo rimandando da un mese all'altro. I funerali dello studente Černyšev,

morto in carcere, avevan già dato occasione ad una manifestazione nella primavera del 1876. Ora si sarebbe trattato di riprendere quell'esempio su una scala piú ampia. Furono proprio i gruppi operai che s'eran venuti moltiplicando e raggruppando a proporre che a tale progetto fosse sostituita una dimostrazione loro, con una partecipazione – dicevano – che avrebbe potuto raggiungere anche i duemila lavoratori. Aggiungevano che Černyšev era stato sepolto dall'*intelligencija*. Ora sarebbero stati loro a farsi vedere in massa al centro della città. Gli elementi che in quel periodo si dedicavano particolarmente alla propaganda tra gli operai, Lev Markovič Zak, Nikolaj Nikolaevič Chazov, Aleksandr Serafimovič, A. Bogdanovič, Plechanov, ebbero naturalmente qualche dubbio sulla possibilità pratica di realizzare un simile piano «ma la vena del rivoltoso si fece sentire in ognuno di noi e acconsentimmo»[81]. I lavristi erano contrari per principio, fedeli al loro programma di propaganda a lunga scadenza; i giacobini di Zaičnevskij erano anch'essi sfavorevoli, per la ragione opposta, perché credevano soltanto nell'organizzazione d'un gruppo dirigente. Furono gli elementi che formeranno la Zemlja i volja a mettersi alla testa di questa manifestazione voluta dagli operai. In una riunione del 4 dicembre si decise di chiamare le maestranze dei diversi quartieri sulla piazza che s'apre sul Nevskij Prospekt, circondata dal semicerchio del colonnato della Cattedrale della Madonna di Kazan', e si pensò di cercar di dare un'apparenza legale alla cosa progettando di chiedere un servizio funebre al clero della chiesa. Si sarebbe poi agito a seconda delle circostanze. Tanto meglio se la dimostrazione avesse potuto portare ad una sommossa.

La mattina del 6, il numero degli operai convenuti fu ben piú piccolo di quel che s'era sperato: duecento-duecentocinquanta, forse trecento. Era pur sempre la prova che nei diversi centri dei sobborghi esisteva una volontà nuova. Un intero reparto d'una grossa impresa industriale del porto si presentò al completo. Ma la folla dei convenuti finí per esser composta soprattutto di studenti, d'intellettuali rivoluzionari, che non erano stati espressamente convocati, ma che da tempo avevan sentito parla-

re di simile progetto. Dopo un primo momento d'incertezza, di fronte al semifallimento della manifestazione, fu proprio Plechanov a decidere che comunque non bisognava perder l'occasione. Disse a voce alta qualche parola concludendo: «Viva la rivoluzione sociale, viva Zemlja i volja!» Una rossa bandiera sulla quale era scritto: «Terra e Libertà!» fu spiegata un momento.

I manifestanti trattennero le guardie che fecero irruzione per arrestare Plechanov. Ma, quando i convenuti si mossero lungo il Nevskij Prospekt per allontanarsi senza farsi arrestare individualmente, cominciò una vera e propria mischia con la polizia, che nel frattempo era andata continuamente rafforzandosi, sostenuta da volontari locali, portinai, qualche mercante, ecc. I numerosi arresti furono fatti a caso, né colpirono i veri organizzatori. Coloro che furon presi vennero trattati con particolare durezza, tanto dai gendarmi, che ricorsero a violente battiture, quando dal tribunale che li giudicò. Quest'ultimo cercò intenzionalmente di dividere intellettuali e operai. Alcuni di questi ultimi furono condannati ad un periodo piú o meno lungo di ritiro e pentimento in conventi, o alla deportazione in Siberia. Gli intellettuali si ebbero delle pene ch'eran gravi anche rispetto alle abitudini di allora[82]. Aleksej Stepanovič Emel'janov – arrestato sotto il nome di Bogoljubov – che aveva allora ventiquattro anni e che aveva già partecipato all'«andata nel popolo», fu condannato a quindici anni di lavori forzati. Le memorie dei suoi compagni provano ch'egli non soltanto non era uno degli organizzatori della dimostrazione, ma neppure vi aveva partecipato: era arrivato sul posto quando essa era ormai sciolta. Apparteneva proprio a quella categoria di rivoluzionari che era stata intenzionalmente esclusa dalla manifestazione, impegnata com'era in compiti diversi. «Per evitare le tentazioni, all'ora della dimostrazione era andato a occuparsi d'altro, e cioè a esercitarsi con le armi da fuoco»[83], diceva Emel'janov. Ma i gendarmi credettero di riconoscere in lui uno studente che si era personalmente distinto nel pugilato scatenatosi subito dopo la manifestazione. Picchiato in carcere, finirà per impazzire. Accanto a lui due suoi compagni si vi-

dero infliggere dieci anni di lavori forzati e un altro sei anni e otto mesi. La repressione che seguí questa dimostrazione fu certo la piú arbitraria, giuridicamente infondata e violenta tra quelle che si susseguirono in questo periodo.

La ragione stava evidentemente nelle considerazioni politiche che quell'avvenimento non mancò di suscitare nelle sfere dirigenti. Malgrado non fosse sboccato in quella grande manifestazione operaia che gli organizzatori avevano sperato, esso aveva avuto un indubbio significato. E i populisti lo sapevano benissimo. Uno tra loro, probabilmente Chazov, lo disse in forma particolarmente chiara in un scritto redatto nel gennaio 1877[84]. «Il risultato importante di tutta la cosa sta nell'ormai compiuta unione dell'*intelligencija* con il popolo», diceva. E si era compiuta contro gli elementi piú moderati e benpensanti. I liberali, che pur parlavano continuamente di libertà di parola e di riunione, non avevano mosso un dito e s'erano anzi impauriti di quanto era avvenuto.

> I liberali russi erano molto dotti, sapevano perfino che la libertà era stata *conquistata* in Occidente. Ma evidentemente non bisognava provarsi ad applicare questa scienza in Russia.
>
> Sulla via della libertà politica la Russia è condotta non dai liberali, ma da quei sognatori che organizzano simili ridicole, infantili manifestazioni, da coloro che osano infrangere la legge, da coloro che sono picchiati, condannati e presi in giro.

Ben diverse che negli ambienti liberali erano state le reazioni nella classe operaia. La simpatia e il consenso erano stati completi. Gli operai di Pietroburgo non eran malati della malattia di Oblomov.

Questo successo della propaganda tra gli operai deve dar da pensare anche agli stessi rivoluzionari, continuava l'autore di questo manoscritto. Era proprio vero quanto s'era andato dicendo fino allora: e cioè che «il *popolo* russo era piú socialista per i suoi stessi costumi e per le sue tendenze, meno infetto dalle condizioni e abitudini borghesi che non il proletariato occidentale, e che perciò proprio in Russia si sarebbe compiuta una trasformazione

profonda dell'attuale ordine delle cose, un piú rapido passaggio ad un ordine migliore...»? L'esperienza fatta nelle fabbriche ed officine di Pietroburgo, giunta ormai ad una prima conclusione pratica, veniva a confermare o a contraddire simile tradizionale punto di vista? Il successo ottenuto tra gli operai non era forse in contrasto con queste teorie? Fatto si è che gli operai della città, messi a confronto con i contadini, s'eran dimostrati «piú uniti e compatti per l'eguaglianza della loro condizione, piú sviluppati per la varietà delle impressioni della vita cittadina e per i frequenti e duri conflitti con i rappresentanti del governo e delle classi dirigenti, e infine piú permeabili alla propaganda socialista».

Certo, non bisognava mai dimenticare che in Russia il problema contadino restava al centro dell'attenzione di chi voleva esser socialista. L'esperienza stessa dimostrava che non era poi sbagliato quanto s'era detto fin da principio e cioè che proprio gli operai sarebbero stati i piú utili e naturali portatori delle idee socialiste nei villaggi. Ma ormai questa politica andava applicata in modo diverso. Bisognava cominciare coll'organizzare gli operai stessi. E per far presto era necessario passare dall'agitazione, dall'incitamento alla resistenza e alla rivolta, all'«agitazione politica». Ciò era richiesto dalla situazione stessa della classe operaia in città.

> Qui l'operaio sente continuamente e con chiarezza pesare su di sé tutta l'ingiustizia del regime sociale, qui s'accorge che il lusso, opera delle sue proprie mani, è goduto da altri. Perciò la sua mentalità è portata a esigere una lotta con risultati immediati. Non intende rimandare la battaglia, ma ottenere se non tutto quanto vorrebbe, almeno quanto è possibile ottenere in quel determinato momento. Vuol fare se non altro una breccia in quell'ordine che gli è diventato insopportabile, vuole essere uomo libero, col diritto di pensare, parlare apertamente e conformemente alle proprie opinioni. Insomma, vede che per lottare contro i suoi sfruttatori economici deve usare di quella che si chiama libertà politica. Ma questa libertà deve conquistarsela, entrando perciò in conflitto con l'essenza stessa del nostro sistema statale. La sua attività sulla via della liberazione prende immancabilmente un carattere politico. Quanto è

avvenuto il 6 dicembre è il risultato di questo stato d'animo nella parte piú cosciente della classe operaia.

La manifestazione della piazza di Kazan' dimostrava come anche in Russia «il movimento avrebbe avuto la medesima direzione che in Occidente, e cioè dalla città verso la campagna e non viceversa».

Questo documento costituisce la miglior prefazione possibile allo statuto dell'Unione settentrionale degli operai russi, formatasi in modo definitivo e per cosí dire ufficiale, quasi due anni piú tardi, nel dicembre 1878. Si porrà allora, negli articoli stessi dello statuto, il problema della lotta per la libertà politica. Ciò dimostra in che senso sia necessario intendere l'affermazione di Plechanov, secondo cui «il futuro storico del movimento rivoluzionario russo dovrà notare il fatto che negli anni '70 l'esigenza della libertà politica apparve in un programma operaio prima che nei programmi dell'*intelligencija* rivoluzionaria»[85]. Effettivamente lo statuto dell'Unione settentrionale fu il primo documento pubblico in cui questo problema fosse risolto positivamente. Ma era stata proprio l'*intelligencija* rivoluzionaria a porre questi problemi agli operai di Pietroburgo: una parte almeno di quelli di Zemlja i volja aveva visto chiaramente, fin dal 1876, le conseguenze politiche a cui poteva condurli il fatto che nelle officine di Pietroburgo venisse costituendosi un primo solido nucleo organizzativo[86].

Ma perché i dimostranti sulla piazza della Cattedrale di Kazan' si trasformassero in membri dell'Unione settentrionale era necessario che, nei due anni trascorsi tra i due avvenimenti, si susseguisse nelle fabbriche della capitale una serie di scioperi e che facesse sentire la sua voce non piú soltanto ormai quell'élite operaia giunta a porsi i problemi politici, ma anche la massa dei «grigi», come allora li si chiamava, la massa dei contadini-operai piú poveri, che costituivano la mano d'opera delle fabbriche tessili di Pietroburgo. La guerra nei Balcani, lo sviluppo economico, la generale animazione politica di quei due anni, crearono l'atmosfera che permise questa generale ripresa del movimento operaio.

Durante questi due anni i rivoluzionari provenienti dall'*intelligencija* seppero dare anch'essi la prova di quanto fossero maturati. Appoggiarono e diressero gli scioperi, strinsero con gli operai legami sempre piú larghi e profondi e riuscirono a non cadere nei primi passi di questa lotta, come era avvenuto per i *čajkovcy*, per Zaslavskij e per il gruppo moscovita. Elaborarono cioè una tecnica del lavoro tra gli operai che assicurò loro una relativa sicurezza. Cosa tanto piú notevole in quanto l'organizzazione operaia, come vedremo, fu presto inquinata dalla provocazione poliziesca. Il fatto stesso che la caduta dell'Unione settentrionale non avesse quasi alcuna ripercussione sul nucleo centrale di Zemlja i volja dimostra come i metodi adottati fossero ormai nettamente superiori a quelli usati nel passato. Praticamente ci si basò su una sempre piú cosciente e voluta divisione di compiti tra il movimento operaio organizzato e il movimento rivoluzionario cospirativo. Sarà inutile addentrarsi qui a esaminare questi particolari della tecnica clandestina. Ma non sarà inutile sottolineare come almeno alcuni degli aspetti di quella separazione tra l'*intelligencija* e gli operai che possiamo osservare in questo periodo trovassero le loro radici proprio in simile divisione di compiti, piú ancora che in un vero e proprio conflitto ideologico o politico. Questo esistette e fu storicamente significativo. Ma nell'interpretarlo bisognerà guardarsi dall'attribuirgli un valore diverso da quello che effettivamente ebbe, rischiando di prendere per effettive realtà le apparenze dettate dalle condizioni stesse in cui doveva svolgersi la lotta.

Nel dicembre 1877 lo scoppio d'un deposito di polvere nell'officina delle munizioni dell'isola di Vassilij causava la morte di sei operai e il ferimento di molti altri. Era un'officina dove il gruppo operaio era particolarmente attivo fin dal 1873-74. Il funerale degli uccisi diede occasione ad un primo tentativo di suscitare una protesta collettiva [87]. L'incidente era infatti causato dalla colposa indifferenza della direzione di questo stabilimento. Già nel passato gli operai avevano ripetutamente protestato contro le condizioni di insicurezza del loro lavoro. Nell'officina esisteva già un piccolo gruppo di operai rivolu-

zionari che tenevano dei rapporti tanto con quelli di Zemlja i volja quanto con i lavristi. Sapevano che questi ultimi sarebbero stati contro ogni pubblica manifestazione. Chiesero ed ebbero aiuto dai primi, che intervennero numerosi il giorno dei funerali. Tra di loro c'era anche Valerian Osinskij, uno dei terroristi del periodo seguente, che già meno di due anni dopo doveva essere impiccato a Kiev in seguito alla resistenza armata da lui opposta ai gendarmi al momento dell'arresto. Chalturin pure era presente, pur non essendo quella la fabbrica dove lavorava allora. Al cimitero un ignoto operaio cominciò un discorso dicendo ch'erano venuti a seppellire «sei vittime non dei turchi, ma della paterna direzione della fabbrica». Intervenne la polizia per arrestarlo, ma gli operai non soltanto strapparono il loro compagno dalle mani dei gendarmi, ma tennero questi ultimi sotto la loro minaccia e si fecero in ogni modo rispettare. Era stata una piccola ma significativa prova di forza che ebbe un notevole effetto psicologico tanto nella massa operaia quanto tra l'*intelligencija*. Un manifesto, scritto da Plechanov, fu distribuito una settimana dopo nell'officina delle munizioni: chiedeva che gli operai si facessero rispettare anche dalla direzione, esigendo tra l'altro un'efficace indennità per le famiglie degli uccisi. Terminava con parole che ben riflettevano lo stato d'animo, per cosí dire incerto tra città e campagna, di Plechanov e dei suoi compagni.

> Operai! è tempo d'intender ragione. Non dovete aspettarvi aiuto da nessuno. E non aspettatevelo dai signori! A lungo l'hanno atteso da loro i contadini, e non hanno ottenuto se non le terre peggiori, delle tasse piú pesanti, maggiori di prima!... A lungo sopporterai tu ancora, popolo operaio!?

Nel febbraio 1878 cominciava l'agitazione nel Nuovo Cotonificio, agitazione che doveva portare allo sciopero piú importante che si ebbe nella capitale in quel periodo[88]. Ed è notevole che si trattasse di tessili e non di meccanici, di «grigi» e non di operai meglio pagati. Erano circa 2000 e protestavano contro una diminuzione del loro salario, dal 4 al 9% a seconda dei casi. La principale

rivendicazione consisteva nel tornare alla situazione anteriore. Nella fabbrica esisteva già un gruppetto di operai toccati dalla propaganda, ma era un nucleo di formazione recente, senza esperienza. Venne a rinforzarlo un operaio, P. A. Moiseenko, che l'organizzazione di Obnorskij e Chalturin mandò in quella fabbrica precisamente allo scopo di farvi della propaganda e di stabilire un collegamento con il nucleo in formazione dell'Unione settentrionale. Un primo legame con Zemlja i volja venne stabilito da un sottufficiale, Aron Gobst, allora ricercato dalla polizia per aver fatto propaganda tra le truppe a Odessa, e che verrà impiccato nel giugno dell'anno seguente a Kiev. Questi si era stabilito in un piccolo negozietto di calzolaio accanto alla fabbrica, e di là aveva iniziato la sua opera d'organizzazione, ancora nella sua fase iniziale quando tutta la massa degli operai si mise in agitazione.

Plechanov e Popov riuscirono presto a prenderla nelle proprie mani per tentare di dirigerla. Ma era necessario trovare un elemento capace di vivere tra gli operai, di star loro continuamente vicino e fu trovato nella persona di Nikolaj Lopatin [39]. Questi dimostrò subito una notevole capacità di farsi ascoltare. Dirigere lo sciopero era tutt'altro che facile; la massa era divisa in due gruppi, gli scapoli, spesso d'età giovanissima, piú audaci, piú mobili, e gli ammogliati, che esitavano di fronte alle conseguenze della loro azione. Le discussioni tra gli uni e gli altri prima d'abbandonare il lavoro furono lunghe. Nei primi giorni, del resto, eran tutti convinti che l'autorità sarebbe intervenuta a loro favore per far rispettare le vecchie regole interne della fabbrica. Cominciarono a rivolgersi al commissariato di polizia del loro quartiere, che promise di aiutarli e naturalmente non ne fece nulla. Finirono per decidersi allo sciopero il giorno in cui uno di loro gridò: «Fuori dalla fabbrica, ragazzi, che le macchine lavorino da sole!» Plechanov, presentatosi come un avvocato, tenne loro un discorso per confermarli nella volontà di difendere i loro diritti e cominciò a prospettare la possibilità di trasformare lo sciopero in una dimostrazione: tutti insieme avrebbero dovuto portare le loro rivendicazioni

al principe ereditario, al futuro Alessandro III. Correva voce che questi fosse in qualche modo favorevole al popolo. Si sarebbe approfittato di questa diffusa convinzione per dare una maggiore risonanza politica allo sciopero. Plechanov sperava naturalmente che le rivendicazioni sarebbero state ascoltate con altrettanta benevolenza dall'erede al trono quanto lo erano state dal commissario di polizia. Cosí la manifestazione avrebbe servito a intaccare la tradizionale e profonda fiducia nello zar di quei contadini-operai. La tattica non fu accettata senza discussione da quelli di Zemlja i volja, che si trovavano per la prima volta di fronte al problema d'un grosso sciopero, che eran certo decisi ad appoggiare e spingere simile agitazione, ma che nel loro programma non trovavano nulla che potesse indicare con esattezza le modalità e i fini prossimi di questa loro azione. Fin dai primi giorni non fu difficile constatare che la loro influenza sulla massa di tutti gli operai andava rapidamente crescendo. Riuscirono a far inserire in un giornale di Pietroburgo brevi resoconti sull'andamento dell'agitazione, scritti da Plechanov in uno spirito favorevole alle rivendicazioni delle maestranze; quando Lopatin lesse nel cortile della fabbrica quegli articoletti, gli operai furono profondamente impressionati dal fatto che la stampa s'occupasse di loro [90]. Gli organizzatori riuscirono a raccogliere somme notevoli a favore di quelle famiglie che lo sciopero aveva messo in situazione difficile. Con queste collette essi fecero da tramite fra la società liberale di Pietroburgo – spesso favorevole agli scioperanti, anche se preoccupata dei disordini a cui lo sciopero avrebbe potuto dar luogo – e gli operai medesimi, non poco stupiti e incuriositi di simili aiuti che misteriosamente giungevano loro. Tentarono d'allargare lo sciopero anche ad altre fabbriche, dando un primo e grosso esempio di solidarietà operaia, ed anche se su questo punto le loro speranze non poterono realizzarsi, la coesione dimostrata dagli operai fu notevole. La polizia moltiplicò i suoi agenti attorno allo stabilimento, ma essi eran presto riconosciuti, evitati o insultati a seconda del caso. Un'atmosfera d'ammirazione e di fiducia si formò invece attorno a quei misteriosi rivoluzionari che gli operai vede-

vano stare dalla parte loro, che li aiutavano a rispondere all'autorità, che scrivevano per loro le richieste ch'essi finirono per portare, in lunga e ordinata processione, nel centro di Pietroburgo, fino alla residenza dell'erede al trono. La petizione, dopo aver esposto la situazione, terminava dicendo: «Se non saranno soddisfatte le nostre rivendicazioni, sapremo che non abbiamo nessuno in cui sperare, che nessuno prende la nostra difesa e che dobbiamo affidarci a noi stessi e alle nostre braccia». Non si produsse in quell'occasione né uno scontro né un arresto. Soltanto piú tardi la polizia procedette ad arrestare alcuni dei capi operai, tra cui Moiseenko. Infine l'autorità fu abbastanza abile da fare delle promesse, in termini vaghi ma sufficienti per indurre una parte almeno degli operai a tornare al lavoro. Gli altri furon ricondotti in fabbrica dalla forza fisica della polizia. E gran parte delle rivendicazioni finirono a poco a poco per esser soddisfatte. Lo scopo politico che Plechanov s'era posto poteva dirsi anch'esso in gran parte raggiunto. Tra gli operai e in tutta la massa di Pietroburgo cominciarono a circolare le piú diverse e strane voci sui legami tra l'erede al trono e i padroni della fabbrica, sintomo di come venisse sgretolandosi la cieca fiducia nello stato e soprattutto nella famiglia reale, fiducia ancora intatta nelle menti degli operai prima dello sciopero. Essi vedevano come la loro agitazione era stata stroncata dalla forza della polizia e come il loro sciopero fosse parzialmente fallito, non per ragioni economiche, ma politiche. Tra quelli di Zemlja i volja questa esperienza suscitò numerose discussioni. Plechanov era portato a riflettere sempre piú sull'importanza dell'intervento statale nei conflitti del lavoro, ad attribuire perciò un maggior peso alla lotta politica e alla rivendicazione della libertà. Popov invece, riflettendo probabilmente l'opinione d'un maggior numero di suoi compagni, vedeva in quello sciopero una conferma alla necessità di guardare soprattutto ai contadini-operai delle fabbriche, piú ancora che alle maestranze delle officine meccaniche. I tessili, «erano piú simpatici e piú sicuri come forza di protesta»[91].

Presto infatti i tessili diedero una nuova conferma del

loro spirito combattivo. Nell'inverno 1878-79 gli scioperi si susseguirono. Gli operai continuavano ad esser costretti a lavorare tredici ore al giorno e i loro salari restavano minimi. Ancora una volta i piú giovani furono alla testa dell'agitazione, che fu stroncata soltanto da un intervento massiccio della polizia, seguito questa volta da numerosi arresti. Un tentativo collettivo di liberare i compagni fu represso dopo un violento scontro con i gendarmi, al centro di Pietroburgo [92]. Numerosi prigionieri rimasero nelle mani dell'autorità: cominciarono le deportazioni. Nelle loro rivendicazioni gli operai insistettero apertamente sul diritto di non essere arrestati per causa di sciopero e chiesero insistentemente che i loro compagni fossero liberati. Zemlja i volja e l'Unione settentrionale degli operai russi stamparono dei manifesti per invitare alla resistenza e alla solidarietà tra le varie fabbriche. Le sottoscrizioni lanciate a favore degli operai tra i compagni d'altre fabbriche ebbero largo successo [93]. L'intervento diretto e violento della gendarmeria diede agli scioperi un piú largo significato di protesta politica. Ed essi si moltiplicarono. Nel novembre avevano incrociato le braccia le maestranze della fileria König, circa duecento operai. Anch'essi portarono una petizione al principe ereditario, e anch'essi non ottennero nulla. In questo caso furono gli operai stessi a cercare un contatto con gli studenti, che sino allora non avevano alcun legame con quello stabilimento. La polizia fu piú dura che altrove. Le trattative col padrone dovettero esser condotte nella sede stessa della Terza Sezione, dove i gendarmi trascinarono alcuni operai perché s'intendessero con la direzione. Ma anche simili metodi risultarono inutili. Il padrone dovette ricorrere alla misura estrema di licenziare tutti gli operai. Essi vennero aiutati da sottoscrizioni e dai loro compagni, i quali cercarono un nuovo posto per questi perseguitati [94]. Il movimento toccò anche due fabbriche di sigarette, dov'era impiegata esclusivamente mano d'opera femminile. In ambedue i casi una violenta protesta scoppiò quando furono annunziate diminuzioni di salari, e in ambedue i casi le maestranze ebbero partita vinta.

Gli strati meno qualificati della classe operaia erano cosí toccati sempre piú profondamente dall'ondata di scioperi e d'agitazioni degli anni 1877-79. In quei due anni si ebbero a Pietroburgo, complessivamente, ventisei casi di sciopero, una cifra che non s'era mai avuta per l'innanzi e che sarà raggiunta di nuovo soltanto nell'ultimo decennio del secolo.

Toccò ai metallurgici, agli operai piú colti e preparati, il compito di far sorgere da quella situazione un'organizzazione diretta da loro stessi e che avesse un carattere esclusivamente operaio.

Nell'inverno 1876-77 s'era già costituito un primo nucleo. Alcuni dei membri s'erano sparpagliati per le fabbriche della città, secondo un piano che tendeva a raggruppare tutte le forze operaie. Nel bel mezzo dell'ondata di scioperi essi trassero le conclusioni del lavoro già fatto e diedero una forma definitiva alla loro Unione settentrionale degli operai russi, discutendone il programma e lo statuto in due sedute, del 23 e del 30 dicembre 1878. Obnorskij e Chalturin ne furono i principali organizzatori, ma nelle sue file ritroviamo anche i nomi di moltissimi operai che già avevan preso parte ai movimenti precedenti [95].

Il loro manifesto programmatico fu stampato nella tipografia clandestina di Zemlja i volja. Dopo un esordio di protesta contro «il giogo politico ed economico... che minacciava gli operai d'una totale privazione materiale e d'una paralisi delle loro forze spirituali», essi dichiaravano di voler creare «una unione panrussa degli operai la quale, raggruppando le forze disperse dei lavoratori delle città e dei villaggi e chiarendo ad essi i loro propri interessi, scopi e aspirazioni, fosse di valido aiuto nella lotta contro l'ingiustizia sociale e costituisse quell'interno, organico legame indispensabile per una condotta positiva della lotta». Passava poi a stabilire quali dovevano essere le basi stesse dell'organizzazione. «I membri dell'Unione devono essere scelti unicamente tra gli operai», diceva, ponendo cosí fin da principio quella condizione che determinava il carattere fondamentale di questa or-

ganizzazione. Si tendeva a fare una selezione fra gli operai stessi. La clausola secondo la quale bisognava esser presentati da almeno due soci era dettata evidentemente da preoccupazioni di clandestinità, ma altre regole tendevano a far dell'Unione un'organizzazione di elementi scelti. Ognuno dei membri doveva conoscere il programma dell'organizzazione «e l'essenziale della dottrina sociale». Una quota era prevista, anche se non ancora fissata in questo primo manifesto. Tra i compiti della direzione, notevole importanza aveva la cura d'una biblioteca, aperta anche a coloro che non fossero membri dell'Unione. In genere la volontà d'istruirsi si manifestava tanto nella struttura interna dell'Unione quanto nel programma politico per cui essa dichiarava di volersi battere.

Come in tutti gli altri statuti di movimenti populisti di questo periodo, tutto quanto riguardava la struttura interna era dominato dalla doppia preoccupazione di non creare un potere centrale troppo forte e nel medesimo tempo di far sorgere uno strumento capace d'agire rapidamente nelle condizioni di clandestinità. La terminologia stessa di cui si servirono i redattori del manifesto rifletteva questo doppio stato d'animo. Diedero a un Gruppo centrale di dieci operai la direzione della cassa, della biblioteca e la responsabilità «unicamente di quelle azioni che sono nell'interesse immediato di tutta l'Unione». Esso doveva esser controllato da un'assemblea mensile. Ma presto si vide che, cosí com'era costituito, il Gruppo centrale non aveva la possibilità d'agire con sufficiente rapidità. I suoi membri lavoravano in officina, spesso in diversi quartieri di Pietroburgo, e non potevano riunirsi se non irregolarmente. Quando avvenne il secondo sciopero della Nuova Filatura, Chalturin si trovò in difficoltà e dovette attendere due giorni per poter riunire i compagni. Il problema organizzativo restò senza soluzione: gli arresti vennero prima che si fosse potuto far tesoro di questa esperienza[96].

La parte piú originale di questo manifesto consisteva in tutto quanto riguardava gli scopi ultimi dell'organizzazione.

L'Unione settentrionale degli operai russi, aderendo strettamente per quanto riguarda i suoi compiti al Partito socialdemocratico dell'Occidente, fissa come suo programma:

1) l'abbattimento della struttura politica ed economica dello stato, trattandosi d'una struttura completamente e assolutamente ingiusta;

2) l'instaurazione d'una libera federazione popolare di *obščiny*, fondata sulla completa eguaglianza di diritti politici e sul completo autogoverno interno, sulle basi del diritto abitudinario russo;

3) l'abolizione della proprietà terriera e la sua sostituzione con un'agricoltura collettiva;

4) una giusta organizzazione associativa del lavoro, che dia nelle mani degli operai produttori i prodotti e gli strumenti del lavoro.

Poiché la libertà politica garantisce ad ogni uomo l'indipendenza delle proprie convinzioni e azioni, e poiché è soprattutto tale libertà a garantire la soluzione del problema sociale, debbono essere rivendicazioni immediate dell'Unione i punti seguenti:

1) libertà di parola, stampa, diritto di riunione e assembramento;
2) abolizione della polizia spionistica e dei processi per delitti politici;
3) abolizione dei diritti e delle preminenze di casta;
4) istruzione obbligatoria e gratuita in tutte le scuole e istituti;
5) diminuzione numerica degli eserciti stanziali o completa loro sostituzione con l'armamento popolare;
6) diritto dell'*obščina* di villaggio a decidere delle questioni che la riguardano, come: assegnazione delle tasse, suddivisione delle terre e autogoverno interno;
7) abolizione del sistema dei passaporti (interni) e libertà di movimento;
8) abolizione della tassazione indiretta e introduzione della tassazione diretta, corrispondente al reddito e all'eredità;
9) limitazione delle ore di lavoro e proibizione del lavoro infantile;
10) creazione d'associazioni produttive, di casse di prestiti e credito gratuito alle associazioni operaie e alle *obščiny* contadine.

Come mezzi per raggiungere questi scopi l'Unione settentrionale indicava soprattutto la propaganda, «sacro dovere» d'ogni suo membro.

> Quest'opera di propaganda non sarà dimenticata dalla posterità e il glorioso nome di chi si dedicherà ad essa e all'agitazione sarà iscritto negli annali della storia, come quello d'un apostolo della verità evangelica.
>
> Ci perseguiteranno come hanno perseguitato i primi cristiani, ci batteranno e rideranno di noi, ma noi saremo senza timore...

Dopo aver parlato ancora una volta dell'Occidente, della lotta che là conducevano gli operai, il manifesto concludeva:

> Noi rinnoveremo il mondo, rigenereremo la famiglia, stabiliremo una proprietà come deve essere e faremo risorgere la grande dottrina di Cristo nella fraternità e nell'eguaglianza... Operai, il vostro futuro sta in questa propaganda salvatrice e il vostro successo dipende dalla vostra forza morale. Con lei sarete potenti, con lei sottometterete il mondo. Sappiate che in voi sta racchiusa tutta la forza e il significato della nazione, voi siete la carne e il sangue dello stato, senza di voi non esisterebbero le altre classi che succhiano il vostro sangue. Voi intendete confusamente tutto ciò, ma non avete un'organizzazione, un'idea che vi conduca, non avete infine un appoggio morale, tanto necessario per resistere fraternamente al nemico. Ma noi, operai organizzati nell'Unione settentrionale, vi diamo quest'idea direttiva, vi diamo quest'appoggio morale all'unione degli interessi e infine vi diamo quell'organizzazione di cui avete bisogno. A voi dunque, operai, l'ultima parola. Da voi dipende la sorte della grande Unione e il successo della rivoluzione sociale in Russia!

Questo manifesto, non privo certo d'energia e di forza, è come uno specchio dell'esperienza fatta in meno di dieci anni dai quadri operai che s'eran venuti formando a Pietroburgo. L'elemento fondamentale restava quello populista. Vi si sovrapponeva la volontà esplicita di creare un'organizzazione di classe, di riaffermare un legame col movimento operaio dell'Occidente. Una parte considerevole dei punti programmatici derivava direttamente

dal programma di Eisenach, letto sul «Vperëd» e preferito a quello di Gotha, anch'esso tradotto da Lavrov. Ma la nota piú originale consisteva nella decisa, netta affermazione della necessità di lottare per la libertà politica.

Aveva ragione D. A. Klemenc – in un articolo pubblicato nel fascicolo IV di «Zemlja i volja!», uscito il 20 febbraio 1879 – di dire ai compagni operai: «Voi entrate nella lotta politica in un momento che non potrebbe esser meglio scelto, come non si potrebbe piú a proposito», cosí come aveva ragione d'osservare che il programma dell'Unione era eclettico: «La negazione dello stato e la rivendicazione dell'autonomia comunale mettono i nostri compagni nel campo dei socialisti rivoluzionari, nel quale noi desidereremmo vedere i membri dell'Unione settentrionale, mentre gli ultimi paragrafi del programma sono presi direttamente dal catechismo dei socialdemocratici tedeschi». I pericoli politici di simile eclettismo apparivano evidenti al redattore di «Zemlja i volja!». La tendenza riformistica non avrebbe portato ad abbandonare un programma radicale di rivoluzione? Per quanto riguardava i contadini, non si diceva nulla che riaffermasse la volontà d'esigere una ridistribuzione generale di tutte le proprietà; e per quanto riguardava i mezzi della lotta, perché limitarsi alla propaganda e all'agitazione?

Tra i rivoluzionari di Zemlja i volja era evidente la preoccupazione che non si ricadesse in una posizione lavrista. Klemenc notava che nel programma non si parlava della «propaganda con i fatti, della lotta attiva». L'aver evitato questi problemi permetteva agli operai della Unione di risolvere «troppo categoricamente in senso positivo il problema dell'influenza della libertà politica nella lotta tra sfruttatori e sfruttati». Era questo evidentemente il punto programmatico a cui eran piú sensibili quelli di Zemlja i volja, che in quel periodo eran tormentati loro stessi da tale questione. Gli operai dell'Unione ponevano nuovamente quel problema sotto i loro occhi, in modo particolarmente netto e duro: il loro eclettismo

aveva permesso ai redattori del programma di mettere in luce le contraddizioni interne del movimento populista di quegli anni.

L'Unione aveva deciso dopo aver riflettuto a lungo. Ne abbiamo la prova, tra l'altro, nella lettera che inviarono a «Zemlja i volja!» per rispondere all'articolo di Klemenc e per spiegare la propria posizione. Ringraziavano del calore con cui era stato salutato il sorgere della loro organizzazione. Troppo a lungo era durato – dicevano – quell'atteggiamento di velata sfiducia o di disprezzo che tanti intellettuali avevano assunto di fronte agli operai. Erano lieti ora di poter discutere da pari a pari: elemento psicologico questo, che non era stato certo senza influenza nella formazione dell'Unione. E venivano al punto sostanziale della discussione:

> La nostra logica in proposito è rapida e semplice. Noi non abbiamo da mangiare, non sappiamo dove vivere – e perciò esigiamo nutrimento e case. A noi non insegnano nulla se non parolacce, e a ubbidire al bastone – e perciò chiediamo venga abolito un sistema cosí primitivo d'educazione. Ma sappiamo benissimo che le nostre rivendicazioni resteranno tali se ce ne stiamo con le mani in mano... Ecco perché ci uniamo e organizziamo e stringiamo la bandiera, cara al nostro cuore, della rivoluzione sociale e ci buttiamo nella lotta. Ma sappiamo pure che la libertà politica può garantire noi e la nostra organizzazione dall'arbitrio del potere, può permetterci di sviluppare in senso giusto la nostra concezione del mondo e di condurre con maggior successo la nostra propaganda – e perciò noi, con la volontà di risparmiare le nostre forze e d'ottenere un piú rapido successo, esigiamo questa libertà... Sarà tanto piú facile raggiungere questo obiettivo in quanto coincide con quello che sta a cuore ai chiacchieroni, agli attivisti del futuro palazzo delle chiacchiere di tutta la Russia. Perciò non è tanto difficile che venga realizzato.

Quanto al problema contadino, nella loro risposta gli operai davano ragione a Klemenc: «Effettivamente ci siamo lasciati trascinare troppo dall'osservazione della nostra condizione di abitanti delle città, troppo siamo stati influenzati dallo spirito dei diversi programmi occi-

dentali, ed ecco che, alla fin fine, non abbiamo dato che ben poco posto alla campagna nel nostro programma». Dicevano che si sarebbero battuti perché i contadini potessero allargare i loro appezzamenti a scapito delle terre dei signori, perché pagassero meno tasse e anzi soltanto quelle «necessarie per i bisogni dell'*obščina* contadina e per la costruzione di scuole e istituti agrari».

Il dialogo tra il portavoce dell'Unione (probabilmente Chalturin) e gli intellettuali populisti è pieno di significato storico. Son gli operai, anche se con qualche incertezza, a proclamarsi piú occidentalisti che non l'*intelligencija*. Li portava a tale conclusione la loro esperienza personale all'estero (Obnorskij e altri), i semi portati nel loro ambiente dagli operai tedeschi venuti a lavorare a Pietroburgo[97], l'influenza del «Vperëd» e di tutta la divulgazione del movimento operaio occidentale compiuta dai populisti, la riflessione sulla loro situazione economica e sociale di fronte alle altre classi dello stato russo e anche di fronte agli altri strati della classe operaia della capitale stessa. Vedendo dinanzi a loro una battaglia sindacale, chiedevano libertà d'organizzazione e di far sentire la propria voce, anche se sembravano volersi scusare di fronte alla propria coscienza e ai rivoluzionari d'essersi posti sullo stesso piano dei «chiacchieroni» (e cioè dei liberali). Si affrettano a spiegare che sono anch'essi per la rivoluzione sociale e che la libertà politica è anche per loro un puro e semplice mezzo e strumento. I rivoluzionari di Zemlja i volja rispondono loro infatti che le esigenze operaie debbono essere inserite in un quadro che comprende *tutti* i problemi russi e soprattutto che non bisogna dimenticare il maggiore di essi: quello contadino. Proprio per questo gli uomini dell'*intelligencija* sono contrari a ogni concessione ai liberali e riaffermano integralmente il loro punto di vista populista. Ma basteranno pochi anni, potremmo dire pochi mesi, perché anche questo problema venga rimesso in questione. L'affermazione degli operai in favore d'una lotta politica avrà anch'essa il suo peso nel portare su una nuova strada una parte di Zemlja i volja.

I primi mesi del 1879 erano stati il periodo d'oro dell'Unione settentrionale. Tutti i quartieri operai di Pietroburgo avevano il loro nucleo organizzato e collegato col Gruppo centrale. Potevano contare su circa duecento organizzati e duecento compagni di riserva, ben distribuiti nelle diverse fabbriche. La loro biblioteca – una delle maggiori preoccupazioni di Chalturin – era ben suddivisa tra i diversi centri clandestini, per non rischiare di cadere in mano della polizia, e circolava largamente, anche al di fuori degli affiliati.

Si poteva sperare di estendere l'organizzazione anche fuori della capitale, di vederla un giorno ricongiunta ai paralleli tentativi del meridione, sino a diventare l'organizzazione operaia di tutta la Russia. Qualche addentellato a Mosca l'avevano già. M. R. Popov, su indicazione di Plechanov che gli mostrò lo statuto dell'Unione, si provò a estenderla a Kiev, ma ne fu impedito dagli arresti[98]. Tornando dal suo ultimo viaggio all'estero Obnorskij aveva preso degli accordi con un gruppo operaio di Varsavia. L'influenza dell'Unione si estese fin là, incitando alla creazione di gruppi operai e dando «il primo esempio di rapporti amichevoli tra operai polacchi e russi», come dirà Plechanov[99].

La stampa d'un organo dell'Unione avrebbe dovuto costituire il coronamento di questo successo organizzativo. A Ginevra, Obnorskij riuscí a ottenere una macchina, ma il suo arresto mise fine al progetto. Con lui cadde anche Aleksej Nikolaevič Peterson – uno dei membri piú attivi di quella squadra d'azione cresciuta accanto all'Unione – che era stato in rapporti molto stretti con la «sezione disorganizzativa» di Zemlja i volja e aveva tentato a piú riprese di sopprimere agenti provocatori, spie, ecc.[100]. La penetrazione d'un elemento della polizia in questo gruppo portò presto alla caduta di alcuni degli uomini piú attivi e migliori dell'Unione. Chalturin, sfuggito agli arresti, passò a lavorare con i terroristi. L'agente provocatore fu soppresso questa volta per opera diretta degli intellettuali rivoluzionari. Ma la breccia era grossa. Vani saranno i tentativi del Čërnyj peredel, di Aksel'rod, Aptekman, ecc., tra la fine del 1879 e il principio del 1880,

per ridar vita all'Unione. La compilazione d'un piccolo foglietto, «Rabočaja zarja» (che non poté vedere la luce perché sequestrato dalla polizia nel marzo del 1880) sarà l'ultimo atto dell'Unione[101]. Si trattava d'un foglio di propaganda, in cui manca quella vita politica ch'era stata cosí vivace l'anno prima. Sarà Narodnaja volja a riprendere, in altre forme e con ben altra energia, l'opera di penetrazione e organizzazione delle masse operaie di Pietroburgo.

[1] Sul periodo anteriore alla liberazione dei servi, fondamentale la *Bibliografija po istorii proletariata v epochu carizma. Feodal'no-krepostnoj period. Pod red. M. V. Nečkinoj. Bibliografičeskaja red. A. A. Borovskogo*, M.-L. 1935, *Vyp. I, Knižnaja literatura. Vyp. II, Žurnal'naja literatura A-Z* (a nostra conoscenza non sono apparsi ulteriori fascicoli) [Bibliografia della storia del proletariato all'epoca dello zarismo. Periodo feudale-servile. A cura di M. V. Nečkina, redazione bibliografica di A. A. Borovskij, M.-L. 1935, fasc. I, Libri. Fasc. II. Articoli A-Z]. Importante pure, per questo periodo come per i decenni seguenti il *Bibliografičeskij ukazatel' po istorii fabrik i zavodov* [Indicatore bibliografico per la storia delle fabbriche e delle officine], M. 1932. Sul 1861: M. NEČKINA, *Rabočie volnenija v svjazi s reformoj 1861 g.* [Le agitazioni operaie collegate con la riforma del 1861], in *Istorija proletariata SSSR, pod red. P. O. Gorina, E. P. Krivošenkoj i dr.* [Storia del proletariato dell'Urss, a cura di P. O. Gorin, E. P. Krivošenkaja e altri], M. 1930, fasc. I, pp. 90 sgg. Sugli anni '60, importanti restano, malgrado numerosi documenti pubblicati posteriormente: M. BALABANOV, *Očerki po istorii rabočego klassa v Rossii* [Saggio di storia della classe operaia in Russia], 3 voll., Kiev 1923, M. 1926, e B. P. KOZ'MIN, *Rabočee dviženie v Rossii do revoljucii 1905 g.* [Il movimento operaio in Russia prima della rivoluzione del 1905], M. 1925, come pure JU. GESSEN, *Istorija gornorabočich v SSSR. T. I: Istorija gornorabočich Rossi do 60-ch godov XIX v.*, M. 1926; *T. II: Vtoraja polovina XIX-go veka*, M. 1929 [Storia dei minatori dell'URSS; tomo I: Storia dei minatori della Russia prima degli anni '60 del secolo XIX, M. 1926; tomo II: Seconda metà del XIX secolo, M. 1929] e A. EL'NICKIJ, *Rabočee dviženie v Rossii* [Il movimento operaio in Russia], Char'kov 1925. Una larga, fondamentale raccolta di documenti è costituita da *Rabočee dviženie v Rossii v XIX veke. Sbornik dokumentov i materialov. Pod red. A. M. Pankratovoj* [Il movimento operaio in Russia nel secolo XIX. Raccolta di documenti e materiali. A cura di A. M. Pankratova], tomo II, parte I (1861-74) e parte II (1875-84), M. 1950. Sulla storia gene-

rale dell'industria russa, vedi l'opera classica di M. I. TUGAN-BARANOVSKIJ, *Russkaja fabrika v prošlom i nastojaščem* [La fabbrica russa nel passato e attualmente], M. 1938[7]. Cfr. R. PORTAL, *La Russie industrielle à la veille de l'émancipation des serfs*, in «Etudes d'histoire moderne et contemporaine», tomo V, Paris 1953, pp. 147 sgg. e ID., *Das Problem einer industriellen Revolution in Russland im 19. Jahrhunder*, in *Forschungen zur Osteuropäischen Geschichte*, vol. I, Berlin 1954, pp. 205 sgg.; ALEXANDER GERSCHENKRON, *The Problem of Economic Development in Russian Intellectual History of the Nineteenth Century*, in *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought, edited by E. J. Simmons*, Cambridge (Mass.) 1955, pp. 11 (questo saggio fondamentale è stato poi incluso dall'autore nel suo *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge [Mass.] 1962, pp. 152 sgg.) (trad. it. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, pp. 144 sgg.); G. I. IONOVA, *Rabočee dviženie v Rossii v period revoljucionnoj situacii 1859-1861 gg.* [Il movimento rivoluzionario in Russia nel periodo della situazione rivoluzionaria del 1859-1861], in *Iz istorii rabočego klassa i revoljucionnogo dviženija. Sbornik statej pamjati akademika Anny Michajlovny Pankratovoj* [Dalla storia della classe operaia e del movimento rivoluzionario. Raccolta di articoli in onore dell'accademica A. M. Pankratova], M. 1958, pp. 193 sgg.; V. V. SEL'ČUK, *Rabočij vopros v Rossii v publicistike 60-ch godov XIX v.* [Il problema operaio in Russia nella pubblicistica degli anni '60 del XIX secolo], *ibid.*, pp. 224 sgg.; B. S. ITENBERG, *K voprosu o formirovanii revoljucionnych vzgljadov pervych russkich rabočich revoljucionerov* [Sul problema della formazione delle idee rivoluzionarie dei primi operai rivoluzionari], in «Voprosy istorii», 1958, fasc. X; Š. M. LEVIN, *Obščestvennoe dviženie v Rossii (60-70-e gody XIX veka)* [Il movimento sociale in Russia (anni '60 e '70 del XIX secolo)], M. 1958, pp. 271 sgg.; R. E. RUTMAN, *Rabočee dviženie pered otmenoj krepostnogo prava* [Il movimento operaio prima della abolizione della servitú contadina], in *Revoljucionnaja situacija v Rossii v 1859-1861 gg.* [La situazione rivoluzionaria in Russia tra il 1859 e il 1861], vol. II, M. 1962, pp. 189 sgg.; R. V. FILIPPOV, *Sootnošenie revoljucionnogo-narodničeskogo i rabočego dviženija v Rossii v 70-ch godach XIX veka* [Il rapporto del movimento rivoluzionario populista e del movimento operaio in Russia negli anni '70 del XIX secolo], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossii. Sbornik statej k 80-letiju so dnja roždenija B. P. Koz'mina* [Il movimento sociale in Russia dopo la riforma del 1861. Raccolta di articoli per l'ottantesimo compleanno di B. P. Koz'min], M. 1965, pp. 211 sgg.; V. V. MICUROV e JU. M. KRITSKIJ, *Rossijskoe rabočee i social-demokratičeskoe dviženie 70-ch - načala 90-ch gg. XIX v. v sovetskoj istoričeskoj literature* [Il movimento operaio e social-democratico russo degli anni '70 all'inizio dei '90 del XIX secolo nella letteratura storica sovietica], in *Sovetskaja istoriografija klassovoj bor'by i revoljucionnogo dviženija v Rossii* [La storiografia sovietica della lotta di classe e del movimento rivoluzionario in Russia], a

cura di A. L. Šapiro, L. 1967, pp. 161 sgg. e ALEXANDER GERSCHENKRON, *Agrarian Policies and Industrialization. Russia, 1861-1914*, in *Cambridge Economic History*, vol. VI, Cambridge 1965 (ora ripubblicato nella raccolta di studi dell'autore, *Continuity in History and Other Essays*, Cambridge [Mass.] 1968).

[2] A. G. RAŠIN, *Formirovanie promyšlennogo proletariata v Rossii. Statistiko-ekonomiceskie očerki* [La formazione del proletariato industriale in Russia. Saggi statistico-economici], M. 1940, pp. 93 sgg.

[3] N. P. ŠACHANOV, *Pervaja stačka rabočich v Orechovo-Zueve* [Il primo sciopero operaio a Orechovo-Zuev], in «Katorga i ssylka», 1929, fasc. X, dove sono pubblicati numerosi documenti ufficiali che permettono di stabilire, tra l'altro, che questo sciopero ebbe luogo nel 1863 e non nel 1865 come spesso s'è ripetuto. Sullo sviluppo del movimento in quella regione, cfr., dello stesso autore, *Očerki po istorii rabočego dviženija v Vladimirskoj gubernii v 70-ch godach prošlogo stoletija* [Saggi sulla storia del movimento operaio del governatorato di Vladimir negli anni '70 del secolo scorso], Vladimir 1929.

[4] Rapporto citato da KOZ'MIN, *Rabočee dviženie v Rossii do revoljucii 1905 g.* cit., p. 35.

[5] La citazione dagli «Otečestvennye zapiski» è tratta da N. BATURIN, *Očerki iz istorii rabočego dviženija 70-ch i 80-ch godov* [Saggi di storia del movimento operaio degli anni '70 e '80], 2ª ed. corretta, 1925. È un opuscolo, ma scritto da uno studioso attento del movimento operaio russo. Cfr. i suoi *Sočinenija* [Opere], M.-L. 1930. Studi fondamentali sul movimento operaio degli anni '70 nel suo complesso sono quelli di V. I. NEVSKIJ, *K voprosu o rabočem dviženii v 70-e gody* [Sul problema del movimento operaio negli anni '70], in «Istorik marksist», 1927, fasc. IV. JU. GESSEN, *K istorii staček sredi fabričnych rabočich v načale 70-ch godov XIX veka* [Per una storia degli scioperi degli operai delle fabbriche agli inizi degli anni '70], in «Archiv istorii truda v Rossii», 1922, fasc. III; E. A. KOROL'ČUK, *Rabočee dviženie semidesjatych godov. Sbornik archivnych dokumentov* [Il movimento operaio degli anni '70. Raccolta di documenti d'archivio], M. 1934; E. KOROL'ČUK e E. SOKOLOVA, *Chronika revoljucionnogo rabočego dviženija v Peterburge*, tom I (1870-1904 gg.) [Cronaca del movimento operaio rivoluzionario a Pietroburgo. Tomo I (1870-1904)], L. 1940 (il secondo tomo non è stato pubblicato).

[6] *Rabočee dviženie v Rossii v XIX veke* cit., tomo II, parte I, pp. 35 e 45.

[7] KOROL'ČUK, *Rabočee dviženie semidesjatych godov* cit., Introduzione, p. 18.

[8] K. A. PAŽITNOV, *Položenie rabočego klassa v Rossii. T. I. Period krepostnogo truda* [La situazione della classe operaia in Russia. Tomo I: Periodo del lavoro servile], 2ª ediz. accresciuta, L. 1925, pp. 297 sgg.

[9] NEVSKIJ, *K voprosu o rabočem dviženii v 70-e gody* cit.

[10] Vedila elencata in V. I MEŽOV, *Bibliografičeskij ukazatel' knig i statej otnosjaščichsja do obščestv osnovannych na načalach vzaimnosti, artelej, položenija rabočego soslovija i melkoj kustarnoj promyšlennosti v Rossii* [Indicatore bibliografico dei libri e degli articoli riguardanti le società fondate sui principî della mutualità, gli «arteli», la situazione della classe operaia e la piccola industria artigianale in Russia], Spb. 1873. Esempi tipici di questa letteratura sono: M. L., *Arteli rabočich dlja osnovanija fabrik ili masterskich* [Le associazioni di operai per la creazione di fabbriche e di laboratori], Spb. 1862, e, Kiev 1870[2] (questo opuscolo circolò spesso assieme alla stampa clandestina nei gruppi populisti), e P. S-KIJ, *Istoričeskij očerk kooperativnych učreždenij v Rossii* [Saggio storico sulle istituzioni cooperative in Russia], in «Otečestvennye zapiski», 1871, fasc. 11 e 12.

[11] Cfr. gli interessantissimi documenti raccolti in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka. Sbornik dokumentov i materialov v dvuch tomach* [Il populismo rivoluzionario degli anni '70 del XIX secolo. Raccolta di documenti e materiali in due volumi], a cura di S. N. Valk, S. S. Volk, B. S. Itenberg, Š. M. Levin, M. 1964, vol. I, pp. 202 sgg. e le considerazioni di FILIPPOV, *op. cit.*, pp. 211 sgg.

[12] Su questo, che è uno degli aspetti piú interessanti dell'attività dei *čajkovcy*, vedi l'articolo di Š. M. LEVIN, *Kružëk čajkovcev i propaganda sredi petersburskich rabočich v načale 1870-ch gg.* [Il gruppo dei «čajkovcy» e la propaganda tra gli operai di Pietroburgo agli inizi degli anni '70], in «Katorga i ssylka», 1929, fasc. XII. Bisogna aggiungere inoltre le testimonianze memorialistiche, già citate nel capitolo precedente, di Čarušin, Sinegub, Kropotkin, ecc. Cfr. B. S. ITENBERG, *Dviženie revoljucionnogo narodničestva. Narodničeskie kružki i «choždenie v narod» v 70-ch godach XIX v.* [Il movimento del populismo rivoluzionario. I gruppi populisti e l'«andata nel popolo» degli anni '70 del XIX secolo], M. 1965, pp. 186 sgg.

[13] P. L. LAVROV, *Narodniki-propagandisty* [Populisti-propagandisti], L. 1925, p. 191.

[14] «Byloe», 1921, fasc. XVII.

[15] L. ŠIŠKO, *Sergej Michailovič Kravčinskij i kružok čajkovcev (Iz vospominanij i zametok starogo narodnika)* [S. M. Kravčinskij e il gruppo dei «čajkovcy» (Dai ricordi e dalle note d'un vecchio pupulista)], Spb. 1906, p. 28.

[16] P. A. KROPOTKIN, *Zapiski revoljucionera. Podgotovka teksta k pečati i primečanija N. K. Lebedeva. Predislovie P. P. Paradizova* [Memorie d'un rivoluzionario. Testo e note a cura di N. K. Lebedev. Prefazione di P. P. Paradizov], s. l. [ma L.] 1933, p. 199.

[17] ŠIŠKO, *op. cit.*, p. 153.

[18] Lettera a Lev Tichomirov del 1896, pubblicata in «Katorga i ssylka», 1925, fasc. IV, p. 84.

[19] «Obščina», 1877, n. 6-7.

[20] Un'interessante testimonianza di questo stato d'animo ci è fornita dagli atteggiamenti e dalla tragica storia d'uno dei piú attivi tra gli operai delle officine in quel periodo, I. A. Bačin, che lavorava allora nell'Officina delle munizioni. Pare dicesse che «dagli studenti bisognava prendere i libri, ma che, quando cominciavano ad insegnare stupidaggini, bisognava picchiarli». Arrestato nel settembre 1874, e cioè piú tardi degli altri suoi compagni, fu in carcere sino al 1876. Quando uscí dichiarò a Plechanov che «era pronto, come prima, a occuparsi di propaganda rivoluzionaria, ma tra gli operai». «In campagna non ci voglio andare per nessuna ragione. I contadini sono dei montoni, non capiranno mai i rivoluzionari». E si rimise infatti al lavoro, non soltanto a Pietroburgo, ma anche nelle città della Russia meridionale. Fu uno degli organizzatori dell'Unione settentrionale degli operai russi. Per ragioni e in circostanze non ben chiarite finí in Siberia negli anni 1880-81. Là doveva ritrovare, sul piano personale, il problema del rapporto con gli intellettuali che l'aveva sempre preoccupato sin dall'inizio della sua attività. Al confino si sposò con Elizaveta Nikolaevna Južakova, una rivoluzionaria che era stata studentessa all'università di Zurigo. La vita comune con questa tipica rappresentante dell'*intelligencija* rivoluzionaria si dimostrò impossibile, ed egli la uccise suicidandosi poco dopo, agli inizi del 1883 (cfr. G. GOLOSOV, *K biografii odnogo iz osnovatelej «Severo-russkogo rabočego sojuza»* [Per la biografia d'uno dei fondatori dell'«Unione settentrionale degli operai russi»], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. VI).

[21] M. F. FROLENKO, *Sobranie sočinenij* [Opere], M. 1932, vol. I, p. 200.

[22] Citato in LEVIN, *Kružëk čajkovcev i propaganda sredi petersburkich rabočich v načale 1870-ch gg.* cit.

[23] *Južno-Rossijskij Sojuz Rabočich. Sbornik statej i materialov pod red. N. M. Osipoviča* [L'Unione degli operai nella Russia meridionale. Raccolta di articoli e materiali, a cura di N. M. Osipovič], Nikolaev 1924. Alcuni degli articoli che compongono questa miscellanea sono stati ristampati, con l'aggiunta di altri, in *Južno-russkie rabočie sojuzy. Sbornik statej pod red. i s vstupitel'noj stat'ej M. Raviča-Čerkaskogo* [Le unioni operaie della Russia meridionale. Raccolta di articoli con un articolo introduttivo di M. Ravič-Čerkasskij], Char'kov 1925. Vedi V. DEMBO, *Pervaja massovaja organizacija rabočich v Rossii. K 50-letiju «Južno-rossijskogo sojuza rabočich» (1874-1875). S predisloviem R. Jakubova* [La prima organizzazione operaia di massa in Russia. Per il 50° anniversario dell'Unione degli operai della Russia meridionale. Con prefazione di R. Jakubov], M. 1925; *Južno-russkie rabočie sojuzy. Sbornik materialov i statej pod red. V. V. Maksakova i V. I. Nevskogo. S vstupitel'noj stat'ej V. I. Nevskogo* [Le unioni operaie della Russia meridionale. Raccolta di materiali e di articoli a cura di V. V. Maksakov e V. I. Nevskij. Con un articolo introduttivo di V. I. Nevskij], M. 1924, e

soprattutto l'articolo ivi contenuto a pp. 35 sgg.: V. K.-OV, *Južnorossijskij rabočij sojuz* [L'unione operaia della Russia meridionale], dove è riprodotto, a p. 101, lo statuto dell'Unione. Cfr. B. S. ITENBERG, *«Južnorossijskij sojuz rabočich» – pervaja proletarskaja organizacija v Rossii* [L'Unione degli operai della Russia meridionale – la prima organizzazione proletaria in Russia], M. 1954 e JU. BOČAROV, *E. O. Zaslavskij, osnovatel' «Južno-rossijskogo sojuza rabočich»* [E. O. Zaslavskij, fondatore dell'«Unione degli operai della Russia meridionale»], M. 1926. L'atto di accusa del processo – i cui dibattiti non furono pubblicati nel giornale ufficiale – si ritrova nella rivista «Vperëd», fasc. V, ed è riprodotto in *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke. Sbornik sostavlen pod red. B. Basilevskogo (V. Bogučarskogo)* [I delitti di stato in Russia nel XIX secolo. Raccolta curata da B. Basilevskij (V. Bogučarskij)], Rostov na Donu, s. d., tomo II, pp. 334 sgg. Qualche altro particolare si può trovare nell'opuscolo d'un membro di questo movimento «suddito italiano», come egli stesso dice, nato a Odessa da un italiano emigrato negli anni '40 in Russia e allora impiegato nella fabbrica Gullier-Blanchard, MICHAIL PETROVIČ SKVERI, *Pervaja rabočaja socialističeskaja organizacija v Odesse (1875)* [La prima organizzazione operaia socialista a Odessa (1875)], Odessa 1921. Su di lui vedi P. VLADYČENKO, *M. P. Skveri*, in «Katorga i ssylka», 1925, fasc. I.

[24] La corrispondenza da Odessa del n. 20, 1° novembre 1875, è sua. (Cfr. B. ITENBERG, *Dejatel'nost' «Južno-rossijskogo sojuza rabočich»* [L'attività dell'«Unione degli operai della Russia meridionale»], in «Voprosy istorii», 1951, fasc. I). Essa parla di uno sciopero del febbraio 1875. Una lettera di Lavrov a N. G. Kuljabko-Koreckij, dell'ottobre-novembre 1875, ci fornisce elementi importanti per conoscere i rapporti esistenti tra l'Unione e Lavrov e grande importanza questi attribuisce evidentemente al gruppo operaio odessita. Vedi J. M., *Lavrov at the End of 1875*, in «Bulletin of the International Institute of Social History Amsterdam», 1952, fasc. II, pp. 110 sgg. e BORIS SAPIR, *«Vperëd»*, *op. cit.*, all'indice.

[25] J. M. MEIJER, *Knowledge and Revolution. The Russian Colony in Zuerich (1870-1873). A Contribution to the Study of Russian Populism*, Assen 1955, all'indice, *sub voce*.

[26] P. B. AKSEL'ROD, *Perežitoe i peredumannoe* [Cose vissute e ripensate], Berlin 1923, vol. I, p. 327.

[27] *Ibid.*, p. 330.

[28] *Ibid.*, p. 331.

[29] E. KOVAL'SKAJA, *O proischoždenii «Južno-russkich rabočich sojuzov»* [Sull'origine delle «Unioni meridionali degli operai russi»], in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. IV, ha negato che il movimento di Aksel'rod si estendesse a Odessa e in genere ha sottolineato la debolezza di questa organizzazione.

[30] M. R. POPOV, *Nikolaj Pavlovič Ščedrin*, in «Byloe», 1906, fasc. XII, articolo raccolto nei suoi *Zapiski zemlevol'ca, pod red. I.*

Teodoroviča [Memorie di uno di «Zemlja i Volja», a cura di I. Teodorovič], M. 1923, pp. 333 sgg.

[31] E. N. KOVAL'SKAJA (SOLNCEVA), *Južno-russkij rabočij sojuz* [L'Unione operaia della Russia meridionale], in *Južno-russkie rabočie sojuzy. Sbornik materialov i statej* cit., pp. 179 sgg.

[32] Queste idee portarono ad un conflitto tra gli organizzatori dell'Unione e i membri della Narodnaja volja di Kiev. Questi ultimi pensavano che i metodi, poco o affatto cospirativi, adottati dai dirigenti dell'Unione avrebbero potuto portare alla caduta anche dei loro nuclei, in cui non mancavano degli operai. E aggiungevano che il «terrorismo economico» avrebbe impedito ai liberali di dar loro quell'appoggio, anche finanziario, ch'essi speravano. Željabov «considerava le sommosse locali e il "terrore economico" positivamente nocivi». Sul suo atteggiamento negativo di fronte all'Unione vedi AKSEL'ROD, *op. cit.*, vol. I, p. 361.

[33] Si trattava di Georgij Nikolaevič Preobraženskij, già attivo partecipe del movimento operaio di Zemlja i volja a Pietroburgo, di Sof'ja Nikolaevna Bogomolec nata Priseckaja, di sua sorella Ol'ga, di Ivan Nikolaevič Kašincev e di Pavel Ivanov.

[34] R. M. KANTOR, *Razgrom Južno-russkogo rabočego sojuza, 1880-1881* [La caduta dell'«Unione operaia della Russia meridionale», 1880-1881], in «Krasnyj archiv», 1928, fasc. V.

[35] POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 335.

[36] Il documento fondamentale su questa organizzazione è costituito dal rendiconto ufficiale del processo celebrato nel 1877 contro i suoi aderenti, processo detto dei cinquanta, dal numero di coloro che vi furono implicati. Pubblicato inizialmente nel «Pravitel'stvennyj vestnik» è riprodotto in BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., tomo II, pp. 128 sgg. Uno solo dei membri di questa organizzazione ci ha lasciato delle memorie, d'altronde minuziose e interessanti: I. S. DŽABADARI, *Process pjatidesjati (Vserossijskaja social'no-revoljucionnaja organizacija)* [Il processo dei cinquanta (L'organizzazione social-rivoluzionaria panrussa)], in «Byloe», 1907, fasc. VIII, IX e X. Vedi il capitolo dedicato a questo movimento da Š. M. Levin in *Istorija Moskvy v šesti tomach* [Storia di Mosca in sei tomi], M. 1956, pp. 355 sgg.

[37] Cfr. Z. L. ŠVELIDZE, *Sodružestvo russkich i gruzinskich revoljucionnych narodnikov v 70-80-ch godach XIX v.* [La collaborazione dei populisti rivoluzionari russi e georgiani negli anni '70 e '80 del secolo XIX], in «Voprosy istorii», 1957, fasc. 12, pp. 124 sgg. e V. S. BACHTADZE, *Očerki po istorii gruzinskoj obščestvenno-ekonomičeskoj mysli (60-90 gody XIX stoletija)* [Saggi di storia del pensiero sociale della Georgia (anni '60-90 del XIX secolo)], Tbilisi 1960.

[38] V. FIGNER, *Studenčeskie gody (1872-1876)* [Anni studenteschi (1872-1876)], M. 1924.

[39] *Ibid.*, pp. 85-86.

[40] *Ibid.*, pp. 97-98.

[41] Lo statuto fu prodotto al processo dei cinquanta. Vedilo in BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennya prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., tomo II, p. 155.

[42] AKSEL'ROD, *op. cit.*, vol. I, p. 140. Due anni dopo Ralli diceva che «Le journal ouvrier le "Rabotnik" (Le Travailleur) a publié dans l'espace de deux ans 127 000 feuilles imprimés», Z. RALLI, *Le socialisme en Russie*, in *La Commune. Almanach socialiste pour 1877*, Genève 1877.

[43] RALLI, *Sytye i golodnye, izd. gazety «Rabotnika»* [I sazi e gli affamati, edizione del giornale «Il lavoratore»], Genève 1875.

[44] *Ibid.*, p. 10.

[45] *Ibid.*, p. 415.

[46] Sull'origine del «Rabotnik», che nacque non soltanto da un incontro del gruppo dei caucasiani e delle studentesse di Zurigo con i «giovani bakunisti» di Ginevra, ma anche da un accordo – di cui poco sappiamo – con gli elementi *čajkovcy* rimasti in piedi a Pietroburgo dopo gli arresti, vedi le pagine, del resto di valore soprattutto aneddotico, di N. MOROZOV, *Povesti moej žizni. Redakcija, vstupitel'naja stat'ja i primečanija I. A. Teodoroviča* [Racconti della mia vita. A cura, con articolo introduttivo e note di I. A. Teodorovič], M. 1933, vol. II, pp. 149 sgg. Morozov fu l'elemento dei *čajkovcy* inviato a Ginevra per partecipare alla redazione di questa gazzetta per operai. Questo giornale è stato ristampato: *Gazeta «Rabotnik» (1875-1876)* [Il giornale «Il lavoratore» (1875-1876)], M. 1933.

[47] *Kak živëtsja kočegaram na čërnomorskich parochodach* [Come vivono i fuochisti sui battelli del Mar Nero].

[48] *Stački* [Scioperi], «Rabotnik» n. 4.

[49] *Ibid.*, 7.

[50] «Rabotnik», n. 10.

[51] Sulle condizioni della vita di fabbrica a Mosca in quel periodo e sui sintomi d'uno spontaneo movimento operaio, vedi quanto scrive K. S. VASILENKO in *Istorija Moskvy v šesti tomach* cit., pp. 397 sgg.

[52] «Obščina», 1878, n. 8-9.

[53] Citato in V. BOGUČARSKIJ, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatych godov* [Populismo attivo degli anni '70], M. 1912, p. 226.

[54] Lettera prodotta al processo, vedila in BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., vol. II, p. 204. Su questi avvenimenti vedi una lunga e interessante corrispondenza nel «Rabotnik», n. 8. Vedi pure E. KOROL'ČUK, *Pis'ma G. F. Zdanoviča* [Lettera di G. F. Zdanovič], in «Krasnyj archiv», 1927, fasc. I.

[55] *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. I, pp. 350 sgg.

[56] BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., vol. II, p. 331 e *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. I, pp. 363 sgg.

[57] M. M. KLEVENSKIJ, *Pis'mo rabočego P. A. Alekseeva* [Lettera dell'operaio P. A. Alekseev], in «Katorga i ssylka», 1931, fasc. I. Nel 1890 Plechanov ripubblicherà il suo discorso con una prefazione in cui, non poco artificialmente, cercherà di fare di Alekseev il primo campione dell'operaismo in contrapposizione con l'*intelligencija*. Prefazione riprodotta in G. V. PLECHANOV, *Sočinenija, pod red. D. Rjazanova* [Opere, a cura di D. Rjazanov], M. s. d., vol. III, pp. 112 sgg. Sulla polemica che questa prefazione suscitò anche fra i giornali della social-democrazia tedesca, vedi la prefazione di Rjazanov a quello stesso volume. Il discorso di Alekseev è stato spesso riprodotto e ripubblicato come opuscolo. Qualche nuovo documento in S. PIONTKOVSKIJ, *K biografii Petra Alekseeviča Alekseeva* [Per una biografia di P. A. Alekseev], in «Proletarskaja revoljucija», 1924, fasc. VIII-IX. Di carattere soprattutto divulgativo sono M. MIŠEV, *Stepan Chalturin i Pëtr Alekseev*, M.-L. 1928, e N. CVILENEV, *Revoljucionnyj rabočij P. Alekseev* [L'operaio rivoluzionario P. Alekseev], M. 1928. Utile N. S. KARŽANSKIJ, *Moskovskij tkač Pëtr Alekseev* [L'operaio tessile moscovita P. Alekseev], M. 1954. Gli articoli complessivi e piú interessanti su di lui restano quelli di JU. STEKLOV, *Russkij tkač P. A. Alekseev (1849-1891)* [Il tessile russo P. A. Alekseev (1849-1891)], in *Borcy za socializm* [Lottatori per il socialismo], M. 1911, E. K. PEKARSKIJ, *Rabočij Pëtr Alekseev* [L'operaio P. Alekseev], in «Byloe», 1922, fasc. XIX e N. BATURIN, *P. A. Alekseev (1849-1891)*, in *Očerki iz istorii rabočego dviženija 70-ch i 80-ch godov* [Saggi di storia del movimento operaio negli anni '70 e '80], M. 1925. Sulla sua fine: M. KROTOV, *Ubijstvo Petra Alekseeva (Po archivnym materialam)* [L'assassinio di P. Alekseev (Da documenti d'archivio)], in «Katorga i ssylka», 1928, fasc. X e M. JA. STRUMINSKIJ, *Pëtr Alekseev v jakutskoj ssylke* [P. Alekseev in deportazione nella regione di Jakutsk], Jakutsk 1940.

[58] R. KLENOVA, *Ivan Timofeevič Smirnov (1850-1896)*, in «Katorga i ssylka», 1930, fasc. VII.

[59] *Sof'ja Ilarionovna Bardina*, Genève 1883.

[60] Lo studio piú dettagliato su questo periodo è quello della E. KOROL'ČUK, *Iz istorii propagandy sredi rabočich Peterburga v seredine 70-ch godov* [Dalla storia della propaganda tra gli operai di Pietroburgo nella metà degli anni '70], in «Katorga i ssylka», 1928, fasc. I, con numerosi documenti d'archivio.

[61] B. V. TITLINOV, *Molodëž' i revoljucija. Iz istorii revoljucionnogo dviženija sredi učaščejsja molodëži duchovnych i srednich učebnych zavedenij. 1860-1905. S predisloviem i pod red. E. E. Essena* [Gioventú e rivoluzione. Dalla storia del movimento rivoluzionario tra la gioventú studentesca degli istituti ecclesiastici e medi. 1860-1905. Con prefazione e a cura di E. E. Essen], L. 1924, p. 23.

[62] Sullo stato d'animo di questi operai, vedi le memorie d'uno di loro, toccato allora dalla propaganda di D'jakov e che per questo sarà condannato a nove anni di lavori forzati, «Tra di noi, nella

fabbrica, circolavano voci confuse sui socialisti. Dicevano che erano i seguaci d'un certo tedesco, Marx, che incitavano a uccidere, bruciare, rubare, distruggere». Credevano nell'imperatore «unto dal Signore», ecc. D. A. ALEKSANDROV, *Vospominanija* [Ricordi], in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. IV.

[63] Frammento d'una lettera prodotta al loro processo. Il rendiconto di quest'ultimo, che costituisce il principale documento rimastoci sulla loro attività, è ristampato in BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., vol. I, pp. 318 sgg. L'atto d'accusa, che non fu stampato nel «Pravitel'stvennyj vestnik», è stato pubblicato in «Byloe», 1906, fasc. XI.

[64] BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., p. 301.

[65] Essi erano al corrente delle discussioni interne nell'Internazionale. Tra i libri ritrovati in occasione d'una perquisizione in casa d'uno di loro, vi sono pure i seguenti due opuscoli: *Die Bakunisten an der Arbeit* e *Les prétendues scissions dans l'Internationale*.

[66] Cfr. pure un accenno in una lettera del settembre 1875, pubblicata dalla KOROL'ČUK, *Pis'ma G. F. Zdanoviča* cit.

[67] *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii (Po ličnym vospominanijam)* [L'operaio russo nel movimento rivoluzionario (Da ricordi personali)]. Vedi riprodotto questo scritto in PLECHANOV, *Sočinenija* [Opere], vol. III, pp. 121 sgg.

[68] *Ibid.*, p. 143.

[69] M. R. POPOV, *Iz moego revoljucionnogo prošlogo* [Dal mio passato rivoluzionario], in «Byloe», 1907, fasc. V e VII, riprodotto in ID., *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 85.

[70] PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., p. 135.

[71] V. O. LEVICKIJ, *Viktor Obnorskij, osnovatel' «Severnogo sojuza russkich rabočich»* [Viktor Obnorskij, fondatore della «Unione settentrionale degli operai russi»], M. 1929.

[72] V. I. NEVSKIJ, *Pervaja klassovaja socialističeskaja organizacija rabočich v Rossii* [La prima organizzazione classista socialista degli operai in Russia], in *Južno-russkie rabočie sojuzy* cit., dove si parla a lungo del soggiorno a Odessa di Obnorskij.

[73] B. I. NIKOLAEVSKIJ, *V. N. Čerkezov*, in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. IV.

[74] Cfr. le lettere di Širjaev a Lavrov, dell'ottobre 1878, che parlano di Obnorskij, citate da V. L. BURCEV, *Severnyj sojuz russkich rabočich* [L'unione settentrionale degli operai russi], in «Byloe», 1906, fasc. I, p. 172, nota 1 e AKSEL'ROD, *op. cit.*, vol. I, p. 209, dove Aksel'rod narra del suo incontro con Obnorskij.

[75] BATURIN, *op. cit.*, pp. 31 sgg., e MIŠEV, *op. cit.*

[76] L'idea di creare un centro populista, una «comune» russa in America è viva anche negli intellettuali in quel periodo. Abbia-

mo visto l'esempio di Malikov, il creatore del «dio-umanesimo». Per altri esempi vedi B. B. GLINSKIJ, *Revoljucionnyj period russkoj istorii (1861-1881 gg.). Istoričeskie očerki* [Il periodo rivoluzionario della storia russa (1861-1881). Saggi storici], Spb. 1913, vol. II, p. 36.

[77] D. SMIRNOV, *Na Trubočnom Zavode v prošlom* [Nelle officine delle munizioni negli anni passati], in «Krasnaja letopis'», 1928, fasc. II.

[78] MOROZOV, *op. cit.*, vol. IV, p. 147.

[79] PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., pp. 195-96.

[80] E. A. KOROL'ČUK, *Pervaja rabočaja demonstracija v Rossii. K pjatidesjatiletiju demonstracii na kazanskoj ploščadi v Peterburge 6/18 dekabrja 1876 g.* [La prima dimostrazione operaia in Russia. Per il cinquantenario della dimostrazione sulla piazza di Kazan' a Pietroburgo il 6/18 dicembre 1876], L. 1927.

[81] PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., p. 149.

[82] Vedi i rendiconti di questo processo in BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., vol. II, pp. 1 sgg.

[83] POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 79.

[84] È stato pubblicato per la prima volta in appendice all'articolo della E. KOROL'ČUK, *Iz istorii propagandy sredi rabočich Peterburga vo vtoroj polovine 70-ch godov* [Dalla storia della propaganda tra gli operai di Pietroburgo nella seconda metà degli anni '70], in «Istoriko-revoljucionnyj sbornik», fasc. III. È riprodotto pure in appendice a KOROL'ČUK, *Pervaja rabočaja demonstracija v Rossii* cit., pp. 64 sgg. D. KUZ'MIN (pseudonimo di E. KOLOSOV), *Kazanskaja demonstracija 1876 g. i G. V. Plechanov* [La dimostrazione della piazza di Kazan' del 1876 e G. V. Plechanov], in «Katorga i ssylka», 1928, fasc. V, ha cercato di dimostrare che questo scritto è dovuto alla penna di G. V. Plechanov. I suoi argomenti, in verità, sono poco convincenti. Certo Chazov lo corresse di propria mano ed esso rappresenta con ogni probabilità il suo pensiero. Quale che ne sia l'autore questo manoscritto riflette le idee di quegli elementi della futura Zemlja i volja che s'erano dedicati particolarmente all'organizzazione operaia a Pietroburgo. Chazov era già stato membro dei gruppi rivoluzionari all'inizio degli anni '70. Nel 1874 era stato arrestato e liberato nel 1876, con l'interdizione però di vivere nella capitale. Illegale a Pietroburgo era stato uno dei piú attivi propagandisti nei quartieri operai. Arrestato nel 1877 sarà confinato nella Siberia occidentale. Là morirà nel 1881, nella città di Verchojansk.

[85] PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., p. 186.

[86] L'eco di queste intense discussioni a proposito degli operai è sensibile in alcune lettere dirette a L. M. Žak, nella primavera del 1877, pubblicate in E. A. KOROL'ČUK, *Severnyj sojuz russkich ra-*

bočich [L'Unione settentrionale degli operai russi], L. 1946, pp. 136 sgg. Cfr. pure N. S. RUSANOV, *Iz moich vospominanij. Kniga I. Detstvo i junost' na rodine* [Dai miei ricordi. Libro I. Infanzia e giovinezza in patria], Berlin 1923, p. 152, in cui parla di questo gruppo come di quello che già guardava alla social-democrazia.

[87] PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., p. 155. Il manifesto distribuito in quell'occasione è ristampato in *Literaturnoe nasledie G. V. Plechanova, pod red. A. V. Lunačarskogo, F. D. Kretova, R. M. Plechanovoj* [L'eredità letteraria di G. V. Plechanov, a cura di A. V. Lunačarskij, F. D. Kretov, R. M. Plechanova], vol. I, M. 1934, p. 380.

[88] Questo sciopero è descritto in PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., p. 159, in M. R. POPOV, *K istorii rabočego dviženija v konce 70-ch godov* [Per la storia del movimento operaio alla fine degli anni '70], in «Golos minuvšago», fascicolo unico degli anni 1920-21, e riprodotto in *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 167 e in P. A. MOISEENKO, *Vospominanija 1873-1923* [Ricordi. 1873-1923], M. 1924. Moiseenko diverrà un noto organizzatore operaio negli anni '80.

[89] N. Lopatin sarà arrestato e confinato nel governatorato di Archangel'sk. Nel 1878 tentò di fuggire, ma non riuscí e fu mandato in Siberia. Nel 1881 fuggí da Vercholensk e riparò all'estero.

[90] Pubblicati nel giornale «Novosti» questi articoli son riprodotti in PLECHANOV, *Sočinenija* cit., vol. III, pp. 421 sgg.

[91] Da una nota scritta a Šlissel'burg nel 1902, pubblicata in «Katorga i ssylka» del 1923, fasc. VI, e riprodotta in *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 187.

[92] Vedi la minuziosa relazione su questo fatto, dovuta alla penna di Plechanov, in «Zemlja i volja!», fasc. IV del 20 febbraio 1879, e riprodotta in PLECHANOV, *Sočinenija* cit., vol. I, pp. 44 sgg.

[93] Un manifesto è riprodotto in *Literaturnoe nasledie G. V. Plechanova* cit., tomo I, p. 382. Parla anch'esso degli stretti legami che univano i problemi contadini e quelli operai: «L'amara necessità, le pesanti tasse vi cacciano dai villaggi nelle fabbriche e nelle officine; voi cercate un lavoro per soddisfare gli agenti del fisco che esigono le imposte con la frusta. L'operaio non può trovar protezione in nessuno. La polizia interviene sempre a favore dei padroni. I padroni son contenti quando gli operai non agiscono amichevolmente fra di loro... Fino a quando gli operai non comprenderanno che si debbono aiutare a vicenda, fin quando agiranno separatamente saranno servi del padrone. Quando saranno uniti, quando al momento d'uno sciopero in una fabbrica gli operai delle altre fabbriche li aiuteranno, allora non avran piú da temere né i padroni né la polizia. Uniti voi siete una forza, isolati ogni gendarme può farvi del danno».

[94] Vedi l'articolo di G. V. Plechanov in «Zemlja i volja!», fascicolo III del 15 gennaio 1879, riprodotto in PLECHANOV, *Sočinenija* cit., vol. I, pp. 37 sgg.

[95] BURCEV, *op. cit.*, e soprattutto KOROL'ČUK, *Severnyj sojuz russkich rabočich* cit.

[96] PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., p. 183.

[97] Vedi dei casi precisi, tratti dalle carte della polizia, in KOROL'ČUK, *Severnyj sojuz russkich rabočich* cit., pp. 195 sgg.

[98] POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 235.

[99] PLECHANOV, *Russkij rabočij v revoljucionnom dviženii* cit., p. 186. Cfr. i documenti pubblicati da I. VOLKOVIČER, *Načalo socialističeskogo rabočego dviženija v byvšej russkoj Pol'še* [Gli inizi del movimento socialista operaio nell'ex Polonia russa], M.-L. 1925, pp. 75 sgg.

[100] Vedi l'autobiografia di Peterson in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. III. Farà parte del partito socialista rivoluzionario e morirà nel 1919.

[101] A. ŠILOV, *Poslednaija stranica iz žizni «Severnogo rabočego sojuza» v Peterburge* [L'ultima pagina della vita dell'«Unione operaia settentrionale» a Pietroburgo], in «Krasnaja letopis'», 1922, fasc. II-III.

XX.

«Zemlja i volja»

Basterebbe il fatto che questo gruppo di populisti rivoluzionari porti un nome che è un programma e non s'intitoli piú ad uno dei suoi fondatori o animatori – com'era avvenuto negli anni precedenti – per farci capire come Zemlja i volja costituisce un fatto nuovo e importante, per farci capire che siamo di fronte ad un partito. Anche la Zemlja i volja degli anni '60 aveva voluto esser tale, malgrado fosse composta di pochi gruppi e scarsamente organizzati. Ma in realtà era stata un partito d'opinione, un movimento intellettuale che cominciava appena a coagularsi in un'organizzazione. La Zemlja i volja degli anni '70 fu un partito rivoluzionario nel senso che questa parola prenderà nei decenni seguenti, composto cioè di uomini che si consacrano alla causa e che tendono a raggruppare attorno a sé e a dirigere tutte le altre forze rivoluzionarie. Si può dire anzi che fu proprio la Zemlja i volja a creare questo tipo d'organizzazione politica, realizzandolo per la prima volta in Russia. Lo spirito di sacrificio dei *čajkovcy*, la spinta religiosa dell'«andata nel popolo», alcune esigenze specifiche del giacobinismo russo, una rielaborazione delle idee piú propriamente populiste sul rapporto tra rivoluzione contadina e movimento nelle città, una ripresa su un piano piú vasto – e insieme tecnicamente piú efficace – dei diversi mezzi d'azione proposti nel periodo precedente: propaganda, agitazioni, manifestazioni pubbliche, scioperi, e infine terrorismo, tutto ciò confluí e si fuse nella Zemlja i volja per farne la piú forte organizzazione degli anni '70, quella dove i diversi elementi dei quali era composto il populismo russo si mostrarono uniti e insieme operarono.

La sua storia presenta insieme le difficoltà che esistono per chi studia una cospirazione e per chi s'avvicina alla vita d'un partito. Le tracce d'una cospirazione, anche se ampia e vasta come questa, non sono numerose e dettagliate. Bisogna spesso ricostruirle coll'appoggio di documenti memorialistici scritti molti anni dopo. Un partito (e Zemlja i volja non fa certo eccezione) è sempre un insieme di frazioni e di correnti. Le testimonianze discordano spesso, riecheggiando frammenti d'un lontano dibattito interno. Tuttavia, per la prima volta in questa storia, ci troviamo di fronte ad una documentazione abbondante, varia, capace di darci un'idea complessa di questo partito, almeno nella sua fase centrale e finale. Il periodo meno chiaro è quello che va dalla caduta dei *čajkovcy* (1874) e dall'arresto di coloro che erano andati nel popolo (stesso anno e anno seguente) fino al 1876, quando l'attività riprese nella capitale in modo sempre piú serrato e cominciò a formarsi il primo nucleo attorno al quale venne raggruppandosi la nuova organizzazione. Né ci si può stupire che proprio questo periodo, incentrato attorno al 1875, sia il piú difficile da seguire da presso. Una stretta clandestinità costituiva un'esigenza assoluta dopo i duri colpi: quel migliaio d'arresti che aveva colpito il movimento populista dev'esser sempre tenuto presente da chi voglia capire come sorse il primo gruppo di quella che diverrà la Zemlja i volja [1].

Fu dovuto alla tenacia di alcuni uomini se le fila dei *čajkovcy* poterono esser riprese, fu merito loro se ciò avvenne su un piano nuovo, capace di grandi sviluppi. Ma la risonanza rapida e profonda della loro azione si spiega soltanto se si tiene presente la situazione in cui si trovava la Russia in quel periodo, le circostanze in mezzo alle quali essi operarono.

L'ampiezza della repressione aveva in qualche modo tranquillizzato l'autorità. Verso il 1875 – pur mantenendo intatti tutti i dispositivi di lotta contro i populisti – essa poteva illudersi un momento che il pericolo fosse passato e che i colpi inferti fossero stati decisivi. «Nei

circoli dirigenti – scrive uno storico ufficioso e bene informato – regnava allora la convinzione che, arrestata ormai la maggioranza dei propagandisti, la battaglia contro lo stato potesse considerarsi terminata»[2].

Gli avvenimenti che si produssero in quel medesimo anno nella penisola balcanica non fecero che confermare quello stato d'animo. La rivolta dell'Erzegovina e della Bosnia contro il dominio turco attrasse l'attenzione non soltanto delle sfere governative, ma d'una parte sempre piú importante della società russa. Gli slavofili si gettarono in una vasta e violenta campagna in favore dei «fratelli slavi». Una parte almeno dei liberali sperò di trarre dal risveglio dell'opinione pubblica la possibilità di chiedere apertamente al governo d'introdurre anche in Russia quelle riforme liberali che esso esigeva dal governo turco; i conservatori e i nazionalisti d'ogni specie videro nell'intervento della Russia nei Balcani la ripresa d'una politica estera russa, mantenutasi pacifica da una ventina d'anni ormai e fissatasi nell'immobilità con l'intesa dei tre imperatori del 1873. Né mancò tra questi ultimi chi pensò d'eliminare ogni pericolo interno, di soffocare i fermenti rivoluzionari dando allo zar la nobile funzione di liberatore della cristianità dal giogo musulmano e in genere assicurandogli dei successi in politica estera e in guerra[3].

Ma la campagna per la raccolta di aiuti in favore degli slavi, il tacito consenso e poi l'incoraggiamento ufficiale al reclutamento dei volontari che si dirigevano nei Balcani a combattere contro i turchi e infine l'intervento delle truppe russe, la guerra del 1877-78, la liberazione della Bulgaria, la vittoria duramente pagata dalle truppe russe, le evidenti manchevolezze dimostrate dall'esercito e dall'amministrazione durante la campagna – presto confermate e aggravate da quella sconfitta diplomatica che fu per la Russia il trattato di Berlino – insomma, gli avvenimenti degli anni 1875-78 produssero nel loro complesso sul movimento rivoluzionario l'effetto d'un incitamento, ben lungi dal soffocarlo, come s'era pensato e sperato[4].

Gli avvenimenti nei Balcani avevano sorpreso il po-

pulismo russo in un momento di debolezza e di relativa disorganizzazione. Per un momento sembrò che una parte notevole di quelle forze che s'erano salvate dagli arresti degli anni precedenti ed una certa aliquota delle energie nuove che cominciavano a sostituirle fossero trascinate nella campagna patriottica per costituire un'ala altrettanto sinceramente rivoluzionaria quanto praticamente inutile del movimento slavofilo allora in piena espansione. Un certo numero di populisti parteciperanno come volontari alla rivolta dell'Erzegovina; ancor maggiore il numero di coloro che, spinti dalla disperazione di non poter agire efficacemente in Russia, pensarono di gettarsi nell'avventura. Ma questo primo slancio fu presto arrestato, né furono necessarie lunghe polemiche interne perché la lotta contro l'assolutismo e la volontà d'una piú forte azione all'interno riprendessero il sopravvento. L'insurrezione dei Balcani suscitò insomma energie e speranze, presto convogliate dalla nascente Zemlja i volja.

La polemica interna tra lavristi e bakunisti aveva impedito fin dall'inizio che la corrente d'attiva simpatia per gli slavi del Sud dominasse incontrastata.

Fin da principio il «Vpëred» aveva condotto una campagna improntata ad una visione puramente socialista e classista:

> Noi non possiamo vedere senza dolore l'agitazione sviluppatasi tra gli slavi del Sud in nome dei vecchi ideali dell'indipendenza nazionale, dell'autonomia degli stati e della chiesa cristiana, agitazione che non farà che soffocare la predicazione del socialismo tra i nostri fratelli; quale che sia il risultato della lotta, in ambo i casi l'odio nazionale porrà degli ostacoli alla fratellanza degli operai, in tutti e due i casi l'illusione nazionale, statale, religiosa, oscurerà per le masse che soffrono i loro veri interessi [5].

La posizione assunta da Lavrov suscitò vivaci proteste, anche in quell'ambiente che pure era sempre stato attento alle sue parole e al suo insegnamento. Una delle cause – e non delle minori – della diminuita influenza di Lavrov sulla gioventú russa va cercata proprio in questo suo tentativo d'opporsi al desiderio d'appoggiare l'insurrezione degli slavi del sud e d'intervenirvi personalmen-

te. Klemenc e Kravčinskij, due dei *čajkovcy* sfuggiti agli arresti, andranno volontari nei Balcani. L'Unione meridionale degli operai russi, capeggiata da Zaslavskij – lavrista e in rapporto con il «Vperëd» – parteciperà all'agitazione in favore dei «fratelli slavi»[6]. Željabov – che non sarà mai bakunista e che passerà alla Narodnaja volja direttamente dall'ambiente dei propagandisti e dei *čajkovcy* – prese anche lui una parte attiva alla campagna per la raccolta d'aiuti in favore dei serbi e pensò un momento di gettarsi nella guerra.

Le parole d'ordine dei gruppi bakunisti interpretavano lo stato d'animo dei giovani rivoluzionari, spesso strappandoli all'influenza di Lavrov. Il «Bulletin de la fédération jurassienne», descrivendo l'insurrezione in Bosnia e in Erzegovina diceva ch'essa avrebbe preso il carattere di «una guerra sociale». «La lotta dei contadini cristiani contro i musulmani è la guerra del proletariato agricolo contro i proprietari»[7]. Gli faceva eco il «Rabotnik» di Ralli e dei suoi compagni:

> Molti dicono che non bisogna aiutare questa rivolta perché può accadere che i lavoratori, anche dopo la vittoria, non saranno in grado di liberarsi e che al posto dei turchi si sceglieranno dei nuovi padroni... Be'! La cosa è ancora incerta. Chi potrà evitare questi nuovi errori se non coloro che li hanno capiti? Noi che nel petto abbiamo un cuore vivo, non possiamo sopportare e guardare senza parteciparvi la disperata lotta del popolo lavoratore. Diremo che soltanto un'attività della piú grande importanza nel proprio paese può giustificare una mancata partecipazione alla lotta[8].

In polemica con Smirnov, il braccio destro di Lavrov, un giovane russo scriveva:

> Noi partiamo volontari soprattutto per stringere solidi legami con gli slavi e poi per tornare impratichiti e in gamba... Confesso che, anche se si trattasse della Polonia e non dell'Erzegovina, anche se non si ponesse il problema dell'indipendenza nazionale, ma, poniamo, soltanto della riunione della Polonia all'Austria, andrei lo stesso perché durante un movimento, anche il piú assurdo, si può condurre l'agitazione con ben maggiore successo che non durante la quiete piú benintenzionata[9].

M. P. Sažin (Ross) e Sergej Kravčinskij furono i primi volontari bakunisti. Incontratisi nel 1875 a Parigi, decisero di partire insieme per l'Erzegovina nell'estate di quell'anno. «Passai attraverso Locarno – narra il primo – dove viveva Bakunin, sulla via di Zagabria. Sergio fece il viaggio attraverso l'Italia del nord... A Zagabria c'era un comitato che forniva armi ai volontari e che attraverso la frontiera li faceva passare a Ragusa e Cattaro»[10]. Prima di partire Kravčinskij aveva tentato d'organizzare una piccola leva di volontari, e aveva mandato Aksel'rod in Russia precisamente a questo scopo[11]. In Erzegovina parteciparono ad alcuni scontri, ma la loro attività bellica durò poco. Anch'essi, come molti altri volontari russi, dovettero accorgersi che non era facile inserirsi in una situazione tanto nuova per loro e adattarsi alla guerra partigiana sulle montagne della Dalmazia.

Al ritorno erano ormai completamente delusi sul carattere sociale della guerra. «Fanatismo religioso e amore per il saccheggio», ecco quanto avevano visto[12].

Dalla Svizzera partirono per la Serbia anche due ragazze del gruppo di Zurigo. Un'altra donna, Anna Pavlovna Korba – che farà parte del Comitato esecutivo della Narodnaja volja – fece tutta la guerra come crocerossina volontaria. Da Odessa passò nei Balcani Innokentij Fëdorovič Vološenko. Sempre da Odessa si preparava a partire per l'Erzegovina Viktor Fëdorovič Kostjurin, membro del gruppo dei *čajkovcy* in quella città – che, tra il 1875 e il '76, come tanti altri nella Russia meridionale, stava diventando «rivoltoso», ossia seguace di Bakunin – ma, fermato prima di poter partire, finí per esser giudicato nel processo dei centonovantatre, e rimase in Siberia tutta la sua vita, morendo a Tobolsk nel 1919[13]. «Tra i radicali – scriverà Kostjurin – si parlava molto della necessità di prender parte al movimento dei serbi e dei bulgari, sia per avere cosí "il battesimo del fuoco", sia "per studiare il meccanismo delle insurrezioni popolari"». Da Kiev partí volontario I. Debagorij-Mokrievič, fratello di uno dei futuri «rivoltosi» del sud. Due populisti, Dalmatov e Bal'zam, lasceranno la vita nei Balcani.

Come si vede, il movimento in favore dei «fratelli

slavi» si sviluppò soprattutto nei gruppi populisti della Russia meridionale, in Ucraina, a Odessa, a Kiev. Vi parteciparono uomini delle diverse correnti, ma la grande maggioranza degli elementi attivi fu costituita da bakunisti o da coloro che dopo il fallimento dell'esperienza «propagandistica» degli anni precedenti, stavano mettendosi sulla strada della «rivolta».

La delusione, e soprattutto il fatto della partecipazione ufficiale della Russia alla guerra, vennero ad interrompere sul nascere questo piccolo germe di volontariato. Fu una fiammata che non ebbe in realtà altro significato se non quello d'essere uno dei sintomi d'una ripresa, una delle forme attraverso le quali si passò a metodi e mentalità di lotta piú attivi e violenti.

Intanto s'andava formando a Pietroburgo il primo nucleo di coloro che avrebbero presto raccolto queste disperse energie. Nel 1875 essi agivano nel «sottosuolo» piú profondo, e proprio per questo il loro gruppo divenne noto col nome di «trogloditi». «Cosí fu battezzato da Klemenc, amatore d'ogni genere di soprannomi, un piccolo gruppo di gioventú rivoluzionaria della capitale che si distingueva per il fatto che nessun estraneo sapeva dove abitassero e sotto che nome vivessero. Ciò gli fece dire ch'essi avevan trovato rifugio in segrete caverne»[14].

Come è dimostrato da un lungo rapporto all'imperatore, la polizia fu non poco impressionata da quella denominazione, piú o meno scherzosa, e si credette in dovere di spiegare come «trogloditi si chiamassero nell'antichità delle selvagge tribú etiopiche, abitanti soprattutto l'attuale Abissinia. Queste tribú vivevano in frotte. Donne e bambini eran tra loro comuni. Ora, in Africa si chiamano trogloditi delle razze di scimmie scimpanzè, intelligentissime, domestiche tanto da sostituire talvolta i servitori, ma estremamente irritabili, che passano rapidamente dall'estrema allegria alla ferocia»[15]. Il nome stesso del gruppo rivelava in realtà – malgrado questa erudizione poliziesca – l'elemento nuovo che apportavano: essi non

intendevano piú gettarsi a far della propaganda, ma volevano organizzarsi solidamente.

Artefice di questo gruppo fu, ancora una volta, Mark Andreevič Natanson. Egli era il legame vivente tra questo e i movimenti precedenti. Uno dei principali avversari di Nečaev, egli aveva dato la spinta iniziale ai *čajkovcy* e nel 1872 era stato esiliato in un villaggio del governatorato di Archangel'sk per aver pubblicato e diffuso un libro di Flerovskij. Di lí aveva continuato a tenersi in contatto con i compagni. Trasferito nel 1875 prima a Voronež, poi in Finlandia, aveva finito per scappare andandosene a vivere illegalmente a Pietroburgo. Dimostrò presto d'avere «un senso straordinario dell'organizzazione», come diceva Aptekman [16].

Trovò il piú valido aiuto in sua moglie, Ol'ga Aleksandrovna, che era già stata con lui tra i *čajkovcy* e al confino e che lo sostituirà quando verrà arrestato nel maggio del 1877. «Dimenticava sempre se stessa per gli altri e sacrificava tutto per la causa», diceva di lei, in carcere, A. D. Michajlov, ricordandone la figura con particolare ammirazione. E aggiungeva: «Lei e suo marito ebbero in sorte d'essere gli organizzatori e dirigenti della nuova corrente. Mark Natanson fu davvero uno degli apostoli del movimento socialista e il padre di Zemlja i volja. Ol'ga fu il suo piú devoto ed energico aiuto» [17].

Accanto a loro il ventiduenne Aleksej Dmitrievič Obolešev, che «già aveva vissuto il tempestoso periodo dell'"andata nel popolo", con tutti i suoi inevitabili errori e le sue profonde ferite. Le ferite dell'animo suo, anche se ormai cicatrizzate, di tanto in tanto – toccate di nuovo – davano sangue. Queste severe "lezioni della vita" avevan fatto di lui un rigorista inflessibile dell'azione rivoluzionaria, un fanatico dell'organizzazione e della disciplina rivoluzionaria. Sapeva dominare il suo temperamento appassionato, la sua natura tempestosa. A prima vista, dava l'impressione d'un arido fanatico, quasi d'un credente nei dogmi delle sette, d'un formalista, ma bastava vivere con lui una settimana o due, vederlo al lavoro, agire con lui non solo per liberarsi di questa prima impressione, ma per esser conquistati senza volerlo e senza riserve

da quest'essere mirabile» [18]. Obolešev fu uno degli esempi migliori di quella trasformazione che, in diverse maniere, stava avvenendo in tutti i suoi compagni: i propagandisti stavan diventando degli organizzatori.

Aleksandr Dmitrievič Michajlov fu, invece, in questo primo nucleo, colui che meglio rappresentò la generazione che non aveva avuto ancora il tempo di partecipare all'«andata nel popolo». I suoi appunti autobiografici sono forse il documento piú importante conservato sulla formazione interiore d'un populista degli anni '70. «Fin dai miei primi giorni – scrive – brillò su di me una stella felice. La mia infanzia fu una delle piú felici che possano capitare ad un uomo. Non posso paragonarla che ad una luminosa aurora di primavera che non conosce né tempeste, né maltempo, e quasi non vede giorni nuvolosi» [19]. Questa gioia torna sempre sotto la sua penna quando vuole esprimere l'intima essenza della sua vita, anche quando è già in carcere, con la certezza di venir presto condannato a morte. «Guardando indietro, posso dire che la mia vita è stata eccezionale per felicità attiva. Non conosco un uomo a cui il destino abbia donato tanto liberalmente simile felicità pratica. Di fronte ai miei occhi è passato tutto quel che di grande c'è stato nella Russia dei nostri tempi. I miei sogni piú belli si sono avverati per qualche anno. Ho vissuto con gli uomini migliori e sempre sono stato degno del loro amore e della loro amicizia. Questa è una grande felicità per un uomo» [20].

In carcere, parlando del piú intimo se stesso, dirà che l'origine di questa sua gioia stava nell'amore per la natura.

> La natura mi fu cara e vicina. Nella mia prima giovinezza fui un vero deista. Perfino al momento del mio passaggio al socialismo la natura ebbe una qualche funzione. Almeno questo avvenne al suo cospetto... L'amore per la natura si trasformò insensibilmente in amore per gli uomini. Sorse in me l'appassionato desiderio di vedere l'umanità altrettanto armonica e bella quanto la natura stessa, sorse in me il desiderio di sacrificare per questa felicità tutte le forze e la vita mia... Il mio cuore che non cercò passioni proprie, conservò tutte le sue energie per l'attività sociale [21].

Questa sua forza – che fece dire un giorno a Željabov che il suo compagno era «un vero poeta dell'anima» – non fu turbata dal primo contatto con la vita, a scuola. Il ginnasio che frequentò gli parve dominato «dal caos e dallo spirito tedesco»[22], cioè dalla mancanza di quell'armonia e di quella poesia che sentiva in sé. Se ne staccò presto, senza difficoltà, come da una cosa morta, cosí come, fin da bambino, esprimeva nelle sue lettere ai genitori e ai fratelli e sorelle il suo animo già lontano dalla «vita ragionevole di provincia», dalla «piccola vita» che sentiva benissimo non sarebbe stata la sua[23].

Stava avvenendo in lui quel che piú tardi chiamerà uno sdoppiamento; stava prendendo coscienza di «quella leva segreta» che sentiva sorgere in se stesso e che non confesserà apertamente se non in una lettera di fronte alla morte.

> Nella prima giovinezza, quando il mio carattere stava formandosi, mi accorsi che stavano nascendo in me due mondi. Uno mi legava alla vita reale, e ad esso reagivo con la volontà, la coscienza, il pensiero, l'azione. Esso era, per cosí dire, immediatamente attivo. L'altro, che si trovava profondo e nascosto nell'animo, si veniva creando a contatto del primo e lo governava interamente e fortemente. Era il mondo degli ideali e delle piú alte aspirazioni. È ciò che avviene sempre nell'animo umano. Se mi accorsi presto della loro apparizione, si è che il secondo era particolarmente tagliente ed ebbe nella mia vita un'enorme funzione. In me i due mondi non si confusero, non si legarono con influenze reciproche. La loro funzione, l'uno come agente, l'altro come regolatore, non venne a scambiarsi, sostituendosi l'uno con l'altro, come avviene spesso negli uomini[24].

Di questo cosciente sdoppiamento qualcosa apparve anche in superficie, quando si diede allo studio delle sette, per penetrare in esse, per trovarvi delle forze per la rivoluzione sociale. Si getterà in questo lavoro con tanta passione da lasciar capire che in quel mondo religioso egli trovava qualche cosa di piú e di diverso d'un puro strumento politico, e anche in seguito parlerà spesso di problemi religiosi. Porterà nell'organizzazione rivoluzionaria qualcosa che farà dire ai compagni ch'egli era «un

poeta dell'organizzazione»[25]. Ma il mondo degli ideali, quello della sua religione e della sua poesia, resterà sempre volutamente nascosto, risolvendosi interamente nella sua azione. Michajlov non esprimerà la sua religione, ma la professerà; non sarà un poeta, ma un rivoluzionario.

Scelse prestissimo quella strada che un giorno doveva chiamare – per renderla pienamente comprensibile ai suoi genitori – con termine evangelico, «la porta stretta»[26]. La sua passione politica cominciò a rivelarsi al ginnasio, quando divorò quella che era ormai la classica letteratura del populismo russo[27]. Cominciò anche lui col creare uno di quei «gruppi di autoformazione» nei quali crebbero gran parte delle energie rivoluzionarie di quegli anni. Michajlov stesso spiegherà chiaramente un giorno perché quei «gruppi» o «circoli» ebbero tanta importanza.

> La famiglia delle classi privilegiate e la scuola non contengono in Russia, nella stragrande maggioranza dei casi, alcun seme di attività autonoma, questo fondamentale elemento di progresso. Perciò la gioventú studentesca russa, sicuramente dotata di qualità spirituali, ha particolarmente bisogno di questi gruppi che suscitano nella maggioranza dei membri un lavoro interiore, facendo compier loro il primo passo verso una vita autonoma[28].

Cosí si formò anche lui, diventando presto l'anima d'un piccolo centro per la distribuzione di libretti tra il popolo e per la raccolta di fondi onde aiutare i «propagandisti» («benché allora avessimo di questa propaganda un'idea altrettanto chiara quanto d'un qualsiasi partito d'un paese straniero»[29]). Anche sí modesta attività venne repressa duramente. Michajlov sfuggí alla persecuzione per circostanze puramente casuali. Alcuni suoi compagni furon mandati in Siberia, uno di loro venne condannato a due anni di carcere.

Nell'autunno del 1875 era a Pietroburgo, per iniziare gli studi universitari che aveva deciso di compiere nell'Istituto tecnologico, protestando anche cosí contro quell'indirizzo classicista che in quegli anni il ministro Tolstoj aveva impresso alla scuola russa, e che già l'aveva

riempito di sdegno sui banchi del ginnasio. Una banale protesta studentesca lo fece rimandare in provincia, a casa, accompagnato dai gendarmi. Era già preso dal dubbio della sua generazione: perché studiare, crearsi una specialità, quando «la situazione della società e del popolo è in Russia straordinariamente dolorosa»? «La società è priva d'ogni diritto e passiva. Lo spirito civico è sostituito in lei dall'amore per il grado gerarchico nella carriera, ristretti istinti individualistici vi dominano largamente. Le tendenze di carattere sociale vengono soffocate, la gente animata da idee di libertà è perseguitata»[30].

Quando riuscí a stabilirsi a Kiev, nel dicembre 1875, la sua preoccupazione essenziale fu quella di mettersi a contatto con il «mondo dei radicali». Trovò di fronte a sé le tre tendenze che dividevano allora il populismo, rappresentate nella capitale dell'Ucraina da correnti dai colori particolarmente vivi, ben piú netti che a Pietroburgo, dove maggiore era stata la repressione e dove i *čajkovcy* avevano ormai dato l'esempio d'un movimento in cui le diverse idee s'univano su un piano diverso, piú caratteristicamente populista.

Conobbe da vicino lo stato d'animo lavrista, ascoltò coloro che parlavano della propaganda come dell'unico mezzo possibile di lotta. «Aprire gli occhi al popolo», questo doveva essere il loro compito; avrebbero

> sviluppato la solidarietà nel popolo, raggruppato i suoi rappresentanti progrediti e decisi... Illuminare l'intera massa popolare con centinaia e anche con migliaia di propagandisti non era certo possibile, ma per il successo della causa era indispensabile che magari soltanto una piccola minoranza del popolo *diventasse coscientemente socialista* e, unendosi, innalzasse la bandiera del rivolgimento social-economico. La situazione era cosí intollerabile che sarebbe bastata l'iniziativa di questa minoranza popolare cosciente perché il gigante si risvegliasse, spezzasse le secolari catene e ricostruisse la vita seguendo le tradizionali aspirazioni e l'iniziativa della minoranza socialista.

La funzione di quest'ultima al momento della rivoluzione sarebbe stata quella di dirigere il popolo, «impedendo agli egoisti e ai carrieristi d'utilizzare la vittoria

per i propri scopi». Andare nel popolo per far propaganda, ecco dunque la parola d'ordine dei lavristi. Né questo significava abbandonare la cultura socialista.

> In generale la sommossa e lo sciopero, cosí come l'agitazione allo scopo di indirizzare le passioni verso un'azione immediata, non possono servire a preparare il popolo al rivolgimento socialista. In singoli casi questi mezzi possono preparare il terreno per la propaganda. Nel popolo non bisogna suscitare il sentimento, ma la coscienza[31].

I «rivoltosi» bakunisti sostenevano invece – in polemica con i «lavristi» – che proprio il «sentimento», le «passioni» erano la molla fondamentale della rivoluzione. Il popolo non aveva bisogno d'essere illuminato sui propri bisogni. «L'insufficienza di terra è talmente evidente che si esprime nell'attesa ovunque diffusa d'una ridistribuzione di essa... Per tradizione e per un suo senso innato esso rifugge dalle forme statali, dalla proprietà privata e dagli altri mezzi d'oppressione dell'uomo sull'uomo». La posizione dei bakunisti s'esprimeva nel «Rabotnik» e faceva appello alla rivolta. Bisognava scatenare una sommossa contadina, anche se piccola e limitata. Una volta dato questo primo esempio si sarebbe potuta alzare la bandiera «delle rivendicazioni piú comprensibili e vicine al popolo stesso, le piú socialiste e federaliste possibili. Quali che fossero le conseguenze d'un simile sollevamento ne sarebbe risultata un'accumulazione di passioni rivoluzionarie ed una educazione del popolo»[32]. Erano «anarchici» i «rivoltosi» con cui egli venne a contatto a Kiev? Michajlov se lo chiese. Certo essi accettavano le formule di Bakunin. «La teoria economica era il collettivismo e la loro formula politica consisteva nella libera federazione di autonome *obščiny* di produzione». Ma tutta la loro attenzione era diretta verso l'azione immediata, verso la volontà di creare la prima scintilla d'un movimento contadino. Per questo erano disposti ad accettare le rivendicazioni popolari, comunque si presentassero, pur di poter appiccare il grande incendio rivoluzionario. In realtà erano soprattutto dei «rivoltosi», come si denominavano loro stessi. «I loro ideali teorici non

costituivano, per gran parte di loro, degli scopi piú o meno immediati»[33].

«Propagandisti» e «rivoltosi», per la natura stessa delle loro posizioni, avevano in qualche modo finito col dividersi i compiti, col rappresentare due ambienti e due tipi umani diversi, che polemizzavano e si completavano a vicenda. I lavristi erano insomma la massa stessa degli studenti, l'*intelligencija* piú giovane e attiva. Ma pochi di loro si dedicavano esclusivamente al lavoro rivoluzionario, e d'altronde gli arresti avevan posto un freno alla loro attività. Rappresentavano uno stato d'animo largamente diffuso, continuavano un lavoro sistematico e proficuo di diffusione degli ideali socialisti, ma si avvertiva in loro «una qualche mancanza di fuoco rivoluzionario». I «rivoltosi» invece «avevan minori punti di contatto con gli studenti. Generalmente erano uomini che avevan rotto ogni legame con l'università, scegliendosi una strada piú difficile e dura. Si trattava spesso di persone ricercate dalla polizia». Il loro gruppo centrale era costituito da «gente già esperta, dedita senza riserve alla causa». Insomma, «il propagandista era il miglior rappresentante della nostra *intelligencija*... il "rivoltoso" era una natura integrale, immediata»[34].

Avevan dunque ragione i giacobini, i seguaci di Tkačëv, che parlavano d'unire in una solida organizzazione centralizzata queste «nature» di rivoluzionari e che ne deducevano la necessità di «operare tutte le trasformazioni volute dai socialisti non dal basso in alto, ma viceversa»? «Abbattuto in un modo o in un altro l'attuale governo, si sarebbe creato, grazie alle forze del partito, un governo nuovo, socialista, che avrebbe decretato un ordine nuovo. Con l'innalzarsi poi del livello dello sviluppo popolare, questo governo avrebbe rimesso la sovranità al popolo»[35]. È evidente che nel 1876 Michajlov s'interessò molto a questa posizione. Gli sembrò un momento che contenesse la risposta ai suoi dubbi. «Ma vidi presto che la teoria e la pratica di quel gruppo non rappresentavano nulla di solido, e ruppi i rapporti con loro. Era un nucleo molto piccolo. Quella forte organizzazione, basata sui principî che erano alla base delle loro

idee, non poteva sorgere per mancanza di un serio lavoro rivoluzionario»[36]. Cosí concludeva dopo un breve tentativo di lavoro insieme al gruppetto giacobino. Ciò che piú lo attraeva era l'idea d'una forte organizzazione rivoluzionaria. Per questo si era legato con I. Ja. Davidenko, uno dei pochissimi seguaci delle idee di Tkačëv. L'esperienza compiuta lo rese certo che la sua fede nell'organizzazione non doveva restare teorica – come avveniva appunto tra i giacobini – ma inserirsi là dove il movimento era piú vivo[37].

> La vivacità e lo sviluppo sociale di Kiev m'avevan colpito – racconterà piú tardi –, ma era facile notare d'altra parte lo spezzettamento di tutto quel movimento, la mancanza di unità nell'azione e negli scopi immediati che, insieme ad una certa intolleranza, sminuivano fortemente i risultati dei singoli e il movimento nel suo complesso. La coscienza di questo importante difetto mi sospinse in una posizione d'osservatore. L'istinto mi diceva che non a Kiev stava il centro, la fonte di tutto il movimento, esso mi diceva che forze serie e larghi piani si sarebbero potuti trovare soltanto al centro, là dove convergevano tutti i dati dell'esperienza, là dove si riunivano gli elementi migliori.

Cosí abbandonerà l'idea di restare a Kiev. «I miei sogni s'allontanavano verso il lontano nord, verso Pietroburgo»[38].

Alla metà d'agosto del 1876 era nella capitale e s'univa al gruppo di Natanson. Come ricorderà Plechanov, Michajlov usava dire che la sua partecipazione al gruppo (che stava per prendere allora il nome di Zemlja i volja) segnò la fine del periodo «nihilistico» della sua vita. Scomparve quel che restava in lui dello studente dagli strani costumi popolareggianti. «Si trasformò in un organizzatore dal carattere rattenuto, capace di misurare ogni passo e di tener conto d'ogni prezioso minuto»[39]. Come dirà lui stesso, «nei caratteri, nelle abitudini e nei costumi dei piú importanti attivisti della nostra società c'erano molti elementi che erano evidentemente dannosi, rovinosi per lo sviluppo d'una società segreta... Io e Obolešev cominciammo una durissima lotta contro questa "larga natura russa"»[40]. Michajlov si diede cosí con

tutto l'animo alla sua «passione organizzativa». Zemlja i volja troverà in lui la migliore delle forze direttive.

Abbiamo seguito passo passo l'evoluzione di Michajlov perché essa è esemplare e ci dice – meglio d'ogni altra testimonianza – come Zemlja i volja poté diventare «quell'organizzazione panrussa della energia del partito social-rivoluzionario»[41] a cui egli, partendo da Kiev, pensava già audacemente.

A Pietroburgo i *čajkovcy* sopravvissuti avevano ripreso nel 1875-76 il lavoro tra gli operai. Plechanov si era inserito in quell'attività e ne era diventato, come abbiamo visto, uno dei principali responsabili. Natanson aveva sviluppato il suo nucleo iniziale in una «Società degli amici», gruppo di cui non sappiamo molto, di cui il nome stesso è probabilmente opera della fantasia poliziesca, ma che cominciava comunque ad avere una certa stabilità e consistenza[42]. Attorno al nucleo originario dei «trogloditi» si vennero aggregando quegli elementi che, arrestati nel 1874, furono liberati durante l'istruttoria, o che erano riusciti a nascondersi in Russia o a emigrare temporaneamente all'estero.

In questo primo periodo venne a far parte del gruppo centrale anche Adrian Fëdorovič Michajlov, allora ventitreenne, che aveva di fronte a sé un'esistenza dura e difficile, alla quale riuscirà tuttavia a sopravvivere. Sarà uno dei pochi di Zemlja i volja a non sparire rapidamente nella lotta. Arrestato nel 1878, sarà condannato, due anni dopo, a vent'anni di lavori forzati, che scontò a Kara e poi al confino nella regione dell'Oltrebajkal. Passerà ancora un anno in carcere dopo la rivoluzione del 1905, vedrà la rivoluzione del 1917, e vivrà sino al 1929[43]. Nei due o tre anni di lavoro che poté compiere negli anni '70 egli fu un organizzatore di primo piano.

Questo nucleo si organizzò sotto il costante pensiero dei numerosi compagni incarcerati, tutto preso dall'idea di continuare l'opera loro e insieme di aiutarli, di farli fuggire se possibile, di mantenersi in ogni modo a contatto con loro. Presto questa volontà – già cosí intensa

verso il 1876 – si muterà nella ferma decisione di vendicarli.

Nella primavera del 1876, le onoranze a uno dei molti che perirono in carcere durante l'istruttoria furono il primo segno pubblico di questo senso di solidarietà. Il 3 marzo veniva seppellito lo studente Černyšev, morto di tisi dopo tre anni di reclusione preventiva. La processione prese tale ampiezza da poter essere considerata come la prima manifestazione politica nelle strade di Pietroburgo, dopo quella studentesca del decennio precedente. Ma questa volta vi partecipò anche una parte notevole della «società»: professori, militari, avvocati. Era un segno del risvegliarsi dell'opinione pubblica. Il prete che accompagnava il feretro fu tanto impressionato da quel che stava accadendo attorno a lui che fuggí. Ancor piú stupita fu la gente per le strade della capitale, al veder passare un funerale cosí strano, dove addirittura mancava il sacerdote. Gli studenti cercarono in tutti i modi di far partecipare la folla alla loro manifestazione. Dicevano ad alta voce che si seppelliva un ragazzo «martirizzato in carcere, che aveva testimoniato per la verità e per il popolo». La sorpresa fu grande anche per i gendarmi, che intervennero in ritardo e senza energia. Soltanto uno studente, arrestato il giorno dopo, fu deportato.

Nell'estate del 1876 si riuscí a organizzare la brillantissima fuga d'uno dei *čajkovcy* piú in vista, Kropotkin. Vi prese parte in primo piano quel dottor Orest Eduardovič Vejmar che – senza mai far parte, per cosí dire, ufficialmente di Zemlja i volja – parteciperà a molte delle imprese piú ardite e finirà per esser condannato, nel 1880, insieme a Adrian Michajlov, a dieci anni di *katorga*. Morirà nel 1885, consunto dalla tisi. La fuga di Kropotkin, compiuta il 30 luglio, fu tra i piú riusciti colpi ai quali egli prese parte. Essa dimostrò, oltre al coraggio di Kropotkin stesso, anche il notevole grado organizzativo che i suoi amici avevano ormai raggiunto a Pietroburgo[44].

I «trogloditi» stavano trasformandosi nel «Gruppo populista-rivoluzionario del nord», nome che assunsero subito prima di prender quello di Zemlja i volja. Nell'estate del 1876 essi passavano definitivamente alla fase

d'una organizzazione di partito. Strinsero allora solidi legami con altri gruppi, soprattutto nella Russia meridionale, e nell'inverno fissarono il loro primo programma e statuto. Il 6 dicembre di quell'anno la rossa bandiera di Zemlja i volja appariva un momento sulla piazza della Madonna di Kazan' a Pietroburgo, durante la manifestazione operaia e studentesca, quasi a dire il rapido processo da loro compiuto nei mesi precedenti.

Nell'estate s'erano messi in rapporto con un gruppo populista di Char'kov. Rappresentanti ne erano O. V. Aptekman e N. P. Moščenko. Avevano partecipato anche loro all'«andata nel popolo» e anche loro avevan subito il contraccolpo dell'insuccesso. Aptekman era uno di coloro che maggiormente avevan conservato una fede ingenua, religiosa e anche sentimentale in quel movimento. Il suo gruppo rappresentava l'ala meno violenta, meno «anarchica», dello stato d'animo rivoluzionario di quegli anni nel sud della Russia. Egli stesso e molti dei suoi primi compagni saranno piú tardi contro la Narodnaja volja e parteciperanno al Čërnyj peredel. Aptekman diverrà in seguito, come molti di quest'ultimo movimento, membro della social-democrazia russa e menscevico. Questo primo accordo tra la Zemlja i volja in formazione e un gruppo meridionale è caratteristico della politica di Natanson e della tradizione dei *čajkovcy*. Lo spirito dei «rivoltosi» penetrerà a Pietroburgo lentamente e non mai completamente. Il «Gruppo populista-rivoluzionario del nord» scelse i primi aderenti, per cosí dire, nell'ala destra del movimento meridionale.

Qualcosa di simile si può dire anche a proposito dei contatti con il gruppo di Rostov. Ma gli elementi che lavoravano in quella zona erano elementi piú decisi, di maggior valore personale. La vita d'uno di loro – e non certo tra i meno attivi – è, già di per se stessa, caratteristica d'una mentalità. Jurij Makarovič Tiščenko era fisicamente fortissimo. «Nel periodo della propaganda – racconta Aptekman – girò mezza Russia in qualità di manovale e talvolta di ciabattino. Sopportò stoicamente fame, caldo, lavoro prolungato ed ogni genere di privazioni». Con tutto questo trovava tempo di studiare, dopo

quindici ore di lavoro fisico. «Leggeva qualsiasi libro potesse dargli delle idee sui problemi sociali. Da Marx non si staccava. In realtà era uno dei pochi che lo conoscesse». A Rostov fu alla testa del lavoro tra gli operai e creò uno dei piú larghi gruppi esistenti allora nel sud della Russia. Presiederà il convegno nel quale si scinderà Zemlja i volja. Se ne andrà all'estero non reggendo allo scoraggiamento che quel fatto produsse in lui. Tornerà nel 1882 e verrà condannato a quattro anni di Siberia. Tornato nella Russia europea, abbandonò ogni attività rivoluzionaria diventando uno dei piú capaci dirigenti dell'industria petrolifera di Baku[45].

Oltreché con Char'kov e Rostov, Pietroburgo stabilí dei collegamenti, già nel 1876, con Odessa e Kiev, i due principali centri dei «rivoltosi». Ma furono sporadici, individuali, basati piuttosto su una collaborazione tecnica che su un vero e proprio accordo politico.

A Kiev la delusione subíta nella fase propagandistica aveva spinto un gruppo di persone particolarmente decise non verso la revisione dei programmi o una diversa forma di contatto con il popolo, ma verso l'insurrezionalismo contadino. Questo nucleo era diventato rapidamente unito e compatto, e perciò difficilmente assorbibile in una organizzazione unitaria. Ne erano l'anima Vladimir Karpovič Debagorij-Mokrievič, che diverrà il memorialista del movimento[46], Jakov Vasil'evič Stefanovič, l'organizzatore – come vedremo – dell'unico tentativo di rivolta contadina che avesse un serio inizio di realizzazione, Lev Grigor'evič Dejč (uno dei piú attivi rivoluzionari dell'ultimo trentennio del secolo scorso e del principio di questo, uno dei fondatori della social-democrazia russa[47]) e con loro un gruppo di donne pari per coraggio e intelligenza a quello che lottò per Zemlja i volja e Narodnaja volja. Una di esse era Marija Pavlovna Kovalevskaja, nata Voroncova, sorella dello scrittore che, con lo pseudonimo di V. V., diede – qualche anno piú tardi – la piú ampia formulazione di quello che possiamo chiamare il «populismo legale»[48]. Essa «non fu soltanto uno degli elementi piú importanti del nostro gruppo, ma una delle piú attive partecipi a tutto il movimento degli anni '70», di-

rà di lei L. Dejč[49]. Condannata ai lavori forzati morirà a Kara. Accanto a lei Vera Ivanovna Zasulič, destinata a portare a Pietroburgo, con il suo attentato a Trepov, lo spirito del terrorismo meridionale e ad impiantarvelo solidamente con il suo stesso esempio; Anna Markovna Makarevič, che dopo un'attiva lotta in Russia, emigrerà e diverrà ben nota a noi italiani col nome di Anna Kuliscioff[50]; Marija Aleksandrovna Kolenkina, anch'essa condannata poi alla deportazione in Siberia, e altre.

Nel 1875-76 la situazione dei «rivoltosi» non era cattiva. Vivevano in una specie di «comune», continuamente armati; il governatore di Kiev, quando ebbe sentore del loro rifugio, preferí non avvicinarsi, temendo un'attiva resistenza. Quando a Kiev fu arrestato per la prima volta un socialista, Semen Lur'e, nella città la situazione era ancora cosí poco tesa ch'egli fu trattato con riguardo e sorvegliato in modo tale da renderne la fuga relativamente facile. L'aveva organizzata Dejč, allora ufficiale. Verrà per questo rinchiuso in fortezza e minacciato d'un processo militare. Ma il 13 febbraio 1876 riuscirà a fuggire anche lui.

I «rivoltosi» erano allora in fase preparatoria. Salvo la volontà di dedicare le proprie energie soprattutto a suscitare insurrezioni contadine, non avevano idee molto precise. Nell'assieme accettavano la visione di Bakunin, leggevano poco e avevano un atteggiamento di piú o meno profondo disprezzo per le questioni teoriche. L'unico del loro ambiente ad avere una concezione politica che cominciava a diventare complessa e articolata era Aksel'rod, che cominciava cosí la sua lunga carriera di rivoluzionario. Ma avevano un'idea ben precisa nella testa: eran decisi a non farsi «prendere come montoni» dai gendarmi, a difendersi cioè con le armi se fossero venuti ad arrestarli. E, appena possibile, sarebbero passati alla controffensiva, colpendo le autorità particolarmente zelanti nella repressione. Il primo germe del terrorismo, nella forma specifica assunta alla fine degli anni '70, nascerà fra loro.

Avevano rapporti costanti con gli altri centri della Russia meridionale, soprattutto con Odessa. Michail Fëdorovič Frolenko era allora il simbolo vivente di questa rete

«rivoltosa». Era di origine popolare, suo padre era stato sergente e poi guardiano in una miniera del Kuban'. Sua madre, malgrado la prematura morte del marito, era riuscita a far studiare il figlio. Frolenko era riuscito a giungere sino all'Istituto Tecnologico a Pietroburgo e poi all'Accademia agricola di Mosca. Era ancora studente quando si gettò nel lavoro tra il popolo, con un'audacia fredda e misurata, che gli permise d'essere forse il piú resistente di tutti i rivoluzionari di quell'epoca. Vivrà illegalmente per quasi sette anni, parteciperà a molte delle imprese piú audaci, conoscerà direttamente tutto il mondo del sottosuolo russo, portando ovunque quello spirito pratico che gli faceva sempre scegliere la via politica piú coraggiosa e insieme piú efficace. Pagherà questa attività con la reclusione a Šlissel'burg dal 1881 al 1905 [51].

Fu lui a prendere i contatti con Pietroburgo nel 1876. Chiedeva denari per comperare armi per una rivolta che si progettava di suscitare nella regione di Elizavetgrad e poi in altra località. Gli aiuti gli furono allora rifiutati; i rapporti con i «rivoltosi del sud» restavano freddi.

Anche a Odessa, ch'egli fece allora centro della sua attività, era in corso un processo di riorganizzazione: si tendeva – staccati da Pietroburgo – verso qualcosa di simile a ciò che stava già realizzando il «Gruppo populista-rivoluzionario del nord». «Nell'inverno del 1877 – scrive Frolenko – anche nel sud si cessò di pensare ad un'azione in massa nelle campagne. La gente si raccoglieva nelle città; la liberazione dei prigionieri, la creazione di tipografie, l'annientamento delle spie, passavano in primo piano» [52]. La fase teorica della «rivolta» kievita stava tramontando, cominciava l'ondata terroristica della Russia meridionale. Su questo nuovo piano sarebbe avvenuto l'incontro con il centro di Pietroburgo. Frolenko diventerà uno degli elementi piú importanti di Zemlja i volja.

Questa trasformazione prendeva ovunque, in modo piú o meno chiaro, un aspetto anche teorico. Si può dire che dal bakunismo si stesse passando ad una forma piú pura e cosciente di populismo. La parola stessa «populismo»

entrò allora definitivamente nel linguaggio politico e fu adottata come bandiera.

Si trattava d'una polemica, evidente anche se non aperta, contro Bakunin stesso. Questi aveva detto che il popolo era sempre pronto alla rivolta. Fattane la prova, quest'affermazione non s'era dimostrata vera. Bakunin aveva dunque «idealizzato» il popolo. Le teorie socialiste predicate negli anni precedenti erano troppo «astratte», bisognava fare delle concessioni al popolo contadino, ascoltarne i bisogni immediati, non parlargli di socialismo in generale, ma suscitare a poco a poco una lotta per cosí dire rivendicativa nelle campagne, creare una élite politica contadina, sostituirsi ad essa fin quando non si fosse formata e collaborare cosí alla sua creazione. Idoleggiare le forze rivoluzionarie nel popolo non portava a nulla, bisognava servire i suoi interessi immediati e agire concretamente per la sua liberazione. Perciò occorreva essere innanzitutto e soprattutto populisti.

Aleksandr Michajlov formulò questa posizione meglio di ogni altro.

> I rivoltosi idealizzano il popolo, sperano nella realizzazione, fin dai primi momenti della libertà, di forme politiche corrispondenti alle loro concezioni fondate sull'*obščina* e la federazione... Il partito deve porre come proprio compito l'allargamento della sfera d'azione dell'autoamministrazione a tutti i problemi interni, ma non potendo predire la forma generale del governo, lascia la soluzione di questo problema alla competente volontà nazionale [53].

Il partito – aggiungeva – restava socialista-federalista.

> Ma, vista la miserrima condizione in cui si trova il popolo, e visto che esso, per delle concezioni in lui radicate da lungo tempo, pone di per se stesso delle esigenze che, una volta soddisfatte, costituirebbero una solida base per un suo ulteriore miglioramento, noi non crediamo possibile di attendere di compiere un rivolgimento social-economico fino a quando il popolo stesso sia in condizione di realizzare delle forme piú perfette di convivenza. Perciò poniamo come nostra bandiera le esigenze popolari, «Terra e libertà». Con questo intendiamo: 1) dal punto di vista economico – il passaggio delle terre, tanto dello stato quanto dei privati, nelle mani del popolo, nella Grande Russia in condu-

zione per *obščiny* e nelle altre regioni della Russia a seconda delle esistenti tradizioni e volontà locali; 2) dal punto di vista politico – la sostituzione dello stato attuale con una struttura determinata dalla volontà del popolo, con indispensabile realizzazione d'un largo autogoverno delle *obščiny* e delle regioni [54].

Riassumendo il suo pensiero, Michajlov diceva che tutti i «socialisti-rivoluzionari» avevano sempre accettato la formula: «rivolgimento sociale economico per il popolo e a mezzo del popolo». I «populisti» avevano aggiunto «e conformemente ai suoi secolari e intimi desideri». Era, insomma, una concessione dettata insieme da una sincera volontà d'esser d'aiuto al popolo, di porsi al suo servizio, e da una piú ragionata considerazione delle reali condizioni politiche e sociali dei contadini.

In questa luce i compiti immediati prendevano anch'essi una nuova forma. Compito dei populisti sarebbe stato – diceva Michajlov – quello di «preparare il popolo alla lotta per ottenere quel che nei secoli lo stato gli aveva tolto... Come dimostrava la storia, al popolo mancava l'organizzazione, l'unione, la capacità di condurre la lotta, mancava una intelligente e forte opposizione, che mantenesse continuamente la bandiera di questi diritti, di generazione in generazione, fino al momento in cui le circostanze permettessero d'entrare in lotta aperta contro gli sfruttatori. La creazione di simile opposizione doveva costituire lo scopo essenziale dei populisti». Due erano, insomma, gli obiettivi. «In primo luogo, collaborare alla resistenza della popolazione locale allo sfruttamento, all'oppressione, alla violenza dei *kulaki*, dei *pomeščiki* e dei funzionari dello stato. In secondo luogo, curare l'elaborazione e il raggrupparsi dei rappresentanti dell'opposizione locale, dei dirigenti popolari» [55].

Anche dal punto di vista classista una simile politica aveva nella mente di Michajlov un colore nettamente determinato. «Il populista può contare soprattutto sul contadino di situazione media, come persona che ha conservato la sua indipendenza economica e che non ha i vizi e i difetti del *miroed*» [56].

Per realizzare simile azione era indispensabile creare

un vero e proprio partito. Nel 1876, a Pietroburgo, se ne venne fissando il programma. L'originale di questo documento, ancor oggi conservato, è della mano di Obolešev. Nella stessa formulazione rivela le discussioni che portarono alla sua redazione, lo sforzo compiuto per raggiungere queste posizioni tipicamente populiste[57].

> Noi restringiamo le nostre esigenze agli scopi che possono essere effettivamente realizzati nel futuro piú prossimo e cioè a quelle rivendicazioni e esigenze popolari che esistono al momento dato. Secondo la nostra opinione esse si riassumono in tre punti essenziali:
>
> 1) passaggio di tutta la terra nelle mani della classe agricola lavoratrice (siamo persuasi che due terzi della Russia saranno coltivati sulla base dell'*obščina*) e sua distribuzione egualitaria;
> 2) separazione in parti dell'Impero russo, a seconda dei desiderî locali;
> 3) passaggio di tutte le funzioni sociali nelle mani delle *obščiny*, e cioè loro piena autoamministrazione (tuttavia non si può dire che questa esigenza corrisponda alla volontà di tutto il popolo: vi sono dei gruppi di *obščiny* che tendono a ciò, ma la maggioranza non è ancora preparata a simile sviluppo morale e intellettuale e, secondo la nostra opinione, ogni unione di *obščiny* concederà una certa parte delle sue funzioni sociali a quel governo che esse formeranno. Il nostro dovere consiste unicamente nel diminuire quanto piú è possibile questa parte).
>
> Le nostre esigenze possono essere realizzate soltanto attraverso un rivolgimento violento. I mezzi per prepararlo e per compierlo sono, secondo la nostra opinione:
>
> 1) *l'agitazione* – sia a mezzo della parola, sia e soprattutto a mezzo dei fatti – indirizzata verso l'organizzazione delle forze rivoluzionarie e verso lo sviluppo dei sentimenti rivoluzionari[58] (rivolte, scioperi; in genere la via dell'azione è insieme la via migliore per l'organizzazione delle forze rivoluzionarie) e
> 2) *la disorganizzazione dello stato*, che ci dà la speranza della vittoria, data quella forte organizzazione che sarà creata dall'agitazione nel futuro piú prossimo.

In questo documento[59] tutti gli elementi di Zemlja i volja sono, per cosí dire, allo stato nascente. Qua e là le

formule risuonano ancora in modo tipicamente bakunista, ma già la sostanza populista appare chiara. E comincia a farsi avanti quel programma di «disorganizzazione» – e cioè di terrorismo – che è il germe della futura Narodnaja volja. Ma è un elemento che doveva rimanere ancora per qualche tempo in secondo piano. Il compito piú prossimo era quello di mettere alla prova la nuova tattica nel popolo, di vedere quale sarebbe stata l'efficacia dell'«agitazione» cosí concepita.

In città, la dimostrazione del 6 dicembre 1876 pose, come abbiamo visto, tutto il problema del rapporto con il movimento operaio. In campagna, bisognava cominciare da capo, creare dei centri nuovi, riprendere, con metodi ormai diversi, l'esperienza dei *čajkovcy*. Si può dire che durante il 1877-78 Zemlja i volja rifece rapidamente la via già percorsa, prima di sviluppare a pieno le premesse terroristiche già contenute nelle tesi che sopra abbiamo riportato.

Una parte notevole dei *zemlevol'cy* cercò dunque di creare delle «colonie» tra i contadini, soprattutto attorno a Saratov, ma anche vicino a Voronež e in altri luoghi. Un'aliquota quantitativamente e qualitativamente importante – quei sei o sette gruppi d'una decina di persone ciascuno, di cui parlò Michajlov per definire Zemlja i volja in quel periodo, cosí come lo stesso gruppo centrale, che poteva aggirarsi sui venticinque uomini – si trovò impegnata in questa esperienza. L'ultimo tentativo di «andata nel popolo» fu fatto con le forze migliori, con una intatta volontà d'intaccare le masse contadine.

Furono creati dei centri fissi, in città provinciali, dai quali s'irradiavano maestri, scrivani, dottori, con passaporti falsi e spesso con falsi attestati, necessari per dar loro la possibilità di risiedere permanentemente in piccoli centri rurali, d'inserirsi nella vita del villaggio, di farsi conoscere e stimare.

Se si riportassero sulla carta i luoghi di questa piccola diaspora populista vedremmo, ancora una volta, che i punti furono scelti soprattutto con criteri storici. Eran

sempre le terre di Pugačëv, di Sten'ka Razin e delle rivolte ucraine quelle in cui essi riposero le loro speranze[60].

Ma ormai non si era piú al 1874: questa volta il centro di Pietroburgo poté non soltanto controllare ma anche dirigere quel tentativo. Tuttavia, anche le difficoltà erano aumentate. L'«andata nel popolo» aveva sorpreso la polizia. Ora invece anche le autorità del piú piccolo angolo di provincia stavan sul chi vive e avevan tendenza a vedere un propagandista in chiunque si presentasse per trovar lavoro. Tra gli altri ne fece l'esperienza anche Plechanov che, malgrado tutti i suoi sforzi, finí per restare al centro, nella «comune» di Saratov, svolgendo la sua opera tra gli operai e gli elementi intellettuali di questa città.

È vero che anche i rivoluzionari erano piú preparati. Malgrado le continue preoccupazioni che Michajlov nutriva per la mancanza di tecnica cospirativa dei suoi compagni, in realtà questi sapevan muoversi con ben maggiore abilità di quanto non avessero fatto i loro predecessori. La decisione di non servirsi in nessun caso d'una propaganda stampata, di non distribuire letteratura popolare, facilitò il loro compito. Non erano piú animati dall'impazienza e dalla fretta dei «pellegrini nel popolo», sapevano che la loro opera era di lungo respiro. Difendere le posizioni a poco a poco acquisite diventava il primo dei doveri.

Alcuni finiranno per inserirsi effettivamente nella vita del villaggio, in attesa di possibili rivolgimenti futuri. Essi adempivano una reale funzione sociale, creavano – piú o meno artificialmente – quella piccola *intelligencija* locale che sola avrebbe potuto dare una voce al contadino russo e che era da questo effettivamente desiderata e spesso ardentemente richiesta. Saran questi i piú ortodossi e decisi sostenitori della linea del puro populismo, anche quando si fece sempre piú forte la volontà e la necessità di passare al terrorismo. Saranno la vera base del Čërnyj peredel, dell'ala destra di Zemlja i volja. La loro opposizione agli attentati è parallela e in certo senso simile a quella che si manifestò nelle città fra gli organizzatori operai. La difesa immediata delle rivendicazioni contadine contenuta nel programma di Zemlja i volja nasceva

insieme al sorgente sindacalismo delle «Unioni». Non per nulla il Čërnyj peredel sarà una delle matrici della social-democrazia russa.

Plechanov sarà il *trait d'union* di queste due esperienze. Partí per Saratov accompagnato da tre operai delle officine, del ceto meglio pagato e piú colto. Si pensava che essi avrebbero potuto stabilire i contatti con i contadini piú facilmente degli intellettuali. Plechanov poté osservare con i propri occhi come questa fosse una speranza infondata. Uno di loro, Ivan Egorov, non riuscí ad assuefarsi in una campagna affatto diversa da quella dov'era nato e cresciuto. «Letteralmente con le lacrime agli occhi, ci chiese di mandarlo sí in campagna, ma nella *sua*, nella regione di Archangel'sk». Un altro si assimilò piú rapidamente, però non alla vita del villaggio, ma a quella degli intellettuali. Parlava dei problemi generali e politici, ma non aveva la forza di ritornare contadino. Il terzo, Korsak, era l'unico che per energia fisica e morale avrebbe potuto far quello che egli sentiva come un dovere, ma fu arrestato a Saratov[61]. Malgrado avessero radice in esigenze similari, l'organizzazione operaia e quella contadina si dimostravano ben distinte. Plechanov si dedicherà d'ora in poi esclusivamente alla prima.

Coloro che vollero cosí difendere in tutti i modi gli interessi e le aspirazioni dei contadini fecero un'esperienza che lasciò in loro la convinzione di agire utilmente, di fare un'opera che rispondeva ai piú profondi bisogni del popolo. Anche quelli che passeranno al terrorismo non lo negheranno mai. I medici erano accolti con entusiasmo, reputati talvolta addirittura dei maghi benefici, i maestri venivan considerati non soltanto come dei benefattori, ma come i naturali difensori dei contadini, che si rivolgevano a loro per esser protetti dalle mille ingiustizie quotidiane d'un mondo rurale sprovvisto d'una efficace protezione legale. Presto le autorità locali videro trasformarsi la psicologia dei loro amministrati che, incoraggiati dall'esempio, osavano chiedere un minimo di giustizia. I proprietari sentivan piú forte la pressione dei contadini che volevano terra, che giungevano a opporre un rifiuto collettivo di prendere in affitto delle terre in-

dispensabili, ma offerte a prezzi rovinosi per loro. L'*agitazione*, intesa come permanente e minuta difesa degli interessi contadini, dava buoni frutti, anche se – per cosí dire – sperimentali, limitata com'era a piccolissime isole nel gran mare della campagna russa e circondata dal pesante e chiuso mondo d'una società rurale ancora tutta impregnata da secoli di servitú.

> Ovunque vissero – dice Michajlov –, sotto le forme piú diverse, da dottore e medico di campagna a piccolo negoziante e ciabattino, essi stabilirono con il popolo i piú sinceri e amichevoli rapporti. Presto si crearono dei compagni a cui fecero conoscere i loro piani, trovando in loro degli ardenti e attivi aiuti. Conosco molti casi in cui essi furono accompagnati nel modo piú commovente, quando abbandonarono il villaggio per raggiungere la città, rispondendo all'appello della nuova fase della lotta. L'intero *mir* si riuniva per chieder loro di rimanere, proponendo diverse concessioni e paghe se avessero continuato l'opera iniziata. Come consiglieri disinteressati, come aiuti in ogni affare e in ogni necessità, molti di loro divennero, in un anno, letteralmente indispensabili alla popolazione. E la cosa è comprensibile. Come non doveva stimarli e amarli il popolo, circondato da ogni lato da *miroedy* e parassiti che gli succhiano il sangue, come non doveva capire e prendere a cuore le idee e le spiegazioni di tutti i suoi mali, quando quelle idee aprivano gli occhi al popolo su fatti ch'egli stesso sentiva, quando quelle idee altro non erano che delle generalizzazioni di ciò che già essi avevano pensato? Partendo dalle campagne per prender parte alla lotta contro il governo, i populisti lasciavano quasi ovunque tra i contadini degli adepti piú o meno preparati, ma che avrebbero continuato l'opera della formazione di forze popolari d'opposizione [62].

Ma l'*agitazione* nelle campagne – quando fu fatta con tenacia, quando non fu una semplice parentesi tra due periodi di lotta nella città – portava i populisti a porre di nuovo tutto il problema politico, a riproporsi la questione dello stato, della lotta per la libertà. Lo stesso successo, anche su una scala simbolica, portava a questo. La sproporzione tra il compito intrapreso e le forze del nemico diventava ora troppo evidente perché non saltasse agli occhi. Difendere i contadini significava sentire subi-

to di fronte a sé quel muro che era composto di tutte le forze sociali dominanti, dal *kulak* fino allo zar. E perciò la lotta contro lo stato diventava un'esigenza naturale. Il tipo stesso di *agitazione* intrapresa faceva pensare come non fosse possibile sostenere i contadini contro l'amministrazione, contro i proprietari, senza un minimo di garanzie legali, senza la libertà politica. Parallelamente al movimento operaio, anche il movimento populista nelle campagne portava a queste conclusioni. Se le conseguenze di quest'intima trasformazione, di questa sempre piú profonda persuasione, furono esteriormente meno visibili di quanto non fosse avvenuto tra gli operai, se non vi fu un documento simile al programma dell'Unione settentrionale degli operai russi, le conseguenze non furono per questo meno importanti. Dalle colonie, individualmente, a gruppi, i populisti riprendevano la strada della città con queste convinzioni nell'animo. Saranno loro a sviluppare la campagna degli attentati e a scrivere il programma della Narodnaja volja.

Basta pensare alla vita di Vera Figner in quegli anni per vedere questa evoluzione [63]. Apparteneva ad un gruppo vicino, parallelo, ma non fuso con Zemlja i volja. Le idee coincidevano ma, nei metodi organizzativi, questo gruppo intendeva conservare le forme della prima metà del decennio, intendeva esser piuttosto una comunità di amici che un partito. Fu una delle resistenze che Zemlja i volja incontrò e dovette superare per giungere a un'organizzazione basata su princìpî diversi e obiettivamente piú razionali. Il suo gruppo si era dedicato interamente al lavoro in campagna. Vera Figner fu tra coloro che piú a lungo, con maggior costanza, fecero l'esperienza delle «colonie» sulla Volga. Sarà proprio questo tentativo a persuaderla a entrare a far parte di Zemlja i volja, al momento in cui da questa andava staccandosi l'ala terroristica e politica: la Narodnaja volja.

Vedevamo che la nostra causa in campagna era perduta. Nelle nostre persone il partito rivoluzionario aveva subíto una seconda sconfitta. E questa volta non per inesperienza dei suoi membri, non per l'astrattezza d'un programma che avesse fatto appello al popolo per scopi che non erano i

suoi o per ideali inaccessibili, non perché si fossero riposte speranze eccessive nella preparazione delle masse. No e no, dovemmo abbandonare la scena con la coscienza che il nostro programma era vitale, che le nostre rivendicazioni trovavano un terreno reale nella vita del popolo. Quel che mancava era la libertà politica [64].

La storia delle colonie populiste del 1877 non è che la cronaca di questo fermento nuovo che sempre piú profondamente veniva agitandole. La stessa intensa ripresa della propaganda tra i *raskol'niki*, nelle varie sette religiose, era un sintomo di questa ricerca d'una via nuova. Erano i *raskol'niki* un'organizzazione popolare già esistente, secolare e in continua trasformazione. Sarebbe stato possibile portarli ad una lotta piú attiva e diretta di quella che non fosse l'opposizione sorda e tante volte passiva dei contadini? Saratov era stata scelta come centro della principale «colonia» di Zemlja i volja anche con questa speranza. In questo tentativo si buttò interamente anche Michajlov.

Fu uno dei migliori periodi della sua vita; in mezzo «alla natura e ai suoi figli» [65] si sentiva felice. Girò largamente in tutta la regione di Saratov per conoscere le tradizioni, le idee, lo stato d'animo dei settanti, si fissò poi in un villaggio di *raskol'niki*, diventandone il maestro. Finí col farsi una cultura sulle questioni teologiche e controversistiche che stupiva tutti i compagni.

Questa esperienza lo portò alla conclusione che effettivamente nelle sette era contenuto un elemento di protesta sociale, di voluta separazione dallo stato, di latente speranza in un mondo migliore. In quei contadini e mercanti stava effettivamente quella forza che i populisti andavan cercando. Ma come utilizzarla? Michajlov sentiva queste energie troppo vicine a se stesso, troppo simili al proprio animo per non sperare un momento di trarne «una religione popolare e rivoluzionaria, basata sulle esigenze fondamentali del popolo e sulle sue antiche credenze». Si propose d'approfondire i propri studi religiosi durante i suoi soggiorni a Mosca e a Pietroburgo, dedicandosi alla lettura di vecchi libri e manoscritti e vi in-

travide una setta razionalistica e socialista di cui sarebbe stato il creatore.

Il mondo in cui era entrato lo aveva realmente impressionato.

> Capitando in mezzo ad esso ci si sente in un altro stato, organizzato e chiuso, con le sue leggi sulla fede e sulla vita collettiva, i suoi usi e le sue idee. Attorno ad esso netti sono i confini, quel che è fuori è nemico. Ben si capisce come mai i vecchi credenti seguissero tanto volentieri Pugačëv. Essi avevan lottato contro lo stato anche prima di lui, e ancor oggi continuano a battersi. Dal punto di vista spirituale il mondo del *raskol* è ben piú alto che non quello del contadino ortodosso. In mezzo ad essi è facile suscitare problemi di carattere morale e il suolo atto a riceverli sarebbe favorevolissimo. Sentivo che si sarebbe potuto fare molto, ma che sarebbe stato necessario gettarvi molte altre forze [66].

Ma anche in questo caso, dove pure il terreno pareva a Michajlov piú pronto, risorgeva il problema d'influenzare milioni di persone con mezzi estremamente scarsi. Se continuò sempre a credere che il tentativo andava fatto a fondo e seriamente, personalmente le circostanze stesse lo allontanarono dal proseguire per questa strada. Troppo immediatamente necessaria gli si presentava la lotta contro il potere, contro il centro di quelle forze che impedivano un fecondo contatto tra il mondo dei populisti e quello dei *raskol'niki*.

Tentativi simili vennero compiuti piú o meno contemporaneamente anche nel sud. Viktor Aleksandrovič Danilov – che comparirà al processo dei centonovantatre – era riuscito, partendo da Char'kov, a stringere buoni rapporti con i «molokani» del Caucaso. Fin da quando era studente del politecnico a Zurigo, la sua idea dominante era stata quella di «portare il popolo alla rivoluzione attraverso le sette» e aveva abbandonato gli studi proprio per questo. Anche lui dovette accorgersi che non era difficile entrare a far parte del mondo degli eretici, ma che assai piú difficile era condurlo sulla via della rivolta [67]. Anche Ivan Martynovič Koval'skij – che fu poi impiccato a Odessa nell'agosto del 1878 per resistenza armata ai gendarmi – aveva dedicato una parte della sua attivi-

tà alla propaganda tra gli «stundisti» e i «molokani» della regione di Nikolaev. Frolenko fece allora, insieme a lui, il tentativo d'introdursi in queste sette tipicamente razionalistiche e d'influenzarle in senso rivoluzionario. «Che giungessero a un'aperta insurrezione non c'era neanche da pensarlo, – ne concluse Frolenko. – Erano gente onesta, credente, ma come lottatori non erano adatti. Ci si sarebbe potuti appoggiare su di loro per la propaganda, ma allora sarebbe stato necessario ricominciar da capo e presentarsi non come "fratelli" ma come rivoluzionari» [68]. Koval'skij fu l'unico a insistere in quella zona. L'elemento critico e protestatario contenuto in quelle sette lo attirava cosí come aveva conquistato Michajlov [69]. Anche dopo la fine delle «colonie» si seguitò molto a parlare della penetrazione fra le sette, si fecero progetti per raggiungere la regione di Jaroslavl', si pose a piú riprese il problema, ma nulla di concreto fu intrapreso.

Si cominciò invece a prospettare la possibilità d'un «terrorismo agrario», a parlare della necessità di «usare la forza fisica per la difesa della giustizia». «Questo terrore appariva tanto piú indispensabile in quanto il popolo era oppresso dalle necessità economiche, tenuto schiavo del perpetuo arbitrio e non era perciò in condizione di far uso di quest'arma da solo» [70]. Anche in questa evoluzione l'esperienza delle campagne e quella delle città portavano a conclusioni simili: queste idee che restarono progetti a Saratov, saranno applicate a Kiev nell'Unione meridionale degli operai russi della Koval'skaja e di Ščedrin.

Ma le conclusioni fondamentali di quest'ultima «andata nel popolo» erano ormai diverse. Il terrorismo andava diretto contro i responsabili della miseria contadina, contro coloro che impedivano ai rivoluzionari di lottare per abolirla, doveva essere indirizzato persino contro il simbolo stesso di questa situazione, contro lo zar. L'attentatore Solov'ëv si deciderà al suo atto a Saratov, in mezzo a quei «populisti» ch'eran partiti con la ferma volontà d'una lunga opera d'agitazione tra i contadini [71].

Tormentati dalla sensazione d'esser troppo pochi per

il lavoro intrapreso, presi dall'evoluzione generale di quell'anno che portava verso la costituzione d'un forte movimento nelle città, i membri delle «colonie» si dispersero generalmente entro il 1877. La «comune» di Saratov fu colpita dalla polizia. Plechanov, arrestato, ebbe la fortuna di capitare su gendarmi poco esperti. Era domenica e dopo averlo trattenuto qualche tempo finirono per dirgli di presentarsi il giorno dopo. Egli poté cosí avvertire i compagni. Con la caduta del centro anche quelli che si trovavano nei villaggi fecero ritorno quasi tutti a Pietroburgo. Una sorte simile ebbero i centri organizzati a Samara da Jurij Nikolaevič Bogdanovič, che sarà di Narodnaja volja e collaborerà all'attentato del 1° marzo 1881, e a Nižnij Novgorod da Aleksandr Aleksandrovič Kvjatkovskij, che farà parte del Comitato esecutivo e sarà impiccato nel novembre del 1880.

Basterebbero questi pochi dati per capire cosa stava germinando in quelle «colonie». Altrettanto si può dire di quei tentativi, piú o meno isolati, compiuti nel popolo da singoli membri di Zemlja i volja, il piú caratteristico dei quali è quello di Aleksandr Ivanovič Barannikov, nella regione di Astrachan'. «Giovane d'una ricca famiglia nobile, egli si buttò nel popolo direttamente, senza transizioni né preparazione», come racconta chi gli fu spesso vicino in quel periodo, Michail Rodionovič Popov[72]. Dopo lungo girovagare e lavorare nel sud si diressero in una regione «dove, a giudicare dai giornali del mese di settembre del 1876, c'erano stati dei disordini». «Il villaggio di Nikol'skoe era infatti esattamente il terreno adatto per quel genere d'attività indicato nel programma di Zemlja i volja». «Ma, come dice lo stesso Popov, per un'opera simile mancavano le forze». Chiesero aiuto a Pietroburgo, ma la persona che avrebbe potuto agire, Bogoljubov, era già stata arrestata nella manifestazione del 6 dicembre, e pagherà piú caro d'ogni altro il fatto di essersi fatto trovare sulla piazza a manifestazione finita. Anche Barannikov abbandonerà questi tentativi nel popolo e diventerà membro del «Comitato esecutivo», per morire ergastolano a Šlissel'burg, nel 1885.

Il passaggio ad una fase piú politica e attiva appariva

tanto piú necessario in quanto erano ormai sul tramonto non soltanto le esperienze di Zemlja i volja ma anche quelle dei «rivoltosi» del sud. Infatti, malgrado un inizio promettente, anche il tentativo d'insurrezione contadina di Čigirin era stato soffocato all'inizio del 1877[73].

I «rivoltosi» (traduciamo cosí, letteralmente, la parola russa *buntary*, derivante da *bunt*, «rivolta», ma la migliore traduzione sarebbe quella di «partigiani delle sommosse parziali, dei moti locali», dataci da uno di coloro che a questo movimento partecipò allora e che meglio indica il contenuto politico di questa corrente[74]), i «rivoltosi» dunque della Russia meridionale non erano andati nel popolo con un programma di propaganda o d'agitazione, ma esclusivamente per osservare dove sarebbe stato possibile scatenare delle insurrezioni contadine, guidati dall'idea d'origine bakunista che ogni rivolta ha un suo significato, anche quando viene schiacciata, anche quando non si estende. Essa avrebbe fatto l'educazione rivoluzionaria del popolo. Era anzi, pensavano, l'unica possibile via per educare il popolo. Affermavano perciò che vano sarebbe stato ogni lavoro preparatorio; chi doveva prepararsi non era la massa contadina, ma quel piccolo gruppo che doveva fornire la scintilla, il gruppo dei rivoluzionari. E la loro preparazione doveva consistere esclusivamente nella raccolta dei mezzi pratici indispensabili alla rivolta, ossia armi da fuoco, pugnali, bardature per i cavalli, ecc.

Fu proprio quest'impostazione a portarli piú rapidamente che nel nord alla delusione. Non s'erano fermati di fronte all'enorme difficoltà di trovare armi, di fronte all'estrema limitatezza dell'arsenale raccolto, ma furon fermati dall'evidente inutilità delle loro «colonie» nei villaggi dell'Ucraina dove, per ragioni cospirative, in attesa della rivolta, finivano per non stabilire con i contadini neppure quei rapporti personali e diretti che venivano intessendosi nelle «colonie» della regione di Saratov. Chiusi nei loro piccoli gruppi, videro presto che essi in realtà non facevano che parlare di insurrezioni contadine, sognando il giorno in cui sarebbe stato possibile seguire l'esempio di Pugačëv[75].

Un episodio venne a por fine a questi tentativi. Nell'estate del 1876 cominciò a circolare attorno al loro «covo» (la terminologia è dei «rivoltosi»), sito a Elizavetgrad, N. E. Gorinovič che, arrestato due anni prima, aveva denunciato tutti i suoi compagni. Parve loro evidente che si trattasse d'un tentativo di provocazione. L. Dejč e un suo compagno, V. A. Malinka, decisero di sbarazzarsene. Condottolo a Odessa lo colpirono con una rivoltellata, lo lasciaron per morto e gli cosparsero il viso di acido solforico, per renderlo irriconoscibile alla polizia. Ma Gorinovič non era morto e benché gravemente ferito e sfigurato poté denunciare i suoi attentatori. Era, a qualche anno di distanza, la storia di Nečaev che si ripeteva. Ed ebbe conseguenze simili. Nel 1884 Dejč fu consegnato dalla Germania alla Russia, come assassino comune, e condannato a tredici anni e mezzo di lavori forzati. Malinka venne impiccato a Odessa nel 1879[76]. Ma dopo questo episodio la volontà – affermata dai «rivoltosi» per la prima volta dopo i tempi di Nečaev – d'eliminare fisicamente le spie entrò nel codice normale di tutti i movimenti rivoluzionari russi degli anni seguenti. I «rivoltosi» non eran riusciti a scatenare una rivolta contadina, ma avevano contribuito a creare l'atmosfera terroristica della fine degli anni '70.

Tre soltanto fra di loro non si rassegnarono a simile conclusione e, senza badare ai mezzi, tentarono di portare realmente i villaggi alla rivolta. Tra il 1876 e il principio del 1877 Dejč, Stefanovič, Bochanovskij, ritirati ormai i gruppi sparsi nelle campagne, riuscirono a creare nella città di Kiev le basi d'una vasta congiura contadina. Il tentativo di Čigirin fu quello che rivelò la reale situazione della campagna ucraina illuminando con piú cruda luce le difficoltà e le contraddizioni di fronte alle quali si venivano a trovare i rivoluzionari che volevan lavorare nel popolo.

Nel distretto di Čigirin, sulle rive del Dnepr, non lontano da Kiev, sin dall'inizio degli anni '70 serpeggiava un profondo malcontento tra i contadini. Non avevano

appartenuto ai signori, ma allo stato. Gli appezzamenti assegnati loro con la riforma erano insufficienti e, soprattutto, s'erano venuti concentrando nelle mani d'una parte della popolazione, lasciando l'altra in situazione sempre piú difficile. Il peso dell'amministrazione statale s'era fatto sentire e l'odio contro la burocrazia era diffuso. I conflitti ebbero inizio quando l'amministrazione cominciò ad appoggiare la parte piú benestante della popolazione, la quale chiedeva che gli appezzamenti ormai nelle loro mani venissero confermati con «atti» ufficiali capaci di far di loro dei proprietari di pieno diritto. I contadini piú poveri reclamavano invece una «ripartizione secondo le anime» e cioè una ridistribuzione egualitaria della terra[77]. Essi avevano trovato un loro portavoce nel vecchio soldato e contadino relativamente ricco del villaggio di Sabel'niki, Foma Prjad'ko, il quale era convinto che lo zar fosse dalla loro parte e che un giorno o l'altro egli avrebbe ordinato una risuddivisione della terra. Diceva che era perciò necessario fargli conoscere la situazione e intanto resistere alle pressioni. Nel 1875 Prjad'ko partí con altri contadini per portare una petizione a Pietroburgo. I suoi compagni furono arrestati e rimandati al loro luogo d'origine; egli riuscí a sfuggire e, tornato, pare dicesse d'aver visto lo zar, il quale gli avrebbe confidato di non poter far nulla per loro, circondato com'era dai *pany*, dai signori. Esortava perciò i contadini a dividersi la terra con la forza, introducendo un'organizzazione per *obščiny*, cosa che avrebbe assicurato l'eguaglianza tra di loro[78]. Nel maggio del 1875 a stroncare quest'agitazione era intervenuta l'autorità giudiziaria. Chi non avesse firmato gli «atti» che stabilivano il catasto sarebbe stato fustigato. Seguí una vasta repressione, con acquartieramenti di truppe nelle case contadine, battiture (due persone morirono in seguito ad esse), arresti e cessione dietro riscatto ad abitanti di altre regioni delle terre che i contadini non volevano accettare. Una parte notevole degli abitanti di Sabel'niki e dei villaggi circonvicini non si piegò neppure di fronte a simili misure. Fu necessario stabilire nel 1876 dei presidî permanenti nei villaggi e deportare parecchie centinaia di contadini nelle carceri di Kiev.

Stefanovič riuscí presto a stabilire dei rapporti con questi ultimi. La cosa gli venne facilitata dal fatto che generalmente essi eran lasciati liberi durante la giornata, perché andassero a lavorare, con l'obbligo di tornarsene la notte in cella. Attraverso di loro poté trovare dei legami con quelli che lottavano a Čigirin. Quando ebbe conosciuto da vicino lo stato d'animo di quella zona, concretò con Dejč un piano d'azione.

Nel maggio del 1876 disse ai contadini che sarebbe andato lui dallo zar per chiedere fossero soddisfatte le loro richieste. Postosi cosí nella stessa posizione che aveva Prjad'ko, tornò da loro portando una *Carta imperiale segreta* e uno *Statuto della milizia segreta*, che, con Dejč, aveva compilato e stampato a Kiev. Qualche tempo prima erano infatti riusciti a trasportare dall'estero una piccola tipografia. Affidata a un gruppo di Odessa era sfuggita dalle loro mani, ma per l'occasione eran riusciti «per cosí dire a catturarla» e a riportarla a Kiev[79]. Là furono stampati i documenti che dovevano provare ai contadini di Čigirin che l'imperatore non solo era dalla parte loro, ma li esortava ad un'azione rivoluzionaria.

La *Carta imperiale segreta* dichiarava «ai nostri fedeli contadini» che col decreto del 19 febbraio lo zar «aveva concesso la libertà, malgrado il volere di tutta la nobiltà». Aveva ordinato insieme di divider la terra fra tutti i suoi sudditi, fra tutti coloro che non ne avessero, «poiché di questo dono Iddio ha dato ad ogni uomo il diritto di goderne in egual misura». Ai nobili non doveva restare che una parte eguale a quella di tutti gli altri. «Questa era la nostra volontà. Ma con il massimo nostro dolore i nobili avevano impedito l'esecuzione della nostra volontà», e s'erano tenuti una gran quantità di terre. Eran passati venti anni da quando era salito al trono, aveva lottato con la nobiltà senza interruzione, ma aveva finito per persuadersi che «non aveva la forza sufficiente per combattere da solo contro di essa». Dava perciò l'ordine di creare delle società segrete, delle milizie (*družiny*) clandestine «per prepararsi all'insurrezione contro i nobili, i funzionari e tutte le classi superiori». Seguivano dei consigli per cosí dire pratici: non parlare, non con-

fessarsi ai preti, spie dei *pany*, mantenersi uniti, non scoraggiarsi neppure se egli moriva. Finiva con la promessa di dare senza ricompensa tutta la terra «che sarà vostra come l'acqua, la luce del sole e ogni altro dono di Dio». La *Carta* portava in calce: 19 febbraio, per ricordare il giorno della liberazione dei servi, ed era retrodatata al 1875, forse per farla coincidere in qualche modo con quanto aveva detto in passato Foma Prjad'ko.

Lo *Statuto* era una descrizione minuta degli scopi e soprattutto dei mezzi della «società segreta» che avrebbe dato la *volja* (libertà) ai contadini. Essa doveva esser diretta da un *sovet* (consiglio) di commissari, designati dall'imperatore stesso, incaricati di scegliere i migliori tra i contadini, di organizzarli in gruppi di 25 *družinniki* (miliziani) componenti uno *starostvo* (gruppo dello *starosta*, dell'anziano, eletto dai miliziani stessi). Gli *starosty* avrebbero composto a loro volta una *rada* (assemblea, consiglio), con a capo un *ataman*. Tutti dovevano essere armati, magari d'una picca fabbricata da loro medesimi, dovevan versare un piccolo contributo mensile, osservare la disciplina militare e in genere mantenere scrupolosamente il lungo e dettagliato giuramento che era riprodotto nello *Statuto*. Un sigillo d'oro si trovava in calce, con la scritta «sigillo del Consiglio dei Commissari» e con la raffigurazione d'una picca e di un'ascia.

Malgrado una iniziale diffidenza incontrata tra i contadini, l'iniziativa di Stefanovič e Dejč riuscí. L'organizzazione della *družina*, il reclutamento dei miliziani furono rapidi e larghi. Fu l'unica congiura su larga scala che poté esser montata tra i contadini in tutti gli anni '70. Le autorità ebbero qualche sentore della cosa, ma per lungo tempo non riuscirono a scoprire nulla di preciso. Per quasi un anno, fra il novembre del 1876 e l'autunno dell'anno seguente, Stefanovič, Dejč, Bochanovskij, poterono organizzare circa un migliaio di contadini di dodici distretti. Anche quando qualcuno di loro era arrestato il segreto veniva conservato con energia e con cura. Una parte importante della zona tutt'intorno a Čigirin era nelle mani dei Commissari. L'azione sarebbe dovuta cominciare in ottobre. Ma nell'autunno, prima che avesse-

rò potuto intraprendere nulla di definitivo, una parola di troppo d'un contadino portava alla scoperta dell'organizzazione, all'imprigionamento di centinaia di aderenti e – un po' piú tardi – dei tre «rivoltosi». Settantaquattro contadini, tra cui Prjad'ko, saranno condannati a pene diverse, tra cui la deportazione in Siberia. Stefanovič e i suoi due compagni, rinchiusi nella prigione di Kiev, saranno liberati con un'operazione particolarmente abile di Frolenko, che riuscí a farsi assumere come guardia carceraria, a far carriera entro pochi mesi in questa sua nuova professione e, una notte, ad aprire la porta, fuggendo con loro [80].

Il tentativo di Stefanovič era l'estrema conseguenza di quella «concessione» agli «ideali popolari» che aveva portato alla critica del «propagandismo» dell'epoca dell'«andata nel popolo» e alla formazione d'una corrente piú dichiaratamente «populista». Poiché si trattava di immedesimarsi con la psicologia dei contadini, di lottare con loro e accanto a loro, egli aveva creduto di giungere sino all'accettazione della loro fede nello zar e di servirsene. Tra i «rivoltosi» si fece allora persino la teoria di simile conclusione. Nel 1876 giunse a Ginevra Anna Makarevič con un opuscolo in cui si sosteneva che l'idea dell'«usurpazione», e cioè d'un falso zar, era sempre stata la base dei movimenti popolari russi e che su questa base bisognava impostare il lavoro nelle campagne [81]. Proponeva che il suo opuscolo fosse stampato a cura del «Rabotnik». La redazione esitò, discusse, ma finí per decidere per la negativa. Evidentemente i giovani bakunisti non eran disposti ad accettare le estreme conseguenze della posizione «populista»; lo stesso Bakunin si mostrò contrario. Identica fu anche la reazione di tutte le altre correnti, in Russia stessa, quando si venne a sapere di che mezzi s'era servito Stefanovič a Čigirin. Kravčinskij sarà tra i piú indulgenti verso di lui quando dirà: «Non fu approvato che in parte dal partito e non fu seguito dopo» [82]. L'immensa maggioranza dei rivoluzionari condannò duramente questo tentativo d'ingannare i contadini. Storicamente non v'è dubbio che questo estremismo e machiavellismo non faceva che dimostrare – malgrado il suo relativo suc-

cesso – che per il momento la strada verso il popolo delle campagne era chiusa.

Chi cristallizzò quella tendenza a lottare direttamente contro lo stato, verso la quale i rivoluzionari erano sempre piú sospinti dopo i loro insuccessi nel popolo, fu il governo stesso. Con la repressione ed i processi portò tutti a volgere lo sguardo verso una lotta piú immediata, verso il centro stesso del potere, verso Pietroburgo. La politica del governo era chiara: cercare d'isolare i rivoluzionari dalla «società», dall'*intelligencija*, dimostrando pubblicamente come questi volessero una rivoluzione sociale, come non fossero affatto dei liberali, ma degli anarchici e dei socialisti. In quel rapporto complesso tra movimento rivoluzionario e *intelligencija* – di cui abbiamo visto le radici lontane fin dagli anni '40, e che poi s'era sviluppato nei modi piú diversi restando, anche all'inizio degli anni '70, al centro delle discussioni tra le diverse correnti populiste – s'inseriva ora lo stato con la precisa volontà di metter dalla propria una parte almeno dell'*intelligencija*, impaurita dal «pericolo rosso». Lavrov aveva insistito perché fosse sempre mantenuto un legame tra la società colta e i rivoluzionari, Tkačëv aveva voluto che questi ultimi si rendessero conto di come questo legame – per ragioni obiettive, per lo sviluppo stesso dell'economia e della politica russa – si fosse ormai spezzato, e insisteva quindi per un'organizzazione separata e chiusa delle forze rivoluzionarie. Ora il governo tentava di fare a proprio vantaggio quell'operazione che Tkačëv voleva compiere a vantaggio d'un giacobinismo russo. Cercava di dividere definitivamente l'*intelligencija* dai rivoluzionari.

Il Comitato dei ministri del marzo 1875 decise di adoperare questo mezzo di lotta, in base a considerazioni che val la pena di vedere da vicino.

Una delle ragioni principali della dolorosa indifferenza degli elementi sociali bene intenzionati di fronte alla diffusa propaganda dei princìpi sovversivi consiste nell'ignoranza in cui si trova non soltanto la maggioranza del pubblico,

ma gli stessi alti gradi dell'amministrazione statale – tra i quali la maggior parte degli stessi membri del Comitato dei ministri – sull'ampiezza che ha preso la propaganda stessa, qual è stata rivelata dalle indagini condotte in questi ultimi tempi. Secondo l'opinione del Comitato, data una simile ignoranza, non si può fare diretto rimprovero alla società di non opporre una seria barriera alle false dottrine... Nella maggioranza dei casi simile ignoranza è la ragione dei frivoli rimproveri che si fanno al governo per aver adottato misure di repressione e di arresto dei male intenzionati, attribuite spesso al solo arbitrio dell'amministrazione e che generalmente suscitano compianto per le persone arrestate o ricercate. Eppure, secondo il profondo convincimento del Comitato, lo scritto... di uno dei principali autori dell'agitazione, nel quale egli traccia il quadro del futuro che i propagandisti *rivoluzionari preparano alla presente generazione*, non dovrebbe suscitare nessuna simpatia non soltanto nelle sfere sociali bene intenzionate, ma anche nelle nature poco sviluppate e dedite all'esaltazione... Essi stessi dicono che per raggiungere i loro scopi sono necessari dei torrenti, dei fiumi, un diluvio di sangue. Il Comitato è convinto che simile delirio d'una immaginazione fanatica non può suscitare alcun consenso. Ma perché l'opinione pubblica si ritragga dai sostenitori di simili dottrine, i principî stessi di queste idee non devono piú restare ignoti [83].

I grandi processi del 1877 furono un tentativo d'applicare queste direttive. Ma l'esecuzione ne fu cattiva. Perché la prova riuscisse sarebbe stato necessario innanzitutto che, a loro volta, i dirigenti non si lasciassero spaventare dal «pericolo rosso», ma se ne servissero freddamente come d'un'arma. In realtà, si lasciaron guidare dalla paura e dall'odio, piú che da qualsiasi considerazione politica. Il risultato fu un continuo ondeggiare tra la violenza e una relativa indulgenza, senza riuscire né a incutere timore nell'*intelligencija*, né tanto meno a scoraggiare i rivoluzionari [84].

Le circostanze non fecero che aggravare la cosa. I processi capitarono in un momento in cui – se non altro a causa della guerra – l'opinione pubblica che si voleva influenzare era particolarmente sensibile, attenta e pronta ad accogliere ogni voce di protesta contro il governo. L'atteggiamento degli imputati fu quasi sempre fiero e riso-

luto, abile nella evangelica decisione di testimoniare le proprie idee senza esitazione né iattanza. La manovra del governo fu cosí rovesciata. Furon proprio quei processi a creare un nuovo rapporto tra l'*intelligencija* e i rivoluzionari, rapporto che permetterà lo sviluppo di Zemlja i volja e la nascita di Narodnaja volja.

Tra il 18 e il 25 gennaio 1877 si svolse il processo di coloro che erano accusati d'aver preso parte alla dimostrazione di fronte alla chiesa della Madonna di Kazan', a Pietroburgo. Abbiamo già notato come fosse il processo che piú colpí per gli evidenti arbitrî dell'istruttoria e per la gravità delle pene inflitte. La violenza della polizia contro la folla, contro le donne che si trovavan sul posto, la presenza gli uni accanto agli altri di operai e di studenti, gli echi del discorso di Plechanov che parlava di Černyševskij e degli altri condannati per le loro idee, erano altrettanti elementi suscitatori di quella simpatia e di quella pietà che si trattava invece di soffocare. Quel testimone che nella sua descrizione disse: «fu mostrata una bandiera sulla quale stava scritto *volja* (libertà) e ancora qualcosa d'altro, che non ho notato» esprimeva, senza averne certo l'intenzione, l'impressione provocata dalla manifestazione del 6 dicembre [85].

Ma non si era che all'inizio della serie dei processi e ben piú profonda fu l'eco suscitata dal processo dei cinquanta, a Mosca, nel marzo dello stesso anno. «Sono dei santi!» era la frase che ripetevan con voce commossa quelli che poterono assistere a quel memorabile processo, come ha scritto Kravčinskij, e la sua testimonianza è confermata da altre fonti. Turgenev, nel suo romanzo *Terra vergine* e in un poema in prosa, parlerà delle ragazze che tutto avevan rischiato per far propaganda nelle fabbriche. Ja. Polonskij e Nekrasov dedicheranno loro dei versi [86]. Michajlov, che assistette al processo e ne fu profondamente colpito, ma che sapeva anche giudicare con l'occhio del politico, notò come «il processo dei cinquanta avesse avuto anche piú influenza nella società che non quello per la manifestazione nella piazza di Kazan'. Vi comparirono delle persone che si possono paragonare ai primi martiri cristiani. Erano propagandisti del puro socialismo, predi-

catori dell'amore, dell'eguaglianza e della fratellanza, principî fondamentali della *Comune* cristiana. Ma il governo non risparmiò neanche loro» [87].

Già il processo dei cinquanta faceva risaltare quell'elemento di sacrificio totale, di abnegazione, che era stato alla radice della ripresa del movimento, all'inizio degli anni '70. Colpendo Nečaev, il governo aveva creduto di sradicare l'elemento piú estremo, machiavellico e violento. Ora cercava di stroncare quella forza nuova che a questo elemento s'era venuta opponendo e sostituendo. Ma l'operazione non riusciva: senza sforzo, naturalmente, i «propagandisti» chiamati a render conto delle loro azioni mettevano in primo piano le ragioni umane, generali che li avevano spinti al sacrificio. A Mosca i due discorsi principali – quello dell'operaio Alekseev e quello della Bardina – furono tali che si credette opportuno non riprodurli nel resoconto che si veniva pubblicando sul «Messaggero ufficiale». L'argomento *ad deterrendum* che aveva spinto il governo ai processi stessi, si ritorceva contro di lui. Le parole della Bardina, diffuse dal «Vperëd», erano quanto di piú utile ci potesse essere per presentare all'opinione pubblica i socialisti populisti in una luce insieme moderata e avvincente.

> Né io né nessuno degli altri propagandisti predica il comunismo come qualcosa che faccia parte obbligatoriamente del nostro programma. Noi poniamo soltanto in primo piano il diritto degli operai al completo prodotto del loro lavoro. Come poi egli disporrà di questo prodotto, se lo trasformerà in proprietà privata o comune, sarà affar suo...

La Bardina continuava poi a enumerare in questo spirito tutte le altre «accuse»: la negazione della famiglia, della religione, l'appello alla rivolta, concludendo:

> Se quella società ideale che noi sogniamo si potesse realizzare senza alcun rivolgimento violento, ne saremmo felici con tutta l'anima. Penso unicamente che in determinate circostanze la rivoluzione violenta è un male inevitabile... Noi vogliamo abbattere i privilegi, la divisione degli uomini in classi, in proprietari e non proprietari, non i singoli individui che compongono queste classi... Noi non vogliamo neppure fondare un qualsiasi regno della classe opera-

ia, in quanto classe che, a sua volta, abbia ad opprimere le altre classi, come suppone l'accusa. Noi tendiamo alla felicità di tutti, all'eguaglianza in quanto essa non dipenda naturalmente dalle personali particolarità, dalle differenze di temperamento, di sesso, di età, ecc...[88].

Terminava proclamando ad alta voce che i propagandisti non volevano nessun colpo di stato, ma l'affermazione d'un ideale che non poteva esser soppresso con le baionette.

Posto cosí il problema, è evidente che nell'autunno 1877 ben duro dovette parere il bilancio dei processi. Su centodieci accusati, sedici erano stati condannati ai lavori forzati e spesso per lunghi periodi di pena, ventotto erano stati deportati o confinati in lontane regioni, ventuno tenuti in carcere, cinque passati ai battaglioni di disciplina, uno solo aveva avuta una semplice ammonizione, mentre gli altri trentanove erano stati assolti.

In questa atmosfera s'aprí, alla metà d'ottobre del 1877, il processo dei centonovantatre, destinato a durare sino al 23 gennaio dell'anno seguente. Avrebbe dovuto costituire, nelle intenzioni del governo, l'atto finale di liquidazione della «propaganda rivoluzionaria nell'Impero». Con quel processo cumulativo si sarebbe posto un punto finale all'«andata nel popolo». Cosí difatti avvenne, ma soltanto per veder sostituire alla propaganda l'organizzazione, all'agitazione il terrorismo.

Il governo era dominato dalla sorda e oscura sensazione che si stava mettendo su una strada sbagliata. Alla fine di aprile del 1877 lo zar stesso chiese si elaborasse un nuovo piano di lotta contro la propaganda. Al Ministero della giustizia vi fu una riunione per discutere la faccenda. Il quadro di questa riunione, dipintoci da uno dei presenti, è quanto di piú istruttivo vi possa essere per chi voglia rendersi conto di quale incertezza, incapacità politica, paura e violenza regnassero allora nelle sfere dirigenti. Non si concluse nulla e si lasciò fare alla macchina burocratica, per cosí dire abbandonata a se stessa. «Un qualche genio malefico pesava sulla vita interna della Russia», concluse un memorialista[89]. Come dimostrava anche la confusa discussione tenutasi al Ministero della

giustizia, questo «genio malefico» consisteva nell'incapacità d'affrontare i due problemi fondamentali della Russia, il malcontento contadino per la mancanza di terra, il peso delle tasse, ecc. e l'aspirazione certo vaga e generica, ma pur sempre rinascente della «società» verso un regime di libertà. Zemlja i volja, terra e libertà, le due parole ritornavano in primo piano nelle sfere dirigenti come nel «sottosuolo» dei rivoluzionari [90].

Nel luglio la «Casa di detenzione preventiva», il carcere dov'erano rinchiusi coloro che dovevano esser giudicati nell'imminente processo dei centonovantatre, era testimone d'una scena che suscitò una profonda protesta da parte dei populisti e una non meno profonda impressione in tutta la società. Il governatore di Pietroburgo, generale Trepov, che aveva già dietro di sé una brillante carriera di violenze (la manifestazione del 25 febbraio 1861 a Varsavia era stata accolta a fucilate quando egli era là capo della polizia, le sue misure repressive in Polonia nel 1863 gli avevan già procurato un attentato, dopo la revolverata di Karakozov nel 1866 era stato messo lui alla testa della capitale), visitando il carcere, si era lanciato contro uno degli arrestati tentando di colpirlo con un pugno perché non si era tolto il berretto dinanzi a lui. La scena s'era svolta nel cortile mentre i compagni del prigioniero assistevano dalle finestre. Una manifestazione d'una violenza estrema aveva accolto il gesto del generale. Questi aveva avuto un momento di dubbio sul da farsi, s'era recato dal ministro della giustizia, Palen, che concesse l'autorizzazione a far frustare il prigioniero. Si trattava di quell'Emel'janov, detto Bogoljubov, che era stato arrestato per aver preso parte alla manifestazione della piazza di Kazan' e che era stato tanto duramente condannato. Egli fu isolato e poi battuto in modo tale da morir pazzo pochi anni dopo [91]. L'agitazione nel carcere non si calmò se non quando si seppe che Bogoljubov sarebbe stato vendicato da coloro che erano in libertà. Da quel giorno la volontà di rispondere con la violenza alla violenza si radicò nell'animo dei prigionieri e tra di loro si trovavano molti dei futuri terroristi della Narodnaja volja. La brutalità di Trepov fu «la goccia che faceva traboccare il va-

so». Le condizioni in cui molti di loro erano stati tenuti per un periodo di detenzione preventiva durato talvolta tre anni li aveva disposti ad uno stato d'animo ch'era ormai ben lontano dalla volontà di propaganda del 1873-1874. Ora il gesto di Trepov veniva a render chiara a loro stessi la trasformazione operatasi nell'animo loro[92].

Come abbiam detto, infliggendo la frusta a Bogoljubov Trepov non aveva agito di propria iniziativa. E neppure Palen aveva espresso una propria opinione personale autorizzando questa punizione. Numerosi erano allora i progetti per introdurre una legge che fissasse simile principio. Nell'ambiente del Ministero della giustizia si discorreva di provvedimenti del genere per colpire i rivoluzionari. Palen aveva espresso quello stato d'animo, misto di paura e di violenza, diffuso attorno a lui in quell'estate del 1877.

Eppure, quando il giudice istruttore del processo dei centonovantatre, Žicharev, annunciò che tutto era pronto, le sfere ufficiali furon prese da un momento d'incertezza e di dubbio. Evidentemente non si poteva sceglier peggio il momento per un enorme processo politico. L'esercito russo nei Balcani era fermo davanti a Plevna. Grandissimo era il numero dei caduti. Là dove s'era sperato in una rapida vittoria stava avvenendo un massacro che metteva in luce tutte le debolezze dell'esercito, del comando, dello stesso regime russo. Il principe Konstantin Nikolaevič, fratello dello zar, presidente del Consiglio di stato, capí che sarebbe stato piú opportuno rimandare il processo. Lo disse a Palen. Questi, per dispetto contro un intervento nelle questioni che concernevano lui solo, dispose perché la giustizia seguisse il suo corso. Konstantin Nikolaevič non insistette.

Tutto il processo risentí di questa incertezza. Fu tenuto a porte chiuse, ma gli invitati non mancarono. Il «Messaggero ufficiale» promise di dare regolarmente un resoconto dettagliato e finí per dare delle notizie cosí laconiche da far sorgere nella città le voci piú varie e fantastiche. I giornali non ebbero altro diritto se non quello di riprodurre i rendiconti ufficiali, ma molti giornalisti furono ammessi ad assistere alle sedute. La difesa fu assicu-

rata da avvocati capaci e spesso anche coraggiosi, proprio in un processo in cui la base giuridica era delle piú generiche, comprendendo sotto «propaganda» i piú vari e diversi capi d'accusa. Il gran numero degli arrestati fece sí che il processo durasse piú mesi, proprio quando s'intendeva porre un punto finale ad ogni propaganda.

L'atteggiamento degli arrestati rivelò fin dal primo giorno lo stato d'animo della maggioranza di loro[93]. Condotti nella sala delle sedute, compagni che non s'erano visti da anni si ritrovarono insieme, e un'atmosfera di giovanile audacia, di vivacità e allegria dominò il «golgota», com'essi chiamavano la parte loro riservata della sala[94]. Il tribunale volle di nuovo separarli e decise che il giorno dopo avrebbero assistito alla seduta soltanto coloro ch'erano direttamente impegnati negli interrogatorî. Ciò divise gli accusati in due parti, pressoché eguali: coloro che intendevano protestare contro questa misura rifiutandosi d'assistere al processo e coloro che invece intendevano difendersi. Si formò cosí un nucleo compatto di persone impegnate a protestare contro il tribunale stesso, a non collaborare in nessun modo con esso, a rifiutare ogni suo atto e giudizio. La scissione tra il mondo dei rivoluzionari populisti e il mondo ufficiale diventava cosí visibile, simbolica. Era questo il primo risultato del processo dei centonovantatre, risultato che valeva la pena d'ottenere, anche a costo di lasciar cadere gli elementi piú incerti, piú deboli o semplicemente non desiderosi di sottoporsi a una disciplina di gruppo[95].

Del resto fu proprio uno di questi ultimi a sottolineare con le sue dichiarazioni l'importanza di quanto era avvenuto. Dopo aver esposto le proprie idee uno di questi ultimi, Myškin concluse:

> Ora mi son convinto definitivamente della giustezza dell'opinione dei miei compagni... Ormai è evidente che qui non può risuonare una parola di verità, che qui, per ogni parola sincera si chiude la bocca all'accusato. Ora posso dire che questo non è un tribunale, ma una vana commedia, o qualcosa di peggio, di piú ripugnante, di piú vergognoso che una casa di tolleranza. Là una donna vende il proprio corpo per necessità, qui i senatori per vigliaccheria, per

bassezza, per carrierismo e per avere dei grossi stipendi commerciano con la vita altrui, con la verità e la giustizia, commerciano con tutto quello che vi è di piú caro all'umanità.

Myškin poté pronunciare fino in fondo queste sue parole perché un compagno si mise a lottare con il gendarme che si era lanciato su di lui. E non fu che il piú violento dei numerosi incidenti di questo processo. Le parole di Myškin fecero di lui un simbolo e vennero largamente diffuse clandestinamente. «Dopo le sue parole il tribunale era annientato», scrisse Kravčinskij[96].

Politicamente il processo rivelò la trasformazione non soltanto psicologica, ma ideale avvenuta nella generazione dell'«andata nel popolo» e fu la prima consacrazione di quel populismo che stava organizzandosi in Zemlja i volja. Numerose erano invero le sue tendenze, diversi i temperamenti e anche le idee, ma riunendone i rappresentanti sul banco degli accusati il processo non faceva che mettere in maggior luce l'elemento che li accomunava. Tutti i centri toccati dalla propaganda eran presenti, tutte le correnti avevano un rappresentante, dagli anarchici come Rabinovič e Kovalik fino al «dio-umanesimo» di Malikov, che fu difeso dal suo autore in un brillante discorso. Ma quale fosse la vera forza politica nata da tutto questo fermento lo disse Myškin:

> Il compito essenziale del partito social-rivoluzionario è quello di creare sulle attuali rovine del regime statal-borghese quell'organizzazione sociale che soddisfi le esigenze del popolo, quali si sono espresse nei suoi grandi e piccoli movimenti e che sono presenti nella sua coscienza. Questa organizzazione consiste in una terra composta dall'unione di *obščiny* produttive indipendenti. La si può realizzare soltanto attraverso una rivoluzione sociale, perché il potere dello stato impedisce ogni via pacifica per raggiungere simile scopo... Credo che il nostro compito immediato non consista nello scatenare, nel fare la rivoluzione, ma soltanto nel garantire un suo esito positivo, perché non c'è bisogno d'esser profeta, data la disperata situazione in cui si trova ora il popolo, per prevedere come inevitabile risultato di questa sua condizione un'insurrezione popolare generale. Data l'ineluttabilità di quest'insurrezione, ci si deve soltanto

preoccupare che essa sia la piú feconda possibile per il popolo, evitandogli tutti quei trucchi ai quali è ricorsa la borghesia dell'Europa occidentale per ingannare le proprie masse popolari, traendo un vantaggio proprio dal sangue del popolo sparso sulle barricate. A questo scopo la nostra attività pratica deve consistere nell'unione, nel rafforzamento delle forze popolari, delle tendenze rivoluzionarie, nella fusione delle due fondamentali correnti rivoluzionarie, l'una sorta da non molto tempo, ma che ha già dimostrato una notevole energia, nell'*intelligencija*, e l'altra corrente, piú larga, piú profonda, non mai esausta, quella rivoluzionaria popolare. L'opera del movimento rivoluzionario del 1874-75 è consistita proprio nell'unire questi due elementi, attraverso la definitiva formazione di un partito social-rivoluzionario.

Aveva ragione Kravčinskij di dire che prima d'allora la maggior parte della gente conosceva i socialisti russi per sentito dire, attraverso le accuse della stampa ufficiale o magari «attraverso i romanzi di Dostoevskij». Ora poteva conoscere le loro idee e il loro programma dalla viva voce d'uno di loro [97].

Di fronte a quest'affermazione politica la sentenza finale del processo rivelava ancora le incertezze dei senatori. Cinque persone vennero condannate a dieci anni di lavori forzati, dieci a nove anni, tre a cinque anni, una quarantina alla deportazione, mentre la maggioranza era rimessa in libertà. Quest'ultima costituiva quello che l'accusatore aveva definito «lo sfondo» del processo, messo là per far meglio risaltare i colpevoli piú gravi. Naturalmente tutti pensarono e dissero che per avere il piacere di costituire un simile «sfondo» s'era inflitta a centinaia di persone una detenzione preventiva di tre o quattro anni [98]. Lo stesso Senato era evidentemente ben poco persuaso della sua sentenza. In calce alla condanna aggiunse una richiesta all'imperatore perché graziosamente commutasse tutte le pene detentive – salvo quella di Myškin – in pene confinarie. Dopo aver voluto impressionare la «società» con il pericolo rosso, si voleva ora dar prova di magnanimità e indulgenza. L'andamento del processo e l'atmosfera in cui esso si era svolto fecero interpretare questo passo come una debolezza [99]. Lo zar credette perciò

opportuno respingere l'appello dei senatori e confermare la loro sentenza.

Coloro che furon mandati ai lavori forzati eran realmente i simboli del periodo che stava allora terminando e del passaggio alla nuova fase della lotta.

Ippolit Nikitič Myškin era d'origine popolare, figlio d'un soldato e s'era aperto da solo una difficile strada nella vita. Aveva finito per diventare stenografo di tribunale e quando era venuto a contatto col movimento rivoluzionario ci si era gettato con una passione che era eccezionale anche nel periodo della prima «andata nel popolo»[100]. Era rimasto tuttavia piuttosto appartato e solo, poco noto ai compagni che spesso non sospettarono neppure l'energia racchiusa nell'animo suo[101]. Aveva montato a Mosca una piccola stamperia che era diventata il centro dei *čajkovcy* di quella città, nel 1875 era partito per la Siberia a organizzare la fuga di Černyševskij. Arrestato, era fuggito e aveva sparato a Viljujsk contro i cosacchi che lo rincorrevano[102]. Il suo discorso al tribunale ne fece l'uomo piú popolare del processo dei centonovantatre. Sulla lunga via verso la Siberia e poi ai lavori forzati un pensiero lo dominò: fuggire. E gli riuscí, ma fu arrestato un mese dopo a Vladivostok. Tradotto a Šlissel'burg sapeva che questo carcere sarebbe stata la sua tomba e non ebbe che un'idea: protestare. Venne fucilato nel 1885 per aver offeso il direttore della prigione[103]. Ebbe due sole occasioni in vita sua di dire ad alta voce la ragione della sua vita: al tribunale e nella chiesa del carcere di Irkutsk, durante la cerimonia funebre di Dmochovskij, il compagno di Dolgušin. Tutto il resto disse con la propria azione. Non era buon conversatore, amava poco discutere, ma si svelò uno straordinario oratore e soprattutto un lottatore che nulla e nessuno piegò[104].

Porfirij Ivanovič Vojnaral'skij apparteneva per le sue origini al polo opposto di quella società russa che vide riuniti i suoi rappresentanti rivoluzionari sul banco degli accusati. Era figlio illegittimo della principessa Kuguševa. A diciassette anni era stato deportato ad Archangel'sk per aver preso parte ai movimenti studenteschi del 1861 a Pietroburgo. Dopo esser stato confinato in vari centri

della Russia europea, era riuscito a stabilire dei rapporti con Išutin a Mosca ed era stato di nuovo arrestato. Nel 1873-74 era uno dei piú attivi e mobili elementi dell'«andata nel popolo». Era ricco e aveva messo tutti i suoi beni a disposizione dei compagni e dell'organizzazione.

> Per sua natura non era un teorico. Possedeva un ingegno chiaro che assimilava rapidamente l'essenza di ogni nuova idea, ma ciò che piú l'interessava era l'aspetto pratico delle cose, come realizzarle... Per l'*intelligencija* organizzò dei laboratori, lavorò nella tipografia di Myškin, creò dei punti di collegamento, per il popolo stabilí delle botteghe, dei rifugi e dei «covi» per i propagandisti. Sognava di coprire tutta la regione della Volga – dove concentrò la massima parte della sua attività – con una rete di simili punti di ritrovo, collegati gli uni con gli altri [105].

I gruppi di Saratov, Samara, Penza, Tambov, trovano in lui un animatore sempre in movimento. Arrestato nel luglio del 1874 a Samara era stato portato nella fortezza di Pietro e Paolo e poi nella «Casa di detenzione preventiva». Una fuga da lui organizzata con Kovalik per poco non riuscí. Una volta condannato, le sue qualità organizzative lo fecere eleggere *starosta* dei suoi compagni prigionieri. Terminato il periodo di pena sarà deportato nel 1883, a vivere tra i jakuti. Tentò di guadagnarsi l'esistenza con il commercio, di rifarsi una famiglia sposando un'indigena. Fino al 1897 visse cosí, nella miseria primitiva di quelle terre della Siberia orientale. Gli riuscí ancora di tornare nella Russia europea, per scoprire che la sua prima figlia non desiderava affatto vederlo, riassorbita dal mondo aristocratico e reazionario dal quale egli s'era strappato giovanissimo, e che ormai era troppo tardi per sperare di poter riprendere la sua attività di propagandista e d'organizzatore. Gli riuscí appena di mettersi in contatto con la nuova gioventú, quando morí esausto della vita che aveva condotto.

Con lui era tornato nella Russia europea il suo compagno di carcere, di fuga, di deportazione tra i jakuti: Sergej Filippovič Kovalik, uno dei pochi tra gli esponenti di primo piano del processo dei centonovantatre che fosse un anarchico convinto, che accettasse cioè la tradu-

zione ideologica data da Bakunin al fermento populista di quegli anni.

Kovalik era un ingegno metodico e preciso. Sarà lui a darci la piú dettagliata cronaca di questo movimento, cronaca che anche se risente del suo ideologismo anarchico è pur sempre un prezioso documento sulla sua generazione.

Dmitrij Michajlovič Rogačev veniva da quel gruppo di ufficiali d'artiglieria di Pietroburgo che diede al movimento rivoluzionario Šiško e Kravčinskij. Era stato molto vicino ai *čajkovcy*, pur non facendo formalmente parte della loro organizzazione [106]. Fu in contatto con Nizovkin e quando questi gli fece conoscere i suoi gruppi operai,

> uscii dall'osteria – racconta nella sua *Confessione agli amici* – come fulminato. Ero pronto ad abbracciare il mondo intero. Per la strada corsi, urtando due o tre persone. Mi capitò per la strada un signore che aveva offeso una donna. Gli diedi un ceffone. Da quel giorno decisi di dedicare tutto me stesso, tutto il mio tempo all'attività tra il popolo [107].

Al momento dell'«andata nel popolo» si divise tra città e campagna, stabilendo contatti, facendo propaganda tanto nell'*intelligencija* quanto fra gli operai e i contadini [108]. Lavorò qualche tempo alla Putilov, nei mestieri piú pesanti. Ma lo attirava soprattutto la vita libera. Divenne uno dei *burlaki* della Volga. Era cosí forte fisicamente e cosí simile ormai a loro ch'essi non sospettarono mai di trovarsi a contatto con un nobile e un ufficiale. Dalla Volga era passato nella regione del Don. A Rostov era vissuto nella «compagnia d'oro» e cioè in una specie d'organizzazione di pezzenti che vivevano facendo gli scaricatori del porto. «Mi raccontò – scrisse piú tardi un suo compagno – quale energia essi mettessero nel difendere la loro posizione nel mercato del lavoro... Grazie alla loro solidarietà non di rado riuscivano a imporre le loro condizioni agli imprenditori» [109]. Ma non riuscí a portarli a forme piú decise di protesta né a far tra di loro una propaganda durevole. Ciò nonostante, Rogačev non era certo di quelli che si mostrassero delusi del lavoro nel popolo.

Ne aveva tratto conclusioni simili a quelle dei suoi compagni.

> La riforma contadina del 1861 – diceva nella sua *Confessione* – aveva costituito il passaggio dal regime servile a quello capitalista. In un primo tempo, del resto, avevano permesso continuasse ad esistere l'*obščina* con la terra, ma tutto quello che da questa terra traeva il contadino, se lo portavano via sotto forma di tasse... Ora il governo tende verso una rapida distruzione dell'*obščina*.
>
> Io sono convinto che in un non lontano futuro da noi si formerà il proletariato, e che, in una parola, noi ripercorreremo la strada degli altri paesi dell'Europa occidentale... Ma la riforma e tutto quel che ne è seguito ha avuto una buona influenza sul contadino: lo ha strappato e separato dal *pomeščik*, lo ha posto faccia a faccia con il potere e il popolo (ben inteso nei suoi elementi migliori), gli ha fatto capire che non può sperare in nessuno. Non gli manca ormai che risolversi su quel che deve fare. Come potrà uscire dalla sua posizione? Perciò il nostro compito è chiaro; si tratta di preparare l'organizzazione del partito popolare. Io non son d'accordo con coloro che sostengono sia oggi possibile un qualche grande movimento nel popolo, non condivido questa opinione perché il popolo non ha una forza attorno alla quale raggrupparsi. Perciò, ripeto, l'organizzazione del partito del popolo è il nostro compito essenziale [110].

Questa strada seguirà suo fratello Nikolaj, uno dei membri piú importanti dell'organizzazione militare di Narodnaja volja, impiccato a Šlissel'burg il 10 ottobre 1884. Dmitrij, invece, dopo una serie ininterrotta di fughe fortunate al momento in cui stavano per arrestarlo, e dopo esser riuscito a mantenersi a lungo nel popolo, era stato arrestato a Pietroburgo il 15 agosto 1876, poco prima del processo nel quale doveva esser condannato a dieci anni di lavori forzati. Non doveva mai piú tornare e morirà a Kara, trentatreenne, il 14 gennaio 1884.

Dieci anni toccarono pure a colui che rappresentava, in quel periodo, la continuità del populismo rivoluzionario dalla sua origine sino all'«andata nel popolo»: Mitrofan Danilovič Muravskij. Era chiamato generalmente dai suoi compagni «Padre Mitrofan», sia perché era il piú anziano tra di loro (aveva oltrepassato la quarantina), sia per-

ché era un po' il loro direttore di coscienza e aveva dato alla sua fede populista una forma religiosa. L'abbiamo visto all'inizio della sua vita rivoluzionaria, nel 1858 [111]. Ora si ritrovava in carcere dopo essere stato confinato nel governatorato di Orenburg, dopo un primo soggiorno in carcere e in Siberia per «incitamento alla rivolta». Di ritorno a Orenburg s'era fatto centro dell'«andata nel popolo» in quella regione. Sarà condannato dopo quattro anni di detenzione preventiva. Morirà, sfinito dalla vita che aveva condotto, nella prigione centrale di Char'kov.

Tra coloro che si ebbero nove anni numerosi erano i membri del gruppo centrale dei *čaikovcy*, come S. S. Sinegub, N. A. Čarušin, L. E. Šiško. Accanto a loro un operaio, Ivan Osipovič Sojuzov, «uno dei primi rappresentanti della nascente *intelligencija* d'origine popolare», come è stato detto giustamente [112]. Era artigiano di Mosca.

> Mi aveva fatto la migliore impressione, – raccontava Morozov che con lui fece allora dei viaggi nel popolo. – In ogni sua parola e in ogni movimento si vedeva una sincerità ingenua come quella d'un bambino, un desiderio di bene e una gran sete di sapere... Non aveva timore di mostrare che ci considerava superiori a lui per cultura e proprio per questo quando si discutevano problemi teorici non temeva, malgrado una qualche ritrosia, di dire la propria, ascoltando poi con attenzione. Piú raramente degli altri operai adoperava nella sua parlata delle parole straniere e le storpiava meno, benché dicesse *pripaganda* per propaganda... [113].

Quando fece quest'impressione a Morozov era ai suoi primi passi. Basteranno pochi anni e sarà lui a insistere perché – dopo che gli arresti ebbero spezzato l'«andata nel popolo» – si creasse una nuova organizzazione. Dopo un lungo periodo di lavori forzati a Kara potrà ancora tornare nella Russia europea.

Firmò anch'egli, nel 1878, la lettera che fu di suggello alla vittoria morale conquistata dai populisti rivoluzionari nel processo dei centonovantatre. Una ventina di loro, di fronte alle incertezze e alle violenze del governo, mandarono all'«Obščina», il giornale pubblicato a Ginevra, una dichiarazione – con la tassativa richiesta che venisse pubblicata – in cui si leggeva:

Il potere centrale ha considerato utile far di noi un esempio evidente di intimorimento per coloro che appartengono alla nostra stessa corrente, ipocritamente differenziando le «misure di pena» e forse corrompendo le persone deboli, pronte a farsi guidare nella loro condotta non dalla sola voce della coscienza, ma dalla considerazione del vantaggio personale. Da questa funzione assegnataci ci riteniamo obbligati a dichiarare che nessuna «condanna» e nessuna «indulgenza» sono in grado di cambiare uno iota alla nostra appartenenza al partito popolare rivoluzionario. Restiamo nemici come prima del sistema esistente in Russia, che costituisce una sciagura e una vergogna per la nostra patria, perché dal punto di vista economico esso sfrutta il lavoro a vantaggio dell'avido parassita e del depravato, e dal punto di vista politico perché consegna il lavoro, gli averi, la libertà, la vita e l'onore d'ogni cittadino nelle mani dell'arbitrio e del «beneplacito» personale. Noi affidiamo ai nostri compagni la volontà di continuare a perseguire con la passata energia e con raddoppiato coraggio quello scopo per il quale siamo stati perseguitati e per il quale siamo pronti a lottare e soffrire fino all'ultimo soffio [114].

La lettera, del 25 maggio 1878, fu pubblicata e costituí il testamento morale del movimento della prima parte degli anni '70 [115].

Prima di passare all'esame della sua ripresa, potrà esser utile volgere un momento ancora lo sguardo a questo periodo, chiusosi con il processo dei centonovantatre. Una statistica degli arresti, che fu compilata alla fine del 1877 da uno degli uffici della polizia, può darcene un'idea complessiva, schematica certo, ma non priva d'interesse [116]. Dal 1873 al 1877 erano stati arrestati 1611 propagandisti, di cui l'85% erano uomini e il 15% donne. È probabile che questi dati siano inferiori alla realtà. Essi non tengono conto dei numerosi fermi di breve durata. Comunque, di questi 1611 ne erano stati rilasciati, dopo un periodo piú o meno lungo di detenzione, 557. La statistica definiva «particolarmente delinquenti» 425 persone tra coloro che erano stati passati ai tribunali. Tra questi dominavano i giovani e i giovanissimi. Avevan meno di 21 anni 117 «delinquenti», eran tra i 21 e 25 anni 199, tra i 25 e i 30 anni 93, soltanto 42 avevano piú

di 30 anni. Dal punto di vista della classe a cui appartenevano, 147 erano nobili, 90 venivano dal clero, i figli di ufficiali superiori ammontavano a 58, i militari a 11, mentre i contadini erano 65 e i borghesi 54. In realtà, queste due ultime categorie rappresentavano l'appartenenza ad un «ceto» ben piú che ad una classe economica. Quei «contadini» e quei «borghesi» erano in maggioranza degli operai e degli artigiani, derivanti dalle campagne o dalle città, dalle «fabbriche» o dalle «officine». I veri e propri contadini erano 9 in tutto. Alla categoria mista dei *raznočincy* appartenevano 44 incriminati. La grandissima maggioranza della cifra complessiva era composta di russi o ucraini, 23 erano ebrei, 10 caucasiani e 6 stranieri. Se invece della categoria poliziesca dei «particolarmente delinquenti» prendiamo quella dei condannati in vari processi o colpiti da provvedimenti amministrativi di deportazione, confino, ecc., l'impressione generale che si ricava da queste cifre non muta. I nobili erano 279, i figli di ufficiali superiori 117, i mercanti 33, i figli di preti 197, i «borghesi» 92, i «contadini» 138, i militari 13, i *raznočincy* 27, gli ebrei 68.

Il movimento era composto in buona parte di giovani delle alte classi divenuti, attraverso i ginnasi e le università, la parte piú attiva e sensibile dell'*intelligencija*. Ma notevoli erano ormai le forze che derivavano da tutti i ceti della popolazione, ad esclusione dei contadini dei villaggi. Soprattutto importante era l'elemento derivante dal clero. E i contadini stessi, attraverso l'emigrazione nelle fabbriche della città, cominciavano a prendere una parte attiva nel piccolo, ma attivissimo mondo dei populisti rivoluzionari. Quella élite composta di uomini dell'*intelligencija*, capaci di integrare gli elementi provenienti dal popolo, quella élite sulla quale aveva fatto assegnamento Tkačëv, s'era ormai formata, e proprio attraverso quell'«andata nel popolo» che gli era parsa un inutile sciupío di forze.

Ora, una parte notevole di questa élite veniva messa in libertà dopo il processo dei centonovantatre, grazie a quell'altalena di durezza e d'indulgenza che aveva già portato alla sconfitta morale del potere. Tra gli assolti,

per non fare che due nomi, erano la Perovskaja e Željabov, che saranno due tra i piú attivi organizzatori dell'attentato del 1° marzo 1881.

Il giorno dopo la conclusione del processo, il 24 gennaio 1878, una giovane ragazza si presentava nell'ufficio del generale Trepov, il governatore di Pietroburgo, si mescolava nella folla di coloro che, gli uni dopo gli altri, venivano a presentargli delle domande, dei reclami, ecc., e gli sparava a bruciapelo un colpo di pistola. Non opponeva nessuna resistenza a coloro che l'afferravano e, gettata via la rivoltella, assisteva attonita al trambusto che il suo gesto aveva prodotto. Nascose il proprio nome per qualche tempo, e poi disse di chiamarsi Vera Zasulič. Dichiarò d'aver sparato contro Trepov per vendicare Bogoljubov, frustato in carcere.

Vera Ivanovna Zasulič veniva dal mondo di coloro che s'erano legati a Nečaev. Arrestata nel 1869, non era uscita dal carcere che nel 1871, per essere inviata al confino. Nel 1875 era di nuovo nel movimento rivoluzionario, a Kiev. Dopo aver tentato anch'essa di prepararsi a partecipare ad una insurrezione contadina, s'era dedicata integralmente al compito di liberare i compagni imprigionati e di vendicarli.

Contemporaneamente a lei c'era allora a Pietroburgo chi aveva deciso di compiere il medesimo attentato. Già i passi di Trepov erano sorvegliati da qualche tempo. Frolenko, Vološenko, Popko e Osinskij erano gli organizzatori del colpo che fu prevenuto dal gesto della Zasulič. Attendevano che fosse emesso il verdetto del processo dei centonovantatre per non danneggiare i compagni. La Zasulič sapeva della loro intenzione, senza conoscere per minuto i loro piani. Nella sua intenzione il colpo doveva esser doppio quel giorno. Una sua compagna si sarebbe presentata dall'accusatore del processo e l'avrebbe ucciso. Se questo secondo attentato fallí, fu dovuto unicamente al fatto che quella mattina l'attentatrice non riuscí a farsi ricevere [117].

Con il gesto della Zasulič ebbe inizio quello che Kle-

menc chiamerà giustamente «l'anno degli attentati»[118]. E non soltanto in Russia. Hödel, Nobiling, Passanante, spareranno nel corso del 1878 sull'imperatore di Germania e sul re d'Italia. Profonda ne sarà l'eco in tutta Europa. Ma Klemenc stesso metterà in risalto come ben diverso fosse il carattere di questi attentati, posti a confronto con quelli russi dello stesso anno. Da una parte, degli isolati, che sparavano mossi da ragioni spesso oscure e politicamente indeterminate; dall'altra, un movimento rivoluzionario che adottava come sua «tattica di guerra» l'eliminazione di coloro che considerava «pericolosi», che cominciava a ricorrere alla «difesa» armata degli «interessi del partito». Gli attentatori russi stanno a mezza strada tra la guerra partigiana e il gesto dell'anarchico, sono un tentativo almeno parzialmente riuscito di scatenare una lotta politica e d'aprire la via ad una rivoluzione, sono un'espressione della «propaganda con i fatti» e non gesti isolati di protesta. Il «terrorismo» russo non è insomma che un aspetto della formazione d'un partito socialista-rivoluzionario e dell'aprirsi d'una crisi generale della società russa.

Come si può vedere dall'esempio stesso della Zasulič e dai tentativi paralleli e contemporanei al suo gesto, questo «terrorismo» deriva dal sud, trapiantato a Pietroburgo da elementi provenienti dal mondo dei «rivoltosi» di Kiev e di Odessa. Osinskij era già legato all'ambiente di Zemlja i volja, ma veniva anche da lui dall'Ucraina, da cui derivavano Popko, Frolenko, Vološenko. Per tutto il 1878 la lotta a mano armata e gli attentati saran piú frequenti e tipici nel sud della Russia che nel nord. In Ucraina il terrorismo comincerà a prendere una sua forma organizzata, là sorgerà il primo «Comitato esecutivo», là si avranno i primi riflessi politici di questa «tattica» che, per sua stessa natura, sposterà il problema dal terreno dell'agitazione tra il popolo al problema della lotta diretta contro il potere, alla lotta «politica». Ma non sarà il sud a raccogliere i frutti di questo fermento terroristico. A Pietroburgo stava un nucleo già politicamente piú solido. Zemlja i volja prenderà in quell'anno la sua forma definitiva, si creerà una sua stampa periodica clandestina,

porrà con maggiore ampiezza di prospettive politiche il problema stesso del terrorismo, discuterà appassionatamente le conseguenze politiche di esso, diventando in breve il centro direttivo di tutto il movimento populista rivoluzionario russo. Ciò non fu dovuto soltanto all'eccezionale capacità dei suoi dirigenti. A Pietroburgo piú visibile era la crisi di tutta la società russa, piú larga e profonda la risonanza nella società, nell'*intelligencija* della lotta dei rivoluzionari. Là, piú chiaramente che altrove, s'impostò quel duello tra rivoluzionari e potere che doveva avere inizio in quell'anno e che si chiuderà, per un lungo periodo, il 1° marzo 1881.

L'attentato della Zasulič «fu, nel mondo dei rivoluzionari, un appello a prendere una nuova strada» [119]. Una settimana dopo, a Odessa, si produceva il primo episodio di resistenza armata ai gendarmi al momento della perquisizione nella tipografia di Koval'skij e dei suoi. Anche Cicianov, dell'Organizzazione social-rivoluzionaria panrussa si era difeso a Mosca al momento dell'arresto, ma non s'era trattato che d'un tentativo improvvisato e appena accennato. Koval'skij e i suoi compagni a Odessa misero in pratica per la prima volta uno dei principî dei «rivoltosi»: quello di «non lasciarsi prendere come montoni». Come dirà, alla fine del 1878, l'organo di Zemlja i volja, quel giorno «un gruppo di socialisti pose in modo chiaro e netto il problema della lotta di fatto contro il despotismo imperiale» [120].

Infatti, il valore dell'episodio del 30 gennaio non stava soltanto nel coraggio dimostrato da Koval'skij e dai suoi, ma dalle idee che avevano animato quel gruppo, dal passaggio ch'essi stavan compiendo dalla «rivolta» alla lotta «politica», da Bakunin a Tkačëv [121].

Come forse si ricorderà, Koval'skij era stato uno dei piú accaniti sostenitori della necessità d'avvicinarsi alle sette, di studiare questo aspetto della vita popolare e di cercare di portar tra di loro la propaganda rivoluzionaria. Il suo carattere lo conduceva su quella strada. «Era egli stesso un fanatico settante, severissimo verso se stesso», ha detto uno dei suoi compagni, N. Vitaševskij. Sugli episodi della sua vita misera e ascetica, sulla sua incapacità

ad adattarsi alla vita quotidiana e a formulare dei piani d'attività pratica hanno scritto per minuto coloro che lo conobbero. Molti vedevano in lui soprattutto un pensatore, e cioè un uomo che cercava d'approfondire i problemi che agitavano gli animi attorno a lui.

Ma egli era preoccupato piú che altro dal pensiero di mettere in pratica le sue idee, tormentato dalla preoccupazione che la sua generazione non facesse come quella descritta nel romanzo di Turgenev *Rudin*. «Quando arriviamo al fatto, ci fermiamo», aveva scritto parlando dell'abitudine, ormai largamente diffusa nel sud, di portare sempre con sé armi e pugnali. Chi avrebbe dato l'esempio?

Politicamente la sua evoluzione non è facile da capire con precisione. Certo, anch'egli passò dalla «propaganda» alla «propaganda con i fatti». Era stato arrestato con Jurkovskij nel 1874 per la sua attività tra la setta degli *stundisty*, ma era stato liberato prima del processo dei centonovantatre. Fissatosi a Odessa attorno al 1876, pur vivendo in un ambiente dominato dalle idee dei «rivoltosi» (nel 1877 erano in quella città Debagorij-Mokrievič e E. Koval'skaja), aveva tuttavia formato un gruppo a sé, senza un'organizzazione precisa, ma con una certa unità di intenti. Accanto a elementi genericamente rivoluzionari e populisti, vi si trovavano due giovani ch'erano tornati dalla Svizzera persuasi delle idee del «Nabat» di Tkačëv. La prima, Elizaveta Nikolaevna Južakova, aveva incontrato all'estero Turski e con lui aveva partecipato alla Comune di Parigi; tornata in Svizzera aveva lavorato con Nečaev e Sažin ed era poi entrata nel gruppo che cominciava allora a pubblicare il «Nabat». Nel 1876-77 era a Odessa, giacobina convinta. Il secondo, N. Vitaševskij, viaggiando in Svizzera nel 1877, non aveva potuto mettersi in contatto diretto con Tkačëv, ma s'era legato ai suoi due seguaci Grigor'ev e Frenk [122] e, come egli stesso diceva, «era allora passato al programma "politico" e al "neogiacobinismo"». A quanto pare il «Nabat» aveva già qualche legame con Odessa, cosicché Vitaševskij, una volta in quella città, poté penetrare nel mondo dei rivoluzionari attraverso le indicazioni ricevute in Svizzera nella

redazione del periodico di Tkačëv [123]. A questa corrente apparteneva anche un terzo membro del gruppo, Galina Černjavskaja, che farà poi parte di Narodnaja volja. Essi costituivano, per cosí dire, una frazione del gruppo di Koval'skij e tenevano anche delle riunioni a parte. Vi partecipava Koval'skij stesso? Parrebbe di no. Eppure sembra certo che anche lui avesse dei rapporti con il «Nabat», che spedisse anzi a Tkačëv delle corrispondenze e che facesse parte della Società della liberazione del popolo [124]. Questa imponeva nel suo statuto una estrema segretezza, consigliava di penetrare in altri movimenti rivoluzionari per influenzarli. È molto probabile che Koval'skij, pur non dichiarando apertamente le sue convinzioni giacobine, fosse giunto a dar ragione a Tkačëv e tentasse di farne penetrare le idee nel mondo dei «rivoltosi» di Odessa. Quel poco che sappiamo della sua attività tra il 1877 e il 1878 rappresenta effettivamente qualcosa d'intermedio tra il bakunismo e la nascente volontà d'una lotta che non era piú diretta soltanto a suscitare delle rivolte locali, ma anche a combattere – con la forza stessa del movimento rivoluzionario – contro il potere dello stato.

Creata una piccola tipografia, il gruppo aveva stampato un manifesto in occasione dell'esecuzione d'un bandito, un fatto di cronaca che aveva impressionato la popolazione, già scossa dallo stato di guerra in cui si trovava la Russia e dal passaggio di Odessa – provincia di frontiera – nelle mani dei militari [125]. Nel manifesto si diceva che se chi aveva ucciso per rubare meritava simile pena, cosa si sarebbe dovuto applicare a coloro che rubavano e opprimevano il popolo? Era un appello al terrorismo. Quando seppero dell'attentato della Zasulič a Trepov prepararono un manifesto esaltando questo gesto. «È cominciata la lotta di fatto del partito social-democratico con questo miserabile governo» [126]. La volontà di Koval'skij si concentrava sul problema della «resistenza armata», in caso di irruzione dei gendarmi. «Anche se per ora il risultato di tale atto non è sempre fortunato, tuttavia ripetendosi in modo consequenziario si dimostrerà che l'atmosfera rivoluzionaria s'è maturata a tal punto da

far sí che le nostre parole e i nostri pensieri si trasformino in azioni, obiettivizzandosi in fatti reali»[127].

Il 30 gennaio 1878, quando un forte gruppo di gendarmi si presentò nella loro casa-tipografia, Koval'skij mise in pratica quell'idea, difendendosi fino all'ultimo con una rivoltella e soprattutto con un pugnale, coadiuvato dai compagni presenti, i quali riuscirono, approfittando della mischia, a bruciare molti documenti compromettenti e perfino, dal balcone, a fare appello alla folla perché venisse in aiuto a Koval'skij. Per poco questi non riuscí a sfuggire. Arrestato, fu giudicato da un tribunale militare, che lo condannò a morte.

Un suo compagno, Svityč, si ebbe otto anni di lavori forzati, Vitaševskij sei, commutati poi in quattro, due altri quattro anni, due donne furono deportate in Siberia. E in Siberia rimarranno a lungo anche gli altri, dopo aver scontato la pena.

Venne compiuto un tentativo di liberare Koval'skij. Attorno all'edificio dove si riuní il tribunale militare si svolse una manifestazione che – per la prima volta nella cronaca del movimento rivoluzionario russo – fu armata e che si scontrò con le forze di polizia, lasciando due morti sul terreno. Ma non fu possibile strappare Koval'skij dalle mani dei gendarmi[128]. Il 2 agosto 1878, egli veniva fucilato. La sua «resistenza armata» e poi la sua morte furono tra i fatti che contribuirono maggiormente a volgere verso il terrorismo tutto il movimento populista[129].

Già nel febbraio 1878 Kiev era diventata il banco di prova della nuova tendenza. Animatore ne fu Valerian Andreevič Osinskij, l'uomo che per primo organizzò il terrorismo su larga scala nel sud della Russia[130]. Proveniva da una famiglia nobile, ricca, molto influente a Rostov sul Don, sua città natale. Suo fratello era presidente dell'amministrazione distrettuale, egli stesso fu per qualche tempo segretario del municipio di Rostov. Quando anche lui si era voluto gettare, come tanti altri, «nel popolo», i compagni l'avevan dissuaso, convincendolo che sarebbe stato molto piú utile là dove si trovava. Difatti, anche per opera sua, l'atmosfera di Rostov, agli inizi degli anni '70, era ben piú favorevole che non altrove alla pro-

paganda populista. In alcune fabbriche la direzione aiutava coloro che volevano entrare in contatto con gli operai, nell'amministrazione della città numerose erano le complicità. È evidente che una parte almeno delle classi borghesi di questa città industriale e commerciale non vedeva di cattivo occhio un certo movimento di protesta e di rinnovamento. D'altra parte, gli operai erano largamente influenzati dalle parole dei populisti. In tale atmosfera lavorò Osinskij nel suo primo periodo, quando era vicino alla corrente lavrista. Poi anche là venne la rottura: gli si consigliò autorevolmente d'allontanarsi, i laboratori creati dai propagandisti furono perquisiti, parecchie e parecchie diecine furono gli operai arrestati, tenuti a lungo in carcere, esiliati in Siberia. Osinskij s'avvicinò allora al nucleo in formazione di Zemlja i volja e ne divenne uno dei principali agenti nel sud.

Di ritorno da Pietroburgo – dov'era stato preceduto dalla Zasulič nell'intenzione di attentare a Trepov – suo primo pensiero fu quello d'organizzare la soppressione d'un provocatore, un operaio ch'era stato la causa della caduta di tutto l'ampio movimento sviluppatosi a Rostov. Il 1° febbraio due compagni, Ivan Ivičevič e Rostislav Steblin-Kamenskij riuscirono nel colpo: dei manifesti furono incollati per le strade di Rostov con l'avvertimento: «Tale è la sorte che attende ogni Giuda»[131].

Il manifesto, che fu diffuso in una mezzo dozzina di altre città russe, portava in calce un timbro: un'ascia, un revolver e un pugnale vi s'intrecciavano, e tutto intorno era scritto: «Comitato esecutivo del partito socialrivoluzionario». Cosí per la prima volta apparve il nome di «Comitato esecutivo», destinato a tanta notorietà negli anni seguenti. Per il momento doveva servire soprattutto a incutere spavento e rispetto con un nome misterioso. Ma era già un segno che s'intendeva dare al terrorismo un'organizzazione, un elemento di sistematicità. I colpi non sarebbero venuti piú da isolati, ma da un organo a ciò delegato dal partito rivoluzionario. Quella «Sezione disorganizzativa» di cui s'era parlato nella Zemlja i volja cominciava a realizzarsi di fatto nel sud della Russia. Ma, all'inizio del 1878, essa era ben lontana dal

costituire un'organizzazione precisa: praticamente era costituita da Osinskij e da suoi amici disposti ad agire sul piano del terrorismo. «C'erano parecchi elementi. Molti eran coloro che desideravano eseguire simili incarichi. Ecco cos'era il comitato», ha detto Frolenko, che fu allora in stretto contatto con Osinskij e con lui organizzò la fuga di Dejč, Stefanovič e Bochanovskij dal carcere di Kiev.

Accanto a Osinskij la figura piú tipica di questo primo «Comitato esecutivo» è quella di Grigorij Anfymovič Popko, che veniva dai cosacchi deportati nel Kuban' da Caterina II. Un ramo della sua famiglia aveva fatto fortuna, ma i suoi erano poveri ed egli era rimasto presto orfano di padre. Fu al seminario a Stavropol e sognò di creare una cooperativa agricola con altri quattro seminaristi. Partí per Mosca appunto per studiare agricoltura, ma fu preso anche dal movimento rivoluzionario. Nel 1874 era a Odessa, al centro di quel gruppo che continuerà l'opera di Zaslavskij quando questi sarà arrestato e gran parte dell'Unione meridionale degli operai russi verrà dispersa. Interessante notare che il nucleo dei primi terroristi di Kiev del «Comitato esecutivo» di Osinskij veniva proprio da quell'ambiente: Ivan e Ignat Ivičevič, l'operaio Grigorij Ivančenko e lo stesso Popko. Dall'iniziale lavrismo passarono al terrorismo attraverso il movimento operaio. La rottura avvenne nel 1876. I gruppi di Odessa e di Kiev avevano mandato al convegno lavrista di Parigi due delegati, K. I. Grinevič e Popko. Benché Lavrov l'abbia negato, i dissensi interni che divisero questo piccolo convegno sembrano costituire una prima avvisaglia del conflitto tra sud «attivista» e nord «propagandista». Insomma, sia pure in forme ancora incerte, cominciava a nascere a Kiev e Odessa una nuova visione della lotta. Popko poté vedere Leopoli, Vienna, Ginevra, Parigi. Di ritorno si dedicò ancora un anno al lavoro «nel popolo», ma ben presto l'attentato della Zasulič doveva gettare anche lui nel terrorismo [132].

Una strada simile aveva percorso Aleksandr Vasil'evič Sentjanin, anch'egli membro di questo primo nucleo del «Comitato esecutivo». Aveva frequentato l'Istituto mi-

nerario assieme a Plechanov. Poi «dai banchi di scuola aveva insistito per passare a lavorare direttamente in fabbrica»[133] e aveva compiuto gran parte del suo lavoro propagandistico tra gli operai di Rostov sul Don. Meno sappiamo degli altri di questo gruppo, i cui nomi ricorrono spesso nelle azioni di quel periodo: A. F. Medvedev (Fomin), V. Sviridenko, L. K. Brandtner, detto dai compagni «il tedesco», uno dei piú stimati dai suoi compagni. «Era uomo simpaticissimo, d'una straordinaria onestà. Per convinzione e per gusti era un populista, aveva girovagato tra i contadini e passò ai terroristi quando, come tutti gli altri, notò che "non c'era modo di agire" e cioè che non si riusciva a portare il popolo alla rivolta»[134].

Il 23 febbraio 1878 Osinskij, coadiuvato da Ivan Ivičevič e da Medvedev (Fomin), si presentava dal viceprocuratore generale del tribunale di Kiev, Kotljarevskij – che s'era distinto nei giorni precedenti per l'ostinazione con cui aveva diretto una serie di perquisizioni – e gli sparava contro sei colpi di rivoltella. Lasciato per morto, egli non era invece neppure ferito. Un tentativo di ripetere l'attentato il giorno dopo non riuscí[135].

Il 25 maggio, Popko, dopo aver superato una dura lotta con se stesso, pugnalava per la strada il barone Gejking, aiutante maggiore della gendarmeria di Kiev, che s'era fatta una fama di liberale perché chiudeva un occhio sulla distribuzione dei libretti popolari e, in genere, sui gruppi lavristi e propagandisti. Ma l'inchiesta sulla cospirazione contadina di Čigirin era stata condotta da lui con ben altro spirito. E per questo fu colpito da Popko, che, inseguito, riuscí a sfuggire dopo una serie di fughe e di sparatorie. «Eseguito», disse soltanto Popko quella notte ai suoi compagni[136].

L'attività del «Comitato esecutivo» si rivolse poi in modo particolare a tentar di liberare i compagni incarcerati. Oltre alla fuga di Stefanovič e degli altri della congiura di Čigirin, numerosi progetti furono architettati per strappare dalle mani della polizia coloro ch'erano stati piú duramente colpiti nel processo dei centonovantatre. Myškin fu trasferito troppo presto perché si potesse

cercare di liberarlo. Ma qualcosa poteva esser tentato attorno al carcere di Char'kov, dove gli altri vennero concentrati. La Perovskaja insistette particolarmente perché si agisse. Si giunse ad un tentativo – andato a vuoto – d'assaltare la carrozza che trasportava Vojnaral'skij. L'impresa era difficile e rischiosa e per eseguirla dovettero essere adoperate alcune delle forze migliori dei gruppi del sud e del nord, qui unite nell'azione per la prima volta [137]. L'operazione non riuscí e costò una perdita, Medvedev (Fomin), che venne arrestato. Cercherà di fuggire con i propri mezzi nell'agosto, ma sarà ripreso. Due compagni vestiti da gendarmi si presentarono nell'ottobre al carcere dov'era detenuto, ma non riuscirono nel tentativo. Medvedev finirà ai lavori forzati, condannato nel febbraio del 1879.

Malgrado questa e altre perdite, per tutta la prima parte del 1878 il «Comitato esecutivo» riuscí ad agire, ad affiggere i propri manifesti annuncianti le condanne da lui pronunciate, a minacciare e colpire riuscendo sempre a salvare il grosso dell'organizzazione. Fu questo lavoro a trasformare quel piú o meno fantastico «Comitato» in una reale forza politica, trasformazione coadiuvata dalla situazione generale di Kiev.

Nella capitale ucraina il risveglio politico – al momento in cui la guerra volgeva al suo fine – era stato piú largo e visibile che altrove. L'incrociarsi del problema nazionale con quello sociale, il tradizionale legame con i problemi della Polonia e degli altri paesi slavi, allora in fermento per la propria libertà, la varietà delle correnti ucrainofile, lavriste, «rivoltose», costituzionaliste, tutto ciò contribuí a far sí che Kiev diventasse il primo centro in cui si ponesse largamente il problema della libertà politica e d'una lotta che avesse come scopo essenziale l'eliminazione dell'assolutismo imperiale. «Tutta Kiev era piena di discussioni sulla costituzione», diceva uno dei compagni di Osinskij e di Popko, riassumendo questa situazione [138]. Cosa rara, questo «liberalismo» penetrò allora anche negli ambienti universitari. Nel febbraio-marzo 1878, gli studenti di Kiev erano in agitazione, si produssero degli scontri con la polizia, centosettanta furono

cacciati dall'università e deportati. Nelle riunioni che accompagnarono questo movimento si nota un «circolo costituzionale», che ebbe una certa vivacità e risonanza in tutto l'ambiente giovanile. Contemporaneamente i populisti rivoluzionari vennero a trovarsi di fronte al problema politico. La brutalità della polizia, l'episodio di Bogoljubov fatto frustare da Trepov a Pietroburgo, ponevano anche a loro il problema se non fosse necessario conquistarsi innanzitutto un minimo di legalità, se non fosse indispensabile abbandonare, magari temporaneamente, l'«agitazione» tra il popolo per lottare contro gli organi repressivi dello stato. L'esperienza di Čigirin era fallita, ognuno dei rivoluzionari portava in sé una piú o meno profonda delusione provata nel lavoro «nel popolo». Non era forse il momento d'approfittare delle correnti costituzionaliste della società, servendosene nella lotta diretta contro il potere? Osinskij, Popko, Vološenko e altri se lo domandarono, ma risposero negativamente. Avevano preso la via del terrorismo proprio perché prometteva una lotta «politica» e, nel medesimo tempo, non portava alla confluenza ed alla confusione tra le generiche, poco attive tendenze «costituzionaliste» e la volontà rivoluzionaria che li animava. Combattere sí per la libertà politica, ma con le armi alla mano, e non soltanto con una propaganda nelle classi colte, che sembravano ed erano in realtà condannate all'impotenza, che parlavano molto di «costituzione», ma non avevano la volontà di esigerla. A quelli cui la volontà non mancava restava aperta una via: battersi direttamente per colpire di volta in volta i soprusi, per punire chi si faceva strumento d'oppressione e d'assolutismo. Questo fu il significato del primo «Comitato esecutivo»[139].

Nel 1878 si può notare, nell'emigrazione e nel gruppo centrale di Zemlja i volja, una evoluzione nel medesimo senso, meno rapida, meno visibile e appariscente, ma in compenso politicamente piú profonda e matura. Le posizioni piú tipicamente populiste furono trasformate o abbandonate in modo lento e meditato, con la volontà di

inserirsi, ove possibile, nella nuova situazione. I rapporti con le tendenze liberali furono piú discussi e storicamente piú importanti. Mentre il «Comitato esecutivo» del sud fu una fiammata che doveva essere soffocata nella violenza, l'evoluzione nell'emigrazione e nel nord era destinata a mettere Zemlja i volja, e poi Narodnaja volja, alla testa di tutto il movimento rivoluzionario russo.

Con l'inizio del 1878 cominciò ad esser pubblicato in Svizzera un periodico, l'«Obščina», che raccoglieva gli elementi piú attivi dell'emigrazione populista rivoluzionaria [140]. Come giustamente notò Lavrov, esso «raccolse la necessaria, feconda bandiera della stampa periodica che i lavristi avevan lasciato cadere» [141], riprese cioè a discutere i problemi del movimento dopo la fine del «Vperëd». Furono proprio i «rivoltosi», i bakunisti, a riaprire e allargare il dibattito, dimostrando anche cosí quale importanza avevano assunto di nuovo i problemi politici dopo la delusione dell'«andata nel popolo» e il fallimento dei tentativi insurrezionali. Essi derivavano dall'incontro dei «giovani bakunisti» (Ralli e Žukovskij) e dei *čajkovcy* emigrati (Klemenc e Aksel'rod) sotto l'impressione dei grandi processi, quasi a unire quello dei cinquanta e dei centonovantatre [142]. L'«Obščina» s'apriva con un lungo e interessante articolo su quest'ultimo processo, in cui si prendeva apertamente atto della trasformazione ormai avvenuta dei «propagandisti» in «populisti», dei diffusori di idee in suscitatori di «agitazioni». Questa evoluzione era posta a confronto con quella degli altri paesi dell'Europa. L'«Obščina» allargava cosí la visuale del movimento proprio mentre esso stava entrando in una nuova fase. Aksel'rod vi pubblicò a puntate un lungo studio intitolato «Consuntivo del partito social-democratico tedesco» in cui, pur mantenendo le posizioni federaliste e bakuniste, dimostrava un evidente interesse per un movimento operaio di massa. V. Čerkezov parlava della guerra nei Balcani [143]. Ralli ricordava l'insegnamento della Comune [144]. Kravčinskij scriveva a lungo, e con evidente ammirazione, dell'Internazionale in Italia [145].

Se i primi due numeri dell'«Obščina» costituiscono ancora il tentativo d'una larga ripresa di motivi populi-

sti, l'attentato della Zasulič, la conseguente animazione dell'opinione pubblica in Russia in generale e a Pietroburgo in particolare, posero ben presto ai redattori nuovi problemi. L'atmosfera cambiava rapidamente e gli echi ne giungevano anche in Svizzera.

Nel numero 5, del maggio 1878, si chiedevano che cosa significasse «il movimento costituzionale nella società russa» e soprattutto si ponevano il problema se esso era «conciliabile con le esigenze e le tradizioni dei socialisti russi». «Dobbiamo noi socialisti prender parte attiva a questo movimento della "società" o restare a parte? Possiamo sperare di trarne qualche alleggerimento delle condizioni della nostra lotta? E se l'analisi di questo problema ci porta ad una conclusione negativa, allora quale strada dobbiamo prendere?» La maggior parte dei socialisti risponde positivamente alla prima domanda. Sí, dicono, «dobbiamo approfittare d'ogni fenomeno sociale per portare un colpo contro il sistema imperiale di Pietroburgo». Ma bisognava far bene attenzione a non perdere la propria fisionomia politica e ideologica. «C'è forse nel nostro partito della gente che vuol fare delle concessioni?... Che cosa può legarci ai nostri liberali?» La loro costituzione non può portare alcun alleggerimento alla situazione dei contadini, dei lavoratori. L'elemento positivo del liberalismo stava nel «diritto di riunione e di petizione». Ma anche qui non bisognava farsi illusioni. Il secondo impero e la terza repubblica avevano dimostrato come si può ingannare qualsiasi assemblea. «La costituzione liberale italiana costringe tuttavia i nostri fratelli socialisti a tener clandestine le loro assemblee».

Mentre l'«Obščina» ribadiva cosí, cautamente ma fermamente, le posizioni socialiste, a Pietroburgo quelli di Zemlja i volja si trovavano a risolvere problemi piú immediati e scottanti. Il liberalismo russo sembrava per un momento voler uscire dalle teorie per diventare una reale forza politica. Gli echi della rivoltellata della Zasulič continuavano e si allargavano.

La prima impressione prodotta nella capitale dall'attentato rivelò la incoscienza d'una parte importante della classe dirigente e, insieme, il fermento che agitava la

società. Un po' per leggerezza, un po' per malignità e ancor piú per cecità s'era cominciato a dire, negli ambienti ufficiali, che la Zasulič aveva sparato unicamente per motivi personali, poiché era l'amante di Bogoljubov. Chiacchiere che non avrebbero avuto nessuna importanza se non avessero portato il Ministero della Giustizia ad affidare il processo a un tribunale normale, e non a una di quelle commissioni senatoriali che fin allora avevano giudicato degli affari politici.

Era portare la Zasulič di fronte ai giurati, e questi non potevano non sentire l'influenza dell'opinione pubblica. Le frustate a Bogoljubov, la ben meritata fama di energico massacratore e ladro di cui godeva Trepov, l'atmosfera scossa dai racconti delle sofferenze patite da coloro che erano stati recentemente assolti nel «grande processo», la pubblicità del dibattimento – che fu condotto con esemplare imparzialità – e infine l'abilissima arringa del difensore produssero il loro effetto. I giurati assolsero la Zasulič, negando addirittura il fatto evidente, da nessuno menomamente messo in dubbio, e da lei stessa rivendicato, d'aver sparato su Trepov. La polizia cercò di trattenerla in carcere in via amministrativa, ma gli ordini giunsero in ritardo. La liberazione avvenne durante una violenta manifestazione che portò a scontri con i gendarmi e che lasciò sul terreno un morto, uno studente non si sa bene se ucciso dalla forza pubblica o, piú probabilmente, suicidatosi per attirar su di sé l'attenzione delle guardie, permettendo cosí alla Zasulič di fuggire. Malgrado affannose ricerche, la polizia non riuscirà piú a metter le mani su di lei, ed ella potrà riparare all'estero [146].

Tutti questi avvenimenti, contemporanei agli attentati che si susseguivano nel sud, ebbero come effetto d'allargare ancor piú il fossato esistente tra l'opinione pubblica e le sfere dirigenti. La grandissima maggioranza dei giornali non cessò per parecchio tempo di fare l'elogio dei giurati, d'affermare che la giustizia s'era finalmente affermata in Russia, di sottolineare questa vittoria della coscienza contro la forza. Nel pubblico della capitale si parlava non soltanto di Carlotta Corday, ma addirittura della presa della Bastiglia. Una vera ondata di speranze

trascinò l'*intelligencija*. L'impressione suscitata da questo episodio fu immensa in Russia e in tutt'Europa[147]. «L'assoluzione suscitò un entusiasmo anche maggiore che non la rivoltellata medesima, e fu accompagnata da una protesta senza limiti da parte di coloro che strisciavano di fronte al potere», disse piú tardi Dejč[148]. «Se continua cosí, bisognerà fuggirsene dalla Russia», dicevano apertamente questi ultimi[149]. Le conseguenze non tardarono a farsi sentire. Un giornale che aveva pubblicato una lettera della Zasulič venne soppresso, altri furono molestati. L'istituzione della giuria non si risollevò piú dopo il colpo: una serie di provvedimenti verranno presto a limitarne notevolmente la portata.

Da una parte e dall'altra, per l'*intelligencija* come per le sfere dirigenti, questi avvenimenti furono come un banco di prova. L'opinione pubblica era in fase di risveglio e, appunto per questo, agitata, nervosa, portata agli estremi, incapace in genere di porre il problema dei mezzi e degli scopi. Tutto il «liberalismo», il «costituzionalismo» della fine degli anni '70 risentirà di questa atmosfera messa in luce dalla rivoltellata di Vera Zasulič. Il governo zarista, d'altra parte, reagirà per istinto di conservazione, spesso ciecamente, senza efficienza, come aveva dimostrato la stessa liberazione finale dell'attentatrice e come dimostreranno ancor meglio le misure repressive che seguiranno.

I rivoluzionari di Zemlja i volja sentirono subito il peso che ricadeva sulle loro spalle in tale situazione. Per accorgersene basta leggere il manifesto che scrisse in quei giorni Plechanov[150].

Dopo quasi vent'anni di silenzio, diceva, l'opinione pubblica s'era risvegliata. Non aveva protestato per la condanna di Černyševskij, aveva lasciato soli i rivoluzionari, s'era lasciata ingannare dal miraggio della «liberazione dei fratelli slavi». «Non sapevamo se avrebbe mai detto una volta la sua opinione. Ma il 31 marzo e nei giorni seguenti la società di Pietroburgo s'è decisa a parlare con un linguaggio umano». Finalmente s'era visto il fossato che divideva la società dallo stato. Si trattava ora d'approfondire, di render definitiva quella frattura.

Chi non è per il governo in casi simili dev'esser contro di lui. Tutta la società deve, in un modo o nell'altro, esprimere la sua protesta contro una amministrazione barbara. Invitiamo la gioventú delle scuole, invitiamo tutti i partiti, salvo il partito dello *knut* e del bastone, a unirsi in un'azione generale e unitaria per la conquista dei suoi diritti umani a lungo conculcati, per la difesa dei concittadini che amano la libertà dalle infernali casematte della prigione centrale e della fortezza di Pietro e Paolo, per la difesa del popolo russo dalla miseria, per la difesa della scienza e del pensiero russo dalla ingloriosa e vergognosa morte sotto la mano del boia-censore...

Era un appello a tutte le correnti, a tutta la società. Eppure Plechanov sapeva che l'ondata d'indignazione e d'entusiasmo dell'*intelligencija* non era che un «prologo». Cosí non faceva che cominciare «il gran dramma storico, che si chiama processo del governo da parte del popolo. L'atto d'accusa è costituito da tutta la storia russa, nelle cui pagine non è scritto altro che bastoni, verghe, fruste, picchiature e immiserimento sistematico del popolo a favore delle casse dello zar».

Come tutti i rivoluzionari populisti in quel momento, Plechanov era impressionato dall'ampiezza del sommovimento dell'opinione pubblica. Ma, dopo il «prologo», chi avrebbe organizzato il «processo»? Evidentemente la responsabilità ricadeva tutta sui rivoluzionari. Non per nulla, alla fine del suo manifesto, ricordava che presso tutti i popoli sacra era la memoria di coloro che cadevano per primi «insorgendo per la libertà». Cercare d'unire e guidare la «società», ma soprattutto organizzarsi e agire, questa la reazione dei populisti rivoluzionari di Pietroburgo dopo i fatti del 31 marzo.

Per esprimere questo stato d'animo e questa volontà era già sorto, pochi giorni prima, un organo periodico clandestino. Era edito da quella «Libera tipografia russa» che A. I. Zundelevič aveva organizzata a Pietroburgo, nell'autunno del 1877 per incarico del gruppo di Natanson, e che aveva stampato una serie di appelli, tra cui quello di Plechanov ora citato, e qualche opuscolo con le

deposizioni piú significative al processo dei cinquanta e dei centonovantatre[151]. Era una cosa importante per i populisti avere una propria letteratura d'agitazione, diceva Michajlov, onde poter fissare, «agli occhi della società e del partito, questo o quel significato d'ogni fatto eccezionale, per guidarli a questa o quella azione e organizzare le correnti di pensiero e di sentimento che andavano determinandosi»[152]. Quando anche questi fogli volanti cominciarono a sembrare insufficienti, si pensò ad un organo periodico clandestino. L'iniziativa venne da un polacco, Aleksandr Ivanovič Więckowski[153] che – coadiuvato da elementi non centrali della Zemlja i volja di Pietroburgo, tra cui Lev Konstantinovič Buch, piú tardi noto economista, e da suo fratello Nikolaj e servendosi della «Libera tipografia russa» – cominciò, nel marzo del 1878, a pubblicare il «Načalo»[154]. Voleva essere, come dice la parola stessa, un «principio», un «inizio», un primo tentativo di pubblicare una rivista clandestina in Russia[155]. Era l'organo dei «rivoluzionari russi», e fin dalla prima pagina si dichiarava socialista; ma tenendo evidentemente conto del fatto che l'opinione pubblica aveva polarizzato la propria attenzione sull'organizzazione dello stato, sull'oppressione, sulla mancanza di libertà, parlerà, piú che di problemi sociali, di lotta politica.

Per la prima volta nel «Načalo» venne espressa quella posizione che resterà fondamentale per la comprensione di alcuni aspetti della politica di Zemlja i volja nel 1878, e che si potrebbe chiamare di «attesa della costituzione». Indubbia appariva loro la crisi del sistema governativo. Ma le forze popolari non erano sufficientemente mature per poter credere in un sollevamento, in un rivolgimento profondo, di carattere sociale. «Siamo ancora in fase d'accumulazione delle forze rivoluzionarie del popolo», diceva il «Načalo» fin dal suo primo numero[156]. Non era quindi escluso che lo stato assolutista uscisse dalla crisi facendo delle concessioni alla «società», accordando una costituzione. I rivoluzionari dovevano saperlo, dovevano rendersi ben conto della situazione, approfittandone per quello che era il loro compito specifico, aiutando il popolo ad accumulare le proprie energie ri-

voluzionarie, elaborando un programma di «socialismo popolare russo»[157], organizzando le proprie forze. Tanto piú che la via del costituzionalismo non sarebbe certo stata facile per il governo. «L'elemento anarchico insito nel popolo russo, l'assenza di legami organici tra di esso e lo stato, rendono difficile, se non impossibile, di ricorrere al parafulmine della costituzione per stornare la tempesta popolare»[158]. La crisi finanziaria del dopoguerra l'avrebbe costretto ad appesantire la mano sui contadini, aggiungendo nuovo materiale allo scontento popolare. Esso si trovava in realtà di fronte ad una minaccia di bancarotta, di fronte ad una crisi profonda. «Le gazzette straniere dicono che siamo alla vigilia d'una rivoluzione»[159]. Bisognava dunque prepararsi a tutte le possibilità ed eventualità. Comunque, era certo che l'«attuale situazione finanziaria ed economica deve portare alla caduta dell'assolutismo»[160].

Nel maggio concludevano questo esame scrivendo: «La cosa piú probabile è che la crisi porti ad un puro rivolgimento politico nello spirito del costituzionalismo, benché non vi siano fatti positivi per escludere che si risolva in un movimento popolare generale». I socialisti dovevano tener conto dell'una e dell'altra possibilità. Di per se stesso, il costituzionalismo era ai loro occhi assolutamente indifferente. «Ma, se gli avvenimenti non porteranno ad un movimento rivoluzionario generale nel popolo stesso, una trasformazione anche politica deve apparire molto desiderabile per dei socialisti». Farà pur sempre compiere un passo alla società e al popolo. La borghesia russa, non avendo una base morale e giuridica solida che le dia coscienza del proprio diritto, sente che la propria posizione è debole e incerta. Il costituzionalismo non metterà dunque solide radici, esso non farà che facilitare la lotta per il popolo, rendere piú agevole e larga la propaganda. I socialisti sapranno utilizzare, da una parte, le restrizioni a cui questo costituzionalismo verrà sottoposto e, dall'altra, i movimenti popolari da cui esso non potrà non essere accompagnato e seguito. In conclusione, non appoggiare i liberali, ma *laisser faire, laisser passer*, fidando nello sviluppo inevitabile della crisi. Tan-

to piú che i liberali non erano affatto organizzati. Anche per questo i socialisti dovevano concentrare i loro sforzi nell'agitazione e nell'organizzazione del popolo[161].

Tale posizione non corrispondeva del tutto alle idee degli elementi piú attivi di Zemlja i volja. Ben presto questi ripresero in mano la stampa periodica, sostituendo un proprio specifico organo a questo «Načalo», sorto al margine della loro organizzazione. Tuttavia, è evidente che là s'era espresso lo stato d'animo d'una parte non indifferente degli elementi che gravitavano attorno a Zemlja i volja, che proprio allora stava allargando i propri legami con la «società» e compiva i primi tentativi di dirigerla. Tutti coloro che non intendevano abbandonare i principî populisti e che sentivano insieme la necessità di dire una propria parola di fronte al fermento liberale e costituzionalista, potevano facilmente venirsi a trovare in questa posizione di troppo machiavellico *laisser faire, laisser passer*. Essa rifletteva una situazione obiettiva d'attesa di fronte al problema della «politica» da cui era travagliato tutto il movimento populista.

Per un momento, subito dopo l'assoluzione della Zasulič, nell'aprile del 1878, la «Libera tipografia russa» andò anzi oltre questa posizione. Mise a disposizione il proprio apparato per la stampa d'un *Foglio volante*, redatto da Michajlovskij, dove ogni elemento propriamente populista era assente e in cui si cercava invece di far leva unicamente sulla società, per spingerla ad un'azione di carattere liberale contro l'assolutismo. Come al momento della crisi dell'inizio degli anni '60, vi risonava la parola d'ordine dello *zemskij sobor*, di un'assemblea nazionale e di una costituente. Partendo dall'affermazione che il popolo era indifferente alla libertà politica – come ad ogni trasformazione che non toccasse la struttura sociale – ne concludeva che i problemi della società dovevano esser messi nelle mani della società stessa[162]. La cosa era tanto piú importante in quanto si trattava d'una conversione: Michajlovskij, pensatore e scrittore, seguace di Lavrov, era stato egli stesso populista convinto ancor pochi anni prima. «Non vogliamo questi diritti, queste libertà! Siano esse maledette se non ci daranno la

possibilità di pagare il nostro debito al popolo, se anzi non faranno che aumentarlo», aveva scritto nel 1873[163].

Anche l'idea della libertà politica dev'esser *sacrificata* alla riforma sociale, aveva detto nello stesso anno[164]. Ora egli, pensando che era necessario accettare uno sviluppo capitalistico della Russia, riponeva ogni speranza nel consolidarsi politico dei movimenti dell'opinione pubblica liberale. Lo stile stesso con cui questo «Foglio volante» era scritto, pesante e incerto, dimostrava quanto di indeterminato ci fosse in questa sua posizione. Si trattava soprattutto d'una speranza, di quella stessa speranza che animava anche i redattori del «Načalo».

Fu Kravčinskij tra i primi a rompere questo momento d'arresto psicologico. Dall'emigrazione dove si trovava, l'assoluzione della Zasulič dovette parergli un fatto anche piú importante di quel che non fosse in realtà: «L'assolutismo russo è ucciso, il 31 marzo è stato l'ultimo giorno della sua esistenza». Ciò non faceva che porre ancora piú nettamente di prima l'intero problema della rivoluzione in Russia. «Attenzione! Come uno stuolo di cornacchie che sentono puzzo di cadavere, s'alzan da tutte le parti nuovi nemici. È la borghesia. Negli anni passati essa non aveva saputo far altro che aver paura, *vigliaccamente* aspettando che noi, rivoluzionari socialisti, abbattessimo ciò ch'ella cospargeva d'odio e d'incenso». Ma non bastava piú disprezzare quei nemici. Presi uno per uno, essi erano incapaci e paurosi, l'avevano ben dimostrato quando per lottare contro l'assolutismo era necessario l'eroismo e il sacrificio; malgrado tutti i mezzi di cui disponevano, eran sempre rimasti impotenti, ma erano una massa. Ora avrebbero potuto riuscire nei loro intenti, ora la situazione poteva permetter loro di creare in Russia un mondo borghese. Cosa ripromettevano ai rivoluzionari in caso d'una loro vittoria era ben chiaro: lo insegnava l'esempio della Comune di Parigi. «La stessa sorte ci aspetta se diamo alla borghesia russa il tempo di soffocarci». Perciò il problema fondamentale era quello d'organizzare il partito social-rivoluzionario russo. «Siamo alla vigilia di grandi avvenimenti rivoluzionari, il futuro è nostro»[165].

L'appello «ora o mai piú», che aveva risonato in tutta la storia del populismo, ritornava ancora una volta, alla vigilia della crisi decisiva della fine degli anni '70. La conclusione che Kravčinskij ne trasse è quella che porterà alla creazione delle piú forti organizzazioni populiste di tutto il ventennio di Alessandro II. Ma ciò che scriveva nell'«Obščina» non era che una parte del suo pensiero: il resto, egli era deciso a farlo conoscere non con le parole, ma con i fatti.

Partito dalla Svizzera, tornò clandestinamente a Pietroburgo, dove riprese i contatti con il nucleo centrale di Zemlja i volja, organizzando un attentato contro il capo della Terza Sezione, il generale Mezencov.

Al centro di Pietroburgo, verso le nove di mattina del 4 agosto 1878, mentre Mezencov passeggiava accompagnato da un suo aiutante, Kravčinskij e Barannikov gli camminarono incontro, secondo un piano studiato e controllato personalmente da Aleksandr Michajlov. Kravčinskij feriva mortalmente Mezencov con un pugnale, Barannikov sparava, senza colpirlo, contro l'accompagnatore che tentava di trattenerli. Saliti su un rapido calesse, guidato da Adrian Michajlov, riuscivano a dileguarsi senza lasciar tracce. Qualsiasi ricerca fu inutile.

Fu l'attentato piú perfetto di quegli anni. Kravčinskij ne fece lui stesso l'apologia in un opuscolo stampato dalla «Libera tipografia russa», intitolato *Morte per morte*[166]. Questo scritto era dedicato alla memoria di Koval'skij, fucilato a Odessa due giorni prima dell'attentato. È certo che l'uccisione di Mezencov era già stata decisa parecchio tempo prima di questa esecuzione capitale, ma la rapidità con cui i due avvenimenti si susseguirono fece pensare ad una fulminea risposta del partito rivoluzionario e questo aumentò l'impressione prodotta dall'attentato. Per la prima volta non eran colpiti spie, provocatori, oppure agenti relativamente subalterni del potere statale – come Kotljarevskij e Gejking a Kiev – ma lo stesso capo della gendarmeria. Come si leggeva sul manifesto pubblicato allora, Mezencov era stato ucciso per vendicare tutti coloro ch'erano stati maltrattati in carcere, per tutte le condanne cadute sulle spalle dei propagandi-

sti. Era, insomma, l'ultimo atto del processo dei centonovantatre.

Ma, come spiegava Kravčinskij nel suo foglio *Morte per morte*, l'attentato non voleva solo chiudere un'epoca, ma aprirne una nuova. Il vero nemico dei socialisti era e restava la borghesia e il capitalismo. Il movimento che aveva colpito Mezencov non era liberale, ma populista. Giungeva persino a chiedere al governo di restar neutrale, se poteva, tra i rivoluzionari e quelli che nell'«Obščina» aveva chiamato «cornacchie che sentono puzzo di cadavere». Il problema fondamentale restava quello di preparare una rivoluzione popolare[167]. La riorganizzazione di Zemlja i volja doveva diventare infatti la principale preoccupazione dei rivoluzionari subito dopo l'assoluzione della Zasulič.

Come Kravčinskij dopo aver saputo questa notizia era tornato dall'emigrazione, cosí in Russia stessa sempre piú numerosi furono nel 1878 coloro che abbandonarono le «colonie» tra i contadini per concentrarsi a Pietroburgo. Anche quelli che continuavano a vivere nel popolo avevano lo sguardo e l'animo rivolto alla capitale. Aleksandr Michajlov, ad esempio, arrivò al principio d'aprile con un vasto programma di penetrazione nel *raskol*, ma bastò un breve soggiorno a Pietroburgo perché tutta la sua attenzione fosse assorbita dal terrorismo e dai problemi organizzativi. Nel maggio, il gruppo ritenne necessario riaffermare i princípî che dovevano guidare la Zemlja i volja, ribadendo il carattere populista di tutta la sua azione, e insieme procedendo ad una revisione dello statuto organizzativo. Si trattava d'introdurre una maggiore centralizzazione e disciplina. Michajlov, autore di questa revisione, riuscí a convincere i compagni che ciò era indispensabile in quel momento, in cui si apriva la possibilità d'una piú attiva e dura lotta per le loro idee[168].

«Tra tutti i diversi generi di socialismo dell'Europa occidentale – leggiamo nel programma – le nostre preferenze vanno senza riserve all'Internazionale federalista, e cioè agli anarchici; ma ammettiamo che la realizzazione

di questi princípî in tutta la loro pienezza è oggi impossibile». Compiuto cosí, in modo alquanto formale, come si vede, il dovuto omaggio alla tradizione bakunista, passavano subito a quello ch'era il loro vero programma.

Il partito potrà esser forte soltanto se s'appoggerà sulle reali esigenze del popolo russo, dicevano. Le sue «caratteristiche fondamentali» sono «talmente socialiste» che se oggi esso riuscisse a vincere, porrebbe delle solide basi per un ulteriore sviluppo nel senso degli ideali socialisti e federalisti. Secondo le convinzioni popolari la terra è di Dio e di tutti, e ad ognuno è dato lavorarvi. Perciò il punto fondamentale restava il passaggio di tutta la terra «alla classe agricola lavoratrice». Riprendevano poi, sviluppandoli appena, i punti del programma del 1877 sulla «piena autonomia delle *obščiny*», sulla loro «libera integrazione in gruppi territoriali maggiori (*volosti, guby, zemli*, ecc.)» e sulla necessità di procedere, a seconda dei desideri e delle esigenze locali, alla separazione delle nazionalità che componevano l'impero russo: Piccola Russia, Polonia, Caucaso, ecc. Si riaffermava la necessità di giungere a questo rivolgimento radicale il «piú presto possibile», anche perché «lo sviluppo del capitalismo e la sempre maggior penetrazione nella vita del popolo, grazie all'appoggio del governo russo, dei diversi veleni della civiltà borghese, minacciava la distruzione delle *obščiny* e la corruzione piú o meno profonda delle concezioni popolari concernenti i problemi sopraindicati». Insomma, si rendevan perfettamente conto che stavano lottando contro corrente.

Su questa concisa professione di fede non pare vi siano state importanti discussioni. Il vero problema consisteva nell'organizzare le forze che avrebbero lottato per queste idee. Lo statuto fissato allora era estremamente minuto e preciso, e segnava un importante passo sulla via della centralizzazione.

Zemlja i volja era e restava un'organizzazione di rivoluzionari, «di persone strettamente unite le une alle altre» (art. 2), di uomini disposti a dare «tutte le proprie forze, mezzi, legami, simpatie e antipatie cosí come la propria vita» all'organizzazione stessa (art. 3). Essi ed

essi soltanto componevano quello che lo statuto chiamava «il gruppo, il circolo fondamentale». La terminologia (*kružok*) rivelava ancora come questo «partito» derivasse dai «circoli» della gioventú universitaria degli anni '60 e '70. Ma ormai la coincidenza era unicamente verbale. Il «circolo fondamentale» era in realtà un partito che – con terminologia certo posteriore ma che deriva indubbiamente da queste esperienze – possiamo chiamare di «rivoluzionari professionali». Di fronte all'organizzazione tutti avevano i medesimi diritti, ma per quanto riguarda l'azione erano tenuti a sottomettersi alle sue decisioni. Ognuno era libero di scegliere il campo d'attività che preferiva; ma «nei casi in cui non si trovi nessuno che desideri compiere una determinata funzione, il gruppo, a maggioranza, può obbligare ogni membro ad assumersela» (art. 17). Potevano abbandonare un determinato lavoro, ma dovevano chiedere l'autorizzazione preventiva due mesi prima, per farsi sostituire da un altro membro del «gruppo fondamentale» (art. 18). Se la segretezza, se il senso di responsabilità derivano naturalmente dalla lotta clandestina, l'assenza completa d'ogni proprietà privata tra i membri dell'organizzazione è invece ancora un segno di completa dedizione. Cosí pure «il controllo dell'attività di tutti i gruppi e di ogni membro singolarmente», stabilito nello statuto, sia pure con la specificazione che «la vita privata d'ognuno è sotto il controllo generale soltanto per quel tanto che può esser considerato importante in ogni singolo caso pratico» (art. 12). Il senso di sacrificio e di dedizione dei *čajkovcy* s'andava ormai obiettivizzando in un partito di rivoluzionari.

Sarà interessante notare come questa concezione, al momento in cui si cristallizza nello statuto di Zemlja i volja, susciti numerose riflessioni e discussioni interne. Non mancano coloro che resistono a questa evoluzione, anche se sentono che è necessaria, fatale. A. A. Kvjatkovskij, ad esempio, scrive una nota per affermare che «il "gruppo fondamentale" non è la forma ideale d'organizzazione. Il suo sorgere ed affermarsi rappresenta, per cosí dire, un male necessario, determinato da una parte dall'inesperienza e dalla impraticità d'un notevole nume-

ro di rivoluzionari russi, e dall'altra dalla difficoltà della situazione in cui si svolge la nostra azione». L'osservazione era giusta e può essere allargata. Proprio la debolezza del movimento dell'*intelligencija*, proprio la mancanza di una piú vasta e profonda corrente di lotta contro l'assolutismo faceva pesare sui rivoluzionari tutte le responsabilità, tutto il peso del duello con il potere. L'impraticità d'una parte dei rivoluzionari potrà esser superata nei decenni seguenti: questo fatto fondamentale resterà e ricreerà perpetuamente dei partiti di «rivoluzionari professionali». In un'altra nota A. D. Obolešev cercava l'unico palliativo possibile: «Tutte le forze migliori, che soddisfino alle nostre esigenze, debbono essere attivate nel gruppo centrale». Bisognava impedire, insomma, che il partito dei rivoluzionari si chiudesse in se stesso, bisognava allargarlo fino a farlo diventare rappresentativo di tutte le forze rivoluzionarie russe. La correzione fu inclusa nello statuto (art. 10), e ciò effettivamente farà Zemlja i volja.

Ma di fronte a queste esitazioni, scrupoli e propositi, l'elemento decisivo della discussione restava la voce di chi vedeva nella forma organizzativa del «gruppo fondamentale» l'unica soluzione politicamente giusta, la sola strada per un'azione rapida e decisa. Alle due note precedenti Michajlov aveva risposto, dicendo:

> È piú che strano si parli di «male necessario», che si definisca «male» il nostro tipo d'organizzazione, quando da essa attendiamo il massimo bene e vediamo in lei la salvezza da quello stato informe in cui si trova il nostro partito. Essa deriva dal nostro stesso scopo, quello di creare un'organizzazione panrussa. Dei rapporti federativi tra i gruppi possono esser utili soltanto per un mutuo aiuto, e non per unificare il programma e i compiti prossimi.

Lo statuto codificò, sia pure con qualche esitazione e compromesso, la concezione di Michajlov. L'accettazione d'un nuovo membro nel «gruppo fondamentale» fu circondata di precauzioni ben determinate (artt. 2 e 25 «severa valutazione della sua personalità»; garanzia di cinque membri, accordo di almeno due terzi dell'orga-

nizzazione). Venne fissata una struttura interna di Zemlja i volja che se non può definirsi centralizzata, si potrà certo dire controllata dal centro. Ognuno dei membri avrebbe appartenuto ad un gruppo territoriale o funzionale, che svolgeva cioè il proprio lavoro in una determinata zona o in un'attività specifica. «I gruppi godono d'una completa autonomia per quanto riguarda i loro affari locali e interni», «l'organizzazione interna d'ogni singolo gruppo può esser diversa» (artt. 28, 29), ma essi sono tenuti a seguire il programma e a collaborare alle imprese di tutta l'organizzazione (art. 27). E, soprattutto, venne creata una «amministrazione» o «comunione» centrale per la coordinazione di tutta l'attività. Il nome di «amministrazione» ricorda l'organo centrale dell'Organizzazione social-rivoluzionaria panrussa dei caucasiani e delle studentesse, che nel 1875 s'era sacrificata per far propaganda nelle fabbriche a Mosca. La scelta della parola deriva da uno stesso stato d'animo. Ma l'«amministrazione» o «comunione» di Zemlja i volja ottenne ben piú larghi mezzi e poteri. Gli fu affidato un compito politico importante, quello «di stipulare accordi e rapporti federati a nome del gruppo fondamentale con altre organizzazioni e con singole persone» e non solo l'autorizzazione ma l'incarico di raccogliere «precise ed esatte informazioni sull'attività di tutti i gruppi», e, «entro i limiti del bilancio fissato dal gruppo fondamentale, a intervalli fissi, di distribuire i mezzi» (art. 37). Eletta a maggioranza di due terzi, questa «comunione», composta di tre-cinque membri, doveva rimanere in carica a tempo indeterminato. Insomma, il partito s'era creata nel 1878 una vera e propria direzione.

Al di sopra di questa stava il congresso. Era diventata ormai un'abitudine, negli ultimi anni, che i membri sparsi nel popolo e comunque non residenti a Pietroburgo si ritrovassero una volta all'anno a Pietroburgo, generalmente nell'autunno, per discutere i problemi comuni. Ora questa consuetudine venne fissata nello statuto. La direzione avrebbe deciso il momento della convocazione, che possibilmente doveva riunire tutto il «gruppo fondamentale» o almeno i due terzi di esso.

Scopo del congresso: tirare le somme dell'attività precedente e, sulla base dei dati sperimentati, determinare la direzione e il carattere dell'attività ulteriore. Compito del congresso: fissare un programma rigidamente determinato d'azione pratica, rivedere e, se necessario, modificare lo statuto, controllo dei mezzi e delle azioni... Le decisioni del congresso sono obbligatorie per tutti i membri del gruppo fondamentale (artt. 42 e 43).

Simile organizzazione sarebbe stata efficace soltanto a condizione di diventare il centro d'attrazione di tutte le energie rivoluzionarie. Lo statuto prevedeva perciò la possibilità d'entrare in «rapporti contrattuali (federali)» con singoli individui che non volessero o potessero venire a far parte del gruppo fondamentale. Particolari regole cospirative eran fissate in questo caso (artt. 31-34). Si trattava soprattutto di intese per determinate azioni. Cosí pure ogni membro del partito poteva e anzi doveva penetrare in altre organizzazioni per influenzarle e attirarle. Anche in questo caso egli era tenuto al segreto sulla sua appartenenza al «gruppo fondamentale».

Una frase rivela lo spirito al quale intendeva ispirarsi questo partito di rivoluzionari. L'articolo 9 sonava: «Il fine giustifica i mezzi». Una nota aggiungeva «esclusi quei casi in cui l'uso di determinati mezzi può nuocere all'organizzazione stessa». La formula usata non poteva non ricordare a coloro che la discussero e votarono la figura di Nečaev. Si chiudeva cosí il ciclo apertosi all'inizio degli anni '70, quando la ripresa del movimento rivoluzionario era stata condizionata dall'orrore ispirato dai mezzi impiegati da Nečaev. La sua volontà appariva nello statuto di Zemlja i volja ormai politicizzata, diventata strumento non piú d'una fredda rivolta individuale, ma d'una lotta organizzata.

Fissato lo statuto di quella che loro stessi chiamavano «una compatta e bene ordinata organizzazione di rivoluzionari già preparati, derivanti tanto dall'*intelligencija* quanto dai lavoratori», restavano da fissare i mezzi d'azione. Lo fecero brevemente, poiché su di essi vi era l'accordo di tutti, e derivavano dalla vissuta esperienza di lotta degli ultimi anni. Bisognava «avvicinarsi e persino

fondersi con le sette di carattere religioso-rivoluzionario ostili allo stato», bisognava stabilire un contatto con i conflitti endemici nei villaggi, eventualmente mettendosi alla testa di bande contadine, bisognava «stabilire dei rapporti e dei legami con i centri dove numerosi erano gli operai, tanto d'officina quanto di fabbrica». Le università, l'*intelligencija*, avrebbero fornito «il principale contingente per completare le fila dell'organizzazione». Si dovevano «stabilire dei rapporti con i liberali, allo scopo di sfruttarli ai nostri scopi».

Ma questa non era che una parte di quel dittico che doveva costituire l'attività di Zemlja i volja. Cosí si sarebbero organizzate le forze nuove. Bisognava inoltre «disorganizzare le forze dello stato». Per questo era necessario stabilire dei legami con l'esercito, «soprattutto con gli ufficiali», per portarli, come dirà Michajlov, «al servizio degli interessi del popolo e per preparare il passaggio dell'esercito al momento decisivo dalla parte di quest'ultimo»[169]. Similmente notevole importanza era attribuita al contatto con gli uomini dell'apparato statale, «allo scopo di paralizzare la loro attività diretta contro le iniziative rivoluzionarie». E finalmente: «l'annientamento sistematico degli elementi governativi piú dannosi e piú importanti».

Per circa un anno Zemlja i volja agí seguendo queste direttive. A partire dall'estate e soprattutto dopo l'attentato Mezencov del 4 agosto, essa operò in una situazione di sempre piú violenta reazione statale. L'ondata d'entusiasmo e di speranze dell'*intelligencija* – che aveva avuto il suo punto culminante al momento dell'assoluzione della Zasulič – andò contemporaneamente cadendo. Lo stato aveva reagito senza prontezza, ma con pesante durezza. Le energie disperse dell'opinione pubblica non avevano avuto né la possibilità né la forza di resistere.

Già il 3 aprile il ministro della giustizia, Palen – che non a torto si sentiva il principale responsabile dell'andamento preso dall'affare Zasulič –, aveva proposto al Comitato dei ministri una serie di misure repressive, la prin-

cipale delle quali avrebbe dovuto essere il passaggio ai tribunali militari di tutti coloro che erano accusati di atti terroristici, di rivolta, ecc.»[170].

Evidentemente era necessario preparare l'opinione pubblica. Katkov si incaricò di rompere quella specie di unanimità che s'era creata nella stampa. Fu lui a scrivere i primi e piú violenti articoli contro «la follía dell'*intelligencija* di Pietroburgo e il baccanale della stampa della capitale». Come al momento della rivolta polacca del 1863, le sue parole non rimasero senza eco, non foss'altro perché ricordavano a tutti che lo stato era deciso a difendersi.

A quali mezzi esso fosse disposto a ricorrere lo si vide a Mosca, il 3 aprile. Al centro della città, sull'Ochotnyj rjad, la strada dei macellai e dei piccoli mercanti, passò quel giorno un gruppo di studenti di Kiev, trasferiti da un carcere all'altro. Era stato ricevuto alla stazione da una manifestazione di solidarietà da parte di studenti moscoviti, che avevano poi seguito le carrette scoperte nelle quali i prigionieri dovevano traversare la città.

> Man mano che ci avvicinavamo al centro – racconta uno di loro – la folla andava sempre crescendo. Era una manifestazione imponente, il senso della quale era noto soltanto alla gioventú studentesca e alla polizia. Quest'ultima s'innervosí ed ecco il bel sistema a cui ricorse per riparare alla stupidaggine che aveva fatto permettendo una simile processione... La giornata era piena di sole, ci sentivamo degli eroi, e guardavamo con interesse allo spettacolo che si svolgeva attorno a noi. Ma di colpo tutto cambiò. Passata la piazza del Teatro, ci corsero incontro dei giovani con grembiuli bianchi e con il coltello da macellaio alla cintola, che si misero a picchiare bestialmente la gioventú... Per noi l'incubo fu di breve durata. Quando giungemmo nella Mochovaja, attorno alla nostra carretta non v'erano piú manifestanti. Ma dai giornali del giorno dopo apprendemmo che le battiture erano durate tutta la giornata, e che decine di studenti gravemente feriti erano stati trasportati negli ospedali. Cosí la polizia s'era vendicata della gioventú universitaria e della sua manifestazione[171].

Il «Messaggero ufficiale» scrisse che si trattava «della risposta del popolo semplice russo alla scandalosa mani-

festazione che aveva salutato l'assoluzione della Zasulič»[172].

Katkov fece l'elogio dei pugni dei giovani macellai moscoviti. E la stampa clandestina dovette constatare che gli studenti erano stati picchiati «da quello che in Europa si chiama il terzo stato...» In Russia bisogna dar loro un altro nome: *kulaki* e *miroedy*. A loro lo stato era ricorso per spaventare l'*intelligencija*, per persuaderla che «il suo unico rifugio e salvezza erano lo stato e il governo». Certo, l'esecuzione era stata tutt'altro che perfetta. L'indignazione suscitata era stata notevole. Eppure i socialisti potevano capire quali rapporti di forze si nascondevano sotto quella manovra d'intimidazione. Se il «terzo stato» russo stava con la polizia, l'*intelligencija* non riusciva a difendersi, e lo stato poteva riprendere cosí la sua funzione oppressiva e repressiva[173].

Le condanne inflitte dal Senato nel processo dei centonovantatre e che il tribunale stesso aveva suggerito fossero rese meno gravi o cassate, furono allora confermate dallo zar, o trasformate in modo tale da risultare praticamente aggravate. Ormai una misura legislativa che promettesse il tribunale militare e la pena di morte per gli atti terroristici non era piú «prematura». Essa venne decisa il 9 agosto 1878 e fu accompagnata da una dichiarazione, pubblicata sul «Messaggero ufficiale» del 20 agosto, in cui si diceva che «la pazienza del governo era ormai esaurita», e in cui si faceva appello all'opinione pubblica perché collaborasse alla repressione delle mene rivoluzionarie. Appello che era insieme una minaccia: soltanto aiutando il governo nella repressione, «il popolo russo e i suoi migliori rappresentanti avrebbero potuto dimostrare con i fatti che tra di loro non v'era posto per simili delinquenti, ch'esso li aveva realmente ripudiati, e che ogni fedele suddito dello zar avrebbe aiutato il governo nell'eliminazione del comune nemico interno, con tutti i mezzi a sua disposizione». Fu facile notare che questa dichiarazione ufficiale era un segno di debolezza: si chiedeva aiuto a tutto il popolo russo nella lotta contro una «banda di malintenzionati». Era veramente incapace di eliminarla da solo? Né sembrava molto convinto d'a-

ver davvero l'appoggio dell'opinione pubblica alla quale faceva appello. Soprattutto, non prometteva nulla in cambio di tale cooperazione.

A Pietroburgo fu pubblicato clandestinamente un opuscolo *La commedia governativa o l'appello alla società*, in cui si cercava di spiegare che l'unica via di salvezza era una lotta attiva.

> La società deve capire che non bisogna piagnucolare in ginocchio chiedendo la libertà, ma conquistarsela. Deve intendere questo e organizzarsi per la lotta contro il governo. Se comincerà ad agire in questa direzione, se si porrà con energia un simile compito, allora i socialisti l'appoggeranno certo attivamente, poiché comune è lo scopo: ottenere la libertà politica [174].

Ma non era che l'ultima eco della politica abbozzata dal «Načalo» e dalla «Libera tipografia russa» dopo l'attentato della Zasulič.

A questi appelli dei rivoluzionari risposero tuttavia alcune voci, nel sud della Russia. Lo *zemstvo* del governatorato di Černigov dichiarò ch'era assurdo pensare di poter arrestare la diffusione di idee, anche di quelle anarchiche, soltanto con mezzi repressivi. Il regime a cui erano sottoposti gli istituti d'insegnamento, l'assenza di libertà di parola e di stampa, la mancanza di senso della legge nella società, queste erano le cause reali della situazione a cui s'era giunti. «Mesta, incapace alla lotta» era la massa dell'*intelligencija*. Come chiederle di compiere una funzione attiva nello stato? Era un'amareggiata constatazione, praticamente un rifiuto di collaborazione col governo. La mozione era stata votata per iniziativa di I. I. Petrunkevič, che sarà uno dei maggiori ispiratori del movimento costituzionalista fondato negli *zemstva* e che piú di vent'anni dopo diverrà uno dei dirigenti del Partito costituzionale democratico (KD). Ma nel 1878 anche nel sud, dove pure aveva il suo centro, questa corrente ebbe una diffusione limitata. A nulla valsero gli approcci fatti per stabilire una linea comune tra questi liberali ed i populisti rivoluzionari. Il 3 dicembre 1878 I. I. Petrunkevič e A. F. Lindfors, i dirigenti di questo movimento

degli *zemstva*, s'incontrarono, a titolo personale, con Valerian Osinskij e parecchi altri «terroristi», per chiedere se eran «disposti a far cessare temporaneamente ogni attentato, per dar loro il tempo e la possibilità di porre in larghi ambienti sociali e soprattutto nelle assemblee dello *zemstvo* un'aperta protesta contro la politica governativa...» Come narra lo stesso Petrunkevič, «dopo lunghi e animati dibattiti non giungemmo a nessuna conclusione precisa». Egli ebbe l'impressione che «la proposta avrebbe avuto qualche successo psicologico e che se si fosse riuscito a smuovere l'opinione pubblica e a toglierla dal punto morto dell'indifferenza, allora i terroristi avrebbero capito la necessità di por fine alla loro attività»[175].

Ma i mesi seguenti dovevano dimostrare che gli uomini dello *zemstvo* non erano in grado di compiere una protesta aperta, che i terroristi avrebbero seguitato per la loro strada e che lo stato avrebbe ricorso non alle concessioni, ma alla repressione.

Makov sostituí Timašev al Ministero dell'interno. Al posto di Mezencov – seppellito con tutti gli onori in presenza dello zar – fu nominato capo della Terza Sezione Drentel'n. A Pietroburgo cominciò un'offensiva poliziesca in grande stile.

> Il nuovo capo della gendarmeria, – dirà Michajlov, – era evidentemente partigiano dell'annientamento dei sospetti, intendendo questa parola nel senso piú vasto. E poiché «la banda dei malintenzionati» viveva nel mondo dei sospetti, cosí sradicando quelli sarebbe perita anch'essa. Ma il loro ambiente era largo: comprendeva tutti gli studenti, una parte dei letterati, avvocati, ecc., i giovani senza professione determinata...[176].

Le forze della Terza Sezione erano tutt'altro che sufficienti. Si procedette perciò alla loro riorganizzazione, aumentando soprattutto il numero dei «confidenti».

Nell'ottobre la repressione riusciva a colpire il centro stesso di Zemlja i volja. Erano arrestati Ol'ga Natanson, Aleksej Obolešev, Adrian Michajlov, Leonid Bulanov, V. F. Troščanskij. Quello ch'era stato il gruppo dei «trogloditi» era ormai in gran parte disperso. Due donne,

Aleksandra Nikolaevna Malinovskaja e Marija Aleksandrovna Kolenkina, tentarono di resistere ai gendarmi con le armi alla mano [177]. Grave era il pericolo a cui era sottoposta tutta l'organizzazione. Aleksandr Michajlov riuscí a sfuggire ad un agguato unicamente grazie alla sua eccezionale abilità e prontezza. La situazione divenne difficile. «Quelli ch'eran rimasti in libertà non avevano né denaro, né passaporti, né avevano la possibilità di ritrovare i compagni sparsi nelle province, non conoscendo i loro indirizzi» [178].

Chi ricostruí il centro fu A. Michajlov. Si può dire anzi che, senza troppo volerlo, dalla sua opera instancabile e intelligente nascesse una nuova organizzazione, il nucleo della futura Narodnaja volja [179].

Gli arresti non avevan fatto che precipitare un'evoluzione già in corso. Una maggiore centralizzazione, un piú rigido spirito cospirativo, una concentrazione di tutti gli sforzi nella lotta in città divennero i principî sui quali visse quest'ultima incarnazione di Zemlja i volja. Essa non doveva piú fare i conti con un generico stato d'animo d'indignazione e di speranza dell'opinione pubblica. La situazione era dominata da una reazione statale sempre piú pesante. Contro di essa stavano due sole forze attive: gli studenti e gli operai di Pietroburgo.

Con l'autunno, eran cominciati i disordini studenteschi, che ebbero inizio nell'Istituto veterinario di Char'kov, allargandosi rapidamente agli altri centri. A Pietroburgo si distinse per la sua attività l'Accademia medica militare, anche se al movimento presero parte tutte le facoltà e tutti gli istituti superiori. Il 29 novembre, gli studenti s'incolonnarono per portare una petizione all'erede al trono. Era anch'essa una risposta a quell'appello alla società lanciato dal governo dopo l'attentato del 4 agosto. Troppo facile – vi si diceva – attribuire tutto ad un «pugno di malintenzionati». In realtà, le condizioni stesse della gioventú erano insopportabili. Il controllo poliziesco era pesante, gli studenti non avevano il diritto d'organizzare casse di mutuo soccorso, di avere proprie biblioteche. «L'accesso agli istituti di insegnamento superiore diventa sempre piú difficile. Presto l'istruzione di-

venterà un privilegio della ricchezza». Il giorno dopo la manifestazione, l'Accademia medica era circondata da soldati, cosacchi e gendarmi. Negli scontri gli studenti vennero colpiti e frustati. Circa duecento furono fermati quel giorno, ma gli arresti continuarono anche in seguito. Parecchie centinaia finirono per esser spediti in diverse province del nord sotto la sorveglianza della polizia[180].

Quanto alle fabbriche e alle officine, come abbiam visto, l'inverno 1878-79 vide alcuni degli scioperi piú tipici di questo periodo e, soprattutto, la formazione dell'Unione settentrionale degli operai russi.

Il momento della piú intensa attività di Zemlja i volja coincideva dunque con una violenta ripresa dei disordini studenteschi e con un approfondirsi del movimento operaio. Ma per poter approfittare di quella situazione era necessario innanzitutto ricostruire i servizi tecnici del centro. Michajlov non soltanto vi riuscí, ma li portò ad un grado di perfezione che mai avevano avuto per l'innanzi. Soltanto l'opera sua alla fine del 1878 spiega come l'organizzazione clandestina potesse sopravvivere nei due anni seguenti, resistendo alle ricerche sempre piú intense della polizia. Fu lui a ricreare una rete di rifugi e appartamenti a Pietroburgo, fu lui a regolare nei minimi particolari la vita illegale di tutta l'organizzazione. Divenne uno dei migliori conoscitori della città, uno di coloro che con maggiore abilità sapevan sfuggire ai pedinamenti e agli inseguimenti.

Ma tutto questo non sarebbe stato sufficiente se Michajlov non fosse riuscito a introdurre un elemento al centro stesso della Terza Sezione. Quando gli si presentò un giovane di debole salute, che era stato studente, che aveva viaggiato in Russia e all'estero e che gli dichiarò di mettersi a sua disposizione per qualche atto terroristico, Michajlov gli disse che gli chiedeva un sacrificio anche maggiore, quello di diventare funzionario di polizia. Dopo qualche esitazione Nikolaj Vasil'ev Kletočnikov accettò, persuaso soprattutto dal senso d'ammirazione e di devozione che Michajlov gli aveva ispirato. Riuscito a pene-

trare proprio al cuore degli uffici politici, già nel gennaio del 1879 poteva fornire delle liste sempre piú precise e dettagliate di spie, provocatori, agenti e confidenti. Continuerà regolarmente a proteggere Zemlja i volja e Narodnaja volja, preavvertendole delle mosse della polizia, degli arresti che minacciavano i suoi membri, ecc. Michajlov conservò sempre gelosamente per sé questa preziosa fonte d'informazione. Kletočnikov sarà scoperto soltanto nel gennaio del 1881, e condannato a morte l'anno seguente. La sua pena verrà commutata nei lavori forzati a vita, ma già nel 1883 morirà nel bastione di Alessio della fortezza Pietro e Paolo [181].

Il miglioramento dei servizi della cospirazione permise di concentrare di nuovo a Pietroburgo gli elementi in grado di sostituire quelli caduti. Plechanov riorganizzò il «gruppo operaio» alle sedute del quale Michajlov partecipava regolarmente. L. Tichomirov entrò allora a far parte di Zemlja i volja cosí come Nikolaj Morozov. Allora avvenne la completa fusione del gruppo della Perovskaja con quel che rimaneva dell'organizzazione centrale. La generazione del processo dei centonovantatre giungeva ai posti di maggiore responsabilità nel «sottosuolo».

La «Libera tipografia russa» fu ripresa nelle mani del nucleo centrale e trasformata in «Libera tipografia di Pietroburgo», le fu assicurata una posizione estremamente sicura dal punto di vista cospirativo, al centro stesso della capitale, in un appartamento dove tutto era studiato per non suscitare sospetti. Era Michajlov a tenere i rapporti con essa. Organizzatore ne era sempre Aaron Isaakovič Zundelevič. Le sue idee tendevano piuttosto verso la socialdemocrazia tedesca che non verso il populismo. Ma a Zemlja i volja e poi a Narodnaja volja portò la piú preziosa delle collaborazioni. Conosceva come nessun altro la frontiera, i contrabbandieri ebrei che potevano far fuggire un ricercato o far passare un intero trasporto di stampa [182]. Di un'abilità straordinaria, fu il «tecnico» del movimento e, per cominciare, seppe organizzare la stamperia in modo tale da permettere la pubblicazione regolare d'una grossa rivista: «Zemlja i volja!» [183].

Quest'organo periodico fu come una consacrazione del-

l'ormai compiuta trasformazione in partito, malgrado le persecuzioni e le perdite. Michajlov doveva attribuirgli un'importanza eccezionale, se poté dire un giorno, con il suo spirito mordace, che «l'importante era che uscisse una rivista clandestina. La polizia la cerca e non riesce a trovarla. Ecco quel che colpisce il pubblico. Quel che c'è scritto dentro non ha importanza. Secondo me la rivista ideale sarebbe quella in cui non fosse stampato *nulla*. Ma disgraziatamente non è possibile»[184]. Pur sottolineando cosí l'aspetto propagandistico e organizzativo della rivista, in realtà egli era particolarmente attento a controllare l'opera dei redattori, a discutere con loro gli articoli che dovevano esservi pubblicati[185].

«Zemlja i volja!» fu lo specchio della vita interna dell'organizzazione. Principale redattore ne fu Klemenc, scelto perché era giustamente considerato come il miglior scrittore del gruppo. Vi collaborarono soprattutto Plechanov, Morozov e Kravčinskij.

L'articolo di fondo del primo numero – che portava la data del 25 ottobre 1878 ma che uscí in realtà i primi giorni di novembre – era dovuto alla penna di quest'ultimo. Prendeva posizione su tutti i problemi del movimento. «I socialisti sono l'unico partito politico organizzato in Russia», diceva. Essi si differenziano innanzitutto da coloro che non vogliono la lotta aperta. I loro rapporti con i liberali restavano indeterminati, perché: «dove sono i liberali?» Anche con i costituzionali non avevano da discutere: «vedremo quando ci saranno». In ogni caso era chiaro che i socialisti rivoluzionari «erano favorevoli ad ogni tentativo di lotta per i diritti dell'uomo, per l'allargamento della libertà del pensiero». Quanto alla libertà di stampa, con le loro stesse riviste davano una prova di come sapessero non parlarne, ma metterla in atto.

Il loro programma restava quello del socialismo agrario. Non che non si rendessero conto dei problemi operai. Ma le due cose erano e dovevano restare strettamente legate. «Un movimento rivoluzionario che scoppi in nome della terra, fatalmente, il giorno dopo, prenderà coscienza della necessità d'espropriare le fabbriche e d'abbattere completamente ogni genere di capitalismo perché, con-

servandolo, scaverebbe da se stesso la propria fossa». Altrettanto vero era l'inverso: «Il movimento socialista delle città, se nascesse indipendentemente dai villaggi, s'incontrerebbe irrimediabilmente, fin dai suoi primi passi, col socialismo contadino».

Il problema attuale non era dunque quello di discutere dei vari possibili programmi futuri. Quel ch'era necessario era fare la rivoluzione popolare. E farla il piú presto possibile perché «non c'è bisogno d'esser profeta per capire che l'assolutismo cadrà e lascerà il posto al costituzionalismo». Questo avrebbe portato in primo piano le classi privilegiate, dando loro il potere.

Non battersi unicamente contro l'assolutismo dunque, ma preparare le forze della rivoluzione, non accettare insomma il punto di vista dei giacobini di Tkačëv. Essi vogliono che ogni sforzo si concentri contro quello che in realtà non è l'unico nemico. Certo, una parte delle loro concezioni può essere accettata, precisamente quella che tende alla disorganizzazione dello stato, al terrorismo, ma non bisogna lasciarsi prendere la mano dal terrorismo stesso. «Non cosí arriveremo alla liberazione della massa del popolo». «Contro una classe può insorgere soltanto una classe, abbattere un sistema lo può soltanto il popolo». I terroristi sono e devono restare soltanto una squadra di protezione. Anche se riuscissero a eliminare per un momento il potere assoluto, essi non farebbero che favorire il suo passaggio nelle mani della borghesia, dei privilegiati. Sarebbe una vittoria di Pirro.

Impostava cosí con nettezza quel problema che porterà ad un conflitto interno sempre piú forte nel seno di Zemlja i volja e che sboccherà nella formazione di Narodnaja volja.

La rivoluzione populista era possibile soltanto se avveniva rapidamente, quando l'*obščina* ancora era salva nelle campagne e quando si poteva pensare di portare le masse popolari alla rivolta contro la penetrazione sempre piú profonda, ma recente e perciò debole, dei rapporti capitalistici, borghesi nella vita russa. Contro questa necessità di far presto si ergeva però il potere, lo stato, lo zar. Tentare d'eliminarlo era pericoloso, controproducen-

te – diceva Kravčinskij. Era però l'unico modo d'aprire la via ad una rivoluzione che piú tardi non sarebbe stata piú possibile – dicevano gli altri.

Su questo terreno si svolgerà la polemica pro e contro il terrorismo. Dati i problemi in essa impliciti, è naturale che si facesse sempre piú violenta, diventando centrale in tutto il movimento.

Il resto dell'articolo di Kravčinskij e gli altri scritti sul primo numero di «Zemlja i volja!» erano un tentativo di trovare una via di uscita da questo dilemma.

Kravčinskij era per il ritorno ad un lavoro nel popolo. Che cosa si era fatto fino a quel momento in quella direzione? «Poco, straordinariamente poco». Eppure le possibilità non mancavano. «Le masse cominciano a capirci». Lo dimostrava se non altro il movimento operaio. E cosí pure la congiura di Čigirin, che era basata su principî inaccettabili, ma aveva pur sempre dimostrato «la possibilità di creare un'organizzazione puramente contadina e rivoluzionaria, partendo da rivendicazioni e interessi locali». Gli insuccessi passati non dovevano indurre a diventare meno populisti, ma ad accentuare anzi il legame con le idee, le forze puramente locali, russe. Era venuto il tempo di «spogliare il socialismo della sua veste tedesca e straniera, di rivestirlo della blusa popolare del contadino russo».

Questa restava la fede di Zemlja i volja. Ma le condizioni reali, la situazione sociale del paese avrebbero permesso d'insistere su questa strada? Già nel primo numero della loro rivista, polemizzando con il «Golos» – il quale aveva affermato che inutilmente i populisti combattevano contro una borghesia che in Russia non esisteva; che vanamente volevano il socialismo il quale non poteva esistere là dove non c'era borghesia – essi rispondevano dicendo che in realtà i rapporti capitalistici erano già presenti in Russia, che la riforma contadina del 1861 era stato il passo decisivo in questo senso e che bisognava prendere atto di questa situazione. Ricordando la polemica di Marx (in realtà Engels) contro Tkačëv, non potevano non dar ragione al primo e torto al secondo. Accettavano cioè l'analisi sociologica marxista: «In Russia

non v'è schiavitú, né servitú, ma rapporti borghesi». E non era necessario attendere che essi si sviluppassero ulteriormente. «Nulla di piú stupido dell'affermazione che il socialismo è possibile soltanto in una società borghese sviluppata», rispondevano. Esso nasce ovunque v'è ineguaglianza e sfruttamento.

Il populismo restava, insomma, l'unico socialismo possibile in Russia, data la situazione stessa del paese. Gli altri numeri di «Zemlja i volja!» non faranno che formulare in modo sempre piú preciso questa loro visione. Non accettarono il materialismo, non condivisero l'operaismo di Marx, pur ammettendo nelle grandi linee l'esame da lui fatto dello sviluppo della società borghese. E non credevano ad un socialismo che nascesse al termine dello sviluppo capitalista. Erano i liberali – dicevano nell'articolo di fondo del n. 3 – a sostenere quest'idea e a polemizzare contro i populisti dicendo che la società non era ancora matura, anzi che non poteva ancora neppure definirsi capitalista e che perciò il socialismo non poteva esistere in Russia. Dovevano dunque essere i marxisti a creare la necessaria realtà economica? È vero che già nel passato in Russia gli illuministi erano stati contemporaneamente signori e padroni di servi: era la situazione stessa a portare a queste contraddizioni. Ma proprio per questo bisognava prender coscienza della particolare situazione in cui si trovava il paese. Mentre il capitalismo in Europa occidentale s'era sviluppato con la caduta dell'*obščina* contadina, ricreando poi nelle fabbriche «uno spirito collettivo», in Russia questo collettivismo non era ancora scomparso, era sempre vivo nei villaggi e nelle comunità agricole. Perciò quel ch'era progressivo in Europa poteva essere regressivo in Russia.

Passare dalle manifatture alle fabbriche era fare un passo avanti, passare dall'*obščina* al capitalismo nelle campagne era fare un passo indietro. La rivoluzione populista sarebbe passata direttamente al socialismo. Esso soltanto corrispondeva alla realtà delle cose[186].

Ogni tentativo di porre in primo piano il problema costituzionale, di combattere unicamente per la libertà, significava non capire questa situazione. Alla «società» che

si lamentava della mancanza di leggi, di diritti, di sicurezza per la persona umana, non c'era che da rispondere che tutto ciò derivava unicamente dalla situazione in cui si trovavano le masse contadine. «Nell'interesse stesso della libertà noi diciamo: affrettiamoci a cominciare una riforma politica dal basso, affinché non sia sostituita da un cattivo surrogato dall'alto». Inutile sperare che la borghesia lotti per la libertà. In Russia essa aveva già realizzato il proprio programma «Il lavoro a buon mercato e la libertà di sfruttare esistono già». Aveva anzi l'abitudine di aggiungere: «grazie a Dio, questo è avvenuto senza riforme politiche». Oggi chi voleva la libertà doveva chiedere pane e non riforme.

> Se si farà una politica contadina la libertà non sarà uno scopo fondamentale, ma un inevitabile risultato, quasi un ineliminabile prodotto sussidiario nella produzione chimico-tecnica, come il coke quando si crea del gas illuminante, come il fumo quando s'accende una stufa. La libertà politica, l'integrale intangibilità della persona umana, saranno il risultato non di domande e di petizioni sulla libertà di stampa o sull'inviolabilità dell'individuo, petizioni portate ai piedi di Sua Maestà, o offerte sulla punta delle baionette del rivoluzionario politico, ma «legge di Dio scritta nel cuore degli uomini». Il contadino indipendente e libero, capace di non chinare la schiena, sarà l'unico vero difensore della libertà. Chi vuole questo difenda gli inermi contadini. Ecco la via della libertà in Russia.

Era formulare in tutta la sua ampiezza il programma populista, era dire che esso sapeva assorbire degli elementi marxisti, giacobini e liberali senza per questo abbandonare la sua fede centrale, era far capire come fosse capace di intendere l'evoluzione della Russia. Ma non era ancora dire che cosa si doveva fare a breve scadenza. Il problema del potere, della lotta politica, del terrorismo, risorgeva sempre in ogni piega della «blusa del contadino russo».

Chi vide piú chiaramente il problema, in quello scorcio dell'anno 1878, fu Aksel'rod, da lontano, dalla Svizzera. Scrisse un articolo intitolato *Il momento di transizione del nostro partito*, pubblicato nel n. 8-9 (novembre-

dicembre) dell'«Obščina», su quella rivista che il primo numero di «Zemlja i volja!» aveva definita come «pubblicata da nostri collaboratori e compagni». «Il movimento rivoluzionario passa ora il momento critico del suo sviluppo», diceva Aksel'rod.

> Se le circostanze saranno favorevoli, le attuali correnti socialiste possono svilupparsi verso un completo, conseguente e largo programma di socialismo federalista, capace di adattarsi praticamente alle condizioni specifiche della vita russa. Altrimenti queste correnti possono volatilizzarsi e trasformarsi da una parte in giacobinismo, dall'altra in costituzionalismo.
>
> Il momento attuale è perciò critico al piú alto grado e pericoloso per il futuro destino del socialismo in Russia.

Bisognava rifarsi alle origini di tutto il movimento. L'«andata nel popolo», da cui aveva preso inizio l'attuale evoluzione, era stata certamente un bene. «Ora, i giacobini, i quali propongono al popolo la felicità e il benessere sotto la tutela d'un saggio potere, dichiarano che conoscere le masse popolari è cosa se non completamente superflua, almeno del tutto secondaria». Questo è inaccettabile per coloro che si sono proposti, fin dall'inizio, di basarsi sulla volontà e l'iniziativa popolare. Ma ormai da questo avvicinamento al popolo aveva potuto sorgere, in sei anni, un «partito popolare». Perché questo non era cosí ampio e completo come si sarebbe potuto sperare?

La ragione era doppia: il rapido sviluppo del capitalismo in Russia e la mancanza di spirito combattivo nella società. Si produceva perciò «un fenomeno mai visto per l'innanzi». «La parte moralmente piú sviluppata della gioventú prende *esclusivamente* sopra le sue spalle il compito grandioso di preparare la classe lavoratrice alla lotta cosciente e organizzata. Ciò porta a delle difficoltà obiettive e a degli errori. Malgrado le varie correnti ideologiche in cui è divisa la gioventú, "rivoltosi", "populisti", "propagandisti", ecc.», la posizione stessa in cui essa è venuta a trovarsi la porta «a inclinare verso il giacobinismo senza neppure accorgersene». «Pochi sono giacobini coerenti e conseguenti», ma molti finiscono per

cadere da quella parte proprio per mancanza di idee chiare, per non saper fare il dovuto esame di coscienza, trascinati dalle cose stesse.

Gli errori di tutto il movimento apparivano ormai evidenti. «1) Siamo entrati in esso sperando risultati *rapidi* e *brillanti*; 2) non abbiamo specificato abbastanza i nostri compiti, concentrandoci tutti sulle campagne tralasciando l'*intelligencija* e gli operai». Bisognava ormai convincersi che la lotta sarebbe stata lunga e che bisognava localizzarla e qualificarla. Questo però non doveva voler dire accettare ciecamente le tradizioni e gli ideali popolari, anche quando avevano carattere collettivistico. Non bisognava mai dimenticare che una società fatta di *obščiny* può anche essere estremamente fissa e conservatrice, d'una «immobilità alla quale neppure possono sognare gli attuali stati». Non a caso Haxthausen aveva visto in loro il palladio della conservazione in Russia. Anche per quanto riguarda le fabbriche, i *narodniki* non dovevano dimenticare mai che «un movimento operaio senza ideali socialisti è conservatore».

Se il puro populismo era pericoloso, altrettanto densa di pericolo poteva essere l'accettazione della lotta «politica». Ma questa era inevitabile. «Se dobbiamo, che lo si voglia o no, combattere l'assolutismo, e perciò, indirettamente, conquistare alla borghesia dei diritti politici, siamo però tenuti a fare da parte nostra tutti gli sforzi perché questa lotta non ci porti fuori della nostra strada socialista, disorganizzando definitivamente gli elementi socialisti in Russia».

L'analisi era acuta. Ma anche Aksel'rod non suggeriva dei mezzi pratici per risolvere le contraddizioni da lui stesso indicate. Come evitare di essere coscientemente o incoscientemente trascinato verso il «giacobinismo» o il «costituzionalismo», verso la dittatura o verso un liberalismo incapace di servire quegli interessi contadini e popolari che erano i loro? Quel tanto di consigli pratici che Aksel'rod suggeriva erano già messi in pratica da Zemlja i volja. I suoi «gruppi specializzati» (operai, contadini, ecc.) corrispondevano già alla necessità di localizzare e qualificare la lotta. La stessa rivista pubblicata clandesti-

namente a Pietroburgo non era forse l'espressione di quella volontà di cercare delle attività che fossero insieme «politiche e socialiste», come diceva egli stesso, pensando precisamente alla stampa?

Anche l'«autocritica» da lui compiuta a proposito delle speranze «rapide e brillanti» restava teorica. A parte lo sviluppo generale della società russa, i rivoluzionari eran costretti a far presto – a cercare una rapida conclusione – dalle condizioni stesse in cui si svolgeva la loro azione. Non avevano tempo d'attendere. La repressione si faceva sempre piú dura.

Sarebbe stato forse il movimento operaio a indicare la soluzione? Plechanov, nell'articolo di fondo del n. 4, della fine di febbraio 1879, insisteva sulla sua importanza[187]. «Le agitazioni delle fabbriche, ogni giorno piú forti, che sono il fatto del giorno», costituivano uno di quei problemi che «la vita stessa porta in primo piano, al loro posto giusto, malgrado le aprioristiche decisioni teoriche dei rivoluzionari». «Nel passato, e non senza ragione, rivolgevamo tutte le nostre speranze e dirigevamo tutti i nostri sforzi verso le masse dei villaggi. L'operaio della città teneva un posto di secondo piano nei calcoli dei rivoluzionari, a lui venivan dedicate, per cosí dire, soltanto le forze in sovrappiú». Eppure gli operai avevano rapidamente assimilato la propaganda fatta tra di loro. «Ormai è difficile trovare una fabbrica o un'officina, o anzi una qualsiasi bottega artigiana, in cui non sia possibile trovare degli operai socialisti». Toccava ai rivoluzionari passare ora dalla propaganda all'organizzazione, occuparsi dei salari e non soltanto cercar tra gli operai degli elementi nuovi per il partito. Bisognava soprattutto smettere di credere che nel futuro rivolgimento l'operaio avrebbe avuto una funzione di secondo piano.

> I nostri grossi centri industriali raggruppano delle decine e qualche volta anche delle centinaia di migliaia di operai. Nella gran maggioranza dei casi sono gli stessi contadini che stanno nei villaggi... Il problema agricolo, la questione dell'autoamministrazione dell'*obščina*, la terra e la libertà, sono altrettanto vicini al cuore dell'operaio quanto a quello dei contadini. In una parola non si tratta di masse

scisse dalle campagne, ma d'una parte di esse. Unica è la loro causa, unica può e deve essere la loro lotta. E poi, nelle città si raccoglie il fiore della popolazione dei villaggi: gente piú giovane, piú intraprendente... che è tenuta lontana dall'influenza degli elementi piú conservatori e timorosi della famiglia contadina... Grazie a tutto questo essi costituiranno un prezioso alleato dei contadini al momento del rivolgimento sociale...

Per poter compiere questa loro funzione era necessario organizzare non le personalità piú decise tra di loro, ma tutta la massa. La lotta d'una fabbrica è sempre una lotta di classe e un mezzo educativo per portare gli operai contro il potere. Né bisognava lasciarsi scoraggiare da qualche sciopero non riuscito. Era necessario insistere nell'agitazione. «Che il lettore si ricordi la storia delle *Trade Unions* nel 1824, prima dell'abolizione delle leggi contro le coalizioni, che si rammenti con quali mezzi gli operai inglesi ottennero quest'abolizione...» Plechanov terminava il suo articolo parlando del terrore rosso che avrebbe risposto al terrore bianco del governo.

Era fissare lo sguardo su un punto particolarmente importante della situazione nell'inverno 1878-79. Ma era ormai fare della storia piú che della politica immediata. L'Unione settentrionale degli operai russi periva proprio in quei giorni, sotto i colpi d'un provocatore, e soltanto le informazioni di Kletočnikov e la decisione di due *zemlevol'cy* impedivano che anche l'organizzazione centrale fosse travolta in quel crollo, permettendo che la spia venisse immediatamente eliminata. Il movimento operaio aveva già raggiunto il suo punto piú alto. Negli anni prossimi gli scioperi sarebbero diminuiti, non aumentati. Le idee espresse da Plechanov avrebbero avuto un largo sviluppo nei decenni seguenti, ma non potevano averne uno rapido e immediato. Il centro dell'attività di Zemlja i volja non poteva essere indirizzato in questo senso.

La repressione governativa, l'iniziativa di gruppi e di individui indicavano l'unica via rimasta aperta, quella della ripresa e dell'accentuazione del terrorismo. Un po' ovunque nel territorio russo, e soprattutto nel sud, ri-

prendeva infatti la lotta cruenta tra il potere e i rivoluzionari, ch'era parsa arrestarsi un momento nell'estate e nell'autunno del 1878, dopo la fucilazione di Koval'skij. Nel novembre Sentjanin, uno dei membri del gruppo di Osinskij, non si lasciava arrestare a Char'kov senza opporre una resistenza armata. Fu accusato d'essere il segretario del «Comitato esecutivo». Ma non visse fino al processo: nel maggio del 1879 moriva di tisi nella fortezza di Pietro e Paolo. Michajlov, che lo aveva conosciuto fin da quando era studente, ha detto di lui che «era persona straordinariamente viva e sensibile. Dalla madre, una francese, aveva ereditato un ingegno pronto, nervosità e brillante ironia. Il destino non gli concesse di sopravvivere, perí a ventidue o ventitre anni»[188].

Il 16 dicembre Konstantin Grigorevič Dubrovin si difendeva a Staraja Rus'. Era un ufficiale che aveva tentato di creare un'organizzazione militare. Un giorno, parlando con M. R. Popov, gli aveva mostrato il suo pugnale, sul quale stava l'iscrizione: «Con questo difenditi»[189]. Condannato a morte il 20 aprile 1879 fu impiccato una settimana dopo nella fortezza di Pietro e Paolo.

Sergej Fëdorovič Čubarov era stato un «rivoltoso», uno degli organizzatori della congiura di Čigirin e poi membro dei gruppi terroristici di Zemlja i volja. Anche lui s'era portato a Pietroburgo per vedere se era possibile uccidere Trepov. Aveva partecipato poi al tentativo di liberazione di Vojnaral'skij e alla dimostrazione di fronte al tribunale che aveva condannato a morte Koval'skij. Alla fine del 1878 sparò sui gendarmi che venivano ad arrestarlo e venne impiccato a Odessa, il 10 agosto 1879.

Accanto a lui terminò la propria vita I. Ja. Davidenko, che ebbe una carriera rivoluzionaria simile alla sua e che fu arrestato a Odessa, durante la manifestazione davanti al tribunale che condannò Koval'skij, dopo aver tentato invano di resistere ai gendarmi con le armi alla mano.

I tentativi di fuga dai confini furono frequenti, soprattutto da parte degli studenti che erano stati deportati dopo i disordini dell'inverno, e spesso riuscirono. Particolarmente tragico fu invece il tentativo di S. N. Bobochov,

che già nel 1875 era stato cacciato dall'Accademia medico-chirurgica e aveva dovuto girovagare prima a Saratov, poi nel governatorato di Archangel'sk. Mentre era diretto nella Siberia orientale, tra i jakuti, fuggí con altri due compagni, fu raggiunto dai gendarmi e sparò su di essi. Condannato a morte, si vide commutata la pena in venti anni di lavori forzati. S'avvelenerà nel 1889, non resistendo all'umiliazione d'essere stato frustato. Era «anarchico estremista in teoria, populista estremista in pratica», secondo la definizione di chi lo conobbe [190].

Tra la fine del 1878 e il principio del 1879 venne liquidato violentemente, nel sud, il nucleo del primo «Comitato esecutivo». Nel dicembre, a Odessa, era arrestato Popko. La polizia sapeva della sua attività di propagandista e d'organizzatore, non della sua personale partecipazione al terrorismo. Non fu dunque condannato a morte, ma ai lavori forzati a vita. Poté sopravvivere fino al 1885, data in cui morí di tisi a Kara.

A Kiev la situazione dei rivoluzionari si faceva sempre piú difficile. Dopo la morte di Gejking era stato nominato al suo posto uno dei piú abili agenti della gendarmeria russa che farà parlare non poco di sé anche negli anni seguenti: Sudejkin. Riuscí a metter sulle tracce di Osinskij due provocatori. Invano questi si spostò continuamente tra Kiev e Odessa riuscendo a piú riprese a sfuggire brillantemente alla rete di sorveglianza che s'andava stringendo attorno a lui. Il 24 gennaio 1879 era arrestato per la strada insieme a Vološenko. Nella sua casa trovarono Sof'ja Lešern, una delle donne piú attive tra i terroristi meridionali [191].

Nella notte dell'11 febbraio furono imprigionati quasi tutti i membri del loro gruppo. Sudejkin si presentò con i suoi gendarmi in una casa dove eran raccolti i due fratelli Ivičevič, Ljudvig Karlovič Brandtner, un certo «Rafajl» di cui non sappiamo il nome esatto, Veniamin Pavlovič Pozen, Rostislav Steblin-Kamenskij, Natalija Aleksandrovna Armfel'd [192]. I primi risposero con le loro rivoltelle. Lo scontro costò ai gendarmi un morto. Sudejkin pare si salvasse soltanto grazie alla corazza che portava su di sé. I due Ivičevič furono feriti mortalmente,

Brandtner e «Rafajl» meno gravemente. Ma, benché tentassero d'approfittare della ritirata dei gendarmi per fuggire, caddero e furono poi arrestati. Pozen e la Armfel'd riuscirono nel frattempo a bruciare tutte le carte compromettenti, prima di cadere anche loro nelle mani dei gendarmi.

Subito dopo, nella stessa notte, una irruzione con le armi in pugno e con salve a vuoto portava all'arresto d'un secondo gruppo. Furono fatti prigionieri Debagorij-Mokrievič – colui che piú tardi, nelle *Memorie*, racconterà la vita sua e dei suoi compagni – e qualche altro. Due arrestati per la strada Vladimir Sviridenko (Antonov) e Dičeskul tentarono di fuggire sparando, il che riuscí al secondo ma non al primo.

Furono tutti giudicati in un unico processo al principio di maggio del 1879. Osinskij dichiarò: «Mi è ben noto che nel numero degli arrestati non si trova un solo membro del Comitato esecutivo. So che questo non ha cessato la sua attività e lo dimostrerà ben presto». Dava cosí un esempio che sarà poi seguito, in analoghe circostanze, dai membri del «Comitato esecutivo» di Narodnaja volja. Accusato d'aver ammesso tra i suoi compagni delle persone immorali, rispose che «il procuratore, con la sua moralità, o piuttosto immoralità, non potrebbe aver posto nel nostro ambiente»[193]. La sentenza fu la morte per coloro che avevan resistito con le armi alla mano e quattordici anni e dieci mesi di *katorga* per tutti gli altri. Questa uniforme misura di repressione fu poi alquanto modificata da una serie di commutazioni di pena.

Antonov-Sviridenko, Brandtner e Osinskij salirono al capestro il 14 maggio 1879.

La sera prima, Osinskij era riuscito a dettare in cifra, alla Lešern, il suo testamento per i compagni di Zemlja i volja. Colui che forse piú d'ogni altro aveva operato per far adottare il terrorismo come arma fondamentale della lotta, diceva che piccoli erano i risultati fino allora ottenuti, ma che quella era la via sulla quale bisognava continuare:

> Noi non abbiamo nessun rimpianto di dover morire. Moriamo per un'idea e, se un rimpianto abbiamo, è solo quello

che ci è toccato perire quasi soltanto per la vergogna del monarchismo morente e non per qualcosa di migliore e che, prima della morte, non abbiam fatto quello che volevamo. Vi auguro, cari, di morire piú proficuamente di noi. Questo è l'unico, il migliore degli auguri che possiamo farvi. E ancora: non buttate invano il vostro sangue prezioso!

Non abbiamo dubbi che la vostra attività sarà ora orientata in una sola direzione. Anche se questo voi non l'avete scritto, noi e voi potremo farlo. Secondo noi, null'altro ormai il partito può fisicamente intraprendere. Ma per fare veramente del terrorismo ci vogliono gente e mezzi.

E dava loro dei consigli tecnici. Ricordava ancora un momento i disaccordi che le sue idee, la sua personalità tutta tesa verso il terrorismo aveva suscitato tra i compagni, chiedeva di dimenticare tutto e li abbracciava. L'appello di Osinskij fu poi pubblicato nel n. 6 del «Listok Zemli i voli», a testimonianza della volontà terroristica che diventava ormai sempre piú forte nelle file del partito rivoluzionario [194].

Nel sud, al principio dell'anno, era riuscito ancora un attentato. Il 9 febbraio 1879 Grigorij Davidovič Gol'denberg aveva ucciso con una rivoltellata il governatore di Char'kov, Kropotkin. Questo cugino del celebre anarchico, pur godendo d'una certa fama di liberale, era responsabile delle durezze del Carcere centrale di Kiev. La sua soppressione era ancora un gesto di protesta e di difesa contro la politica di repressione governativa [195].

A Pietroburgo, il casuale arresto di Klemenc, denunciato da un suo servitore, contribuí a far prevalere nel seno stesso di Zemlja i volja la tendenza terroristica. Era stato lui a dirigere praticamente la rivista nell'ultimo periodo e a mantenerla entro la linea populista. Era piú direttamente a contatto con la «società» di quanto non fossero molti dei suoi compagni. Nell'ultimo periodo della sua libertà aveva intenzione di far propaganda nello *zemstvo* di Nižnij Novgorod, di cui faceva parte il suo amico Pëtr Aleksandrovič Aleksandrov, che sarà arrestato con lui [196]. La sua scomparsa portava in primo piano, nella redazione di «Zemlja i volja!», Tichomirov e Morozov, ambedue decisi partigiani del terrorismo. Il 12

marzo usciva il primo numero del «Listok Zemli i voli» da loro diretto.

«La vita non attende, – vi si leggeva. – Un organo mensile non può seguire con la dovuta rapidità gli avvenimenti che si susseguono nella lotta. Questo foglio sarà un indispensabile complemento al riguardo». Era un bollettino di guerra, che annunciava gli attentati, le resistenze a mano armata, esaltandoli, facendone la teoria vedendo in essi il centro stesso dell'attività del partito. Morozov ne fu il principale redattore e responsabile. Praticamente esso sostituí la rivista stessa, di cui non uscí piú che un solo numero, mentre cinque bollettini annunceranno le varie fasi della battaglia fino al giugno del 1879.

Già il numero 2-3 del «Listok» poteva annunciare che con l'attentato del 4 agosto s'era ripresa la strada indicata da Kravčinskij. Il nuovo capo della polizia, Drentel'n, era stato fatto oggetto d'una rivoltellata mentre passava in carrozza lungo una strada centrale di Pietroburgo il 13 marzo 1879. L'attentatore, a cavallo, era riuscito a fuggire. Era evidente la volontà di colpire in alto, di passare all'offensiva. Venne pubblicato un manifesto, in cui appariva nel nord il nome di «Comitato esecutivo». Pietroburgo raccoglieva l'eredità di Osinskij [197]. «Una uccisione politica – diceva il "Listok", riproducendo questo comunicato – è innanzi tutto un atto di vendetta, l'unico mezzo di controdifesa nella situazione presente e insieme uno dei migliori strumenti d'agitazione». Era necessario mirare al centro «per far tremare tutto il sistema». Ricordava come Herzen avesse parlato, nel «Kolokol» del 1° aprile 1864, di quei gruppi di rivoluzionari «che in sotterranee caverne s'erano uniti in quelle indissolubili comunità di "folli sacri", che non avevano potuto esser spezzate né dalla selvaggia barbarie degli uni né dalla tradizionale civiltà degli altri». Adottando la tecnica del terrorismo questi rivoluzionari sarebbero diventati terribili. Era questa, «nel presente, la realizzazione della rivoluzione». «I potenti sentono aprirsi un abisso sotto i loro piedi». «Ecco perché riconosciamo l'uccisione politica come uno dei principali mezzi di lotta contro il

despotismo». Il futuro sarà un tempo di movimenti di masse. I terroristi avrebbero aperto la strada a quei movimenti. Essi erano gli ultimi rappresentanti della congiura e insieme i primi d'una rivoluzione.

L'attentato era stato compiuto da Leonid Filippovič Mirskij, spinto da tali idee, nonché da una certa dose d'avventuroso romanticismo. D'origine polacca, era già stato arrestato ed era uscito da soli due mesi dalla fortezza di Pietro e Paolo. Apparteneva piuttosto al mondo raffinato di Pietroburgo che a quello delle «indissolubili comunità» dei rivoluzionari. Michajlov gli aveva guidato la mano. Quando sarà arrestato, poco tempo dopo, non reggerà al carcere e alla pena di morte che gli fu inflitta nell'ottobre del 1879. Chiederà perdono e sarà lui a denunciare i progetti di fuga di Nečaev. La dura esperienza farà di lui un lottatore per tutta la vita. Sarà ancora una volta condannato a morte ed eviterà per poco la fucilazione durante la rivoluzione del 1905 [198].

La decisione d'attentare alla vita dello zar era già matura nell'animo di Aleksandr Konstaninovič Solov'ëv il giorno in cui Mirskij mancò il suo colpo. Nel febbraio del 1879 era a Pietroburgo e s'incontrava con Michajlov, che conosceva già da due anni e che era il compagno a lui piú vicino tra coloro che si trovavano allora nella capitale. Si mise poi a contatto con Aleksandr Aleksandrovič Kvjatkovskij. Ma non domandava aiuti, voleva agire da solo; da Michajlov non desiderava neppure un consenso, era deciso ad agire in ogni caso [199].

Si riprodusse allora tra i *narodniki* una situazione non dissimile da quella sorta a Mosca piú di dieci anni prima, il giorno in cui si seppe che Karakozov era deciso a sparare sullo zar. Ma questa volta Solov'ëv trovò un appoggio nel nucleo terroristico di Zemlja i volja. Michajlov volle informare i compagni di quanto stava per avvenire, sia per lealtà politica, sia perché predisponessero le misure di sicurezza necessarie, in previsione della reazione della polizia e del governo. La discussione fu delle piú violente e mise in piena luce la scissione ormai evidente. Vi fu persino chi rievocò il ricordo di quel Komissarov a cui era stata attribuita la salvezza di Alessandro II nel

1866. «Se tra di noi si trovano dei Karakozov, chi sa che non vi sia pure un altro Komissarov, che non vuole accettare le vostre decisioni», avrebbe detto M. R. Popov (che sarà presto uno dei maggiori esponenti del Čërnyj peredel). «Se sarai tu un simile Komissarov, sarò io a ucciderti», gli rispose Kvjatkovskij [200]. Plechanov fu dalla parte di Popov. Probabilmente essi rappresentavano la maggioranza. Ma Michajlov tenne duro. Presentò l'attentato come un fatto sul quale bisognava ormai contare, data la decisione di Solov'ëv. Inutile era quindi discutere. Comunque, non si giunse ad un accordo. In via di compromesso si stabilí che ogni singolo membro dell'organizzazione avrebbe potuto collaborare all'attentato, ma di sua iniziativa personale, senza impegnare tutta Zemlja i volja.

Solov'ëv trovò persino un emulo, che parve disputargli il compito che s'era prefisso: Gol'denberg, l'attentatore di Kropotkin a Char'kov. Ma in una riunione alla quale parteciparono Michajlov, Zundelevič, i due candidati e un polacco, Ludwik Kobylański, Solov'ëv assunse tutta la responsabilità e tutto il peso dell'impresa.

La mattina del 2 aprile, all'ora dell'abituale passeggiata di Alessandro II nei pressi del Palazzo d'Inverno, Solov'ëv gli andò incontro e gli sparò cinque colpi di rivoltella, senza riuscire a colpirlo. Lo zar, fuggendo, inciampò e cadde, ma rimase illeso. I numerosi gendarmi che lo accompagnavano si gettarono sull'attentatore, che si difese ferendo uno di essi. Ingurgitò il veleno che aveva con sé, ma, prontamente medicato, dovette sopravvivere. Michajlov poté vedere tutta la scena da una qualche distanza.

Processato, spiegò il perché del suo gesto, ma riuscí a nascondere i suoi movimenti, che avrebbero messo la polizia sulle tracce degli amici. Scrisse nella sua deposizione di saper benissimo che molti, terminata l'università, riuscivano a farsi una carriera, ma questo non l'aveva attirato. «Volevo dedicarmi a servire il popolo, la povertà e i bisogni del quale sono vicini al mio cuore». «Per-

ciò cominciai col condividere le idee dei socialisti». Era andato a fare il maestro, ma s'era presto persuaso che neanche questo era utile per il popolo. «Il mio istituto era frequentato unicamente da figli di borghesi e di funzionari del governo»[201]. Perciò era andato nel popolo, facendo l'operaio e il fabbro ferraio. Benché non lo dicesse nella sua deposizione, era stato uno di coloro che più a lungo eran riusciti a vivere nel popolo, lavorando e facendo propaganda, per tre anni consecutivi. Nell'ottobre del 1876, ad esempio, era stato nei governatorati di Vladimir e di Nižnij Novgorod «dove l'artigianato dei lavori in ferro era sviluppato e dove perciò era piú facile per lui trovar lavoro». Del resto, quelle località lo attiravano, perché lo sfruttamento dei *kulaki* poneva i contadini-artigiani locali in una situazione sempre piú misera. La terra, oppressa da tasse insostenibili, non rendeva loro piú nulla. Aveva passato i giorni dell'inverno e della primavera andando di villaggio in villaggio, in cerca di lavoro. Disgraziatamente per lui, la tensione diplomatica con l'Europa e la mobilitazione – che sembrava far presentire la guerra – si riflettevano duramente anche nel suo lavoro. I padroni interrompevano i lavori cacciando gli operai. Senza denaro, senza tetto, decine di lavoranti girovagavano offrendo la loro opera per un tozzo di pane. Presto anche per Solov'ëv finirono i soldi, ed egli si trovò nella stessa situazione di quei miserabili. «La fame, le notti passate con il freddo invernale in depositi vuoti o in izbe non riscaldate, sulla sporca e umida paglia, tutto ciò mi avvicinava sempre piú a quei disgraziati, mentre la mia salute andava rovinandosi». Tornato a Pietroburgo dopo lunghi mesi di questa vita, aveva descritto a Michajlov la miseria che aveva vista e condivisa. Poi aveva ripreso la sua vita d'operaio, nel governatorato di Saratov; nel 1879, quando già aveva deciso d'uccidere lo zar, parlava ancora «della sua fede nella possibilità di lavorare nel popolo». Eppure quella speranza stava morendo in lui. Confidandosi con Michajlov, diceva che il suo attentato era giustificato soprattutto «dal benefico effetto che esso avrebbe avuto nel mondo dei contadini». «Non vedevo mezzo piú potente per por-

tare alle ultime conseguenze la crisi economica. I desideri, l'attesa, erano ormai evidenti dappertutto. Lo scontento del popolo era fortissimo»[202]. Era il momento di cominciare la lotta aperta. Come dirà nella sua deposizione: «Noi socialisti rivoluzionari abbiamo dichiarato guerra al governo...» Non era mai stato un buon suddito, ma da quando era diventato «convinto socialista rivoluzionario» non aveva visto nello zar che «un nemico del popolo». Benché l'idea di vendicare i compagni caduti fosse viva nell'animo suo, le ragioni profonde del suo gesto erano diverse: dopo quello di Karakozov il suo è il primo attentato veramente politico[203].

Il 28 maggio, davanti ad una gran folla – dove non mancavano neppure i corrispondenti del «Figaro» e del «Monde illustré» – Solov'ëv veniva impiccato.

Le misure prese dal governo dopo l'attentato, le discussioni che esso suscitò nel mondo dei rivoluzionari, l'accentuarsi della scissione all'interno di Zemlja i volja, aprono una nuova fase del movimento, appartengono ormai alla storia della formazione del Čërnyj peredel e della Narodnaja volja.

[1] O. V. APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i volja» 70-ch godov* [La società «Terra e libertà» degli anni '70], P. 1924. È un libro disordinato, ma pieno di notizie. Bisogna tener conto, leggendolo, che l'autore appartenne alla frazione del Čërnyj peredel, contraria al terrorismo della Narodnaja volja. E. SEREBRJAKOV, *Očerki po istorii «Zemli i voli»* [Saggio sulla storia di «Terra e libertà»], in «S rodiny i na rodine», 1894, fasc. IV e poi in vol., Spb. 1906. Costituisce uno dei primi tentativi di vedere il movimento nel suo assieme, ed è interessante soprattutto per questo. Poco aggiunge invece l'opuscolo di A. A. KUNKL', *Obščestvo «Zemlja i volja» 70-ch gg.* [La società «Terra e libertà» degli anni '70], M. 1928. Ma vi si trovano alcuni documenti inediti. Le due raccolte fondamentali di documenti sono *Revoljucionnaja žurnalistika semidesjatych godov pod red. B. Bazilevskogo* [La pubblicistica rivoluzionaria degli anni '70, a cura di B. Bazilevskij (V. Bogučarskij)], Paris 1905, e *Archiv «Zemli i voli» i «Narodnoj voli». Podgotovili k pečati V. R. Lejkina i N. L. Pivovarskaja. Reddkcija i predislovie S. N. Valka* [L'archivio di «Terra e libertà» e «Volontà del popolo». A cura di V. R. Lejkina e N. L. Pivovarskaja. Redazione e prefazione di S. N. Valk], M. 1932. Cfr. Š. M.

LEVIN, *Obščestvennoe dviženie v Rossii (60-70-e gody XIX veka)* [Il movimento sociale in Russia (anni '60 e '70 del XIX secolo)], M. 1958, pp. 377 sgg.; P. S. TKAČENKO, *Revoljucionnaja narodničeskaja organizacija «Zemlja i volja» (1876-1879 gg.)* [L'organizzazione populista rivoluzionaria «Terra e libertà» (1876-1879)], M. 1961; MARIA WAWRYKOWA, *Rewolucyjne narodnictwo w latach siedemdziesiątych XIX w.* [Il populismo rivoluzionario degli anni '70 del secolo XIX], Warszawa 1963; *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka. Sbornik dokumentov i materialov v dvuch tomach* [Il populismo rivoluzionario degli anni '70 del XIX secolo. Raccolta di documenti e materiali in due volumi], a cura di S. N. Valk, S. S. Volk, B. S. Itenberg, S. M. Levin, M. 1964-65, vol. II (1876-82), a cura di S. S. Volk, M.-L. 1965. A pp. 391 si trova una minuta descrizione dei diversi fondi archivistici che riguardano questo periodo del movimento populista. La vasta letteratura memorialistica sarà citata di volta in volta.

[2] S. S. TATIŠČEV, *Imperator Aleksandr II. Ego žizn' i carstvovanie* [L'imperatore Alessandro II. La sua vita e il suo regno], Spb. 1903, vol. II, p. 593.

[3] B. H. SUMMER, *Russia and the Balkans 1870-1880*, Oxford 1937; S. A. NIKITIN, *Slavjanskie komitety v Rossii v 1858-1876 godach* [I comitati slavi in Russia dal 1858 al 1876], M. 1960.

[4] V. BOGUČARSKIJ, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatych godov* [Populismo attivo degli anni '70], M. 1912, pp. 262 sgg. Cfr. V. M. CHEVROLINA, *Russko-tureckaja vojna 1877-1878 gg. i revoljucionnoe narodničestvo* [La guerra russo-turca del 1877-1876 e il populismo rivoluzionario], in *Slavjanskaja istoriografija i archeografija. Sbornik statej i materialov* [Storiografia e archeografia slava. Miscellanea di articoli e materiali], M. 1969, pp. 56 sgg.

[5] «Vperëd», n. 16 del 1° novembre 1875. Il giornale di Lavrov manterrà sempre questa posizione. Quando scoppierà la guerra dirà: «Essa ravvicinerà fatalmente, tra gli slavi del sud, le classi degli sfruttatori economici e politici e le masse da loro sfruttate. I problemi politici saranno soffocati e i problemi economici rinviati a tempo indeterminato. La propaganda e l'organizzazione della rivoluzione sociale perderanno in misura notevole la loro base morale...», n. 44 del novembre 1877.

[6] B. ITENBERG, *Dejatel'nost' «Južno-rossijskogo sojuza rabočich»* [L'attività dell'«Unione degli operai della Russia meridionale»], in «Voprosy istorii», 1951, fasc. I, pubblica un rapporto di polizia su quest'agitazione, sui rapporti di Zaslavskij con gli emigrati bulgari a Odessa, ecc.

[7] N. 35 del 29 agosto 1875.

[8] *Bunt v slavjanskich zemljach* [La rivolta nelle terre slave], in «Rabotnik», n. 9 del settembre 1875.

[9] Citata da B. NIKOLAEVSKIJ, *Materialy i dokumenty. Tkačëv i Lavrov* [Materiali e documenti. Tkačëv e Lavrov], in «Na čužoj storone», 1925, fasc. X.

[10] Da una lettera di M. P. Sažin, citata in BOGUČARSKIJ, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatych godov* cit., p. 287.

[11] Incontrò in patria una certa resistenza a questo piano di partecipazione rivoluzionaria nelle lotte dei Balcani. «Ai compagni di Pietroburgo questi piani sembravano infondate invenzioni degli emigrati, insufficientemente informati della reale situazione delle cose». P. B. AKSEL'ROD, *Perežitoe i peredumannoe* [Cose vissute e ripensate], Berlin 1923, vol. I, p. 155.

[12] «Bulletin de la fédération jurassienne» del 10 ottobre 1875.

[13] M. F. FROLENKO, *Sobranie sočinenij v dvuch tomach, pod redakciej i s primečanijami I. Teodoroviča* [Opere in 2 volumi. A cura e con note di I. Teodorovič], M. 1923, vol. I, pp. 213 sgg.

[14] N. MOROZOV, *Povesti moej žizni. Redakcija, vstupitel'naja stat'ja i primečanija I. A. Teodoroviča* [Racconti della mia vita. A cura, con articolo introduttivo e note di I. A. Teodorovič], M. 1933, vol. IV, p. 44. Questa spiegazione è piú plausibile di quella data da Tichomirov, secondo cui «Klemenc chiamava i populisti "trogloditi" per il loro disprezzo per le scienze e la cultura». *Vospominanija L'va Tichomirova, predislovie V. I. Nevskogo, vstupitel'naja stat'ja V. N. Figner* [Memorie di Lev Tichomirov, prefazione di V. I. Nevskij, articolo introduttivo di V. N. Figner], M.-L. 1927, p. 87.

[15] Citato da KUNKL', *Obščestvo «Zemlja i volja» 70-ch gg.* cit., pp. 10-11.

[16] APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i volja» 70-ch godov* cit., p. 205.

[17] *Pis'ma narodovol'ca A. D. Michajlova. Sobral P. E. Ščegolev* [Lettere del «narodovolec» A. D. Michajlov. Raccolte da P. E. Ščegolev], M. 1933, pp. 227-28.

[18] APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i volja» 70-ch godov* cit., pp. 243-44.

[19] La piú completa di queste autobiografie, da cui son tratte queste parole, fu pubblicata nella rivista «Na rodine», Ginevra 1883, fasc. III. È riprodotta in A. P. PRIBYLEVA-KORBA e V. N. FIGNER, *Narodovolec Aleksandr Dmitrievič Michajlov* [A. D. Michajlov di «Narodnaja volja»], L. 1925, p. 35. È una preziosa raccolta di documenti e ricordi su di lui. Cfr. M. M. KLEVENSKIJ, *Aleksandr Dmitrievič Michajlov*, M. s. d. [ma 1925].

[20] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 53.

[21] *Ibid.*, pp. 40-41.

[22] *Ibid.*, p. 41.

[23] *Pis'ma narodovol'ca A. D. Michajlova* cit., pp. 31 e 80.

[24] *Ibid.*, p. 250.

[25] La definizione è di Željabov.

[26] *Ibid.*, p. 247.

[27] Nel 1876 indicava ai fratelli e alle sorelle un'intera bibliografia che era una lista estremamente caratteristica dei libri che formarono tutta la sua generazione. *Ibid.*, p. 110.

[28] Deposizioni di Michajlov del 1880, in PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 93.

[29] *Ibid.*, p. 42.

[30] *Ibid.*, p. 86.

[31] *Ibid.*, p. 90.

[32] *Ibid.*, p. 91.

[33] *Ibid.*, p. 92.

[34] *Ibid.*, pp. 93-94.

[35] *Ibid.*, p. 96.

[36] *Ibid.*

[37] Davidenko aveva allora vent'anni e sarà uno degli attivisti piú decisi negli anni seguenti. A Odessa era legato con Koval'skij, piú o meno segretamente affiliato al «Nabat» di Tkačëv. Quando Koval'skij sarà condannato a morte, Davidenko parteciperà alla dimostrazione armata di protesta, organizzata in quell'occasione, e sparerà sui gendarmi che lo arrestarono. Condannato a morte sarà impiccato il 10 agosto 1879. Era stato un momento vicino ai giacobini, per poi «disilludersi». Sulle sue idee politiche del resto poco sappiamo di preciso. La testimonianza di Michajlov dimostra come il giacobinismo serpeggiasse tra i «rivoltosi» della Russia meridionale, cosí come si spiega perché esso non giungesse ad affermarsi.

[38] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 98.

[39] L'articolo di Plechanov su Michajlov fu pubblicato nella rivista «Na rodine», 1883, fasc. III e riprodotto *ibid.*, p. 62.

[40] *Ibid.*, p. 45.

[41] *Ibid.*, p. 43.

[42] E. A. KOROL'ČUK, *Iz istorii propagandy sredi rabočich Peterburga vo vtoroj polovine 70-ch godov. Priloženija: Zaključenie prokurora Peterburskoj sudebnoj palaty po delu «Obščestva druzej»* [Dalla storia della propaganda tra gli operai a Pietroburgo nella seconda metà degli anni '70. Appendice: La conclusione del procuratore del Tribunale di Pietroburgo sull'affare della «Società degli amici»], in «Istoriko-revoljucionnyj sbornik», tomo III.

[43] La sua autobiografia nel *Dizionario enciclopedico Granat*, vol. 40, *sub voce*.

[44] P. A. KROPOTKIN, *Zapiski revoljucionera. Podgotovka teksta k pečati i primečanija N. K. Lebedeva. Predislovie P. P. Paradizova* [Memorie d'un rivoluzionario. Testo e note a cura di N. K. Lebedev. Prefazione di P. P. Paradizov], s. l. [ma L.] 1933, pp. 236 sgg., e A. I. IVANČIN-PISAREV, *Pobeg P. A. Kropotkina* [La fuga di P. A. Kropotkin], in «Byloe», 1907, fasc. I.

[45] APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i volja» 70-ch godov* cit., pp. 246 sgg.

[46] V. K. DEBAGORIJ-MOKRIEVIČ, *Vospominanija* [Ricordi], Spb. 1906, ristampato con il titolo *Ot buntarstva k terrorizmu, s predislo-*

viem S. N. Valka [Dalla rivolta al terrorismo, con prefazione di S. N. Valk], 2 voll., M.-L. 1930.

[47] Su questo periodo della sua attività vedi i suoi scritti: *Počemu ja stal revoljucionerom* [Perché divenni rivoluzionario], in «Golos minuvšago», 1919, fasc. V-XII; *Južnye buntari* [I rivoltosi del sud], in «Golos minuvšago», 1920-21, fasc. unico; *Zagovor sredi krest'jan Čigirinskogo uezda* [La congiura tra i contadini del distretto di Čigirin], in «Sbornik materialov i statej. Glavnoe Upravlenie archivnym delom. Redakcija žurnala "Istoričeskij archiv"», fasc. I, M. 1921, raccolti poi in *Za polveka* [Mezzo secolo], 2 voll., P. 1922.

[48] *Sud'by kapitalizma v Rossii* [Le sorti del capitalismo in Russia], Spb. 1882. Contro di lui Plechanov scrisse un intero libro: A. VOLGIN (G. V. PLECHANOV), *Obosnovanie narodničestva v trudach g.na Voroncova (V. V.). Kritičeskij etjud* [I fondamenti del populismo nelle opere del signor Voroncov (V. V.). Studio critico], Spb. 1896.

[49] DEJČ, *Južnye buntari* cit., p. 50.

[50] F. VENTURI, *L'attività rivoluzionaria della Kuliscioff in Russia*, in «Movimento operaio», 1952, fasc. 2 e S. P. AFANAS'EVA, *K voprosu o revoljucionnoj dejatel'nosti Anny Kuliševoj v 1873-1892 godach* [Sul problema dell'attività rivoluzionaria di Anna Kuliščev tra il 1878 e il 1892], in *Rossija i Italija* [Russia e Italia], M. 1968, pp. 286 sgg.

[51] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit.

[52] *Ibid.*, vol. I, p. 168.

[53] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 106.

[54] *Ibid.*, p. 108.

[55] *Ibid.*, p. 145.

[56] *Ibid.*

[57] Vedilo pubblicato per la prima volta e commentato in *Archiv «Zemli i voli» i «Narodnoj voli»* cit., pp. 53 sgg.

[58] I migliori mezzi per raggiungere tale scopo sono: la confluenza con le già esistenti organizzazioni popolari di carattere rivoluzionario e il raggruppamento degli elementi rivoluzionari ora separati, rappresentati dagli «uomini del *mir*», dai dirigenti del *mir* contadino [*Nota dell'originale*].

[59] Vedi questo documento riprodotto in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch goda* XIX *veka* cit., vol. II, pp. 2 sgg. Secondo due recenti studiosi sovietici G. M. Lifšic e K. G. Ljašenko, citati *ibid.*, p. 367, si tratterebbe d'una sorta di riassunto del programma di Zemlja i volja scritto per Kropotkin nell'estate del 1877. È certo difficile giudicare dell'esattezza di questa ipotesi. Riteniamo tuttavia che la tesi di S. N. Valk, secondo la quale questo testo costituisce un primo schema dei posteriori documenti programmatici di Zemlja i volja può essere mantenuta. Cfr. G. M. LIFŠIC e K. G. LJAŠENKO, *Kak sozdavalas' programma vtoroj «Ze-*

mli i voli» [Come si formò il programma della seconda «Terra e libertà»], in «Voprosy istorii», 1965, n. 9.

[60] V. N. GINEV, *Narodničeskoe dviženie v srednem Povolž'e* [Il movimento populista nelle terre della media Volga], M.-L. 1966.

[61] APTEKMAN, *Obščestvo «Zemlja i volja» 70-ch godov* cit., p. 265.

[62] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, pp. 147-48.

[63] I suoi scritti sono stati raccolti in VERA FIGNER, *Polnoe sobranie sočinenij v semi tomach* [Opere complete in 7 volumi], M. 1932.

[64] ID., *Zapečatlennyj trud* [Opera conclusa], M. 1933, vol. I, p. 120.

[65] *Pis'ma narodovol'ca A. D. Michajlova* cit., p. 120.

[66] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 120. Cfr. p. 149, dove Michajlov elenca i casi già avvenuti all'epoca dell'«andata nel popolo» di influenza rivoluzionaria e socialista sulle sette della Volga e dove parla di quelle confessioni che piú si avvicinavano, per la loro mentalità, a quelle dei populisti (i fuggitivi, i taciturni, ecc.).

[67] STARIK (S. F. KOVALIK), *Dviženie semidesjatych godov po Bol'šomu processu* [Il movimento degli anni '70 nel Grande processo], in «Byloe», 1906, fasc. XI.

[68] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., vol. I, p. 120.

[69] Sulle sette scrisse un articolo che venne pubblicato negli «Otečestvennye zapiski», 1878, fasc. III e IV, firmato con lo pseudonimo di Emel'janov.

[70] FIGNER, *Zapečatlennyj trud* cit., vol. I, p. 120.

[71] *Pokušenie A. K. Solov'ëva na careubijstvo 2 aprelja 1879 g.* [L'attentato di A. K. Solov'ëv allo zar del 2 aprile 1879], in «Byloe», 1918, fasc. I-II.

[72] M. R. POPOV, *Zapiski zemlevol'ca, pod red. I. Teodoroviča* [Memorie di uno di «Zemlja i volja», a cura di I. Teodorovič], M. 1933, p. 75.

[73] *Dokumenty k čigirinskomu delu* [Documenti sull'affare di Čigirin], in «Byloe», 1906, fasc. XII; DEJČ, *Zagovor sredi krest'jan čigirinskogo uezda* cit.; *Process 17-ti narodovol'cev v 1883 godu* [Il processo dei 17 appartenenti a «Narodnaja volja» nel 1883], in «Byloe», 1906, fasc. X.

[74] P. AKSEL'ROD, *Russia*, in «Jahrbuch für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», Zürich 1881, fasc. III.

[75] DEBAGORIJ-MOKRIEVIČ, *Vospominanija* cit., pp. 156 sgg. Malgrado il tono letterario di queste memorie, malgrado il fatto che l'autore racconti questi episodi col tono di chi sorride ormai con una certa superiorità dei propri peccati di gioventú, non v'è dubbio che quanto egli dice dello scoraggiamento che invase i *buntary* e delle ragioni di esso risponda a verità.

[76] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., vol. I, pp. 221 e 228.

[77] Di quest'agitazione parlava già il «Rabotnik», n. 9, dell'agosto 1875.

[78] Vedi l'articolo *Pervoe čigirinskoe delo* [Il primo affare di Čigirin], in «Načalo», n. 1, marzo 1878, riprodotto in *Revoljucionnaja žurnalistika semidesjatych godov* cit., pp. 27 sgg.

[79] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., p. 189.

[80] *Ibid.*, pp. 241 sgg.

[81] Vedi la testimonianza di Aksel'rod nell'articolo citato del «Jahrbuch für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», p. 272. È probabile fosse questo gruppo a decidere addirittura, a sua insaputa, chi avrebbe dovuto essere l'«usurpatore»: il rivoluzionario Rogačev, che sarà duramente condannato nel processo dei centonovantatre. STARIK, *Dviženie semidesjatych godov po Bol'šomu processu* cit., fasc. XII.

[82] STEPNIAK, *La Russia sotterranea*, Milano 1898, p. 49.

[83] TATIŠČEV, *op. cit.*, vol. II, p. 595.

[84] Né bisognerà dimenticare che gli avvocati russi, usciti dalle riforme giudiziarie del 1864, uomini spesso di grande valore e partecipi anch'essi al movimento generale dell'*intelligencija* di quegli anni, contribuirono non poco a dare un valore politico ai processi, seppero spesso difendere abilmente ed energicamente gli accusati, e, nel complesso, tra la diffidenza dei rivoluzionari e la forte opposizione dello stato, esercitarono tuttavia una notevole funzione. Lo ha giustamente ricordato recentemente, in un articolo di notevole interesse N. A. TROICKIJ, *Russkaja advokatura na političeskich processach narodnikov (1871-1890)* [L'avvocatura russa ai processi politici dei narodniki (1871-1890)], in *Iz istorii obščestvennoj mysli i obščestvennogo dviženija v Rossii* [Dalla storia del pensiero e del movimento sociale in Russia], fasc. II, Saratov 1968, pp. 89 sgg. Su tutta la situazione giudiziaria di quegli anni e sull'atteggiamento del governo, dell'opinione pubblica, della magistratura e degli avvocati, cfr. B. V. VILENSKIJ, *Sudebnaja reforma i contrreforma v Rossii* [La riforma e controriforma giudiziaria in Russia], Saratov 1969.

[85] V. BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* [I crimini di stato in Russia nel secolo XIX], Spb. 1906, vol. II, p. 47.

[86] La poesia di Polonskij *Uznica* [La prigioniera] è stata pubblicata in una versione integrale in «Byloe», 1906, fasc. I; quella di Nekrasov, che l'operaio Alekseev poté leggere in carcere subito dopo il processo, fu stampata per la prima volta nel giornale emigrato «Obščee delo», 1882, fasc. III.

[87] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 112.

[88] BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., pp. 329-30 e *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. I, a cura di B. S. Itenberg, M.-L. 1964, pp. 352 sgg.

[89] A. F. KONI, *Vospominanija o dele Very Zasulič, s predisloviem I. Teodoroviča* [Ricordi sull'affare V. Zasulič, con prefazione di I. Teodorovič], s. l. [ma L.], 1933, pp. 18 sgg.

90 Vedi l'ottimo articolo di N. A. TROICKIJ, *Process «193-ch»* [Il processo dei 193], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossii* [Il movimento sociale in Russia dopo la riforma del 1861], pp. 314 sgg.

91 Sui suoi ultimi giorni vedi V. SVITYČ, *Nadgrobnoe slovo Aleksandru II* [Elogio funebre di Alessandro II], in «Vestnik Narodnoj voli», 1885, fasc. III.

92 Questa trasformazione psicologica è narrata con particolare vivacità da uno dei prigionieri, MOROZOV, *op. cit.*, vol. III, pp. 290 sgg. La sua testimonianza è confermata da tutte le altre. Vedi S. S. SINEGUB, *Vospominanija čajkovca* [Memorie d'un seguace di Čajkovskij], in «Byloe», 1906, fasc. X; D. M. GERCENŠTEJN, *Tridcat' let tomu nazad* [Trent'anni fa], in «Byloe», 1907, fasc. VI. Sull'impressione fatta sulla società vedi N. S. TAGANCEV, *Perežitoe* [Cose vissute], vol. II, P. 1919, pp. 21 sgg. Anche all'estero questi avvenimenti fecero subito tornare in primo piano il problema del terrorismo, come si vede dal titolo stesso di un opuscolo di Z. K. RALLI, *Baši-buzuki Peterburga. Posvjaščaet'sja pamjati Dmitrija Karakozova, pytannogo v 1866 godu v zastenkach Petropavlovskoj Kreposti...* [I bashi-bozook di Pietroburgo. Dedicato alla memoria di D. Karakozov, torturato nel 1866 nelle camere di tortura della fortezza di Pietro e Paolo], Genève 1877, nella tipografia del «Rabotnik».

93 Documenti interessanti di questo stato d'animo sono i *Pis'ma učastnikov processa 193* [Lettere di partecipanti al processo dei 193] pubblicate da R. M. Kantor in «Krasnyj archiv», 1923, fasc. II.

94 Quest'atmosfera è documentata, tra l'altro, dalle poesie satiriche che vennero allora composte, parodiando il discorso del pubblico accusatore. Vedile in BOGUČARSKJ, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatych godov* cit., pp. 307 sgg., e in «Krasnyj archiv», 1929, fasc. III.

95 BOGUČARSKIJ, *Gosudarstvennyja prestuplenija v Rossii v XIX veke* cit., vol. III, interamente dedicato al processo dei centonovantatre.

96 «Obščina», 1878, n. 2, articolo di fondo sul processo dei centonovantatre. Vedi il discorso di Myškin in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. I, pp. 371 sgg. Cfr. V. BAZANOV, *I. Myškin i ego reč' na processe 193-ch* [I. Myškin e il suo discorso al processo dei 193], in «Russkaja literatura», 1963, n. 2.

97 «Obščina», articolo citato. Su Myškin, come in genere su tutto il movimento degli anni '70, vedi le vivaci memorie di V. G. KOROLENKO, *Istorija moego sovremennika* [Storia d'un mio contemporaneo], 2 voll., M. 1948.

98 KONI, *op. cit.*, p. 58.

99 Vedi delle interessanti testimonianze sulle reazioni delle sfere ufficiali in Š. LEVIN, *Final processa 193* [La conclusione del processo dei 193], in «Krasnyj archiv», 1928, fasc. V.

[100] M. BEL' SKICH, *Junošeskie gody I. N. Myškina* [Gli anni giovanili di I. N. Myškin], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. V.

[101] STARIK, *Dviženie semidesjatych godov po Bol'šomy processu* cit., fasc. XI, ed E. BREŠKOVSKAJA, *Ippolit Myškin i archangel'skij kružok* [I. Myškin e il gruppo di Archangel'sk], s. l. 1904.

[102] M. ALEKSANDROV, *Arest I. N. Myškina* [L'arresto di I. N. Myškin], in «Byloe», 1906, fasc. X, e Š. L., *Pis'mo I. N. Myškina iz jakutskoj tjurmy k bratu* [Lettera di I. N. Myškin dalla prigione di Jakutsk al fratello], in «Krasnyj archiv», 1923, fasc. II. Scriveva il 22 agosto: «Evidentemente il destino ha voluto scherzare con me. Io, il nemico d'ogni privilegio, son finito in una situazione privilegiata: salvo me, nessuno in prigione».

[103] M. ČERNAVSKIJ, *I. N. Myškin (po vospominanijam katoržanina 1870-80-ch gg.)* [I. N. Myškin (Dai ricordi d'un condannato ai lavori forzati degli anni 1870-80)], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. I, V, 1925, fasc. III, e soprattutto gli impressionanti ricordi di Šlissel'burg di M. R. POPOV, *K biografii Ippolita Nikitiča Myškina* [Per una biografia di I. N. Myškin], in *Zapiski zemlevol'ca* cit., pp. 307 sgg.

[104] V. ANTONOV, *I. Myškin – odin iz blestjaščej plejady revoljucionerov 70-ch godov* [I. Myškin, uno dei piú eccezionali tra i rivoluzionari degli anni '70], M. 1959.

[105] STARIK, *Dviženie semidesjatych godov po Bol'šomu processu* cit., e ID., *K biografii P. I. Vojnaral'skogo* [Per una biografia di P. I. Vojnaral'skij], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. I.

[106] O. V. APTEKMAN, *Dmitrij Rogačev v ego «Ispovedi k druzjam» i pis'mach 70-ch godov i process 193-ch* [Il movimento rivoluzionario degli anni '70 e il processo dei 193], M. 1928.

[107] ID., *Dmitrij Rogačev v ego «Ispovedi k druzjam» i pis'mach rodnym (Po materialam archiva byvšego III Otdelenija)* [D. Rogačev nella sua «Confessione agli amici» e nelle lettere ai genitori (Dai materiali della ex III Sezione)], in «Byloe», 1924, fasc. XXVI.

[108] B. S. ITENBERG, *Dviženie revoljucionnogo narodničestva. Narodničeskie kružki i «choždenie v narod» v 70-ch godach XIX v.* [Il movimento del populismo rivoluzionario. I gruppi populisti e l'«andata nel popolo» degli anni '70 del XIX secolo], M. 1965, pp. 305 sgg.

[109] SINEGUB, *op. cit.*

[110] Cfr. B. S. ITENBERG, *Dmitrij Rogačev revoljucioner-narodnik* [D. Rogačev rivoluzionario populista], M. 1960.

[111] Vol. I, cap. IX, pp. 56 sgg.

[112] A. O. LUKAŠEVIČ, *V narod!* [Nel popolo!], in «Byloe», 1907, fasc. III.

[113] MOROZOV, *op. cit.*, vol. II, p. 11.

[114] «Obščina», 1873, n. 6-7.

[115] Una testimonianza interessante sulla psicologia del movimento sfociato nel processo dei centonovantatre è costituita pure da *Iz-za rešetki. Sbornik stichotvorenij russkich zaključënnikov po političeskim pričinam v periodu 1873-1877 gg. osuždënnych i ožidajuščich «suda»* [Da dietro sbarre. Raccolta di versi dei detenuti russi per ragioni politiche nel periodo 1873-1877, già condannati o in attesa di «giudizio»], Tipografia del «Rabotnik», Genève 1877. La prefazione (di Lopatin?) contiene dei violenti attacchi contro gli scrittori russi, per la loro debolezza politica, contro Turgenev e Dostoevskij, definito «il grande schiavo russo nel regno degli schiavi».

[116] N. P. SIDOROV, *Statističeskie svedenija o propagandistach 70-ch godov v obrabotke III Otdelenija* [Dati statistici sui propagandisti degli anni '70 nell'elaborazione della III Sezione], in «Katorga i ssylka», 1928, fasc. I; I. AVAKUMOVIC, *Statistical Approach to the Revolutionary Movement in Russia. 1878-1887*, in «The American and East European Review», aprile 1959, n. 2, e V. S. ANTONOV, *K voprosu o social'nom sostave i čislennosti revoljucionerov 70-ch godov* [Sulla questione della composizione sociale e del numero dei rivoluzionari degli anni '70], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossii* cit., pp. 124 sgg.

[117] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., pp. 130 sgg.; A. JAKIMOVA, *Pamjati M. A. Kolenkinoj-Bogorodskoj* [In ricordo di M. A. Kolenkina-Bogorodskaja], in «Katorga i ssylka», 1927, fasc. II.

[118] «Zemlja i volja!», fasc. II, 15 dicembre 1878, in *Revoljucionnaja žurnalistika semidesjatych godov* cit., p. 171. In seguito questo periodico sarà citato in questa riedizione.

[119] POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 93.

[120] «Zemlja i volja!», fasc. 2, 15 dicembre 1878, *op. cit.*, p. 201.

[121] N. A. VITAŠEVSKIJ, *Pervoe vooružënnoe soprotivlenie – pervyj voennyj sud (Process Koval'skogo)* [La prima resistenza armata – il primo tribunale militare (Il processo di Koval'skij)], in «Byloe», 1906, fasc. II; M. F. FROLENKO, *I. M. Koval'skij*, in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. V e ristampato in *Sobranie sočinenij* cit., vol. II, pp. 90 sgg.; G. KOFF, *K delu o pervom vooružënnom soprotivlenii v Odesse v 1878 g.* [Sulla prima resistenza armata a Odessa nel 1878], e C. MARTYNOVSKAJA, *I. M. Koval'skij i pervoe vooružënnoe soprotivlenie v Odesse* [I. M. Koval'skij e la prima resistenza armata a Odessa], ambedue in «Katorga i ssylka», 1929, fasc. VIII-IX. Su di lui vedi pure il romanzo (o meglio i ricordi appena romanzati) scritto in carcere a Šlissel'burg da F. N. JURKOVSKIJ, *Bulgakov, predislovie V. I. Nevskogo, vstupitel'naja stat'ja i kommentarii E. E. Kolosova* [Bulgakov, prefazione di V. I. Nevskij, articolo introduttivo e note di E. E. Kolosov], M.-L. 1933, dove si parla di Koval'skij col nome di «Kovalenko». Sull'ambiente vedi A. ŠECHTER, *Revoljucionnaja Odessa v 1877-1878 gg.* [Odessa rivoluzionaria tra il 1877 e il 1878], in «Katorga i ssylka», 1923, fasc. VI. I propagandisti lavristi, pur dominati dall'idea che «la costituzione non nutre

il popolo» verranno presto anch'essi coinvolti nell'attività terroristica e nella lotta «politica».

[122] Su costoro vedi F. POKROVSKIJ, *Russkaja revoljucionnaja emigracija. Zapiska Ja. V. Stefanoviča* [L'emigrazione rivoluzionaria russa. Memoriale di Ja. V. Stefanovič], in «Byloe», 1921, fasc. XVI.

[123] A. VITAŠEVSKAJA, *N. A. Vitaševskij (Beglye vospominanija)* [N. A. Vitaševskij (Rapidi ricordi)], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. IV.

[124] E. N. KUŠEVA, *Iz istorii «Obščestva narodnogo osvoboždenija»* [Dalla storia della «Società per la liberazione del popolo»], in «Katorga i ssylka», 1931, fasc. IV. Il «Nabat», n. 1-2 del 1879, annunciava la stampa di due opuscoli: *Il processo di Koval'skij, con prefazione della redazione* e una ristampa dell'articolo di Koval'skij sulle sette religiose nel sud della Russia «con la prefazione di uno dei suoi amici». A mia conoscenza questi due opuscoli non videro mai la luce. Essi testimoniano comunque dell'interesse che il «Nabat» intendeva mostrare per Koval'skij.

[125] Il «Nabat» affermava che il bandito «era stato volontario nell'insurrezione degli slavi contro i turchi ed aveva anche fatto parte delle schiere di Garibaldi. Dicono trattarsi d'un uomo che ha delle idee, e non d'un puro e semplice bandito». Si chiamava Lukjanov. «Nabat», 1878, fasc. I-II.

[126] *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov* XIX *veka* cit., vol. II, pp. 50 sgg. Una corrispondenza da Odessa sul «Nabat», probabilmente proveniente da questo gruppo, diceva con che stato d'animo fosse stata accolta la notizia dell'attentato della Zasulič a Pietroburgo: «Hanno sparato su Trepov! La prima idea che ci è venuta in mente quando l'abbiamo saputo è stata: "Finalmente! Peccato soltanto che non ci abbiano pensato prima!" Il secondo pensiero è stato di riconoscenza». *Ibid.*, 1878, fasc. I-II.

[127] Nota di I. M. Koval'skij, in *Revoljucionnoe narodnicеštvo 70-ch godov* XIX *veka* cit., vol. II, p. 83.

[128] S. I. FEOCHARI, *Vooružënnaja demonstracija 1878 g. v Odesse (Sud nad I. M. Koval'skim)* [La dimostrazione armata di Odessa del 1878 (Il processo di I. M. Koval'skij)], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. I, e «Zemlja i volja!», fasc. II e V, *op. cit.*, pp. 201 e 415 e Š. M. LEVIN, *Dve demonstracii* [Due dimostrazioni], in «Istoričeskie zapiski», fasc. 54, 1955, pp. 251 sgg.

[129] «C'est l'agitation par le *fait* qui accompagne désormais la propagande orale ou imprimée», commentava D. Klemenc ne «Le Travailleur», 1878, n. 2 del febbraio-marzo.

[130] *Biografičeskija zametki o Valeriane Osinskom* [Note biografiche su V. Osinskij], in «Narodnaja volja», n. 2, 1° novembre 1879, in *Literatura partii «Narodnoj voli»* [Letteratura del partito della «Narodnaja volja»], M. 1906, p. 52.

[131] Il manifesto è stato spesso ristampato: «Obščina», 1878, n. 3-4, «Nabat», 1878, ecc.

[132] ROSTISLAV STEBLIN-KAMENSKIJ, *Grigorij Anfimovič Popko*, in «Byloe», 1907, fasc. V.

[133] POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 60.

[134] LEV TICHOMIROV, *Vospominanija, pod red. V. I. Nevskogo* [Ricordi, a cura di V. I. Nevskij], M.-L. 1927, p. 108.

[135] Il manifesto pubblicato in questa occasione e che, a quanto afferma DEBAGORIJ-MOKRIEVIČ, *Ot buntarstva k terrorizmu* cit., vol. II, p. 14, portava in alcune copie il timbro del «Comitato esecutivo», è ristampato in «Obščina», 1878, fasc. III-IV.

[136] STEBLIN-KAMENSKIJ, *op. cit.* Il manifesto, che portava il bollo del «Comitato esecutivo», annunziava oltre questo attentato anche la morte violenta d'un compagno operaio e la fuga dal carcere di Stefanovič, Dejč e Bochanovskij. Esso è riprodotto in JU. BER, *«Zemlja i volja» na rozdorižži* [Zemlja i volja al bivio (in ucraino)], in «Za sto lit», 1929, fasc. IV.

[137] M. F. FROLENKO, *Popytka osvoboždenija Vojnaral'skogo 1° ijulja 1878 g.* [Il tentativo di liberare Vojnaral'skij del 1° luglio 1878], in «Katorga i ssylka», 1929, fasc. IV, e in *Sobranie sočinenij* cit., vol. I, p. 276.

[138] STEBLIN-KAMENSKIJ, *op. cit.* Vedi altre testimonianze raccolte in BOGUČARSKIJ, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatych godov* cit., p. 323. Queste testimonianze vanno però vagliate con cura: è evidente che quelli tra i populisti che parteciparono al movimento di questo periodo ma che divennero in seguito liberali, come ad esempio Debagorij-Mokrievič, hanno una tendenza a trasferire al periodo della gioventú le loro idee posteriori.

[139] Vedi in proposito l'esame di O. V. APTEKMAN in *«Čërnyj peredel», organ socialistov-federalistov 1880-1881. Predislovie V. I. Nevskogo* [«La ripartizione nera», organo dei socialisti-federalisti. 1880-1881. Prefazione di V. I. Nevskij], M.-L. 1923, pp. 5 sgg.

[140] L'«Obščina» era molto vicina a «Le Travailleur», la rivista di Žukovskij, Ch. Perron e E. Réclus, che cominciò ad esser pubblicata a Ginevra nel maggio 1877 e dove collaborò, tra i russi, anche D. Klemenc, con numerose e interessanti corrispondenze sul processo dei centonovantatre e sulle idee populiste. «Selon nous la propriété collective, telle qu'elle existe actuellement en Russie est la première étape vers une jouissance collective du sol, plus complète et plus parfaite, qui ne se réalisera qu'après une confiscation générale au profit de tous et par l'abolition de toute propriété individuelle. Cette confiscation sera le premier pas de la révolution russe», scriveva nel n. 4 dell'agosto 1877. Nella medesima corrispondenza si poneva il problema dello stato: «Il peut se faire que les socialistes allemands réussissent à concilier l'inconciliable, à trouver une solution à l'antagonisme de l'Etat et du peuple sous forme de *Volkstaat* (Etat du peuple). Peut-être leurs tentatives se font-elles avec une foi profonde dans le succès, mais je dois avouer que la majorité des socialistes russes ne possèdent pas cette foi... Qui s'est fait l'apôtre des idées anti-

étatistes en Europe? Bakounine, un russe. Loin de moi de faire une question de mérite national entre les socialistes des divers peuples, je veux seulement démontrer que ce n'est pas le hasard qui a poussé un russe à propager l'anarchie, tandis que d'autres penseurs ont laissé de côté ces idées pour s'occuper du mutualisme, des banques du peuple, etc. Loin de moi aussi l'intention de créer une doctrine du socialisme russe, mais qu'il me soit permis du moins de résumer les aspirations populaires qui se traduisent par une puissante tendence à l'abolition de la propriété individuelle et par conséquent à l'abolition d'une classe privilégiée de propriétaires... La question des industries et fabriques est résolue par les socialistes russes de la même façon qu'en Occident...»

[141] Suo articolo *Russia*, in «Jahrbuch für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 1879, fasc. I.

[142] AKSEL'ROD, *Perežitoe i peredumannoe* cit., vol. I, p. 201.

[143] Cfr. «Obščina», n. 1.

[144] Articolo di fondo, nn. 3-4.

[145] Corrispondenza dall'Italia nel n. 1. Dopo aver parlato del giornale calabrese «Anarchia», diceva: «Al fondo dell'ideale popolare del contadino calabrese sta il sogno che verrà infine il tempo della "repubblica contadina". Ma non si rallegrino i mazziniani – questa repubblica non è quella per cui essi si dànno da fare. È la repubblica con la terra e la libertà, in cui non v'è posto per i signori e i galantuomini». E continua cosí facendo un continuo parallelo mentale tra la Calabria e la Russia. Certo, nelle capanne calabresi non si sapeva leggere, «ma ognuno di questi contadini sa maneggiare ottimamente il fucile e il coltello». N. 2: «Il tentativo di Benevento» (minuta descrizione della progettata insurrezione a cui egli aveva partecipato nel 1877). Nel numero 1 si trova inoltre una dettagliata corrispondenza *Dall'Italia*, firmata Antonio, in cui si parla della «Plebe» («pubblicata, come è noto, da Malon,... e il cui programma, benché sia statalista, non è affatto identico a quello della socialdemocrazia tedesca»), della tradizione rivoluzionaria italiana, della Romagna, dei «banditi napoletani» (che sono «i piú fedeli e coerenti alleati dei preti»), del congresso di Forlí, della lettera di Costa («interessante ma con la quale non posso esser del tutto d'accordo»). La conclusione politica è che in Italia «il rivoluzionarismo borghese sta morendo e il socialismo non è riuscito a svilupparsi abbastanza per creare la sua falange avanzata di lottatori capaci». Ma la crisi è generale in tutt'Europa, e particolarmente forte in Italia, «data la forte tradizione mazziniana, garibaldina e la novità del socialismo». Un'altra corrispondenza dall'Italia, nel n. 6-7, riportava tra l'altro un manifesto della Federazione napoletana che terminava: «Viva la banda del Matese!» Nello stesso numero un articolo non firmato, forse di Kravčinskij, sull'*Attività del popolo italiano in lotta contro la borghesia e il governo.* Sull'attività rivoluzionaria di Kravčinskij in Italia, vedi E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma 1950, pp. 268 sgg.;

F. DELLA PERUTA, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna «jacquerie» in Italia*, in «Movimento operaio», 1954, fasc. III, pp. 337 sgg.; A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Roma, vol. III, cap. VI: *Il moto di San Lupo*, e E. A. TARATUTA, *S. M. Stepnjak-Kravčinskij v Italii* [S. M. Stepnjak-Kravčinskij in Italia], in *Rossija i Italija* [Russia e Italia], M. 1968, pp. 227 sgg.

[146] KONI, *op. cit.* Koni fu il presidente del tribunale che l'assolse. Questo libro è uno dei quadri piú vivaci, precisi e interessanti di tutto il periodo 1877-78. Nelle note una minuziosa biografia sui singoli episodi di questo affare. Inoltre: VERA ZASULIČ, *Vospominanija. Podgotovil k pečati B. P. Koz'min* [Ricordi, a cura di B. P. Koz'min], M. 1931, e A. A. KUNKL', *Vystrel Very Zasulič* [La rivoltellata di Vera Zasulič], M. 1927 e LEVIN, *Dve demonstracii* cit., e VILENSKIJ, *op. cit.*, pp. 258 sgg., che pubblica, tra l'altro, una interessante lettera di Čičerin su questo processo (pp. 263 sgg.).

[147] «Quarante-huit heures durant, l'Europe a tout oublié, la paix, la guerre, M. de Bismarck, lord Beaconsfield, le prince Gortchakov, pour ne s'occuper que de Vera Zassoulitch et de l'étrange aventure judiciaire dont cette inconnue a été l'héroïne», scriveva G. Valbert nella «Revue des Deux Mondes», del maggio 1878.

[148] L. DEJČ, *V. I. Zasulič*, in «Golos minuvšago», 1919, fasc. V-XII.

[149] KONI, *op. cit.*, p. 231.

[150] *Alla società russa*, riprodotto in *Literaturnoe nasledie G. V. Plechanova, pod red. A. V. Lunačarskogo, F. D. Kretova, R. M. Plechanovoj* [L'eredità letteraria di G. V. Plechanov, a cura di A. V. Lunačarskij, F. D. Kretov, R. M. Plechanova], vol. I, M. 1934, p. 382 e in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov* XIX *veka* cit., vol. II, pp. 53 sgg. Sull'assieme della situazione, vedi P. A. ZAJONČKOVSKIJ, *Krizis samoderžavija na rubeže 1870-1880-ch godov* [La crisi dell'autocrazia al limite tra gli anni '70 e '80 del XIX secolo], M. 1964, pp. 59 sgg.

[151] In una lettera indirizzata a B. I. Nikolaevskij, del 14 febbraio 1923, lo stesso creatore di questa tipografia, A. I. Zundelevič ha descritto le difficoltà che incontrò, la povertà sua e dei suoi compagni in quel periodo e ha parlato dell'operaia tipografa M. K. Krylova, d'un giovane bulgaro, Kozlovskij e della Vera Zasulič che con lui lavoravano a farla funzionare. La lettera è pubblicata in *Perepiska G. V. Plechanova i P. B. Aksel'roda. Redakcija i primečanija P. A. Berlina, V. S. Vojtinskogo i B. I. Nikolaevskogo* [Carteggio di G. V. Plechanov e P. B. Aksel'rod. A cura e con note di P. A. Berlin, V. S. Vojtinskij e B. I. Nikolaevskij], M. 1925, vol. I, p. 212.

[152] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 123.

[153] Cfr. T. G. SNYTKO, *K voprosu o vzaimootnošenijach i svjazjach narodničestva s pol'skim social'no-revoljucionnym dviženiem v konce 70-ch - načale 80-ch godov* XIX *v.* [Sul problema dei mutui rapporti e legami del populismo col movimento social-rivoluzio-

nario polacco della fine degli anni '70 e del principio degli anni '80 del XIX secolo], in *Revoljucionnaja Rossija i revoljucionnaja Pol'ša (vtoraja polovina XIX veka). Sbornik statej pod red. V. A. D'jakova, I. S. Millera, N. P. Mitinoj* [La Russia rivoluzionaria e la Polonia rivoluzionaria (seconda metà del XIX secolo). Raccolta di articoli a cura di V. A. D'jakov, I. S. Miller, N. P. Mitina], M. 1967 e ID., *Russkoe narodničestvo i pol'skoe obščestvennoe dviženie. 1865-1881 gg.* [Il populismo russo e il movimento sociale polacco. 1865-1881], M. 1969.

[154] N. K. BUCH, *Vospominanija. Predislovie F. Kona* [Ricordi. Prefazione di F. Kon], M. 1928.

[155] Ne uscirono quattro numeri, tra il marzo e il maggio del 1878. Sono riprodotti in *Revoljucionnaja žurnalistika semidesjatych godov* cit., a cui si riferiscono in seguito le pagine citate.

[156] Marzo 1878, p. 3.

[157] «Načalo», marzo 1878, p. 5.

[158] *Ibid.*, p. 4.

[159] *Ibid.*, n. 2, 15 aprile 1878, p. 47.

[160] *Ibid.*, n. 3, aprile 1878, p. 66.

[161] *Ibid.*, n. 4, maggio 1878, p. 88.

[162] Riprodotto in *Revoljucionnaja žurnalistika semidesjatych godov* cit., p. 67. Vedilo in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 55 sgg. Come ricordava Rusanov, il foglio di Michajlovskij «fu considerato dai rivoluzionari una produzione dei liberali che facendosi coraggio stavano diventando arditi e al contrario sembrò alla maggioranza dei liberali troppo energico e pieno di troppe concessioni ai rivoluzionari». N. S. RUSANOV, *Iz moich vospominanij. Kniga I. Detstvo i junost' na rodine* [Dai miei ricordi. Libro I: Fanciullezza e giovinezza in patria], Berlin 1923, p. 238.

[163] Citato nell'articolo introduttivo di APTEKMAN in *«Čërnyj peredel»* cit., p. 24.

[164] B. GOREV, *N. K. Michajlovskij*, M. s. d., p. 41.

[165] «Obščina», nn. 3-4.

[166] È stato ristampato con un articolo introduttivo di V. Petrovskij a P. 1920. È un documento curioso delle contraddizioni in cui si dibatteva allora tutto il movimento populista, dell'accavallarsi di problemi politici, sociali e della volontà di colpire direttamente i responsabili delle sofferenze dei socialisti in carcere. È un documento cosí strano che, all'estero, vi fu chi lo prese per una provocazione. V. Zajcev scrisse sull'«Obščee delo», 1878, n. 16, un articolo dal caratteristico titolo *Nuovi maneggi spionistici*. Con ben diverso animo aveva salutato l'attentato medesimo. «Nelle società civili l'uccisione d'una spia, come l'uccisione d'un ragno, è la cosa piú comune del mondo e non attira affatto l'attenzione. Cosí in Italia, all'epoca dei Borboni, che fossero importanti o

meno, ne ammazzavano come mosche, e nessuno se ne accorgeva, salvo la spia medesima», n. 14 dell'agosto 1878.

[167] Sul suo stato d'animo in quel periodo cfr. E. A. KOROL'CUK, *Iz perepiski S. M. Kravčinskogo* [Dal carteggio di S. M. Kravčinskij], in «Katorga i ssylka», 1926, fasc. VI, in cui è pubblicata una lettera alla Zasulič del 24 luglio 1878, contro Kropotkin (propaganda) da una parte e Stefanovič (concessioni estreme alla mentalità contadina) dall'altra, per un populismo cosciente e attivo.

[168] È conservato il manoscritto originale della mano di A. D. OBOLEŠEV, *Archiv «Zemli i voli» i «Narodnoj voli»* cit., pp. 70 sgg., dove si trovano anche le varie aggiunte, modificazioni e alcuni altri documenti su questa discussione. Cfr. *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 34 sgg.

[169] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 109.

[170] La proposta è riprodotta in nota da KONI, *op. cit.*, p. 536. L'eco di questa seduta e di quelle immediatamente successive, in cui si decise di non affidare piú nessun processo politico ai giurati e si cominciarono a intaccare le basi della legislazione concernente la giuria, si trova nello scritto clandestino dovuto a quanto pare alla penna di Plechanov e stampato dalla «Libera tipografia russa», in aprile, sotto il titolo *Due sedute del Comitato dei Ministri.* Vedilo riprodotto in *Literaturnoe nasledie G. V. Plechanova* cit., vol. I, pp. 386 sgg. Esso dimostra come l'ambiente di Zemlja i volja fosse allora piuttosto bene informato di quel che si faceva al governo, cosí come prova la speranza che esso riponeva ancora, nell'aprile, nell'opinione pubblica. «La coscienza sociale russa, risvegliata dall'affare Zasulič, si risveglierà sempre piú ad ogni nuovo colpo di frusta», leggiamo. Cfr. *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 58 sgg. Cfr. ZAJONČKOVSKIJ, *op. cit.*, pp. 59 sgg. (Utilizza i documenti d'archivio).

[171] A. N. BACH, *Zapiski narodovol'ca. Predislovie P. Anatol'eva* [Ricordi di uno di «Narodnaja volja». Prefazione di P. Anatol'ev], s. l. [ma L.], 1931, pp. 18-19.

[172] Citato da BOGUČARSKIJ, *Aktivnoe narodničestvo semidesjatych godov* cit., p. 318. Risposero a questo articolo i rivoluzionari con un manifesto riprodotto in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 62 sgg.

[173] «Načalo», n. 2, aprile 1878, *op. cit.*, p. 48.

[174] *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 66 sgg.

[175] I. I. PETRUNKEVIČ, *Iz zapisok obščestvennogo dejatelja. Vospominanija, pod red. prof. A. A. Kizevettera* [Dagli appunti d'un esponente politico. Ricordi. A cura del prof. A. A. Kizevetter], in «Archiv russkoj revoljucii», Berlin 1934, p. 100. Cfr. V. A. BOGUČARSKIJ, *Iz istorii političeskoj bor'by v 70-ch i 80-ch gg. XIX veka. Partija «Narodnoj Voli», eja proischoždenie, sud'by i gibel'* [Dalla storia della lotta politica negli anni '70 e '80 del XIX secolo. Il partito della «Volontà del popolo», le sue origini, il

suo destino e la sua rovina], M. 1912, pp. 401 sgg. e THOMAS RIHA, *A Russian European. Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame 1969.

[176] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, 124.

[177] La prima impazzí in carcere prima del processo, la seconda fu condannata a dieci anni di lavori forzati, che scontò, fino al 1886, a Kara. Fu poi confinata nel governatorato di Irkutsk.

[178] G. V. PLECHANOV, *Vospominanija ob A. D. Michajlove* [Ricordi su A. D. Michajlov], in *Sočinenija* cit., p. 163.

[179] P. S. Tkačenko, nella sua opera già citata *Revoljucionnaja narodničeskaja organizacija «Zemlja i volja» (1876-1879 gg.)*, p. 33, ha obiettato che è esagerato parlare di una «nuova organizzazione» uscita allora dalle mani di Michajlov. È sempre difficile giudicare di situazioni cosí tese e difficili, ma tutti i documenti mi sembrano provare l'importanza della riorganizzazione di Michajlov.

[180] Vedi il manifesto della «Libera tipografia di Pietroburgo», redatto probabilmente da Plechanov, *Agli studenti di tutti gli istituti superiori*, con il motto «Chi non è per me è contro di me» e con un appello alla resistenza. Riprodotto in *Literaturnoe nasledie G. V. Plechanova* cit., vol. I, p. 384 e *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, p. 71.

[181] TICHOMIROV, *Vospominanija* cit., p. 129. *Process 20-ti narodovol'cev v 1882 g.* [Il processo dei 20 membri di «Narodnaja volja» nel 1882], in «Byloe», 1906, fasc. I; A. P. PRIBYLEVA-KORBA, *Pamjati dorogogo druga N. V. Kletočnikova* [In ricordo del caro amico N. V. Kletočnikov], in *Archiv «Zemli i voli» i «Narodnoj voli»* cit., p. 40. Ce lo descrive uomo modesto, buono, piccolo, che vedeva Michajlov e gli altri di Zemlja i volja infinitamente al di sopra di se stesso, come dei modelli per tutta l'umanità, come dei giganti. Conservò sempre qualcosa del provinciale. Una sola volta in vita sua reagí: quando gli si propose d'entrare nella Terza Sezione. Ma poi s'adattò e compí con estremo scrupolo il servizio che gli era stato affidato. Nell'archivio di Zemlja i volja sono ancor oggi conservati integralmente i suoi rapporti, soltanto parzialmente pubblicati in «Byloe», 1908, fasc. VII, e 1909, fasc. VIII.

[182] Sul gruppo dei «propagandisti» di Vilno da cui egli proveniva, vedi B. SAPIR, *Liberman et le socialisme russe*, in «International Review of Social History», 1938, fasc. III.

[183] Nell'autunno del 1878 la tipografia aveva pubblicato un foglio per chiedere un appoggio finanziario. Da quasi due anni essa funzionava e prometteva di sviluppare ancora, in futuro, la propria attività. Questo foglio, che non è stato mai ripubblicato integralmente, è citato in *Russkaja podpol'naja i zarubežnaja pečat'. Biografičeskij ukazatel', I. Donarodovol'českij period, 1831-1879. Vypusk I. Sostavlen M. M. Klevenskim, E. N. Kuševoj i O. P. Markovoj pod redakciej S. N. Valka i B. P. Koz'mina* [La stampa russa clandestina e all'estero. Indicatore biografico. I. Il periodo

precedente la «Narodnaja volja», 1831-1879. Fascicolo I, a cura di M. M. Klevenskij, E. N. Kuševa e O. P. Markova, sotto la direzione di S. N. Valk e B. P. Koz'min], M. 1935, p. 194.

[184] TICHOMIROV, *Vospominanija* cit., p. 133.

[185] Vedi la descrizione, poco precisa politicamente e spesso romanzata, della vita interna di «Zemlja i volja!» in MOROZOV, *op. cit.*, vol. IV, pp. 177 sgg., e soprattutto PLECHANOV, *Sočinenija* cit., pp. 165 sgg.

[186] L'articolo è di Plechanov. Vedilo riprodotto in *Sočinenija* cit., vol. I, pp. 56 sgg.

[187] Vedilo riprodotto *ibid.*, pp. 67 sgg.

[188] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 110.

[189] POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 107.

[190] [Anonimo], *S. N. Bobochov*, in «Byloe», 1900, fasc. 1.

[191] Su di lei vedi: E. K. BREŠKO-BREŠKOVSKAJA, *Iz vospominanij* [Dai ricordi], in «Golos minuvšago», 1918, fasc. X-XII. Figlia del generale Lešern von Gercfel'd, era stata educata in un ambiente colto e ricco. Fu del circolo dei *čajkovcy* e si legò soprattutto con il gruppo di F. N. Lermontov, uno di coloro che dal propagandismo passò ai «rivoltosi». Arrestata nel 1874 fu liberata dopo il processo dei centonovantatre. Si diresse subito a Kiev per prender parte al terrorismo. Al processo, il procuratore, parlando di lei, disse che «non era una donna, ma un mostro, un certo qual ermafrodito» e per lei chiese la pena di morte, che fu poi commutata ai lavori forzati a vita. Rimase a Kara fino al 1894, poi fu confinata nell'Oltrebajkal.

[192] *Idib.* Anch'essa era una donna particolarmente colta. Aveva interrotto i suoi studi di matematica all'università di Heidelberg per partecipare al movimento rivoluzionario a Mosca. Arrestata sei volte era stata infine confinata nel governatorato di Kostroma. Lavorò poi a Kiev e verrà condannata a quattordici anni di lavori forzati.

[193] *Process socialistov Valer'jana Osinskogo, Sofii Lešern-von-Gercfel'd i Varfolomija Vološenko. Kratkij otčët zasedanija Kievskogo Voenno - Okružkogo suda 5 maja* [Processo dei socialisti V. Osinskij, Sof'ja Lešern von Gercfel'd e V. Vološenko. Breve resoconto del processo del tribunale militare del circondario di Kiev celebrato il 5 maggio 1879], [s. l., ma Ginevra] 1879, p. 12. La Lešern disse «di non avere altro da esprimere se non il suo totale disprezzo per il tribunale e il governatore», *ibid.*

[194] L. DEJČ, *Valerian Osinskij*, in «Katorga i ssylka», 1929, fasc. V.

[195] Un manifesto, scritto da N. A. Morozov, venne pubblicato in questa occasione. Cfr. *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov* XIX *veka* cit., vol. II, pp. 77 sgg.

[196] TICHOMIROV, *Vospominanija* cit., p. 134. Questa posizione di Klemenc finirà per riflettersi anche sulla pena a cui sarà condannato, la deportazione in Siberia, in un'epoca in cui le impiccagioni e la *katorga* erano all'ordine del giorno.

[197] «Zemlja i volja!» non aveva parlato del «Comitato esecutivo». Il «Listok» aveva riprodotto, per la prima volta nel nord, un comunicato firmato con questo nome in occasione della soppressione della spia Rejnštejn, «colpevole d'aver portato alla caduta dell'Unione settentrionale degli operai russi».

[198] MOROZOV, *op. cit.*, vol. IV, pp. 206 sgg., e P. E. ŠČEGOLEV, *Alekseevskij ravelin* [Il bastione di Alessio], M. 1929, pp. 263 sgg.

[199] Un giudizio diverso da questo, che pure è condiviso da tutte le altre testimonianze, è espresso da Zundelevič in una lettera pubblicata in «Sbornik gruppa "Osvoboždenie truda"», fasc. III, p. 207. Zundelevič condusse personalmente le trattative con Solov'ëv nei giorni precedenti l'attentato. Quanto egli scrive conferma in ogni modo che Michajlov e Kvjatkovskij non fecero nulla per fermare la mano di Solov'ëv.

[200] FIGNER, *Zapečatlennyj trud* cit., vol. I, p. 129, e POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 202.

[201] *Pokušenie A. K. Solov'ëva na careubijstvo 2 aprelja 1879 g.* cit.

[202] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, pp. 109 e 127.

[203] Interessante, per la valutazione del gesto di Solov'ëv, l'opuscolo anonimo, ma di P. Kropotkin *La vie d'un socialiste russe*, Genève 1879. «La bourgeoisie se sent ennuyée de ce règne, commencé par des promesses si belles et finissant par l'incapacité, l'oppression, l'arbitraire des gendarmes, la banqueroute, la terreur. Pétersbourg, cette capitale si servile autrefois, témoigne une indifférence frappante le jour de l'attentat, et devient morne, triste, le jour de l'exécution de Solovieff. Les villes murmurent. Et là-bas, dans ces vastes plaines, arrosées par la sueur du laboureur resté esclave, dans ces sombres hameaux où la misère tuait toutes les espérances, les coups de revolver de Solovieff deviennent la cause d'une sourde agitation: l'insurrection, précourseur des révolutions, fait déjà entendre son grondement. Le 1793 du paysan russe se sent dans l'air». Sull'assieme delle discussioni di quei mesi, cfr. V. A. TVARDOVSKAJA, *Socialističeskaja mysl' Rossii na rubeže 1870-1880-ch godov* [Il pensiero socialista della Russia al passaggio tra gli anni '70 e gli anni '80 del XIX secolo], M. 1969, pp. 9 sgg., cap. I: *Genezis narodovol'čestva* [La genesi del movimento della Volontà del popolo].

XXI.

«Narodnaja volja»

All'attentato di Solov'ëv si rispose con lo stato d'assedio. Con un *ukaz* del 5 aprile le regioni dell'impero dove piú intenso era stato il movimento rivoluzionario vennero affidate a dei generali che s'eran distinti nella guerra contro i turchi: Pietroburgo passò nelle mani del generale Gurko, Odessa in quelle di Totleben[1], Char'kov del generale conte Loris-Melikov. Veniva cosí esteso un regime già esistente per l'innanzi nelle regioni di Mosca, Kiev, Varsavia, sottoposte ai «generali-governatori». Ovunque i loro poteri vennero ampliati. Sarebbero dipese da loro tutte le amministrazioni civili, le scuole, ecc., e tutto quanto riguardava l'ordine pubblico. Avrebbero avuto il diritto di far passare chiunque davanti ai tribunali militari, d'arrestare e deportare chi avessero ritenuto necessario, nonché di sopprimere qualsiasi giornale o rivista. Si stabiliva, insomma, un regime di terrore, aggravato dal fatto che in tal modo il potere dello stato veniva frazionato e affidato a sei dittatori militari regionali. L'attentato di Solov'ëv metteva in luce sia la volontà dello stato a reagire contro la *kramola*, il sovversivismo, sia l'incapacità degli organi centrali a prendere nelle proprie mani la direzione della lotta contro i rivoluzionari[2].

Lo stesso imperatore s'allontanò da Pietroburgo, ritirandosi nella residenza di Livadija, in Crimea. Partendo affidò ad una commissione straordinaria – composta di ministri e presieduta da Valuev – il compito di ricercare le cause del rapido diffondersi nella nuova generazione delle «dottrine sovversive» e di proporre le misure per combatterle. All'inizio la commissione non si dimostrò

particolarmente entusiasta del compito affidatole, e cercò di togliersi questo peso di dosso. Alessandro II insistette e finalmente, nel giugno del 1879, Valuev poté sottoporre al Comitato dei ministri le conclusioni a cui la commissione era giunta. Tracciava della situazione un quadro poco ottimista. Doveva constatare che l'appello lanciato all'*intelligencija* dopo l'attentato di Kravčinskij era rimasto senza eco.

> Una particolare attenzione merita l'apparente mancanza di partecipazione di quasi tutta la parte piú o meno colta della popolazione all'attuale lotta del governo contro il gruppo relativamente piccolo dei malpensanti... La maggioranza di questo ceto è inquieta; senza prender parte alla lotta e senza agire a favore del governo, essa attende in qualche modo la risoluzione della battaglia. Considera generalmente senza benevolenza le misure governative, stimandole talvolta troppo deboli, talvolta troppo forti e decise.

Era forse migliore la situazione nelle «masse che poco ragionano»? Certo quando si trattava di arrestare qualche rivoluzionario, di opporsi ad una manifestazione, ecc. esse intervenivano a favore del governo, ma si trattava d'un aiuto «disordinato, violento, sempre confinante con l'arbitrio e perciò troppo pericoloso perché si possa farvi assegnamento».

> Nel contempo tali masse sono facilmente accessibili alle voci, interpretazioni e promesse malintenzionate, quando si riferiscono alla concessione di nuovi miglioramenti e vantaggi materiali... In generale in tutti i ceti della popolazione traspare un certo qual vago scontento, che s'è impadronito della mente di tutti. Ognuno si lamenta di qualche cosa e desidera, attende dei cambiamenti [3].

Dopo aver cosí analizzato la situazione, la commissione straordinaria proponeva una serie di misure repressive: rafforzare il prestigio e la forza della polizia, tener d'occhio lo *zemstvo*, limitare la stampa, dir chiaro ai contadini che non sarebbero state assegnate loro nuove terre, appoggiarsi sui «proprietari privati e ereditari» di beni terrieri, premiare con una piú palese tolleranza i *raskol'niki* dimostratisi impermeabili alla propaganda, co-

me pure fare qualche concessione ai polacchi che non avevan fornito «un terreno adatto per l'agitazione rivoluzionaria».

Quanto alle scuole, i dibattiti in seno alla commissione erano stati particolarmente vivaci, tanto ch'essa non aveva potuto giungere ad una conclusione unanime. La contraddizione esistente in questo campo ormai da un ventennio permaneva anche allora, malgrado tutta la serie di misure repressive e tutti i palliativi adottati negli anni '70. La volontà di permettere che un numero sempre crescente di elementi derivanti dalle classi piú povere giungesse all'istruzione superiore faceva sí che numerosi fossero tra gli studenti coloro che dovevan lottare contro condizioni economiche difficili e spesso misere. Lo sviluppo economico della Russia tendeva a spezzare quei quadri rigidamente classicistici – o per meglio dire archeologici – entro i quali il ministro Tolstoj voleva racchiudere la scuola. I disordini recenti, soprattutto nella capitale, avevan dimostrato come lo spirito di corpo degli studenti fosse sempre forte e attivo. Tutto quello che poteva fare la commissione straordinaria era sottolineare come fosse «positivamente nocivo suscitare artificialmente in Russia il desiderio di giungere all'istruzione superiore»[4].

Soltanto una piccola parte delle misure proposte trovarono una rapida esecuzione. Ci si limitò a mettere in pratica quelle riguardanti la polizia e ad emanare una circolare, del 16 giugno 1879, per spiegare ai contadini che non dovevano farsi illusioni riguardo alla terra[5]. Ma la commissione – malgrado questa apparente inutilità pratica – aveva pur sempre fatto il punto della situazione, fissando le linee di quella che sarà la politica del governo nel 1879. Vista l'indifferenza delle classi colte, visto che non pareva affatto consigliabile fare appello ai ceti popolari – i quali davano segni d'una loro oscura volontà di non voler accordare un appoggio al governo senza avere qualcosa in cambio, mirando alle terre dei signori e dello stato –, non restava che una via, quella della lotta diretta dell'apparato statale contro le organizzazioni rivoluzionarie.

La situazione stessa – che aveva spinto i populisti a prender su di sé tutto il peso della battaglia, indicando loro la via del terrorismo – portava ora lo stato a fidare soltanto nelle proprie forze per schiacciare il fermento rivoluzionario, spingendolo sulla via della pura repressione poliziesca.

A Kiev e Odessa i nuovi «generali-governatori» ebbero il compito, per cominciare, di liquidare giuridicamente quell'attività dei «rivoltosi» che già era stata toccata al suo centro dagli arresti del principio d'anno. Il 14 maggio venivano impiccati a Kiev Osinskij, Brandtner, Sviridenko; il 18 giugno era la volta, sempre nella medesima città, di Iosif Bil'čanskij, Gorskij e Aron Gobst[6]. Il 10 agosto, a Odessa, passarono alla forca Sergej Čubarov, Iosif Jakovlevič Davidenko e Dmitrij Andreevič Lizogub. Il giorno dopo, in connessione con il processo di questi ultimi, erano impiccati a Nikolaev S. Ja. Vittenberg e I. I. Logovenko.

Queste condanne erano dovute in parte alla «resistenza armata» opposta da alcuni di loro, e in parte alla scoperta dei preparativi compiuti per un attentato ad Alessandro II. Si sarebbe dovuto far saltare una strada di Nikolaev, al momento del passaggio dell'imperatore. La batteria fu trovata presso Vittenberg che, insieme al marinaio Logovenko, era il principale organizzatore dell'attentato. Al momento del loro arresto, la dinamite, già pronta, aveva potuto esser sottratta dalle mani della polizia di Nikolaev e venne trasportata a Odessa, nella casa di Davidenko. Quando anche lui fu arrestato l'esplosivo fu ancora recuperato, trasportato a Kiev e consegnato a Gobst. Venne infine sequestrato quando cadde pure quest'ultimo.

Anche queste figure di secondo piano dei «rivoltosi» meridionali rivelavano lo spirito che animava tutto il movimento. Il giorno prima dell'esecuzione Salomon Vittenberg scrisse una lettera agli amici, in cui diceva:

> Naturalmente non ho voglia di morire, dire che muoio volentieri sarebbe una menzogna da parte mia. Ma questo fatto non deve gettare un'ombra sulla mia fede e sulla fermezza delle mie convinzioni: ricordatevi che il piú alto

esempio d'onore e di spirito di sacrificio fu, senza dubbio, il Salvatore; eppure anche lui pregò: «allontana da me questo calice». Come potrei dunque non pregare anch'io? E tuttavia anche io, come lui, dico a me stesso: «Se non si può altrimenti, se è necessario che si sparga il mio sangue perché il socialismo trionfi, se il passaggio dall'attuale ad una migliore organizzazione non è possibile altrimenti che camminando sui nostri corpi, allora che il nostro sangue sia sparso, ch'esso cada come riscatto per l'umanità, che serva di concime per quel suolo sul quale s'apriranno le sementi del socialismo, che il socialismo trionfi e trionfi presto. Questa è la mia fede!»

In un post scriptum raccomandava d'abbandonare ogni idea di vendicarlo. «Perdono loro, perché non sanno quel che si fanno». E terminava: «Anche questo è un segno dei tempi: la loro mente s'è oscurata, essi vedono che presto avrà inizio una nuova epoca e non sanno come stornarla»[7].

Questa fede trovò un'espressione particolarmente pura in uno di quelli che persero allora la vita, Dmitrij Andreevič Lizogub, impiccato insieme a Čubarov e Davidenko[8]. «Non è certo la prima volta che vediamo con quale eroica fermezza muoiono i nostri compagni, ma la figura di Lizogub ha una sua speciale impronta di grandezza morale», scriveva nel suo primo numero «Narodnaja volja». Il fascicolo uscito poco tempo prima dell'attentato del 1° marzo 1881 portava ancora un lungo articolo in ricordo di lui, quasi che la sua figura fosse d'incoraggiamento ai rivoluzionari al momento decisivo della lotta.

Questo «asceta» socialista proveniva da una delle piú ricche famiglie della regione di Černigov, in Ucraina. Aveva avuto un'educazione raffinata, in parte francese in parte ucraina. Nella famiglia era vivo il ricordo del poeta Ševčenko, che nella loro villa era vissuto e là era stato arrestato, cosí come il ricordo dello storico Kostomarov, ambedue creatori dell'ucrainofilia della metà del secolo. A undici anni era andato a vivere con la famiglia a Montpellier.

L'educazione in Francia – diceva «Narodnaja volja» –, lontano da quelle condizioni che sviluppano nell'uomo rus-

so gli istinti dello schiavo, e che per lungo tempo permangono poi in lui, fece sí che dalla natura di Lizogub fosse assente un tratto caratteristico della gente del nostro paese, l'involontario tremore di fronte all'autorità. Parlando con un superiore l'uomo russo involontariamente dà una particolare intonazione alla voce, prende una posa e uno sguardo rispettosi. Simili riflessi d'allineamento spirituale erano ignoti a Lizogub.

Al ritorno in Russia questa indipendenza di carattere s'alleò ben presto in lui allo spirito di sacrificio totale che scopriva in sé e nei compagni con cui venne a contatto entrando nell'università di Pietroburgo. Rinunciò in partenza ad ogni carriera. Rinunciò al matrimonio, pensando che il rivoluzionario non deve aver cura d'una famiglia, e anzi s'amareggiava ogni volta che vedeva un compagno sposarsi. «Lizogub non amò una sola donna – non una donna lo amò... Uomo di consequenziarietà matematica nelle sue convinzioni, guardava all'amore come ad un ostacolo sulla strada nella quale s'era messo».

Al principio del 1877 entrava in contatto con i «populisti» di Pietroburgo[9]. Avrà da loro degli incarichi importanti, tra i quali quello di cercare dei legami all'estero. A tale scopo si recherà a Londra, alla redazione del «Vperëd» di Lavrov[10]. I suoi grandi possedimenti famigliari divennero un centro di propaganda tra i contadini e una specie di «colonia». Di lí verrà uno dei membri del «Comitato esecutivo» di Narodnaja volja, Nikolaj Nikolaevič Kolodkevič morto nel 1884 nella fortezza di Pietro e Paolo. Lizogub intendeva liquidare tutti questi suoi possessi, consegnando il denaro all'organizzazione. Difficoltà giuridiche ritardarono la realizzazione di questa sua volontà, e le somme che riuscí a consegnare a Zemlja i volja non furono molto cospicue rispetto al suo patrimonio, anche se notevoli rispetto al bilancio generale di quella società segreta. Lizogub visse sempre, piú che modestamente, miseramente, per non intaccare in nessun modo i beni che ormai non considerava piú come propri. Michajlov ha narrato come Lizogub non vedesse in tal gesto che una naturale applicazione della regola che imponeva a chi entrava nel gruppo di «sacrificare tutto quan-

to avesse di privato: la proprietà, le simpatie, l'amicizia, l'amore e la stessa esistenza».

Partecipò cosí alla vita di Zemlja i volja subendo anch'egli l'evoluzione mentale e politica dei suoi compagni. Non era affatto un sentimentale; era capace anzi di trarre con una logica che non si fermava di fronte a nessun ostacolo le conseguenze della posizione in cui s'era posto. «Anch'egli si persuase, dopo l'"andata nel popolo", ch'era necessario riunire tutte le frazioni dei socialisti russi in un unico partito di lotta attiva contro il governo... Anche per lui l'attività d'una guerra partigiana sostituí la propaganda pacifica». Ma ebbe appena il tempo di addentrarsi su questa nuova strada, quando venne arrestato.

Tutto parve allora crollare attorno a lui. L'amico a cui aveva affidato i suoi beni perché li amministrasse, li realizzasse e li passasse a Zemlja i volja propose alla polizia di rivelare tutto quanto sapeva a condizione di diventarne lui il proprietario. Riuscí cosí a render disperata la situazione di Lizogub, contribuí a farlo condannare a morte, riuscí a danneggiare l'organizzazione, per poco non fece cadere in un agguato lo stesso Michajlov, venuto a reclamare quanto gli era dovuto, ma finirà per essere ingannato dalla Terza Sezione, che passerà anche lui ad un tribunale militare. Persino in carcere Lizogub cadde su un agente provocatore che aggravò ancora la sua situazione giuridica. Eppure la sua fede non ondeggiò un momento; condannato al capestro – con gran sorpresa di tutti i compagni che si attendevano di vederlo equiparato ai tanti propagandisti che prendevano allora la via della Siberia – seppe ancora sorridere.

> La mattina del 10 agosto era chiara. Dietro il quadrato delle truppe disposte attorno al palco c'era la massa del popolo. Davanti stavan fermi gli equipaggi dei ricchi odessiti; le donne, con binocoli e *lorgnettes*, sedevano a cassetta... Curiosità e sorda indifferenza dominavano la folla. Di rado si sentivano delle parole di anime buone, scosse alla vista delle forche. Ovunque circolavano spie. La fitta massa del popolo non osò esternare sentimenti umani; non si potevano esprimere senza pericolo che gli istinti bestiali. Ecco apparire sulla strada la carretta nella quale stavano Lizogub,

Davidenko e Čubarov. Penetrando nel lato del quadrato delle truppe che s'aperse per lasciarli passare, Dmitrij Andreevič guardò le forche, poi la folla, e sorrise dicendo qualcosa a Davidenko. I tamburi rullavano e non fu possibile sentire le sue parole.

Con Lizogub finiva un periodo. La volontà di sacrificio dell'«andata nel popolo» aveva trovato in lui un ultimo simbolo. Fu l'unico ad essere impiccato perché voleva offrire tutto quel che aveva al movimento rivoluzionario, prima ancora di poter agire, prima di poter diventare un organizzatore e un terrorista. Morendo Osinskij aveva ingiunto ai compagni di seguire la nuova strada. Lizogub dimostrò morendo come fosse ormai impossibile continuare per la vecchia.

Furono queste condanne a morte – volute dai «generali-governatori», soprattutto da Totleben a Odessa – a creare l'atmosfera che spinse i rivoluzionari all'organizzazione del terrorismo, alla formazione del «Comitato esecutivo» di Narodnaja volja. Tanto piú ch'esse erano accompagnate da una serie di misure che toccavano direttamente la società colta, colpendo anche coloro che non erano affatto pronti né disposti all'azione armata. A Odessa furono effettuate perquisizioni in tutti i giornali, vennero aperte delle inchieste su ogni singolo redattore. Gerco-Vinogradskij – colpevole di liberaleggiare nei *feuilletons* che scriveva firmando «Baron Iks» – fu deportato, cosí come Sergej Nikolaevič Južakov, fratello d'una rivoluzionaria di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, e piú tardi noto pubblicista populista. Furono colpite le scuole: una decina di maestri e professori vennero arrestati. Fu toccata l'amministrazione della città, imprigionando Gernet e Kovalevskij, funzionari del municipio. Numerosi familiari di condannati a morte passarono per le carceri, come ad esempio la sorella di Vitaševskij. Come era da aspettarsi, particolarmente ampio fu il numero degli studenti e degli operai tolti dalla circolazione.

Era come se un'oscura nube gravasse sulla città. Tutti la sentivano, su tutti incombeva un pesante incubo. Il grido – non piú soffocato ormai ma violento e insistente – che «non si poteva piú vivere, ch'era necessario trovare una via

d'uscita», si diffondeva facendosi sentire ovunque. Gente che prima aveva a malapena sentito parlare del movimento rivoluzionario, ora si muoveva, cercava i radicali, indicava loro la via d'uscita, s'offriva come esecutore, proponeva l'uccisione dello zar come il migliore, come l'unico mezzo di por fine a simile soffocamento[11].

Cosí definiva la situazione Frolenko, che viveva allora a Odessa e che tentò, anche se invano, d'organizzare un attentato al generale Totleben.

Né diversamente stavan le cose nelle altre regioni del sud, anche se a Kiev la polizia agiva con piú calma dopo aver liquidato il gruppo centrale dei terroristi, e a Char'kov Loris-Melikov desiderasse mantenere delle forme piú umane e legali, conquistandosi la fama d'essere un «generale-governatore» piú liberale degli altri (pare giungesse persino a far condannare a morte un rivoluzionario appositamente per aver l'occasione di graziarlo)[12].

L'epicentro della repressione restava a Odessa. L'impiccagione di Lizogub fece tale impressione da indurre il governo a togliere ai «generali-governatori» il diritto di confermare personalmente le pene di morte inflitte dai tribunali militari; d'ora in poi avrebbero dovuto esser controfirmate a Pietroburgo. Ciò che non impedí l'esecuzione – avvenuta a Odessa il 7 dicembre 1879 – di altri tre rivoluzionari: Viktor Alekseevič Malinka, Ivan Vasil'evič Drobjazgin e Lev Osipovič Majdanskij, implicati nel fallito attentato a Gorinovič, sospetta spia del governo.

Anche altre testimonianze, oltre quella di Frolenko, ci dicono come fosse appunto l'opinione pubblica – colpita dalle misure repressive, impressionata dal susseguirsi di queste esecuzioni – a spingere i rivoluzionari sulla via dell'attentato contro lo zar, a concentrare tutti i loro sforzi contro il cuore dell'oppressivo sistema statale. Colui che sarà in qualche modo il capo della Narodnaja volja, Željabov, verrà proprio da Odessa. È indubbio che il costituirsi di tale opinione pubblica, favorevole al regicidio, costituí un elemento non trascurabile dell'evoluzione politica avvenuta nell'estate del 1879.

A ben guardare, simile stato d'animo non faceva che confermare l'analisi della situazione compiuta – da due opposti punti di vista – tanto dal governo quanto dai rivoluzionari. La «società» era politicamente passiva, il popolo silenzioso. Uniche forze attive: lo stato e le organizzazioni populiste. Su queste ultime ricadeva dunque tutto il peso della lotta. Indicando l'attentato come «la migliore, l'unica via d'uscita», anche la parte piú attiva della società non faceva che gettare sulle spalle dei rivoluzionari tutta la responsabilità della battaglia. Loro soltanto sarebbero stati capaci di compiere un'impresa simile. L'*intelligencija* non sapeva proporre un programma per se stessa, non era in grado di far altro che spingere i populisti sulla via del terrorismo. Li avrebbe magari aiutati, ma l'iniziativa sarebbe rimasta nelle loro mani. Il terrorismo – che era stato un primo sintomo di «politicizzazione» delle tendenze populiste e socialiste all'epoca del «Comitato esecutivo» del sud – diventava cosí, con il «Comitato esecutivo» di Narodnaja volja, il simbolo stesso della singolar tenzone tra rivoluzionari e potere, in una situazione sociale e politica incapace di movimenti piú profondi e vasti[13].

Ci vollero alcuni mesi perché da quelle reazioni, da quelle indicazioni, sorgesse un primo nucleo compatto, deciso non piú soltanto a compiere una serie di attentati, ma a condurre una sistematica politica terroristica. Dal 2 aprile, il giorno dei colpi di rivoltella di Solov'ëv, al 26 agosto, giorno in cui il nucleo di Narodnaja volja prese la risoluzione d'organizzare sistematicamente la soppressione di Alessandro II, tutto il movimento rivoluzionario fu in fase di riassestamento interno, di intense discussioni, di scissioni e di raggruppamenti su nuove basi. Fu un periodo di fermento e di riorganizzazione.

> La primavera del 1879 – dirà piú tardi Michajlov – fu il momento piú favorevole per tentar di creare una larga organizzazione. Le circostanze stesse suggerivano a tutti quest'idea. La repressione governativa aveva indebolito quantitativamente il partito ma l'aveva aiutato a farsi cinque volte piú forte dal punto di vista qualitativo. Essa aveva

creato una notevole unità di animi e d'intenti. Ovunque la maggioranza non aveva che un desiderio: la lotta cruenta con il governo. Ma ci sono delle persone sulle quali la teoria influisce piú che non la logica dei fatti, e quelle non condividevano questo stato d'animo. Nell'organizzazione populista esse avevano i propri rappresentanti e perciò questa, malgrado gli sforzi assidui dell'altra parte, non poteva cambiar rotta senza che il problema venisse discusso collettivamente [14].

Basta aprire il n. 5 di «Zemlja i volja!», uscito alla metà d'aprile, per accorgersi di quei contrasti. L'attentato di Solov'ëv era avvenuto, s'erano avute violente discussioni per sapere se bisognava appoggiare il suo gesto, e l'organo del partito restava senza una chiara parola sul problema del terrorismo. L'articolo di fondo conferma la linea dell'agitazione populistica. «È innanzitutto necessario farsi popolo nel popolo, diventare una forza che non soltanto sappia agire nei suoi interessi, ma che possieda i mezzi sufficienti per tener duro per sé e per il popolo. Bisogna porre il partito rivoluzionario, agli occhi del cittadino, in quella posizione che prende per lui il mitico zar», organizzando proteste, vendicando i contadini dei soprusi dell'autorità, compiendo colpi partigiani per liberarli quando sono arrestati, creando delle bande armate. «Mazzini riuscí ad armare sino a 7000 uomini, un intero esercito». La lotta nelle città non faceva che dimostrare come lo stato fosse ormai incapace di togliere le armi dalle mani dei rivoluzionari.

Si tentava cosí di sostituire al programma d'offensiva contro lo stato, diretta a colpirlo al centro, un programma di terrorismo economico nelle campagne. La notizia dell'attentato di Solov'ëv era data con un certo distacco cronachistico, si leggeva che la società era stata sorpresa, che tutti dicevano che bisognava «fare qualche cosa», anche se nessuno sapeva esattamente che cosa. «Solo i socialisti rivoluzionari lo sanno», aggiungeva, con parole che erano una minaccia, ma che in realtà nascondevano un'intima incertezza. Il 2 aprile era il segno che qualcosa di nuovo stava nascendo, qualcosa non ancora concreta e indeterminata, «è il minaccioso *memento mori* pro-

nunziato dal futuro che sorge ad un ordine di cose ormai sopravvissuto»[15].

Un'aperta apologia del terrorismo si poteva leggere invece nel «Listok Zemli i voli» che venne sostituendo la rivista dall'aprile al giugno del 1879. Autore dell'articolo piú esplicito, pubblicato nel n. 3, era Nikolaj Morozov.

Il responsabile del «Listok» era lui, esso però rifletteva non soltanto le sue idee, ma quelle d'una frazione di Zemlja i volja venuta formandosi subito dopo l'attentato del 2 aprile e che prese il nome di Libertà o morte. Non sappiamo molto di questo raggruppamento, anche perché non ebbe il tempo e la possibilità di manifestarsi nell'azione. Non fu che un anello di congiunzione tra l'ala di Zemlja i volja che s'era dimostrata disposta ad appoggiare Solov'ëv e il «Comitato esecutivo» di Narodnaja volja. All'inizio ne fecero parte, oltre a Morozov, Michajlov, Aleksandr Kvjatkovskij, Zundelevič e un rivoluzionario ritornato allora dall'emigrazione, Stepan Grigor'evic Širjaev, studioso di fisica, che aveva già partecipato alla propaganda tra gli operai di Pietroburgo, che era «andato nel popolo» e s'era poi recato a studiare all'estero, dove, tra l'altro, aveva incontrato Lavrov. Ora veniva a mettere a disposizione del movimento le sue conoscenze tecniche. A quanto afferma Morozov egli fu in qualche modo il capo del gruppo Libertà o morte[16].

All'inizio, il gruppo Libertà o morte ebbe, almeno per quanto è dato sapere, un carattere tecnico, riunendo coloro che intendevano comunque preparare i mezzi per una politica terroristica. Su tale base esso venne rapidamente allargandosi e trasformandosi nel solido nucleo sul quale s'appoggiarono poi coloro che erano ben decisi a non rimanere piú entro i limiti del programma di Zemlja i volja.

La presenza di Aleksandr Aleksandrovič Kvjatkovskij al centro di questa frazione rivelava che strada avessero fatto le idee terroristiche nell'animo di chi ancor poco tempo prima s'era gettato con il maggiore entusiasmo nelle peregrinazioni e nella propaganda tra il popolo. Nella prima metà degli anni '70 Kvjatkovskij era stato tra gli organizzatori d'una forgia nella regione di Kostroma,

insieme a suo fratello, condannato alla *katorga* nel processo dei centonovantatre. Nel 1877 era divenuto membro della «colonia» di Nižnij Novgorod, e l'anno seguente era andato girando con Popov da un mercato all'altro delle terre di Voronež, stringendo rapporti con i contadini, ammirando la loro forza d'animo e il loro lavoro, legandosi con tutta l'anima a queste esperienze che gli facevano scoprire degli elementi di «protesta», di latente rivolta nelle campagne. Popov ci ha lasciato una descrizione particolarmente viva della loro comune attività nel popolo, del loro comune entusiasmo nel ritrovare tra i contadini quelle esigenze, quelle speranze ch'essi postulavano. Ma, nell'autunno del 1878, richiamato a Pietroburgo da Michajlov, divenne un «terrorista convinto», come si espresse Popov che lo raggiunse nella capitale poco tempo dopo [17]. Certo, era uomo di temperamento combattivo, come aveva dimostrato partecipando al tentativo di liberazione di Vojnaral'skij. Popov spiegava questa sua trasformazione appunto col prevalere in lui della volontà di lotta immediata e piú tardi anzi, ripensandoci sopra, aggiunse che «Kvjatkovskij fu sincero di fronte al tribunale che doveva condannarlo – come sempre del resto era sincero in ogni cosa – quando dichiarò che le sue convinzioni erano quelle d'un *narodnik*, d'un populista» [18]. Neanche il terrorismo aveva toccato le basi stesse della sua fede in una rivoluzione contadina. Del resto Kvjatkovskij non fu mai solo in questa posizione. Lo stesso Željabov per passare dalla fede nel popolo al terrorismo dovette trovare una scappatoia di fronte a se stesso, di fronte alla propria coscienza populista. In realtà i due elementi rimarranno, sia pure in misura diversa, in Kvjatkovskij, in Željabov, in tutti gli altri del «Comitato esecutivo».

Sarà appunto l'originale tentativo di sintesi d'una lotta politica armata e cospiratoria e d'una profonda, fondamentale volontà di rivolgimento sociale – in grado di contrapporre il popolo a tutte le classi dirigenti e privilegiate – a costituire l'originalità e la forza di Narodnaja volja.

Piú difficile invece è seguire l'evoluzione interna che

in quei mesi portò al centro del nuovo gruppo Nikolaj Ivanovič Kibal'čič, una delle figure piú geniali tra questi rivoluzionari. L'elemento tecnico, la volontà di dotare i rivoluzionari del piú perfezionato mezzo di battaglia: la dinamite, il desiderio d'applicare questo esplosivo alle specifiche condizioni in cui doveva svolgersi la lotta partigiana contro lo zar, dovettero pesare non poco nell'indurlo a prendere la parte dei terroristi. Ma anche lui proveniva dai propagandisti. D'origine ucraina, ebbe una certa simpatia iniziale per il movimento nazionale del suo paese. Per aver distribuito stampa clandestina si era fatto tre anni di carcere preventivo, dal 1875 al 1878, per poi sentirsi condannare ad un mese di prigione al processo dei centonovantatre. Liberato, era passato tra gli «illegali».

> Il carcere aveva fatto su di lui il suo effetto. Vedo di fronte a me – ricordava Popov – due Kibal'čič, uno prima, l'altro dopo la prigione. Certo, non era stato mai un ragazzo allegro e fu sempre persona sistematica, ma prima del carcere amava prender parte alle discussioni, forse sognava di dirigere gli altri. Dopo, non ricordo nient'altro di lui se non delle strette di mano ed un sorriso amichevole e affabile... Anche agli scherzi degli amici rispondeva soltanto con un sorriso... Studiò la chimica in un piccolo laboratorio scientifico con un ben determinato scopo: armare la rivoluzione russa di dinamite...[19].

Era un vero scienziato, aveva «una testa straordinariamente inventiva». Non amava le discussioni politiche, le lotte di fazione, «la sua natura era contraria ad ogni genere di diplomazia»[20], ma seppe dimostrarsi un notevole teorico della politica, oltre che della tecnica, come proverà uno dei piú interessanti articoli pubblicati su «Narodnaja volja», dovuto alla sua penna. Capace d'una straordinaria attività, cominciò – nell'estate del 1879 – a montare a Pietroburgo, insieme a Širjaev, un laboratorio per la preparazione della nitroglicerina e della dinamite.

> Con un'organizzazione primitiva d'un laboratorio improvvisato, sotto il costante pericolo d'esser scoperti dalla polizia e di saltare insieme a tutta la casa, questi coraggiosi compagni prepararono alcuni *pud* di dinamite, benché non

fossero passati attraverso nessuna scuola adatta e lavorassero provando e riprovando, con la morte che poteva raggiungerli ad ogni istante[21].

Per questo laboratorio furono allora reclutati alcuni elementi che saranno al centro di Narodnaja volja e che, come Kvjatkovskij, Širjaev e Kibal'čič, rappresentano la nuova leva compiuta a Pietroburgo dalla frazione terroristica di Zemlja i volja. Due donne venivano dal processo dei centonovantatre, Anna Vasil'evna Jakimova[22] e Sof'ja Andreevna Ivanova. Dall'ambiente studentesco derivavano Grigorij Prokof'evič Isaev[23] e Ajzik Borisovič Arončik, destinati ambedue a diventare dei tipici *narodovol'cy*, disposti a continuare l'opera del partito anche dopo il 1881, quando ormai i creatori saranno caduti nella lotta.

Nel maggio del 1879 s'avvicinò a questo nucleo Lev Tichomirov, redattore di «Zemlja i volja!» La sua presa di posizione era importante, malgrado le incertezze, i dubbi e una certa sfiducia che sempre lo accompagnarono nella sua attività rivoluzionaria e che non lo abbandonarono neppure allora.

Infatti, dopo la scomparsa di Klemenc, dopo il ritorno nell'emigrazione di Kravčinskij, Tichomirov era il miglior letterato tra i suoi compagni, quello piú capace d'esprimere in forma politicamente complessa le esigenze e le conseguenze della volontà da cui tutti erano animati. Morozov vedeva in quello che egli chiamava il «neo-partigianato» soprattutto una lotta alla Guglielmo Tell, alla Carlotta Corday, contro i tiranni (questi paragoni storici sono suoi), accentuava l'aspetto puramente politico del duello contro l'assolutismo, tendeva a abbandonare sempre piú le idee populiste, i problemi della rivoluzione sociale per porre come unico obiettivo la libertà politica conquistata attraverso l'uccisione del tiranno. La denominazione stessa del gruppo di cui fu uno dei fondatori, Libertà o morte, indicava chiaramente simile tendenza, simile radicalismo, piú politico che sociale. Tichomirov fu invece uno degli artefici di quella sintesi di rivoluzione politica e sociale che sarà caratteristica di Narodnaja vo-

lja. Sarà lui a cercare in Tkačëv, nella tradizione giacobina, gli elementi di questa sintesi, a immettere nel programma del «Comitato esecutivo» i problemi generali della rivoluzione russa che un radicalismo politico, alla Morozov, sembrava dimenticare, sarà lui ad esprimere quel legame tra populismo e terrorismo che cosí forte rimaneva nella maggioranza di coloro che componevano la frazione piú combattiva di Zemlja i volja[24].

La formazione di questa società segreta nel seno d'una società segreta costituiva evidentemente solo un momento di passaggio, che doveva portare ad una riorganizzazione completa su nuove basi o alla scissione. Era chiaro che soltanto una riunione di tutti gli aderenti avrebbe potuto decidere del futuro di Zemlja i volja. Quando questa soluzione, già affacciatasi al momento dell'attentato di Solov'ëv, venne a costituire un fatto accettato da tutti, la frazione terroristica si preoccupò d'attirare dalla propria parte gli elementi dispersi e soprattutto i pochi sopravvissuti dopo la repressione nella Russia del sud. Fra questi innanzitutto M. F. Frolenko, già da anni in contatto con Zemlja i volja, e che abitava allora a Odessa, dove stava preparando un attentato al «generale-governatore» Totleben. Ma l'atmosfera stessa creatasi nella città l'aveva ormai persuaso che non bisognava piú disperdere le forze in colpi relativamente marginali, dovendosi invece concentrare tutti gli sforzi in direzione dello zar. Venne a Pietroburgo e il primo incarico affidatogli fu quello di mettersi in contatto con Aleksandr Ivanovič Barannikov. Questi, dopo aver attivamente partecipato alle «colonie» di Nižnij Novgorod e di Voronež, nonché al tentativo di liberazione di Vojnaral'skij e all'attentato a Mezencov, si era ritirato nelle terre di sua moglie, Marija Nikolaevna Ošanina, nella regione di Orël. «Vivevano con passaporti falsi; non essendo riusciti a stabilire nessun legame sul posto, erano dominati da una noia terribile». L'invito a partecipare di nuovo all'attività «fu accolto da loro come una liberazione dal giogo dei tartari».

> Barannikov – come militare (aveva fatto l'accademia), come creatura diritta e combattiva, desiderosa di scontrarsi col nemico faccia a faccia, senza raggiri, cospirazioni, ecc.,

incapace com'era alla propaganda e poco amante delle molte parole – acconsentí subito a prender parte ai colpi armati. Era perfettamente adatto a questo compito: di sangue freddo, fisicamente fortissimo, abile e coraggioso [25].

Sua moglie possedeva invece una mente politica; anch'essa in contatto da tempo con Zemlja i volja, era l'unica che, di tutto quel gruppo, non proveniva dai propagandisti o dai «rivoltosi». Era diventata rivoluzionaria a contatto con Zaičnevskij, il giacobino della *Giovane Russia*, confinato a Orël fin dagli anni '60, ed era sempre rimasta «centralista», come allora si diceva, ossia convinta della necessità d'una congiura che s'impadronisse del potere e dirigesse dal centro, con le armi dello stato, la rivoluzione sociale e politica. Se anteriormente aveva preso parte alle iniziative di Zemlja i volja – disubbidendo in questo ai consigli di Zaičnevskij – lo aveva fatto per volontà d'agire. Non intendeva lasciarsi imprigionare da quella visione della perfetta congiura che impediva all'unico vero giacobino vivente sul territorio russo d'influire sull'andamento reale del movimento, e che lo costringeva a restar chiuso in una setta appena esistente. Perciò s'era legata con gli elementi piú attivi di Pietroburgo, pur rimanendo in una posizione per cosí dire tecnica, pratica, senza condividere la loro volontà federalistica e «rivoltosa». Quando Frolenko le espose la situazione che era venuta creandosi a Pietroburgo, quando le disse delle discussioni e dei piani per il futuro, «essa capí subito che non si trattava piú di colpi isolati, ma di qualcosa d'altro, da cui poteva svilupparsi tutta una nuova linea, piú vicina a ciò che le stava a cuore» [26]. Cosí avvenne l'inserzione in Narodnaja volja dell'unico elemento coscientemente giacobino che fece parte delle sue file [27]. E con lei vennero a partecipare al movimento due sue sorelle, Elizaveta e Natal'ja [28], anch'esse donne eccezionali, se pur non possedevano quella prorompente energia e quella cultura politica che Marija Nikolaevna dimostrò in tutta la sua vita, dal giorno in cui era divenuta la piú brillante allieva di Zaičnevskij fino a quando con Tichomirov, a Parigi, fu la rappresentante della tradizione della Volontà del popolo.

Nella sua esplorazione nel sud, Frolenko agganciò un

elemento anche di maggiore importanza, convocando alla riunione della frazione terrorista che s'andava preparando un giovane di Odessa, allora poco noto, ma destinato a diventare presto l'anima della Narodnaja volja: Andrej Ivanovič Željabov[29]. Non era stato membro di Zemlja i volja, non aveva appartenuto al mondo dei «rivoltosi»; s'era aperto la strada da solo, facendo – con una intensità che rivelava già il suo senso politico – la propria esperienza tra le tendenze propagandistiche, populiste e liberali di Odessa. Figlio di contadini della regione di Feodosija, era giunto a Odessa per compiervi gli studi universitari, dopo aver fatto il ginnasio a Simferopoli. Oratore nato, aveva cominciato col prendere un forte ascendente sui compagni di studio, tentando sempre di «togliere alle questioni studentesche il loro aspetto strettamente professionale, dando loro un'importanza generale e sociale»[30]. Finí cosí per esser cacciato dall'università a ventun anno, per aver diretto una protesta contro un professore particolarmente grossolano, uno di quei balcanici che la Russia accoglieva per dimostrare il proprio interessamento ai problemi dei «fratelli slavi». Gli incidenti suscitati da questo professor Bogišič assumevano, anche per questo, un colorito politico cosicché la cacciata di Željabov e d'un suo compagno, nel 1872, diede luogo ad una rumorosa manifestazione in città[31].

Nel dare inizio alla sua attività propagandistica tra gli operai e gli elementi intellettuali Željabov si sentí appoggiato da quell'ondata di crescente malcontento che si colorava di simpatia ucrainofila e di liberalismo, tipica dell'atmosfera di Odessa in quegli anni. La sua vita politica cominciò in quel mondo genericamente costituzionalista, di cui i giovani piú o meno legati con i *čajkovcy* costituivano l'ala piú avanzata e, soprattutto, piú disposta all'azione. Nel 1871 si era recato a Pietroburgo per prendere contatti con loro e, tornato, s'era messo a lavorare nel gruppo organizzato da Volchovskij, Makarevič e altri. Ma la distinzione – già cosí netta a Pietroburgo – tra elementi liberali e populisti si faceva notare appena in questa città come in altri centri del sud[32]. La «società» sembrava tutta unita in un risveglio politico. L'elemento «na-

zionale», ucraino, contribuiva a creare quest'atmosfera, a dare una colorazione unica alle diverse correnti.

L'attività propagandistica portò Željabov in carcere nell'autunno 1874 e fu liberato solo nel marzo 1875. Tornato a Odessa constatò con i propri occhi la separazione che stava avvenendo tra i rivoluzionari e l'*intelligencija*. Di questa rottura dovette soffrire anche personalmente. S'era sposato con la figlia del sindaco di Odessa, Jachnenko, in fama di liberale, unito da legami di parentela con quella famiglia Simirenko – padroni di zuccherifici – che aveva fatto delle proprie fabbriche il centro d'un ambiente ucrainofilo e costituzionalista[33]. Željabov volle che anche sua moglie partecipasse alla vita del popolo, lavorasse con lui, condividesse le sue idee sempre piú nettamente ostili alla borghesia. A questa prova la famiglia si spezzò. Quando sarà impiccato sua moglie riprenderà il nome da ragazza e accetterà che anche il loro figlio, Andrej, non si chiamasse piú col nome d'un criminale di stato.

Era il simbolo di due mondi, ravvicinati un momento, che rapidamente scoprivano d'essere in realtà opposti l'uno all'altro.

> Era l'inverno 1875-76 – scriverà piú tardi Željabov a Dragomanov, il capo intellettuale del movimento democratico ucraino. – Le prigioni erano sovraccariche di gente. Centinaia di vite erano spezzate. Ma il movimento non s'arenò. Mutarono unicamente i mezzi di lotta e invece della propaganda del socialismo scientifico, i rivoluzionari, ammaestrati ormai dall'esperienza, portarono in primo piano l'agitazione con la parola e col fatto sulla base delle rivendicazioni popolari... Prendiamo soltanto un angolo di questa lotta, Odessa. Io vidi il fiorire della *gromada* locale [l'organizzazione ucraina], i suoi vivaci inizi. Lentamente, ma sicuramente le due correnti rivoluzionarie – quella generalmente russa e quella ucraina – s'erano andate fondendo. Non una federazione, ma l'unità era ormai vicina. E poi, di colpo... tutto crollò. I vecchi, allettati dal vantaggio d'una situazione legale, furon lenti ad abbandonare i loro covati nidi, degli ottimi elementi perirono, le iniziative morirono...[34].

Questa fu la prima importante esperienza politica di Željabov. Egli vide coi propri occhi come il problema

della cospirazione e dell'accettazione di tutte le sue conseguenze, cosí come il problema d'una federazione o d'una unità dei movimenti, erano stati gli scogli su cui era naufragato il tentativo di creare un movimento compatto, che comprendesse la gioventú rivoluzionaria e l'*intelligencija*. Erano stati la pietra di paragone su cui s'era visto chi effettivamente era un rivoluzionario e chi non lo era. In cuor suo Željabov si pronunciò per la cospirazione, per la lotta e per un'organizzazione centralizzata [35].

L'insurrezione nei Balcani venne presto a porgli altri vivi problemi; fu tra i piú accesi difensori di un'azione autonoma, compiuta dalla società e dai rivoluzionari stessi in favore dei «fratelli slavi». Bisognava spingere il governo sulla via della liberazione dei Balcani e soprattutto reclutare volontari e raccogliere mezzi. Divenne l'anima del comitato di Odessa creato, piú o meno illegalmente, a tale scopo. Era una via che si rivelò presto senza uscita, ma serví a dargli una visione dell'ampiezza delle questioni politiche connesse a quel movimento, che sembrava dettato unicamente da uno slancio di solidarietà per l'indipendenza di altri paesi.

Le insurrezioni slave ponevano ancora una volta il problema della Polonia. Željabov fu indotto a chiedersi perché i polacchi non partecipavano al movimento populista russo, perché al risveglio d'attività a Pietroburgo, Kiev, Odessa non corrispondesse una eguale corrente in Polonia. In ogni modo anche questa nazione aveva diritto all'indipendenza. Discutendo con Dragomanov insistette in tal senso. Di fronte alla complessità di questi problemi dovette convincersi sempre piú di quanto fosse insufficiente un populismo puramente propagandistico e agitatorio.

Željabov non prese la via dei «rivoltosi», non volle neppure stringere rapporti con Valerian Osinskij. Sentiva che la sua via non era quella, che soltanto una vera organizzazione gli avrebbe permesso di dar la misura di se stesso. Cominciò per lui un periodo di concentrazione, di meditazione, sempre piú lontano dalla società, sempre piú convinto della necessità d'una rivoluzione radicale. Poco prima del processo dei centonovantatre venne di

nuovo arrestato per esser portato di fronte alla commissione senatoriale (fin allora era vissuto in libertà provvisoria). Nel gennaio del 1878 era assolto[36]. Ai suoi compagni aveva lasciato l'impressione d'un populista convinto, capace di prender la via nel popolo, che insisteva sulla necessità di vivere in mezzo ai contadini e di lavorare con loro. Insomma uno di coloro che nel 1878-79 cominciarono a chiamarsi gli «ortodossi», perché sostenevano bisognasse continuare per la strada iniziata. Eppure l'esperienza non era passata invano neanche per lui. Lo disse alla fine della sua vita, di fronte al tribunale che doveva condannarlo a morte, con una formula rapida, ma significativa: «Lasciando la campagna capii che il potere era il nemico principale del partito dei socialisti amici del popolo»[37].

Perciò quando Frolenko si mise in contatto con lui a Odessa, gli dichiarò «fin dal primo incontro d'esser pienamente disposto a prender parte all'azione contro Alessandro II». Eppure, anche in quel momento, continuava a parlare in lui il «populista».

> Quando, continuando la conversazione, gli spiegai particolareggiatamente gli scopi della riunione che s'andava preparando, quando gli dissi dei pareri e delle intenzioni di quelli di Pietroburgo d'organizzare, se possibile, un gruppo di combattimento fisso, permanente, e di sviluppare sistematicamente il terrorismo, senza limitarsi ad un colpo solo, Zeljabov, vedendo che dopo un primo colpo potevano venirne altri, ai quali i compagni gli avrebbero fatto prender parte, come riprendendosi dichiarò tutt'a un tratto che dava la propria parola per un unico colpo e che sarebbe rimasto fin quando non fosse stato compiuto. Dopo, si sarebbe considerato libero da ogni ulteriore impegno. Volle anzi che gli si desse la parola che sarebbe stato libero allora di uscire dall'organizzazione o di rimanervi, come meglio avrebbe creduto, impegnandosi naturalmente al segreto. La parola gli venne data, beninteso, anche se in ogni modo non era nostro uso trattenere un elemento con la forza. Željabov lo sapeva benissimo, ma credo che gli fosse necessario rassicurare la propria coscienza populista. Pose la sua condizione per avere il diritto di dire: «Comunque, non ho abbandonato il populismo, anche se ho acconsentito ad un unico atto terroristico»[38].

Anche se Frolenko non ha indovinato esattamente quel che stava nell'animo di Željabov nel momento in cui scelse la via del terrorismo, egli ha visto con esattezza i due elementi ch'erano in lui – la parallela volontà di lottare direttamente contro il potere e di preparare una rivoluzione popolare – che, vivi entrambi, costituiranno la sua forza personale entro la Narodnaja volja[39].

L'aver seguito da vicino l'evoluzione di coloro che nell'estate del 1879 costituirono quello che in realtà era un nuovo gruppo rivoluzionario – anche se si presentava ancora come una frazione della Zemlja i volja – avrà servito a dimostrare come il terrorismo fosse la piattaforma sulla quale eran venuti a trovarsi elementi e mentalità diverse, come fosse questo il cemento che riavvicinava il radicalismo di Morozov, la volontà giacobina dell'Ošanina, il temperamento combattivo di Barannikov e di Frolenko, la volontà d'una tecnica moderna nella lotta armata di Kibal'čič e Širjaev, come fosse il punto d'incontro di tutte le diverse vie che portarono dalla propaganda alla lotta politica, dall'agitazione all'organizzata battaglia contro l'assolutismo zarista. Il terrorismo sistematico, diretto contro il centro del potere autocratico, presentava un programma concreto, immediato, convogliando le maggiori energie che l'attività degli anni precedenti aveva suscitato e già messo alla prova.

Il programma offerto da coloro che s'opponevano a questa nuova tendenza era invece piú incerto, piú generico, soprattutto meno immediato e pratico[40]. Chi non accettava quell'impostazione era costretto ad una posizione di pura opposizione, era portato naturalmente a limitarsi alle critiche, alla negazione, senza aver la possibilità di presentare una prospettiva diversa, senza indicare la via d'una diversa azione. Proprio per questo era condotto a rifugiarsi nell'«ortodossia», a sostenere che non c'era altro da fare che continuare nel programma e nello spirito di Zemlja i volja, facendone anzi un modello e un mito, astraendo da quella diversità di forze e di tendenze che nel suo stesso seno s'erano scontrate e combattute e che l'avevano fatta viva e vitale. Questa «ortodossia» dell'ala che possiamo per comodità chiamare «destra», era

insieme il sintomo della sua impotenza politica e la ragione per la quale restò sterile anche quando da lei nacque una nuova corrente: quella che sboccò nel Čërnyi peredel. Come tante «ortodossie» politiche, anche questa seppe conservare alcuni valori morali e storici che la nuova forza di combattimento fu costretta invece a bruciare nell'azione, a consumare e magari a ripudiare; ma era una conservazione che aveva un senso per il futuro lontano, non per l'immediata lotta politica, dalla quale il Čërnyi peredel sarà presto tagliato fuori.

Questa intrinseca debolezza si dimostrò anche sul piano tattico, nella discussione quotidiana che portò alla scissione. Anziché porre i problemi generali, di chiedere un riesame di tutta la situazione, fu appunto la volontà di continuare, di prolungare una azione già in corso che portò l'ala destra ad impostare la lotta su problemi secondari e in qualche modo tecnici.

A Pietroburgo gli elementi attorno ai quali si raccoglievano gli oppositori del terrorismo politico erano Plechanov e Popov, gli stessi che già nel marzo s'erano messi alla testa della maggioranza ostile a Solov'ëv e a colui ch'era stato l'elemento guida dell'attentatore, Michajlov. Essi cercarono un appoggio in quelli che stavano ancora nelle «colonie», in quelli che con termine alquanto scherzoso, venivan chiamati «i campagnoli», nella speranza di contrapporli agli elementi di città, sempre meno rispettosi della disciplina generale del movimento, sempre piú portati ad agire autonomamente (ad assorbire, tra l'altro, una quantità sempre maggiore di mezzi e di denaro, trascurando sempre piú coloro che lavoravano tra il popolo [41]). Spingere i «campagnoli» contro i «cittadini», esigere una diversa ripartizione dei fondi, questa sembrò agli «ortodossi» la piattaforma adatta per condurre la lotta contro il sempre piú invadente gruppo terroristico, per obbligarlo a venire ad una spiegazione [42].

Ma l'iniziativa non era piú nelle loro mani. Fu Michajlov a condurre l'operazione politica che doveva portare alla riorganizzazione di tutto il movimento. Accettata la necessità di giungere ad un convegno generale, la frazione dei «novatori» non intendeva lasciarsi sorprendere.

Avrebbe tenuta una propria riunione preliminare, vi si sarebbe definitivamente organizzata e cosí unita si sarebbe misurata con gli altri, con i «campagnoli». La sede della prima riunione venne fissata a Lipeck, un centro di villeggiatura e di bagni della regione di Kiev, dove l'afflusso dei convenuti non avrebbe dato nell'occhio. Fu convenuto che il congresso generale si sarebbe tenuto invece a Tambov e quando – per un'imprudenza – questa località non parve piú sicura, il luogo della riunione venne trasferito a Voronež[43].

Dal 15 al 17 giugno si riunivano a Lipeck gli uomini piú rappresentativi del gruppo di Pietroburgo: Michajlov, Tichomirov, Morozov, Širjaev, Kvjatkovskij, e coloro che questi avevano convocato da altri centri: Frolenko, Željabov, Kolodkevič, Gol'denberg, Barannikov e la Ošanina.

Erano tutti degli «illegali», dei «rivoluzionari professionali». Diedero alle loro riunioni l'apparenza d'una scampagnata compiuta da persone che non avessero altra intenzione che andare in barca e mangiare e bere in mezzo agli alberi e cespugli.

La discussione dimostrò subito che i convenuti erano piú affiatati e uniti di quanto forse non credessero essi stessi. Rapidamente si vide che si trattava di metter per iscritto quanto già tutti sentivano e di prendere una serie di misure pratiche, piuttosto che di riaprire i problemi generali. Del resto, essi intendevano ancora agire come una parte di Zemlja i volja, non volendo pregiudicare le possibilità di accordi piú larghi. L'importante era fissare i punti sostanziali: «Lo scopo era quello di creare una forte organizzazione di combattimento e di darle la possibilità di agire autonomamente, trovando per questo la gente e i mezzi necessari», ha detto Frolenko.

È evidente tuttavia che non si poteva evitare di vedere le conseguenze politiche implicite in questa volontà. Fu letto un abbozzo di programma redatto, a quanto ci assicura Morozov, da lui stesso, a quanto dice Frolenko da Michajlov e Tichomirov. Il testo è perduto ed è stato

ricostruito a memoria dopo molti anni da Morozov. È un programma di lotta esclusiva contro l'assolutismo. L'aspetto sociale, populista, è appena sensibile. Non è che un appello all'abbattimento del tiranno. Esprimeva certo un elemento dello stato d'animo dei convenuti, la loro volontà di lotta armata contro Alessandro II, ma non poteva evidentemente soddisfare quella «coscienza populista» che, in Željabov come in molti altri, era pur sempre viva e forte. Quando si tratterà di stabilire il programma di Narodnaja volja questo primo testo verrà messo da parte come insufficiente.

È tuttavia interessante riprodurlo qui, come documento che – anche se non può considerarsi veramente rappresentativo del convegno di Lipeck – riflette la volontà di lotta «politica» che dominò i convenuti:

> Osservando l'attuale vita sociale della Russia, vediamo che nessuna attività diretta al bene del popolo vi è possibile, dato l'arbitrio e la violenza che in essa regnano sovrani. Non esistono né la libera parola, né la libera stampa per poter agire con la persuasione. Perciò ogni uomo che voglia svolgere un'attività sociale avanzata deve innanzitutto metter fine al regime esistente da noi. Combattere contro di esso è impossibile, se non con le armi alla mano. Perciò combatteremo con i mezzi di Guglielmo Tell finché non avremo raggiunto quegli ordinamenti liberi nei quali sarà possibile discutere senza ostacoli, nella stampa e nelle pubbliche riunioni, tutti i problemi politici e sociali e risolverli a mezzo di liberi rappresentanti del popolo.
>
> Fino a quando ciò non sarà realizzato considereremo nostri amici tutti coloro che acconsentiranno alle nostre idee e ci aiuteranno in questa lotta, e nostri nemici tutti coloro che aiuteranno il governo contro di noi.
>
> Visto che il governo in questa lotta diretta contro di noi ricorre non soltanto alle deportazioni, al carcere e all'uccisione, ma anche confisca i nostri beni, ci sentiamo in diritto di ripagarlo della stessa moneta confiscando a favore della rivoluzione i mezzi che gli appartengono. I beni di privati o di società che non prendano parte alla lotta del governo contro di noi saranno considerati intangibili [44].

Di grande importanza, accanto alla discussione del programma fu a Lipeck l'approvazione dello statuto [45].

Qui infatti prevalse, e non senza difficoltà, il principio di una organizzazione centralizzata, gerarchizzata, disciplinata. Si mise cosí la parola fine ai ripetuti tentativi compiuti nel passato di scegliere un tipo d'organizzazione che tenesse conto della varietà delle correnti e dei gruppi populisti, che intendesse realizzare nelle forme stesse che univano i rivoluzionari quell'ideale libertario che li animava. Lo statuto adottato fu piú vicino a quel modello di «cospirazione» a cui pensavano Tkačev e Zaičnevskij che non a quello precedente di Zemlja i volja. Le esigenze della lotta clandestina, le necessità d'un gruppo di combattimento, la logica del terrorismo diretto contro il centro dello stato portavano a questo. Ma era evidente che quegli aspetti tecnici, ormai accettati e scontati, non eran piú in realtà quelli fondamentali. Questa «congiura» poneva il problema non soltanto del colpo da inferire all'assolutismo, ma degli ulteriori sviluppi impliciti in tale politica. Il partito non avrebbe piú avuto soltanto il compito di «disorganizzare» lo stato, ma d'abbatterlo. E poi? La «conquista del potere» di giacobina memoria diventava un problema attuale, se non nel senso pratico, immediato, certo in quello politico, ideologico. I convenuti di Lipeck non erano ancora chiamati a pronunciarsi su tali problemi, ma questi si posero chiaramente di fronte ai loro occhi. «Congiura, rivolgimenti, conquista del potere per consegnarlo al popolo, di tutto ciò si parlò, si discusse», ci dice Frolenko, anche se tali prospettive furono prese in considerazione piú che altro come una prova «che con una forte organizzazione di combattimento si potevano realizzare anche cose simili». «Con queste idee si poteva esser d'accordo o meno – non eran tenute per obbligatorie»[46]. Esse troveranno infatti una loro sistemazione soltanto nel programma della Narodnaja volja.

«La forte organizzazione di combattimento» che essi volevano costituire avrebbe ripreso il nome di «Comitato esecutivo». Cosí, dopo essere stato una bandiera, esso diventava una realtà organizzativa. Del suo passato non rimaneva che una traccia: chiunque fosse stato arrestato e processato avrebbe dovuto proclamarsi non membro,

ma *agente* del Comitato, e anzi agente di terzo grado, lasciando cosí supporre l'esistenza d'un organo irraggiungibile e invulnerabile. La storia posteriore dimostrò come questa precauzione riuscisse, almeno entro certi limiti, a creare un'atmosfera di paurosa leggenda attorno al «Comitato esecutivo».

Del resto, gli *agenti* esistevano realmente, ed era questa una delle novità piú importanti introdotte nello statuto approvato a Lipeck. Si rompeva quell'eguaglianza di tutti i membri di fronte all'organizzazione, ch'era stata una delle basi di tutte le organizzazioni precedenti e che Zemlja i volja aveva conservato anche dopo essersi trasformata in partito. La clausola che divideva i membri del Comitato in diverse categorie ebbe una difficile applicazione, e gli *agenti* non furono mai molto numerosi, raggiungendo sí e no la decina; la coscienza egualitaria e individualistica faceva ostacolo a questa forma organizzativa, che pure le circostanze imponevano.

> I rivoluzionari russi – ci dice Frolenko – assimilavano con difficoltà l'idea della sottomissione. Ma infine le necessità e un piú serio atteggiamento di fronte alla causa costrinsero molti a vedere quanto importante fosse la cosa ed essi acconsentirono, riconoscendo che una grossa organizzazione di combattimento era impensabile sulla base di puri rapporti di amici e compagni. Contro un esercito organizzato può agire soltanto un esercito ancor meglio organizzato... Tutto ciò entrò nella pratica con lentezza, ma sempre piú profondamente [47].

Invece, all'interno del vero e proprio «Comitato esecutivo», tutti i membri avevano, naturalmente, i medesimi diritti (art. 2), pur essendo «incondizionatamente sottomessi alla maggioranza» (art. 3). «Tutti per uno e uno per tutti» era il loro motto (art. 5). «Ogni simpatia o antipatia privata, tutte le forze e la vita stessa dei membri del C. E. debbono essere sacrificate per il raggiungimento degli scopi di questo. I doveri dei membri rispetto al C. E. stanno per loro al di sopra di qualsiasi altro obbligo privato o sociale» (artt. 7 e 8). Il principio su cui la loro organizzazione si fondava era definito «una centralizzazione elettiva» che era considerata «il miglior

principio di combattimento» (art. 9). Come si vede non avevano piú bisogno ormai di ricorrere a considerazioni morali sul fine che giustifica i mezzi, come aveva fatto ancora Zemlja i volja. Nei loro animi lo scopo politico prevaleva, né ritenevano utile ridiscuterlo mettendolo a confronto con qualsiasi altro scopo della loro vita.

Il «Comitato esecutivo» si poneva dichiaratamente come l'elemento dirigente di tutto il movimento rivoluzionario. «Esso deve essere il centro e la direzione del partito, per il raggiungimento degli scopi posti dal programma» (art. 1). Non riconosceva che una autorità, quella dell'«assemblea generale» dei membri del Comitato stesso, di cui determinava minutamente i compiti e le attribuzioni, tra le quali anche «l'esclusione dei membri e le sentenze di morte a loro carico» (artt. 11, 12, 13).

Le Regole per l'accettazione e le dimissioni dei membri» eran fissate cosí:

> Art. 44. – Il candidato a membro del Comitato esecutivo deve essere:
>
> *a*) completamente solidale col programma, i principî e lo statuto della società;
> *b*) autonomo nelle sue convinzioni;
> *c*) resistente, sperimentato e pratico nell'azione;
> *d*) completamente dedito alla causa della liberazione del popolo;
> *e*) prima della sua ammissione dovrà trascorrere qualche tempo in qualità di agente di secondo grado.

Doveva esser raccomandato da cinque membri e ammesso in una votazione aperta, in cui ogni voto negativo ne valeva due positivi (art. 45). Una disposizione precedente (art. 11) prevedeva che «ogni membro si impegnasse a rimanere nella società fino alla realizzazione dei suoi scopi e cioè l'abbattimento del governo esistente. Fino a quel momento le dimissioni dei membri e le condizioni di questo suo atto sarebbero dipese integralmente dalle decisioni del Comitato stesso».

Tutt'intorno al «Comitato esecutivo» si sarebbero aggregati i gruppi da lui diretti.

In primo luogo «i gruppi genericamente rivoluziona-

ri» (che si prefiggevano una serie di scopi salvo quello terroristico), i quali venivano suddivisi, a seconda dei loro rapporti col centro, in «vassalli» e «alleati» (art. 56). Il primo tipo era considerato quello migliore, diretto come doveva essere da membri di secondo grado e da membri del «Comitato esecutivo», impegnati tutti «ad eseguire integralmente le disposizioni del Comitato o a mettere a sua disposizione una determinata parte delle proprie forze» (art. 59). Ogni «gruppo vassallo» doveva comprendere non piú di quindici persone (art. 63) e avrebbe avuto a sua volta altri nuclei dipendenti. Gli «alleati» erano considerati unicamente come un ripiego e accettati solo quando non se ne poteva fare a meno.

In secondo luogo, era prevista la formazione di «gruppi di combattimento», suddivisi in «dipendenti dal Comitato», «alleati» e «temporanei». Naturalmente i primi erano preferiti e sarebbero stati composti da elementi del Comitato, agenti ed estranei (in minoranza). Essi eran «tenuti ad eseguire tutte le iniziative terroristiche indicate dal Comitato e al momento del rivolgimento politico avrebbero dovuto presentarsi al completo, su richiesta di quest'ultimo» (art. 65).

Lo statuto prevedeva l'elezione d'una «Amministrazione», composta di cinque membri e tre candidati. La scelta di questa direzione ebbe già un certo sapore politico, tendendo a escludere quegli elementi che non rappresentavano l'opinione generale. Morozov non fu eletto, probabilmente per indicare che non si accettava in pieno la sua interpretazione puramente politica, radicale del terrorismo. Né venne a farne parte Željabov, che pure già a Lipeck aveva preso una posizione di primo piano, ma che doveva ancora assimilarsi al gruppo del quale era entrato allora a far parte. Michajlov vi rappresentò l'elemento che entro Zemlja i volja aveva sostenuto con maggiore coerenza e abilità le nuove idee politiche e le nuove forme organizzative che ora avevano trionfato. Frolenko rappresentò la tradizione del sud e il vivente legame tra i «rivoltosi» e Zemlja i volja. Tichomirov, malgrado una qualche opposizione, fu eletto anch'egli, come ideologo del movimento.

Entro il «Comitato esecutivo» si riprodussero quelle divisioni di compiti già esistenti nel seno di Zemlja i volja. Morozov e Tichomirov furono confermati alla redazione, altri si assunsero i primi preparativi pratici per gli attentati, ecc.

«Nella terza e ultima riunione del convegno di Lipeck, dedicata alla discussione delle future iniziative della società, Aleksandr Michajlov pronunciò un lungo atto d'accusa contro l'imperatore Alessandro II», ci racconta Morozov. «Fu uno dei piú forti discorsi che mi sia mai capitato di ascoltare in vita mia, anche se per sua natura Michajlov non era un oratore. Ricordò e disegnò chiaramente gli aspetti positivi dell'attività dell'imperatore, accennò alla riforma contadina e giudiziaria e passò poi a illustrare i suoi atti reazionari, tra i quali pose in primo piano la sostituzione delle lingue morte alla viva scienza nelle scuole medie e una serie di altre leggi dei suoi ministri». «L'imperatore ha annientato nella seconda parte del suo regno – concluse Michajlov – quasi tutto quel che di buono aveva permesso facessero gli uomini progressivi negli anni '60, sotto il colpo della sconfitta di Sebastopoli». «Un'ampia visione delle persecuzioni politiche degli ultimi anni terminò questo notevole discorso, durante il quale passarono dinanzi alla nostra immaginazione le lunghe file della gioventú deportata nelle tundre della Siberia per il suo amore per il paese, i visi patiti di quelli ch'erano chiusi nelle carceri e le ignorate tombe di chi aveva lottato per la liberazione». «Dobbiamo perdonare, per due atti buoni compiuti all'inizio del suo regno, tutto il male che ha fatto di poi e che compirà in futuro?», chiese alla fine Michajlov, e tutti i presenti risposero ad una voce: «No»[48].

Chiuso il convegno di Lipeck, tutti i partecipanti si diressero a Voronež, per la riunione generale, con la sola eccezione di Gol'denberg. La presenza di questi aveva suscitato un certo stupore. Lo si sapeva uomo incapace di formulare un qualsiasi programma politico, tendente a darsi dell'importanza. Eppure era l'esecutore d'uno degli attentati, quello contro Kropotkin, e s'era offerto di sostituire Solov'ëv nell'attentato contro Alessandro II.

Il puro terrorismo aveva indotto a invitare anche lui tra i creatori del «Comitato esecutivo». Ma ora non fu ritenuto adatto per l'ulteriore riunione di carattere piú politico. Sarà proprio questa sua evidente debolezza ed irragionevolezza a portarlo piú tardi, una volta arrestato, a denunciare tutti i suoi compagni.

Partendo da Lipeck due vie s'aprivano dinanzi al «Comitato esecutivo»: «o l'organizzazione dei populisti riconosceva la necessità della lotta contro lo stato – diceva Michajlov – e allora esso si sarebbe assunto il compito di condurla a compimento, oppure, in caso negativo, sarebbe stato necessario procedere alla scissione delle due organizzazioni»[49]. Si giunse invece ad una soluzione di compromesso, che mantenne in piedi Zemlja i volja, piú o meno formalmente, ancora per qualche mese[50].

A Voronež giunsero, oltre a Plechanov e Popov, quelli che potremmo chiamare i provinciali della prima Zemlja i volja, coloro che s'erano legati ai «trogloditi» provenendo dal lavrismo e dall'attività di propaganda nel sud: Aptekman, Tiščenko, poi gli elementi rimasti nelle «colonie» di Saratov: Michail Vladimirovič Debel', Aleksandr Abramovič Chotinskij. Altri ancora erano attesi dalle «colonie», ma ritennero meglio non abbandonare il posto del loro lavoro e affidarono il proprio voto a Popov e a Preobraženskij, i quali venivano da Pietroburgo ma stavano dalla parte dei «campagnoli». Dalla capitale giunse pure Isaev, legato invece con i terroristi, e infine tre donne che intendevano soprattutto lottare per mantenere l'unità del movimento, Vera ed Evgenija Figner e Sof'ja Perovskaja[51].

Quando si riunirono, in diciannove persone, il 18 giugno, si vide subito che lo stato d'animo generale ripugnava alla rottura. L'unico che sollevò nettamente la questione del terrorismo fu Plechanov. Lesse l'articolo che Morozov aveva pubblicato sul «Listok Zemli i voli», e scandalizzato chiese: «Avete sentito, è questo il vostro programma?» Contrariamente a quanto s'aspettava rimase solo nella sua indignazione. I veri «campagnoli» erano pochi, e anch'essi avevano ben presenti le circostanze che avevan costretto i loro compagni ad abbando-

nare i villaggi: come continuare una lenta penetrazione tra i contadini in un clima di sempre crescente reazione? Gli altri propendevano per un inserimento delle nuove idee nel vecchio programma. Il silenzio accolse dunque l'attacco di Plechanov e nella breve discussione che seguí nessuno lo sostenne a fondo. Egli «si alzò ed abbandonò l'assemblea...» «Non c'è piú nulla da fare per me qui», disse andandosene. La Figner, che ci ha narrato questi fatti, aggiunge d'essersi alzata per trattenerlo. Ma Michajlov le disse: «Lasciatelo andare» [52].

Con l'allontanamento di chi rappresentava l'ala estrema dei «campagnoli» ogni scissione parve superata. Era anche piú di quanto Michajlov si fosse aspettato. Pensando di trovarsi davanti a un'assemblea ostile, era deciso alla rottura. Ora il compromesso poté parergli vantaggioso: avrebbe servito ad attrarre nel «Comitato esecutivo» tutti gli elementi piú attivi. Cosí avverrà infatti; proprio quelle donne che piú tenevano alla concordia, le Figner, la Perovskaja, passeranno dalla parte della Narodnaja volja.

Si lesse il programma di Zemlja i volja articolo per articolo e lo si lasciò immutato. Željabov insistette particolarmente sulla necessità d'una lotta politica, come aveva già fatto a Lipeck. Cosí sono state riassunte le sue idee da Tichomirov, a distanza di anni, ma probabilmente con esattezza:

> Il partito social-rivoluzionario non ha come suo compito le riforme politiche. Queste dovrebbero essere esclusivamente opera di coloro che si chiamano liberali. Ma da noi questa gente è del tutto impotente; quali che siano le ragioni di questo fatto, sono incapaci di dare alla Russia delle libere istituzioni e le garanzie dei diritti dell'individuo. Eppure tali istituzioni son cosí indispensabili che ogni attività diviene impossibile senza di loro. Perciò il partito social-rivoluzionario deve prender su di sé il compito d'abbattere il despotismo e di dare alla Russia quelle forme politiche entro le quali diventerà possibile una «lotta di princìpi». Dobbiamo quindi fissare come scopo immediato quell'obiettivo che dia una solida base alla libertà e per raggiungere il quale si possano unire tutti quegli elementi dimostratisi comunque capaci di attività politica.

Per aver sostenuto questa tesi egli si fece trattare a Voronež da «puro costituzionalista». Al che rispose violentemente dicendo che i suoi contradditori erano «dei bei rivoluzionari davvero»[53]. Anche lui accettò di riapprovare il programma di Zemlja i volja, specificando che il partito avrebbe continuato ad appoggiarsi sulle masse popolari, sui contadini, e non sugli elementi della borghesia piú o meno liberale. Come tutti gli altri, restava un populista convinto; ma voleva essere un rivoluzionario: con i fatti, con la tattica e le manovre voleva aprire la via alla «lotta dei principî». Per questo dava al terrore una netta interpretazione politica, per questo voleva porre un obiettivo immediato: l'abbattimento dell'assolutismo[54].

Fu modificata la formula concernente l'«eliminazione di quegli agenti del governo che fossero nocivi all'organizzazione», sostituendovene una che attribuiva al terrorismo uno scopo piú chiaramente offensivo, aprendo cosí una porta a chi intendesse continuare l'opera di Solov'ëv. Messo ai voti, l'attentato allo zar riportò la maggioranza, anche se si rimase intesi che il problema di principio implicito in tale atto restava aperto, e che sarebbe stato discusso in un prossimo congresso. Era una soluzione di compromesso molto labile, ma indicava pur sempre da che parte stesse l'iniziativa politica e la volontà d'azione.

La decisione sulla futura distribuzione dei fondi sembrò rimettere in dubbio la vittoria ottenuta da Michajlov. Fu deciso che soltanto un terzo dei mezzi disponibili sarebbe andato ad alimentare imprese terroristiche, mentre gli altri due terzi sarebbero stati destinati al lavoro tra il popolo, in campagna. Ma al momento della scissione, quando si faranno i conti, si vedrà che tale decisione era anch'essa una concessione fatta ai terroristi. Dal 31 ottobre 1878 al 14 agosto 1879 Zemlja i volja aveva speso 5994 rubli e 95 copeche, di cui solo un quarto erano andati per il terrorismo. È vero che il centro di Pietroburgo aveva assorbito un terzo della somma totale, anche senza contare i rimborsi per appartamenti clandestini, vestiti, ecc. Non era possibile in realtà assicurare alle «colonie» i due terzi previsti a Voronež: una organizzazio-

ne centralizzata e attiva assorbiva di per se stessa, per sopravvivere e agire, la maggior parte dei pochi, miseri fondi di cui Zemlja i volja aveva potuto disporre[55].

L'elezione dell'«Amministrazione» rifletteva bene i risultati di Voronež: furono scelti Frolenko, Michajlov e Tiščenko. La nuova tendenza aveva la maggioranza. Un «campagnolo», e neppure di primo piano, rappresentava gli «ortodossi». La redazione doveva restare nelle mani di Tichomirov e Morozov ai quali venne poi affiancato anche Tiščenko.

Nell'ultima seduta furono immessi in questa Zemlja i volja, che poteva parere ricostruita e riorganizzata, tre nuovi membri, tre emigrati allora di ritorno in Russia, che sembrarono portare un insperato appoggio alla tesi che a Voronež, piú ancora che soccombente, era risultata riassorbita e neutralizzata. Erano Stefanovič e Dejč – i due principali animatori del tentativo di Čigirin – e la Zasulič. Il loro intervento fece presto capire quanto precario fosse l'equilibrio raggiunto, dopo aver scartato la discussione dei problemi di fondo. Il loro schierarsi dalla parte dei «campagnoli» dimostrava infatti che non si trattava di decidere se bisognava adoperare le armi (i due primi erano «rivoltosi» e la Zasulič era proprio colei che aveva scatenato l'ondata terroristica), ma se bisognava continuare a dirigerle contro i responsabili delle repressioni o contro lo zar medesimo. Era proprio l'ala estrema dei «rivoltosi» a non accettare la linea che sarà di Narodnaja volja, insistendo sulla necessità di un terrorismo economico, legato all'agitazione e alle rivendicazioni popolari immediate, d'un terrorismo ispirato a vendetta, a protesta, a protezione dell'organizzazione rivoluzionaria, magari alla volontà di «disorganizzare» il potere, senza per questo giungere a concentrare tutti gli sforzi contro lo stesso capo dello stato. Portavano un programma d'azione che sembrava finalmente offrire delle concrete possibilità all'azione da contrapporre al «Comitato esecutivo». Dicevano d'avere fondate speranze di poter riprendere il lavoro a Čigirin riannodando le fila dell'abortita insurrezione contadina. Affermavano che ormai non sarebbe piú stato necessario ricorrere a falsi ma-

nifesti e a falsi agenti d'un mitico zar prigioniero dei nobili. L'esperienza fatta avrebbe persuaso i contadini a contare unicamente sulle proprie forze e su quelle della rivoluzione.

Questo programma – che si rivelò poi, alla prova dei fatti, una vana speranza – indusse molti a insistere di nuovo, una volta tornati a Pietroburgo, sulle posizioni che avevano cedute a Voronež. Popov, che nel congresso non aveva seguito Plechanov, insisteva ora per la rottura, cercando d'organizzare la frazione che si chiamerà del Cërnyj peredel.

A Pietroburgo, le discussioni durarono due mesi. Nei gruppi provinciali esse furono attutite, meno vivaci, talvolta addirittura inesistenti. Lontano dal centro, prevalse spesso la voce di coloro che intendevano mantenere unito tutto il «partito social-rivoluzionario». Nella capitale questo stato d'animo non ebbe altro effetto se non quello di permettere che la scissione avvenisse amichevolmente, conservando rapporti cordiali tra i compagni e non senza promesse e impegni di aiuto reciproco nella lotta che era pur sempre comune. Ma dal punto di vista politico era evidente che le strade erano ormai diverse. Il 26 agosto il «Comitato esecutivo» condannò a morte formalmente Alessandro II; il 12 settembre si proclamò «società segreta del tutto autonoma nelle sue azioni». Non rimaneva che procedere alla divisione dell'eredità di Zemlja i volja.

La responsabile della tipografia, Marija Konstantinovna Krylova, si pronunciò per i «campagnoli»[55]. Nelle loro mani passò dunque la vecchia attrezzatura per la stampa, ed essi poterono prepararsi a far uscire un nuovo organo, «Cërnyj peredel». Gli altri organizzatori ed operai della tipografia passarono con i «novatori». Sof'ja Ivanova e Nikolaj Buch – appoggiati da Zundelevič e Michajlov – sapranno creare un vero capolavoro di clandestinità e di efficienza, dotando il «Comitato esecutivo» d'una nuova perfetta stamperia.

Si decise di dividere la cassa in parti eguali. Ma i soldi erano davvero pochi. Lizogub era stato impiccato prima di riuscire a versare i suoi beni. Piuttosto che divi-

dersi quel poco che c'era, bisognava cercare altri fondi. Anche su questo terreno i «terroristi» dimostrarono presto d'esser piú abili e decisi. È vero che la maggiore impresa di «espropriazione» tentata nell'estate era fallita. Dopo esser riusciti a praticare un traforo sotto la tesoreria di Cherson e a impadronirsi della cassa, non avevan potuto nascondere abbastanza rapidamente il denaro, che ricadde nelle mani della polizia[57]. Ma si rimediò con un fondo segreto – specificatamente destinato ad atti terroristici – lasciato nelle mani di Zundelevič da Lizogub, con i denari che portarono gli Jakimovy, con le sottoscrizioni, che furono relativamente larghe. Era evidente che l'impostazione «politica» della lotta trovava un'eco e allargava le possibilità di azione del «Comitato esecutivo».

Si rimase d'accordo che nessuna delle due frazioni avrebbe potuto utilizzare il vecchio nome di Zemlja i volja. Gli uni presero a simbolo la fondamentale rivendicazione contadina, la volontà di ripartire egualitariamente tutte le terre, di procedere ad una suddivisione riservata ai lavoratori che erano stati servi, catalogati per secoli come «neri» (cioè schiavi) perché non appartenenti a classi comunque privilegiate e chiamarono perciò l'organo del loro partito «Čërnyj peredel». Gli altri vollero accentuare la loro decisione di battersi affinché potesse finalmente esprimersi la volontà del popolo russo, affinché esso, abbattuto l'assolutismo, diventasse padrone dei propri destini e chiamarono l'organo politico del «Comitato esecutivo» «Narodnaja volja».

Si disse che, del vecchio binomio Zemlja i volja, la «terra» era rimasta ai primi, la «libertà-volontà» ai secondi. Era una di quelle suddivisioni polemiche, come quella di «campagnoli» e «cittadini», che nascondevano e rivelavano la complessità dei problemi politici impliciti in tale scissione. Ma questo gioco di parole sottolineò anch'esso come la rottura fosse ormai compiuta e profonda.

Il Čërnyj peredel nacque sotto una cattiva stella. Il tentativo di ripresa dei contatti con i contadini di Čigirin dimostrò ben presto come in quelle terre la polizia tenesse gli occhi aperti e come la repressione non fosse passata senza lasciar profonde tracce nei villaggi. Se alcuni degli arrestati detenuti nelle carceri di Kiev avevan mantenuto una volontà di lotta, sul posto regnava un'atmosfera d'apprensione e di paura. D'altronde, a Pietroburgo mancavano le energie necessarie per riprendere la lunga e faticosa strada delle «colonie»: il gruppo centrale restò in città dedicandosi alla propaganda tra gli studenti e l'*intelligencija*. Ma anche qui gli insuccessi si susseguirono. Spesso i gruppi che riuscivano a formare passavano dalla parte di Narodnaja volja, dove la lotta era piú vivace e la prospettiva politica piú larga [58]. Il nucleo centrale, d'una ventina di persone e forse meno, ebbe un duro colpo già nel gennaio del 1880, appena quattro o cinque mesi dopo la scissione. Un traditore mise la polizia sulle tracce della tipografia, che venne perquisita durante la pubblicazione del primo numero del «Čërnyj peredel», il 29 gennaio 1880. Il 5 febbraio il provocatore veniva ucciso dai rivoluzionari, ma il colpo era stato troppo grave perché il movimento potesse riprendersi. Gli elementi dirigenti emigrarono di nuovo. «Si può dire che con la partenza di Plechanov, Stefanovič, Dejč e della Zasulič, il partito fosse liquidato», come ha detto giustamente Aptekman. Restavano gli elementi sparsi in provincia, soprattutto Popov, attivissimo a Kiev. Ma egli lavorava per una riunificazione con gli elementi locali di Narodnaja volja e la sua politica nel movimento operaio e nell'organizzazione rivoluzionaria non portava alcun elemento veramente specifico. Questa tendenza all'unione si espresse anche nel tentativo fatto nella stessa città da Aksel'rod durante il 1880, per far rinascere Zemlja i volja, tentativo sul quale non sappiamo molto e che costituí una delle ultime iniziative prese per tentar di galvanizzare il Čërnyj peredel. Il secondo numero della rivista dovette essere stampato all'estero. E, se il terzo poté nascere di nuovo sul suolo russo, piccola fu la risonanza che esso ebbe [59]. Il quarto e quinto dovettero di nuovo essere

stampati in Svizzera[60]. Nel 1881 anche Stefanovič si univa a Narodnaja volja.

Se il Čërnyj peredel non riuscí ad attecchire come organizzazione rivoluzionaria, se la sua storia restò povera di avvenimenti, ciò non significa tuttavia che le idee da esso rappresentate fossero prive di interesse e storicamente senza importanza. Tutt'altro[61]. Esso fu come l'ombra che accompagnò la Narodnaja volja, la Cassandra che ne indicò i limiti, le speranze fallite, le visioni troppo lanciate nel futuro per potersi realizzare nel presente. La stessa insistenza sull'«ortodossia», sulla continuità, l'appello a riprendere comunque – quali che fossero le circostanze della lotta politica – il lavoro tra il popolo, finí alla lunga per aprire una nuova strada, per stabilire un anello di congiunzione tra la predicazione socialista degli anni '70 e la ripresa del movimento nei decenni seguenti, in forma social-democratica.

Cominciarono col sostenere che, anche ideologicamente, era necessario tornare alle origini. Non bastava riaffermare la propria solidarietà con le idee espresse nei cinque numeri dell'organo clandestino di Zemlja i volja, bisognava rifarsi alle fonti bakuniste del pensiero populista. Quell'elemento «federalistico» posto in ombra dal sorgere di nuovi problemi politici, quella contrapposizione frontale delle masse contadine allo stato, quei ricordi di Sten'ka Razin e di Pugačëv che erano stati caratteristici del movimento alle sue origini, tornavano ora nelle pagine della nuova rivista, a palese rimprovero contro coloro che s'erano scostati dai principî e dal *pathos* dell'«andata nel popolo».

> Secondo noi la storia interna della Russia – scriveva Plechanov nel primo numero del «Čërnyj peredel» – altro non è che il lungo racconto, pieno di tragicità, della lotta a morte tra due forme di vita collettiva diametralmente contraddittorie, quella d'origine popolare dell'*obščina* e quella insieme statalistica e individualistica. Sanguinosa e violenta come un uragano nei momenti di grande movimento delle masse, durante le sollevazioni di Razin, Pugačëv, ecc., questa lotta non è mai cessata un istante, prendendo le forme piú diverse[62].

E continuava ad esser viva anche nel presente. Non per nulla il ministro dell'interno Makov aveva creduto necessario diramare una circolare per far capire ai contadini che non vi sarebbe stata nessuna risuddivisione di terre, che lo stato non intendeva affatto procedere ad un *čërnyj peredel*. Quella grande speranza era sempre viva nel cuore dei contadini. Scuotevan la testa, dicendo che anche prima di concedere la libertà personale lo stato aveva detto che intendeva conservare la servitú. Eppure, essa era finita. Cosí avrebbe avuto termine anche la fame di terra, l'iniqua distribuzione dei campi. La sola, la vera rivoluzione che chiedevano i contadini era quella agraria. Il partito rivoluzionario non poteva né doveva porsi altro obiettivo. Non per nulla lo stesso Makov aveva attribuito quelle voci che correvano nei villaggi alla propaganda populista. Il ministro faceva loro troppo onore, essi non erano stati capaci di tanto. Ma su un punto non si poteva dargli torto: la ragion d'essere del populismo stava proprio in questa diffusa, profonda volontà dei contadini russi.

In una *Lettera agli ex compagni*, pubblicata nel medesimo primo numero, Aptekman dedusse, con l'ingenuità che gli era caratteristica, che il conflitto delle due tendenze doveva perciò riassumersi cosí:

> Una delle due parti mise l'accento esclusivamente sulla lotta contro il governo, considerandola il problema del giorno, mentre l'altra, per una reazione ben naturale in questo caso, si mise a negare assolutamente la necessità d'una simile lotta immediata, convinta che bisognava concentrare le proprie forze nel popolo. In tal modo il dibattito venne ponendosi su una questione di principio: voi proponete di porre in primo piano la lotta politica e noi quella economica [63].

Ma, se Aptekman era disposto a fermarsi a questa contrapposizione di politica e di economia, a questo appello della sempiterna lotta dei contadini contro lo stato, Plechanov non poteva certo accontentarsi di rimanere a questo punto morto o, se si preferisce, a questo ritorno al punto di partenza. Per lui una simile posizione

era un salto indietro, anche rispetto a quel che aveva scritto in «Zemlja i volja!» Aveva fatto sua la sociologia marxista, la convinzione che l'economia è il substrato di tutto; quando analizzava la situazione parlava in termini economicisti. Ma come si presentava la realtà delle campagne russe osservata da questo punto di vista, lasciando da parte la mitologia di Razin e Pugačëv?

> L'attuale situazione della nostra agricoltura – diceva –, il predominio della coltura estensiva non favoriscono uno sfruttamento collettivo dei campi. Lo strumento piú usato è l'aratro, che, come è noto, può esser condotto da un solo lavoratore. Una suddivisione del lavoro è impossibile dato l'impiego di simili strumenti, né il lavoro cooperativo sarebbe in grado d'aumentare il rendimento. Qui bisogna cercare la soluzione di questo fenomeno, strano a prima vista, del perché il nostro contadino, pur abituato all'organizzazione per *artel'*, non applichi questo suo principio al lavoro dei campi... La socializzazione del lavoro agricolo può essere una conseguenza naturale d'una proprietà fondata sull'*obščina* soltanto quando esista un determinato grado di tecnica agricola.

Egli non faceva che riprendere un tema che era sempre esistito nel populismo: il passaggio dall'*obščina* alla collettività agricola sarebbe stato accompagnato dall'introduzione di macchine e da una trasformazione del livello tecnico delle campagne. Già i fourieristi russi e poi Černyševskij avevano parlato di questo. Ma questa osservazione stava portando Plechanov a conseguenze diverse perché egli guardava sempre piú alla situazione dell'Occidente. Là il capitalismo aveva creato una socializzazione della produzione, nelle fabbriche era avvenuta quella trasformazione del lavoro che l'*obščina* russa non riusciva a compiere. Non era forse il «capitalismo stesso a preparare la strada al socialismo, ad esserne l'indispensabile predecessore»? Restava convinto che in Russia la via poteva benissimo essere un'altra, e cioè quella dello sviluppo in senso socialista, e non della dissoluzione capitalistica dell'*obščina*; insomma, egli restava populista, ma una via diversa si disegnava sempre piú chiaramente ai suoi occhi [64].

> Fino ad ora la vittoria dello stato è risultata completa e totale. Esso ha chiuso il popolo nel cerchio di ferro della sua organizzazione. Utilizzando le sue prerogative, è riuscito a soffocare non soltanto i piccoli e grossi sollevamenti del popolo, ma anche tutte le manifestazioni della sua vita e del suo pensiero. Ha posto la sua mano pesante sui cosacchi, ha storpiato l'*obščina*, ha costretto il popolo a pagare quel che da sempre era suo, e cioè la terra, obbligandolo ad un riscatto che è costato piú del prezzo stesso dei campi... La maggior parte della mano d'opera è dominata dallo stato. La sete di terra che esso ha creata espropriando i beni del popolo ha fatto sorgere quel contingente di braccianti strappati artificialmente dai casolari e dai campi che costituisce la mano d'opera delle fabbriche e delle officine. Con le sue pesanti tasse costringe il contadino a cercarsi dei lavori supplementari con cui far fronte alle esigenze fiscali e lo costringe cioè a sottoporsi allo sfruttamento economico. Appoggia i *kulaki* e il capitalismo degli strozzini nei villaggi minando cosí le forme della vita popolare proprio dalla parte piú pericolosa per loro [65].

L'esame dei rapporti di forza esistenti allora in Russia lo portava dunque a conclusioni pessimistiche. Nella lotta secolare tra lo stato e i contadini il bilancio era nettamente sfavorevole a questi ultimi.

Concludendo: impossibilità per i populisti di penetrare davvero nel mondo contadino, difficoltà per le forme di proprietà comunitaria a svilupparsi in senso socialista in modo autonomo, senza l'intervento d'una tecnica e d'una politica diverse, vitalità dell'*obščina* come ideale, piú ancora che come un fatto, intervento sempre piú profondo dello stato nella società contadina e sua differenziazione interna, sviluppo dei *kulaki* e del capitalismo all'ombra della protezione statale. Ma non eran queste precisamente le ragioni che spingevano i *narodovol'cy* alla lotta politica, che indicavano nello stato il nemico da abbattere, che facevan loro pensare che se questo ostacolo non si eliminava subito, immediatamente, ogni speranza di sviluppo non capitalistico della Russia sarebbe diventata sempre piú irraggiungibile? Non erano precisamente queste le ragioni che li avevano portati ad una ripresa dei temi giacobini di Tkačëv?

Contrapporre l'economia alla politica, come faceva Plechanov, non poteva significare altro che accettare l'evoluzione delle cose, rinunciare a provocare quella rottura che voleva Narodnaja volja, rassegnarsi ad una lotta a piú lunga scadenza o meglio, ad un'opera di propaganda e d'agitazione socialista in una situazione di crescente sviluppo del capitalismo in Russia.

Il suo sociologismo lo aveva preparato a questa conclusione. «La natura non fa salti», ripeteva. Anche quando affermava che bisognava esser radicali, vedeva questo radicalismo in funzione puramente economica: «Il rivoluzionario deve saper generalizzare le cause particolari del malcontento popolare, deve portarle al comun denominatore della rivoluzione economica, appoggiare la fermezza e l'energia della massa che protesta. Quanto questo gli riuscirà in ogni singolo caso, non è possibile prevedere. La massa non è sempre egualmente disposta in favore d'una soluzione radicale dei propri problemi», concludeva nel secondo numero del «Čërnyj peredel»[66].

Le concessioni alle «esigenze, alle rivendicazioni popolari» fatte dai *narodniki* riapparivano cosí sotto forma d'una sistematica e lunga presa di contatto con le necessità economiche delle masse. L'apoliticismo ritornava non piú nella forma dell'insurrezione, della rivolta a tutti i costi ispirata da Bakunin, ma nella forma che potremo chiamare ormai sindacale o riformistica.

Per il terzo numero di «Čërnyj peredel» – che uscí nel marzo del 1881, contemporaneamente all'attentato contro Alessandro II – Plechanov scriveva una lettera che riassumeva le sue conclusioni: «Senza l'organizzazione delle forze popolari, senza suscitare la coscienza e l'autonoma attività di esse, anche la piú eroica lotta rivoluzionaria reca vantaggio soltanto alle classi alte e cioè proprio a quegli strati della società attuale contro i quali dobbiamo armare le masse lavoratrici diseredate. La liberazione del popolo dev'essere opera del popolo stesso»[67]. Che questa traduzione ancora populista della formula marxistica implicasse per lui un contenuto operaio, lo aveva già detto: «Il punto centrale della rivoluzione in Russia sta nel problema agrario. Ma mentre noi

continuiamo l'opera nostra, neanche l'industria russa rimane ferma. Il bisogno strappa i contadini dalla terra e li caccia nelle fabbriche, nelle officine. Il centro di gravità dei problemi economici si sposta verso i centri industriali» [68]. Ora traeva le conseguenze politiche di questo suo esame della situazione. Ripeteva che era necessario schierarsi contro i costituzionalisti, ma aggiungeva che «una classe organizzata che lotta per la libertà economica non può esser partigiana della schiavitú politica» e che perciò doveva conquistarsi quegli elementari diritti che le avrebbero permesso di raggrupparsi e di prender coscienza della propria forza. «Noi attribuiamo la massima importanza all'organizzazione delle forze popolari. Scegliamo cosí una strada forse lenta, ma sicura... che non esige degli slanci di volontà momentanei e giganteschi, ma piuttosto una energia concentrata e inflessibile» [69].

Il rifiuto del terrorismo politico, che Plechanov aveva pronunciato abbandonando i compagni a Voronež, portava ora tutti i suoi frutti. Il non aver accettato l'«ora o mai» del «Comitato esecutivo», il non aver voluto sottoporsi a quell'*hic Rhodus, hic salta* che era la ragion d'essere della Narodnaja volja, lo avevano messo sulla strada destinata a condurlo ad una concezione socialdemocratica. Se a questa conclusione non era ancora giunto nel 1881, ciò va attribuito unicamente al fatto che egli conservava ancora molti elementi dell'«ortodossia» bakunista e federalista, ridotti però a formule, a stanche ripetizioni di temi invecchiati. Con ostinazione e quasi con pedanteria contrapponeva all'idea dello *zemskij sobor*, dell'assemblea della terra russa, la formula del federalismo; all'idea d'una politica socialista fatta da un partito d'avanguardia l'appello ai contadini perché s'impadronissero delle terre e agli operai perché prendessero nelle proprie mani le fabbriche; opponeva allo stesso centralismo statale che s'affiancava nella Narodnaja volja il diritto delle nazioni inserite nell'impero russo a disporre del proprio destino.

Elementi tutti che componevano il capitale accumulato per anni dal movimento populista, che restavano fondamentali per lo sviluppo futuro della Russia, ma che nel

Cërnyj peredel erano ormai membra sparse, a cui mancava un centro, una prospettiva politica. Alla sintesi di Narodnaja volja egli contrapponeva gli elementi da cui essa era venuta sorgendo e che tentava ora di riassorbire e di riunire attorno ad un unico punto. Certo, cosí facendo, Narodnaja volja finiva anche per svuotarli, adoperandoli, servendosene come strumenti, facendone delle armi della sua volontà politica. «Noi viviamo sul capitale», disse un giorno Željabov. Ed era vero: nella volontà di successo immediato, nella volontà rivoluzionaria di Narodnaja volja venne speso il capitale di idee, di passioni, di speranze accumulato dal movimento populista. Cërnyj peredel fu un tentativo di perpetuarlo, di conservarlo, ma non era destinato a riuscire. Le idee politiche non si conservano cosí. Facendo i conti, Plechanov stesso s'accorse a poco a poco che se i suoi avversari avevano speso il capitale, egli si trovava invece ad avere in mano una moneta sempre piú svalutata, e abbandonò il populismo per passare al marxismo. Quel che gli rimase di questa esperienza fu un certo abito all'«ortodossia», alla sistematicità sociologica del suo ragionare politico, che trasporterà di peso nella sua concezione socialdemocratica.

Contemporaneamente a questa evoluzione ideologica di Plechanov era avvenuta l'evoluzione politica dei suoi compagni. Il Cërnyj peredel non si stancò mai di ripetere, in tutte le forme, che la situazione non era adatta per l'insurrezione, che né il partito rivoluzionario né soprattutto il popolo, era pronto ad essa. La situazione economica andava sempre peggiorando nelle campagne, le speranze d'un rivolgimento sociale erano diffuse, ma questo non significava ancora che le masse contadine avrebbero appoggiato i rivoluzionari in lotta con il potere. Questi sarebbero stati costretti, anche in caso di successo, ad agire da soli, a compiere la rivoluzione dall'alto. A questo avrebbe condotto la volontà di premettere i compiti politici a quelli sociali, di concentrare gli sforzi sulla «congiura» piuttosto che sull'organizzazione delle masse.

Anche il giorno in cui si fosse conquistata la possibilità di riunire un'assemblea nazionale, la stragrande maggioranza dei rappresentanti sarebbe stata costituita – con-

trariamente all'aspettativa di Narodnaja volja – dalle classi privilegiate, e avrebbe agito in difesa degli interessi di queste. «Voi contate sull'agitazione al momento delle elezioni – diceva Aptekman nel primo numero del "Čërnyj peredel", rivolgendosi ai suoi ex compagni – voi fate assegnamento sui deputati che rappresenteranno i contadini. Ma invano. Ed ecco perché: quando si compirà il rivolgimento dall'alto, il popolo verrà colto di sorpresa»[70]. Lo ripeteva ancora Aksel'rod nel 1881:

> Il popolo non è organizzato non soltanto come massa ma neppure nei suoi elementi piú attivi. La coscienza popolare non è toccata dal lavoro rivoluzionario, essa non è affatto pronta al rivolgimento politico che si vuol compiere... La folla degli affaristi d'ogni genere, vestiti ancora con la blusa contadina o già con la giacca del cittadino, colti e incolti, s'organizzerà presto e costituirà una forte base per la propria *intelligencija*... Se continueremo a ignorare completamente il popolo, questa prospettiva mi sembra talmente inevitabile che in caso si dovesse scegliere tra l'inattività politica o il polarizzare tutti gli sforzi esclusivamente entro la sfera delle classi privilegiate, gli elementi socialisti dovrebbero, a mio avviso, preferire la prima strada[71].

Insomma, vedevano il pericolo fondamentale dell'azione dei *narodovol'cy*: il loro isolamento dal popolo li avrebbe portati a sostituirsi allo stato, non a distruggerlo. «I poliziotti del "dipartimento" imperiale saranno sostituiti dai poliziotti dello *zemskij sobor*, e l'"ordine" sarà ristabilito con soddisfazione di tutti coloro che sono interessati a conservarlo»[72]. Alla fin fine, essi avrebbero lavorato unicamente per il trionfo della borghesia e del capitalismo. Anche «Robespierre e Danton non avevano dato la loro vita per il popolo, ma per la repubblica una e indivisibile, e cioè per il vecchio principio dello stato», diceva Aptekman[73].

Se dunque l'azione politica era comunque dannosa, come sostenevano Aksel'rod e Plechanov, o, nella migliore delle ipotesi, se poteva avere soltanto la funzione di «educare» indirettamente le masse – come dicevano coloro che a Pietroburgo eran troppo vicini alla Narodnaja volja per potersi sottrarre al fascino da lei esercitato – non

restava che dedicarsi interamente ad un compito d'organizzazione, non restava che prepararsi ad una lenta evoluzione in cui il socialismo era il punto d'arrivo e non piú l'elemento economico d'un immediato rivolgimento, capace di deviare il corso naturale della società e dello stato.

Queste idee furono formulate a piú riprese in forma di tesi schematiche. Nel secondo numero del «Čërnyj peredel» del settembre 1880 venne stampato un primo «Programma della società russa settentrionale di Zemlja i volja», dovuto forse alla penna di Aksel'rod. Nell'aprile dell'anno seguente ne fu pubblicata su un foglio volante una seconda versione, il *Programma del partito popolare*. L'articolo di fondo del terzo numero della rivista era un commento e una parafrasi di questo secondo testo[74].

Riaffermati i loro princípî socialisti-federalisti, ponevano l'accento sulla «rivoluzione agraria», sulla ridistribuzione egualitaria delle terre. Sapevano che questa non aveva di per sé un carattere socialista, ma aggiungevano subito che «avrebbe costituito una fase di passaggio verso la trasformazione della società su basi socialiste»[75]. Plechanov aveva già scritto che quel programma rappresentava un *minimum* rispetto ai compiti e alle esigenze del socialismo, che sarebbe stato il «punto di partenza d'una agitazione nel popolo»[76]. Il *Programma del partito popolare* fissava quest'idea che era il «primo passo per raggiungere lo scopo finale»[77]. Sorgeva cosí quella netta distinzione d'un programma minimo e d'un programma massimo, caratteristica della socialdemocrazia, quella suddivisione in fasi successive d'un movimento che la Narodnaja volja intendeva mantenere unito in un'unica volontà socialista e populista, economica e politica.

Malgrado mantenessero viva la speranza d'un sollevamento contadino, non si rifiutarono di considerare, sia pure di mala voglia, la possibilità di un «movimento costituzionale». In questo caso il loro compito doveva consistere «nell'utilizzare la naturale agitazione degli animi che l'avrebbe accompagnato per indebolire la fede del popolo nel significato delle misure pacifiche e legali. Ad esempio, al momento della campagna elettorale, la

"società" avrebbe potuto anche presentare i suoi candidati con proprio programma social-rivoluzionario. La reazione dell'enorme maggioranza del parlamento avrebbe servito a illustrare l'affermazione che il popolo non poteva sperare che nella rivoluzione».

Questa fede nella virtú educatrice delle delusioni, di sapore cosí nettamente massimalistico, era tuttavia temperata da un sempre piú attento esame dei problemi operai. «Visto che tra di loro non esiste una volontà di rivolta cosí diffusa come tra i contadini, l'agitazione sulla base di singole cause di malcontento (scioperi, problema dei salari, ore di lavoro), doveva assumere un significato particolarmente importante»[78]. Il *Programma del partito popolare* riprendeva questo problema e concludeva.

> Per quanto riguarda gli operai di città, una parte notevole di essi è costituita da un elemento mobile, che non è ancora riuscito a fissarsi definitivamente in città e a differenziarsi dai contadini nei suoi interessi. A intervalli determinati questa parte degli operai emigra dalla città in campagna e viceversa. Tutti i suoi pensieri e speranze tendono verso l'idea fondamentale della massa contadina e cioè la terra e la libertà. Il partito deve utilizzare questi lavoratori come un potente mezzo d'azione sulla coscienza della massa contadina, come arma per creare un'organizzazione nel senso di quest'ultima. Invece, un'altra parte degli operai di città s'è già differenziata, nei suoi interessi e ideali, dai contadini. Questo strato sociale, per il suo numero e il significato strategico dei centri industriali e amministrativi, costituisce una forza estremamente seria nella massa generale del popolo russo. L'opera d'agitazione e d'organizzazione deve accompagnarsi con l'introduzione in questo ambiente del largo ideale del collettivismo, servendosi delle rivendicazioni limitate che si fanno luce attualmente in lei[79].

L'aver seguito cosí particolareggiatamente lo sviluppo del Čërnyj peredel potrà servire a intender meglio l'elemento specifico e originale contenuto nella Narodnaja volja[80].

Prima che finisse il 1879 il «Comitato esecutivo» era riuscito a por mano ad un'attività terroristica in grande

stile e, contemporaneamente, a dare una base politica a questa sua azione. Tre numeri della rivista uscirono l'uno dopo l'altro, a partire dall'ottobre. Furono tirati a 2500-3000 esemplari e circolarono largamente. Attraverso di loro l'«organizzazione di combattimento» creata a Lipeck prese l'aspetto e l'importanza d'un partito. Benché il «Comitato esecutivo» e Narodnaja volja restassero sempre, dal punto di vista organizzativo, una stessa e medesima cosa, questa affermazione pubblica delle loro idee e delle loro direttive toglieva alla frazione staccatasi da Zemlja i volja il carattere d'un gruppo di terroristi e ne faceva la forza rivoluzionaria piú attiva della Russia di quel tempo.

La caduta della tipografia dove s'erano stampati i primi tre numeri della rivista, nel gennaio del 1880, doveva portare ad una sua temporanea sospensione. Sino alla fine di quell'anno, essa fu sostituita da tre «Fogli volanti di Narodnaja volja», in cui si faceva il punto della situazione politica, ma dove non c'era spazio per una discussione di idee. Alla fine di dicembre apparve il quarto numero della rivista, e un quinto vide la luce poco prima dell'attentato decisivo contro Alessandro II, alla fine di febbraio del 1881. In essi le idee che avevan condotto il «Comitato esecutivo» a questo scontro decisivo erano esposte con ampiezza maggiore che non nei primi numeri, senza tuttavia apportare modificazioni importanti a quel programma che era già fissato, nelle linee essenziali, sin dal 1879. «Narodnaja volja» continuerà a uscire dopo il 1° marzo 1881 e l'ultimo numero, che portava il numero d'ordine 11-12, sarà pubblicato nell'ottobre del 1885. Ma per conoscere le idee del «Comitato esecutivo» non bisognerà ricorrere a questi ultimi numeri: essi restavan fedeli allo spirito che l'aveva animato, ma tendevano a fissarne, immobilizzarne le formule e i sentimenti in una situazione ormai diversa. Anche se talvolta piú precisa e netta, dopo il 1° marzo 1881, l'ideologia di Narodnaja volja non ha piú quello slancio che costituí la sua forza tra il 1879 e il 1881 [81].

Basta aprire il primo numero di «Narodnaja volja» per accorgersi che il populismo, dopo aver percorso una lun-

ga strada, era giunto alla svolta della maturità. In quell'estate del 1879 l'appassionata discussione interna, il continuo confronto delle idee e delle tendenze, aveva fatto precipitare un processo da tempo in corso: le illusioni erano cadute, restava l'energia, la forza di chi era deciso ad agire.

Volevano essere realisti:

> Un partito che pretende d'avere un futuro deve fondarsi innanzitutto su di un rapporto strettamente reale con la vita. Il piú roseo degli ideali non è soltanto inutile, ma nocivo, se per sua propria natura non può incarnarsi nella vita e storna cosí delle forze e del lavoro da un'opera di riforma meno grandiosa, ma possibile... Un partito d'azione deve proporsi obiettivi concreti, realizzabili, immediatamente utili per il popolo, deve scegliere i mezzi piú efficaci al momento determinato[82].

Guardavano agli anni precedenti come al periodo delle belle speranze e dei facili entusiasmi. Ancor non molto tempo prima, per delle frustate inflitte ad un prigioniero in carcere «per poco non era successa una rivoluzione. Tutta Pietroburgo era in agitazione e, quando l'anima pura della Zasulič aveva sparato sulla vergogna della patria, tutta la Russia unanime aveva applaudito al suo eroico gesto»[83]. Ora si batteva, si fucilava, s'impiccava, si deportava in mezzo al silenzio. Rimontando addietro negli anni, quale non era stato lo slancio generoso dei propagandisti nel popolo? Oggi, anche dalla loro esperienza, bisognava trarre la conclusione che «la caratteristica di tutte le nostre correnti sociali stava proprio, disgraziatamente, nell'indulgere alle illusioni politiche»[84]. L'opinione pubblica era muta, la lotta era diventata feroce.

> Immensa, coperta d'una impenetrabile oscurità, sta di fronte a noi la palude della vita russa e come fuochi fatui si rincorrono lontano le illusioni, seducendo gli inesperti a raggiungere un angolino caldo e luminoso e conducendoli invece in qualche fredda buca.
>
> Le illusioni politiche rovinano i popoli e sono loro a rovinare i partiti[85].

Non restava che una sola forza reale, i rivoluzionari stessi, la loro volontà di battersi, la loro capacità di analizzare esattamente la situazione, di mettere a nudo le radici della passività dell'opinione pubblica e delle illusioni di tutti gli altri.

La maturazione politica del populismo avveniva in un momento di reazione statale particolarmente accentuata. Zemlja i volja era sorta quando era parso evidente che i socialisti rivoluzionari avrebbero dovuto prendere sulle proprie spalle tutto il peso d'un movimento dell'opinione pubblica che non era riuscito a sboccare in una opposizione politica organizzata. Narodnaja volja doveva continuare a svolgere questo compito in un momento in cui pareva che lo stato fosse riuscito a soffocare le forze rivoluzionarie, a fissare la situazione con la forza della repressione.

Ma che solidità aveva questa reazione? Era questo il problema fondamentale. Si sarebbe visto allora ch'essa aveva isolato il governo, il quale poteva contare unicamente sulle proprie forze. «Viviamo in un momento storico estremamente pesante e insieme straordinariamente interessante per le sue probabili conseguenze» [86]. La stessa politica del governo era una confessione della propria impotenza. Agendo cosí come aveva agito, esso aveva finito per dire

> che in Russia nessuno lo stima, lo considera, lo reputa utile; che i tribunali, non soltanto quelli fondati sulla giuria ma qualsiasi tribunale per poco che sia indipendente e onesto, non sono in grado di difenderlo, che esso non è capace, a causa del generale malcontento, di battersi contro dei gruppi di rivoluzionari, da lui stesso definiti insignificanti, senza mettere un gendarme accanto ad ogni abitante; che qualsiasi pensiero, liberamente espresso, sinceramente detto, è immancabilmente diretto contro di lui e che perciò non può reggersi se non schiacciando completamente ogni pensiero, se non distruggendo tutti gli organi in cui si esprime la volontà del popolo, se non col terrore. Realizzando un sistema ispirato a tale missione, il governo nega il diritto del popolo alla terra, il diritto delle città e degli *zemstva* ad amministrare le proprie faccende, il diritto d'un ceto qualsiasi della popolazione a partecipare all'amministrazione

statale. Questo è il vero e unico senso di tutte le ultime misure e dichiarazioni del governo, di tutti quei generali-governatori, tribunali militari, delle forche e deportazioni, delle circolari di Makov, dei chiarimenti sull'amministrazione delle città e degli *zemstva*, degli statuti temporanei delle università e di altri enti. Simile momento storico – quando tutto il regime esistente, con il governo alla testa, proclama apertamente la sua totale non solidarietà con gli interessi d'una parte qualsiasi della popolazione – è per lo stato un momento fatale e per tutti i partiti d'opposizione la pietra di paragone della loro maturità politica... [87].

L'importante era capire che una simile situazione non derivava da un capriccio o da una malvagia volontà dello stato russo. Esso aveva agito conformemente alla sua natura. Sotto i colpi dei rivoluzionari esso si era rivelato quale era in realtà.

Lo stato russo era ben diverso dagli stati occidentali. Come si sarebbe potuto definirlo una «commissione dei plenipotenziari delle classi dominanti», quando si trattava in realtà d'una organizzazione a sé stante, gerarchica, disciplinata, «che terrebbe il popolo in schiavitú economica e politica anche se non esistesse nessuna classe privilegiata?»

Era un vero mostro, simile a quelli di cui si dice nelle favole che per abbatterli è necessario l'intervento delle forze divine. Il potere politico e quello economico si confondevano in lui in modo inestricabile. «Il nostro stato possiede, come sua privata proprietà, metà del territorio russo e piú della metà dei contadini sono affittuari delle sue terre» [88]. Era inoltre «la maggior forza capitalista del paese» [89], non soltanto perché il fisco assorbiva la massima parte dei redditi della popolazione, ma perché il sistema dello sfruttamento capitalistico era organizzato dallo stato. Da secoli la storia dell'industria russa non era che un'applicazione di questo principio. Le tariffe doganali avevan permesso il sorgere di industrie che potevano vivere soltanto perché protette. Lo stato aveva sempre messo il suo potere a servizio degli imprenditori privati, assicurando loro direttamente i profitti. «Interi feudi eran stati creati per chi aveva in mano le miniere. Per

centinaia d'anni le popolazioni dell'Ural eran state concesse in schiavitú ai capitalisti, incapaci di condurre i propri affari come seppero condurli persino gli stessi operai rimasti senza padroni al tempo di Pugačëv». Gli avvenimenti degli ultimi vent'anni non facevano che confermare, su piú vasta scala, questa politica: «La costruzione delle ferrovie offre da noi uno spettacolo unico al mondo: son tutte costruite con i soldi dei *mužiki*, con i soldi dello stato, regalando, non si sa perché, centinaia di milioni ai vari imprenditori»[90]. «I centesimi dei nostri contadini colano nelle tasche dei nostri borsisti e concessionari attraverso le casse dello stato»[91]. Qualche anno dopo Tichomirov diceva riassumendo: «La science économique a une expression, accumulation primitive, qui s'applique au moment de la vie économique où la richesse provient moins de la *production* que du vol plus ou moins franc. La classe industrielle russe, il est impossible de la taire, se trouve actuellement dans cette phase de l'accumulation primitive»[92]. E proprio per questo si legava sempre piú allo stato e in lui trovava appoggio. Se questa era stata ed era ancora la funzione economica dello stato, inutile ricordare quale fosse il suo compito nello sviluppo morale del paese: «La storia del pensiero russo non può quasi indicare una sola persona che abbia contribuito allo sviluppo della Russia e che contemporaneamente non sia stata considerata, alla sua epoca, un criminale di stato»[93].

Contro questo mostro intendeva battersi Narodnaja volja. Scartava intenzionalmente il problema ideologico dei rapporti tra il movimento socialista e lo stato, cosí vivo in tutta l'Europa degli anni '70. «Preghiamo il lettore di notare che quando parliamo di *stato* intendiamo sempre precisamente l'attuale stato russo»[94]. Come avrebbe potuto essere *politico* un movimento socialista in un paese dominato da simile organizzazione di sfruttamento e d'oppressione?

Ritornavano cosí i temi bakunisti sulla funzione dello stato nella vita russa, ma resi ormai politici, non piú come discussioni mitologiche e sociologiche d'una eterna contrapposizione tra le masse contadine e l'apparato sta-

tale, ma come elementi d'una analisi in vista dell'azione[95]. E infatti anche l'analisi dei problemi sociali russi, la descrizione delle diverse classi della popolazione derivava dal concetto che i *narodovol'cy* s'erano fatti dello stato.

Cominciavano naturalmente col guardare ai contadini. L'amministrazione locale, il sistema fiscale, tutta la politica governativa apparve loro come

> pensata letteralmente al fine di generare il *kulak*. Per un uomo intelligente, energico, che senta l'esigenza d'una vita personale, non c'è via di scampo nel mondo contadino: o perire insieme alla comunità o diventare egli stesso un accaparratore rapace. Come uomo del *mir*, egli è una creatura miserabile, disprezzata da tutti, che deve sopportarne di tutti i colori. Come rapace spogliatore, s'eleva a membro d'un ceto speciale, che non è contemplato dalla legge, ma che è riconosciuto in pratica. Il *kulak-miroed* ottiene non soltanto la possibilità di vivere decentemente dal punto di vista materiale, ma diventa un uomo e persino un cittadino; l'autorità, il *pope* lo rispettano, non lo picchieranno sul muso, non ne offenderanno la dignità personale. La legge comincia ad esistere per lui... Cosí nasce il *kulak*. La situazione senza via di uscita caccia il *mužik* alla sua dipendenza. Di chi la colpa? Di chi se non dell'oppressione statale, dell'oppressione economica dello stato, esercitata allo scopo di portare la massa al livello della miseria, togliendole insieme ogni possibilità di lottare contro lo sfruttamento, di chi se non dell'oppressione morale esercitata dallo stato, che porta la massa alla miseria civile e politica, che demoralizza il popolo e ne soffoca l'energia? Togliete quest'oppressione, e di colpo toglierete i nove decimi delle *chances* alla formazione della borghesia[96].

Anche qui l'analisi della situazione portava a fissare lo scopo politico, a individuare le forze che il movimento rivoluzionario poteva suscitare e che, a loro volta, l'avrebbero appoggiato. Come si ricorderà, Michajlov parlava dei contadini medi. Željabov vedeva anch'egli il futuro delle campagne russe in questi elementi piú energici del villaggio il giorno in cui il rovesciamento dell'assolutismo avesse loro aperto una via che non fosse quella dello sfruttamento strozzinesco dei loro simili all'om-

bra della protezione statale. Non per nulla era lui stesso d'origine contadina.

> Conosco molti *mužiki* – diceva – molto intelligenti, socialmente energici, che oggi si tengon lontani dalle faccende del *mir* perché non si sono potuti sviluppare, perché non hanno un forte ideale sociale e non vogliono far la fine dei martiri per delle piccolezze: è gente lavoratrice, sana, che capisce il bello della vita e non vuole per delle miserie esser privata di tutto quello che ha. La costituzione darebbe loro la possibilità di agire appunto per queste piccolezze senza il pericolo di diventar martiri e allora essi si metterebbero energicamente al lavoro. E poi, elaborando per se stessi un grande ideale sociale, non nebuloso come ora, ma chiaro, palpabile, dando l'avvio ad una grande causa, questa gente non si fermerà piú di fronte a nulla. Saranno degli eroi, come ci han dimostrato talvolta le sette. Il partito del popolo si formerà precisamente cosí [97].

Combattere contro lo stato voleva dire aprire questa possibilità, creare le premesse d'uno sviluppo sociale inverso a quello che si era venuto sempre piú accentuando nei vent'anni susseguenti alla liberazione dei servi. Nei villaggi s'eran formati i *kulaki*, nelle città s'era sviluppato un ceto industriale; ambedue voluti, creati dalla politica statale. Ed erano, insieme uniti, quel che si poteva chiamare la borghesia russa. Con la nobiltà, che del resto era sulla via di confondersi sempre piú con quest'ultima, costituivano le classi privilegiate. E portavano anch'esse il marchio della loro origine:

> Abbiamo visto quanto fu impotente la nobilità a difendere i suoi diritti nel 1861, con quanta passività essa considerò il proprio abbassamento e la propria rovina. Ora, la nostra società sopporta con altrettanta fiacchezza i piú rivoltanti arbitrî dell'amministrazione. Né la massa delle deportazioni, né la violazione dei diritti personali, né il fatto oltraggioso d'averli sottoposti al controllo del gendarme, della guardia, del portiere, ha suscitato nella società una qualsiasi resistenza collettiva. Qualche miserevole petizione, piena di servile umiliazione: ecco tutto quanto è stata in grado di fare. Non vogliamo dire che la società sia composta di gente stupida, paurosa, incapace di capire e di combattere. No, questa società ha prodotto i protestatari piú

audaci e pronti a tutto. Fatto si è che essa ha dimostrato d'esser capace di produrre quanti Kropotkin, Lizogub, Osinskij, Solov'ëv volete, ma non di trovare le forze per sostenere i piú insignificanti diritti amministrativi o nobiliari. Le nostre classi abbienti e colte non hanno evidentemente coscienza di costituire un ceto, uno «stato», non hanno l'idea d'una azione comune e si riconoscono incapaci di condurla. Un nostro nobile, mercante, borghese, è legato soltanto formalmente alla sua classe. Che sia colto o che faccia un mestiere, non pensa ad un qualsiasi problema sociale. Se poi s'accende in loro la scintilla di Dio, diventano socialisti, rivoluzionari, non vogliono riconoscere altra religione che il popolo, i suoi interessi e i suoi diritti. Altrettanto si può dire della nostra nascente borghesia. Certo, col tempo, questa potrà diventare una classe, ma in che cosa si manifesta per ora la sua idea di classe, dove dimostra la sua solidarietà, la sua *unità*? *In niente*. Solo il popolo, i contadini, gli operai costituiscono qualcosa di veramente unitario, con determinati ideali, e hanno la capacità di capire non soltanto quel che vuole Ivan, Makar o Sidor, ma tutti loro messi insieme [98].

Naturalmente, questa debolezza organica delle classi dirigenti si rifletteva a sua volta sullo stato. Questo mostro, che appariva cosí potente nella sua attività economica e politica, era in realtà vuoto d'ogni contenuto sociale. Il suo centralismo aveva impedito il sorgere d'ogni forza autonoma nelle classi privilegiate, l'accentramento di tutti i poteri ne aveva soffocato ogni iniziativa, la sua oppressione ogni pensiero.

Condotti dalla logica di questa analisi i *narodovol'cy* finirono col pensare che in nessun caso lo stato russo avrebbe trovato in se stesso le forze capaci di superare la crisi che lo travagliava. O avrebbe cercato d'affondare le proprie radici nella società, facendole delle concessioni, o sarebbe stato spezzato dal movimento rivoluzionario. Comunque esso non sarebbe rimasto cosí com'era.

La vita contemporanea si è talmente differenziata che questo stato antidiluviano non ha piú la forza di dominarla... Spende sempre piú mezzi per la sua autoconservazione e quel che tira fuori dal popolo già adesso copre appena simile spesa... Sta cercando da un pezzo un appoggio nella popolazione, un appoggio, ben s'intende, confacente alla sua

natura e cioè tra gli elementi sfruttatori. Nel passato tirò fuori la nobiltà, ma non riuscí a farne nulla. Ora si sforza d'appoggiarsi sulla borghesia e, come la piú zelante delle levatrici, si dà da fare perché felice sia il parto di questo mostriciattolo del popolo. Questa volta, naturalmente, i suoi sforzi sono stati coronati da successo, e presto la borghesia si svilupperà.

Ma anche questo costituiva un pericolo per lo stato. Ben presto sarebbe giunto il momento in cui la borghesia non avrebbe piú sopportato il mostro che l'aveva nutrita e che non corrispondeva piú alle sue esigenze. Quale regime si stesse preparando non era difficile indovinare.

Afferrando il potere nelle sue mani la borghesia saprà, ben inteso, tener schiavo il popolo piú consenquenziariamente di quanto oggi non avvenga, e per paralizzare la nostra attività troverà dei mezzi piú efficienti che non l'attuale governo, incapace d'andar oltre il carcere e la forca.

Che fare dunque? Rinunziare alla lotta politica, darsi integralmente all'organizzazione delle forze popolari per migliorare le loro condizioni o portare il popolo all'insurrezione integrale contro lo stato e le classi privilegiate? Era la doppia via, il programma minimo e massimo entro i quali ondeggiavano, esitavano gli iniziatori del Čërnyj peredel. Mettersi allora d'accordo con lo stato per «soffocare la stessa borghesia in germe»? Era «la piú stupida delle soluzioni, priva d'ogni senso, sulla quale non valeva neppure la pena di soffermarsi un istante», dicevano i *narodovol'cy*, anche se – aggiungiamo noi – aveva accompagnato come un'ombra il populismo, fin dal suo nascere, anche se era apparsa nelle piú diverse forme e nelle successive incarnazioni d'un mito della Russia immune dal proletariato, d'uno zar che difendeva gli interessi del popolo contro le classi privilegiate, fino a giungere alla formula di Kravčinskij d'uno stato neutrale di fronte alla lotta dei rivoluzionari contro la borghesia.

Scartate queste due vie non ne rimaneva che una terza, la piú difficile, ma l'unica che rispondesse ai compiti immediati: «la lotta contro lo stato, ma una lotta meditata, seria, con uno scopo determinato». Bisognava col-

pirlo in modo tale da impedirgli di consegnare il potere alla borghesia. I rivoluzionari dovevano intervenire con la loro azione proprio al momento in cui lo stato non era riuscito ancora a trovare un appoggio sufficiente nella nuova classe privilegiata, ma quando massimo era il pericolo che il potere reale cadesse nelle mani di quest'ultima. Se sapevano approfittare di quel momento, essi avrebbero consegnato il potere al popolo, impedendo allo zar di darlo nelle mani della borghesia. Ma non c'era tempo da perdere. Bisognava agire finché non era «troppo tardi, fin che c'è una reale possibilità che il potere passi effettivamente al popolo. Ora o mai, ecco il nostro dilemma». Cosí concludeva l'articolo di fondo del secondo numero di «Narodnaja volja»[99].

Delenda est Carthago! La lotta contro lo stato era decisiva. Dai metodi con i quali sarebbe stata condotta, dalle idee che l'avrebbero animata, dai successi che avrebbe avuto dipendevano tutte le possibilità di realizzare il socialismo populista. L'appello alla lotta, l'esaltazione dell'eroismo, la tensione massima della volontà rivoluzionaria non erano soltanto espressioni dello stato d'animo d'un piccolo gruppo di terroristi, esprimevano il fondo stesso delle loro convinzioni politiche, erano il risultato della loro analisi della situazione. Sapevan d'essere isolati, ma sapevano che anche lo stato era isolato. Se dietro quest'ultimo si profilava la borghesia, dietro a loro stava il popolo russo, i contadini e gli operai. A loro il compito del duello con il potere. Il popolo avrebbe poi saputo vincere il suo nemico[100].

L'appello alla lotta immediata fu dunque un tema dominante della «Narodnaja volja». «Bisogna battersi, bisogna agire. Un uomo onesto non ha diritto di starsene con le mani in mano in un momento simile...» Non c'era piú bisogno di dimostrare che non restava altra via se non quella rivoluzionaria. Ormai l'esperienza era fatta.

> La riforma sociale in Russia è la rivoluzione. Con il nostro regime statale di dispotismo, di negazione assoluta d'ogni diritto e volontà del popolo, la riforma può avere soltanto il carattere di una rivoluzione. Tutti lo capiscono benissimo. È questa la ragione perché i nostri rivoluzionari

> hanno sempre avuto la simpatia di tutti... Contro di noi stanno soltanto coloro che, consciamente o inconsciamente, tendono a rendere schiavo il popolo... La nostra causa attuale non è di partito ma di tutta la Russia.

Tutti avevano dunque il dovere di parteciparvi.

Era un tentativo di mobilitazione dell'*intelligencija*, sentimentalmente vicina ai populisti, sensibile ai temi della lotta politica contro l'assolutismo. Era un appello a quegli elementi di essa in grado di portare un aiuto concreto alla lotta. Appello tanto piú pressante in quanto non ci si faceva illusioni sulla possibile durata della loro battaglia. Quell'«ora o mai» che risonava come la loro parola d'ordine centrale non era piú soltanto una prospettiva politica come all'epoca in cui Tkačëv polemizzava con Lavrov, ma diceva che i loro giorni erano contati.

> Vorremmo che tutto il partito sociale e tutti gli amici della libertà in Russia guardassero la cosa in faccia, senza rendere i fatti piú belli di quel che sono, senza lasciarsi sedurre dalle speranze. Certo, il «Comitato esecutivo» conduce una lotta realmente eroica, e in mezzo agli sforzi disperati del governo riesce a sviluppare delle forze che lo stato medesimo non poteva neppure sospettare. Ma anche lo stato non resta con le mani in mano. Ripetiamolo, simile situazione non può prolungarsi a lungo: o salta il governo o sarà soffocato il «Comitato» e con lui tutto il partito [101].

La passività della società – di cui vedevano le ragioni nella storia e nella situazione russa – diventava ora il limite della loro azione. Chiedevano aiuto là dove sapevano che soltanto un'eco limitata avrebbe loro risposto. Tentavano perciò di spezzare anche questo ostacolo con l'audacia, suscitando entusiasmi ed energia con la loro azione. La storia di Narodnaja volja sarà anche la storia del contrasto interno, ineliminabile, tra il mezzo da loro prescelto – il terrorismo – e le limitazioni che questo stesso strumento poneva alla diffusione del movimento nell'*intelligencija*.

Questo contrasto era già visibile nei primi numeri della rivista, e naturalmente andrà allargandosi dopo la serie degli attentati mancati e soprattutto quando apparvero chiare a tutti le conseguenze del 1° marzo 1881.

Ma non c'era altra via d'uscita: toccava ai rivoluzionari del «Comitato esecutivo» aprire la strada. Non ci si poteva attendere nel prossimo periodo di tempo un'insurrezione popolare, vano era aspettarsi un movimento spontaneo dalle masse. Non v'era nemmeno da sperare in un appoggio totale, attivo di quell'*intelligencija* che pure sperava nella libertà ed era orientata verso il socialismo. «Il partito deve prender su di sé l'iniziativa del rivolgimento politico».

Questa formula voleva dire forse abbandonare la politica basata sulle esigenze fondamentali dei contadini, staccarsi dalla tradizione, dal programma populista per concentrare tutti gli sforzi unicamente sulla conquista della libertà politica, della costituzione? Al momento della nascita della Narodnaja volja, vi fu chi rispose di sí, chi insistette perché l'accento venisse messo appunto su un radicalismo piú politico che sociale. Morozov e Ol'ga Ljubatovič rappresentarono questa tendenza, essi proponevano che non fosse redatto un nuovo programma del «Comitato esecutivo», ma venisse semplicemente riconfermata la breve dichiarazione già approvata a Lipeck. Come si ricorderà, il terrorismo vi prendeva la forma d'una rievocazione di Guglielmo Tell e la conquista della libertà politica veniva posta come lo scopo essenziale, se non unico, della lotta. Ma troppo forte era il legame che univa Narodnaja volja a tutto il movimento populista precedente, troppo vicina la polemica con coloro che intendevano rappresentare l'«ortodossia» di Zemlja i volja, troppo cosciente era il nuovo movimento dei rapporti esistenti in Russia tra lo stato e il popolo perché quella tendenza potesse prevalere. Un nuovo programma venne redatto, ad opera di Tichomirov, e dopo rapida discussione fu accettato, senza che la breve dichiarazione di Morozov venisse neppur presa in considerazione. Quest'ultimo, rimasto isolato, lascerà presto la Russia emigrando in Svizzera, dove cercherà di dare una forma ideologica a quello che potremo chiamare il terrorismo puro[102].

«Il colpo al centro» si configurava per i suoi compa-

gni come un'insurrezione capace di dare lo stato nelle mani del popolo. Non intendevano teorizzare il terrorismo e neppure fare la dottrina della «congiura» e della «conquista del potere», fissarsi cioè su uno dei punti di quello che vedevano come un processo in svolgimento. Non volevano seguire Morozov e neppure Tkačëv. Ambedue avevano scorto un aspetto, un momento della lotta iniziata. Separarli, fare d'uno solo di essi l'unico scopo, sarebbe stato cadere nel dottrinarismo. Una volta stabilito che tutte le forze del partito rivoluzionario dovevano esser gettate in quel determinato momento contro lo stato, si era detta la cosa fondamentale. Il resto non poteva non dipendere dalle circostanze.

Dissero che nella fase preparatoria la «congiura» era uno strumento indispensabile, e che essa doveva adoperare tutti i mezzi a sua disposizione per abbattere lo stato esistente. Questa era la sua funzione e il suo compito. Si sarebbe forse trattato d'una serie di colpi che avrebbero disorganizzato il potere, d'una guerra partigiana contro di esso proseguita fino al giorno in cui sarebbe stato costretto ad arrendersi, oppure d'un «complotto» capace d'impadronirsi del potere centrale, o magari d'un colpo di mano compiuto da elementi militari? Narodnaja volja non volle mai rispondere in modo teorico a queste alternative, impegnandosi in modo assoluto per l'una o per l'altra soluzione. Se lanciò tutte le sue forze sulla prima strada – pur tentando, come vedremo, d'aprirsi anche la seconda – ciò fu dovuto unicamente al fatto che bisognava agire subito e che non si disponeva allora di altre forze. Non furono soltanto ragioni di clandestinità a consigliare di non pubblicare il punto del programma del «Comitato esecutivo» che riguardava «l'organizzazione e la realizzazione del rivolgimento». Si trattava d'un problema tecnico che il partito, assumendosi da solo il peso della battaglia nel momento piú difficile, intendeva risolvere da sé, prendendone la piena responsabilità.

Quanto alla «conquista del potere», ripeterono spesso che anche l'insurrezione poteva esser fruttifera soltan-

to a condizione di rappresentare «il preludio della rivoluzione popolare o un episodio di essa» e che perciò anch'essa sarebbe stata determinata dalle circostanze.

> Per esprimere in modo piú efficace come noi intendiamo la funzione decisiva del partito, prenderemo un esempio. Preghiamo insistentemente i lettori di non vedere nelle nostre parole l'esposizione d'un piano d'azione. Soltanto il dottrinarismo rivoluzionario combina dei piani dieci anni in anticipo. Il vero, l'autentico rivoluzionario non ha che un piano: applicare la sua idea fondamentale alle circostanze e realizzarla a seconda di queste. Parliamo cosí soltanto a mo' d'esempio, per maggior chiarezza ed evidenza. Ammettiamo che il partito abbia organizzato forze sufficienti, precorrendo il movimento generale del popolo, e si impadronisca del potere centrale. Cosa dovrà fare allora? Creare una nuova struttura statale, decretare le indispensabili riforme? Noi diciamo di no. Soltanto nel caso piú sfortunato, soltanto se l'organismo popolare non mostrasse neppure piú una scintilla di vita si potrebbe riconoscere necessario un simile modo d'agire. In tempi normali il partito sarebbe tenuto invece a impiegare il potere e i mezzi ottenuti per rivoluzionare tutta la Russia, per far appello ovunque al popolo e realizzare le sue secolari esigenze. Dovrà soccorrerlo con tutte le sue forze e tener nelle mani il potere centrale unicamente per aiutare il popolo a organizzarsi.

Cosí essi concepivano «la conquista del potere», e cosí rispondevano alle accuse loro rivolte d'esser tornati al machiavellismo d'origine nečaeviana, al giacobinismo di Tkačëv, d'aver tradito lo spirito stesso del populismo. Del resto erano coscienti dei pericoli che la loro posizione comportava. Essa evocava lo spettro che aveva inorridito tutta una generazione populista, lo spettro della rivoluzione decretata dall'alto, l'assolutismo riformatore e rivoluzionatore in veste giacobina. I *narodovol'cy* stessi la chiamarono «utopia despotica» [103], e contro di questa polemizzarono sempre.

La loro opera consisté precisamente nel tentare di svuotare quel tanto di mitico contenuto nella concezione dello stato rivoluzionario di Tkačëv, nel ripetere che anche il potere era e doveva restare uno strumento e soltanto uno strumento per permettere al popolo d'espri-

mersi, di creare una propria coscienza politica, di diventare una forza capace d'agire autonomamente e di conquistarsi i propri diritti e le proprie forme di vita associata. Il contenuto populista della rivoluzione restava troppo impresso nei loro animi, era troppo sangue del loro sangue, carne della loro carne, perché essi potessero concepire la rivoluzione russa altrimenti che come conquista da parte dei contadini delle loro *obščiny*, delle loro autonome amministrazioni locali, e non vedessero in esse non soltanto gli strumenti per rovesciare i poteri locali, ma gli obiettivi d'una autonoma trasformazione sociale e politica.

Ma la stessa volontà ed energia che li spingeva a prendere sulle proprie spalle la rottura della situazione esistente, la guerra con lo stato, non li avrebbe abbandonati il giorno in cui fossero riusciti a conquistare il potere. E anche questo essi sapevano benissimo. Li abbiamo visti avanzare due ipotesi e sostenere che nella peggiore di esse, qualora il movimento spontaneo fosse venuto a mancare, non per questo avrebbero rinunziato ad agire dall'alto per trasformare la Russia. Quando ragionavano cosí, erano ancora nella fase ascensionale e all'inizio della loro battaglia. Quando verranno i colpi, quando piú duramente pessimistico si farà l'orizzonte di fronte ai loro occhi, quella decisione di agire ad ogni costo, anche senza un attivo appoggio popolare, divenne sempre piú evidente. La disperata e pur ferma volontà rivoluzionaria faceva scrivere sul numero 8-9 della rivista:

> Il fatto stesso che il nostro stato sia la maggiore forza capitalistica della Russia, semplificherebbe sensibilmente la soluzione del problema sociale, il giorno in cui il potere fosse nelle mani del partito rivoluzionario. Se le circostanze dovessero diventare meno favorevoli, il governo provvisorio rivoluzionario insieme alla liberazione politica del popolo, insieme alla creazione di nuovi istituti politici, opererà il rivolgimento economico: abbatterà il diritto di proprietà privata sulla terra e sugli strumenti della grande industria. Allora alla convocazione dello *zemskij sobor* risponderanno i veri rappresentanti del popolo, ormai liberato politicamente ed economicamente, e la vita del popolo stesso si baserà incrollabilmente sulla *narodnaja volja*[104].

Chi scriveva queste righe era V. D. Lebedeva, ed essa rifletteva fedelmente le idee della Ošanina, l'elemento di diretta origine giacobina della Narodnaja volja. La concezione di Tkačëv e di Zaičnevskij appariva, insomma, come la posizione limite: il partito rivoluzionario non avrebbe consegnato il potere ai rappresentanti del popolo se non il giorno in cui la rivoluzione fosse stata compiuta, tenendolo saldamente nelle proprie mani fino a quel momento, contro chiunque tentasse di strapparglielo.

Questa concezione era sempre presente nel nucleo centrale del «Comitato esecutivo» e non poche delle formule che incontriamo anche nei primi numeri di «Narodnaja volja» rivelano come fosse penetrata profondamente nei loro animi. Ma essi intendevano operare per permettere un diverso processo della rivoluzione russa. La stessa Lebedeva aveva presentato questo rivolgimento economico compiuto unicamente dal potere come una dura necessità imposta da circostanze sfavorevoli. Su questo eran d'accordo tutti. «Soltanto nel caso piú sfortunato, soltanto se l'organismo popolare non mostrasse neppure piú una scintilla di vita si potrebbe ricorrere ad un simile modo d'agire», aveva scritto Tichomirov. Se invece si fosse realizzata l'ipotesi migliore, la piú favorevole, lo *zemskij sobor* avrebbe dovuto sanzionare un rivolgimento politico, premessa necessaria, ma non sufficiente, di un «rivolgimento» sociale che sarebbe stato compiuto dal movimento stesso delle masse popolari e dell'assemblea dei loro rappresentanti, non dal potere e dal partito o, per meglio dire, non soltanto da loro.

Era tempo ormai, pensavano, di tradurre in politica l'affermazione centrale di tutto il populismo e cioè che in Russia la sopravvivenza storica dell'*obščina* aveva creato nelle immense masse contadine una predisposizione al socialismo. Il giorno in cui il potere rivoluzionario – o persino il vecchio stato sotto la pressione del terrorismo e dell'attività rivoluzionaria dei populisti – avesse fatto appello al popolo, indicendo la convocazione d'un vero *zemskij sobor*, e cioè di un'assemblea costituente, la maggioranza, l'immensa maggioranza degli eletti, di coloro che avrebbero rappresentato finalmente i contadini,

sarebbe stata socialista. Cosí si sarebbe espressa la libera volontà popolare eleggendo dei deputati decisi a compiere quel «rivolgimento sociale» che non era una «despotica utopia», ma l'espressione stessa di tutta l'evoluzione storica della Russia.

> In un'assemblea costituente formatasi autonomamente o per convocazione del governo, munita dei mandati dei suoi elettori (del genere dei *cahiers* dell'*Assemblée Constituante*), il 90% dei deputati saranno contadini e, se supponiamo che il partito agisca con sufficiente abilità, apparterranno allo stesso partito. Cosa deciderà una simile assemblea? È verosimile al piú alto grado ch'essa ci darà un completo rovesciamento di tutti i nostri rapporti economici e statali. Sappiamo come s'è organizzato ovunque il popolo, quando fu libero dall'oppressione statale, sappiamo i princípî che sviluppò nella sua vita sul Don, sul Jaik, nel Kuban', sul Terek, nelle colonie settarie della Siberia, ovunque poté organizzarsi liberamente, seguendo unicamente le proprie tendenze. Noi conosciamo la vera parola d'ordine dei movimenti popolari. Il diritto del popolo alla terra, l'autonomia locale, la federazione, ecco i princípî permanenti della visione popolare del mondo. E non c'è in Russia nessuna forza salvo lo stato, che abbia la possibilità di sbarrare la strada a tale principio [105].

Proprio la convinzione che, in ultima analisi, la forza, il potere, sarebbero rimasti dalla parte dei rivoluzionari portò Narodnaja volja a lanciare la parola d'ordine dell'Assemblea costituente. Kibal'čič diceva ad esempio:

> Il giorno in cui la centralizzazione statale sarà spezzata dall'ondata del movimento popolare, quali elementi sociali dimostreranno d'essere delle forze reali, quali dirigeranno l'andamento degli avvenimenti? Naturalmente non le classi privilegiate, a causa della loro mancanza d'unità, non i partiti legali, a causa della loro disorganizzazione... Soltanto il popolo ed il partito socialrivoluzionario saranno le forze fondamentali dalle quali dipenderà l'organizzazione sociale e statale del futuro [106].

Naturalmente anche simile concezione aveva un aspetto giacobino: quello *zemskij sobor* era in realtà la Convenzione. La funzione stessa del partito rispetto ad esso era evidentemente quella dei giacobini francesi. Ma il

populismo portava un elemento diverso, e cioè la spontanea organizzazione del popolo in «autonomie locali», sulle quali si sarebbe appoggiata tutta la trasformazione sociale della Russia. La funzione dell'assemblea sarebbe consistita nel «sanzionarle», nel dar loro quel valore non soltanto legale, ma politico che esse non potevano assumere da sole. Il popolo avrebbe dato «il principio» su cui fondare la nuova società, né v'era da temere mancassero le energie capaci di svilupparlo e dargli forza ed energia.

> Possiamo affermare che, in caso di rivolgimento, i talenti, le energie e anche gli interessi egoistici dei singoli si volgeranno da noi al servizio del popolo, esattamente come al tempo di Mirabeau e di Sieyès entrarono al servizio della borghesia. Date le circostanze, alla base della futura organizzazione statale verrà a trovarsi quell'idea che vive nelle masse, poiché altra non ne esiste [107].

Per queste ragioni il «Comitato esecutivo» aveva scelto nel suo programma la via dell'Assemblea costituente. «Naturalmente – si diceva appunto in quel documento – questa non è la forma ideale della manifestazione del volere del popolo, ma in pratica è l'unica possibile nel momento attuale, e noi consideriamo necessario fissarci precisamente su di essa». Scartavano così tanto la via anarchica della distruzione dello stato e della federazione quanto quella estrema del giacobinismo russo, e cioè della dittatura del partito rivoluzionario. In realtà, anche Nečaev, come si ricorderà, aveva parlato dello *zemskij sobor*. Anche per lui il puro potere dei «congiurati» era, se non una «despotica utopia», per lo meno una utopia *tout court*. Anarchismo integrale e rivoluzione per decreto furono due fantasmi che in realtà non esistettero mai. Essi indicarono due estremismi contrapposti tra i quali Narodnaja volja cercò la sua strada. Perciò ci si pronunciò per l'Assemblea costituente.

Quale sarebbe stata dunque la funzione del partito rispetto ad essa? Il «Comitato esecutivo» dichiarava espressamente la sua volontà «di sottoporsi alla volontà del popolo». Ciò che naturalmente non doveva né poteva esimerlo dall'aver un suo programma che «avrebbe

sostenuto nella campagna elettorale e difeso nell'Assemblea costituente». Eccolo:

> 1) rappresentanza popolare permanente... con pieni poteri su tutti i problemi che concernevano tutto lo stato;
> 2) larga autoamministrazione regionale, garantita dall'elezione di tutti gli amministratori, autonomia del *mir* e indipendenza economica del popolo;
> 3) autonomia del *mir* come unità economica e amministrativa;
> 4) appartenenza della terra al popolo;
> 5) sistema di misure capaci di far passare nelle mani degli operai tutte le fabbriche e officine;
> 6) completa libertà di coscienza, di parola, di stampa, di riunione, d'associazione e d'agitazione elettorale;
> 7) suffragio universale, senza limitazioni di classe e di censo;
> 8) sostituzione dell'esercito stanziale con quello territoriale [108].

Non era un programma minimo, rappresentava effettivamente tutti gli elementi essenziali della politica di Narodnaja volja, ma era pur sempre un programma elettorale. Se vogliamo sapere invece come fosse concepita la funzione del partito nella rivoluzione bisognerà andarlo a cercare altrove. Lo disse Tichomirov, proprio alla vigilia dell'attentato del 1° marzo 1881, partendo dall'esame della situazione psicologica in cui si trovavano i contadini:

> Colui che si sente senza speranza nella lotta con i fenomeni naturali che lo circondano e con le condizioni ostili della vita, avvertendo la necessità di una forza benefica e favorevole che giunga dal di fuori a difenderlo, finisce per crearsela, rivolgendosi alla divinità con la salda convinzione che questa non vorrà abbandonarlo. Se per lui non ci fosse questa via d'uscita dovrebbe rassegnarsi alla muta disperazione e al suicidio... Lo stesso accade per il popolo, con l'unica differenza ch'esso non può rassegnarsi al suicidio... Perciò la mente e la fantasia gli hanno creato nel cielo una divinità mentre sulla terra cerca un appoggio, una forza che gli sia benigna, e che trova nella persona dello zar... È chiaro che non nei benefici apportati dagli zar, non nella loro funzione storica bisogna cercare la fonte della fede che il

popolo ha in loro, ma nella condizione in cui si trova lo spirito popolare, nell'esigenza che sente d'avere un forte alleato nella lotta contro il nemico. Questa constatazione è istruttiva per noi. Bisogna creare una forza che vada arditamente incontro al popolo, bisogna dimostrare ch'essa è capace di portargli aiuto...

Il partito social-rivoluzionario avrebbe avuto questa funzione, «sarebbe diventato quella forza esteriore di cui il popolo abbisognava», sarebbe stato il vero successore di Sten'ka Razin, di Pugačëv, spogliando questi miti della loro veste esteriore, adattandoli a un mondo che è quello delle «strade ferrate e dei telefoni». Esso non era nato a suscitare piccole insurrezioni locali, presto fatalmente schiacciate, ma a creare, organizzare una forza collettiva capace di sostituire lo zar, quello vero di oggi come gli «usurpatori» del passato [109].

Anche qui Narodnaja volja aveva tradotto in politica l'ideologia populista: quella grande maggioranza socialista che vedeva seduta nella futura assemblea avrebbe avuto dietro di sé un partito capace d'essere il Pugačëv del secolo XIX.

Proprio nella pagina seguente all'articolo di Tichomirov v'era uno scritto intitolato *La rivoluzione politica e il problema economico*, uno dei pochissimi articoli firmati che si trovino nelle pagine di «Narodnaja volja». L'anonimato era una vecchia tradizione che risaliva a Černyševskij e che s'era conservata nelle pubblicazioni populiste, le quali volevano essere espressioni di gruppi e di tendenze, non di singole persone. L'articolo portava la firma A. Dorošenko, che era naturalmente uno pseudonimo. L'aveva scritto N. I. Kibal'čič, il tecnico fornitore di dinamite della Narodnaja volja, ed era il piú importante articolo teorico che la rivista avesse pubblicato, l'unico in cui venissero tratte le conseguenze ideologiche della posizione politica assunta dal «Comitato esecutivo».

L'obiettivo che questo si proponeva era di una complessità senza precedenti, scriveva Kibal'čič.

Insieme al nostro compito fondamentale, social-economico, dobbiamo assumerci anche quello di abbattere il de-

spotismo politico. Dobbiamo fare cioè quanto ovunque in Europa è già stato realizzato da tempo, non dai partiti socialisti, ma da quelli borghesi. Proprio per questo non un solo partito socialista in Europa ha da sostenere una lotta tanto pesante quanto la nostra e offrire tante vittime quanto noi.

Ma sottrarsi al compito non era possibile, bisognava affrontare insieme la battaglia politica e quella sociale. La lotta contro lo stato avrebbe rappresentato infatti «un potente mezzo per avvicinare il rivolgimento economico (o, per lo meno, quello agrario) e per renderlo il piú profondo possibile».

Questa posizione poneva Kibal'čič di fronte al problema teorico del valore della forma politica per lo sviluppo social-economico. Le idee dei socialisti avevano molto variato in proposito. Si poteva riassumerle ormai in tre «categorie tipiche». «La prima era costituita da coloro che attribuivano di gran lunga alle forme politiche la maggior importanza, riconoscendo ad esse la forza di produrre qualsiasi trasformazione economica si volesse, usando unicamente degli ordini del potere dall'alto e della sottomissione dei sudditi o dei cittadini dal basso». Erano i «giacobini», gli «statalisti», i seguaci del «Nabat» e di Tkačëv. La seconda categoria comprendeva invece quei socialisti che, al contrario, non riconoscono al fattore politico altro che un'importanza insignificante, «negando ogni influenza, negativa o positiva, delle forme politiche sui rapporti economici». Questa opinione era sostenuta dalla frazione del Čërnyj peredel (o da una parte di essa, come giustamente notava Kibal'čič).

Infine, sintesi di queste due opinioni unilaterali, è quella visione che, riconoscendo lo stretto legame e l'azione reciproca dei fattori economici e politici, sostiene che né il rivolgimento sociale si può realizzare senza determinate trasformazioni politiche, né inversamente le libere istituzioni politiche possono stabilirsi senza una determinata preparazione storica nella sfera economica.

Questa era la posizione della Narodnaja volja.

Inutilmente si sarebbe contrapposto a questa tesi il pensiero di Marx, «che nel suo *Capitale* aveva dimostra-

to come i rapporti e le forme economiche d'un qualsiasi paese stavano alla base di tutte le altre sue forme sociali, politiche, giuridiche, ecc. Se ne era dedotto che ogni trasformazione dei rapporti economici doveva essere il risultato d'una lotta nella sfera economica e che perciò nessuna rivoluzione politica era in grado di trattenere o scatenare un rivolgimento economico». Ma coloro che interpretavano Marx in tal modo «andavano piú lontano del loro maestro e traevano dalla sua tesi, vera sostanzialmente, delle conseguenze pratiche assurde». Kibal'čič non specificava il nome del suo avversario, anche se è piú che probabile pensasse proprio a Plechanov. Contro quell'interpretazione economicistica del marxismo, lo rimandava alla *Guerra civile in Francia*, a quanto Marx stesso aveva detto sulla Comune parigina e lo invitava a ripensare a quanto avevano scritto Lavrov, Louis Blanc, Lassalle, Černyševskij. Le trasformazioni economiche operate dalla Convenzione durante la rivoluzione francese non dimostravano anch'esse che la negazione della politica era un assurdo? La Russia medesima non era un vivente esempio di quale importanza aveva lo stato nella vita economica?

> Il nostro stato fornisce un esempio di quale enorme significato *negativo* può assumere un sistema politico che resti in arretrato rispetto alle esigenze economiche del popolo. In Europa il progresso politico sopravanza il progresso social-economico, da noi l'ininterrotta oppressione del sistema politico frena quella riorganizzazione economica, giuridica e politica che immancabilmente avrebbe luogo con la caduta di simile sistema e qualora si desse all'iniziativa rivoluzionaria del popolo la possibilità di manifestarsi liberamente [110].

Kibal'čič faceva cosí la teoria di quella «confluenza integrale della rivoluzione politica e sociale» [111], di quella «fusione assolutamente indissolubile degli elementi del radicalismo politico e del socialismo» [112], di cui i suoi compagni parlavano in altre pagine della rivista. Se ci chiediamo su quale dottrina egli la fondasse è probabile che bisognerebbe rispondere col nome di E. Dühring. Il suo parlare di «fattori» politici ed economici, la sua ter-

minologia positivistica, ci indicano che bisogna cercare in quella direzione. Esiste del resto una tradizione secondo la quale gli uomini di Narodnaja volja si sarebbero interessati a questo scrittore, il quale sosteneva l'importanza primordiale della politica nello sviluppo storico [113]. Ma, in fondo, si tratta d'una questione secondaria. La «sintesi» di Kibal'čič non era un prodotto dottrinario, ma il frutto di tutta l'esperienza del «Comitato esecutivo».

Difatti egli invitava a guardare alle campagne russe per avere una prova delle sue affermazioni:

> Rivolgete la vostra attenzione alle occasioni che hanno suscitato le grandi e le piccole insurrezioni contadine. Sono state sempre di carattere politico e giuridico, sono derivate dalla sfera statale o amministrativa: o un falso zar, un usurpatore, o la mitica «carta d'oro», o una qualche violazione d'una legge (quale il popolo l'intende), o una rivolta in città che ha dato l'esempio alla popolazione dei villaggi. Non vi furono casi d'un villaggio o d'una terra che si rivoltasse senza un'occasione estranea o senza aver di fronte agli occhi un esempio, non ci furon mai villaggi che si sollevassero unicamente per il fatto d'aver fame. Per questo è necessaria nel popolo anche la coscienza che i suoi diritti sono stati violati o la speranza nel successo dell'insurrezione. Naturalmente la condizione fondamentale di quasi tutte le rivolte popolari è stata la sofferenza materiale, ma l'occasione è sempre stata una qualche violazione della legge (reale o falsa) da parte del potere, o una iniziativa insurrezionale derivante da qualche nucleo organizzato, vicino al popolo e ai suoi interessi.

Come si vede, la conclusione era importante. La mentalità dei «rivoltosi» era definitivamente superata. Alla fine del suo articolo Kibal'čič indicava quale fosse il nucleo organizzato in grado di fornire l'«occasione» della rivoluzione contadina.

> Oggi – diceva – né i *raskol'niki*, che hanno perso gran parte dell'antica combattività, né i cosacchi, che rappresentavano una categoria privilegiata rispetto ai contadini, sono capaci, a quanto pare, di dare la parola d'ordine dell'insurrezione popolare. Soltanto il partito social-rivoluzionario, fortemente radicatosi tra la popolazione cittadina e operaia e che occupa numerose posizioni tra i contadini, può costi-

tuire l'indispensabile fermento per suscitare un movimento nelle città e nelle campagne.

Non ci si poteva piú basare, insomma, sui movimenti contadini che troppo facilmente il governo avrebbe soffocato. Chi dunque avrebbe dato il segnale?

> Considerando il maggiore sviluppo e mobilità della popolazione delle città, giudicando dal fatto che l'attività del partito dà maggiori risultati, dal punto di vista numerico, in città che non in campagna, bisogna pensare che la prima parola d'ordine dell'insurrezione verrà data non dal villaggio, ma dalla città. Ma il primo successo in città potrà dare il segnale di rivolta a milioni di contadini affamati.

La discussione sui rapporti tra il «fattore» economico e quello politico non era risultata vana. Essa aveva chiarito la concezione che Narodnaja volja s'era fatta della funzione del partito di fronte allo stato, al popolo e, domani, di fronte all'Assemblea nazionale, aveva messo in risalto la funzione ch'essa attribuiva alla città rispetto alla campagna, e anche ormai agli operai di fabbrica di fronte ai contadini. Era la conclusione di tutto lo sviluppo del «Comitato esecutivo» durante quell'anno e mezzo di lotte precedente il 1° marzo 1881.

Il primo periodo dell'attività del «Comitato esecutivo», nell'autunno e inverno 1879-80, aveva visto una concentrazione in senso terroristico di tutti gli sforzi. Come si ricorderà, il 26 agosto era stata votata la morte di Alessandro II. I piani per mettere in opera la decisione erano già pronti. L'imperatore si trovava in Crimea, a Livadija, e si supponeva che, per tornare a Pietroburgo, avrebbe seguito la via di mare fino a Odessa, prendendo poi il treno, oppure si sarebbe servito della ferrovia che passava per Char'kov e Mosca. In tre punti diversi le linee sarebbero state minate, pronte a saltare al passaggio del treno imperiale.

La dinamite era già preparata. Ma non era in quantità abbondante e ciò costrinse a trasportarla da un punto all'altro, a farla viaggiare piú del necessario. Non fu que-

sta la causa del fallimento dei loro piani, ma furono proprio questi trasporti a permettere alla polizia di metter le mani su Gol'denberg, il quale finí per raccontare tutto quanto sapeva sull'organizzazione rivoluzionaria[114]. È vero che per molto tempo il «Comitato esecutivo» non fu danneggiato nei suoi centri motori da quella confessione: il che ci dà un'idea della perfezione cospirativa che esso aveva ormai raggiunto.

L'attentato di Odessa fu organizzato da Kibal'čič, Kvjatkovskij e dalla Vera Figner, i quali posero le prime basi dell'azione, e da Kolodkevič, Frolenko e la Tat'jana Lebedeva, che si prepararono a eseguirla. Pensarono dapprima di porre la dinamite direttamente sotto le rotaie, non lontano dalla città, ma s'avvidero quante fossero le difficoltà pratiche cui andavano incontro. Fu la Figner a trovare la formula. Vestitasi elegantemente, da signora della buona società, andò a chiedere al capo della rete ferroviaria locale un posto di guardiano «per il suo portiere, la cui moglie soffriva di tubercolosi e aveva bisogno di aria buona, fuori della città». Ottenne cosí che Frolenko e la Lebedeva, per i quali naturalmente si fabbricarono ben presto dei passaporti falsi, diventassero casellanti ad una decina di verste da Odessa. Tutto sarebbe andato benissimo se non fosse giunto Gol'denberg a chiedere della dinamite per Mosca, dove si temeva non fosse sufficiente e, soprattutto, se non si fosse cominciato a dubitare che il cattivo tempo avrebbe indotto l'imperatore a non prendere la via di mare per giungere in battello a Odessa. Cosí avvenne infatti e fu necessario liquidare l'impresa[115].

L'organizzatore del secondo attentato fu Željabov. Da Char'kov – dove all'inizio era stato posto il quartier generale di questi tre colpi – si era portato ad Aleksandrovsk, un piccolo centro sulla linea ferroviaria che congiunge la Crimea e Char'kov. S'era presentato al municipio con un passaporto intestato ad un immaginario mercante di Jaroslavl', aveva chiesto e ottenuto d'aprire una conceria, aveva fatto venire due operai suoi amici, Ja. Tichonov e I. F. Okladskij. Presnjakov, Kibal'čič, Isaev e M. V. Teterka furono i suoi collaboratori.

> Nella sua funzione di mercante-fabbricante, Željabov era inimitabile. Del resto i suoi nuovi concittadini gli piacquero, lo interessavano questi discendenti dei cosacchi del Zaporog, tra i quali ve n'erano che portavano dei nomi famosi di capi del passato. Faceva amicizia sinceramente, beveva e mangiava con loro, occupandosi intanto della sua impresa. Piú tardi, si meravigliò piú volte di non esser saltato in aria con tutti i suoi compagni: portavano la dinamite sulle strade piú accidentate sedendovi sopra, su un semplice carro, e ancora lanciavano i cavalli a tutta forza. E pensare che nei libri sta scritto che quando viene scossa scoppia [116].

Uno scavo fu eseguito sotto la linea ferroviaria, due cilindri di esplosivo vi furono nascosti. Il 18 novembre erano pronti per farli saltare. «Okladskij, alzando da terra i due fili nascosti che conducevano alla mina, li passò a Željabov. Quando il treno imperiale stava passando sull'esplosivo, al segnale di "fuoco" questi li congiunse. Ma per una ragione ignota l'esplosione tuttavia non si produsse e il treno imperiale proseguí senza incidenti accanto ai malintenzionati, che subito dopo abbandonarono Aleksandrovsk» [117], come dirà l'atto d'accusa contro alcuni di loro, nel 1882. Secondo la conclusione di un'inchiesta fatta dagli stessi *narodovol'cy*, si era trattato di un errore tecnico compiuto da Željabov nel montare la batteria elettrica che doveva fornire la scintilla [118].

Il giorno dopo, 19 novembre, il terzo colpo sfiorava da vicino il successo, senza tuttavia riuscire a far saltare l'imperatore. Aleksandr Michajlov aveva comperato una casa contigua alla linea ferroviaria, a tre verste dalla stazione di Mosca. L'aveva pagata 1000 rubli e l'aveva gravata d'una ipoteca di 600 rubli. Le spese per la base d'operazione non erano state dunque grandi. Con passaporti falsi erano andati ad abitarvi Lev Gartman e «sua moglie» Sof'ja Perovskaja. I nuovi padroni avevan dichiarato che la casa aveva bisogno di radicali riparazioni e con questo pretesto s'erano liberati degli inquilini che l'abitavano. Cominciarono allora uno scavo che dalle cantine doveva raggiungere la ferrovia. Vi lavorarono Michajlov, Isaev, Morozov e poi Širjaev, Barannikov, Gol'denberg, Arončik, oltre naturalmente i padroni di

casa. Fu un'opera dura, faticosa e lunga, ma al momento necessario tutto era pronto. L'esecuzione dell'attentato fu affidata alla Perovskaja e a Širjaev. Sapevano approssimativamente l'ora dell'arrivo. A Mosca si diceva che lo zar sarebbe giunto tra le dieci e le undici di sera. Quando Širjaev sentí giungere un primo treno, piuttosto in anticipo su questo orario, si persuase che si trattava dei vagoni di prova «che talvolta precedevano il convoglio imperiale». Fece azionare la batteria al passaggio d'un secondo treno, questo deragliò e si rovesciò. Presto si seppe che era quello della servitú e del seguito di Alessandro II. Questi era giunto intanto a Mosca illeso [119].

Il 20 novembre, sulla porta dell'Uspenskij sobor, all'interno del Cremlino, l'imperatore disse ai rappresentanti dei vari ceti, venuti a rendergli omaggio, che «sperava, con la loro collaborazione, di fermare la gioventú aberrante sulla rovinosa strada verso cui la sospingevano i male intenzionati» [120]. Ma poteva sperare in una collaborazione attiva da parte della popolazione? In generale, quale fu l'impressione prodotta dall'attentato? «Narodnaja volja» sostenne che, nella stessa Mosca, s'era potuta notare una certa indifferenza, una notevole freddezza. «Né emozione, né ira e neppure un particolare interesse» [121]. Fosse esatta o meno questa affermazione (e naturalmente le fonti ufficiali sono di parer contrario), comunque essa rappresentava l'idea che della situazione si facevano i rivoluzionari: il duello con il potere doveva continuare, senza scoraggiarsi per l'insuccesso.

Tanto piú che, se gli attentati non eran riusciti, il governo non aveva davvero molte ragioni d'esser soddisfatto. Dopo un anno di terrore governativo, dopo lo stato d'assedio dei «generali-governatori», malgrado tante precauzioni, il «Comitato esecutivo» usciva dalla prima e triplice battaglia praticamente intatto. Soltanto Gartman, il padrone della casa accanto alla ferrovia, si era dovuto rifugiare all'estero. Malgrado grandi insistenze, la Russia non riuscirà a farselo consegnare come criminale comune dalla Francia, dove s'era rifugiato [122]. Nel novembre, la polizia ignorava ancora che l'attentato di Mosca era stato accompagnato da altri due tentativi si-

mili, e ben poco sapeva degli altri attentatori. L'organizzazione aveva retto alla prova.

Ciò non significava, beninteso, che la lotta avesse perso d'asprezza e che minori fossero i sacrifici. Pochi giorni dopo l'attentato di Mosca era stato arrestato a Pietroburgo Kvjatkovskij. I suoi compagni avevan saputo da colui che li guardava alle spalle facendo l'agente della Terza Sezione che vi sarebbe stata una perquisizione a casa sua. Ma era ormai troppo tardi. Ol'ga Ljubatovič, che andò ad avvertirlo, giunse quando i gendarmi erano già in casa. Soltanto la sua abilità e quella di suo marito Morozov permise loro d'ingannare la polizia e d'uscir salvi da questa avventura. Ma Kvjatkovskij era caduto. Gli erano stati trovati in casa degli esplosivi e un misterioso piano del Palazzo d'Inverno, con una croce su una delle stanze. Negò sempre che fosse suo e la polizia tardò molto a capire di che si trattasse. Ma quando avvenne l'attentato del Palazzo d'Inverno, Kvjatkovskij dovette pagare. Compreso nel processo dei sedici, sarà condannato a morte e impiccato circa un anno dopo l'arresto, il 4 novembre 1880. Insieme cadeva Evgenija Figner, la sorella di Vera, che abitava con lui e che sarà condannata nello stesso processo a quindici anni di lavori forzati in Siberia. Non tornerà nella Russia europea che nel 1900 [123].

Alla fine del 1879 era arrestato Zundelevič, l'infaticabile «tecnico» di Zemlja i volja e di Narodnaja volja, il creatore delle successive tipografie clandestine. Il 4 dicembre 1879 cadeva nelle mani della polizia S. G. Širjaev. Sulla base della dichiarazione di Gol'denberg, si venne a sapere qual era stata la sua parte nell'attentato di Mosca. Venne condannato a morte nell'ottobre del 1880. Il fatto che questa pena fosse commutata nella *katorga* a vita serví solo a prolungargli l'esistenza di circa un anno. Il 18 agosto 1881 moriva di consunzione, chiuso nel bastione di Alessio della fortezza di Pietro e Paolo [124].

Si produceva cosí quello stillicidio di forze che, anche senza considerare le possibili future perdite di gruppi interi, avrebbe finito per esaurire rapidamente il «Comitato». Sapevano bene quel che dicevano quando scrivevano sulla loro rivista: «O salta lo stato o saltiamo noi».

Nel gennaio 1880 cadde la tipografia. Kvjatkovskij e Michajlov l'avevano organizzata, Nikolaj Buch e Sof'ja Ivanova – con dei passaporti che li facevano marito e moglie – avevano affittato un appartamento che offriva tutti i requisiti cospirativi, in un quartiere centrale, abitato da gente del tutto rispettabile. Questa famiglia di «funzionari» aveva naturalmente una serva, che era in realtà una studentessa, la Grjaznova, «la quale sosteneva alla perfezione la parte della cuoca». «Il suo pregio essenziale consisteva nel fatto di non avere un aspetto cospirativo, di condursi come una semplice mortale»[125]. Gli attrezzi tipografici erano stati disposti in modo da poter esser nascosti facilmente, dando all'appartamento l'aspetto piú innocente. E, quand'era cosí trasformato, cercavano di mostrarlo il piú possibile al portiere, ai vicini, ecc. In quella casa vivevano – senza essere iscritti, obbligati perciò a non mostrarsi e non uscire di casa – due tipografi, uno dei quali, Abram Lubkin, veniva dalla stamperia di Zemlja i volja, l'altro, Lejzer Cukkerman era giunto a Pietroburgo alla fine di settembre del 1879. «Era un ebreo delle regioni occidentali della Russia. La sua famiglia era talmente chiusa nei pregiudizi ebraici ed egli aveva vissuto talmente male, che fin da giovanissimo era fuggito all'estero, dove aveva trascorso metà della sua esistenza. Privo d'ogni mezzo, era diventato compositore e aveva lavorato nelle stamperie tedesche e in quelle dell'emigrazione russa. Voleva però tornare in Russia e quando gli offersero di venire a Pietroburgo a lavorare in una tipografia clandestina non ci aveva pensato due volte ed era partito»[126]. Zundelevič gli aveva assicurato il passaggio clandestino della frontiera.

La tipografia fu scoperta per una piccola imprudenza. Durante una perquisizione presso un *narodovolec*, che però non aveva nulla a che fare con la stampa, fu trovato tra i molti documenti falsi e altro materiale del genere, un modello di passaporto sul quale ci si era esercitati a compilare quello di Buch, e che portava il nome immaginario col quale questi era iscritto nei registri della polizia. Una semplice dimenticanza aveva fatto sí che questo pezzo di carta non fosse stato distrutto. Quando cadde

nelle mani della polizia, questa non vi attribuí grande importanza. La perquisizione venne fatta per dovere d'ufficio, senza speranza di trovarvi nulla di grave. Senza disturbare la Terza Sezione, questo compito venne affidato alla polizia municipale. Kletočnikov non ne seppe dunque nulla e non poté avvertire i compagni.

Nella notte tra il 17 e il 18 gennaio del 1880 una scampanellata svegliò tutti. Sof'ja Ivanova non aprí e si diede a raccogliere tutte le carte, iniziando una lunga riuscita opera di distruzione. Gli altri cominciarono una vera battaglia a colpi di rivoltella con le guardie.

> Nelle camere regnava l'oscurità. Ed ecco perché: eravamo d'accordo che in caso di perquisizione avremmo rotto tutti i vetri in tutte le finestre visibili dalla strada, avvertendo cosí i compagni che dovevano venir da noi... Eseguimmo quanto era convenuto con tanta buona volontà (cercando di spezzare anche gli infissi delle finestre) che nell'appartamento cominciò a tirare un vento tale da spegnere tutte le lampade.

La polizia chiese l'aiuto della gendarmeria e attaccò i rivoluzionari asserragliati. Dopo aver sparato sino all'ultimo, essi si riunirono in una stanza decisi ormai ad arrendersi. Abram Lubkin si allontanò, dicendo addio a tutti, e si suicidò con l'ultima cartuccia. I quattro rimasti furono portati nella fortezza di Pietro e Paolo. L'indomani i vetri rotti salvarono Michajlov, che poté cosí sfuggire all'intensa sorveglianza stabilita dalla polizia nell'appartamento e tutto intorno alla casa.

Al processo dei sedici, Zundelevič sarà condannato ai lavori forzati a vita, Nikolaj Buch e Marija Vasil'evna Grjaznova a quindici anni di *katorga*, alla quale tutti e tre sopravviveranno. Nel 1906 Zundelevič poté far ritorno dalla Siberia ed emigrare in Inghilterra, dove morí nel 1924.

Narodnaja volja riuscí a rimettere in piedi una tipografia. Ma, all'inizio del 1880, non era questa la loro preoccupazione maggiore. Era già pronto un grande colpo che, se riusciva, avrebbe dovuto riparare ai tentativi falliti sulle linee ferroviarie.

Nel settembre 1879, un ebanista si presentava al Pa-

lazzo d'Inverno, la residenza imperiale di Pietroburgo, ed era assunto come operaio. Il passaporto che aveva presentato era falso e nascondeva Stepan Chalturin, colui che con Obnorskij aveva creato l'Unione settentrionale degli operai russi, e che era uno degli elementi piú intelligenti e attivi del movimento operaio nella capitale. Conosceva il suo mestiere alla perfezione, ne era fiero e già in precedenza aveva dato prove della sua abilità riparando lo yacht imperiale. La caduta dell'organizzazione operaia da lui creata, gli ostacoli che la polizia, l'oppressione governativa frapponevano ad ogni sviluppo sindacale, l'avevano portato ormai a conclusioni terroristiche. Un giorno, mentre lavorava, aveva incontrato l'imperatore da solo a solo, in una delle sale del palazzo. Uccidere Alessandro II con l'ascia gli parve un momento la soluzione migliore. I suoi compagni di Narodnaja volja lo orientarono verso un piano diverso. Si trattava di mettere una quantità sufficiente di dinamite sotto le volte d'una stanza in cui si trovasse l'imperatore. Kvjatkovskij mantenne i primi rapporti con lui e cominciò a fornirgli l'esplosivo. Quando fu arrestato, venne sostituito da Željabov. Il piano misterioso del Palazzo d'Inverno trovato nella casa di Kvjatkovskij aveva però insospettito la polizia, la quale aveva stabilito un'accurata sorveglianza. Ma Chalturin era un operaio fisso, abitava nelle cantine stesse del palazzo, in una camerata. La dinamite poteva esser portata pezzetto per pezzetto, in un cestello, quando Chalturin rientrava la sera nel Palazzo d'Inverno. Le perquisizioni non riuscirono a farla scoprire, mentre essa veniva cosí metodicamente accumulata vicino alla branda di Chalturin. Quanta ce ne sarebbe voluta? La sera ne discuteva con Željabov che riteneva di dover affrettare l'esecuzione senza tardare troppo, nel timore che la sorveglianza riuscisse un giorno o l'altro a metter le mani su Chalturin. Intendevano d'altra parte limitare le vittime che lo scoppio avrebbe fatalmente prodotto. Si trattava ora d'applicare la dinamite e la miccia senza esser visti. Ogni sera Chalturin usciva e passando accanto a Željabov gli sussurrava: «Non è stato possibile», «Nulla». Ma la sera del 5 febbraio gli annunziò: «È pronto».

Ben presto un terribile scoppio confermò le sue parole. Una sala era saltata, producendo undici morti e cinquantasei feriti. Nella stanza da pranzo dove si trovava l'imperatore, proprio sopra quella che era saltata, si produsse una forte scossa, del tutto insufficiente però a far crollare il pavimento. Quando Chalturin seppe di non aver raggiunto lo scopo «non perdonò mai a Željabov quello che egli chiamava il suo errore» [127].

Le leggende piú strane corsero a proposito di questo attentato, che fu attribuito persino ad un complotto nel mondo della corte.

> Riteniamo necessario – diceva il primo «Listok Narodnoj voli» apparso dopo l'esplosione – affermare che quel famoso falegname, di cui tanto si discorre, è effettivamente operaio per sua origine e per mestiere... Le chiacchiere dei giornali, secondo le quali egli è d'origine aristocratica sono per lui estremamente sgradevoli, ed egli ha pregato la direzione di «Narodnaja volja» di ristabilire il fatto della sua pura origine operaia. E noi esaudiamo con piacere questa preghiera [128].

Dopo aver assistito con Željabov, dalla piazza antistante il palazzo, al misterioso e pauroso attentato che era opera sua, Chalturin era stato condotto in un appartamento cospirativo, sfuggendo cosí ad ogni ricerca.

Per la quarta volta la vita di Alessandro II era stata messa in pericolo, questa volta addirittura all'interno della sua residenza abituale, senza che i rivoluzionari potessero essere toccati. Il «Comitato esecutivo» era diventato una forza minacciosa e potente. Il governo stesso aveva contribuito a creargli questa aureola di gloria e di pericolo, dicendo nel comunicato ufficiale che l'attentato doveva essere il segno d'una prossima insurrezione. Per qualche giorno Pietroburgo fu percorsa da pattuglie e messa in assetto di guerra.

Questa volta le conseguenze politiche non potevano mancare. Non c'era nessuno da punire, come all'epoca di Karakozov e di Solov'ëv, né eran sufficienti ormai i pa-

tetici discorsi, come nei giorni che avevan seguíto l'attentato di Mosca. Una decisione era pur necessaria.

La crisi politica del febbraio 1880 è piena d'interesse per chi voglia capire i limiti entro cui era costretto a battersi tutto il movimento rivoluzionario dell'epoca, quei limiti ch'esso tentava allora eroicamente di spezzare con il terrorismo e che finiranno per costituire l'invalicabile sbarramento contro il quale finirà per sgretolarsi [129].

Era una crisi simile, sotto molti aspetti, a quella che s'aprirà poco piú d'un anno dopo, al momento dell'attentato riuscito del 1° marzo 1881, mentre alcuni dei suoi tratti fondamentali la riavvicinano alla crisi iniziatasi nel 1861, apertasi dopo la riforma contadina e chiusasi con lo scoppio dell'insurrezione polacca. Si può dire che in ognuno di questi tre momenti essenziali, nel 1861-63, nel 1880 e nel 1881, lo zarismo reagisse secondo una sua intima logica permanente. Messo di fronte al problema di far partecipare alla vita dello stato le categorie piú colte, piú progredite della Russia, d'inserire su un piano politico, e non soltanto amministrativo ed economico, quelle forze borghesi che s'erano andate sviluppando, di trovare un posto entro la cornice dell'assolutismo all'*intelligencija*, l'autocrazia cominciava ogni volta col pensare a possibili riforme, piú o meno costituzionali, cominciava a compilare progetti piú o meno plausibili di assemblee consultive, per poi accorgersi – sotto la spinta d'un avvenimento rivoluzionario, come la rivolta polacca, la dinamite di Chalturin o l'azione partigiana della Perovskaja – che erano tutti sogni, che non si poteva trovare la quadratura del circolo e che una sola via restava aperta: quella di soddisfare direttamente, servendosi degli strumenti stessi dell'assolutismo, almeno alcune esigenze della «società». L'autocrazia continuava cosí a vivere la propria vita, a restare quella di prima, l'*intelligencija* rimaneva estranea e ostile, il popolo lontano e sottomesso; il movimento rivoluzionario sempre piú convinto che soltanto l'abbattimento integrale dello stato avrebbe potuto portare ad una vera riforma in Russia. E un nuovo ciclo si riapriva.

Anche nel 1879, di fronte allo sviluppo del movimen-

to rivoluzionario, non era mancato chi aveva consigliato allo zar di creare un organo capace di far partecipare all'amministrazione dello stato – sia pure marginalmente e il meno possibile – i rappresentanti dell'opinione pubblica. In quell'occasione si era trattato di Valuev, una delle pochissime persone intelligenti tra gli alti dignitari d'allora, il quale aveva rispolverato, sembrandogli tornato d'attualità, il suo memorandum già presentato ad Alessandro II nel 1863. «Tutto va a pezzi, tutto va in rovina, – scriveva contemporaneamente Valuev nel suo diario. – Si sente che il suolo si scuote, l'edificio minaccia di cadere, ma la gente pare non se ne accorga»[130]. Non era piú sufficiente fare appello alla collaborazione dell'opinione pubblica, non bastava piú tentare di spaventarla, come s'era fatto all'epoca del processo dei centonovantatre. Lo stato non aveva trovato l'appoggio richiesto, l'*intelligencija* non era sembrata terrorizzata dal «pericolo rosso». Bisognava chiamare dalle province qualche rappresentante eletto dagli *zemstva* ed immetterlo nel Consiglio di stato. Era proporre uno *zemskij sobor* ridotto ai minimi termini, era parlare d'una costituzione «che non dava il minimo diritto reale ai rappresentanti delle province». Eppure, anche per ottener questo, Valuev stesso pensava fosse necessario che l'edificio statale subisse scosse anche maggiori. Ragionava – è interessante notarlo – in modo molto simile a quelli di Narodnaja volja, anche se, naturalmente, dal punto di vista diametralmente opposto. «Forse per passare ad un altro ordine d'idee e di cose è necessario che il suolo tremi sotto di noi ancor piú forte».

Giungeva a tale conclusione alla fine del gennaio 1880, quando il suo tentativo «costituzionale», dopo esser stato discusso a piú riprese dai ministri in presenza dello zar, era ormai fallito e archiviato. Aveva incontrato un appoggio, sia pure condizionato e incerto, in Konstantin Nikolaevič, il fratello dello zar. Anche questi aveva ripresentato un suo memorandum del 1865 a favore d'un'assemblea consultiva. Ma gli altri dignitari convocati per esaminare questi progetti si eran dichiarati ostili. La discussione era stata delle piú confuse; e naturalmente i

conflitti e le gelosie personali s'eran venuti a mescolare ai timori e alle prevenzioni di quei grandi burocrati. Di tutti si poteva dire quel che Valuev narrava d'uno di loro: non facevan che ruminare le idee degli anni '60, tentando di ritrovare qualche scintilla dell'epoca delle riforme, d'afferrare qualche appiglio per ridare allo stato quella capacità d'agire che sembrava aver ormai completamente perduta.

Malgrado la loro nebulosità, gli argomenti adoperati nel dibattito spiegavano perché si fosse giunti a simile situazione. Valuev disse che le misure da lui proposte erano importanti soprattutto perché volevano servire a «limitare la passività della maggioranza dei benpensanti, a dare al governo stesso la possibilità di controbattere e polemizzare contro i principî rivoluzionari che s'andavano ovunque predicando...» Al che il suo principale oppositore, il principe ereditario, il futuro Alessandro III, aveva risposto che non bisognava farne nulla, visto che i rappresentanti delle categorie sociali che verrebbero cosí convocati sarebbero stati soltanto dei «chiacchieroni incapaci, degli avvocati, ecc.». Inutilmente tutti spergiuravano che «le mot *constitution* ne devait même pas être prononcé», invano Konstantin Nikolaevič propose addirittura che si escludessero dalla futura assemblea gli avvocati e qualsiasi altra categoria legata professionalmente ai tribunali. Invano si ricordò la differenza che correva tra la Russia e l'Occidente. Il dilemma restava quello posto da Valuev o dal principe ereditario: far fiducia, sia pure in misura limitatissima, a dei rappresentanti eletti o considerarli degli inutili chiacchieroni.

Come si vede, malgrado la sua forma estremamente rozza, la discussione non era priva d'interesse storico. Chi voleva fare un passo, sia pur piccolo, in senso liberale, lo faceva per un puro scopo machiavellico, per sottrarre delle forze alla rivoluzione, per permettere allo stato di riprendere l'offensiva, per rompere la passività. Questi argomenti saranno ripetuti a sazietà negli ultimi anni del regno di Alessandro II, entro e fuori il Palazzo d'Inverno, nei giornali come nelle sedute ministeriali. In ultima analisi, era proprio questo tatticismo, questo se-

condo scopo a render debole tutto il «costituzionalismo» di quel periodo, sempre costretto a mostrarsi bene intenzionato e magari piú realista del re.

Ma anche cosí ammantata questa politica non poteva essere accettata dall'assolutismo. Questo poteva riformare dall'alto, ma non intendeva creare un corpo, sia pure consultivo, che fosse autonomo, che rischiasse fatalmente di diventare l'organo d'una opposizione organizzata. Aveva buon gioco il principe ereditario – e finirà per aver partita vinta – nel dire che i rappresentanti degli *zemstva* avrebbero finito per aprire la bocca e per farsi avvocati d'una qualche causa che non era quella dell'assolutismo.

Non si riproduceva forse, in forme – ripetiamolo – estremamente grossolane, il dibattito stesso che in vesti ben piú evolute e raffinate s'era svolto tra i rivoluzionari, alcuni dei quali pensavano ai liberali bene intenzionati come a possibili strumenti d'azione, senza in realtà prestar loro fiducia, mentre altri obiettavano che una costituzione non avrebbe servito che a rinforzare le classi dominanti, dando forma legale al loro dominio economico e sociale?

Del resto, non a caso i due dibattiti avevano questa radice comune. Il problema che gli uni e gli altri dovevano risolvere era il medesimo: la passività politica di tutta la società russa. Fino a quando essa non si fosse risvegliata, il duello restava impegnato unicamente tra l'autocrazia e i rivoluzionari.

Quando, dieci giorni dopo che i ministri ebbero terminato di discutere sulla «costituzione», si produsse lo scoppio nel Palazzo d'Inverno, quando – per riprendere la metafora di Valuev – «il suolo tremò ancor piú forte sotto di loro», il futuro Alessandro III, sostenitore della tesi dell'assolutismo, poté cantar vittoria.

Le discussioni delle settimane precedenti erano trapelate nel pubblico. Si diceva che il 19 febbraio, in occasione del venticinquesimo anniversario dell'ascesa al trono di Alessandro II, sarebbe stata concessa una costituzione. Se ne fecero eco i giornali stranieri; e ne parlò anche «Narodnaja volja», raccogliendo questa diceria dalla vo-

ce pubblica a Pietroburgo. Venne invece la «dittatura del cuore e della mente» di Loris-Melikov. Fu facile al principe ereditario dimostrare che non si trattava di rinnovare il regime russo, ma unicamente d'organizzarlo un po' meglio. Quando lo zar ebbe convocato i ministri, i pareri espressi «non dissero nulla di nuovo, restarono nella sfera di quelle mezze misure che già eran presenti nelle teste dei ministri durante le sedute precedenti. Ci si trovava di fronte alla constatazione che s'era già fatto tutto il possibile per combattere i sovversivi. S'erano istituiti dei generali-governatori con poteri praticamente illimitati, s'era rafforzato il potere degli altri governatori, tutti i delinquenti politici erano stati passati ai tribunali militari, tutte le molle e le corde della piú rigorosa sorveglianza poliziesca erano state portate al grado di tensione massima... Cosa restava da fare?» Si propose, per l'ennesima volta, di compiere una riforma scolastica, ma troppo inadeguata doveva parere simile misura in quel momento. Abbandonati i progetti «costituzionali» bisognava constatare, come disse il principe ereditario, che «il male essenziale, il principale impedimento ad una reale forza del governo nella lotta contro i sovversivi non consisteva nella mancanza di misure, numerosissime già, ma nel disaccordo tra i vari dipartimenti, nell'assenza di solidarietà fra di loro». Bisognava sottoporre tutto ad un unico capo, responsabile di fronte allo zar del ristabilimento dell'ordine[131]. Non si trattava, insomma, di far concessioni alla «società», ma d'organizzare meglio l'assolutismo.

L'uomo prescelto per realizzare questo programma fu il generale-governatore di Char'kov, Loris-Melikov. Il suo primo compito fu di concentrare i vari dispositivi che s'eran venuti sovrapponendo man mano che la repressione si faceva piú dura. Dovette superare non pochi ostacoli. I generali-governatori manterranno, anche sotto di lui, una larga autonomia. Il suo potere sarà effettivo soprattutto a Pietroburgo. Malgrado questa forte resistenza delle posizioni acquisite, egli finirà tuttavia per trovarsi alla testa d'un Ministero dell'interno sfrondato dalle attribuzioni che inutilmente lo appesantivano e capace

finalmente di controllare le varie polizie. La Terza Sezione passò ai suoi ordini e cambiò di nome. La polizia della capitale venne a dipendere direttamente da lui. Era facile vedere che molti dei metodi impiegati fino allora nella repressione erano del tutto insufficienti. Loris-Melikov non solo concentrò i servizi d'ordine pubblico, ma li rese piú moderni e razionali.

I compiti di sorveglianza affidati a portieri specialmente reclutati dalla polizia, nella capitale, costavano piú d'un milione di rubli all'anno e non avevano conseguito nessun risultato. Non facevano che irritare la popolazione senza che un solo complotto fosse stato rivelato per opera loro. Loris-Melikov sciolse questo corpo di portieri-gendarmi. Il sistema della sorveglianza speciale, largamente applicato ai sospetti, non aveva prodotto che delle limitazioni nella libertà personale d'un gran numero di gente, senza in realtà permettere di frenare il movimento rivoluzionario. Era un sopruso burocratico che praticamente non aveva avuto altro risultato fuorché quello di spingere i piú decisi a diventare «illegali». Sulle liste della Terza Sezione si trovavano 6790 sorvegliati per ragioni politiche e 24 362 per altre cause. Senza cambiar nulla nella sostanza, Loris-Melikov ordinò che le liste fossero riviste attentamente. Si era talmente abusato della deportazione che l'organizzazione del confino «sarebbe presto diventata un problema di stato», come diceva. Anche qui si trattò di porre un certo limite all'arbitrio poliziesco, sceverando gli elementi piú pericolosi da quelli che eran finiti al confino senza giustificati motivi. L'esitazione del governo nella scelta dei tribunali a cui affidare i criminali di stato, la lentezza delle istruttorie, facevan sí che centinaia di persone restassero in carcere in attesa di giudizio talvolta per anni interi. Quando Loris-Melikov giunse al potere, nella sola Pietroburgo si trovavano in questa situazione centonovantasette elementi. Il «dittatore» cercò d'imprimere alla macchina giudiziaria un moto piú rapido. Le perquisizioni erano diventate estremamente frequenti e venivano eseguite con metodi arbitrari e illegali. Insistette perché anche in questo campo si stabilisse un certo ordine.

Insomma, come si vede, la sua politica era indirizzata a perfezionare la repressione in modo da non irritare inutilmente la popolazione, isolando cosí i rivoluzionari e colpendo loro e, possibilmente, soltanto loro. Come diceva, si trattava di «mostrare la forza del potere statale e di distogliere gli incerti dalla rivoluzione»[132].

Ma Loris-Melikov non poteva accontentarsi d'essere un ministro dell'interno piú abile dei suoi predecessori. Anche nelle sfere governative si sapeva benissimo – e le discussioni sulla «costituzione» l'avevan dimostrato – che dietro al problema dell'ordine pubblico stava un problema politico. Non per nulla s'era parlato d'una «dittatura del cuore e della mente», quando Loris-Melikov era giunto al potere. Il venticinquesimo anniversario del regno di Alessandro II, le cerimonie e i discorsi che l'accompagnarono, sembravano giunti apposta per ricordare che il movimento rivoluzionario aveva una sua profonda ragion d'essere. S'era cominciato con la riforma contadina, era poi venuta quella amministrativa, giudiziaria. Ma, quando l'*intelligencija* aveva chiesto che si «coronasse l'edificio» con una costituzione, ci si era fermati a quel limite preciso oltre il quale l'assolutismo sembrava incapace di andare. Con molta prudenza, con gran dispendio di fraseologia burocratica, Loris-Melikov indicava allo zar che una sola era la strada possibile: quella di riprender l'attività riformatrice, di farsi guidare, sia pure con tutte le cautele del caso, da quello spirito che aveva animato il governo negli anni '60. Bisognava, insomma, che Alessandro II compisse lui quelle riforme che l'opinione pubblica s'aspettava dalla convocazione dei suoi rappresentanti.

Questo tentativo di rifarsi ai principî era piú che altro un'illusione. Basta leggere una lista delle riforme richieste da Loris-Melikov per accorgersi quanto fossero secondarie, incapaci d'intaccare il nocciolo del problema politico. Bisognava elevare il livello morale del clero. Si fece qualche passo in questo senso, ma fu per affidare il controllo del Santo Sinodo a Pobedonosev, proprio colui che sarà l'anima del regime oscurantistico di Alessandro III. Bisognava «ristabilire i rapporti tra imprenditori e ope-

rai». Sorgerà infatti piú tardi in Russia una legislazione operaia, ma quel che spingeva Chalturin a portar la dinamite nel Palazzo d'Inverno non ne sarebbe stato toccato. Persino di dare la libertà ai *raskol'niki* si dimostrerà incapace lo zarismo, sino al 1905.

Molto c'era da fare, molte trasformazioni doveva ancora subire l'autocrazia, ma, nel 1880, il problema centrale restava quello di dare qualche diritto alla classe dirigente in sviluppo. Loris-Melikov scriveva dei memoriali per dire che nessun passo doveva esser compiuto in senso costituzionale. «Simile misura sembrerebbe presa sotto la pressione delle circostanze, cosí verrebbe interpretata all'interno e fuori della Russia». All'opinione pubblica sarebbe bastato fare delle concessioni dall'alto, cercando di non irritarla, ripetendo continuamente gli appelli alla sua collaborazione contro i sovversivi. «Sono convinto che la Russia vive oggi una pericolosa crisi e che può esserne tratta fuori soltanto dalla ferma volontà autocratica dello zar... Oggi, come dopo la guerra di Crimea, che lasciò la Russia in una situazione anche piú tesa di quella attuale, tutti gli sguardi, tutte le speranze della Russia che ama e che pensa, sono rivolte alla sacra persona della Maestà vostra»[133]. «Far fiducia» all'opinione pubblica e non concederle alcun diritto, controllare l'apparato statale, magari inviando nelle province dei «revisori» che ricordavano l'epoca di Nicola I, ma non mutar nulla d'essenziale, non intaccare il principio autocratico: tale la politica di Loris-Melikov.

Si capisce che i conservatori l'accusassero di «giocare alla popolarità», e che spesso lo si giudicasse «piuttosto un attore che un uomo di stato». Il gioco di parer liberale senza far mai un passo per stabilire un diritto liberale sembrava loro azzardato e pericoloso in presenza d'un partito rivoluzionario, piccolo di numero, ma che aveva una chiara visione della situazione e che era deciso ad impiegare le armi. Ma Loris-Melikov s'illuse un momento, sei mesi dopo aver preso il potere, d'aver raggiunto l'equilibrio, d'esser riuscito nel suo gioco, d'aver stabilizzato la situazione.

Poi sarà ripreso dalla logica delle cose: anche lui, co-

me Valuev nel 1863 e nel 1879, ricomincerà a parlare di «costituzione», a rifare progetti d'una immissione dei deputati degli *zemstva* delle città nel Consiglio di stato. Anche questa volta da una ripresa delle riforme rinasceva l'esigenza d'una sia pur limitatissima organizzazione della libertà. Proseguire sulla via aperta nel 1861 diventava impossibile senza una partecipazione organica di quei «chiacchieroni e avvocati» la paura dei quali l'aveva portato al potere. Anche Loris-Melikov stava compiendo, ancora una volta, il ciclo dell'assolutismo di Alessandro II, e una volta ancora il gioco sarà spezzato da un intervento della rivoluzione. Il 1° marzo 1881 la Narodnaja volja eseguiva la sua sentenza di morte sull'imperatore e i progetti liberali cadranno per una generazione[134].

Di fronte alla politica di Loris-Melikov il «Comitato esecutivo» non ebbe esitazioni, anche se appena giunse al potere vi fu come un momento d'attesa, quasi pensasse che il colpo inferto nel Palazzo d'Inverno avesse portato il governo a qualche debolezza o concessione. I rivoluzionari conoscevano Loris-Melikov fin dall'epoca in cui era generale-governatore di Char'kov, avevan già parlato su «Narodnaja volja» della sua politica «astuta e doppia», e delle sue «frasi semiliberali» che l'avevano fatto definire dai benpensanti di Char'kov «un'anima angelica»[135]. Ma quando, il 20 febbraio 1880, un giovane, che poi si seppe chiamarsi Ippolit Osipovič Mlodeckij, sparò su Loris-Melikov senza riuscire a colpirlo, il «Comitato centrale» non prese la responsabilità di questo attentato. Onorò la sua memoria quando, due giorni dopo, venne impiccato, lo chiamò un «social-rivoluzionario», ma tenne a far sapere che questi aveva agito in modo del tutto autonomo[136].

Era puro amore della verità a spingere il «Comitato esecutivo» a fare quella dichiarazione? Par piú plausibile supporre che essa fosse dettata dalla logica politica. Narodnaja volja intendeva concentrare tutto il suo terrorismo contro lo zar, non voleva né deflettere da questo proposito né permettere fosse deviata la sua linea politi-

ca che mirava direttamente al «centro». Loris-Melikov era soltanto il risultato della situazione, un prodotto del duello dei rivoluzionari con il potere, non era loro compito colpirlo. Si trattava di continuare per la strada prescelta osservando nel «dittatore» gli effetti della loro azione. «Sarà interessante vedere se riuscirà a stare a lungo in equilibrio tra due sedie». Avrà successo il suo tentativo di «dividere da noi i liberali», di conquistarsi la simpatia degli studenti facendo qualche concessione? Ironizzavano su Loris-Melikov che «intendeva scindere i radicali in una frazione piú e in una meno pericolosa, e che cominciava a proteggere i rivoluzionari piú pacifici». Tuttavia non potevano non vedere che la manovra era pericolosa per loro:

> In fondo non è una politica stupida! Concentrare le forze del governo, dividere e indebolire l'opposizione, isolare la rivoluzione e soffocare tutti i nemici uno alla volta non è cosa stupida... Avrà successo la politica del diplomatico armeno? [tale era l'origine del «dittatore»]. Dipenderà naturalmente dalla quantità d'intelligenza e di senso civico che posseggono i russi. La politica di Loris-Melikov è tutta basata sulla stupidaggine e l'egoismo della società, della gioventú, dei liberali, dei rivoluzionari. Noi speriamo fortemente che il suo calcolo si dimostrerà sbagliato... [137].

Per rispondere a questa manovra, essi intensificarono i loro rapporti con l'*intelligencija* non soltanto dimostrandole che in Russia la riforma si chiamava rivoluzione, ma soprattutto stabilendo con i suoi rappresentanti piú vivi dei legami precisi, chiamandoli a partecipare se non al «Comitato esecutivo» almeno a quella Narodnaja volja che sarebbe diventata cosí l'organizzazione politica e intellettuale del nucleo di combattimento [138].

I loro successi in questo campo furono piuttosto limitati. Dovettero presto constatare che il partito rivoluzionario suscitava piú ammirazione che consensi attivi. La nettezza delle loro posizioni, la maturità a cui erano giunti tenevan lontane da loro le forze indecise e sentimentali. Quel misto di terrore bianco e di blandizie che era l'essenza della politica di Loris-Melikov rendeva piú difficile la scelta della «via stretta». Praticamente l'unico col-

laboratore di «Narodnaja volja» che non fosse un rivoluzionario professionale fu Michajlovskij. Scrisse due articoli che riflettevano in un linguaggio meno preciso le posizioni del «Comitato esecutivo», pur facendo delle riserve su alcuni punti importanti. Era l'unico pubblicista noto su cui potessero contare, l'unico a cui rivolgersi per ispirazione ed appoggio [139]. Questa situazione rivelava quanto le cose fossero cambiate rispetto ai decenni precedenti. Il populismo era sorto sotto l'ispirazione dei «maestri di vita» Černyševskij, Dobroljubov, Lavrov. Ora erano i rivoluzionari ad esprimere le idee piú chiare e a creare quelle teorie di cui il «populismo legale» era un'eco affievolita [140].

Date le difficoltà obiettive che si frapponevano ad una inserzione degli intellettuali nel gruppo rivoluzionario, alcuni membri del «Comitato esecutivo» tentarono di far sentire la loro voce nella stampa legale, di scrivere nelle grandi riviste che davano il tono all'opinione pubblica piú avanzata. Tichomirov pubblicò qualche articolo nel 1881 sul «Delo» e sullo «Slovo», firmando talvolta con le iniziali I. K., le quali, come si andò sussurrando negli ambienti bene informati, coincidevano con la sigla del «Comitato esecutivo» (Ispolnitel'nyj Komitet). Kibal'čič pubblicò nel 1880 e nel 1881 alcune sue pagine in «Mysl'», nello «Slovo» con lo pseudonimo di Samojlov [141]. Altri strinsero solidi legami d'amicizia con Gleb Uspenskij, il maggiore letterato populista di quegli anni. A casa sua trovavano sempre un divano su cui passare la notte, quando le vicende della lotta li avevano privati d'ogni altro rifugio, e là si riunirono per attender l'alba del 1° gennaio 1881 e per festeggiare l'anno nuovo. Tra i suoi piú assidui frequentatori e amici erano Željabov, Kibal'čič, la Perovskaja, la Figner, Tichomirov [142]. La loro azione terroristica troverà un'eco profonda d'ammirazione e simpatia nell'animo di altri scrittori e letterati. Garšin si gettò alle ginocchia di Loris-Melikov per tentare di salvare la vita a Mlodeckij [143], Šelgunov, l'amico di Černyševskij, uno dei sopravvissuti degli anni '60, li seguí col cuore sospeso e con la ferma volontà di agire per le comuni idee non appena se ne fosse presentata l'occasio-

ne [144]. Non sarebbe difficile aggiungere qualche altro nome alla lista. Ma erano pur sempre pochi, un pugno di persone. L'*intelligencija* nel suo assieme non si mosse, o non fu in grado di far sentire la sua voce per raggiungere quegli obiettivi che erano comuni a lei ed ai rivoluzionari (libertà di stampa, di riunione, ecc.) [145].

Narodnaja volja, come tutti i precedenti movimenti populisti, cercò di fare appello soprattutto alla giovane *intelligencija*, agli studenti, sperando di poter trovare in loro quell'energia e quell'entusiasmo rivoluzionario che non riusciva a suscitare nell'assieme della classe colta. Željabov costituí nell'università di Pietroburgo un gruppo collegato con il «Comitato esecutivo». Alcune giovani reclute provenienti da questo ambiente diventeranno rapidamente dei rivoluzionari professionali e si videro affidare delicati incarichi cospirativi e terroristici. Ma non fu possibile scatenare una nuova ondata del movimento studentesco, né suscitare scioperi e proteste. Zemlja i volja aveva ancora potuto inserirsi in una grossa agitazione universitaria. Narodnaja volja cercò vanamente di provocarla. La politica di Loris-Melikov li aveva prevenuti. L'odiato ministro della Pubblica istruzione, il conte Tolstoj, il rappresentante della reazione classicistica nelle scuole, era stato allontanato nell'aprile 1880 e sostituito da Saburov, elemento piú liberale e di mentalità piú larga. Ci fu qualcuno che propose di attentare alla sua vita e di colpire cosí un rappresentante della «politica ipocrita» del governo, ma l'idea venne rapidamente scartata [146]. Si decise invece di creare un incidente, sperando di suscitare un movimento generale di tutta la massa studentesca. L'8 febbraio 1881 il ministro presenziava ad una solenne cerimonia nell'università di Pietroburgo. Di fronte ad un pubblico di 4000 persone venne letto il rendiconto dell'attività accademica. Nella sala risuonò allora la voce d'uno studente, L. M. Kogan-Bernstejn, che gridava: «Noi non ci lasceremo ingannare dalla politica menzognera del governo. Ci vogliono soffocare non soltanto con la violenza, ma con l'inganno. Saburov troverà nell'*intelligencija* chi la vendicherà!» In mezzo alla confusione suscitata da queste parole lo studente P. P. Podbel'skij s'av-

vicinò al ministro e gli diede un sonoro schiaffo. Nel pubblico, Željabov, la Figner e altri *narodovol'cy* cercavano di scaldare l'atmosfera. Ma la manifestazione riuscí soltanto a metà. Numerose furono le proteste contro chi aveva disturbato la cerimonia e offeso il ministro. Cinquecento studenti si dichiararono in seguito solidali con l'idea d'una protesta, ma soltanto ottantadue dichiararono di consentire anche con la forma che essa aveva preso. Narrando questi avvenimenti, «Narodnaja volja» dovette ammettere che c'era una forte corrente «bonapartista» nel seno stesso della massa studentesca. Dovettero confessare che «il sistema di Saburov, che non fa che raccomandare di "attendere", di "aspettare", di "esser ragionevoli", ecc., aveva cominciato a demoralizzare gli studenti, e aveva permesso che nel loro ambiente si imponessero i giovani-vecchi, i carrieristi...»[147]. Al «gruppo universitario centrale», ispirato e controllato dai rivoluzionari, cominciava a contrapporsi un'organizzazione di destra, segreta anch'essa, che sorvegliava le mosse dei suoi avversari ed ostacolava ogni movimento collettivo[148]. L'apogeo della Narodnaja volja coincide cosí con una fase di passività e d'attesa dell'agitazione studentesca, che non doveva riprendere se non negli anni seguenti.

Le posizioni politiche assunte dal «Comitato esecutivo» permisero invece ai *narodovol'cy* di penetrare in un ambiente che nel decennio precedente era stato appena toccato dalla propaganda rivoluzionaria, e cioè tra i militari.

Come si ricorderà, all'inizio degli anni '60 i gruppi di Zemlja i volja avevan potuto annoverare nelle proprie file dei giovani ufficiali tanto a Pietroburgo quanto a Mosca. Il nome di Potebnja, caduto a fianco degli insorti polacchi, restava il simbolo di quale eco le idee di Černyševskij e di Herzen avessero trovato nei ranghi dell'esercito russo. Ben piú rari erano stati gli ufficiali nelle congiure susseguitesi dopo lo schiacciamento della rivolta polacca. Alcuni dei *čajkovcy* avevan portato l'uniforme militare, ma la volontà di parlare al popolo e di mescolarsi ad esso avevano indotto quei giovani ad abbandonarla ben presto, liberandosi anche cosí d'una vita che non cor-

rispondeva alle loro convinzioni. D'jakov aveva fatto propaganda tra i soldati, non tra gli ufficiali. Soltanto il risorgere d'una situazione che ricordava per tanti aspetti quella del 1861-63 riportava ora nell'esercito quel seme di rivolta che la tradizione dei decabristi sembrava circondare dell'alone d'una lontana leggenda. La lotta contro lo stato, l'idea d'una «congiura» che tendesse a rovesciare il governo e a dare il potere nelle mani dei rivoluzionari doveva naturalmente riporre in primo piano il problema dell'atteggiamento delle forze armate, destinate ad essere strumento dell'assolutismo o arma della rivoluzione. Non si trattava piú di dire agli ufficiali di non sparare sui contadini, d'invitarli ad abbandonare la loro carriera per solidarizzare col popolo, ma di prender coscienza di quale avrebbe potuto esser la loro funzione nel futuro rivolgimento politico e sociale e di conservare l'uniforme per eseguire gli ordini del «Comitato esecutivo». L'elemento tecnico, scientifico, delle concezioni di Narodnaja volja, la passione che animava Kibal'čič, Željabov e i loro compagni per le armi piú moderne, per le invenzioni capaci di servire la loro causa, poteva anch'essa fare appello alla mente dei giovani ufficiali e attrarli nelle file dei *narodovol'cy*.

La base dell'«organizzazione militare» fu posta da Željabov nell'autunno 1880[149]. Il nucleo centrale si trovava a Pietroburgo ed era composto da N. E. Suchanov, giovane ufficiale particolarmente colto e coraggioso, A. P. Štromberg e N. M. Rogačev, fratello di uno dei piú tipici «pellegrini nel popolo». Essi formarono un gruppo alle dipendenze del «Comitato esecutivo». I collegamenti furono dapprima mantenuti da Željabov stesso e da Kolodkevič. Altri li aiutarono nell'opera di propaganda.

Rogačev era ufficiale d'artiglieria e il suo reggimento era stanziato nel governatorato di Vilno. Non poteva perciò contare d'agire direttamente sulla sua unità. Ma gli altri due erano ufficiali di marina. Štromberg serviva a Kronštadt e Suchanov era stato distaccato da poco dalla flotta per permettergli di seguire i corsi universitari a Pietroburgo. Conservava perciò numerosissimi legami con gli ufficiali della base navale. Kronštadt divenne ra-

pidamente uno dei punti d'appoggio piú forti su cui Narodnaja volja potesse contare. Attraverso uno dei primi ufficiali di Kronštadt immessi nell'organizzazione, Sergej Degaev, fu possibile costituire nell'isola anche un gruppo tra gli ufficiali d'artiglieria là di guarnigione. I *narodovol'cy* trovavano il terreno già preparato. Zemlja i volja aveva contato degli aderenti fra gli ufficiali di marina ed aveva allargato la sua azione a diverse istituzioni e accademie militari. Già nel 1879 si poteva contare su un centinaio di marinai toccati dalla propaganda, che giungeva loro attraverso la parola degli ufficiali. Ma proprio questa volontà di persuadere i subordinati aveva messo l'autorità sulle piste dell'organizzazione. Venne aperta un'inchiesta che si concluse infine con pene miti, dettate evidentemente dalla volontà di soffocare lo scandalo. Comunque, Narodnaja volja non intendeva piú esporsi a un simile pericolo. Gli ufficiali dell'organizzazione ebbero l'ordine di non fare in nessun modo propaganda tra i loro subordinati. Bastava si comportassero umanamente con i marinai e i soldati e dimostrassero di essere dei superiori capaci. Dovevano farsi stimare e amare, senza rischiare invano la loro posizione, troppo preziosa il giorno dell'insurrezione, quando il loro ascendente sarebbe bastato per trascinare i loro uomini. Contavano inoltre sul naturale scontento delle loro truppe. N. I. Rysakov, ad esempio, dirà nelle sue deposizioni d'aver spesso incontrato dei soldati congedati dopo la campagna dei Balcani. «Da soli avevano risolto il problema dell'attuale sistema politico nello stesso senso predicato da Narodnaja volja»[150].

Suchanov era ottimista sui risultati che l'«organizzazione militare» avrebbe presto raggiunto. «Mi ricordo che in una delle riunioni [poco prima del 1° marzo 1881] – racconterà piú tardi la Ošanina – Suchanov espose i suoi progetti d'un bombardamento di Pietroburgo da parte della flotta di Kronštadt. Era evidentemente molto fiducioso nei suoi piani e rispose ad un'obiezione scettica che gli venne rivolta: – "Date tempo un annetto o due, e vedrete"»[151].

Oltre a Kronštadt anche a Pietroburgo si formò un

gruppo d'ufficiali di Narodnaja volja, i due elementi migliori del quale furono N. G. Senjagin e A. V. Bucevič. Qualche *narodovolec* si poteva incontrare pure qua e là nelle guarnigioni delle altre città russe, anche se i veri e propri gruppi militari di Odessa, Nikolaev e Tiflis non sorgeranno che dopo il 1° marzo 1881.

L'«organizzazione militare» avrà allora una funzione di primo piano in tutta la storia di Narodnaja volja. Essa verrà praticamente a sostituire il «Comitato esecutivo» distrutto dalla repressione e che aveva finito per esser rappresentato unicamente dalla Vera Figner, che da sola continuava la lotta in una situazione che, piú che difficile, dev'esser definita disperata. I militari riusciranno allora a mantenere in piedi tutto quanto esisteva del partito e persino a espandersi, creando nuovi centri e intaccando profondamente alcune unità dell'esercito, ad esempio a Tiflis. Complessivamente, possiamo elencare una settantina di ufficiali della Narodnaja volja, senza contare naturalmente i numerosi militari raggiunti e scossi dalla propaganda e dall'agitazione di questi attivissimi elementi.

Ma dal loro ambiente venne anche colui che, con il suo doppio gioco con la polizia e con le sue allucinanti storie di false fughe, di attentati compiuti per redimersi, finirà per rendere impossibile ogni proseguimento organizzato della vita di Narodnaja volja. Degaev, l'ufficiale di Kronštadt, segnerà il punto piú basso di quella curva storica del «Comitato esecutivo», che nell'attentato del 1° marzo 1881 aveva trovato il suo punto culminante.

Il nucleo iniziale dell'«organizzazione militare» pagherà con la vita l'energica spinta impressa a tutto il lavoro di penetrazione nell'esercito. Suchanov venne fucilato a Kronštadt il 19 marzo 1882. Il 10 ottobre 1884 erano impiccati nella fortezza di Pietro e Paolo Štromberg e Rogačev, dopo essere stati giudicati, accanto alla Figner, nel processo dei quattordici. Bucevič era stato condannato alla *katorga* a vita nel 1883, e molti altri seguiranno poco dopo la sua strada[152].

Se nell'«organizzazione militare» aveva cominciato a sorgere l'idea che le truppe avrebbero potuto avere nella progettata insurrezione una posizione di primo piano,

Željabov invece riponeva le sue speranze soprattutto nelle *«družiny»* (milizie operaie di combattimento). I militari avrebbero appoggiato e seguito il loro movimento[153]. Perciò egli attribuí tanta importanza al lavoro di propaganda e d'organizzazione nelle fabbriche e indirizzò nel 1880 una parte notevole dell'attività del «Comitato esecutivo» in questo senso[154].

Anche qui Narodnaja volja fu costretta a navigare contro corrente[155]. Ormai l'Unione settentrionale degli operai russi era stata colpita al centro e quel poco che restava ancora in piedi dell'opera di Obnorskij e di Chalturin mancava di mordente e d'iniziativa. Comunque è sintomatico il fatto che essa non s'avvicinò al Čërnyj peredel, ma seguí Narodnaja volja, ritrovandovi quegli elementi di lotta politica che essa per prima aveva iscritti nel suo programma. La debolezza dell'organizzazione operaia e la volontà di lotta contro lo stato che animava i suoi dirigenti fecero sí che questi ultimi fossero rapidamente assorbiti nel partito e dedicassero gran parte delle loro energie al terrorismo e alla cospirazione. L'esempio di Chalturin è naturalmente il piú significativo, ma al suo nome possiamo aggiungerne altri.

A. K. Presnjakov era stato uno dei piú attivi organizzatori dei gruppi operai di Pietroburgo nel 1876-77. A casa sua s'era tenuta la riunione che aveva deciso la dimostrazione del 6 dicembre 1877 sulla piazza della Madonna di Kazan'; poi si era dedicato alla lotta armata contro le spie e i provocatori. Arrestato, era riuscito a fuggire nel 1878 coll'aiuto di Kvjatkovskij e di Chotinskij. Era stato all'estero, in Francia e in Inghilterra, per un anno. Ritornato, era diventato membro del «Comitato esecutivo» al convegno di Lipeck. A lui fu affidata una parte di primo piano nell'organizzazione dei quartieri operai della capitale. Andava in giro sempre armato e, quando i gendarmi lo arrestarono per strada, il 24 giugno 1880, rispose a rivoltellate. Il 4 novembre 1880 veniva impiccato.

P. L. Antonov, meccanico di Char'kov, aveva organiz-

zato uno sciopero in questa città nel 1878-79 [156]. Entrato a contatto con elementi di Narodnaja volja a Poltava, dove lavorava nell'officina ferroviaria, era passato anch'egli dalla «propaganda» al «terrore», diventando uno degli elementi piú attivi del «Comitato esecutivo». Sarà condannato a morte nel 1887, pena commutata poi nell'ergastolo, che sconterà a Šlissel'burg sino alla rivoluzione del 1905.

Michail Fëdorovič Gračevskij ebbe anche lui una storia simile. Figlio di un diacono della regione di Saratov, aveva fatto per qualche tempo il maestro elementare, per poi diventare macchinista ferroviario. Nel 1873 era già in carcere per aver letto uno dei libretti di Dolgušin. Liberato, era entrato in contatto con i *čajkovcy* e s'era dato alla propaganda tra gli operai, lavorando per qualche tempo nelle officine di Pietroburgo. Imprigionato di nuovo nel 1875, era stato assolto nel processo dei centonovantatre, dopo lunghi anni di detenzione preventiva. Deportato nel governatorato di Arkangel'sk, era fuggito nel 1879 e si era unito a Narodnaja volja, diventando membro del «Comitato esecutivo». Quando, nel giugno 1882, sarà di nuovo in carcere, narrerà nelle sue deposizioni le esperienze che avevan fatto di lui un rivoluzionario. Da ragazzo aveva visto suo padre «religioso sino al fanatismo e despota nella vita familiare», ma «amatissimo dai contadini». Aveva poi dovuto studiare in un ambiente in cui la mancanza di mezzi e di libri rendeva tanto difficile l'accesso alla cultura. La vita dei suoi compaesani era dominata dal potere degli usurai, dei *kulaki*, «che trovavano sempre un appoggio nei rappresentanti dello stato» e che perciò la spuntavano sempre nella loro lotta contro i contadini che avevano la «fantasia» di cercar di difendere i loro beni. Tutta la situazione della campagna gli era apparsa come «il risultato d'una riforma incompiuta». Ma era stato il suo lavoro di ferroviere ad aprirgli definitivamente gli occhi. «Dopo lunghe notti insonni, attraverso profonde sofferenze morali, la vita russa stessa» l'aveva portato a conclusioni rivoluzionarie. «Le ferrovie, questa perla dell'industria moderna russa, mi fornirono una tal massa di fatti per chiarirmi quale fosse

la nostra situazione sociale ed economica! Dopo un lavoro forzato nelle officine e nelle locomotive, talvolta con un riposo di tre-quattro ore ogni ventiquattro, malgrado la stanchezza», Gračevskij leggeva e pensava. «Davanti ai miei occhi s'alzò il sipario sulla realtà del nostro regime poliziesco, militare, capitalistico e statale». Parteciperà a molte delle piú ardite imprese terroristiche della Narodnaja volja e, condannato all'ergastolo, finirà col suicidarsi bruciandosi vivo in una delle celle della fortezza di Šlissel'burg [157].

Questo passaggio degli elementi operai piú qualificati da un primo tentativo d'agitazione sindacale alla lotta politica e terroristica era dovuto anche alla situazione economica in cui si venne a trovare la classe operaia nel 1880. Fu quello un anno di crisi e di disoccupazione. «A Pietroburgo i licenziamenti erano continui. Per ogni operaio ce n'erano nove che aspettavano di trovar lavoro fuori della porta delle fabbriche. Alcune di queste interruppero la produzione. La condizione degli operai senza lavoro era molto dura», dirà Rysakov nella sua deposizione del 20 marzo 1881, e aggiungerà che perciò le maestranze eran venute a trovarsi in una condizione di completa dipendenza dai padroni, non osando contraddirli e tanto meno parlare di sciopero.

> Sentivano l'impossibilità in cui si trovavano d'opporsi allo sfruttamento dei fabbricanti ed insieme vedevano che i padroni non avevano alcun ritegno, li tartassavano di multe, anche senza nessuna ragione, opprimendoli vergognosamente. D'altra parte gli operai sapevano di non poter far ricorso alla legge, che non v'era da attendersi alcun soccorso da quella parte, data la natura stessa della legislazione di fabbrica [158].

La crisi economica, l'impossibilità di provocare scioperi contribuivano dunque ad accentuare il carattere politico dell'azione di Narodnaja volja tra gli operai. Del resto, la concezione che s'eran fatti dello stato e della società in Russia li aveva preparati a scegliere quella strada. «In Russia ogni sciopero è *politico*», diceva Željabov. Ogni tentativo di scindere i problemi economici da quelli della lotta contro l'assolutismo era assurdo ai

suoi occhi come a quelli dei suoi compagni. La classe operaia era ovunque, non soltanto a Pietroburgo, ma anche nelle città di provincia «uno strato della popolazione che sapeva benissimo quale regime vigesse in Russia», e che aveva dimostrato quanto fosse «facilmente infiammabile». Una insurrezione nella capitale avrebbe dato il segnale del movimento nelle città minori e nelle campagne. Gli operai avrebbero agito, perché «si erano incontrati con i socialisti ed erano ormai persuasi dell'idea d'una vita nuova, e convinti della possibilità di realizzarla». Nell'insurrezione, la loro funzione sarebbe stata quella d'una *narodnaja intelligencija*, d'una élite del popolo[159].

Il *Programma dei membri operai del partito della «Narodnaja volja»*, pubblicato nel 1880, pose le basi dell'opera d'organizzazione che s'intendeva svolgere nelle fabbriche[160]. Si tratta d'uno dei documenti fondamentali del «Comitato esecutivo». Prendeva come punto di partenza l'ideale socialista e populista che i *narodovol'cy* avevano in comune con Zemlja i volja e con il Čërnyj peredel:

1) la terra e gli strumenti di lavoro debbono appartenere a tutto il popolo e ogni lavoratore ha diritto d'usarne;
2) il lavoro non si deve compiere isolatamente, ma collettivamente (per *obščiny*, *arteli*, associazioni);
3) i prodotti del lavoro comune debbono esser divisi tra tutti i lavoratori, per loro deliberazione e a seconda dei bisogni d'ognuno;
4) la struttura statale dev'esser basata su un patto federale di tutte le *obščiny*;
5) ogni *obščina* sarà pienamente indipendente e libera per tutto quanto riguarda le proprie faccende interne;
6) ogni membro dell'*obščina* sarà del tutto libero nelle sue opinioni e nella sua vita privata. La sua libertà non sarà limitata che nei casi in cui essa ricorra alla violenza contro i membri della sua o di altra *obščina*.

Insistevano poi sul lavoro collettivo, spiegando che soltanto cosí sarebbe stato possibile «utilizzare largamente le macchine, le invenzioni e le scoperte della scienza», tanto nell'industria quanto nell'agricoltura. Unicamente

in tal modo si sarebbe potuto raggiungere un reale benessere e una vera libertà.

> La libertà dell'*obščina*, e cioè il diritto suo e di tutte le altre *obščiny* federate d'occuparsi delle cose dello stato e di guidarlo a seconda dei desiderî comuni non permetterà lo stabilirsi dell'oppressione statale, renderà impossibile il concentramento del potere nelle mani degli indegni che ora rovinano il paese in veste di governanti e di funzionari.

L'ideale «socialista-federalista» restava insomma intatto, ma non negava piú, per principio, l'esistenza stessa dello stato. Le comunità dei lavoratori erano viste come organi d'un controllo democratico esercitato permanentemente sul nuovo apparato statale uscito dalla rivoluzione sociale.

La maggior parte del *Programma* era dedicata tuttavia non tanto a dipingere nei particolari la società futura quanto a indicare la via per raggiungerla.

> Noi siamo profondamente convinti che simile ordine sociale e politico assicurerebbe il bene del popolo, ma sappiamo anche per esperienza degli altri popoli che non è possibile ottenere la piena libertà e una solida felicità di colpo e nel futuro piú prossimo. Di fronte a noi sta una lunga e tenace lotta contro i governi e gli sfruttatori del popolo, una graduale conquista dei diritti civili.

L'oppressione secolare, la situazione in cui si trovavano ancora le masse, non avrebbero permesso di realizzare subito questo ideale. L'importante era lottare ogni giorno per raggiungerlo.

«Noi consideriamo compito della nostra vita aiutare il popolo russo a trovare la sua strada verso la libertà ed una vita migliore». Bisognava innanzitutto chiarirgli dove stavano i suoi nemici e chi erano i suoi amici. La lotta doveva esser diretta contro «tutti coloro che vivevano alle spalle del popolo: il governo, i *pomeščiki*, i fabbricanti, i mercanti e i *kulaki*». Evidentemente, costoro non avrebbero mai ceduto le loro posizioni senza combattere. «Il popolo operaio dovrà contare sulle proprie forze: i nemici non lo aiuteranno di certo».

Ma il popolo può sempre contare su un fedele alleato: il partito social-rivoluzionario. I membri di questo partito provengono da tutti i ceti dello stato russo, ma dedicano la loro vita alla causa del popolo e pensano che tutti saranno liberi e uguali e che si avrà un ordine giusto soltanto il giorno in cui il paese sarà amministrato dalla classe operaia e cioè dai contadini e dagli operai delle città, perché le altre classi, anche se conquistassero la libertà e l'eguaglianza, lo farebbero unicamente per se stesse e non per tutto il popolo.

Oltre al partito social-rivoluzionario, le classi lavoratrici potranno trovare altri alleati in «alcuni singoli individui delle classi colte», non perché queste si preoccupino della loro sorte, ma perché hanno un nemico comune con loro, e cioè l'oppressione statale.

Il popolo, naturalmente, avrebbe tutto da guadagnare da un allentamento di questa: tutti diventerebbero piú liberi, la mente di ogni uomo funzionerebbe con maggior energia, l'istruzione diverrebbe accessibile a tutti, il numero di coloro che vogliono il bene del popolo crescerebbe e – cosa piú importante di tutte le altre – esso stesso potrebbe organizzarsi e riunirsi. Perciò il popolo lavoratore non deve respingere costoro: è un vantaggio per lui ottenere un allargamento della libertà operando insieme a loro. È necessario unicamente che gli operai non dimentichino che la loro causa non si ferma qui, che presto diverrà necessario dividersi da questi amici temporanei e andare avanti, uniti soltanto al partito social-rivoluzionario.

In conclusione, esponeva il programma politico per il quale bisognava battersi subito:

1) il potere dello zar sarà sostituito da un governo di popolo e cioè da un governo costituito da rappresentanti (deputati) del popolo. Esso li nominerà e revocherà... esigendo dei rendiconti del loro operato;

2) lo stato russo, dato il carattere della popolazione e la situazione in cui essa si trova, sarà suddiviso in regioni (*oblast'*), autonome nelle loro faccende interne ma legate in una federazione panrussa. L'amministrazione regionale regolerà le cose interne, il governo federale quelle concernenti lo stato nel suo assieme;

3) i popoli annessi con la violenza allo stato russo saranno liberi d'abbandonare la Federazione panrussa o di restarvi;

4) le *obščiny* (di paese, di villaggio, di borgata, gli *arteli* di fabbrica, ecc.) decideranno dei loro affari in assemblee dei loro membri e affideranno l'esecuzione ai loro eletti...;

5) tutta la terra passerà nelle mani del popolo lavoratore e sarà considerata una proprietà popolare (o nazionale).

Ogni singola regione affiderà la terra in uso alle *obščiny* o ai singoli individui, a condizione che la lavorino personalmente. Nessuno sarà autorizzato ad averne una quantità maggiore di quella che può lavorare. Su richiesta delle *obščiny* si procederà alla ridistribuzione (*peredel*) delle terre;

6) le fabbriche e le officine saranno considerate proprietà del popolo (o della nazione) e saranno affidate in uso alle *obščiny* di fabbrica o d'officina. Gli utili apparterranno a queste ultime.

Altri articoli prevedevano una legislazione del lavoro, fissavano le basi del suffragio universale, stabilivano la libertà d'opinione, di religione, di riunione, di parola, di stampa, ecc. L'istruzione avrebbe dovuto essere gratuita e generale. L'esercito sostituito da una milizia. «Sarà istituita una Banca di stato con filiali nei diversi luoghi della Russia per coadiuvare alla creazione di attività economiche industriali, agricole, ecc. e in genere per ogni genere di *obščiny*, *arteli* e unioni di produzione e di studio».

Il resto del *Programma* consisteva in consigli pratici per la propaganda tra gli operai, creando per loro biblioteche e luoghi di riunione, «organizzando, dove necessario, degli scioperi contro i fabbricanti, preparandoli alla lotta contro la polizia e il governo, che sempre tengon le parti del padrone» e, soprattutto, organizzando gruppi clandestini capaci di svilupparsi in vere e proprie «unioni operaie». «È impossibile indovinare sin da ora in che situazione esse dovranno agire». Comunque l'importante era non dimenticare mai che «per ottenere checchessia gli operai devono costituire una forza capace d'opporsi al governo e, se occorre, pronta ad appoggiare le proprie rivendicazioni con le armi. Che si giunga o meno ad una lotta con spargimento di sangue, in ogni caso è ne-

cessario preparare una forza e quanto piú essa sarà pronta, tanto piú i nemici cederanno senza dar battaglia».

«L'attacco contro i nemici con una speranza di vittoria non può esser sferrato che da tutto il partito social-rivoluzionario, del quale l'organizzazione operaia non costituisce che una parte. Il partito raccoglie nel popolo, nella società, le forze capaci di compiere un rivolgimento, crea delle unioni tra i contadini e gli operai, nell'esercito e negli altri ceti». Il partito trae dal suo seno una «unione di combattimento che attacca il governo, lo scuote e disorganizza, lo sconcerta rendendo in tal modo piú facile per tutti gli scontenti, per il popolo, per gli operai e per tutti coloro che desiderano il loro bene, di sollevarsi e di compiere un rivolgimento generale. Una volta iniziata una rivolta importante in città o in campagna, il partito deve appoggiarla con tutte le proprie forze, immettervi le sue rivendicazioni, scatenare disordini simili in altri luoghi e riunire tutto questo movimento in una insurrezione generale di tutta la Russia... Per il successo della causa è importantissimo impadronirsi delle città maggiori e tenerle nelle proprie mani». Si sarebbe perciò proclamato subito un governo di lavoratori. «Gli operai avrebbero seguito attentamente l'opera di questo governo provvisorio e l'avrebbero costretto ad agire a favore del popolo». L'insurrezione avrebbe dato «la terra, le officine, le fabbriche in mano al popolo», consegnato il potere alle amministrazioni elette localmente, distrutto l'esercito sostituendolo con una milizia. Allora il popolo avrebbe eletto i suoi deputati all'Assemblea costituente. Questa si sarebbe riunita quando la rivoluzione fosse già compiuta «per sanzionare le conquiste popolari e per fissare le leggi di tutta la federazione».

Se invece il governo avesse ceduto, se avesse accordato una costituzione, «l'azione degli operai non doveva mutare. Essi dovevano mostrare la loro forza, esigere grosse concessioni, dovevano mandare i propri rappresentanti in parlamento e, in caso di necessità, appoggiare le loro rivendicazioni con manifestazioni e sommosse di massa». Facendo cosí pressione sul governo, organizzando le forze in lotta contro di lui, «il partito della Na-

rodnaja volja non farà che aspettare il momento opportuno, quando il vecchio ordine si dimostrerà incapace di resistere alle esigenze del popolo e compirà allora il rivolgimento con piena speranza di successo».

Come si vede le idee del «Comitato esecutivo» erano d'una grande chiarezza nel 1880, quando incominciò a porre in primo piano il problema della sua politica operaia. Partendo dagli ideali di Zemlja i volja esso era giunto ad una concezione che lasciava aperte tutte le porte alle diverse circostanze, fidando nella propria ferrea volontà di giungere alla rivoluzione sociale. Una grande visione strategica permetteva una notevole elasticità tattica.

Il perno di tutta la politica di Narodnaja volja era ormai il partito social-rivoluzionario, che si reputava in grado di guidare tanto i raggruppamenti naturali dei lavoratori (*obščiny*, unioni, ecc.) quanto i militari e le forze dei temporanei alleati, liberali e costituzionalisti, e di portarli tutti ad un rivolgimento insieme politico e sociale.

Željabov vide chiaramente che per far questo era necessaria una base operaia. Nell'estate e nell'autunno del 1880 gran parte della sua attività fu diretta a costituire un gruppo d'una trentina di studenti capaci di far propaganda tra gli operai, di tenere loro dei brevi discorsi, di distribuire la stampa, ecc. Il 15 dicembre usciva il primo numero della «Rabočaja gazeta», per stampar la quale s'era creata una speciale tipografia clandestina tenuta dall'operaio M. V. Teterka, dalla Ges'ja Gel'fman, che già era stata in contatto con le ragazze moscovite buttatesi nel 1875 a far propaganda nelle fabbriche di Mosca [161]. Venne redatta da Željabov stesso, da N. A. Sablin, A. S. Borejša e da qualche altro. Il secondo e ultimo numero uscí alla fine di gennaio 1881. Era scritto in uno stile volutamente semplice e popolare, che riecheggiava ancora qua e là i metodi propagandistici dei *čajkovcy* (racconti a sfondo sociale, descrizioni delle durezze della vita operaia, poesie). Nel secondo numero si trovava una vivace cronaca della disoccupazione, dei licenziamenti, delle multe e delle ritenute nelle diverse fabbriche di Pietroburgo. Narrava come la polizia intervenisse continua-

mente nelle fabbriche colpendo gli operai piú decisi. «Lo stato sentiva che essi cominciavano a svegliarsi». Un piccolo articolo chiudeva il secondo numero narrando come la rivoluzione avesse liberato gli operai francesi dai re e dai loro peggiori oppressori [162].

Contemporaneamente anche il Čërnyj peredel faceva uno sforzo di propaganda nei quartieri operai. Nel dicembre del 1880 usciva il primo numero del «Zerno», il secondo circolerà litografato. Ne usciranno ancora quattro numeri, stampati a Minsk. Il tono di questo giornaletto e le idee che vi si trovavano erano molto simili a quelli della «Rabočaja gazeta» [163]. Quale fosse esattamente la sua diffusione è difficile sapere. Quanto al foglio operaio della Narodnaja volja esso ebbe una tiratura limitata, ma circolò largamente a Pietroburgo. Željabov e la Perovskaja ne affidarono ad esempio un centinaio di esemplari a Rysakov, che in una settimana o poco piú li aveva già distribuiti tutti. «Anche nelle osterie gli operai si dimostrarono disposti a diffonderlo e spesso lo leggevano in fabbrica» [164]. La propaganda toccò tutti i quartieri di Pietroburgo, riuscendo a riunire due o forse tre centinaia di operai piú o meno legati al gruppo degli studenti che si occupavano di loro [165].

Già nel 1880 si cominciò un lavoro simile a Mosca. Dopo il 1875 rari e dispersi erano i gruppi operai in questa città e in generale il movimento rivoluzionario era rimasto in sordina. I tentativi di Obnorskij e dell'Unione settentrionale erano rimasti quasi del tutto infruttuosi. La ripresa fu opera del gruppo di Narodnaja volja, organizzato da Pëtr Abramovič Tellalov a partire dalla metà del 1880. Un anno dopo egli venne sostituito da Chalturin. Un terzo numero della «Rabočaja gazeta» sarà stampato a Mosca alla fine del 1881. Allora l'organizzazione poteva contare su una trentina di basi fisse e su un centinaio circa di aderenti. All'inizio del 1882 la repressione strappava la rete di «punti» operai che essi eran riusciti a estendere nei diversi quartieri della città. Al centro si trovavano alcuni elementi del «Comitato esecutivo», tra cui la Ošanina. Il gruppo divenne tanto forte da diventare il secondo subito dopo Pietroburgo. Poco pri-

ma del 1° marzo 1881 Željabov riponeva tutte le sue speranze in Mosca e contava che di là sarebbe partita la ripresa dopo le inevitabili perdite che l'attentato avrebbe prodotto nelle file dei rivoluzionari.

La Figner e N. N. Kolodkevič furono i primi organizzatori del gruppo operaio di Odessa. «In quel tempo nelle fabbriche e nelle officine esistevano ancora degli operai educati da Zaslavskij», il fondatore della prima Unione meridionale. Anche a Odessa si trattava soprattutto di riprendere le fila d'un lavoro iniziato, d'allargarlo lottando contro le avverse condizioni economiche. Nel 1880 il gruppo operaio passò nelle mani di Michail Nikolaevič Trigoni, nato da famiglia ricca e colta, d'origine greca. Suo padre era militare. Sua madre era figlia d'un ammiraglio «ma fin da giovane aveva sempre avuto idee liberali. Nel suo album di ricordi al posto d'onore stavano le fotografie di Herzen e di Garibaldi». Michail Nikolaevič aveva fatto amicizia a scuola con Željabov e nel 1875 aveva cominciato a far propaganda. Entrato a far parte di Narodnaja volja, s'era dedicato ai contatti con la classe colta. Ora gli veniva affidato il gruppo operaio della sua città. Chiamato a Pietroburgo nel febbraio del 1881 sarà arrestato e dovrà scontare vent'anni di lavori forzati[166].

Nel suo lavoro tra gli operai, Narodnaja volja si scontrava a Kiev con l'opera di coloro ch'erano riusciti a ridar vita all'Unione meridionale con Ščedrin, la Koval'skaja e i loro seguaci. All'idea di volgere il terrorismo unicamente contro «il centro», contro lo zar e lo stato, costoro contrapponevano la loro concezione d'un «terrorismo economico», d'un «terrorismo di fabbrica», diretto contro gli immediati nemici e sfruttatori del popolo. La tradizione dei «rivoltosi», l'economicismo del Čërnyj peredel, la vivacità delle masse operaie contribuivano a tener viva a Kiev questa opposizione contro la concezione tutta «politica» del «Comitato esecutivo». Anche negli anni seguenti Narodnaja volja vedrà continuamente ripresentarsi questa deviazione «economica» della propria linea di condotta e – a seconda dei casi e dei momenti – tenterà di lottare con essa o di riassorbirla.

Non si trattava del resto che d'uno degli aspetti del-

l'opposizione che il «Comitato esecutivo» dovette superare ovunque per imporre ai «gruppi operai» la sua volontà sempre piú esclusivamente indirizzata in senso terroristico. Durante gli ultimi mesi del 1880 e i primi del 1881 il dilemma che si pose di fronte a Željabov e ai suoi compagni divenne sempre piú acuto e tragico. La propaganda tra gli operai dava buoni risultati, ma pur sempre lenti e piccoli di fronte all'immensità dei compiti che li attendevano. Distrarre mezzi, energie ed elementi per continuare su questa strada avrebbe significato rinunciare allo scopo fondamentale del «Comitato esecutivo» e cioè all'abbattimento dello zar o per lo meno a ritardare l'esecuzione dell'attentato. Le forze di cui essa poteva disporre erano limitate e in continuo pericolo. Esse dovevano esser gettate integralmente a compiere quell'atto che avrebbe potuto aprire le porte ad un movimento piú vasto, a creare una breccia senza la quale tutto il movimento rivoluzionario rischiava di restar prigioniero delle condizioni obiettive entro le quali era costretto ad operare.

Decisero di chiudere la tipografia dove si stampava la «Rabočaja gazeta». Sablin e la Gel'fman avrebbero tenuto uno dei rifugi clandestini necessari per organizzare l'attentato. Željabov e la Perovskaja avrebbero concentrato la loro attività alla preparazione del colpo. A Mosca Tellalov era convinto che non bisognava colpire lo zar fino al giorno in cui si potesse disporre d'una forza capace di insorgere, d'una organizzazione in grado di utilizzare lo scompiglio causato dalle bombe. Chalturin era continuamente diviso tra la sua volontà terroristica e il suo compito d'organizzatore operaio e si sfogava dicendo che gli intellettuali lo obbligavano a ricominciare ogni volta da capo dopo gli attentati e le gravi perdite che naturalmente essi comportavano. «Se ci lasciassero un po' di tempo per rafforzarci!», diceva ogni volta, per poi esser preso anch'egli da quella sete d'azione immediata che spingeva i suoi compagni al terrorismo e che porterà anche lui al capestro. Trigoni doveva abbandonare Odessa per andare a discutere a Pietroburgo il problema del colpo decisivo, e venne arrestato subito dopo.

L'azione dei «gruppi operai» di Narodnaja volja venne, insomma, subordinata all'esecuzione del piano politico esposto nel «Programma». Aveva già trovato un limite nella situazione in cui si trovava la classe operaia russa nel 1880. La volontà del «Comitato esecutivo» le impose un tempo d'arresto indirizzando tutte le forze migliori verso il colpo al centro.

La volontà di giungere finalmente ad una conclusione era tanto piú forte in quanto due altri tentativi erano andati falliti dopo lo scoppio della dinamite di Chalturin nel Palazzo d'Inverno.

Nella primavera del 1880 la Perovskaja e Sablin erano partiti per Odessa e – muniti naturalmente di falsi passaporti – avevano aperto un negozio su una delle principali strade della città, la Gran Via d'Italia, vivendovi durante i mesi d'aprile e maggio. Quando la dinamite fu pronta cominciarono a scavare dal retrobottega una galleria che avrebbe dovuto saltare il giorno in cui fosse passato di là l'imperatore.

Sapevano che Alessandro II sarebbe presto transitato per Odessa, ma egli giunse prima di quanto avessero previsto. I lavori dovettero essere abbandonati dopo tre soli giorni dal loro inizio. La polizia non seppe di questi preparativi se non molto piú tardi, quando ormai gran parte di coloro che vi avevano partecipato erano morti o in carcere[167].

Nell'estate del 1880 si progettò di far saltare un ponte su cui l'imperatore passava abitualmente, quando dal Palazzo d'Inverno si recava a prendere il treno per Carskoe Selo. Due *pud* di dinamite, avvolti in guttaperca, vennero lasciati scivolare da una barca nel fondo del canale sottostante. Željabov avrebbe dovuto far scoccare la scintilla, coadiuvato dall'operaio Teterka. Il giorno fissato quest'ultimo mancò all'appuntamento, a quanto pare per la semplice ragione che era «privo d'un orologio». Alessandro II era intanto partito per la Crimea e il tentativo non poté essere ripetuto. Vanamente cercarono di ripescare la dinamite, che rimase nel canale fin quando la polizia non la recuperò un anno dopo, constatando che la

miccia era stata messa cosí bene da essere ancora secca e utilizzabile. Isaev, Langans, Barannikov, Presnjakov avevano collaborato all'organizzazione del mancato attentato [168].

Anche questa volta, come nell'inverno 1879-80, i colpi non erano riusciti, ma nessuno era stato arrestato. L'audacia sembrava renderli invulnerabili. Le perdite derivavano non dalla loro attività terroristica ma dal logorio quotidiano della lotta.

Alla fine di maggio venivano giudicati undici loro compagni della Zemlja i volja, tra i quali alcuni di coloro che per primi avevan dato l'avvío alla ripresa del movimento dopo il 1875: Obolešev, Ol'ga Natanson, Adrian Michajlov, Troščanskij, la Kolenkina, il dottor Vejmar (che aveva organizzato la fuga di Kropotkin), ecc. Obolešev e Michajlov furono condannati a morte, pena commutata poi ai lavori forzati a vita. Lunghi anni di *katorga* attendevano tutti gli altri, salvo Ol'ga Natanson, che morirà presto tisica. Come giustamente notava il «Listok Narodnoj voli», si vollero cosí punire delle opinioni piú che dei fatti, il che dimostrava quanto fosse limitato il «liberalismo» del dittatore Loris-Melikov.

Nel luglio, ventun persone comparivano di fronte al tribunale militare di Kiev. Due rivoluzionari, M. R. Popov e I. K. Ivanov, venivano condannati a morte per poi essere graziati, mentre tutti gli altri ricevevano quindici o vent'anni di *katorga*, poi commutati in qualche caso in pene minori. Si trattava generalmente di elementi a mezza strada tra la Narodnaja volja e il Čërnyj peredel, incappati nelle reti di Sudejkin, il piú abile poliziotto su cui poteva contare il Ministero dell'interno. Il movimento a Kiev non era stroncato, ma anche in questo caso come a Pietroburgo, un'epoca di esso si chiudeva con questo processo. Ivanov morirà a Šlissel'burg, Popov ne uscirà soltanto nel 1905 [169].

Il 25 ottobre cominciò ad esser celebrato nella capitale il processo detto dei sedici. Cinque furono le condanne a morte e due vennero eseguite. Kvjatkovskij e Presnjakov furono impiccati nella fortezza di Pietro e Paolo il 4 novembre 1880. Per Širjaev, anch'egli attivi-

sta di primo piano, la commutazione della pena non significò che un anno d'agonia nel bastione di Alessio. Là morirà il 18 agosto 1881[170].

Il primo numero di «Narodnaja volja» che poté esser pubblicato dopo la caduta della tipografia s'apriva con l'annunzio dell'impiccagione dei due «socialisti-rivoluzionari» loro compagni. Il breve commento era una dichiarazione di guerra. Non avevano mai creduto in una politica piú liberale di Loris-Melikov. Questi veniva ora a sfidarli, impiccando i membri del «Comitato esecutivo» capitati nelle sue mani. «Fratelli! non lasciatevi prendere dalla volontà di vendetta. Seguite una calcolata ragione, salvate e accumulate le forze, l'ora del giudizio non è lontana»[171]. Il processo dei sedici sarà cosí una delle ragioni – e non delle minori – che porteranno il «Comitato esecutivo» a concentrare tutte le forze per colpire lo zar.

Il 28 novembre 1880 cadeva Aleksandr Michajlov, la miglior testa politica di Zemlja i volja, colui che aveva posto le basi della Narodnaja volja e aveva incarnato moralmente e tecnicamente lo spirito di tutto il movimento rivoluzionario alla fine degli anni '70. Entrò da un fotografo sul Nevskij Prospekt per ordinare delle fotografie dei due compagni giustiziati, Kvjatkovskij e Presnjakov. Il padrone del negozio era un agente della polizia. Sua moglie, quando vide le due fotografie, guardò stupita il cliente e gli mise le due mani al collo, come per dirgli che sarebbe stato impiccato anche lui. Quando Michajlov raccontò questo strano caso ai compagni, questi lo rimproverarono di rischiare la vita per delle fotografie e lo scongiurarono di lasciarle là dove erano. Ma il giorno dopo non resistette, entrò nel negozio e fu arrestato. L'uomo che aveva insegnato la tecnica della cospirazione a tutti cadeva per un'imprudenza. Quel forte organizzatore morí per onorare la memoria di due compagni caduti.

Il 25 febbraio 1882, egli fu condannato a morte. Il 17 marzo Alessandro III commutò la pena nei lavori forzati a vita. Ma Michajlov non vedrà la Siberia. Il ministro dell'Interno propose e lo zar ordinò fosse tenuto tutta la

vita nella fortezza di Pietro e Paolo. Là morirà il 18 marzo 1884.

Subito prima del processo scriveva ai compagni delle lettere in cui diceva loro: «Non fatevi prendere dal desiderio di vendicare o liberare i compagni... Non fatevi prendere dalle belle teorie. In Russia non c'è che una teoria sola: conquistare la libertà per avere la terra». E aggiungeva: «La via è una sola: sparare al centro»[172].

[1] Su di lui: N. ŠIL'DER, *Graf Eduard Ivanovič Totleben. Ego žizn' i dejatel'nost'. Biografičeskij očerk* [Il conte E. I. Totleben. La sua vita e la sua opera. Saggio biografico], Spb. 1882.

[2] L'opera fondamentale su tutto questo periodo è quella di P. A. ZAJONČKOVSKIJ, *Krizis samoderžavija na rubeže 1870-1880-ch godov* [La crisi dell'autocrazia al limite tra gli anni '70 e '80 del XIX secolo], M. 1964. Vedi pure M. I. CHEJFEC, *Vtoraja revoljucionnaja situacija v Rossii (konec 70-ch - načalo 80-ch godov XIX veka). Krizis pravitel'stvennoj politiki* [La seconda situazione rivoluzionaria in Russia (fine degli anni '70 - principio degli anni '80 del XIX secolo). La crisi della politica del governo], M. 1963. (Cfr. le giuste critiche del primo di questi autori al riguardo del secondo, pp. 54 sgg.).

[3] S. S. TATIŠČEV, *Imperator Aleksandr II. Ego žizn' i carstvovanie* [L'imperatore Alessandro II. La sua vita e il suo regno], Spb. 1903, vol. II, p. 606 e ZAJONČKOVSKIJ, *op. cit.*, pp. 98 sgg.

[4] TATIŠČEV, *op. cit.*, p. 613.

[5] «Narodnaja Volja», n. 1, 1° ottobre 1879, in *Literatura partii «Narodnoj voli»* [Letteratura del partito «Narodnaja volja»], M. 1907, p. 23.

[6] *Literatura partii «Narodnoj voli»* cit., p. 29. Durante il tragitto dalla prigione alla forca, sulle carrette, i condannati tentarono di gridare alla folla che morivano per il popolo. Prima che gli si infilasse il cappuccio degli impiccati Bil'čanskij riuscí a dire: «Viva la rivoluzione! Viva il popolo povero!»

[7] *Op. cit.*, p. 8. Cfr. A. SEMENOV, *Salomon Vittenberg (Materialy i biografija)* [S. Vittenberg (Materiali e biografia)], in «Byloe», 1925, fasc. VI. Era nato nel 1852 da una famiglia di ebrei poveri; finiti gli studi era andato per qualche tempo a Vienna. Nel 1877 aveva passato tre mesi in fortezza a Nikolaev, per propaganda tra i marinai. Uscitone, s'era messo a far l'operaio a Odessa e aveva preso parte alle manifestazioni in occasione del processo Koval'skij. «In quella terribile notte restai tutto il tempo per la strada... Notte terribile, ma bella...»

[8] *Ibid.*, n. 5, 5 febbraio 1881, p. 182. S. JASTREMSKIJ, *D. A. Lizogub (Tri vstreči)* [D. A. Lizogub (Tre incontri)], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. IV; E. CHIR'JAKOVA, *Vospominanija i nekotorye svedenija o Dmitrii Andreeviče Lizogube* [Ricordi e alcune notizie su D. A. Lizogub], in «Zven'ja», 1932, fasc. I.

[9] A. P. PRIBYLEVA-KORBA e V. N. FIGNER, *Narodovolec Aleksandr Dmitrievič Michajlov* [A. D. Michajlov di «Narodnaja Volja»], L. 1925, p. 131.

[10] P. L. LAVROV, *Narodniki-propagandisty 1873-77 godov* [Populisti-propagandisti degli anni 1873-77], in «Materialy dlja istorii russkago social'no-revoljucionnago dviženija», Genève 1895, fasc. X, p. 75.

[11] M. F. FROLENKO, *Sobranie sočinenij, v dvuch tomach, pod redakciej i s primečanijami I. A. Teodoroviča* [Opere, in 2 volumi, a cura e con note di A. I. Teodorovič], M. 1932, vol. II, p. 33.

[12] «Narodnaja Volja», n. 3, 1° gennaio 1880, *op. cit.*, p. 105. ZAJONČKOVSKIJ, *op. cit.*, p. 92 fornisce le cifre della repressione dei «generali governatori»: dall'aprile al dicembre 1879, 16 giustiziati, dall'aprile 1879 al luglio 1880, 575 deportati, di cui 130 in Siberia, ecc.

[13] V. A. TVARDOVSKAJA, *Vtoraja revoljucionnaja situacija v Rossii i bor'ba «Narodnoj voli»* [La seconda situazione rivoluzionaria in Russia e la lotta della Volontà del popolo], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossii. Sbornik statej k 80-letiju so dnja roždenija B. P. Koz'mina* [Il movimento sociale in Russia dopo la riforma del 1861. Raccolta di articoli per l'ottantesimo compleanno di B. P. Koz'min], M. 1965, pp. 61 sgg.; S. S. VOLK, *Narodnaja Volja. 1879-1882* [La Volontà del popolo. 1879-1882], M.-L. 1966, pp. 85 sgg. e V. A. TVARDOVSKAJA, *Socialističeskaja mysl' Rossii na rubeže 1870-1880-ch godov* [Il pensiero socialista della Russia al passaggio tra gli anni '70 e gli anni '80 del XIX secolo], M. 1969, pp. 46 sgg.

[14] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 135.

[15] *Revoljucionnaja žurnalistika semidesjatych godov, pod red. B. Bazilevskogo* [La pubblicistica rivoluzionaria degli anni '70. A cura di B. Bazilevskij], Paris 1905, pp. 399 sgg.

[16] NIKOLAJ MOROZOV, *Povesti moej žizni. Redakcija, vstupitel'naja stat'ja i primečanija I. A. Teodoroviča* [Racconti della mia vita. A cura, con articolo introduttivo e note di I. A. Teodorovič], M. 1933, vol. IV, p. 284. Su Širjaev cfr. R. M. KANTOR, *Avtografičeskaja zapiska Stepana Širjaeva* [Nota autobiografica di S. Širjaev], in «Krasnyj archiv», 1924, fasc. VII, che pubblica la sua deposizione. Figlio d'un servo della regione di Saratov, aveva cominciato con l'essere un seguace delle idee di Pisarev, un «nihilista». Ma non tardò ad abbandonarle, «perché ne sentii la falsità e il ristretto egoismo e vidi l'obbligo morale in cui mi trovavo di essere un membro utile della società». Fece anch'egli tutta l'evoluzione spirituale della sua generazione, aiutato dalla lettura di Dobroljubov, Flerovskij e Černyševskij. Anch'egli «per poco

non partí volontario in Serbia». In Svizzera, a contatto con l'emigrazione, si schierò dalla parte dei bakunisti, contro Lavrov e soprattutto contro la nuova redazione del «Vperëd» e i lavristi pietroburghesi, fiduciosi soltanto nella propaganda e nell'evoluzione storica dell'economia russa. «Furono gli anarchici svizzeri a parlare per primi della *propagande par le fait*». Sui suoi rapporti con Lavrov vedi le sue lettere a quest'ultimo, del maggio-ottobre 1878, pubblicate da V. L. Burcev in «Golos minuvšago na čužoj storone», 1927, fasc. V, in cui espone il suo programma d'azione prima di ripartire per la Russia: «Lottare con i padroni delle fabbriche, con i *pomeščiki* e i *kulaki* nel villaggio, con i poliziotti, i giudici, gli indifferenti... essere alla testa di coloro che sono offesi dallo zar e dai signori, alla testa degli operai, ridotti alla disperazione dal volere del padrone, essere alla testa degli uomini delle sette religiose...» Programma tipico d'un *narodnik* di Zemlja i volja. Eppure gli bastò giungere a Pietroburgo per farsi prender subito dal lavoro terroristico e per mettersi anzi alla testa dei sostenitori di questa tattica.

[17] M. R. POPOV, *Zapiski zemlevol'ca, pod red. I. A. Teodoroviča* [Ricordi di uno di «Zemlja i Volja», a cura di I. A. Teodorovič], M. 1933, p. 200.

[18] *Ibid.*, p. 222 cfr. S. VALK, *Avtobiografičeskoe zajavlenie A. A. Kvjatkovskogo* [Deposizione autobiografica di A. A. Kvjatkovskij], in «Krasnyj archiv», 1926, fasc. I. Veniva da Tomsk, in Siberia, ed era cugino della moglie di Bakunin.

[19] POPOV, *Zapiski zemlevol'ca* cit., p. 94.

[20] *Nikolaj Ivanovič Kibal'čič*, Genève 1882, 1899², p. 6. Cfr. *N. I. Kibal'čič. Red F. Delova, N. Maksimova, S. Nečetnogoj i A. Rudina* [N. I. Kibal'čič. A cura di F. Delov, N. Maksimov, S. Nečetnoga e A. Rudin], Spb. 1906. Le sue deposizioni sono pubblicate in «Byloe», 1918, fasc. X-XI.

[21] VERA FIGNER, *Zapečatlennyj trud* [Opera conclusa], M. 1933, vol. I, p. 132.

[22] È una delle pochissime persone appartenenti a questo gruppo sopravvissute alla repressione della Narodnaja volja; ha scritto alcuni articoli di memorie, tra cui *Iz dalëkogo prošlogo. Iz vospominanij o pokušenijach na Aleksandra II* [Dal lontano passato. Dai ricordi sugli attentati ad Alessandro II], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. I.

[23] VERA FIGNER, *Grigorij Prokof'evič Isaev*, in «Golos minuvšago», 1917, fasc. IX-X.

[24] L'evoluzione di Tichomirov non è facile da ricostruire, soprattutto perché egli stesso ne ha confuso le tracce nei suoi ricordi o meglio appunti per delle memorie che intendeva scrivere, redatti quando era diventato un reazionario e un violento polemista contro tutti gli ideali della sua gioventú. Resta il fatto che l'articolo di fondo dell'ultimo numero di «Zemlja i volja!» è suo. Non ha un'intonazione terroristica, nel senso politico che questa parola avrebbe preso ben presto. Parlava di terrorismo economico, non

di «colpo al centro». Lo scrisse, è vero, per sostituire un progettato articolo di Plechanov, ancor piú lontano di lui dalla nuova tendenza. Ma non aveva ancora compiuto il passo decisivo. Si limitava, come sempre, ad esprimere delle posizioni che accettava piú che non creasse. Ma, continuando su questa strada, si venne a trovare accanto ai fondatori di Narodnaja volja. Questo passaggio senza lotta interiore, avvenuto piú per influenze esterne che per una trasformazione autonoma, è confermato da quanto dice V. Figner: «Tichomirov era uomo senza volontà e senza carattere». Proprio questo stesso fatto, unito alla sua indubbia intelligenza, gli permise di riflettere, meglio di ogni altro, lo stato d'animo generale. LEV TICHOMIROV, *Vospominanija, pod redakciej V. I. Nevskogo. Vstupitel'naja stat'ja V. N. Figner* [Memorie, a cura di V. I. Nevskij. Articolo introduttivo di V. N. Figner], M.-L. 1927, pp. XXXVI e 120; D. KUZ'MIN (pseudonimo di E. E. KOLOSOV), *Narodovol'českaja žurnalistika. S posleslovіem V. Figner* [La pubblicistica di «Narodnaja volja». Con una nota finale di V. Figner], M. 1930, p. 214 (per l'attribuzione a lui del fondo del n. 5 di «Zemlja i volja!»).

[25] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., vol. II, pp. 13-14. Su di lui vedi V. N. FIGNER, *Narodovolec A. I. Barannikov v ego pis'mach* [A. I. Barannikov della «Narodnaja Volja», dalle sue lettere], M. 1935.

[26] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., vol. II, p. 14.

[27] La si incontra nelle memorie e documenti dell'epoca sotto i piú diversi nomi. Il suo nome da ragazza era Marija Nikolaevna Olovennikova, che si trasformò poi, per matrimonio o per ragioni cospirative, in Ošanina, Barannikova, Košurnikova. Quando emigrò a Parigi visse sotto il nome di Marina Nikanorovna Polonskaja. Gli appunti da lei redatti sulla storia di Narodnaja volja e pubblicati col titolo *Pokazanija. K istorii partii Narodnoj Voli* [Deposizioni. Per una storia del partito della «Narodnaja Volja»], in «Byloe», 1907, fasc. VI, costituiscono un interessante documento sulle sue idee politiche, oltre che una fonte importante sulla storia di tutto il movimento.

[28] A. JAKIMOVA, *Pamjati Natal'i Nikolaevny Olovennikovoj* [In ricordo di N. N. Olovennikova], in «Katorga i ssylka», 1925, fasc. I.

[29] D. FOOTMAN, *Red prelude. A Life of A. I. Zhelyabov*, London 1944.

[30] P. P. SEMENJUTA, *Iz vospominanij ob A. I. Željabove* [Dai ricordi su A. I. Željabov], in «Byloe», 1906, fasc. IV.

[32] V. N. PISNAJA, *Studenčeskie gody Željabova* [Gli anni di studente di Željabov], in «Byloe», 1925, fasc. IV.

[32] Nel 1873 Željabov stupí il giovane Aksel'rod e gli altri *čajkovcy* di Kiev dicendo loro che «poca importanza aveva per un rivoluzionario la propria professione. Si poteva esser medico, professore, ecc.». «Io non ero d'accordo – aggiunge Aksel'rod – considerando che una posizione privilegiata, foss'anche una attività d'in-

segnante, non ci avrebbe aiutati ad avvicinarci al popolo ma, al contrario, ce ne avrebbe allontanato, indebolendo insieme il nostro stato d'animo rivoluzionario». P. B. AKSEL'ROD, *Perežitoe i peredumannoe* [Cose pensate e rivissute], Berlin 1923, vol. I, p. 103.

[33] Vedi la descrizione particolareggiata di questo ambiente in I. P. BELOKONSKIJ, *Dan' vremeni. Vospominanija* [Il tributo del tempo. Ricordi], M. 1918, pp. 83 sgg.

[34] Lettera del 12 maggio 1880, pubblicata da Dragomanov stesso con qualche piccola modificazione (dovuta a ragioni cospirative) e riprodotta integralmente sull'originale a cura di L. Peretc, in «Zven'ja», 1935, fasc. 5.

[35] Su questo periodo della sua vita, particolarmente interessante è M. DRAGOMANOV, *K biografii Željabova* [Per una biografia di Željabov], in *Sočinenija* [Opere], Paris, vol. II.

[36] V. N. PISNAJA, *K biografii Željabova (Materialy doznanija po delu 193-ch)* [Per una biografia di Željabov (Materiali sull'istruttoria dei 193)], in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. IV.

[37] *Delo 1-go marta 1881 g. Process Željabova, Perovskoj i dr. (Pravitel'stvennyj otčët). So stat'ej i primečanijami L'va Dejča* [L'affare del 1° marzo 1881. Il processo di Željabov, della Perovskaja e degli altri (Rendiconto ufficiale). Con un articolo e note di Lev Dejč], Spb. 1906, p. 92.

[38] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., vol. II, pp. 16-17.

[39] Sulla volontà di Željabov di unire strettamente lotta sociale e lotta politica, vedi pure l'interessante testimonianza di AKSEL'ROD, *op. cit.*, vol. I, p. 320.

[40] Š. M. LEVIN, *«Čërnyj peredel» i problema političeskoj bor'by* [«La ripartizione nera» e il problema della lotta politica], in *Voprosy istorii sel'skogo chozjajstva, krest'janstva i revoljucionnogo dviženija v Rossii. Sbornik statej k 70-letiju akademika Nikolaja Michajloviča Družinina* [Problemi di storia dell'agricoltura, dei contadini e del movimento rivoluzionario in Russia. Raccolta di articoli per il settantesimo anno dell'accademico N. M. Družinin], M. 1961, pp. 241 sgg. I documenti politici del movimento sono in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov* XIX *veka. Sbornik dokumentov i materialov v dvuch tomach* [Il populismo rivoluzionario degli anni '70 del XIX secolo. Raccolta di documenti e materiali in due volumi], vol. II, M.-L. 1965, a cura di S. S. Volk, pp. 137 sgg. Vedi E. R. OL'CHOVSKIJ, *Iz istorii «Čërnogo peredela» (1879-1881 gg.)* [Dalla storia della «Ripartizione nera»], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossii* cit., pp. 124 sgg.

[41] Un caratteristico schema programmatico d'un gruppo di «campagnoli» (quelli di Tambov: L. N. Gartman, M. V. Debel', Aptekman, Tiščenko) è stato pubblicato da B. P. KOZ'MIN, *K istorii «Zemli i Voli» 70-ch godov* [Per una storia della «Zemlja i Volja» degli anni '70], in «Krasnyj archiv», 1926, fasc. VI.

[42] Questa contrapposizione polemica e tattica dei «campagnoli» ai «cittadini» è stata assunta piú tardi da Plechanov come criterio storico per intendere la lotta interna che divise Zemlja i volja, rischiando cosí di falsare il fondo stesso del dibattito. Vedi ad es. la prefazione da lui premessa alla traduzione russa di ALPHONS THUN, *Geschichte der revolutionären Bewegungen in Russland*, pubblicata a Ginevra nel 1906. Cfr. Š. M. LEVIN, *G. V. Plechanov kak istorik revoljucionno-narodničeskogo dviženie 70-ch godov* [G. V. Plechanov come storico del movimento rivoluzionario populista degli anni '70], in *Voprosy istoriografii i istočnikovedenija istorii SSSR. Sbornik statej* [Problemi di storiografia e critica delle fonti della storia dell'Urss. Raccolta di articoli], M.-L. 1963, pp. 20 sgg.

[43] Un'interessante discussione su questi convegni si accese molti anni piú tardi, quando quei pochi tra i partecipanti sopravvissuti alla forca e alla morte in carcere poterono scrivere le loro rievocazioni ed i loro ricordi. M. R. POPOV, *«Zemlja i Volja» nakanune Voronežskogo s'ezda* [«Zemlja i Volja» alla vigilia del congresso di Voronež], in «Byloe», 1906, fasc. VIII, riprodotto in *Zapiski zemlevol'ca* cit., pp. 191 sgg.; N. A. MOROZOV, *Vozniknovenie «Narodnoj voli» (Iz vospominanij o Lipeckom i Voronežskom s'ezdach)* [L'origine di «Narodnaja volja» (Dai ricordi sui congressi di Lipeck e di Voronež)], in «Byloe», 1906, fasc. XII, riprodotto, con qualche aggiunta, in *Povesti moej žizni* cit., vol. IV, pp. 267 sgg.; M. F. FROLENKO, *Kommentarii k stat'e Vozniknovenie «Narodnoj Voli»* [Commenti all'articolo (di N. A. Morozov, ora citato) L'origine di «Narodnaja Volja»], in «Byloe», 1906, fasc. XII e *Lipeckij i Voronežskij s'ezdy* [I congressi di Lipeck e Voronež], in «Byloe», 1907, fasc. I, riprodotti in *Sobranie sočinenij* cit., vol. II, pp. 9 e sgg.

[44] MOROZOV, *Povesti moej žizni* cit., vol. IV, p. 285. Ha riesaminato il problema della datazione e dell'origine di questi documenti S. S. VOLK, *Programnye dokumenty «Narodnoj Voli» (1879-1882 gg.)* [I documenti programmatici della «Volontà del popolo»], in *Voprosy istoriografii i istočnikovedenija* cit., pp. 375 sgg. Sulla base di tutte le fonti memorialistiche e delle deposizioni di Kvjatkovskij e di Širaev giunge alla conclusione che il programma accettato a Lipeck era fondato soprattutto sulla decisione di lottare sul piano politico e per la conquista di un potere popolare e della libertà. Il mezzo era il terrorismo. «Abbattere il dispotismo», questo era il programma che univa quel gruppo di rivoluzionari.

[45] Riportato a memoria, con gravi inesattezze, da Morozov, è stato pubblicato su un originale capitato nel 1882 nelle mani della polizia, da B. I. NIKOLAEVSKIJ, *Ustav Ispolnitel'nogo Komiteta «Narodnoj voli»* [Lo statuto del Comitato esecutivo di «Narodnaja volja»], in «Na čužoj storone», 1924, fasc. VII. Fu redatto da Morozov e completato da Michajlov, Kvjatkovskij, Željabov e Tichomirov. Fu poi confermato, senza apportarvi modificazioni, al momento della formazione di Narodnaja volja. Un'ampia di-

scussione su questo programma in VOLK, *Narodnaja Volja* cit., pp. 253 sgg. Vedilo riprodotto in *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 200 sgg. In ambedue questi suoi lavori S. S. Volk rifiuta i dubbi sull'autenticità del documento espressi dalla V. A. Tvardovskaja. Resta il fatto che si tratta d'un documento di qualche mese piú tardi, modellato con ogni probabilità sullo statuto accettato a Lipeck.

[46] FROLENKO, *Sobranie sočinenij* cit., vol. II, p. 21.

[47] *Ibid.*, p. 46.

[48] MOROZOV, *Povesti moej žizni* cit., vol. IV, pp. 290-91.

[49] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 135.

[50] Alle memorie sopra citate a proposito di Lipeck aggiungere: FIGNER, *Zapečatlennyj trud* cit., vol. I, pp. 132 sgg. Vedi V. A. TVARDOVSKAJA, *Voronežskij s'ezd zemlevol'cev* [Il convegno di Voronež dei membri di Terra e libertà], in «Naučnye doklady vysšej školy. Istoričeskie nauki», 1959, n. II.

[51] Su questa lista sussistono alcune divergenze nelle diverse fonti, non tali comunque da mutare il carattere di quella riunione.

[52] FIGNER, *Zapečatlennyj trud* cit., vol. I, p. 134.

[53] *Andrej Ivanovič Željabov*, London 1882. Che questo opuscolo sia di Tichomirov lo afferma Plechanov nella prefazione alla citata traduzione russa dell'opera di A. Thun. Aggiunge anzi che questo libretto fu approvato per la stampa dal «Comitato esecutivo» e cioè da quel che di esso restava dopo gli arresti del 1881. È stato riprodotto nelle parti essenziali in «Byloe», 1906, fasc. VIII.

[54] V. Figner ha dato di questa discussione a Voronež una interpretazione diversa, attribuendo l'atteggiamento di Željabov ad una sua inesperienza dell'ambiente in cui era allora allora entrato. A noi par probabile ci fosse nelle sue parole, piú o meno chiaramente, il nucleo d'una fondamentale prospettiva politica, che Željabov svolse in seguito in tutta la sua azione.

[55] *Archiv «Zemli i Voli» i «Narodnoj Voli»* [Archivio di «Zemlja i Volja» e di «Narodnaja Volja»], M. 1930.

[56] «Era un elemento estremamente tipico degli anni '60». Il senso del dovere di fronte al popolo, i problemi dell'emancipazione dell'individuo in generale e della donna in particolare erano al centro della sua personalità. Figlia d'un piccolo nobile ignorante e provinciale, era venuta a studiare a Mosca, dove aveva cominciato col partecipare al movimento rivoluzionario fin dal tempo dei gruppi di Išutin e Karakozov. Era stata poi a Ginevra a lavorare nella tipografia degli emigrati. Di ritorno fu condannata al confino nel processo dei seguaci di Nečaev. Ma rimase sempre una «propagandista». Vedi E. K. BREŠKO-BREŠKOVSKAJA, *Iz vospominanij* [Dai ricordi], in «Golos minuvšago», 1918, fasc. X-XII.

[57] L'ideatore di questo colpo era Fëdor Jurkovskij, uno dei piú audaci e pittoreschi «rivoltosi» del sud. Col nome di «Saša-inge-

gnere» divenne leggendario in quel periodo per il suo coraggio e abilità. Scrisse egli stesso, ai lavori forzati, il racconto di questa sua impresa: *Podkop pod Chersonskoe kaznačejstvo* [Lo scavo sotto la tesoreria di Cherson], che fu pubblicato in «Byloe», 1908, fasc. VII. Frolenko, che prese parte all'impresa, vi aggiunse allora i suoi ricordi, stampati nello stesso numero della rivista e riprodotti in *Sobranie sočinenij* cit., vol. I, pp. 288 sgg. Su «Saša-ingegnere» vedi le accurate note di E. E. Kolosov all'edizione da lui curata del romanzo autobiografico scritto da Jurkovskij a Šlissel'burg, *Bulgakov*, M.-L. 1933.

[58] V. I. NEVSKIJ, *Ot «Zemli i Voli» k gruppe «Osvoboždenija truda»* [Da «Zemlja i Volja» al gruppo «Liberazione del lavoro»], M. 1930, pp. 180 sgg.

[59] N. SERGIEVSKIJ, *«Čërnyj peredel» i narodniki 80-ch godov* [Il «Čërnyj peredel» ed i populisti degli anni '80], in «Katorga i ssylka», 1931, fasc. I. Vedi VOLK, *Narodnaja Volja* cit., pp. 388 sgg. e *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 308 sgg.

[60] Tutta la letteratura di questo movimento è stata ristampata in *«Čërnyj peredel», organ socialistov-federalistov 1880-1881 g. Predislovie V. I. Nevskogo. Vstupitel'naja stat'ja O. V. Aptekmana* [La suddivisione nera. Organo dei socialisti federalisti. 1880-1881. Prefazione di V. I. Nevskij. Articolo introduttivo di O. V. Aptekman], M.-P. 1923.

[61] I. A. TEODOROVIČ, *Social'no-političeskaja mysl' čërnoperedel'čestva i eë značenie v našem prošlom* [Il pensiero sociale e politico del «Čërnyj peredel» e il suo significato nel nostro passato], in «Katorga i ssylka», 1933, fasc. IV-V.

[62] G. V. PLECHANOV, *Sočinenija* [Opere], vol. I, p. 111.

[63] *«Čërnyj peredel», organ socialistov-federalistov* cit., p. 122.

[64] PLECHANOV, *Sočinenija* cit., vol. I, p. 120.

[65] *Ibid.*, pp. 113-15.

[66] *Ibid.*, p. 129.

[67] *Ibid.*, p. 134.

[68] *Ibid.*, p. 131.

[69] *«Čërnyj peredel», organ socialistov-federalistov* cit., pp. 250-51.

[70] *Ibid.*, p. 136.

[71] «Vol'noe slovo», 1881, n. 19.

[72] PLECHANOV, *Sočinenija* cit., vol. I, p. 125.

[73] *«Čërnyj peredel», organ socialistov-federalistov* cit., p. 125.

[74] N. SERGIEVSKIJ, *Narodničestvo 80-ch godov* [Il populismo degli anni '80], in «Istoriko-revoljucionnyj sbornik», tomo III.

[75] *«Čërnyj peredel», organ socialistov-federalistov* cit., p. 197.

[76] PLECHANOV, *Sočinenija* cit., vol. I, pp. 129-30.

[77] *«Čërnyj peredel», organ socialistov-federalistov* cit., p. 185.

[78] *Ibid.*, p. 198.

[79] *Ibid.*, p. 186. Le idee del Čërnyj peredel si riflettono pure sulle posizioni che esso prese di fronte al movimento operaio internazionale. Dopo essersi proclamati fedeli alla tradizione dell'Internazionale anarchica, essi fecero le loro riserve sull'azione del piú importante elemento anarchico di quegli anni nell'Europa occidentale, J. Most, di cui non approvavano la violenta polemica contro la socialdemocrazia (n. 2 in *ibid.*, pp. 216 sgg.). Seguirono con grande interesse il convegno di Zurigo di quest'ultima (n. 2 in *ibid.*, pp. 230 sgg.). Criticarono i congressi tenuti a Lione e a Marsiglia dai socialisti francesi nel 1878 e 1879 e anche la posizione troppo favorevole tenuta dal «Travailleur» di Ginevra nei suoi commenti al riguardo. Ma è evidente che erano notevolmente interessati e attratti dall'allargarsi di tutto il movimento socialista anche in Francia (n. 1 in *ibid.*, p. 179, n. 2 p. 227). Caratteristico pure il loro atteggiamento rispettoso e amichevole di fronte a Lavrov. Sull'evoluzione generale del movimento operaio in quel periodo, vedi l'approfondito esame di LEO VALIANI, *Dalla I alla II Internazionale. 1872-1889*, in «Movimento operaio», 1954, fasc. II, pp. 177 sgg. e ID., *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1958, pp. 168 sgg.

[80] Le memorie, e in genere gli scritti, che furono pubblicati su Narodnaja volja soprattutto nell'emigrazione, a partire dal 1880 fino alla rivoluzione del 1905, costituiscono un materiale importante, ricco di spunti critici e interpretativi, ma rientrano nella letteratura politica, apologetica o polemica. Essi costituiscono una documentazione indispensabile, ma non ancora un tentativo di visione storica. Farne l'elenco ragionato significherebbe ripercorrere la cronaca della formazione ideologica della socialdemocrazia russa e delle varie correnti socialiste-rivoluzionarie. Altrettanto si potrebbe dire delle numerose pubblicazioni fatte in Russia quando là divenne possibile parlare apertamente di Narodnaja volja, dopo il 1905, anche se il distacco permise allora di dare un tono piú ampio e complesso anche alle memorie personali. Il primo tentativo di fornire una visione d'assieme di tutto questo materiale è quello compiuto da V. JA. BOGUČARSKIJ, *Iz istorii političeskoj bor'by v 70-ch i 80-ch gg. XIX veka. Partija «Narodnoj Voli», eja proischoždenie, sud'by i gibel'*. [Dalla storia della lotta politica negli anni '70 e '80 del XIX secolo. Il partito di «Narodnaja volja», le sue origini, il suo destino e la sua rovina], M. 1912. L'apertura degli archivi di polizia ha fornito una serie di nuovi documenti. Il cinquantenario di Narodnaja volja, nel 1929, ha dato occasione ad una discussione che è tra le piú interessanti della storiografia sovietica. I problemi politici e storici vi si sono intrecciati violentemente, rivelando l'importanza, la vitalità del tema. Ecco i documenti principali di questa discussione di fondamentale importanza per intendere la politica sovietica in quegli anni decisivi: M. POKROVSKIJ, *Očerki po istorii revoljucionnogo dviženija v Rossii XIX i XX vv.* [Saggio di storia del movimento rivoluzionario in Russia nei secoli XIX e XX], M. 1924; ID., *Po povodu jubileja «Narodnoj Voli»* [In occasione del giubileo di «Narodnaja Volja»], in

«Istorik marksist», 1930, fasc. XV; ID., *Očerednye zadači istorikov-marksistov* [I compiti attuali degli storici marxisti], in «Istorik marksist», 1930, fasc. XVI; I. TEODOROVIČ, *Istoričeskoe značenie partii «Narodnoj Voli»* [Il significato storico di «Narodnaja Volja»], in «Katorga i ssylka», 1929, fasc. VIII-IX; ID., *K sporam o «Narodnoj Volj»* [Sulle dispute a proposito di «Narodnaja Volja»], *ibid.*, 1930, fasc. I; ID., *O «Narodnoj Volj»* [A proposito di «Narodnaja Volja»], *ibid.*, 1930, fasc. III; ID., *Pervoe marta 1881 goda* [Il 1° marzo 1881], *ibid.*, 1931, fasc. III, e ripubblicato in volume, M. 1931; ID., *Ot bakunizma k babuvizmu* [Dal bakunismo al babeuvismo], M. 1933; NEVSKIJ, *op. cit.*; V. MALACHOVSKIJ, *Na dva fronta (K ocenke narodovol'čestva)* [Su due fronti (Per un giudizio su «Narodnaja Volja»)], L. 1930; V. LEVICKIJ (V. O. CEDERBAUM), *Partija «Narodnoj Voli» Vozniknovenie, bor'ba, gibel'* [Il partito di «Narodnaja Volja», origine lotta e rovina], M.-L. 1928; M. POTAŠ, *Narodničeskij socializm* [Il socialismo populista], M. 1930; KUZ'MIN, *op. cit.*; *Diskussija o «Narodnoj Voli» v Obščestve istorikov-marksistov* [La discussione su «Narodnaja Volja» nella Società degli storici marxisti], in «Istorik marksist», 1930, fasc. XV. L'interesse suscitato da questa rievocazione indusse pure alla pubblicazione di tutta una serie di raccolte di carattere documentario di cui la piú importante è *Trudy kružka narodovol'cev pri Obščeste politkatoržan i ssyl'ko-poselencev, pod red. A. V. Jakimovoj-Dikovskoj, M. F. Frolenko, I. I. Popova, N. I. Rakitnikova i V. V. Leonoviča-Angarskogo* [Lavori dei narodovol'cy della Società dei prigionieri e confinati politici, a cura di A. V. Jakimova-Dikovskaja, M. F. Frolenko, I. I. Popov, N. I. Rakitnikov e V. V. Leonovič-Angarskij], 5 voll., M. 1930-31. La bibliografia piú recente è indicata nell'opera fondamentale di VOLK, *Narodnaja Volja* cit.

[81] Tre riedizioni furono curate di quanto stampò Narodnaja volja. Faremo riferimento a *Literatura partii «Narodnoj Voli»* cit. Sebbene porti qualche complemento, la riedizione fattane a cura di A. V. Jakimova-Dikovskaja, M. F. Frolenko e altri, M. 1930, non è tuttavia né completa né molto accurata.

[82] «Narodnaja volja», fasc. I, *op. cit.*, p. 6. L'articolo è stato attribuito sia a Kvjatkovskij che a Morozov.

[83] *Ibid.*, fasc. III, p. 78. L'articolo è di L. Tichomirov.

[84] *Ibid.*, fasc. I, p. 6.

[85] *Ibid.*, p. 6.

[86] *Ibid.*, p. 4.

[87] *Ibid.*

[88] *Ibid.*, p. 6.

[89] *Ibid.*, fasc. III, p. 84. Sono parole tratte dal «Programma del Comitato esecutivo» ivi pubblicato.

[90] *Ibid.*, fasc. II, p. 41. L'articolo è di Morozov.

[91] *Ibid.*, fasc. I, p. 6.

[92] L. TIKHOMIROV, *La Russie politique et sociale*, Paris 1886, p. 206.

[93] «Narodnaja volja», fasc. I, p. 6.

[94] *Ibid.*, fasc. II, p. 41.

[95] Una descrizione dello stato russo piú particolareggiata, ma anche piú aneddotica e meno penetrante che non le poche ma efficaci affermazioni pubblicate nei primi numeri di «Narodnaja volja», diede G. G. Romanenko nel fasc. VI, *op. cit.*, pp. 201 sgg.

[96] *Ibid.*, fasc. II, *op. cit.*, p. 41.

[97] *Andrej Ivanovič Željabov* cit., p. 26.

[98] «Listok Narodnoj voli», n. 3, 20 settembre 1880, *op. cit.*, p. 136. L'articolo è di L. Tichomirov.

[99] «Narodnaja Volja», *op. cit.*, pp. 43-44.

[100] V. A. TVARDOVSKAJA, *Problema gosudarstva v ideologii narodovol'čestva (1879-1883 gg.)* [Il problema dello stato nell'ideologia del movimento di Narodnaja volja], in «Istoričeskie zapiski», fasc. 74, 1963, pp. 148 sgg.

[101] «Narodnaja volja», fasc. III, *op. cit.*, p. 81.

[102] I particolari del contrasto tra Morozov e gli altri sono narrati in O. S. LJUBATOVIČ, *Dalëkoe i nedavnee. Vospominanija iz žizni revoljucionerov 1878-1881 g.* [Passato lontano e prossimo. Ricordi di vita dei rivoluzionari. 1878-1881], in «Byloe», 1906, fasc. V e VI. Queste memorie sono state ristampate, M. 1930. Costituiscono uno dei documenti piú vivi su tutto questo periodo. Sull'attività in Svizzera di Morozov: S. VALK, *G. G. Romanenko (Iz istorii Narodnoj Voli)* [G. G. Romanenko (Dalla storia della «Narodnaja Volja»], in «Katorga i ssylka», 1928, fasc. XI. Romanenko proveniva dal movimento odessita di Koval'skij, Malinka, Vološenko, ed era partito dalla Russia nel dicembre 1879. Quando Morozov l'incontrò in Svizzera vide che le loro idee coincidevano. «Parlando con lui ci siamo trovati d'accordo nel considerare che la situazione in Russia è straordinariamente triste. Il partito che agisce ora rischia di rimanere rapidamente senza un terreno su cui poggiare i piedi», scriveva a Lavrov nel maggio del 1880, annunciandogli la loro intenzione di pubblicare una rivista che avrebbe dovuto fare la teoria dell'unico mezzo ch'essi consideravano efficiente e promettente, e cioè del terrorismo. La rivista non vedrà mai la luce, ma essi espressero le loro idee in due opuscoli: NIKOLAJ MOROZOV, *Terrorističeskaja bor'ba* [La lotta terroristica], London [in realtà a Ginevra] 1880, ristampato in *Da zdravstvuet Narodnaja Volja. Istoričeskij sbornik* [Viva «Narodnaja Volja». Miscellanea storica], Paris 1907, pp. 17 sgg., e V. TARNOVSKIJ (G. G. ROMANENKO), *Terrorizm i rutina* [Il terrorismo e la «routine»], London [in realtà Ginevra] s. d. Morozov diceva nel suo opuscolo come il terrorismo fosse giustificato dall'enorme sproporzione di forze esistente tra lo stato e i rivoluzionari. Si trattava di prender coscienza di ciò e di vedere tutti gli aspetti positivi di tale situazione. Fino ad ora ognuno aveva inteso il terrorismo a modo suo, ora si trattava di farne la teoria. Esso rappresentava «la lotta delle conoscenze e della scienza contro

le baionette e le forche», era tecnicamente e moralmente superiore al suo avversario. Rappresentava uno strumento piú perfetto e moderno che non le «rivoluzioni di massa», sanguinose e confuse, dove il popolo finiva sempre «per uccidere i propri figli». «La rivoluzione terroristica punisce invece soltanto coloro che sono realmente colpevoli», ed era perciò «la piú giusta di tutte le forme di rivoluzione» (ed. originale, pp. 7-9). Essa si sarebbe «arrestata immediatamente non appena conquistata la libertà di far propaganda per le idee socialiste, per quelle idee che costituivano cioè la caratteristica di tutto il movimento russo» (p. 10). Anche Romanenko giungeva alle medesime conclusioni, dopo aver fatto un breve ed efficace quadro della situazione in Russia: «Nella vita economica del paese – diceva – è penetrato il veleno dei rapporti borghesi, mentre nella struttura politica s'è conservato tutto l'arbitrio del despotismo orientale. Non fa meraviglia che da questa unione morganatica dell'Oriente e dell'Occidente sia derivato l'impoverimento di tutte le classi, di tutti i ceti e soprattutto della classe produttrice, dove la miseria è ormai diventata una fame incessante» (p. 4). Contro questa situazione vedeva anche lui una sola arma, la rivoluzione terroristica, ed era ben soddisfatto della definizione datane da un francese al quale egli aveva esposto le sue idee: «C'est une révolution scientifique» (p. 19). Denunciava anche lui «gli orrori d'una rivoluzione popolare», come argomento a favore del terrorismo e fissava un ampio programma di libertà politica (p. 24). In materia sociale restava populista. Curò un'edizione russa dell'*Essenza del socialismo* di Schäffle per chiarire nella prefazione e nelle note la sua concezione, che cosí esponeva in una lettera a Morozov del 22 settembre 1880: «Marx e Engels dicono che il socialismo sarà una conseguenza dello sviluppo estremo del capitalismo. Molti hanno dimostrato che questa strada non è obbligatoria e il migliore tra coloro che han sostenuto questa tesi è stato Černyševskij. Ora io voglio dimostrare che la via indicata da Marx è semplicemente *impossibile* ovunque».

Sulla base di queste idee Morozov e Romanenko tentarono di trovare un accordo con il «Nabat» e di farsi iniziatori d'un accordo politico e finanziario tra i «giacobini» di Tkačëv e il «Comitato esecutivo» di Narodnaja volja. Turski condusse le trattative per il «Nabat». Tichomirov da Pietroburgo rispose negativamente a nome suo e dei suoi compagni, con una lettera datata dal 13 (25) maggio 1880. «Di' agli anabattisti che siamo molto grati per l'offerta, ma attualmente non abbiamo particolarmente bisogno di soldi». Anche per la tipografia che veniva offerta, si sarebbero arrangiati da soli. «Non possiamo far concessioni di principio». «Quanto a rapporti temporanei, pensino innanzitutto a far conoscere il loro programma e dicano che cosa intendono fare, come vogliono farlo e con che mezzi. Noi non ne sappiamo nulla». Annunciando questo rifiuto Morozov dichiarò a Tkačëv d'essere molto amareggiato. Ma dopo aver tentato anche lui di creare una rivista diretta da Turski, Tkačëv, Romanenko e lui stesso, la quale avrebbe dovuto intitolarsi «Na-

rodnaja zaščita», dovette rapidamente accorgersi che in realtà il suo terrorismo scientifico «non aveva nulla in comune con il giacobinismo, se si voleva parlare sinceramente». Nel gennaio 1881 tornava in Russia ed era arrestato. Resterà nella fortezza di Šlissel'burg fino al 1905. Romanenko faceva ritorno nell'estate del 1881 e nel novembre dello stesso anno era già in carcere.

[103] «Narodnaja volja», fasc. III, *op. cit.*, p. 80.

[104] *Ibid.*, fasc. VIII-IX, *op. cit.*, p. 247.

[105] *Ibid.*, fasc. II, *op. cit.*, p. 42.

[106] *Ibid.*, fasc. V, *op. cit.*, p. 172.

[107] «Listok Narodnoj voli», n. 3, *op. cit.*, p. 136.

[108] «Narodnaja volja», fasc. III, *op. cit.*, pp. 84-85.

[109] *Ibid.*, fasc. 5, *op. cit.*, pp. 167-68.

[110] *Ibid.*, pp. 169 sgg.

[111] *Ibid.*, fasc. II, *op. cit.*, p. 42.

[112] *Ibid.*, fasc. VII, p. 229.

[113] Plechanov racconta come uno dei membri importanti del «Comitato esecutivo» gli avesse detto: «Noi, in realtà, non abbiamo nulla contro Marx, ma pensiamo che il nostro programma s'avvicina piuttosto alla teoria di Dühring», *Sočinenija* cit., vol. XIII, p. 28. Lo diceva anche Lavrov: «Narodnaja volja propendeva per la concezione sociologica di Dühring sull'influenza determinante dell'elemento politico-giuridico su quello economico», *Vzgljad na prošedšee i nastojaščee russkogo socializma* [Uno sguardo al passato e al presente del socialismo russo], in *Kalendar' Narodnoj Voli na 1883 god* [Calendario di «Narodnaja Volja» per il 1883], Genève 1883, p. 109. Vedi VOLK, *Narodnaja Volja* cit., all'indice, *sub voce.*

[114] R. M. KANTOR, *«Ispoved'» Grigorija Gol'denberga* [La «confessione» di G. Gol'denberg], in «Krasnyj archiv», 1928, fasc. V.

[115] FIGNER, *Zapečatlennyj trud* cit., vol. I, pp. 154 sgg. Sulla Lebedeva BREŠKO-BREŠKOVSKAJA, *op. cit.*, e M. F. FROLENKO, *Tat'jana Ivanovna Lebedeva-Frolenko*, in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. II, riprodotto in *Sočinenija* cit., vol. II, pp. 109 sgg.

[116] *Andrej Ivanovič Željabov* cit., p. 30.

[117] *Process 20-ti narodovol'cev v 1882 godu* [Il processo dei 20 «narodovol'cy» nel 1882], in «Byloe», 1906, fasc. I.

[118] FIGNER, *Zapečatlennyj trud* cit., vol. I, p. 158.

[119] PRIBYLEVA-KORBA e FIGNER, *op. cit.*, p. 142. Dà questa versione, che è quella dell'organizzatore stesso dell'attentato. Le altre, riferiteci nelle memorie di altri *narodovol'cy* differiscono soltanto per alcuni dettagli senza grande importanza.

[120] TATIŠČEV, *op. cit.*, vol. II, p. 618.

[121] «Narodnaja volja», fasc. III, *op. cit.*, p. 98. Questa corrispondenza da Mosca sostiene che le parole sopra riferite e riprodotte

nei giornali dell'epoca, non furono mai pronunciate. Di fronte ai nobili lo zar avrebbe confessato invece che le basi stesse dello stato erano scosse. Di fronte ai rappresentanti delle altre categorie sociali si sarebbe limitato a piangere in silenzio.

[122] L'emigrazione russa, i democratici e i socialisti francesi, tra cui Victor Hugo, intervennero a suo favore. Sarà espulso e raggiungerà l'Inghilterra. Su di lui vedi: *Iz vospominanij L'va Gartmana* [Dalle memorie di Lev Gartman], in *Vospominanija russkich revoljucionerov* [Ricordi di rivoluzionari russi], Berlin 1904. Aveva lavorato a Rostov con M. R. Popov, con Tiščenko, vi aveva conosciuto Osinskij e dopo un lungo pellegrinaggio nel popolo (Caucaso, Volga, Kubań) era venuto a far parte del gruppo della Vera Figner a Saratov e s'era unito a Narodnaja volja. Conservava però dei rapporti con il Čërnyj peredel e dall'esilio scriverà per la rivista di questo movimento un articolo sull'Irlanda. Una curiosa lettera sua a Čajkovskij ci informa dei tentativi che fece in Inghilterra di creare un settimanale per far conoscere i problemi del movimento rivoluzionario russo, settimanale che avrebbe dovuto essere scritto in inglese e che avrebbe raccolto gran parte degli elementi più in vista dell'emigrazione, Lavrov, Kropotkin, Dejč, Stefanovič, Morozov, Plechanov, ecc., sotto la direzione della Zasulič. Egli ne parlò a K. Marx che si mostrò favorevole all'iniziativa e promise la sua collaborazione. Il titolo avrebbe dovuto essere «Il nihilista», «parola che interessava l'Occidente e che perciò era desiderabile adoperare», come diceva Gartman medesimo (DIONEO, *V emigracii* [Nell'emigrazione], in *Nikolaj Vasil'evič Čajkovskij. Religioznyja i obščestvennyja iskanija. Stat'i M. A. Aldanova, E. K. Breško-Breškovskoj, Dioneo, B. A. Mjakotina, D. M. Odinca, T. I. Polnera i vospominanija N. V. Čajkovskogo, pod obščej redakciej A. A. Titova* [N. V. Čajkovskij. Ricerche religiose e sociali. Articoli di M. A. Aldanov, E. K. Breško-Breškovskaja, Dioneo, B. A. Mjakotin, D. N. Odinc, T. I. Polner e ricordi di N. Čajkovskij, a cura di A. A. Titov], Paris 1929, p. 173. Vedi *K. Marks, F. Engel's i revoljucionnaja Rossija* [K. Marx, F. Engels e la Russia rivoluzionaria], M. 1967, all'indice, *sub voce*).

[123] LJUBATOVIČ, *op. cit.*; V. FIGNER, *Evgenija Nikolaevna Figner*, in «Katorga i ssylka», 1924, fasc. II.

[124] *Process šestnadcati terroristov, pod red. V. Burceva* [Il processo dei sedici terroristi, a cura di V. Burcev], Spb. 1906.

[125] SOF'JA IVANOVA-BOREJŠA, *Pervaja tipografija «Narodnoj Voli»* [La prima tipografia di «Narodnaja Volja»], in «Byloe», 1906, fasc. IX.

[126] Di lui parla dettagliatamente AKSEL'ROD, *op. cit.*, vol. I, p. 58.

[127] *Prebyvanie Chalturina v Zimnem Dvorce* [Il soggiorno di Chalturin nel Palazzo d'Inverno], in *Kalendar' Narodnoj Voli za 1883 god* cit., pp. 40 sgg.

[128] «Listok Narodnoj voli», n. 1, *op. cit.*, p. 118.

[129] ZAJONČKOVSKIJ, *op. cit.*, pp. 148 sgg.

[130] Citato in P. ŠČEGOLEV, *Iz istorii «konstitucionnych» vejanij v. 1879-1881 gg.* [Dalla storia delle correnti «costituzionaliste» degli anni 1879-1881], in «Byloe», 1906, fasc. XII.

[131] TATIŠČEV, *op. cit.*, vol. II, p. 631. L'idea di una simile dittatura venne da Katkov, che attraverso Pobedonosev influí sull'erede al trono. Vedi ZAJONČKOVSKIJ, *op. cit.*, p. 151.

[132] TATIŠČEV, *op. cit.*, p. 635.

[133] *Ibid.*, p. 641.

[134] H. HEIBRONNER, *Alexander III and the Reform Plan of Loris-Melikov*, in «The Journal of Modern History», 1961, n. 4, pp. 384 sgg.

[135] Fasc. III, *op. cit.*, p. 104.

[136] A. ENGEL'MEJER, *Kazn' Mlodeckogo* [L'esecuzione di Mlodeckij], in «Golos minuvšago», 1917, fasc. VII-VIII.

[137] «Listok Narodnoj voli», n. 1, *op. cit.*, p. 121.

[138] VOLK, *Narodnaja Volja* cit., pp. 337 sgg.

[139] JU. GARDENIN (V. ČERNOV), *Pamjati N. K. Michajlovskogo* [In memoria di N. K. Michajlovskij], s. l., 1904.

[140] KUZ'MIN, *op. cit.*, ha certo esagerato l'importanza assunta da Michajlovskij nella redazione della rivista. Nell'appendice annessa a quest'opera, di V. N. FIGNER, *Po povodu issledovatel'skoj raboty D. Kuz'mina* [A proposito dell'opera di D. Kuz'min], essa ha affermato che Michajlovskij non ebbe *nulla* a che fare con la redazione e non fece che inviare gli articoli. I due responsabili Tichomirov e Morozov l'avevano anzi pregato di non scrivere su problemi «di principio». Cfr. J. H. BILLINGTON, *Mikhailowsky and the Russian Populism*, Oxford 1958 e M. G. SEDOV, *K voprosu ob obščestvenno-političeskich vzgljadach M. K. Michajlovskogo* [Sulla questione delle concezioni social-politiche di M. K. Michajlovskij], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossii* cit., pp. 179 sgg.

[141] I. JASINSKIJ, *Roman moej žizni* [Il romanzo della mia vita], M.-L. 1926, pp. 134 e 156.

[142] V. ČEŠICHIN-VETRINSKIJ, *Gleb Ivanovič Uspenskij*, M. 1929, pp. 248 sgg.

[143] L'episodio è stato ritenuto apocrifo da Ju. G. Oksman. Una lettera che sembra invece comprovarlo è stata pubblicata da M. I. CHEJFEC, *V. M. Garšin i Loris-Melikov*, in *Voprosy istorii sel'skogo chozjajstva, krest'janskva* cit.

[144] N. R. (N. RUSANOV), *Sobytie pervago marta i N. V. Šelgunov* [Il primo marzo (1881) e N. V. Šelgunov], in «Byloe», 1906, fasc. III.

[145] Vedi KYRA SANINE, *Les Annales de la patrie et la diffusion de la pensée française en Russie (1868-1884)*, Paris 1955; V. I. ZASULIČ, *Stat'i o russkoj literature* [Articoli sulla letteratura russa], a cura di R. A. Kovnator, M. 1960; V. G. SEREBRENNIKOVA, *Demokratičekaja žurnalistika perioda vtoroj revoljucionnoj situa-*

cii. Žurnaly «Otečestvennye zapiski» i «Delo» [La pubblicistica democratica del periodo della seconda situazione rivoluzionaria. Le riviste «Gli annali della patria» e «La causa»], in *Obščestvennoe dviženie v poreformennoj Rossii* cit., pp. 324 sgg.; M. V. TEPLINSKIJ, *«Otečesvennye zapiski». 1869-1884* [«Gli annali della patria». 1868-1884], Južno-Sachalinsk 1966; N. SOKOLOV, *G. I. Uspenskij. Žizn' i tvorčestvo* [G. I. Uspenskij. Vita e opere], L. 1968 e B. P. KOZ'MIN, *Literaturnaja bor'ba vokrug Uspenskogo* [Lotta letteraria attorno a Uspenskij], in *Literatura i istorija. Sbornik statej* [Letteratura e storia. Raccolta di articoli], a cura di E. S. Vilenskaja, M. 1969, pp. 444 sgg.

146 BOGUČARSKIJ, *op. cit.*, p. 167.

147 Fasc. V, *op. cit.*, p. 187. Sulla sorte dei due studenti *narodvol'cy* che avevano eseguito la protesta, vedi *Jakutskaja tragedija 22 marta 1889 g. Sbornik vospominanij i materialov pod red. M. A. Braginskogo i K. M. Tereškoviča* [La tragedia in terra jakuta del 22 marzo 1889. Raccolta di ricordi e materiali a cura di M. A. Braginskij e K. M. Tereškovič], M. 1925. Arrestati poco dopo il loro passaggio nell'illegalità, i due studenti trascorreranno lunghi anni nelle carceri e in deportazione. Podbel'skij cadrà sotto le pallottole dei gendarmi durante una rivolta di prigionieri nel 1889 e Kogan-Bernstejn, ferito in quel medesimo scontro, sarà impiccato poco dopo.

148 A. V. TYRKOV, *K sobytiju 1 marta 1881 goda* [Sul 1° marzo 1881], in «Byloe» 1906, fasc. V. Tyrkov era uno degli studenti *narodovol'cy* che partecipò attivamente alla vita del partito rivoluzionario. Ritenne tuttavia inutile e dannosa la manifestazione contro Saburov e non vi partecipò: sintomo anche questo dello stato d'animo degli studenti nell'inverno 1880-81.

149 VOLK, *Narodnaja Volja* cit., pp. 312 sgg.

150 S. VALK, *Iz pokazanij N. I. Rysakova* [Dalle deposizioni di N. I. Rysakov], in «Krasnyj archiv», 1926, fasc. VI.

151 POLONSKAJA, *op. cit.*

152 N. N. (E. A. SEREBRJAKOV), *Vospominanija o Suchanove* [Ricordi su Suchanov], in «Vestnik Narodnoj voli», 1886, fasc. V; E. A. SEREBRJAKOV, *Revoljucionery vo flote* [Rivoluzionari nella flotta], in «Byloe», 1907, fasc. II e III; M. JU. AŠENBRENNER, *Voennaja organizacija «Narodnoj Voli» i drugie vospominanija (1860-1904). Pod red. N. S. Tjutčeva* [L'organizzazione militare di «Narodnaja Volja» e altri ricordi (1860-1904), a cura di N. S. Tjutčev], M. 1924, e i resoconti dell'inchiesta ufficiale (1883-84) sulla penetrazione di Narodnaja volja nell'esercito, pubblicati col titolo *K istorii narodovol'českago dviženija sredi voennych v načale 80-ch godov* [Per una storia del movimento di «Narodnaja Volja» tra i militari all'inizio degli anni '80], in «Byloe» 1906, fasc. VIII.

153 VALK, *Iz pokazanij N. I. Rysakova* cit.

[154] V. LEVICKIJ (V. CEDERBAUM), *Narodnaja Volja i rabočij klass* [«Narodnaja Volja» e la classe operaia], in «Katorga i ssylka», 1930, fasc. I.

[155] VOLK, *Narodnaja Volja* cit., pp. 278 sgg. Cfr. V. S. GORJAKINA, *«Rabočii vopros» v Rossii v period revoljucionnoj situacii 1879-1881 godov* [«La questione operaia» in Russia negli anni della situazione rivoluzionaria del 1879-1881], in «Voprosy istorii», 1963, fasc. 6, pp. 35 sgg.

[156] Sulla situazione dei movimenti populisti in quella città vedi l'interessante articolo di V. V. ŠIROKOVA, *Vozniknovenie narodovol'českoj organizacii v Char'kove* [L'origine della organizzazione della Volontà del popolo a Char'kov], in *Iz istorii obščestvennoj mysli i obščestvennogo dviženija v Rossii* [Dalla storia del pensiero e del movimento sociale in Russia], Saratov 1964, pp. 64 sgg.

[157] S. VALK, *Avtobiografičeskie pokazanija M. F. Gračevskogo* [Deposizioni autobiografiche di M. F. Gracevskij], in «Krasnyj archiv», 1926, fasc. V.

[158] VALK, *Iz pokazanij N. I. Rysakova* cit.

[159] Questo diceva Rysakov, ripetendo evidentemente idee che eran correnti tra gli organizzatori operai della Narodnaja volja.

[160] *Literatura partii «Narodnoj voli»* cit., pp. 439 sgg. e *Revoljucionnoe narodničestvo 70-ch godov XIX veka* cit., vol. II, pp. 184 sgg. Cfr. VOLK, *Programmye dokumenty «Narodnoj Voli»* cit., pp. 434 sgg.

[161] R. M. KANTOR, *Ges'ja Mironovna Gel'fman*, M. 1930.

[162] I due numeri della «Rabočaja gazeta» sono riprodotti in *Literatura partii «Narodnoj voli»* cit., pp. 419 sgg.

[163] *«Zerno». Rabočij listok. S predisloviem V. I. Nevskogo* [«Il seme». Foglio operaio. Con prefazione di V. I. Nevskij], in «Istoriko-revoljucionnyj sbornik», 1924, fasc. II.

[164] VALK, *Iz pokazanij N. I. Rysakova* cit.

[165] Vedi ad esempio, per una grossa officina meccanica, quel che si dice in *Iz rabočego dviženija na Nevskoj Zastavoj v 70-ch i 80-ch godach. Iz vospominanij starogo rabočego* [Dalla storia del movimento operaio della barriera della Neva negli anni '70 e '80. Dalle memorie d'un vecchio operaio], Genève 1900, pp. 5 sgg.

[166] V. FIGNER, *Michail Nikolaevič Trigoni (1850-1917)*, in «Golos minuvšago», 1917, fasc. VII-VIII.

[167] *Process 20-ti narodovol'cev v 1882 g.* cit. dove è pubblicato l'atto d'accusa contro coloro che aiutarono la Perovskaja e Sablin in questo tentativo, Isaev, la Jakimova, Zlatopol'skij, ecc.

[168] *Ibid.*

[169] M. R. POPOV, *Voennyj sud v Kieve v 1880 godu (Iz moich vospominanij)* [Il tribunale militare a Kiev nel 1880 (Dai miei ricordi)], in *Zapiski zemlevol'ca* cit., pp. 261 sgg.

[170] *Po povodu processa 16-ti* [A proposito del processo dei sedici], in «Byloe», 1903, fasc. III, e *Process šestnadcati terroristov, pod red. V. Burceva* cit.

[171] Fasc. IV, del 5 dicembre 1880, in *Literatura partii Narodnoj Voli* cit., p. 145.

[172] *Pis'ma narodovol'ca A. D. Michajlova. Sobral P. E. Ščegolev* [Lettere del «narodovolec» A. D. Michajlov. Raccolte da P. E. Ščegolev], M. 1933, pp. 101-2 e 194.

XXII.

Il 1° marzo 1881

Una minuziosa sorveglianza, durata molti mesi, aveva ormai permesso di conoscere esattamente le strade che lo zar usava percorrere quando usciva dal Palazzo d'Inverno. Ogni domenica andava al maneggio. Dirigeva spesso i suoi passi verso il Canale di Caterina, dove abitava la principessa Dolgorukova, sua moglie morganatica. In un caso o nell'altro percorreva quasi sempre la Via Piccola dei Giardini (Malaja sadovaja). Confrontando gli itinerari, apparve evidente che, se lo si fosse attaccato in due punti di passaggio obbligati, Alessandro II non avrebbe potuto sfuggire ai colpi del «Comitato esecutivo». Sotto la Malaja sadovaja si sarebbe scavata una galleria che doveva saltare al suo passaggio. Se il colpo non riusciva quattro compagni muniti di bombe avrebbero atteso il passaggio dello zar. Željabov, armato d'un pugnale e di un revolver, sarebbe intervenuto in caso non fossero riusciti nel loro intento. Non era piú un attentato, ma un'azione di guerra partigiana, condotta con la volontà di riuscire ad ogni costo[1].

Ju. Bogdanovič e la A. V. Jakimova, muniti di passaporti che li definivano i coniugi Kobozevy, si presentarono dal proprietario della casa n. 56 della Malaja sadovaja e gli chiesero d'affittar loro un negozio, intendendo dedicarsi al commercio del formaggio. Ottenutolo, cominciarono a riempirlo di casse e cassette e a servire la clientela. Ma presto qualche dubbio nacque nella mente dei vicini al vedere questi negozianti cosí poco desiderosi di far soldi e tanto ignoranti delle varie qualità di formaggio. Un bottegaio si impensierí della concorrenza che, comunque,

essi potevano fargli e li denunciò alla polizia. Venne operato un sopraluogo, col pretesto di sorveglianza igienica e sanitaria. In un angolo c'era effettivamente un mucchietto di terra fresca che pareva sospetto. Bogdanovič riuscí a persuaderli che serviva per tenere in fresco i latticini. Saltavano di gioia, raccontando ai compagni d'averla scampata bella. Suchanov, il responsabile dell'«organizzazione militare», aveva fatto appena a tempo a saltare a cavallo quando aveva visto arrivare i poliziotti. Se questi avessero guardato un po' piú attentamente dietro quel mucchio di terra, avrebbero visto una galleria che giorno per giorno s'approfondiva e allungava e che aveva già raggiunto il sottosuolo della Malaja sadovaja. Vi avevano lavorato i due «negozianti», Suchanov, Željabov, Frolenko e altri. Il lavoro, lungo e difficile, aveva portato via un gran numero di energie e molto tempo prezioso, ma, qualche giorno dopo la perquisizione, la galleria era ormai pronta a ricevere la dinamite.

Il 27 febbraio una perdita terribile colpí il «Comitato esecutivo»: Željabov era arrestato. Da quando l'azione era stata decisa, egli aveva diviso il suo tempo tra l'organizzazione pratica (la sorveglianza dei minimi dettagli dell'esecuzione, la scelta dei compagni che dovevano parteciparvi) e la preoccupazione delle conseguenze politiche dell'attentato. Era evidente che la Narodnaja volja non aveva la forza d'organizzare contemporaneamente l'abbattimento dello zar e una insurrezione. Tutte le energie disponibili erano assorbite nella preparazione delle bombe, nello scavo della galleria, nei contatti quotidiani, nella sottile e delicata rete dei recapiti clandestini e delle misure di sicurezza. Anche ammettendo che tutto fosse andato bene, e che le perdite non fossero state superiori a quelle previste, Željabov sapeva benissimo che il «Comitato esecutivo» non sarebbe stato in grado di scendere in piazza il giorno della morte di Alessandro II. La Figner, ripensandoci sopra molti anni dopo, concluse che per disperdere una manifestazione dei *narodovol'cy* non sarebbe stato necessario impegnare neppure l'esercito, bastando i gendarmi e magari i portieri e i volonta-

ri, cosí com'era avvenuto il 6 dicembre 1876 sulla piazza della Madonna di Kazan'. Tanto piú importante era conservare un'organizzazione capace di far sentire la propria voce dopo l'attentato, in grado d'approfittare della ignota situazione che il colpo avrebbe prodotto. La scossa poteva esser cosí forte da porre tutto il problema delle forze politiche in modo nuovo. Avrebbe risvegliato l'*intelligencija* e convinto gli operai che il partito rivoluzionario era potente. Bisognava perciò risparmiare il massimo possibile di elementi nella capitale, magari scegliendo gli esecutori dell'attentato tra i giovani, tra coloro che erano meno esperti, ma anche meno importanti politicamente. Bisognava ad ogni costo mantenere una continuità nell'azione del partito anche a Pietroburgo. Ma ogni giorno che passava, ogni problema nuovo che l'azione veniva a porre, dimostravano a Željabov come fosse difficile non gettare nella fornace tutte le forze disponibili. Finí perciò col riporre tutte le sue speranze nelle organizzazioni provinciali, nei nuclei di Mosca, Odessa, ecc. Di là sarebbe rinato il partito dopo la grande prova. «Tutto dipenderà da Mosca», disse un giorno in una delle riunioni indette appunto per dibattere questi problemi, per discutere sulla preparazione politica dell'attentato. A Pietroburgo giungevano i messi delle altre città russe per tenersi a contatto col centro al momento decisivo, per ricevere la parola d'ordine sul da farsi [2].

La sera del 27 febbraio Željabov era andato a trovare Trigoni, giunto da Odessa. Era costui uno dei pochissimi *narodovol'cy* che non si trovasse in una situazione «illegale». Pur sapendo d'esser sospettato dalla polizia, fidava nella propria abilità nello sfuggire ai pedinamenti. Dopo aver cambiato parecchie volte d'alloggio s'era finalmente stabilito in una pensione sul Nevskij Prospekt. Entrando nella sua stanza Željabov gli disse: «Si direbbe che nel tuo corridoio c'è la polizia». «Desiderando sapere di che si trattava – racconterà Trigoni molti anni piú tardi – uscii subito e ebbi appena il tempo di dire: "Katja (la cameriera), portate il samovar" che fui afferrato da tutte le parti da una massa di gente uscita dalla

stanza vicina. Mi ci condussero e mi perquisirono subito. Contemporaneamente arrestarono nella mia stanza Željabov». Portato in polizia, quest'ultimo riuscí a dirgli, in un fuggevole incontro: «Ero appena entrato che il viceprocuratore ha esclamato: "Željabov, siete voi!" Non ho ritenuto necessario negarlo. Mi conosceva dall'epoca di Odessa, quando ero stato implicato nel processo dei centonovantatre»[3].

Quelle preoccupazioni che erano state cosí vive nell'animo di Željabov scomparvero subito nei suoi compagni quando seppero ch'egli era ormai nelle mani del nemico. Bisognava agire e agir subito, portando a compimento il piano da lui predisposto. La sua compagna, la Perovskaja, l'avrebbe sostituito. Un giorno dopo l'altro, per lunghi mesi, lo aveva accompagnato nelle case di coloro ch'erano *destinati al sacrificio*, conosceva ogni dettaglio dell'organizzazione ed era donna capace di prendere il suo posto. La domenica seguente, il 1° marzo, lo zar sarebbe stato abbattuto.

Kibal'čič avrebbe preparato le bombe. Erano di sua invenzione e stupiranno, per la loro ingegnosità, gli esperti chiamati a esaminarle al processo. Entro una rivestitura metallica si trovavano due tubi incrociati di nitroglicerina, messi in modo da esplodere qualunque fosse stata la posizione della bomba al momento in cui avesse percosso l'obiettivo. Erano calcolate per esser d'effetto sicuro entro un raggio di circa un metro. Dovevano perciò esser lanciate con grande precisione e da una distanza molto ravvicinata. L'attentatore non aveva alcuna possibilità di sfuggire alla morte o alla cattura, ma se il tiro fosse stato esatto le vittime inutili sarebbero state ridotte al minimo.

Il «lanciatore» n. 1 – per servirsi della parola ch'essi adoperarono allora – era Nikolaj Ivanov Rysakov, un ragazzo diciannovenne, che Željabov aveva immesso nelle *družiny* (milizie) operaie e che aveva preso una parte attiva alla propaganda nelle fabbriche di Pietroburgo. Ad Ignatij Ioakimovič Grinevickij (Ignacy Hryniewiecki) era destinata la funzione di «lanciatore» n. 2. D'origine nobile, studente dell'Istituto tecnologico, aveva venti-

quattro anni ed era integralmente dedito alla causa rivoluzionaria. Anch'egli faceva parte dell'organizzazione operaia del «Comitato esecutivo»[4]. Timofej Michajlovič Michajlov, operaio, era il terzo attentatore e Ivan Pantelejmonovič Emel'janov, studente a contatto col movimento rivoluzionario dal 1879, il quarto. Tutti e quattro s'erano proposti volontariamente per questo compito. Al processo Željabov dirà che il numero di coloro che avevan risposto a questo appello era stato altissimo e che egli aveva dovuto scegliere tra i molti volontari. Se esagerò certo nella cifra, per dimostrare la forza del «Comitato esecutivo», resta il fatto che numerosi erano stati coloro che s'eran dimostrati pronti all'azione. Lo stato d'animo terroristico aveva penetrato profondamente la Narodnaja volja, assorbendo e bruciando ogni altra preoccupazione e idea politica. La scelta compiuta da Željabov rivelava tuttavia una intenzione «sociale». Lo zar doveva essere ucciso dagli elementi piú vicini alle fabbriche. A quanto pare, il piano primitivo stabiliva anzi che la prima bomba sarebbe stata lanciata dall'unico che era effettivamente un operaio, Timofej Michajlov[5].

Con un lavoro febbrile le bombe furono preparate nella notte dal 28 febbraio al 1° marzo, nell'«appartamento cospirativo» dove abitavano Vera Figner e Isaev. La mattina presto la Perovskaja poté portarne due nella casa della Gel'fman e di Sablin, trasformata in quartier generale dell'azione. Qualche tempo dopo giungeva Kibal'čič con le altre due.

Tutto era pronto ormai. Nel negozio della Malaja sadovaja Frolenko stava aspettando di far scoccare la scintilla elettrica che avrebbe prodotto lo scoppio di tutta la strada antistante, al momento del passaggio dello zar. La cosa piú probabile per l'attentatore era di restar sepolto sotto le macerie. Vera Figner vedendolo tirar fuori dalle tasche una bottiglia di vino rosso e un pezzo di salame, per mettersi tranquillamente a mangiare, si stupí osservando «simili inclinazioni materialistiche in un uomo che doveva ben tosto morire» e glielo disse con aria di rimprovero. Ma Frolenko le obiettò che «in simili faccende un uomo dev'esser padrone di tutte le sue forze»[6].

La Perovskaja si era incontrata con i «lanciatori» in un caffè, aveva distribuito loro gli involti che contenevano le bombe. Se Alessandro II non fosse passato per la Malaja sadovaja, o se la mina, per una ragione qualsiasi, non avesse funzionato, essi dovevano attaccare ad un segnale che la Perovskaja avrebbe dato loro col suo fazzoletto bianco.

Ma l'imperatore sarebbe uscito quella domenica per presenziare, come di solito, la rivista delle truppe? Nella giornata di sabato Loris-Melikov gli aveva riferito dell'arresto di Željabov e dell'interrogatorio a cui era stato sottoposto: egli si era rifiutato di rispondere a tutte le domande fattegli e aveva aggiunto che in ogni caso il partito avrebbe attentato alla vita dell'imperatore. Loris-Melikov lasciava perciò allo zar la decisione se uscire o meno il giorno dopo, assicurandolo comunque che erano state prese le necessarie misure di sicurezza. La preoccupazione che queste parole del ministro dell'interno avevan lasciato nell'animo di Alessandro II era cosí evidente che la sua moglie morganatica se ne accorse e gli chiese se sarebbe intervenuto alla rivista del giorno dopo. «Perché no?», si sentí rispondere. Gli raccomandò allora di non passare per il Nevskij Prospekt, ma di seguire la strada che costeggia il canale di Caterina[7].

La Perovskaja, vistolo seguire questo itinerario, suppose che anche la strada del ritorno sarebbe stata quella e fece in tempo a disporre i «lanciatori» lungo la ringhiera del canale, ponendosi poi sull'altra riva. Di lí poteva vedere per prima la slitta dell'imperatore girare l'angolo e incamminarsi lungo la sponda.

Quando alle quattordici e un quarto il convoglio imperiale passò a forte andatura, Rysakov, avvertito dal fazzoletto della Perovskaja, gettò la prima bomba. Alessandro II era solo sulla sua slitta. Seguivano due altre, con un dignitario della polizia e due ufficiali della gendarmeria. Tutt'intorno cavalcava uno squadrone di cosacchi. Il proiettile fece saltare la parte posteriore della slitta imperiale, ferí un certo numero di persone, tra cui un cosacco e un ragazzo che passava di lí casualmente, ma Alessandro ne uscí illeso. Ordinò di fermarsi e s'incam-

minò a piedi verso il luogo dello scoppio, là dove s'accalcavan la gente e i soldati che avevan messo le mani su Rysakov. Un ufficiale non lo riconobbe e gli chiese se l'imperatore fosse stato colpito. «Grazie a Dio sono salvo, ma lui...», e indicò un ferito che gridava per terra. Rysakov lo guardò e gli disse: «Magari è troppo presto per dir grazie a Dio». Alla domanda se fosse lui l'attentatore e come si chiamasse rispose di sí e diede un nome falso. L'imperatore si volse allora per tornare alla sua slitta. Aveva fatto qualche passo quando risuonò un secondo violentissimo scoppio che sollevò un nugolo di fumo e di neve. Il «secondo lanciatore», Grinevickij, era accorso e da un passo di distanza gli aveva buttato la bomba tra i piedi. Quando il fumo cominciò a diradarsi, si vide Alessandro II addossato alla ringhiera del canale che respirava appena, perdeva sangue e non diceva che: «Aiutami!» e «Freddo, freddo». Accanto a lui stava Grinevickij, mortalmente colpito. Alessandro II, trasportato rapidamente al Palazzo d'Inverno, vi moriva un'ora dopo. Grinevickij spirava in serata all'ospedale, senza aver voluto rispondere neppure come si chiamava. Nei due scoppi erano state piú o meno gravemente ferite venti persone, di cui tre morirono nel corso di poche ore.

Le piú diverse testimonianze concordano nel dire che l'impressione suscitata nella capitale da questi avvenimenti fu caratterizzata da un senso di stupore, di ansiosa e muta attesa. Il partito rivoluzionario aveva dimostrato la sua audacia e la sua forza. Il colpo era stato terribile. Che cosa avrebbe intrapreso ora? C'era nell'*intelligencija* chi era convinto che Narodnaja volja era ormai padrona del campo, che poteva dettar legge e imporre la propria volontà. «Questa volta è la rivoluzione», aveva detto Michajlovskij già qualche giorno prima. Šelgunov era meno ottimista, ma era anche il solo del suo gruppo a non condividere l'entusiasmo e le speranze generali[8]. Nei quartieri periferici gli operai chiedevano alla Perovskaja di dir loro che cosa bisognasse fare, disposti a seguirla ad un cenno[9]. Dappertutto altrove regnava un'apprensione che se impediva le manifestazioni monarchiche rendeva pure impossibile ogni atto di solidarietà con i ri-

voluzionari. Narodnaja volja s'era assunta il compito della lotta con il potere. Questa responsabilità veniva ora a ricadere pesantemente sulle sue spalle.

L'eco dalla provincia era ancor piú sordo che nella stessa capitale. A Mosca il 2 marzo dei gruppetti di studenti avevano fermato i passanti «per rallegrarsi dell'uccisione dello zar». Altri s'eran rifiutati di partecipare ad una colletta per l'acquisto d'una corona di fiori, suscitando scalpore e scandalo. «Nell'ambiente dell'università molti manifestarono la loro gioia per quel che era avvenuto il 1° marzo». Ma l'opinione dominante era reazionaria: si incolpava Loris-Melikov, e magari il principe Konstantin Nikolaevič, che con le loro velleità liberali avevano aperta la strada all'azione dei rivoluzionari [10]. Nelle province non mancarono qua e là voci che approvavano l'attentato. Piccola gente, figli di popi, artigiani, maestri, dissero che Alessandro II era stato ucciso perché aveva «fatto il male». Nella regione di Voronež alcuni sostennero che «i signori volevano la repubblica, come in Francia», altri affermarono che «se neanche il nuovo imperatore darà la libertà, abbatteranno pure lui». Nella provincia di Vladimir una voce s'alzò a dire: «Quel che vogliamo è che non ci sia lo zar, e che il popolo si governi da solo». Evidentemente questa opinione era piuttosto diffusa in quelle terre: l'autorità temette seriamente che si producessero degli scioperi. I rapporti che giungevano a Pietroburgo da altre province parlavano di «uno stato d'animo oscuro e pesante nella società di Rjazan' e di uno stato d'animo simile nelle altre città». Nelle campagne l'attentato fu attribuito quasi sempre ai signori e ai nobili, ma anche queste voci non erano del tutto tranquillizzanti per i governatori e per il Ministero dell'interno. In un rapporto del 9 marzo da Rjazan' si leggeva: «Il popolo è convinto che i colpevoli sono i *pomeščiki* i quali non intendevano ubbidire alla volontà dello zar di dare la terra ai contadini senza alcun riscatto». In marzo, da Pskov, si assicurava che lo zar era stato ucciso «perché aveva abolito la servitú», ma si aggiungeva pure: «Se qualcosa dovesse capitare anche al nuovo imperatore o se ci rifaranno di nuovo servi, andremo

a tagliar la testa a tutti i nobili». A Poltava i contadini eran convinti qua e là di «poter presto prendere le terre dei signori e dividersele». «Cosí saremo tutti eguali». Disordini veri e propri si ebbero soltanto nella regione di Voronež e di Tambov: «Tra i contadini si dice che il nuovo zar ha ordinato di non fare il raccolto sulle terre dei signori e dei mercanti a meno di 50 o 60 rubli per *desjatina*». Fu necessaria «una energica azione dei funzionari per reprimere quell'agitazione»[11].

Il motivo del Cërnyj peredel, della ripartizione delle terre, continuava dunque a esser vivo nelle campagne, ma i rivoluzionari non erano certo in grado di basarsi su di esso nella loro azione futura. A Pietroburgo essi erano impegnati, nei giorni che seguirono l'attentato, in una lotta disperata per tentar di mantenere in piedi l'organizzazione e per sopravvivere. Il contraccolpo delle bombe di Rysakov e di Grinevickij veniva ora a scuotere le fondamenta del «Comitato esecutivo».

Rysakov, interrogato notte e giorno, finí per fare i nomi dei suoi complici e per indicare gli indirizzi che conosceva. Le precauzioni cospirative erano state severissime quando Željabov aveva cominciato a organizzare l'attentato, ma si erano fatalmente rallentate nei giorni febbrili precedenti l'azione. Rysakov sapeva poche cose, ma anche quelle bastavano per colpire alcuni centri vitali. La notte del 3 marzo la polizia faceva irruzione nell'appartamento di Ges'ja Gel'fman e di Sablin. Quest'ultimo resistette a mano armata finché poté e, quando si vide perduto, si uccise con un colpo di pistola. La Gel'fman fu arrestata. Trovate le due bombe che non erano state impiegate il 1° marzo, la polizia s'installò nell'appartamento. Alle dieci del mattino seguente si presentò alla porta un giovane, Timofej Michajlov, il «terzo lanciatore». Quando vide i gendarmi, estrasse la rivoltella e sparò sei colpi, ferí tre persone, ma dovette infine arrendersi. Il 4 marzo fu scoperto il negozio dei «coniugi Kobozevy». Tutti coloro che vi lavoravano fecero a tempo a evacuarlo, ma due *pud* di dinamite, la batteria, ecc., caddero nelle mani della polizia. Il governo fu fortemente impressionato nel trovarsi di fronte ad una nuova prova

dell'ampiezza dei preparativi rivoluzionari. Le confessioni di Gol'denberg gli avevano dato un'idea del numero di partecipanti al movimento rivoluzionario: pochissime centinaia di persone. Eppure doveva constatare con quale energia avesse agito il «Comitato esecutivo». Loris-Melikov aveva pensato in un primo momento di consegnare Rysakov ad un tribunale militare e d'impiccarlo per direttissima, come aveva fatto con il giovane Mlodeckij, che aveva sparato contro di lui meno di un anno innanzi. Ma le scoperte che la polizia andava facendo lo indussero invece a pensare ad un processo politico davanti ad una commissione del Senato. Al centro avrebbe posto Rysakov – giovane, incolto e inesperto – che, preso dal timore della morte, avrebbe tenuto un contegno pentito. Quando Željabov capí la manovra che si stava tentando per diminuire il valore politico dell'attentato, non ebbe un attimo di esitazione. Scrisse una lettera in cui si dichiarava l'unico vero responsabile di tutta l'azione e scongiurava i giudici di unirlo al processo dei «lanciatori» [12].

Questo gesto si ripercosse profondamente nell'animo dei suoi compagni in libertà e ridiede forza e speranza a coloro che si sentivano ogni giorno piú soffocati nel cerchio che si chiudeva attorno a loro. Ma l'unica azione che poteva profilarsi concretamente di fronte ai loro occhi era quella di ricominciare la via già percorsa, preparare un nuovo attentato contro il nuovo zar, colpire di nuovo, scuotere ancora l'edificio statale che aveva resistito alla morte di Alessandro II. Questa era precisamente l'opinione di Željabov stesso, convinto che Alessandro III non avrebbe «fatto un passo» per soddisfare le rivendicazioni del partito «e che era perciò necessario eliminarlo». Nella sua cella della fortezza di Pietro e Paolo, Aleksandr Michajlov pensava esattamente la stessa cosa e lo scrisse ai compagni non appena ne ebbe la possibilità. Anche fra quelli in libertà vi fu chi propose di rimettersi subito al lavoro. Ma i colpi erano stati troppo gravi, l'atmosfera d'ansietà era troppo diffusa tra di loro perché questo fosse possibile. La disciplina e le precauzioni cospiratorie s'allentavano. La Perovskaja scongiu-

rava il «Comitato esecutivo» d'impiegare tutte le forze superstiti per tentar di liberare Željabov, che col suo gesto aveva firmato la propria sentenza di morte. L'audacia di questa donna aveva sempre confinato con lo sprezzo d'ogni precauzione[13]. Essa sembrò ora cercare la morte. Il 10 marzo veniva arrestata da un poliziotto che la riconobbe mentre percorreva il Nevskij Prospekt. Una settimana dopo cadeva Kibal'čič, creatore della dinamite e delle bombe del «Comitato esecutivo».

Un unico gesto politico Narodnaja volja riuscí a compiere nei giorni terribili che seguirono il 1° marzo. E fu un gesto ben calcolato, che ebbe vasta ripercussione in Russia e all'estero e che chiuse il ventennio apertosi con gli entusiasmi riformatori degli anni '50.

Ancora una volta essi furono ripresi dalla logica del terrorismo: se le bombe non eran riuscite a suscitare una insurrezione, una rivolta generale, esse avrebbero dovuto servire almeno a persuadere l'autocrazia che la sua politica era entrata in un vicolo cieco, che il duello tra i rivoluzionari e il potere sarebbe continuato inesorabile fino al giorno in cui non si fossero chiamati a partecipare alla vita della nazione tutti i ceti della popolazione. La libertà e una costituzione erano l'unica strada aperta di fronte ad Alessandro III, se non voleva rinchiudersi nel cerchio fatale che aveva portato suo padre alla morte.

Per affermare queste idee, il 10 marzo 1881 veniva stampata e largamente diffusa una *Lettera del «Comitato esecutivo» ad Alessandro III*. Tichomirov l'aveva scritta, i suoi compagni l'avevano discussa, parzialmente modificata e finalmente approvata. Michajlovskij ebbe cura di rileggerla e di apportarvi qualche cambiamento, quasi esclusivamente formale. Vi si leggeva:

> La sanguinosa tragedia svoltasi sul Canale di Caterina non fu casuale, cosí come non fu inattesa. Dopo tutto quanto è avvenuto da un decennio a questa parte essa era inevitabile... Soltanto chi sia totalmente incapace di analizzare la vita dei popoli può spiegarla parlando delle intenzioni criminali di singole persone e magari d'una «banda». Nonostante tutte le dure persecuzioni, malgrado il fatto che il go-

verno dell'ex imperatore tutto sacrificasse – la libertà, gli interessi di tutte le classi, gli interessi dell'economia e persino la dignità propria – tutto senza eccezione sacrificasse alla repressione del movimento rivoluzionario, abbiamo visto nel corso di dieci anni come questo si sviluppasse e crescesse ostinatamente, attirando gli elementi migliori del paese, gli uomini piú energici e capaci di maggiori sacrifici, sino a giungere alla sperata guerra partigiana che esso conduce da tre anni a questa parte contro il governo. Voi sapete, Maestà, che non si può certo accusare il governo di vostro padre d'aver mancato d'energia. In Russia fu impiccato l'innocente e il colpevole, le carceri e le terre di deportazione si riempirono di gente. Delle decine di cosiddetti «caporioni» furono perseguitati, impiccati: essi morirono con il coraggio e la tranquillità dei martiri, ma il movimento non si arrestò, esso crebbe e si rafforzò continuamente. Sí, Maestà, il movimento rivoluzionario non è cosa che dipenda dai singoli. È un processo dell'organismo nazionale... Son le circostanze a creare i rivoluzionari, è lo scontento generale del popolo, la volontà della Russia a portarla verso nuove forme sociali. Sterminare tutto il popolo non è possibile, né eliminare con le repressioni lo scontento, che crescerà anzi in tal modo. È proprio questo a far sorgere dal popolo in sempre maggior numero nuovi elementi che prendono il posto di coloro che sono stati uccisi, è questo a far nascere passioni sempre piú energiche e violente.

Tichomirov mostrava poi come si fosse passati dalla propaganda al terrore, ricordava i nomi di coloro che avevano segnato una tappa nell'evoluzione del movimento, Koval'skij, Osinskij, Lizogub, rifaceva la terribile strada percorsa e concludeva:

Da dove nasce questa triste necessità d'una lotta sanguinosa? Dal fatto, Maestà, che da noi non esiste un autentico governo, nel vero senso della parola. Il governo per sua stessa natura deve esprimere soltanto le forze nazionali e popolari, deve realizzare la *narodnaja volja*. E invece da noi – scusate l'espressione – il governo è degenerato in una pura camarilla e merita d'esser chiamato una banda usurpatrice ben piú che non il «Comitato esecutivo». Quali che siano le intenzioni del governo, esse non hanno nulla in comune con i desiderî del popolo.

Lo stato era sospeso in aria, poggiato unicamente sugli sfruttatori e sulla miseria di tutti.

«Da simile situazione non possono esservi che due vie d'uscita: o la rivoluzione – assolutamente indispensabile, che non potrà essere arrestata da nessuna esecuzione capitale –, o il *passaggio* volontario del potere supremo al popolo». (Tichomirov adoperava la parola *obraščenie*, corrispondente russo delle parole *rivoluzione* e *conversione*, dando cosí chiaramente a intendere che il *passaggio* volontario aveva da essere completo e integrale). «Nell'interesse della patria, e per evitare quei terribili malanni che sempre accompagnano una rivoluzione, il "Comitato esecutivo" si rivolge alla Maestà vostra col consiglio di scegliere la seconda strada». I rivoluzionari si impegnavano in questo caso a far cessare ogni attività terroristica e a «dedicarsi ad un lavoro culturale per il bene del popolo amato». «La lotta pacifica delle idee sostituirà la violenza, che ripugna piú a noi che non ai vostri servitori, e che noi pratichiamo unicamente per una triste necessità».

La *Lettera* ricordava quali fossero le due condizioni fondamentali perché questo potesse avvenire:

1) amnistia generale di tutti i «delinquenti politici», dato che i loro atti non erano dei crimini, ma l'espletamento di doveri civici;

2) convocazione dei rappresentanti di tutto il popolo russo per riconsiderare le attuali forme della vita statale e sociale e per ricostruirle conformemente ai desideri del popolo.

Questa seconda clausola avrebbe avuto un significato soltanto il giorno in cui le elezioni fossero state fatte in modo assolutamente libero. Era perciò indispensabile che:

1) i deputati siano eletti da tutte le classi e tutti i ceti senza distinzione, proporzionalmente al numero degli abitanti;

2) nessuna limitazione venga posta né agli elettori né ai deputati;

3) la campagna elettorale e le elezioni stesse vengano

fatte del tutto liberamente. Perciò il governo doveva, come misura temporanea, assicurare

a) la piena libertà di stampa;
b) la piena libertà di parola;
c) la piena libertà di riunione;
d) la piena libertà dei programmi elettorali.

Ecco l'unico mezzo per il ritorno della Russia su una strada di giusto e pacifico sviluppo. «Dichiariamo solennemente, di fronte alla cara patria e a tutto il mondo, che il nostro partito, per conto suo, si sottometterà incondizionatamente alle decisioni dell'Assemblea nazionale»[14].

Il destino – o, se si preferisce, la logica delle cose, che volle dare una dimostrazione puntuale di quella contraddizione che il «Comitato esecutivo» sapeva illuminare tanto chiaramente senza aver piú ormai la forza di risolvere –, il destino dunque decise che questa *Lettera* giungesse nel Palazzo d'Inverno proprio quando vi si stava discutendo attorno ad un decreto che Alessandro II aveva firmato il giorno stesso in cui venne ucciso e che sanzionava finalmente i progetti costituzionali di Loris-Melikov[15]. L'importanza di questa decisione non consisteva certo nella forma giuridica in cui eran venute concretandosi le tendenze liberali vive ormai da due decenni. Il progetto di Loris-Melikov era particolarmente macchinoso, prevedendo la convocazione di due commissioni – economico-amministrativa l'una e finanziaria l'altra, composte di funzionari e di elementi cooptati per la loro capacità – controllate e coordinate ambedue da una commissione generale, in cui i progetti da sottoporre al Consiglio di stato sarebbero stati discussi con la collaborazione di personalità scelte dagli *zemstva* e da alcune principali città. Non in questo stava l'importanza del progetto, ma nel valore che ad esso attribuiva lo stesso Alessandro II. «Ho dato la mia approvazione – aveva detto – ma non mi nascondo che è il primo passo verso una costituzione». Durante tutto il mese di febbraio si era discusso in proposito nelle alte sfere governative, senza che nulla trapelasse al di fuori del Palazzo d'Inverno. Narodnaja volja non sospettò neppure che la politica di Loris-Melikov

stava cosí giungendo in porto, fissando in un documento ufficiale il tentativo da lui fatto da ormai piú d'un anno d'immettere una parte dell'*intelligencija* e della borghesia nella macchina statale. Il dibattito era stato ambiguo quanto quello che aveva preceduto e seguito l'attentato di Chalturin. Ma, questa volta, l'imperatore si era finalmente deciso. Nella mattinata del 1° marzo aveva firmato, pur riservandosi ancora di sottomettere il progetto ad un esame del Ministero dell'interno e ad una discussione del Comitato dei ministri, il quale doveva essere convocato il 4 marzo[16].

Appena risonarono gli scoppi delle bombe di Rysakov e di Grinevickij, Loris-Melikov capí che il suo destino era segnato. Alessandro III avrebbe fatto trionfare le tendenze slavofile, oscurantistiche, che gli erano ispirate dal suo mentore Pobedonosev, dalla sua ammirazione per scrittori come Aksakov e soprattutto dal suo sovrano disprezzo per l'opinione pubblica, la stampa, i «chiacchieroni» di Pietroburgo e delle province. Una seduta dell'8 marzo decise della situazione. Loris-Melikov insisté perché fosse messa in opera la volontà del defunto sovrano, riuscí ancora a trovare una maggioranza appoggiandosi al principe Konstantin Nikolaevič, a Miljutin e in genere a coloro in cui viveva ancora la volontà che vent'anni prima aveva compiuto la riforma contadina. Ma si scontrò con i consiglieri che esortavano Alessandro III a non cedere di fronte al fermento dell'*intelligencija* e a ricordarsi ch'egli era lo zar autocratico. Anche il nuovo imperatore cominciò a dire che «temeva anche lui che i progetti di Loris-Melikov costituissero il primo passo verso una costituzione». Il timore di fare anche soltanto un gesto il quale potesse metterlo sulla strada che il «Comitato esecutivo» gli ricordava in quei giorni dove sarebbe logicamente sboccata, gli fece scegliere la via del potere assoluto, di quella reazione pesante, soffocante che caratterizzerà tutto il suo regno. La lotta tra i due gruppi dirigenti, quello liberale e quello reazionario, si prolungò ancora durante il mese d'aprile, ma ormai la conclusione non faceva piú dubbi.

Il partito rivoluzionario taceva, non era piú in grado

di colpire, di far tremare tutto l'edificio statale. Il manifesto del 29 aprile consacrerà la vittoria di Pobedonosev. «È una manifestazione della ferma volontà del monarca di mantenere e difendere l'autocrazia... Contiene una specie di sommazione giudiziaria, delle minacce e contemporaneamente non vi si dice una parola che possa soddisfare né le classi colte, né il popolo semplice. Nella società ha prodotto un effetto profondamente deprimente», scriveva nel suo diario Peretc, uno di coloro che avevan tentato di volgere la crisi in senso liberale [17].

Toccò a Željabov e ai suoi compagni riaffermare di fronte alla morte i valori che lo stato sembrava cosí voler cancellare dal suolo della Russia. Lo faranno in modo tale da strappare parole d'ammirazione anche nel mondo della burocrazia liberale e da gettare un seme che nessuna misura repressiva riuscirà piú a soffocare [18]. Il 26 marzo 1881 si aprí il processo che si concluse quattro giorni dopo. Željabov disse che il procuratore aveva avuto perfettamente ragione di dichiarare che l'azione del primo marzo non era un semplice fatto, ma «storia». Di esso prendeva la responsabilità non soltanto ogni singolo accusato, ma tutto il partito. Esso corrispondeva agli scopi e ai mezzi che la Narodnaja volja aveva dichiarato essere i suoi in tutti i proclami, nella rivista ch'essa aveva pubblicata, ecc. Željabov non faceva la teoria della rivoluzione terroristica, come Morozov, ma riconosceva che la lotta armata era una conseguenza logica di tutto lo sviluppo del movimento e rifaceva tutta la storia della sua generazione.

> Abbiamo tentato diversi mezzi per agire a favore del popolo. Al principio degli anni '70 abbiam scelto la vita dei lavoratori, la propaganda pacifica delle idee socialiste. Il movimento era estremamente innocuo. Ma come andò a finire? Si spezzò unicamente per gli immensi ostacoli contro i quali venne a scontrarsi, sotto forma di carceri e di confini. Un movimento privo d'ogni sangue, che ripudiava ogni violenza, venne soffocato... Il breve periodo che vivemmo tra il popolo ci mostrò quanto vi fosse nelle nostre idee di libresco e di dottrinario... decidemmo allora di agire a nome degli interessi stessi creati dal popolo, inerenti alla sua vita,

> da esso stesso riconosciuti. Questo fu il carattere distintivo del populismo. Da metafisico e sognatore si fece positivista e si tenne aderente al suolo... Invece della propaganda delle idee socialiste venne in primo piano la volontà di risvegliare il popolo con l'agitazione in nome degli interessi da lui sentiti. Invece della lotta pacifica ci demmo alla lotta con i fatti... Cominciammo con i piccoli... Nel 1878 per la prima volta fece la sua comparsa l'idea d'una lotta piú radicale, il pensiero cioè di tagliare il nodo gordiano. Le radici del 1° marzo debbono esser cercate nelle concezioni dell'inverno 1877-78... Il partito non aveva ancora abbastanza chiaro di fronte agli occhi il significato della struttura politica per il destino del popolo russo, benché ormai tutti i suoi sforzi lo sospingessero verso la battaglia contro il sistema politico...

A Lipeck s'era deciso di battersi in questo senso e si erano indicati i mezzi necessari per giungere «ad un rivolgimento violento attraverso una congiura, organizzando a questo scopo le forze rivoluzionarie nel senso piú largo della parola...» «Dopo il convegno di Lipeck feci parte dell'organizzazione al centro della quale stava il "Comitato esecutivo", ed operai per allargarla. Con questo spirito io mi sforzai di dar vita ad un'organizzazione unica, centralizzata, composta di gruppi autonomi, ma che agisse secondo un unico piano comune, nell'interesse d'un comune scopo»[19].

La Perovskaja, Kibal'čič, la Gel'fman, T. Michajlov, confermarono tutti e quattro le idee per cui avevano sacrificato la vita. La Perovskaja fu particolarmente coraggiosa. Kibal'čič anche davanti al tribunale si fece conoscere per quel che era: uomo geniale e sempre preoccupato del problema tecnico del rapporto tra i mezzi e i fini. In cella continuò a disegnare un progetto di velivolo, che gli dispiaceva di non poter terminare prima di essere impiccato. Il solo Rysakov disse d'essere un socialista pacifico, pentito del terrorismo.

Condannati a morte, soltanto la Ges'ja Gel'fman non fu giustiziata perché incinta. La vita sua e del neonato nella fortezza di Pietro e Paolo doveva indignare tutta l'Europa e suscitare violente proteste nel mondo socia-

lista e democratico. Il suo piccolo perí in una casa di trovatelli il 25 gennaio 1882. Cinque giorni dopo moriva anche lei.

Alle 9,50 della mattina del 3 aprile 1881 salivano al patibolo Rysakov, Željabov, Michajlov, Kibal'čič e la Perovskaja. Gli ultimi quattro si abbracciarono per l'ultima volta, e tutti vennero impiccati.

[1] Su questo primo piano vedi M. F. FROLENKO, *Sobranie sočinenij v dvuch tomach, pod redakciej i s primecanijami I. A. Teodoroviča* [Opere in due volumi, a cura e con note di I. A. Teodorovič], vol. II, p. 63. Su tutti questi avvenimenti S. S. VOLK, *Narodnaja Volja. 1879-1882* [La Volontà del popolo. 1879-1882], M.-L. 1966, pp. 100 sgg.

[2] V. FIGNER, *Zapečatlennyj trud* [Opera conclusa], M. 1933, vol. II, pp. 200 sgg.

[3] M. N. TRIGONI, *Moj arest 1881 godu* [Il mio arresto nel 1881], in «Byloe», 1906, fasc. III.

[4] *Biografija Grinevickogo* [Biografia di Grinevickij], in «Na rodine», fasc. I e LUCJAN BLIT, *The Origins of Polish Socialism. The History and Ideas of the First Polish Socialist Party. 1878-1886*, Cambridge 1971, pp. 17 sgg.

[5] A. V. TYRKOV, *K sobytiju 1-go marta 1881 goda* [Sul 1° marzo 1881], in «Byloe», 1906, fasc. V.

[6] Questo episodio sarà ricordato il 30 dicembre 1928 quando si celebrerà a Mosca l'ottantesimo compleanno di Frolenko, sopravvissuto a tutte le avventure degli anni '70 e a piú di quattro lustri di carcere a Šlissel'burg. FROLENKO, *op. cit.*, vol. I, p. 23.

[7] V. JA. BOGUČARSKIJ, *Iz istorii političeskoj bor'by v 70-ch i 80-ch gg. XIX veka. Partija «Narodnoj Voli», eja proischoždenie, sud'by i gibel'* [Dalla storia della lotta politica negli anni '70 e '80 del secolo XIX. Il partito della «Narodnaja Volja», la sua origine, il suo destino e la sua rovina], M. 1912, pp. 86 sgg.

[8] N. R. (N. RUSANOV), *Sobytie pervogo marta i N. V. Šelgunov* [Il 1° marzo (1881) e N. V. Šelgunov], in «Byloe», 1906, fasc. III.

[9] TYRKOV, *op. cit.*

[10] K., *Moskva v marte 1881 goda* [Mosca nel marzo 1881], in «Krasnyj archiv», 1926, fasc. I, dove sono pubblicati i rapporti di polizia dei primi giorni di marzo, da cui le frasi citate sono tratte.

[11] S. VALK, *Posle pervogo marta 1881 g.* [Dopo il 1° marzo 1881], in «Krasnyj archiv», 1931, fasc. II, e i diversi studi su quei giorni raccolti in *1 marta 1881 goda, podgotovleno k pečati literaturnoj*

komissiej Kružka narodovol'cev v sostave A. V. Jakimovoj-Dikovskoj, M. F. Frolenko i dr. [Il 1° marzo 1881, compilato dalla commissione letteraria del Gruppo di «Narodnaja Volja» composta da A. V. Jakimova-Dikovskaja, M. F. Frolenko ed altri], M. 1933.

[12] La sua lettera è pubblicata in «Byloe», 1906, fasc. III.

[13] *Sof'ja L'vovna Perovskaja*, London 1882, p. 22.

[14] *Literatura partii «Narodnoj voli»* [La letteratura del partito della «Narodnaja Volja»], M. 1907, pp. 451 sgg. Cfr. S. S. VOLK, *Programnye dokumenty «Narodnoj Voli». 1879-1882 gg.* [Documenti programmatici della «Volontà del popolo»], in *Voprosy istoriografii i istočnikovedenija istorii SSSR. Sbornik statej* [Problemi di storiografia e di critica delle fonti della storia dell'Urss. Raccolta di articoli], M.-L. 1963, pp. 447 sgg.

[15] *Konstitucija Loris-Melikova* [La costituzione di Loris-Melikov], London 1893; F. VOLCHOVSKIJ, *Čemu učit «Konstitucija» gr. Loris-Melikova?* [Cosa insegna la «Costituzione» del conte Loris-Melikov?], London 1894; P. ŠČEGOLEV, *Iz istorii «konstitucionnych» vejanij v 1879-1881 gg.* [Dalla storia delle correnti «costituzionaliste» negli anni 1879-1881], in «Byloe», 1906, fasc. XII; N. GOLICYN, *Konstitucija grafa Loris-Melikova* [La costituzione del conte Loris-Melikov], in «Byloe», 1918, fasc. IV-V; E. A. PERETC, *Dnevnik (1880-1883), s predisloviem E. A. Presnjakova. Tekst podgotovil k pečati A. A. Sergeev* [Diario (1880-1883), con prefazione di E. A. Presnjakov. Testo curato da A. A. Sergeev], M.-L. 1927; *Konstitucionnye proekty načala 80-ch gg. XIX veka* [Progetti costituzionali dei primi anni dell'ottavo decennio del secolo XIX], in «Krasnyj archiv», 1928, fasc. VI; JU. V. GOT'E, *Bor'ba pravitel'stvennych gruppirovok i manifest 29 aprelja 1881 g.* [La lotta dei gruppi dirigenti dello stato e il manifesto del 29 aprile 1881], in «Istoričeskie zapiski», 1938, fasc. II; D. A. MILJUTIN, *Devnik. Redakcija, biografičeskij očerk i primečanija P. A. Zajončkovskogo* [Diario. A cura, con un saggio biografico e note di P. A. Zajončkovskij], M. 1947-50, in 4 voll., il vol. IV comprende gli anni 1881-82.

[16] P. A. ZAJONČKOVSKIJ, *Krizis samoderžavija na rubeže 1870-1880-ch godov* [La crisi dell'autocrazia al limite tra gli anni '70 e gli anni '80 del XIX secolo], M. 1964, pp. 322 sgg.

[17] PERETC, *op. cit.*, p. 69.

[18] *K 25-ti letiju 1881-1906 gg. Delo I-go marta 1881 g. Process Željabova, Perovskoj i dr. (Pravitel'stvennyj otčët). So stat'ej i primečanijami L'va Dejča* [Per il 25° anniversario. 1881-1906. La causa del 1° marzo 1881. Il processo di Željabov, della Perovskaja e degli altri (Rendiconto ufficiale). Con un articolo e note di Lev Dejč], Spb. 1906 e N. A. TROICKIJ, *«Narodnaja Volja» pered carskim sudom* [«Narodnaja Volja» di fronte ai tribunali zaristi], Saratov 1971.

[19] *Ibid.*, pp. 333 sgg.

Indici delle riviste e dei nomi

Indice delle riviste

Indice dei nomi